"LA RISCOSSA DEI LEONI" di D'ANNUNZIO

XII - No. 1 JULY 1920

RIVISTA DI COLTURA PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA

Diretta da AGOSTINO DE BIASI Collaboratore da Roma: ENRICO CORRADINI

IL LEGIONARIO DI FIUME, VEDETTA DELL'ADRIATICO

[In fondo si profilano le isole italiane]

Fotografia inviata al CARROCCIO direttamente da Gabriele d'Annunzio

CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. - 150 NASSAU ST., NEW YORK - $5 A YEAR - 30 CENTS A COPY

Published monthly in New York by

SUBSCRIPTIONS

For One Year $5.00 | Foreign . . $6.00
Canada . . "5.50 | Single copy Cents .30

Address all communications to

Il Carroccio Publishing Co., Inc.
150 Nassau Street, New York

Entered as Second Class Matter February 5th 1915, at the Post Office at New York, N. Y. Under the Act of March 3, 1879

Vol. XII NEW YORK, JULY, 1920 No. 1

SOMMARIO

L'ATTUALITA' ILLUSTRATA — (dopo pag. 32) — Quattro pagine fuori testo di carta speciale con illustrazioni a colore. — In copertina: il Legionario di Fiume vedetta dell'Adriatico, da fotografia mandata al CARROCCIO da Gabriele d'Annunzio.

Pubblicità — 54 pagine — 271 inserzionisti.

Avvisi classificati: — Medici e chirurgi, pag. XX — Levatrici XXI — Ritrovi estivi XXIII — Scuole, artisti, canto XXIV — Real Estate XXXV — Restaurants XXXVII — Avvisetti commerciali XXXVI, XLII.

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $50.000.00
Ufficio: 150 Nassau street, suite 1608-09. — Telefono: 2690 Beekman — Abbonamento annuo: $5. - Canadà: $5.50 - Italia: $6. - Pagamenti anticipati - Una copia 30 soldi.

ANNO VI LUGLIO 1920 No. 7

PARLA IL COMANDANTE

LA RISCOSSA DEI LEONI

(*Dal discorso detto allo scoprimento del Leone di San Marco donato a Fiume d'Italia dalla Città di Venezia, 15 giugno 1920*).

POPOLO sovrano di Fiume, questo Leone di San Marco, riscolpito da un buon tagliapietra cadorino a simiglianza di quello che sul palagio dei Savii rammemora il dogado di Leonardo Loredan, fu qui murato con la martellina e con la mestola dei Legionarii, con la calcina e con la rena dei Legionarii fondatori e costruttori, ai quali era giustamente serbato dalla sorte il còmpito di assolvere il voto di Venezia avversato dal lordatore e falsatore di ogni bella e pura cosa italiana.

Anche questo tardivo scoprimento è dunque una vendicazione insigne. Fino a ieri, tutte le imagini della Patria restarono velate come le imagini della Vittima nella settimana delle Tenebre. Restarono velate e occultate, contro la bruttura e lo strazio. Il segno di Fiume non era forse ieri considerato di là dalle barre come marchio d'infamia, come stampo di onta?

A tempo della bestialità barbarica, quando era trascorsa la furia dei distruttori discesa da quelle Porte d'Italia che il paciaro prezzolato voleva riconsegnare al nemico, la pietà dei cittadini correva a disseppellire le case sante scampate dallo sfregio e dalla devastazione. E in ginocchio le copriva di baci, in ginocchio le bagnava di lacrime; e le aveva più care, e le amava di più accorato amore.

Così noi oggi non possiamo contenere il tremito profondo nello scoprire questo segno della patria veneta, questo pegno mandato dalla fede veneta, quasi che noi lo avessimo perduto e lo ricuperassimo, quasi che fosse conteso e poi restituito alla nostra divozione.

Cantiamo il Tedeo. Ringraziamo il Signore, e il suo Evangelista.

Stamani, nella processione del santo patrono, il gonfalone della Repubblica, rosso e oro, non andava innanzi a tutti? Il Leone non conduceva la pompa religiosa?

Stamani egli ha fatto il suo ingresso in Fiume. Ha fatto anche egli la sua "santa entrata", come la legione di Ronchi.

Era d'oro e d'anima. Era di porpora e di memoria.

Era una visione e una promissione, non a tutti apparita, non ricevuta da tutti.

Questo è di pietra, a tutti manifesto. Rimane qui murato in perpetuo, come su le porte dell'Istria, come su le logge e su le torri della Dalmazia.

E' l'impronta del possesso! E' il sigillo del dominio!

Popolo sovrano di San Vito, è la guarentigia della tua sovranità e della tua libertà.

T'è scoperto nel giorno del tuo Santo. T'è scoperto nell'anniversario della più bella battaglia italiana combattuta e vinta.

La notte scorsa, or è due anni, ricominciava la battaglia su tutta la fronte dall'Astico al mare. Il Grappa, il Monfenera, il Montello erano convertiti in vulcani tonanti. A Nervesa, a Fagarè, a Musile il nemico varcava il Piave. Lo sforzo sembrava fosse per prevalere. Tutti i fanti serrarono i denti: tennero fra mascelle di bronzo il coraggio e la lena. Il Grappa fu la colonna di fuoco, dietro cui ansò tutta la Patria. Una voce gridò: *Non si passa.* Fu come la folgore. Dall'Asolone al Solarolo, da Nervesa a Fossalta, da Maserada a Caposile tra grandine e vento, tutta l'aria prese una tempra eroica. E la vittoria fu bionda come l'estate e l'estate s'impennò come la vittoria.

Oggi, or è due anni.

E oggi, dopo due anni, anche per noi ricomincia la battaglia su tutta la fronte marina.

Non si cede, è il grido. E dalla squarciatura di Fianona si propaga sino al laberinto di Cattaro.

Fiumani, è qui tra gli offeritori taluno dei più nobili cittadini di quella penosa e animosa Venezia che ha meritato la croce di guerra.

Egli forse ricorda che, nel giorno di San Marco, l'anno scorso, su la loggetta del Sansovino, presso di me era la bandiera di Fiume.

Dissi: "Le bandiere sono silenziose, finchè il nembo della battaglia non le investa. Questa bandiera di Fiume non parla ma comanda: dal fondo dei secoli comanda al futuro, come il gesto di quel condottiero che è ritornato come il bronzo di Alessandro del Cavallo. E' immobile come un'armatura. Ha per asta la volontà, tutta la volontà del popolo libero. Non garrirà se non alla cima della nostra gioia, domani".

Mi rimbomba ancora dentro l'anima la grande acclamazione nel nome di Fiume.

Era nell'aprile il presagio del settembre.

Poi dissi: "Lo stendardo dei Dalmati stamani al sole riprende il suo colore originario; il rosso. In tutte le nostre bandiere stamani il rosso predomina. Che c'importa omai del verde? Che c'importa della speranza? Noi non più speriamo, ma vogliamo. Intendete? Vogliamo. Ripetete questo verbo".

Tutto il popolo lo gridò, tra la riva e i portici.

Gridatelo voi! Gridatelo voi, Fiumani, Legionarii!

Ripetendolo, in carne e in ispirito, ciascuno di voi — anche il più umile — crea il nuovo destino.

In quel giorno di volontà questo Leone fu tagliato. Tagliato fu nella volontà della Dominante.

Non c'erano Leoni di San Marco in Fiume di San Vito.

Ora c'è questo. Ma non c'è questo soltanto. Oggi nella Città Olocausta, nella Città di Dio, nella rocca della fede adriatica, c'è la radunata dei Leoni, c'è la festa leonina del Sacramento.

Tutti i Leoni dell'Istria, da Muggia, da Capodistria, da Pirano, da Parenzo, da Pola, da Albona; e tutti i Leoni del Carnaro da Cherso, da Veglia, da Lussin, da Arbe; e tutti i Leoni della Dalmazia, da Zara, da Sebenico, da Spalato, da Traù, da Curzola, da Ragusa, da Cattaro, tutti dalle muraglie, dalle porte, dalle torri, dalle logge, dalle castella, dalle podesterie, tutti oggi guatano a Fiume, traggono a Fiume, rugghiano a Fiume.

E' la riscossa dei Leoni.

E' la riscossa della Dominante.

E' la riscossa della potenza veneta e della magnificenza veneta nell'Adriatico senza pace.

Tutti hanno chiuso il Libro.

Anche questo lo deve chiudere.

Uno solo ha il libro aperto, quello di Rovigno, perchè non v'è scritto *Pax tibi, Marce* ma *Victoria tibi*, a te la vittoria.

Tutti gli altri noi vorremo riaprirli. Ma non li riapriremo, o popolo sovrano di Fiume, o massimo e pertinace mallevadore del diritto adriatico, non li riapriremo se non quando potremo scriverci con l'eterno sangue del Grappa, col sempre caldo sangue del Montello, con l'indelebile sangue di Vittorio Veneto: *Victoria tibi integra, Italia.*

A te la tua vittoria intera, o Italia!

GABRIELE D'ANNUNZIO

LEGIONARII, ALL'ERTA!

(*Ordine del giorno del 12 giugno 1920*)

La Patria è una cosa remota, solitaria e occulta, simigliante alla faccia del Figliuol d'uomo impressa nel santissimo sudario.

Rimane un luogo di vita; ed è Fiume.

Rimane un luogo di luce; ed è Fiume.

Rimane un luogo di vittoria; ed è Fiume nostra.

Noi siamo in piedi, noi siamo in armi; noi siamo in salute e in forza; noi siamo in fervore e in ardore. Noi abbiamo il cuore robusto, il fegato arido, la lena lunga, il calcagno saldo, il garretto instancabile.

Noi siamo pronti. Noi dobbiamo essere pronti sempre, in ogni ora e in ogni fortuna.

Noi siamo a Fiume, restiamo a Fiume, difendiamo Fiume, teniamo Fiume contro tutto e contro tutti, non soltanto qui contro la croataglia accertata ma qui anche contro una sorta di croataglia in veste ufficiale.

Incomincia, dopo questi nove mesi di travagli senza tregua, un nuovo periodo di lotta.

Che vi dissi nella piazza di San Vito? Che vi ripeto, alla vigilia della festa di quel patrono che preserva dai morsi dei cani e delle vipere?

Oggi, più che mai, *chi non è con noi è contro di noi.*

Combattenti, il vostro destino è la vittoria, su l'Eneo come sul Piave. E il vostro destino è oggi il destino di Fiume. E, se per Fiume ci può essere una frontiera a levante, non ce ne potrà mai essere una a ponente.

E la frontiera a levante la segneremo noi.

Siate pronti. Vigilanti, silenziosi, spietati, deliberati a tutto io vi voglio: moschetti forbiti, pugnali affilati, bombe manevoli.

Il presidio di Fiume non è quello di Valona. La sorpresa non ci coglie. Siamo noi maestri di sorprese, e padroni del rischio. Non siamo noi disabituati al fuoco. E lo regoliamo a nostro talento. Lo sa Cantrida; e domani lo saprà Sussak, se mi piaccia, o lo saprà Buccari che forse merita una mia visita di giorno dopo quella di notte, una scorreria di fante dopo la corsa di corsaro. E ci sono ancora molti di noi che sanno ridere e ringhiare, con una gamba sfracellata da un petardo, come il sergente Vacca.

Legionarii, all'erta!

Se il destino si volge, noi lo afferriamo. Se il destino resta immobile, noi lo rovesciamo.

Siamo i più forti. La chiave del Carnaro, la chiave dell'Adriatico, è nel nostro pugno; e nessuno ce la strapperà.

L'avversario, qualsisia, da Roma, da Parigi, da Londra, dalla Casa Bianca o da un qualunque porcile balcanico, deve venire a patti con noi, anzi deve accettare il nostro patto.

Questo è fermo, come noi siamo fermi.

E il patto non può essere dettato se non da me, che sono il Comandante e ho un potere pieno da non restituire e ho tutta la mia forza nella vostra fede.

Intenda chi deve intendere.

Non è più tempo di ciance e di bugie.

Quel che vi dissi dopo la terza settimana dal nostro ingresso vittorioso, giova ripetere dopo nove mesi di vittoriosa occupazione.

"Parlo breve e netto, poichè alla cote di Fiume avete riaffilato il doppio taglio dei vostri pugnali e bene riaguzzato la punta. Il ferro non parla. Se parla, è laconico. L'arme corta ha una parola sola: piuttosto che una parola un guizzo. E il resto è silenzio".

Il resto è volontà: la mia. Voi la portate sul vostro coraggio e su la vostra disciplina come la vostra insegna. Non ve n'è altra, non ve ne può essere altra qui, per l'impresa diritta. Chi fu alla testa della legione di Ronchi, chi fu il condottiero della prima ora, sarà il condottiero dell'ultima.

Sopra l'avversario stramazzato e contro l'avversario che sta per drizzarsi, giova rimartellare il proposito e ripercuotere l'imperio.

Legionarii, all'erta!

A me le Guardie di Fiume per l'onore d'Italia!

IL COMANDANTE
GABRIELE D'ANNUNZIO

IL PIU' FECONDO AMORE DELLA NAZIONE. — *Il nazionalismo non è l'azione specifica del Partito nazionalista: ma è quel sentimento possente che a Milano unisce nazionalisti e democratici, fascisti e popolari, e a Roma e in Italia tutta uomini e gruppi di ogni parte per ottenere la definitiva realizzazione del trattato di Londra e la difesa del diritto di Fiume. Il nazionalismo è il più fecondo amore della Nazione, è il più puro rispetto dei suoi diritti, è l'azione conforme alle sue necessità contro le rinuncie, è la passione di verità e di onestà contro l'ignoranza e la malafede, è l'impeto di rivolta contro il continuato avvilimento della nostra grandezza civile e della nostra vittoria, umiliate ai piedi della tracotante Jugoslavia.*

IL RITORNO

Articolo di Enrico Corradini, *collaboratore da Roma del* Carroccio

Come fu? In quali modi e per quali cause fu possibile il ritorno del cavaliere Giovanni Giolitti al Governo del Regno d'Italia? I miei lontani lettori credo siano curiosi di sapere da me questo, ed eccomi a contentarli.

Bisogna tener presente che l'intervento dell'Italia nella guerra europea fu possibile solo per una certa conversione di grandi masse urbane, specie della borghesia media. Senza di ciò nè la monarchia, nè il governo di Antonio Salandra si sarebbero presi tanta responsabilità, contrarii essendo, come ben ricordiamo, parlamento, senato e l'immensa maggioranza numerica del paese. In quei giorni la lotta memoranda nei secoli in Italia fu tra lo spirito e la materia, tra la storia e la cronaca. E il neutralismo rappresentava la materia e la cronaca, l'interventismo la storia e lo spirito. Giolitti fu il capo del primo e con tutte le sue forze e finchè gli fu possibile, lottò perchè l'intervento non fosse. Lottò, fu detto allora, non soltanto con tutte le sue forze, ma anche con tutti i suoi mezzi, pur coperti. Non giova riandare quei giorni per tali ricordi; basti ricordare gli asseriti "scambi di idee" tra Giolitti e von Bulow.

Però, il fatto è questo, tralasciando di riprendere in esame la storicità di quelli "scambii d'idee", la loro natura e importanza, tralasciando, cioè, di rientrare nel merito della questione, e salvi i giudizi e i sentimenti d'allora; il fatto è che solo una minoranza degli interventisti, la più accesa, la più compresa, io voglio aggiungere, della necessità della guerra e dell'immenso danno che sarebbe venuto all'Italia, se i neutralisti avessero trionfato; la più dotata, aggiungo ancora, di sensibilità morale nazionale; solo una tale minoranza portò contro Giovanni Giolitti, consapevolmente e per coscienza di compiere un dovere patriottico, le accuse estreme che contro di lui allora furono portate. Il resto degli interventisti seguirono, come sempre seguono le masse. E per il resto della nazione Giolitti rimase semplicemente il primo dei neutralisti e nulla più. Aveva fatto bene, aveva fatto male? Vario era il giudizio, ma, comunque, si trattava d'errore, grave quanto si vuole, ma nulla più. Ciò spiega come uomini parlamentari della più pura e più viva fede interventista, quali Fera e Bonomi, abbiano potuto oggi credersi moralmente e nazionalmente lecito entrare a far parte d'un gabinetto Giolitti. Ciò premesso, se si pensa quanti oggi giudicano stando soltanto a ciò che avviene nel momento, scioperi, rivolte, caroviveri, attesa di giorni peggiori, considerati tutti questi come effetti della guerra tremenda; se si pensa, cioè, che tutti oggi sono buoni a vedere "i mali" della guerra, ma po-

chi ancora a scorgere i benefizi della vittoria; in altre parole, se si pensa che, oggi come oggi, "dinanzi al grosso pubblico" i neutralisti d'un tempo appariscono come gente "che ha avuto ragione"; sarà facile comprendere come il ritorno di Giovanni Giolitti al Governo non abbia incontrato ostacoli di sorta, come anzi la designazione sia stata quasi, come suol dirsi, plebiscitaria.

Per forza! Bisogna aggiungere subito: per forza! E mi spiego. Il ritorno di Giovanni Giolitti è stato possibile, sopratutto perchè necessario: non si poteva far di meno. E perchè? Per la estrema mancanza di uomini del parlamento italiano. Quelli che c'erano di parte interventista in grado di presiedere un Ministero, erano stati tutti logorati; si era passati anche a un "possibile medio", incerto tra l'interventismo e il neutralismo, come graduatoria di passaggio: Nitti, ed anche questo si era nel volgere di pochi mesi logorato; era naturale che Giovanni Giolitti, non tanto come capo dei neutralisti, quanto come il più antico e maggior parlamentare, come quegli che era giunto prima della guerra ad essere per tanti anni dittatore della vita pubblica italiana, si facesse avanti. Io non mi perito di mettere in luce questa condizione grave del parlamentarismo italiano dinanzi ai miei connazionali che vivono in paese estero, perchè tale condizione non è propria soltanto dell'Italia, ma è su per giù, poco più poco meno, di quasi tutte le nazioni, per lo meno europee. Il parlamentarismo ha fatto il suo tempo; il che non significa che cadrà dovunque domani, perchè le istituzioni si sopravvivono; ma significa che cadrà più presto, o più tardi, se profondamente, radicalmente, non si trasformerà. Il processo al parlamentarismo è vecchio; è stato fatto in Italia anche di recente col massimo rigore; è superfluo ripeterlo qui. Fatto sta che il parlamentarismo, democratico e liberale, si mostra sempre più inetto a reggere le nazioni moderne che profondamente si rinnovano: da una parte, per i sistemi elettorali democratici cui sempre più si attiene (suffragio elettorale) produce selezioni sempre più alla rovescia, parlamenti sempre più con prevalenza di elementi impreparati, irresponsabili, demagogici, torbidi, le vere maggioranze d'oggi; da un'altra parte, per i principii liberali cui sempre più s'inspira, è sempre più la negazione d'un regime governativo che abbia mentalità, volontà e coraggio di "fronteggiare la situazione". Tornando a noi, per le cause suesposte e per altre, i parlamenti sempre più si rarefanno di uomini validi. Quello italiano, anche per particolari cause italiane, è estremamente rarefatto. Ciò spiega come Giovanni Giolitti sia potuto ritornare. Si aggiunga che F. S. Nitti aveva davvero deluso oltre gli ultimi limiti. Ciò spiega come Giolitti sia potuto tornare, non solo nella sua persona mortale, ma anche sotto specie di mito, dinanzi agli occhi di innumerevoli italiani: il mito del Salvatore. Salvare che? Semplicemente tenere il buon ordine e per il resto

"l'Italia farà da sè". Fra un paio d'anni mostrerà i frutti della vittoria.

Del resto, bisogna fare una osservazione. Chi sono i maggiori competenti del gabinetto Giolitti? I maggiori e più numerosi sono interventisti. *Così la guerra vittoriosa resta.*

Roma, 17 giugno 1920.

L'ITALIA E L'ALBANIA

Solo l'ignoranza o la menzogna possono accusare di imperialismo la politica italiana in Albania.

Che cosa è l'Albania? Sebbene abbia configurazione geografica ben distinta, non è una nazione, ma un miscuglio trito di gruppi di diverse razze, di diverse nazionalità, di inconciliabili credenze religiose sempre in lotta fra loro; villaggi serbi, villaggi greci, villaggi rumeni, villaggi albanesi propriamente detti, parte cattolici e parte mussulmani, non riescono da secoli a stabilire una convivenza pacifica statale, e nemmeno un embrione di organizzazione civile. Sotto il dominio turco erano favoriti i mussulmani contro gli altri; ed era favorito il brigantaggio di bande mussulmane; dove e quando son riusciti a prevalere i serbi, essi hanno saccheggiato e taglieggiato: borghi greci e mussulmani; dove e quando son riusciti a prevalere i greci hanno fatto altrettanto contro i serbi e mussulmani. Il nucleo albanese propriamente detto ha tentato più volte di organizzare la nazione, ma parte per immaturità del popolo, parte per gli intrighi delle potenze, tutti i tentativi sono andati falliti.

Dal punto di vista economico, il valore dell'Albania è minimo; forse potrà essere creato, ma organizzando tutto, dal sistema delle comunicazioni, all'agricoltura, alla vita civile, ciò che richiederebbe la anticipazione di molti miliardi. Se così non fosse, altre potenze avrebbero messo la mano sull'Albania da tempo.

E perchè l'Italia ha proiettato la sua azione sull'Albania? Perchè la costa albanese ha un valore militare di grande importanza per l'Adriatico: Valona, chiave del mare che bagna l'Italia.

Nè l'Italia ha mai preteso niente più che il controllo di Valona, per una ragione evidente. Chi può disporre del porto di Valona, può impedire la navigazione in Adriatico e minacciare gravemente l'Italia. Il possesso del porto di Valona durante la guerra, mise l'Italia

in condizione di impedire l'uscita della flotta austriaca dall'Adriatico. Ora, se l'Albania fosse veramente una nazione, e se avesse capacità di costituirsi stato indipendente, l'Italia potrebbe tutelarsi con un buon trattato; ma nelle condizioni dell'Albania, che rendono impossibile la costituzione statale nazionale e indipendente, come può l'Italia abbandonare Valona? Certamente quella posizione cadrà nelle mani di altri; basterà che un qualunque avventuriero si accordi, spontaneamente o per oro, con la Serbia o con la Grecia o con la Francia, perchè il porto di Valona diventi una minaccia concreta e grave contro l'Italia.

Per questo l'Italia andò a Valona; e scoppiata la guerra, l'Italia dovette occupare gran parte dell'Albania, perchè questo era il solo modo per impedire che gli austriaci la occupassero e ci cacciassero da Valona, e si servissero di questa posizione formidabile contro l'Italia, oltrechè dei monti albanesi contro l'esercito interalleato in Oriente, e contro i relitti della Serbia invasa. *Soltanto per il possesso di Valona e dell'Albania meridionale l'Italia potè salvare i resti dell'esercito serbo sconfitto.*

Ma agli albanesi l'Italia annunciò che l'occupazione era temporanea, durante la guerra, e che aveva lo scopo di tentare di organizzare la indipendenza statale. Gli albanesi ne furono lieti, perchè la tutela dell'esercito italiano, neutrale fra gli ortodossi, cattolici e mussulmani, fra serbi e greci e albanesi e rumeni, impedì che costoro continuassero a sbranarsi fra loro, ed impedì il prevalere di uno dei gruppi a danno di tutti gli altri. La tutela italiana in Albania significava che i greci non avrebbero potuto saccheggiare i serbi ed i mussulmani, nè i serbi saccheggiare i mussulmani ed i greci, nè i mussulmani saccheggiare i serbi e i greci; e per saccheggio si intende in Albania strage, incendio, violenza d'ogni sorta.

Frattanto codesti diversi elementi avrebbero dovuto cessare la lotta ed accordarsi per la costituzione dello Stato. L'Italia, come compenso di questo e di altri aiuti dati con profusione, non avrebbe preteso altro che il controllo di Valona. Ma gli intrighi di Serbia, di Grecia, e delle grandi potenze, impedirono che il popolo albanese si raccogliesse su questa piattaforma di costituzione nazionale indipendente offertagli dall'Italia. E l'Italia cominciò a disilludersi, ed abbandonò l'Albania alle decisioni della conferenza di Parigi, la quale cominciò a trattarne la ripartizione.

Questo fu l'errore dell'Italia; ma tanto poco era imperialistico il suo proposito che decise di ritirare le truppe dall'Albania e disinteressarsene, fatta eccezione per Valona. Naturalmente di ciò approfittarono subito gli altri, ed ora l'Albania è alla mercè dell'imperialismo altrui, ma non certo di quello italiano. E forse la presa di possesso dell'Albania da parte di altri eserciti, dappoichè noi l'abbiamo

abbandonata, produrrà nuovi conflitti balcanici. La presenza vigile dell'Italia in Albania impediva la guerra tra i popoli finitimi. La presenza dell'Italia a Valona garantisce la pace nell'Adriatico.

Chi vuole l'abbandono di Valona prima che l'Albania abbia saputo e potuto elevarsi ad entità nazionale organica e indipendente, vuole altre guerre.

Non vuole l'Albania agli albanesi, ma l'Albania divisa tra greci e serbi, contro l'Italia.

Questa è la verità, che la menzogna demagogica tenta di nascondere valendosi della ignoranza.

FRANCESCO PAOLONI
*Direttore dell'*Era Nuova *di Trieste*

VITA ITALIANA

EVENTI ED ASPETTI

IL RITORNO DI GIOLITTI

Il passato e' storia. — Il passato è storia, mentre la politica è il presente e l'avvenire; ed è all'avvenire che dobbiamo sopratutto pensare nell'interesse, sia della Francia come dell'Italia. Del resto, bisogna ricordare che il primo agosto 1914, cioè al momento stesso della dichiarazione di guerra, mi trovavo a Parigi. Mi sono recato allora all'Ambasciata d'Italia, ove si trovava come incaricato di affari il principe Ruspoli, e gli ho dichiarato, pregandolo di trasmettere la mia dichiarazione a Roma — come egli ha fatto — che l'Italia doveva immediatamente dichiarare la sua neutralità. Naturalmente ciò non era di certo fatto per nuocere alla Francia. Mentre ritornavo da Parigi per rientrare in Italia, ho potuto vedere i soldati francesi che si allontanavano dalla frontiera italiana. Come ho detto nel mio discorso di Dronero, il ministro per gli affari esteri, marchese di San Giuliano, ed il Presidente del Consiglio del tempo, mi hanno indirizzato, per ringraziarmi, le lettere che sono state pubblicate.

Circa la pretesa rivelazione, secondo la quale il Trattato della Triplice Alleanza sarebbe stato rinnovato nel 1913 in un senso offensivo ed aggiungendovi una nuova convenzione navale che prima non esisteva, ciò è assolutamente falso. Il Trattato è stato rinnovato nel 1913 alle stesse condizioni delle altre volte, senza alcuna differenza. Non una linea, non una parola sono state aggiunte. E' vero che ho tentato di introdurvi una modificazione, ma in favore dell'Italia, e tale modificazione non è stata accettata dai nostri alleati di

allora. — L'on. Giolitti nell'intervista col corrispondente romano dell'Agenzia Havas, 17 giugno 1920.

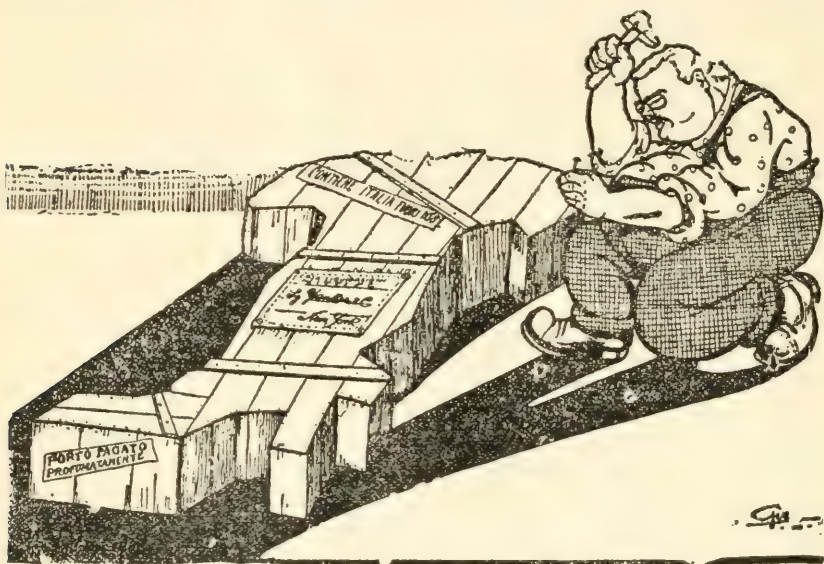
Per accentuare il prestigio dell'Italia. — Il corso della politica estera per l'Italia è già segnato dalle necessità internazionali in modo così rigido, che Giolitti non lo cambierà. I rapporti dell'Italia con l'estero tendono alla riconciliazione, come è desiderio della maggioranza del paese. In questo senso Giolitti dovrà seguire la politica nazionale. Egli dovrà però anche accentuare specialmente il prestigio dell'Italia quale grande potenza. Per questa accentuazione farà chiamare a raccolta tutte quelle forze popolari non ancora distrutte che pretendono il riconoscimento e la considerazione di ciò che l'Italia ha compiuto in guerra. Il giorno che vide ritornare Giolitti a Palazzo Braschi non ha importanza solamente per l'Italia, ma anche per gli altri paesi. Il principio del sacro egoismo deve ora sopportare la prova del fuoco in mano di un apologista del buon senso e di un pacifista politico positivo che lo saprà sfruttare. — *Berliner Tageblatt.*

Contro la politica europea congegnata contro l'Italia. — Teniamoci per noi, per casa nostra, per la nostra memoria politica, il proposito di una sorveglianza ferma, senza abbandoni, alla politica dell'on. Giolitti e del suo gabinetto non giolittiano, certo meno giolittiano di qualunque altro. Ma constatiamo tranquillamente che, nella politica internazionale, il ritorno dell'on. Giolitti è e può essere significativo, fra i tanti segni, fra i tanti avvenimenti, fra i tanti propositi che hanno portato il rapido fallimento di una politica europea e mondiale, che a Parigi era stata voluta e artificiosamente congegnata non solo senza l'Italia, ma contro l'Italia, e contro l'Italia che aveva fatta la guerra e l'aveva vinta per essere finalmente, non più soltanto nel titolo diplomatico, ma nella realtà storica, una grande potenza. — R. Forges Davanzati nel *Risorgimento* di Milano.

Un governo di ordine nazionale. — Che cosa deve essere il Ministero che succede a Nitti? Un governo. Questo è l'essenziale. Un governo di ordine nazionale e di dignità internazionale. Il programma è nelle cose. Aspettare e volere parole e soddisfarsi di parole sarebbe criminoso. Occorrono atti, semplici, chiari. Difendere la Nazione in Adriatico e valorizzarla dovunque. Restaurare lo Stato all'interno e ristabilire le condizioni più elementari di ordine sociale. Non occorre un governo di passato nè di avvenire, ma un governo di presente. Bisogna fermare la disintegrazione, continuata per un anno, e salvare il patrimonio essenziale. — Per parte nostra noi continuiamo nella nostra azione, che non si sottrae alle responsabilità delle indicazioni concrete col solito *alibi* di un vacuo riformismo o

di proposizioni generiche, ma anzi le affronta e le precisa con un'opera di chiarificazione e di propaganda, che diventa automaticamente opera di lotta implacabile, quando s'incontri col tradimento o con l'abbandono degli interessi dello Stato e della Nazione. — *L'Idea Nazionale*, Roma.

UNA VERAMENTE SICURA GRANDE ITALIA, ANCHE COL DIAVOLO! — La caduta di Nitti è vittoria nostra!

Non un giorno di tregua abbiamo accordato a colui che sapevamo salito al potere in virtù di un patto scellerato, col proposito di spegnere ogni fede nell'avvenire della Nazione, ogni ideale che non

Intendeva "spedirla" e le apprestava la cassa. Ma le forze gli mancarono anzitempo: l'Italia potè salvarsi ed il "becchino" morì. Fu il 9 giugno 1920. (Dal *Popolo d'Italia* di Milano)

fosse disfattista o.... plutocratico.... Ci ribellammo indignati; e non gli accordammo più un'ora di tregua. Gli ficcammo le unghie e i denti nelle flaccide carni, e non lo mollammo più. Gli altri si stancavano: — noi, no! Gli altri si seccavano: — noi, no! Gli altri stoltamente e pecorinamente si chiedevano: — E chi mettere al suo posto? — E noi rispondevamo: — Chiunque! — tutti potevano sostituirlo beneficamente! — E il tempo anche in questo ci darà ragione. — Vollero impaurirci minacciandoci colla risurrezione di Giolitti: — e noi, sorridendo, rispondemmo: — il pericolo non è Giolitti! E' Nitti!

Ed ora attendiamo gli eventi.

A noi importano le cose, non gli uomini.

Vogliamo i frutti della vittoria; vogliamo il trionfo delle nostre rivendicazioni; vogliamo le nostre Alpi e il nostro mare! E per ottenere l'intento non badiamo nè a faccie nè a maschere.

L'Italia una veramente, sicura, grande, anche col diavolo!

Se no, no!

Se no, ricominceremo!

Questo il nostro programma. Il quale non era precisamente quello di Nitti. — GIUSEPPE BAFFICO, nel *Corriere Mercantile* di Genova.

PATTO DI LONDRA E ASSISTERE FIUME. — Nitti è stato arrestato sull'orlo dell'abisso e non ha più potere di nuocere, anche perchè sarà con ogni probabilità spazzato via. Il problema del confine orientale e dell'Adriatico sarà profondamente riesaminato in tutti i suoi lati, la Camera e il Senato dovranno imporlo allo studio delle necessarie commissioni permanenti per gli affari esteri. Non sarà più permesso ad un ministro fazioso e fatuo di gettar via stupidamente le Alpi Giulie e la Dalmazia per avere gli applausi del *Times*, del *Corriere della Sera* e magari del *Samoprava*. — Noi siamo convinti che quando il Parlamento per mezzo di organi seri e competenti avrà studiato il problema, lo risolverà esigendo l'applicazione del trattato di Londra e consigliando di assistere fermamente Fiume nella lotta per la difesa della propria libertà. — *Il Giornale d'Italia* di Roma.

POLSO FERMO E OCCHIO SICURO. — Auguriamo che il Governo dell'on. Giolitti, costituitosi per restaurare ed instaurare le finanze pubbliche, la giustizia sociale e l'autorità dello Stato, abbia una chiara visione degli imperativi che gli sovrastano e trovi la forza di interpretare la diffusa aspirazione d'ogni categoria di cittadini verso il ristabilimento dell'ordine interno. Non si lasci sopraffare dalle vociferazioni dei demagoghi: reagire, con consapevole inflessibilità, a questo turbine d'incoscienza che tenta di annientare, politicamente ed economicamente, l'Italia, vuol dire salvare le ragioni essenziali di vita di coloro stessi che or si proiettano a capo basso contro le istituzioni tentando di squassare tutta l'impalcatura della società; vuol dire difendere il sacro patrimonio della libertà e dell'indipendenza nazionale; vuol dire salvaguardare la possibilità di lavoro e di produzione del nostro Paese. Il tempo della tolleranza è passato. Oggi si combatte una delle battaglie decisive della nostra storia: una battaglia altrettanto decisiva di quella di Vittorio Veneto. Bisogna vincere. Bisogna ricondurre le masse traviate alla ragione. Il Paese offre al Governo tutta la propria solidarietà, ed in queste condizioni l'esito non è dubbio. Ma son necessari polso fermo ed occhio sicuro. — *La Perseveranza* di Milano.

ALBANIA

Il favoreggiamento dei francesi. — L'ambasciata di Francia a Roma ha voglia a smentire. Iniziando lo sgombero della regione di Koritza i francesi lasciarono un notevole deposito di mitragliatrici, munizioni ed altro materiale bellico a Pogradec sul lago di Ochrida: questo deposito fu di notte tempo assalito e svaligiato dagli albanesi. Non basta: in prossimità immediata di Koritza stessa i francesi, allontanandosi, abbandonarono dei pezzi da 75 con larga dotazione di munizioni e gli albanesi se ne impadronirono. Piuttosto che smentire, l'ambasciata di Francia a Roma farebbe meglio a dimostrare.... ai gonzi che queste documentate dimenticanze delle truppe francesi di occupazione in Koritza furono involontarie. Adesso sembra accertato che i greci si siano decisi a dare un più tangibile appoggio ai bravi insorti albanesi che si battono da prodi contro di noi: vi sono alcuni rimorchiatori che fanno la spola fra l'isola di Corfù e la costa albanese. Si domanda se essi trasportano alle retrovie degli insorti del materiale sanitario occorrente alla pietosa Croce Rossa Americana che ne cura amorevolmente i feriti, forse senza occuparsi troppo dei nostri prigionieri barbaramente torturati! — Corrado Zoli, 20 giugno.

La parola dell'Italianissimo. — Il 12 giugno Gabriele d'Annunzio emanò quest'ordine del giorno, appena corse voce che truppe spedite dall'Italia in Albania si sarebbero ammutinate e avrebbero cambiato rotta: — Contro gli avvenimenti dolorosi e criminosi di Trieste, ordino che sia respinto col più fermo rigore qualunque tentativo di approdo fatto da nave carica di truppe italiane destinate a proteggere Valona.

I motoscafi armati e le pattuglie a guardia del porto debbono, in estremo, fare uso delle armi.

I legionarii di Fiume non sono disertori, nè di Caporetto nè di Albania; e non vorranno mai avere nulla di comune con gli italiani indegni che si rifiutano di combattere e osano far pubblica professione di viltà.

Valona deve essere tenuta ad ogni costo, così come noi vogliamo tenere ad ogni costo Fiume.

Attendano disciplinatamente i miei ordini quei comandanti e quei soldati di tutte le armi che, con italianissimo ardore, domandano di essere inviati a combattere là dove sono in gioco l'onore della Patria e la chiave dell'Adriatico.

Un grande reparto d'assalto, bene armato, bene equipaggiato, prontissimo al fuoco, è stato già offerto alle autorità superiori dell'altra parte.

E' da sperare che l'offerta sia accolta. Essa è animata dal medesimo spirito che, or è due anni, conduceva la battaglia del Solstizio. E' la testimonianza di una devozione senza limiti; è la prova di una dedizione intera.

Un solo patto accompagna l'offerta. Questo: che al battaglione fiumano sia assegnato il posto più pericoloso e non sia mai richiamato indietro. —

Per salvare l'Albania. — La direttiva dell'Italia è di salvare l'Albania. Il proclama di Argirocastro del luglio 1917 segnò l'inizio di questa nostra politica, riconosciuta in fondo dallo stesso signor Wilson che con il *memorandum* del 9 dicembre riconosceva il possesso di Valona all'Italia nonchè il protettorato sull'intera Albania, fatta eccezione per Argirocastro ceduta alla Grecia. Ma con il progettato compromesso del gennaio di quest'anno abbiamo aderito (*cioè Nitti*) invece, alla spartizione dell'Albania tra greci e serbi. — E' assai difficile, in queste condizioni, pretendere l'amicizia di un popolo al quale avevamo promesso l'indipendenza e la libertà. — Conviene notare, però, che coloro i quali aizzano contro di noi le bande albanesi, *sono proprio quelli che dell'intera Albania si vogliono impadronire.* E mirano a farci scacciare da Valona che è una delle principali porte della Balcania, nonchè una nostra indispensabile base adriatica. — *L'Epoca* di Roma.

L'opera dell'esercito italiano. — L'esercito italiano in quattro anni di permanenza in Albania ha compiuto una meravigliosa e arcipacifica opera di risanamento e di civilizzazione. I battaglioni della Brigata "Tanaro" che nel marzo del 1916 superando le linee vicine al campo trincerato di Valona s'inoltrarono nelle montagne del Maj-Tartarit e Maj-Lops che dominano il corso della Vojussa giungendo fino ad oltre Tepeleni, erano costretti a far lavorare di piccone i reparti zappatori per aprirsi un sentiero. Un anno dopo gli stessi potevano — in viaggio per l'agognata licenza — percorrere i 92 chilometri di strada che corrono da Tepeleni a Valona su una solida e larga camionabile edificata fra le più scoscese roccie. — I giovani soldati delle ben provate brigate di fanteria, quelli maturi dei battaglioni di M. T., quelli tenaci ed operosi del Genio hanno irretito tutta l'Albania di ottime strade là dove esistevano solo sentieri per capre. — C'è poi l'opera di assistenza sanitaria, prestata sempre, appena occupata una zona, dai medici militari — bonifica chininica, disinfezione, alimentazione, vestizione — a favore delle tribù albanesi. Non ci soffermiamo a ricordare l'apostolato iniziato e condotto dai maestri in grigio-verde verso la sudicia e cenciosa infanzia sia dei centri che dei più sperduti villaggi.

Gli albanesi contro la Grecia e contro la Serbia. — Vogliamo l'indipendenza. I greci vogliono Coritza! Noi albanesi ridiamo. La perla dell'Albania meridionale non potrà mai appartenere alla Grecia. Il signor Venizelos crede di arrotondare le usurpazioni territoriali della Grecia in danno della nostra patria, ma questa volta l'occhio cupido di Grecia che da anni si affisa sulle nostre fiorenti città meridionali, troverà un saldo fervore patrio in centinaia di patrioti che opporranno al suo desiderio la incrollabile volontà di divenire liberi. L'Italia aveva cominciato male in Albania. Essa profondeva tesori di danaro in opere a nostro vantaggio, ma per contraccolpo ci apriva in ogni villaggio, in ogni angolo remoto una scuola italiana. Gli italiani non potevano quindi con questo scopo manifesto di italianizzare l'Albania, attirare la nostra simpatia. (La testimonianza vale. Opere di civiltà, opere di libertà. Redimere dalle tenebre della mente, dalla sudiceria del corpo, dal servaggio. Ecco l'italianizzamento. Il protettorato dell'Italia significa sottrarre il paese alla guerra civile, tra briganti e briganti, cioè togliere la causa d'intervento agli altri protettori! — *N. d. D.*) Vedete, la stessa Austria che con le sue stragi e con i suoi maltrattamenti ha terrorizzato talvolta le nostre popolazioni, dimostrava una politica per lo meno più prudente col fondare sempre scuole albanesi. Oggi l'indipendenza dell'Albania è necessaria a noi come il pane quotidiano per sfamarci. Noi siamo sempre grati all'Italia. Ma è bene ricordare che se le truppe italiane hanno abbandonato le città interne dell'Albania non lo si deve al non voler ostacolare l'occupazione dei nazionalisti albanesi — come è stato scritto dalla stampa italiana ed estera — ma credo, alle influenze esterne e contrarie le quali hanno imposto all'Italia (Evviva Nitti! — *N. d. D.*) di abbandonare i territori che saranno domani della nuova grande Serbia, che va togliendo man mano alle nostre città anche la caratteristica dei loro nomi per ridurli in una dicitura slava che ci opprime e ci scoraggia. Vedete, noi amiamo la Germania perchè è nemica degli slavi. Vorremmo avere la certezza che anche l'Italia abbracciasse la nostra causa. — Da una intervista con Dervich Hima, del governo di Tirana.

Via da Valona? No. — Ammesso per bocca dello stesso *Avanti!* che i cosiddetti ribelli albanesi sono al soldo dei greci e dei serbi — quindi degli inglesi e dei francesi — emerge una ragione di più per legittimare la nostra resistenza a Valona. L'Inghilterra sta a Gibilterra che è spagnuola, a Malta che è italiana, a Cipro che è greca; la Francia sta — per suo conto — sulle coste mediterranee del Marocco, dell'Algeria e della Tunisia e non è mai passato per l'anticamera del cervello del più estremista lavoratore britannico o francese l'idea di reclamare lo sgombero di quelle terre e di quelle basi. Avete mai

sentito che dei lavoratori inglesi abbiano lanciato il grido: Via da Cipro! Via da Malta! Via da Gibilterra? Eh no. I lavoratori inglesi ci tengono a quelle basi, perchè sanno che da esse dipende l'egemonia inglese nel Mediterraneo. Solo i socialisti italiani — nella loro imbecille foia anti-nazionale — gridano: Via da Valona! — Si capisce! Bisogna favorire e serbi e greci e francesi e inglesi, pur di danneggiare l'Italia, pur di farla accerchiare nel suo mare. Tutti i popoli e tutte le tribù hanno diritto di vita e d'indipendenza: l'Italia no. I socialisti italiani vivono e prosperano sulle rovine e le umiliazioni della nazione, simili ai corvi repellenti che mangiano i morti! — BENITO MUSSOLINI nel *Popolo d'Italia.*

PER NON TRADIRE L'AVVENIRE D'ITALIA. — La questione di Valona non è questione coloniale, come facilmente alle moltitudini si tenta dare a bere; essa è cosa vitale e connessa al *minimum* di vita e di respiro internazionale per il popolo italiano.

Messa fuori discussione la indipendenza albanese, nessun governo italiano, degno di questo nome, a qualsiasi partito o concezione sociale appartenga, potrà mai consentire nelle attuali condizioni internazionali all'abbandono di Valona, se non abdicando alle necessità, non solo morali, ma ben anco materiali del popolo nostro.

Valona si potrebbe abbandonare solo se una organizzazione superiore agli egoismi e agli interessi di tutti gli Stati ci garantisse la sicurezza dell'Adriatico sia nei tempi tranquilli sia in quelli turbinosi. Tale organizzazione oggi manca assolutamente.

Perciò abbandonare Valona equivarrebbe a tradire l'avvenire d'Italia. — *L'Italia,* organo milanese del partito popolare.

IL COMPLOTTO JUGOSLAVO. — L'*Era Nuova* di Trieste assevera che il movimento insurrezionale è da attribuirsi principalmente alla pubblicazione di un proclama di Essad pascià ai nazionalisti albanesi e da un accordo intervenuto fra Essad e il Governo di Belgrado. Il concordato consterebbe delle seguenti clausole:

1. Essad pascià si accorda con il governo di Belgrado e mette al suo servizio tutte le forze che egli conta nell'Albania.

2. Il governo di Belgrado si impegna di appoggiare l'indipendenza albanese sotto il controllo di Essad pascià e gli promette di nominarlo governatore a vita dell'Albania.

3. In caso di morte di Essad pascià, tutti i diritti che esso possa far valere sul trono d'Albania passano di diritto al regno jugoslavo. — (*Essad pascià veniva ucciso a Parigi il 14 giugno*).

NITTI VOLLE UNA PICCOLA CAPORETTO ALBANESE. — A proposito di responsabilità, pare che il comando militare dell'Albania non avesse trascurato di far presente a Roma l'addensarsi della tempesta. Roma, in luogo di preoccuparsi degli allarmi, era ossessionata dal pro-

posito di smobilitare, di diminuire le forze. Gli stessi greci si erano mostrati preoccupati di questa manìa nostra di ridurre al minimo i presidii albanesi. Risulta poi ora che i capi militari italiani delle varie località segnalarono come le notabilità albanesi si allontanassero tranquillamente dalle loro sedi per andarsi a riunire a Lustina dove fu formulato il proclama di ostracismo all'Italia. Risulta inoltre che la specie delle forze che noi avevamo in Albania, fatte naturalmente le debite eccezioni — l'esempio del battaglione alpino salvatore di Valona lo dimostra — era un genere di soldati che sarebbe stato più conveniente mandare altrove e non mai in un paese di occupazione come l'Albania.

Insomma, si è preparata una piccola Caporetto cogli stessi elementi deleteri che inviati per punizione al fronte dell'Isonzo gettarono nelle file dell'esercito il malo seme della dissoluzione.

Per farsi un'idea dell'abbandono morale nel quale noi abbiamo lasciato gli albanesi e della falsa opera di civilizzazione che vi è stata compiuta basterà affermare che oggi i ribelli ci combattono, sinceramente persuasi di farci la guerra santa dell'Islam, cosicchè noi che siamo stati e siamo ancora gli unici sinceri sostenitori dei diritti del Sultano abbiamo di fronte degli avversari mussulmani ai quali è stato fatto credere che l'Italia vuole la fine della Turchia! — ARNALDO CIPOLLA nella *Gazzetta del Popolo*.

TROPPE ARMI L'AMERICA MANDA IN BALCANIA. — La Balcania è una specie di Messico europeo, dove la carabina ed il pugnale sono i più forti argomenti di persuasione. E passano per la Balcania — via Cattaro-Serbia — convogli di materiale bellico che l'America manda nella Russia del Sud. Strada un po' lunga, a dire il vero, forse buona perchè mancano ferrovieri curiosi di conoscere il contenuto dei vagoni, ma certo malsicura. Si tolgono i piombi ai carri ospitati dalle stazioni d'Italia, si potrà anche toglierli ai convogli diretti dall'Adriatico al Mar Nero. Constatiamo soddisfatti che l'ingerenza straniera nelle cose d'Albania l'abbiano vista perfino i capi del partito socialista italiano. Se essi seguono gli avvenimenti con occhio vigile, dovranno pure riconoscere che sulla sponda orientale del nostro mare oggi non è in gioco il programma imperialista dell'Italia, bensì il prestigio del nostro paese. Valona è per noi una garanzia contro gl'imperialismi altrui, non una base per svolgere grandi programmi nel futuro. Valona è necessaria all'Italia come l'Ucraina è necessaria alla Russia leninista, che per essa mobilita e si batte. — *L'Epoca* di Roma.

QUANTO CI COSTA! — L'Albania ci costa: 7 miliardi, circa 180.000 malarici, oltre 25.000 morti di malaria sepolti in quella contrada. E il colossale sforzo di costrurre strade, ponti, edifici pubblici, scuole, ospedali, ecc.

L'indipendenza. — Per quanto concerne l'Albania dichiaro che il Governo non vuole un protettorato sull'Albania, ma l'indipendenza di quel paese. — Giolitti nel suo discorso-programma alla Camera, 24 giugno.

L'onorevole Giolitti precisava così nella seduta del 26 giugno il pensiero del governo italiano sulla questione albanese: — L'Albania si trova in una condizione che non esito a dire di anarchia. Vi è lotta civile fra una parte e l'altra, tra una regione e l'altra; l'Albania *si trova insidiata da popoli vicini, che vorrebbero occuparne ciascuno una parte.* Quindi la questione non è più così semplice come era per il passato. Il nostro proposito però è sempre lo stesso: che vi sia un'Albania indipendente, in modo assoluto, *da tutti.*

Ho dichiarato già altra volta che ritengo necessario rinunziare completamente al proposito che v'era stato in passato, di avere un protettorato sull'Albania — un mandato, come si dice oggi in termini internazionali. Noi desideriamo anche oggi *un'Albania completamente indipendente.*

C'è la questione di Valona. Valona è un punto strategico, che, *se fosse occupato da una potenza non amica dell'Italia,* costituirebbe per l'Italia un grave pericolo. Ora l'Albania, come è costituita oggi, è nell'impossibilità di difendere Valona contro una qualsiasi potenza che abbia un po' di forze marittime. L'Albania non ha una nave, non ha una barca, non ha la possibilità di difendere l'indipendenza della città e del porto; noi quindi non possiamo oggi abbandonare Valona *senza avere la sicurezza che non l'occupi qualche altra potenza la quale potrebbe servirsene ai danni nostri.*

Noi, occupando Valona, *garentiamo l'Albania da una occupazione permanente di Valona per parte di altra potenza.* Aggiungo che il giorno in cui ci sarà un'Albania solidamente costituita, come auguríamo e come lavoriamo perchè avvenga, il giorno in cui ci sarà un'Albania completamente riorganizzata, *in modo da garantire che Valona non possa essere occupata da altra potenza,* in quel giorno la situazione sarà divenuta tale che possibilmente, chi sarà allora al Governo, potrà benissimo stipulare un accordo completo coll'Albania anche per la questione di Valona. —

LA SITUAZIONE INTERNA

Crisi di dissolvimento. — Questa crisi non è di carattere economico, nè è in conseguenza della smobilitazione e della cessazione del lavoro di guerra. Per i primi otto o dieci mesi susseguenti l'armistizio, si poteva temere che così fosse: ma poi il punto critico fu superato, e la disoccupazione è andata sparendo, mentre le possibilità di lavorare e di produrre non si arrestarono, ma sarebbero an-

date man mano crescendo, se per un anno intiero non avessimo dovuto sopportare una strana collaborazione: quella delle torbide forze del disordine, dell'anarchia, del tumulto, della disgregazione, naturalmente affiorate alla superficie dell'assetto sociale dopo il colossale rivolgimento bellico, e di un governo che, invece di provvedere con crescente e sagace energia a tòrre ogni potere a queste forze del disordine, ha lasciato loro mano libera, non ha fatto nulla nei loro confronti, e le ha anzi indirettamente e direttamente aiutate per la sua singolare cecità di fanatismo partigiano. Così singolarmente forviate, le forze del disordine andarono corrodendo man mano il tessuto connettivo dell'organismo nazionale; e la loro opera ha avuto una alta se pur dannosissima efficacia, *rendendo cospicui servigi alle forze straniere che ne hanno in tutti i modi favorito l'azione. — L'Idea Nazionale.*

L'ITALIA E GLI ALTRI

La pace ottomana. — L'Italia deve fermamente protestare contro il diritto che Francia e Inghilterra credono di arrogarsi essere sole arbitre della pace ottomana, ma poichè praticamente l'Italia è sola a protestare, e, a quanto pare, i propositi francesi di difendere l'integrità ottomana non hanno avuto vita nemmeno di una settimana, e Millerand concede a Lloyd George che si lasci carta bianca al signor Venizelos, è chiaro che noi dobbiamo, non potendo impedire che la follìa continui, separare nettamente la nostra responsabilità da questa sciocca avventura. — *L'Idea Nazionale.*

Francia e Italia. — Se i francesi vogliono spiegarsi la frase generica di Giolitti (intervista dell'Agenzia Havas, 17 giugno): *come la Francia è amica dell'Italia così l'Italia è amica della Francia,* ricapitolino la storia della Conferenza e quella di oggi per constatare che la Francia non è stata *mai* amica dell'Italia. Non in Adriatico, dove è stata ed è amica dei nostri nemici, dove ha voluto spesso, come a Fiume e a Spalato, prendere essa il posto di nemica, dove anche oggi è con gli albanesi insorti contro Valona. Non in Africa, dove per la sua parte ci ha negato ogni onesto compenso per il bottino delle colonie germaniche. Non in Asia Minore, dove ha parteggiato per i greci, quando si trattava di stare contro l'Italia per la questione di Smirne. Non nella politica europea mondiale, poichè è stata sempre con i nostri avversari e con chi sia stato, per una data questione e in un dato momento, nostro avversario, fossero gli eredi della monarchia austro-ungarica, fosse Wilson, fosse l'Inghilterra. Non nella posizione verso la Germania, poichè essa ha preteso l'aiuto sottomesso dell'Italia, anche quando modificava il trattato di Versailles per

pigliarsi il carbone che ci era stato assegnato e quanto tenta spartirsi l'indennità con l'Inghilterra. — *Idem.*

LA QUESTIONE DELLE RIPARAZIONI

L'Italia e le riparazioni. — Il Governo italiano ha un semplice dovere: ottenere che l'Italia sia rispettata. L'on. Nitti non ha quasi mai finora, nelle varie trattative cui ha partecipato, nel nome del nostro paese, toccato questo risultato; anzi. E' un errore chiedere che il Governo italiano debba trattare la questione delle riparazioni come un problema tecnico. Si tratta d'un duello politico, che politicamente cioè, con la forza e l'autorità, deve essere sostenuto. Ho detto: fase politica. Bisogna dire perchè. Si tratta molto intorno al famoso articolo 237 del trattato, che era stato soppresso con la violenza, durante l'assenza di Orlando e Sonnino e che successivamente il delegato Crespi, dopo fiera lotta, riuscì a far rimettere nel trattato, insieme con le clausole del carbone, anch'esse soppresse.

Posso anche aggiungere che il ripristino di quell'articolo fu la condizione del ritorno di Sonnino, ma chi ha letto quell'articolo che suscitò tante speranze? Forse pochissimi individui: "I versamenti tedeschi saranno ripartiti fra gli alleati secondo le proporzioni determinate in precedenza e fondate sull'equità ed i diritti di ciascuno". Che cosa è l'equità? Che cosa sono i diritti di ciascuno? e quindi i nostri? Per l'Inghilterra l'equità è la sua volontà ed i diritti di ciascuno quelli stabiliti ad Hythe. Per la Francia non esistono quasi che i diritti delle sue regioni devastate e delle piccole potenze balcaniche, cui essa ha promesso protezione — Ecco che siamo ad una questione di interpretazione, cioè di prestigio, cioè di autorità, cioè di forza, cioè di politica. — Roberto Cantalupo nell'*Idea Nazionale.*

66.600.000.000 di lire. — Il conto delle riparazioni dell'Italia ammonta a 66 miliardi e 600 milioni di lire. Comprende anche le pensioni di guerra ed i risarcimenti dei danni di guerra.

Il nostro 10 per cento. — Il 55 per cento alla Francia, il 25 per cento all'Inghilterra, il 20 per cento da dividere fra Italia, Belgio e Serbia.

Ci guarderemo bene dal mercanteggiare sulle sofferenze e i sacrifici del Belgio. Ma noi? Se alla sola Inghilterra il Belgio deve 2 miliardi e 162 milioni, noi le dobbiamo 11 miliardi e 750 milioni, appena 12 milioni meno della Francia, che certo ha fama d'essere assai più ricca.... Lloyd George e Millerand non le ignoravano a Hythe queste cose; ciononostante si è assegnata dell'indennità tedesca all'Italia una percentuale presumibilmente minore della metà di quella che dovrebbe avere l'Inghilterra.

Dov'è il pareggio del nostro bilancio post-bellico? dove il magni-

fico fiducioso slancio di cui si vantano finanze e industrie inglesi?

Luigi Luzzatti ha calcolato che se all'Italia spettasse almeno il 10 per cento, riscuoteremmo, della sperata indennità, 15 miliardi di franchi. Il nostro debito estero è di 21 miliardi oro, i danni di guerra ammontano a circa 28 miliardi, l'onere finanziario capitalizzato per le pensioni e l'assistenza militare è di 29 miliardi. E togliamo generosamente dalle statistiche il danno economico indiretto costituito dalla improduttività e dal minore rendimento di 580.000 invalidi o mutilati, dalla scomparsa dei 650.000 caduti e dalla diminuzione delle nascite.

Ma quale falla tapperemmo prima con i 15 miliardi malsicuri? Lirismi, luoghi comuni ed entusiasmi s'infrangono contro la dialettica dei numeri. Questo è problema che i finanzieri non risolvono. Bastassero le forze dei trapassati, potremmo consultare i nostri morti. — ITALO ZINGARELLI nell'*Epoca*.

L'ASSURDO STORICO. — Il capitolo *riparazioni* del Trattato di Versailles, con i suoi articoli dal 231 al 241 è un assurdo storico, poichè esso, dovendo conciliare il criterio rigido e logico dell'indennità con le interessate cretinerie vilsoniane, ha tentato di riprodurre dalle civiltà passate in pieno secolo ventesimo la condizione del paese "tributario", imposta alla Germania. E ci vuole molta dose di ignoranza per credere che a Spa sarà troncato il nodo gordiano. — R. FORGES DAVANZATI, 5 giugno 1920.

COME FACILMENTE SI DIFENDE L'ITALIA. — Il ministro Sforza e, per la parte delle riparazioni, l'on. Bertolini, hanno dimostrato che oggi si può difendere l'Italia, facendo nulla più del proprio dovere, parlando, per la parte che ci riguarda, in nome dei sacrifizi compiuti, per i problemi generali, in nome di una visione chiaroveggente. Non occorre scoprire nuovi orizzonti, non occorre sermoneggiare abbondantemente per poi razzolare assai male cedendo e sottomettendosi, come faceva l'on. Nitti. Basta ricordare le verità semplici e inoppugnabili dei nostri diritti ed aggiungere alcune affermazioni semplici e chiare di modesto intuito politico, ed ecco che l'Italia esiste, che l'Italia non sopporta sopraffazioni, non scompare, ma parla un linguaggio italiano e anche europeo. Se l'Italia è stata tradita, umiliata, misconosciuta, è avvenuto perchè non è stato opposto all'avversione altrui un proposito italiano, ma è stata aggiunta all'avversione altrui una pusillanimità italiana, quando non era addirittura una turpe e trista volontà antinazionale, come quella dei rinunciatori. Oggi per essere ministri, e per apparire buoni ministri, è bastato non essere nemico dell'Italia o amico o addirittura servo dei nemici dell'Italia. — *L'Idea Nazionale*, prima della Conferenza di Spa.

LA POLITICA DEL CARBONE

La "irresponsabilità" dell'ex-ministro De Vito

LETTERA AL "CARROCCIO"

Roma, 8 giugno 1920.

Ill.mo Sig. Direttore del CARROCCIO,

LA QUESTIONE dei carboni mi ha lasciato completamente sereno, e non ha assunto importanza alcuna nei riguardi della mia persona qui in Italia, dove sono conosciuto abbastanza e parlano per me trenta anni di vita pubblica amministrativa.

Ma io non ho l'onore, nè posso avere la pretesa d'essere ugualmente conosciuto in America. Quindi, riferendomi all'articolo *Il problema dei carboni*, ed alla nota relativa sento il dovere di stabilire nella loro esattezza i fatti, ora che non essendo più al Governo ed essendo stata svolta alla Camera l'interpellanza presentata, ho acquistato libertà di parola. E ritengo che ad un'autorevole rivista la quale si occupa all'estero d'interessi italiani, debba essere gradito avere elementi per mettere fuori discussione il buon nome d'un Ministro d'Italia.

Sta in fatto:

1. Che gli acquisti di carbone erano e sono tuttora affidati ad una Direzione Generale la quale, per ordinamento organico, vi provvedeva sotto la propria diretta responsabilità, all'infuori d'ogni ingerenza del Ministro che non interveniva nemmeno dal lato formale per autorizzare od approvare singoli contratti.

2. Che a diminuire la responsabilità della Direzione Generale, ed a maggiore garanzia dei terzi, istituii per l'esame delle offerte una Commissione speciale affidandone la presidenza al Sotto-Segretario di Stato, uno dei più autorevoli ed apprezzati deputati del Partito Popolare, e lasciando ad essa la più ampia libertà all'infuori d'ogni ingerenza del Ministro.

3. Che appena ebbi notizia di divergenze sorte e prima ancora che ne parlassero i giornali, o fosse presentata interpellanza, provvidi di mia iniziativa alla nomina di una Commissione d'inchiesta sui contratti stipulati, chiamando a farne parte un Presidente di Cassazione, un Consigliere di Stato e un noto commerciante in carboni che nessun rapporto d'interessi aveva con lo Stato.

4. Che in pendenza dell'inchiesta sospesi temporaneamente gli acquisti e prescrissi in ogni caso la necessità dell'approvazione dei contratti.

A me spetta una sola responsabilità: quella d'aver voluto l'esame anche delle offerte *cif* presentate in Italia. E non me ne pento, anche perchè, mentre è rimasta inalterata l'azione dell'Ufficio di New York, da me autorizzato ad acquistare liberamente sino a duecentomila tonnellate mensili, è stato così possibile aggiungere ai nostri scarsi depositi altri quantitativi che, per quanto modesti, hanno contribuito a fronteggiare la crisi.

Ciò per quanto concerne l'opera mia.

Dei rilievi riguardanti gli Uffici si è occupata la Commissione d'inchiesta la quale, pur rilevando che non sempre le trattative abbiano avuto luogo con Ditte serie, ha escluso alla unanimità che per l'esecuzione dei contratti stipulati abbia lo Stato avuto alcun danno.

Infine non voglio nemmeno rilevare l'accenno che la soppressione del Ministero dei Trasporti possa avere qualche rapporto con la questione dei carboni. Per altre cause, che nulla hanno da vedere e nemmeno lontanamente con i carboni, presentai le mie dimissioni. Sta poi in fatto che, pur soppresso il Ministero, e quantunque di sua natura provvisoria, è rimasta inalterata la Direzione Generale con tutte le sue attribuzioni e con tutti i suoi funzionari.

Sarò grato se vorrà compiacersi di pubblicare questa mia lettera.

Con osservanza,

DE VITO
Ex-Ministro dei Trasporti

Veda — signor ex-ministro di F. S. Nitti — la sua condanna sta tutta quanta nella lettera che ci manda; sta tutta quanta nella disinvoltura con cui ella, membro d'un consiglio della Corona, quindi costituzionalmente *responsabile*, proclama la sua *irresponsabilità*; sta tutta quanta nella fallace credenza che noi degli Stati Uniti formassimo una Beozia qualsiasi e non fossimo, invece, pienissimamente informati e invincibilmente disgustati dello ignominioso disordine che s'è verificato nel suo dicastero, dove furono dilapidati milioni e dove fu reso possibile, con piramidabile incoscienza, di preparare i tristi giorni che l'Italia attraversa. Poichè se crisi v'è nel paese, e i moti operai e le difficoltà industriali provocano danni irreparabili — creando irrequietezza all'interno e sfiducia e discredito all'estero — essa crisi è dovuta alla politica del carbone — e se vergogna diplomatica c'è stata, essa ha avuto giustificazione, da parte dei maldestri negoziatori, massimamente nel ricatto del carbone impostoci in combutta dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra.

Ora, signor ex-ministro, lei e non altri chiamiamo responsabile della politica del carbone. Con Nitti, interessato e premurosissimo sempre d'ogni negozio generato ai bordi della sua politica nefasta.

Abbiamo detto Nitti. Ecco la ragione precipua — non si sorprenda, onorevole — perchè una rivista, la quale si occupa all'estero d'interessi italiani, non ha potuto, come avrebbe fatto in tanti altri casi, tener fuori discussione il buon nome d'un ministro d'Italia. Un ministro d'Italia, sì — ma non un ministro di Nitti.

Poichè il ministero di Nitti ha servito lo straniero calato a governare la Patria attraverso la codarda irresponsabilità di quanti lo costituivano, e noi all'estero — pur tanto gelosi del nome, del decoro, della entità nazionale che si chiama Italia — non abbiamo saputo mai esitare tra la regola elementare che prescrive non doversi dare in pascolo agli stranieri le cose interne di casa, e il più urgente dovere di denunziare il governo di Nitti — quello a cui appartenevate, signor ex-ministro — come estraneo alla nazione, come fuori della coscienza vittoriosa del popolo, come complice dei più turpi mercati meditati a danno del proprio paese, come nemico, in una parola, dell'Italia. Il governo di Nitti — che faceva la sporca politica dei carboni — spogliando il paese e servendo lo straniero. Il governo di Nitti — che noi italiani di coscienza, feriti nei sentimenti più sacri, eravamo costretti a deplorare, moltiplicando i nostri sforzi in ragione diretta dell'entusiasmo con cui la stampa asservita al nemico che voleva perdere l'Italia, lo esaltava e magnificava per conservarselo a Roma manevole strumento di vituperosa padronanza.

Ella, signor ex-ministro, dirà, senza dubbio, che tutto ciò è esagerare; ma tant'è, l'alibi della irresponsabilità che da lei stesso s'è procacciato, subito l'assolve.

E se è così, si compiaccia pure di non aver la pretesa di essere conosciuto in America. Crede lei, che per un ministro dei trasporti, capitato a governare l'Italia nelle tremende ore che s'attraversano, quando tutto è da rifare a base di carboni, di metalli, di grano, d'ogni cosa che debba ricostituire il paese, crede lei poca cosa esser conosciuto agli Stati Uniti? Benedetta irresponsabilità! Perchè non ha detto che non ha mai conosciuto le cose d'America?

Lasci andare, che qui, invece, conoscono l'opera del ministro De Vito: è il ministro con i cui direttori generali, con i cui sottosegretari si potevano contrattare a Roma carboni a 32 e a 33 dollari la tonnellata — per centinaia di migliaia di tonnellate — quando a New York si potevano acquistare a 29!

Tutto questo lo lascia sereno? Alla grazia della serenità!

Serenità che può soltanto essere appannaggio d'un ministro che afferma pienamente in iscritto di non sentirsi — come dovrebbe costituzionalmente esserlo — *responsabile*.

Ma dica, on. De Vito, dica ch'è stato l'anima del suo ministero; dica che la Direzione Generale, fucinatrice degli intrighi, era

coperta, *doveva* essere coperta dalla sua autorità di ministro — ministro responsabile verso il Re, verso il Parlamento, verso i cittadini, verso se stesso. Dica, piuttosto, ch'ella abbandonò i milioni dell'erario allo sperpero più avventato.

La sua responsabilità sta proprio dov'ella dice che non interveniva nemmeno dal lato formale per autorizzare od approvare singoli contratti.

Come! si disponeva del tesoro dello Stato per centinaia di milioni, ed il ministro ignorava tutto? Son cose che ponno avvenire soltanto in Italia dove è possibile a tutti i De Vito della popolaglia montecitoriale di salire al posto di ministro!

Ma che Direzione Generale dei Combustibili, che Commissione speciale con a capo il Sottosegretario di Stato del *pipì*, ci va contando? Il responsabile è lei, signor ex-ministro di Nitti, lei, lei, proprio lei!

Ah, nominò la commissione d'inchiesta! Ma quando? A dicembre, dopo che lo scandalo era scoppiato violento sui giornali, e si era aspettato che mettesse i punti sugli *i* — vale a dire su cose che omai stomacavano tutta l'Italia — proprio il CARROCCIO di New York!

Quando ella dice: "prima ancora che ne parlassero i giornali", non dice il vero. Confronti le date.

Senonchè, fra la II e la III sua giustificazione, on. De Vito, ella ha omesso di aver mandato in Inghilterra e in America il comm. Ricci, negoziante di carboni a Genova.

Non c'era a New York l'Ufficio apposito dei carboni che funzionava ottimamente?

Perchè quella missione? Se non per aver modo di intralciare l'opera degli onesti funzionari che a New York si mostravano tetragoni alle maligne influenze di Roma? E' vero, il Ricci fu tosto disarmato, di fronte ad una situazione di cose più che evidente — ma il tentativo di silenziare New York non fu meno sfrontato.

Ora, il Ricci, come egli stesso dichiarava al *Giornale d'Italia* il 14 maggio u. s., scrisse e telegrafò dando parere di non comprare carboni *cif*. Come si spiega che al ministero si stipulavano lo stesso gli scandalosi contratti denunciati dal CARROCCIO?

Come, ella inviava un messo in America; il messo consigliava di non sciupare il danaro del pubblico e.... la Direzione Generale se ne infischiava del ministro e del messo? Siamo al colmo dell'irresponsabilità.

Tutto ciò, naturalmente, senza parlare dei dispacci martellati, delle scudisciate, che sul volto dei trafficanti lontani applicava il commissario newyorkese comm. Quattrone, che preveniva Roma degli affari illeciti che si combinavano attorno e dentro il ministero.

* * *

Ma davvero il ministro non aveva ingerenza in tutto quel tramestio?

Non fu proprio l'on. De Vito che *volle* allontanare da Roma il comm. Laviosa, mandato a Parigi perchè non intralciasse i faccendieri della capitale? Fuori i rapporti, fuori le relazioni del Laviosa!

Gli fu dato a sostituto il Girardi.

La commissione d'inchiesta — lo abbiamo saputo — avrebbe qualificato costui di "incapace".

Sapete chi è il comm. Girardi? Un tale che costituì nel 1915 la *Società Cooperativa industriale importazione carboni in Torino*, con un capitale di lire *tremila*. Gl'intervenuti, fra cui il Girardi, avevano sottoscritto la quota di *cento* lire.

Con le cento e con le tremila lire, nel 1915, si pensava, immaginate!, ad importare carbone in Italia. Quanti ettogrammi di carbone?

Via: c'è qualcosa più della incapacità — c'è della cialtroneria. Era più che logico che il comm. Girardi dovesse essere il direttore generale testa di turco del ministro dei trasporti del gabinetto Nitti.

* * *

L'on. De Vito abbia la pazienza di rispondere categoricamente alle domande specifiche rivoltegli nel CARROCCIO di dicembre 1919, pag. 437, sulle quali l'epistola odierna, ponzata sei mesi, candidamente sorvola. E se vuole, ci dica, di qui ad altri sei mesi, se sia vero quanto ora diciamo:

a) ch'egli conosceva *fin dall'ottobre 1919* che Roma comprava carbone americano per la via di Londra, a mezzo di persone che non l'avrebbero mai consegnato;

b) che nel settembre 1919 egli fu informato e volle la stipulazione di un contratto per 420.000 tonnellate di carbone americano, con una ditta sul conto della quale la Delegazione Italiana di Londra aveva dato pessime notizie;

c) ch'egli si intenerì molto di questa faccenda perchè se ne occupava un noto giornalista;

d) che il Laviosa fu allontanato da Roma perchè era di schiena dura e non si piegava ai voleri del Ministro che *aveva deciso di ammettere alle forniture dello Stato ogni sorta di intermediari.*

Lesse mai l'on. De Vito, sia pure una sola volta, anche quando dava ordini al Laviosa, a mezzo del Capo Gabinetto ai Trasporti, i verbali della commissione acquisti carbone? Seppe mai che a proposito del contratto delle 420.000 tonnellate, il Laviosa aveva votato contro la stipulazione del medesimo, perchè riteneva *immorale* portare a compimento simile trattativa?

Ma, infine, che cosa vietava al ministro De Vito di occuparsi dei carboni, e perchè la grossa materia doveva essere coperta dall'unica responsabilità del sottosegretario Sanjust? Com'è possibile che fra ministro e sotto non corressero intese?

E' stabilito — dai risultati avutisi — quanto poco il ministro si occupasse della marina mercantile; come poco seriamente si occupasse industrialmente delle ligniti e come scarsamente si occupasse dei combustibili liquidi.

Di grazia, che faceva a via Torino il ministro dai trent'anni di vita amministrativa?

Già, seminava la rivoluzione e l'anarchia nelle ferrovie dello Stato.

E mentre Nitti liquidava il Ministero dei Trasporti, nella speranza di non aver più turbati i suoi sonni politici dalle attività devitiane (il 25 marzo lo stesso Nitti smentì alla Camera l'on. De Vito che dava una particolare versione alla sua uscita dal gabinetto), quattromila ferrovieri erano lì a fischiar De Vito stesso e la sua squadriglia che scendevano le scale del ministero.

* * *

In quanto alla inchiesta, al modo di ordinarla e di espletarla ed ai risultati, abbiamo già avvertito ch'essa venne ordinata a scandalo scoppiato.

L'inchiesta, ordinata dal ministro, non poteva assodare niuna responsabilità del ministro.... irresponsabile — è più che naturale.

Avrebbe dovuto essere, se si fosse agito sul serio, una inchiesta parlamentare sulle responsabilità del ministro.

Essa ha colpito il Girardi, poveretto, e se lo merita, perchè — con quella mentalità da *cento* lire in materia d'importazione di carbone, in tempo di guerra — non poteva che essere giocato dai più fini di lui. Se il Laviosa non l'avesse richiesto, non l'avrebbero interrogato. Nè venne interrogato l'ing. Quattrone a New York. Allora sì!....

L'inchiesta rimprovera al Quattrone unicamente una certa "mancanza di disciplina". Benedetta mancanza — se servì a dare lezioni di rettitudine ufficiale al superiore ministro che faceva l'irresponsabile, se servì a dir pane al pane, vino al vino, ladri ai ladri e.... salvò allo Stato i milioni adocchiati dagli speculatori predaci!

* * *

Là dove l'ex-ministro assume piena responsabilità gli osserviamo: — Ella è responsabile, a parte ogni questione circa i prezzi fatti a Roma, di avere stipulati a Roma, a mezzo dell'unica sua creatura di cui torna ora comodo sbarazzarsi, contratti per circa 3.213.000 tonnellate di carbone, per riceverne solamente quasi 250.000, ossia il 7 per cento. Conveniva allo Stato di creare tanti mestatori, quanti ella, on. De Vito, a mezzo degli organi da lei messi in moto, creò per

agire in aperta concorrenza coll'Ufficio di New York, buttando sul mercato immense richieste di tonnellaggio a tutto svantaggio dei noli, che si dovevano pagare in oro (coi conseguenti disastrosi effetti sul cambio!) per cereali, carboni ed altre materie prime necessarie all'Italia?

Ella dice che l'Ufficio di New York era libero di acquistare: per quali motivi però fu limitato a sole duecentomila tonnellate, mentre ella lasciava libere le sue creature romane per acquistarne a milioni?

Nell'ottobre 1919 Roma aveva invece dichiarato a New York che il fabbisogno *cif* era interamente coperto; sùbito dopo tale data, s'acquistarono a Roma oltre 1.100.000 tonnellate all'infuori di New York.

Ma già, per l'ex-ministro, quando una Commissione d'inchiesta giudica che *non sempre le trattative di Roma furono fatte con ditte serie* è cosa da poco!

Ora, il ministro volle Giunipero, il vice-ministro volle la Madeusa! Chi volle Bitossi di Livorno, Montrezza di Torino, Mazza di Parigi, Foglino di Torino, Schebsman di Londra, Fantoni di Taranto, Trombacco di Roma, Gano Moore di Filadelfia?

Ma tutto è bene ciò che ben finisce, non è vero? — La inchiesta ha escluso alla unanimità che per l'esecuzione dei contratti stipulati abbia lo Stato avuto alcun danno? Ma se i contratti stipulati andarono a monte per lo scandalo sopraggiunto!

Poi, quell'unanimità! Ma commissario d'inchiesta non era quello stesso comm. Ricci che dall'America telegrafava di non comprare, e a Roma invece compravano? C'è detto anche questo nell'inchiesta?

E c'è detto che il disastro morale è stato enorme, senza riparo? Che la politica del carbone ha avuto per conseguenza il discredito del governo italiano sulla massima piazza carbonifera del mondo, questa americana, con effetti deleteri sul credito della nazione, sullo svalutamento della sua moneta, sul ristagno dei traffici, sul ritardo della vitalissima necessaria opera di ricostruzione del paese?

C'è detto, nella inchiesta, che anche in questo l'Italia è stata tradita?

C'è detto che il popolo non ha fatto la guerra per essere ancora succhiato dai defraudatori delle casse pubbliche?

C'è detto che l'Italia ha bisogno di ministri di coscienza e di responsabilità e non di parlamentari che aggiungono alla cecità e alla ignoranza politica anche un senso d'irresponsabilità che umilia e degrada?

E' detto che noi italiani all'estero pensiamo ed amiamo un'Italia che, nei suoi uomini di governo, abbia altro decoro e diverso destino?

AGOSTINO DE BIASI

PER ONORARE MEUCCI

Lettera dello scultore ONORIO RUOTOLO *al Direttore del* CARROCCIO

CARO DE BIASI,

AVRAI appreso che nell'Ordine Figli d'Italia è sorta l'iniziativa di erigere un busto ad Antonio Meucci che oltre ad essere l'inventore del telefono fu con Garibaldi tra i pionieri della nostra emigrazione tanto perfidamente denigrata (vedi *Storia* di Wilson).

A me sembra esser giunto il momento propizio di rivendicare la grande figura di questo patriota e studioso italiano, e modestamente, essendo stato prescelto per concorso ad eseguirne il busto, a costo di sacrifizio, da parte mia procurerò di fare cosa non indegna di tanto uomo.

Se non che, per la solita abitudine di fare le cose nostre in famiglia a sola soddisfazione di noi stessi, pare che si vada prendendo cattiva piega....

E' stato destinato di confinare il monumento nei pressi del Pantheon Garibaldino in Staten Island e cioè su terreno di proprietà italiana. E per una piccola insignificante questione di formalità, cioè solamente perchè tale fu la deliberazione presa dal sodalizio promotore, non si vuole neppure discutere la possibilità di collocarlo in New York.

A te non devo spiegare le ragioni che dovrebbero spingere noi italiani, per lo meno a fare il tentativo, e dico per lo meno solo a tentare, perchè anche non riuscendo, basterebbe alla nostra causa il poter discutere e richiamare così, non solamente l'attenzione di questa nazione sul nome di Meucci, ma anche quella del bell'italo regno, sempre tardivo a riconoscere il merito e la gloria dei suoi figli.

Per esempio, quale libro di scuola o enciclopedia nostra accredita a un italiano, voglio dire al Meucci, il merito dell'invenzione del telefono?

Mi è stato obbiettato che mancando noi di evidenze inoppugnabili (e pure si è parlato tanto della famosa sentenza della Corte Suprema e nessuno dei nostri si piglia la briga di scovarla) non ci accorderebbero il permesso di far sorgere il busto a Meucci in New York e più ancora con una epigrafe che rivendicasse a lui l'invenzione del telefono. E ciò per non recare onta a Bell, figlio di questa Repubblica.

Mi permetto di non credere (la storia mi dà ragione ricordando Verrazzano) prima perchè non voglio temerariamente ed arbitraria-

mente giudicare l'America, poi perchè non vedo per quale ragione si possa recare onta alcuna al Bell.

Che forse non si sia dato mai il caso che, contemporaneamente, da diversi inventori sia stata fatta la medesima scoperta?

E quale scoperta non è contesa fra tutte le nazioni? E quale *application* di patente la passa liscia in Washington, cioè senza interferire con altre patenti simili o quasi, già esistenti?

Non mi prolungo. So che tu troverai ben altre più valevoli ragioni a sostegno di questa nostra buona causa.

Non va tralasciato però assodare se il buon sfortunato inventore si sia mai naturalizzato cittadino americano e credo che a traverso i lettori del CARROCCIO potrà sorgere qualche vecchio colono capace di proiettare uno spiraglio di luce nel buio delle nostre ricerche.

E' tempo che le manifestazioni d'italianità sconfinino dal ristretto cerchio del *colonismo*, per onore della Colonia, per onore dell'Italia e per stringere sempre più maggiori e migliori legami col paese che ci ospita e che spesso per colpa nostra mal ci comprende ed apprezza.

Sinceramente tuo

ONORIO RUOTOLO

New York, giugno 1920.

Ci troviamo perfettamente in quest'ordine di idee.

E' tempo che la figura di Antonio Meucci esca dall'oblìo immeritato, e n'esca nella luce che le si addice e per la giustizia che ancora deve essere resa all'inventore defraudato, e per la rivendicazione del genio italiano, e per la soddisfazione che gl'italiani d'America debbono a loro stessi, di onorare l'emigrato che li onorò.

Il busto collocato a Staten Island, nella casetta che Meucci abitò e che accolse Garibaldi, avrebbe — ai fini della rivendicazione meucciana — un significato limitatissimo. Per noi italiani basterebbe visitare quella casa, basterebbe saperla di Meucci, e la fama dell'inventore del telefono ci starebbe sempre dinanzi nella sua pienissima aureola nazionale.

Il busto di Meucci, invece, in una piazza di New York avrebbe un potere d'irradiazione incalcolabile: sarebbe uno splendore di verità, sarebbe il coronamento della giustizia, sarebbe italianità fulgidissima.

Gl'iniziatori del monumento non possono non essere di questo parere.

Ma il busto non soddisfa. Occorre adoperarsi tutti assieme — vecchi e nuovi delle Colonie, autorità e semplici cittadini — alla ricerca di tutti quegli elementi che dovranno condurre alla ricostruzione storica del merito di Meucci.

Certo, la documentazione della invenzione di Meucci, come riuscì difficoltosa a lui in sede legale, riescirebbe addirittura impossibile, a tanti anni di distanza, a chi voglia farla oggi.

Ma anche per Verrazzano — ricordiamo benissimo, chè chi scrive ordinò appunto la documentazione della scoperta della rada di New York compiuta dal navigatore toscano prima di Hudson; documentazione che fu di base alla rivendicazione compiuta con tanto onore e soddisfazione dal Progresso Italo-Americano — *anche per Verrazzano s'ebbero difficoltà parecchie.*

Vorrà dire che per Meucci si farà il possibile e.... l'impossibile. Chi cerca, trova; e si potrà, come dice il Ruotolo, celebrare la fama di Meucci senza troppo scrollare dal piedistallo quella del Bell. D'altronde lo stesso Bell, come il CARROCCIO *ebbe a riportare nel novembre 1917, alle feste fattegli dai suoi concittadini di Brantford, Ontario, dichiarò candidamente di non essere l'*inventore del telefono, *"prodotto — diceva lui — di diverse menti; piuttosto di avere il merito di avere iniziato la trasmissione del suono".*

Siamo già ad una verità dettaci dallo stesso Bell. Le altre ce le dobbiamo trovar noi.

E' assodata la data in cui Meucci comunicò la sua invenzione all'ufficio delle patenti di Washington: il 23 dicembre 1871. Poi c'è la lapide scoverta a Boston al n. 109 Court street: — Here the telephone was born, *June, 2nd, 1875 — Qui nacque il telefono, 2 giugno 1875.* —

Questa lapide, come il CARROCCIO *già osservò nell'aprile 1916, reca una data sbagliata.*

La prima prova fatta dal Bell dell'apparecchio trasmettitore del suono venne segnalata il 6 giugno 1876.

Bisogna che la documentazione, oltre naturalmente gli atti della lite giudiziaria, colmi la lacuna fra il 23 dicembre 1871 e il 6 giugno 1876.

A questo dovrebbe provvedere un corpo scelto di studiosi e di ricercatori. Le spese necessarie dovrebbero essere fornite dalle Colonie; ma non dovrebbe mancare, per motivi di opportuna solidarietà nazionale, il concorso del Ministero della Pubblica Istruzione d'Italia.

All'opera, perchè in modo solenne la gloria di Meucci venga proclamata dinanzi agli Americani ed al mondo. E venga resa nota anche agli Italiani!

a.d.b.

To the Editor of IL CARROCCIO: — *It is my sincere desire that Italians living in this country may be wholehearted Americans, and that all Americans may realize how much we owe to the thrift, industry, artistic taste and love of the beautiful which have been brought to this country by the sons and daughters of Italy.* — W. H. P. FAUNCE, President, Brown University, Providence, R. I.

Le illustrazioni del CARROCCIO

IL MINISTRO DELLA GUERRA

IVANOE BONOMI

"....*Incuorare Esercito e Paese, termini identici in una libera democrazia, a mantenersi nello spirito della nostra storia. Quando un popolo cammina nel solco profondo della sua storia, ritrova sempre la fede nel suo avvenire*". — BONOMI. — (Ordine del giorno all'Esercito per l'anniversario della Battaglia del Piave, 25 giugno 1920).

L' "Ardito" del CARROCCIO

PROF. ALESSANDRO OLDRINI

Soldato di Garibaldi a Mentana — Difensore di Parigi, '70-'71 — Figura insigne dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti — Presidente della Federazione delle Società Irredentiste in America.
Morto a Milano il 15 giugno 1920.

L'attivita' della Y. W. C. A. tra le giovani italiane emigrate

Negli uffici della Società — consigliando le madri,
proteggendo le figlie, curando i bambini.

GRANDI AMERICANI AMICI DELL'ITALIA

JAMES A. FARRELL

Presidente della United States Steel Corporation e Chairman del National Foreign Trade Council — nominato testè Commendatore della Corona d'Italia.

THE BIG PROBLEMS CONFRONTING AMERICAN BUSINESS TODAY

By JAMES A. FARRELL, *Chairman, National Foreign Trade Council; President, U. S. Steel Corporation.*

WHEN we are confronted by the fact that the imports and exports of the United States for the calendar year 1919 amounted to nearly 12 billions of dollars, it would appear to be superfluous to insist that we must become a foreign trading nation. The figures would seem to indicate that, consciously or unconsciously, we were already there. But figures must be interpreted with due regard to the facts for which they stand, if their true meaning is to be extracted. A close approach to a three-fold expansion of our foreign trade in five years marks a sufficiently impressive chapter of our industrial and commercial history, but its true meaning will escape us unless we can clearly define in what the expansion consisted. The value is there, but how about the volume? Have the tons, the yards, the gallons for which the dollars stand, increased in anything like the same proportion as the recorded values? We all know they have not. A careful comparison of the returns of our foreign trade for last year with those of five years ago would probably show that prices have advanced in much greater proportion than quantities.

In the year that immediately preceded the outbreak of the war, seven billion dollars' worth of manufactures entered into international commerce. The United States was seventh on the list of nations whose products represented substantial shares of this commerce. Great Britain, France and Italy together produced $3,000,000,000 worth. Germany, Austria-Hungary and Belgium added $2,000,000,000, and the products of Canada, Japan, Russia, Scandinavia, the Netherlands and Switzerland made up another billion. With the complete cutting off of Germany, Austria-Hungary and Belgium, and the great reduction in the export capacity of Great Britain, France, Italy and Russia, the demands upon the productive capacity of the United States were greatly increased. As a result, our exports of manufacturers, including the two groups, "for further use in manufacturing" and "manufacturers ready for consumption", but not including "foodstuffs wholly or partly manufactured", leaped to an average for the four years, 1916-19, of more than $3,500,000,000 a year.

The withdrawal of from twenty-five to thirty millions of men from active production to engage in military service, and the greatly increased consumption by these men of the output of the largely reduced number of producers resulted in an eager but abnormal de-

mand upon our production during the war. The exhaustion of the world's reserve stocks has projected into the first years of peace that abnormal demand upon our industrial resources. The psychological reaction resulting from the long strain of war has greatly lessened the ratio of production by unit of labor in all countries — in those directly engaged in fighting as well as those not immediately affected by it.

It is a great mistake to assume that the plant expansion which took place in 1917-1918 on so vast a scale in all the industrial sections of the United States, was accomplished only by concerns of great magnitude and large capital. It is true that it was achieved on a colossal scale by certain establishments, usually, though not always, with the aid of liberal government financing. But omitting government expenditure from the reckoning, the expansion effected by the larger concerns is probably not the major part of what actually took place. In every industrial section of the country — along the Atlantic Coast, in the South, in the Middle West, especially, and on the Pacific Coast — many hundreds of concerns, individuals, partnerships and corporations busied themselves in increasing their productive capacity in order to help meet the insatiable demand of our own Government and the Governments of the Allies for production, and in order that we might at the same time do all we could to meet the pressing demands from those markets which had been cut off from their usual sources of supply.

The war made us a creditor nation. In a period of five years, or less, we achieved an industrial and financial position such as Great Britain needed more than a hundred years of carefully fostered and wisely directed development to attain. When, in 1913, the Secretary of Commerce felicitated the country on its ability to produce for export a surplus of manufactures worth some $750,000,000 a year, neither he nor any other American anticipated that within five years there would be anything like the expansion of plant capacity which actually did occur. The achievement has become a more or less familiar fact to all of us, and from whatever point of view the subject is examined, we are insensibly led to the same conclusion. Whether we study the investment of capital in the extension of old plants or the erection of new ones; whether we devote attention to the totals of production, or the movement of freight tonnage, or follow any other similar line of investigation, we arrive at the same result, namely, that there has been an enormous increase in the industrial plant capacity of the country during the war. It is the effect of that greatly enlarged basis of production with which we are now vitally concerned.

The fact has always to be borne in mind that foreign trade is at least two-sided, and that it can be successful only when both sides derive profit from it. Imports pay for exports, and we have a huge

balance of exports to be paid for. We have no longer a great annual interest bill to meet in London; that has been replaced by an interest bill twice as large to be met in this country. Necessarily, a large part of this bill will be met with goods, and those goods will come into a market equipped industrially to produce much more than it can consume. There is, of course, always room for certain classes of imports; no country is capable of producing all that its people need and desire. We shall continue to sell large quantities of our products in the very countries of Europe which are deeply indebted to us. We shall be confronted, in a quite unmistakable way, with the fact that we are able to produce more than we can sell at home. We shall face, accordingly, such an urgency for foreign trade as we have never before experienced. For, either we shall find markets abroad for the surplus of our industrial productivity, or we shall cease to produce it, which is quite unthinkable.

There can be no question about the economic rebirth of the civilized world, for it is already in progress even in places where industrial distress seems most acute and social disorganization most profound. Vast undeveloped portions of the world with fertile soil and cheap labor are entering upon a period of rapid development. They will help supply the rapidly increasing needs for foodstuffs and raw materials, and they will at the same time furnish new markets for finished products. We may not be able to tell the precise extent or fix the exact direction of the forces that are about to change the face of the world but we may face the future with confidence by the exercise of an intelligent foresight and by being ready to adjust ourselves to the new course of economic development. We must devote the same sustained and intelligent effort to international commerce that has produced such wonderful results in our domestic trade.

JAMES A. FARRELL

FOREIGN CAPITAL IN ITALY. — *New capital brought into Italy from abroad for productive enterprise may be freed from taxation for a number of years, not exceeding five. Each case is considered on its merits. If a foreigner should start a factory for making shoes, he would be reasonably sure of the* 5-*year tax exemption. This is not a scheme to attract foreign capital because a new Italian enterprise is entitled to a like exemption. All new industries are exempt from the excess-profits tax* (*abolished January* 1, 1920).

ULTIMO GIORNO

Novella di Matilde Serao *scritta appositamente pel* Carroccio
(*Copyright, 1920, by* Il Carroccio Publishing Co., Inc.)

In verità, quando io ho visto passare la bellissima donna, sbiancata nel volto, dai capelli fulvi e crespi che fiammeggiano cupamente, dagli occhi verdi e gelati, dalla bocca rossa e carnosa come un fiore appassionato, dal corpo ondeggiante come quei magnifici serpenti che danzano innanzi alle bacchette dell'incantatore, io mi sono chiesta chi amasse costei e quale turbine rovinoso fosse il suo amore. Quando l'ho vista trascorrere in mezzo all'amore, fredda, sorda, indifferente, impassibile, negazione dell'amore, gli occhi rivolti al cielo, vivendo serenamente glaciale nel mondo, ma tormentandosi come disperata nella preghiera, mi sono domandata quale storia avesse pietrificato quell'organismo di donna, lasciandole nell'anima solo la tortura di un misticismo impossente a consolarla.

* * *

Ebbene, nel passato, malgrado il suo odioso matrimonio, ella era stata lungamente e tranquillamente virtuosa. L'avevano maritata a un ignobile duca, giovane, brutto e villano, che si andava mangiando la sua fortuna — e seguitò sempre — con tutte le attrici di terz'ordine, le ballerinette dei piccoli teatri, le cantatrici di operette dei baracconi in legno. Egli era fatto così, era democratico in amore — diceva. Soggiungeva che gli piaceva più l'anticamera che il salotto: quindi si asteneva dal far la corte alle amiche di sua moglie, ma era l'amante della cameriera, della sarta, della modista, financo di quella che veniva a stirare a giornata, al palazzo. Questo stupido ducale, i cui antenati salivano su per dieci secoli, credeva che questo tradimento volgare, laido, di ogni ora non desse diritto a lagnanza a sua moglie. Poichè il capriccio dell'uomo — diceva questo sciocco che era duca — deve passare. Così era selvaggiamente geloso dei suoi diritti di marito, geloso senza amore, geloso per amor proprio. La duchessa Emma era considerata come la più infelice, ma la più dignitosa fra le mogli; ella non sapeva mai nulla, ella non accoglieva le maldicenze, ella non parlava mai contro suo marito, non gli faceva mai scene, sorrideva sempre. Attorno attorno a lei fervevano gli amori segreti, le dichiarazioni audaci, le passioni che ogni donna maritata ispira: Emma non se ne accorgeva. Se ne accorgeva il duca marito, che ogni sera la brutalizzava, chiedendole se il Tale fosse il suo nuovo amante e se lei permetteva che egli andasse a tirare due schiaffi al Tale altro. Il duca villano sapeva bene che ciò non era vero; ma godeva a queste villanate, in cui scoppiava tutto il suo istinto di staffiere, finto duca.

In realtà, quello che sosteneva quella donna eccezionale era il più grande, il più tetro orgoglio femminile. Cadere — tutte le donne cadono, e si chiama debolezza. Per lei si chiamava vigliaccheria. Tradire — tutte le donne finiscono per tradire, e si dice leggerezza. Per lei si diceva disonestà, senza sotterfugi, senza transazioni. Diventare vile, diventare disonesta, diventare come tutte le altre, giù, a capofitto, brancicando nel fango, sporche le mani, sporca la gonna, sporca l'anima. La sua fierezza si ribellava, irrompente, furiosa contro l'amore che l'avrebbe fatta tale. Invero ella odiava tutti questi uomini che la circondavano, che le facevano la corte, che le scrivevano; li odiava come nemici; come persone accanite contro lei, come cacciatori crudeli e feroci. Il suo orgoglio le gonfiava il cuore, pigliando il posto di qualunque altro sentimento. Per orgoglio sopportava quello scostumato marito, per orgoglio non se ne andava alla casa paterna, per orgoglio sorrideva, per orgoglio non amava, per orgoglio viveva. Tali mostruosità sentimentali esistono — e sono chiamate vizii — ma sono chiamate anche virtù.

Un giorno, questa donna s'incontrò in un amore sincero, profondo e segreto, come ogni donna ci s'incontra una volta nella vita. L'uomo non parlava, non scriveva, non la seguiva, la schivava, era serio, contegnoso, di una freddezza assoluta: ma l'amava con tutte le forze di un animo giovanile e tutto l'impeto di una passione repressa. Come lo comprese lei, che disprezzava l'amore, che comprendeva solo l'orgoglio? Chi le narrò la storia di quel lungo e ardente e immenso amore, e come ci credette, lei, scettica? E' ignoto. Oh, la psicologia è una scienza perfettamente ridicola; essa spiega le minuzie e le questioni gravi le sfuggono, essa nota i particolari, le sfumature, i cambiamenti di tono, ma la figura principale, ma la frase tematica, non la spiega. Gira intorno alle difficoltà, si approssima, conquista terreno: a un certo punto, si ferma. Quello che avvenne nel silenzio di quell'anima che si apriva all'amore, è ignoto. Come l'edificio dell'orgoglio crollò, come tutto fu distrutto, abbruciato, purificato dall'amore, non so dirvi. Voi che amaste, ricordatevi: e voi che non amate, sieti indegni di saperlo.

Fra quei due fu lungo, aspro, fierissimo il combattimento. Egli non chiedeva nulla, non si avanzava, non si muoveva, sopportando, taciturno, uno spasimo senza nome, consumando le sue forze a reprimere qualunque manifestazione. Sapeva di essere amato? Forse: ma non mostrava di saperlo. Ella vedeva tutto, comprendeva tutto, si abbandonava giorno per giorno, linea per linea, all'amore, conoscendo quello che faceva, comprendendo il precipizio, spalancando gli occhi per vederlo, innamorata del precipizio, folle della caduta. Un giorno si guardarono, pallidi, senza una parola, scambiando quell'occhiata intensa, succhiatrice dell'anima. Compresero che l'uno cam-

minava verso l'altro, inesorabilmente, contro la volontà, contro la ragione, contro tutto. Non una parola: ma l'uno sentiva i passi che l'altro faceva, pur parendo immobile, calcolava lo spazio, calcolava il tempo.

— Il giorno viene, il giorno viene — mormorava la duchessa, presa da un terrore che la sconquassava.

— L'ora viene, l'ora viene — mormorava lui, affogato dalla dolcezza.

Insensibilmente e senza che niuno comprendesse intorno, il giorno veniva. Poteva il duca essere più villano, più brutale, buttare il suo denaro dietro le donne più volgari; questo non valeva nulla. Era per l'amore che Emma amava Luciano, non per la vendetta, non per la rappresaglia. Ella non si scusava, non buttava la colpa su gli altri, ella si dava perchè voleva darsi, perchè amava, perchè l'amore le pareva la più alta, la migliore cosa della vita. Poteva la duchessa essere fredda, severa, rigida per Luciano, egli non ne soffriva: l'amava, sentiva di essere amato; *doveva* essere amato.

Era un martedì notte, in un ballo. Vedendosi, di lontano, provarono la medesima sensazione: che l'ora era giunta. Egli si accostò, quasi per interrogarla, levandole gli occhi in viso. Emma non chinò i suoi occhi e tranquillamente, ad alta voce, gli disse:

— Domenica, da me. Alle due.

* * *

Quattro giorni fra il martedì e la domenica, quattro giorni lunghi, eterni, febbrili, deliranti, in cui a ogni minuto la duchessa Emma si pentiva di quel convegno, decideva di fuggire, si vestiva, poi ristava indebolita, vinta, incapace di rinunziare all'amore. Quando vide partire suo marito per Nizza — una fatalità — volle gridargli di restare, di salvarla, gridarlo a lui, al selvaggio, all'indegno gentiluomo, al marito traditore. N'ebbe disgusto, una nausea tutta fisica, una ripulsione invincibile di donna — fatta sacra da un forte amore. Ella andava su e giù per la casa, come una tigre che ha la febbre, rodendosi, non potendo piangere, non potendo singhiozzare — cadendo poi, per esaurimento, in un torpore dolce, come se si acquietasse un dolore nel sonno, come se la ferita non sanguinasse più. No, non era il mondo esteriore: ella non lo vedeva più. Era il suo spirito sussultante e trabalzante, era dentro sè, era nel cuore, era nel cervello, era nei nervi, il tormento volubile che pigliava tutte le forme, dal grave dolore all'acutissimo piacere. Oh la notte tempestosa dal sabato alla domenica, le preghiere alla Madonna, le disperazioni, i subitanei abbandoni, tutto il suo essere che chiamava Luciano e lo respingeva, che malediceva l'amore e adorava l'amore, che trasaliva, fremeva, si scuoteva, tremava nel delirio. Poi, infine, una spossatezza, un'attesa calma — la reddizione.

Alle due, il trasalto feroce. Egli veniva. O amore, o amore, o amore!

Dalle due, alle tre, alle sette, a mezzanotte, egli non venne. Non venne più, non venne. Ella fredda nella sua follìa, automaticamente, prendendosi la testa fra le mani, per poter pensare, diventata di sasso, gli scrisse queste parole:

— Si manca al primo appuntamento, solo per la morte.

* * *

Infatti egli era morto; all'una, nella sua stanza da letto, mentre prendeva i guanti per uscire. Avea una gardenia all'occhiello. Da tre o quattro giorni, era inquieto, agitatissimo. Un mal di cuore, una vena rotta, poichè avevano trovato del sangue sul tappeto, dove era lungo disteso. Questo, la duchessa lo lesse nel giornale ....

....

Così Emma non ama più, non può amare più. Ella vive, ma portando quella sconosciuta tragedia in sè; ella prega, sconvolta da quella morte, che sembra un castigo di Dio. E forse più infelice, più sciagurata ancora, ella ama sacrilegamente quel morto, e vive nel desiderio profondo di quell'amore, di quei baci, di quel primo appuntamento, di quel peccato che la morte le ha tolto.

Napoli, primavera del 1920.

Matilde Serao

La prossima novella della illustre Scrittrice, collaboratrice mensile del CARROCCIO — nel fascicolo di Agosto:

PARLA ELENA

L'ITALIA E' LA RIVELAZIONE. — *L'Italia è la rivelazione; l'Italia è, spontaneamente, la realizzazione di ciò che sognavano i filosofi e poeti sul perfezionamento morale e mentale dei popoli dopo le vittorie. Non è possibile non commuoversi dinnanzi a queste energie, a questa compatta allegria, a questa splendida certezza. Il mondo triste, disilluso, amaro deve guardare a questa spina dorsale della civiltà latina, per sentire la scossa galvanica della fede e della giovinezza, per rivivere nella fecondità.... Non si può ignorare che la civiltà fu salva nella guerra.... pel frenetico meraviglioso eroismo italiano sul Carso e sul Piave.... Tutti gli Dei sembrano interessarsi nel cielo perchè la bellezza sia la luce dell'Italia.... Se la guerra fu veramente una penosa lotta di trincea e di cannoni pesanti, nell'Italia tutta la guerra fu invece bella: nei monti eccelsi, nell'aria, nel mare, nel piano.* — PAULO BARRETO, scrittore brasiliano, nel suo libro "Aspetti di paesi europei".

LA VECCHIETTA DI LISSA

(STORIA VERA)

SOTTOCOPERTA *a poppa del vaporetto di Chioggia,*
nella penombra, sotto a un hublot sferzato dalla pioggia,

Piero Scarpa parlava, con que' suoi accenti distesi e gravi,
negli occhi lucendogli tutto il fosforo degli ittiofagi atàvi.

"Una vecchietta di Lissa, che portava un nome di dogaressa,
Un dì a me venne in veste dimessa; e con voce sommessa

disse — e nel dir mi porgeva una bottiglia tutta polverosa —
Signor militare, il dono che porto è poca cosa

del pari ch'io sono, signore, povera e grama persona:
ma Lei che lo vede e che è buono accetta e capisce e perdona.

E' nostro vin di Dalmazia: voi certo ne avete migliori, dei vini,
Però questo è vino del '65. Noi s'era allora bambini.

Oh non c'è bisogno di sforzi perchè la mia testa rammenti
quello che l'anno seguente accadde, di luglio, ai dì 20.

Il mare ed il cielo di Lissa eran tutto un fuoco e tutta una fiamma.
Noi sulla terrazza, aggrappati con forza alle vesti di mamma

noi non piangevamo, chè non vedevamo rigarle le gote una lagrima sola,
noi non gridavamo, perchè dalla bocca di lei non usciva una sola parola.

Vedemmo due grandi bandiere dai vostri, dai nostri *colori sparir tra le vampe scendendo nell'onde,*
e, spinti dal mare, rottami di nave e di uomo toccare di Lissa le sponde.

Poi quando le alberature e gli ultimi lunghi spennacchi di fumo sparirono dall'orizzonte
la povera mamma serena ci disse: rientriamo. Guardava su in cielo, levando spianata la fronte.

Andò allo scrittoio, tagliò un foglio bianco con mano sicura in dodici bei cartellini
e scrisse due volte il nome di ognuno di noi sei bambini.

Poi scese in cantina, riempì una dozzina di nere bottiglie spillando una botte di vin dell'annata,
tappò con gran cura, scaldò alla candela la cera scarlatta che aveva con se giù portata,
appose i sigilli, e infilati nei colli i fogli coi nomi dei figli, ci disse: ***ora, su.***

Il giorno che tornino, e allor torneranno per sempre, le navi italiane, io, figli, non ci sarò più.

Ma voi — quelli maschi ai quali la casa dei veneti vecchi ancora per certo rimase,

e voi, mie bambine che andrete in ispose disperse per l'isola cambiando di nomi e di case —

quel giorno, che deve venire, che deve, *(tenetelo a mente, miei figli, stampàtelo in testa, mie figlie)*

sturate le vecchie bottiglie di mamma, bevetele insieme alle vostre famiglie!

Signor militare: io son vedova, avevo due figli, non ne ho più notizia

da quando, perchè non tradissero, oppur non passassero il vostro confine, me li hanno portati in Galizia.

E sono quattro anni! Mi basta una sola bottiglia per sciogliere il voto materno, o signore,

Quest'altra prendetela voi, coi vostri compagni: lo so che berrete di cuore

a noi di Dalmazia, a Venezia che torna, a tutta l'Italia che torna sul mare padrona!

La diede: e partì con l'impronta di polvere della bottiglia sul nero vestito consunto, ricurva la grama persona.

Ed io nel commosso stupore non seppi baciarle la mano o la veste o l'orma dei piedi; e sol poi

mi venne alla mente che avrei pur potuto rispondere alla dogaressa: Signora, la beva con noi".

E Piero si tacque. Volevo guardare se ancora pioveva traverso i cristalli, ma non potei più.

Avevo le palpebre gonfie di due vecchie stille lontane di pianto, che poi neppur quelle mi scesero giù.

Dal Mare Adriatico.

MARIO ROSELLI

AZIONE ALL'ESTERNO E ALL'INTERNO. — *In verità il nazionalismo non è più una dottrina o un puro movimento culturale, che agisce dall'esterno sulla vita italiana, attraverso la semplice suggestione delle coscienze individuali, ma una forza interna della vita politica italiana, che opera immediatamente e non già mediatamente nel dinamismo di essa per la formazione dei suoi nuovi equilibri.*

Italy's Daughters in America

Find a Doorway to the New Land in the Y. W. C. A.

EIGHT years ago the Y. W. C. A. hung a new sign over the doorway of an old-fashioned house hidden away in one of New York City's many odd corners. Intertwined with the familiar figure of the Blue Triangle was a novel legend reading — *International Institute of the Y. W. C. A. for Foreign-Born Women.*

The putting up of a sign may be a humdrun matter of paint and hammer and nails, or it may be a symbolic act. In this case it marked the turning of a page in the life-history of the organization which for half a century has been working for the welfâre of the world's womanhood. On the day that the sign went up the Y. W. C. A. formally opened its doors to the women of other lands in America.

Since that memorable morning the sign has grown a little weather-beaten and the blue paint has faded somewhat. But that the welcome inside has never grown less hearty is demonstrated by the worn path which a steady stream of feet has made across the wooden threshold. The hospitable invitation inscribed across the door in plain old-fashioned English, saying "Come in" has been obeyed alike by women from the vast steppes of Russia, from quaint little Polish villages, and from the sun-drenched fields of sunny Italy. And from this small beginning of one center has grown a chain of fifty-two International Institutes dotted over the United States and reaching 30,000 foreign-born families.

In these Institutes each and every visitor discovers just the things that a newcomer in a strange land craves. A staff worker who speaks the language of the homeland, papers printed in foreign languages, and classes where one can learn to speak the English language, that magic key to the inner life of the New Land, are some of the services offered to alien women. The program of the Y. W. C. A. is planned to touch girls and women not at one point, but at all points. And the program for foreign-born women is modelled along the same lines, for an International Institute is simply a Y. W. C. A. adapted to the needs of feminine strangers in the United States.

For classes and social hours these foreign-born groups are divided according to nationality. Greeks meet at one time, Russian at another, and Armenians at a third. But of all the groups perhaps there is no larger or more enthusiastic one than the vivacious dark-haired, dark-eyed Italian women who come to the Institute.

Sometimes it is hard to pursuade the timid foreign-speaking woman to leave her home and make the first visit. The initial approach is made by the Young Womens Christian Association secre-

taries, who are not only trained in social work but who also speak the language of the women whom they visit in their homes. Very often the secretaries are of the same nationality. And when an Italian woman who has lived for years in the United States goes to see her sister who has just arrived from the Old Country, she is sure of a warm welcome.

There are so many things that the Young Womens Christian Association secretary can clear up for the stranger, for she understands the European traditions of which Americans are ignorant, and can interpret the age-old customs which Americans do not understand. Then, too, she can smooth out many difficulties that lie of the pathway of the newcomer. She knows and sympathizes with the dread which the alien women has of a strange government the laws of which she can not interpret. She remembers the awe instilled by the sight of America's tall sky-reaching buildings, the bewilderment in the midst of the unusual hustle and hurry of the new land, and the astonishment at the undreamed of freedom of the women, all added to the sensitiveness of language barriers. And because she knows and understands and has experienced it all herself, she can untangle the knots of doubt and dread as no one else could.

Through this group of nationality workers the Association makes friends slowly but surely by offering practical service in the everyday problems of home-making. The stranger is taught to keep house "On the American plan", not necessarily because it is a better plan, but because it is likely to be better in America than her old-country way. And then when the newcomer's confidence has been won and she has accepted the Y. W. C. A. worker as a real friend, the foreign-born woman will go to the Institute for educational classes in English, homemaking, health, baby care, dressmaking, and citizenship. The Y. W. C. A. stands ready to tell her in her own tongue of American laws which she must not break, and of others that will protect her from exploitation. It also acts as an interpreter for her in the court, the police station, the hospital, or the school principal's office.

The work for Italian women in America really has its beginning across the sea in the Casa di Emigrazione of old Naples. Here in the great walledin tract with stone barracks where the emigrants who are starting for America stay, the Y. W. C. A. has been granted two rooms. Some weeks there are as many as eight hundred women and children waiting to sail. The mothers welcome with eagerness the offer of the American secretaries not only to furnish the cloth for a new dress, but to show them how to cut and make the garment. The secretaries also try to interest the women who are sailing for the United States in the English language and give them cards to people who will help them in the New Country.

Perhaps the very best service that the Institute offers to the foreign-born woman is in extending to her the key by which she can interpret for herself the English language. She is urged not to lag behind her husband who quickly acquires English in his work-day contacts, as he goes out and mingles with Americans in his job of making a living.

The Italian woman is shown that English is a necessity for understanding the warning signs of danger or guiding signs in factory, street or station. Soon she comes to realize that it is the stepping stone to a better job. If other appeals fail she is finally told that the lack of English will be a great barrier which will separate her from her children to whom it becomes a mother-tongue through the public schools. In short, she grows to feel that it is the master key by which she can open the door of understanding between herself and her new-world neighbors.

That Italian women, once convinced of the importance of knowing "That peculiar English" are eager to master the language, is illustrated by the story of Maria. This wistful, dark-eyed maiden came to the Institute one day and stopped before the information desk with a shy smile.

"Broken" she volunteered in a small frightened voice.

The secretary was sympathetic but puzzled. What did the visitor mean? Had Pietro broken her heart, or had she spent all her money and "gone broke"? She made repeated efforts to draw out the story and understand the trouble that was wrinkling up Maria's pretty face. It was after many attempts that she finally learned that it was neither Maria's heart, nor her purse that was "broken" but that she was saying that she spoke "broken English" and would like to be taught the language.

The work for Italian women in New York City has long since outgrown that of the original International Institute. Two other houses have been opened in the midst of Italian neighborhoods. In a certain street uptown an old abandoned saloon has been converted into a real community center for Italian women and girls. The brown woodwork has been painted blue and bright-colored chintz hung at the windows. In fact the place is hardly recognizable, and the only bottles found there held nothing more intoxicating than grade A milk. But it is more popular than it ever was of yore, for there is a steady stream of visitors calling at all hours of the day. Some of the feet may have a somewhat familiar totter as they enter the center, but it is due not to alcohol but to extreme youth for babies who are just learning to walk often spend the day here while their mothers are away working.

The International Institute workers have found that one of the surest methods of interesting the Italian mother is through her babies. In one of the neighborhood centers the cooking teacher made a speciality of proper foods for children. Rice puddings, apple sauce, baked apples and oatmeal made a great hit with the babies who smacked their lips in approval and asked for more. "Bambino lik-a da cooked apples", agreed the mothers, sometimes with a little wonder.

Nor do the doors of the Institute close at five o'clock. They stay open in the evening for the benefit of the girls who work during the day, for many of the Italian girls who come to America are absorbed by the big industries of the land. They deftly manipulate looms, lean over sewing machines, skilfully make bits of velvet and silk blossom into life-like flowers, and many of them roll cigarettes and cigars. And when the whistle blows at five o'clock they are eager for recreation. Physical training, clubs of various kinds, and real play-evenings with music and dancing at the Institute prove much more enjoyable than a walk around the streets or a movie.

Sometimes these social gatherings become international in character, and members of other nationalities are invited to attend. On special holidays pageants are often given with great success. Not only do these entertainments interest the younger girls who take part in them but they bring out the older members of the family when other methods have failed.

And in each and every pageant given in the International Institute one central idea has been emphasized. This was the fact that these new daughters of America, from sunny Italy, from frozen Russia, and far-away Greece have all brought gifts. They have not come empty-handed to their new country but have come bearing their inheritance in art, literature, music, history and tradition to enrich the new land. In short they give America something in exchange for what they receive. And in this thought the relationship reaches its best interpretation, for to be real, the process must work in two directions, reconciling the ideals of the Old World with those of the New.

But more important than all the pageants in the world, or all the clubs, or lectures is the growth of friendship and mutual understanding which the International Institute promotes between Italian and American women. Moreover there exists also a process of reaction between foreign work abroad and foreign-born work at home. What the Association is to the millions of people from Italy now in America, has tremendous effect upon the installation and development of Association work in the mother country. Y. W. C. A. work in America has won some powerful allies to Association efforts in Italy, where there are now centres in eight cities.

EDNA ERLE WILSON

Le "Variazioni" di Nicola Fusco

Arduo è nella vita, massime nella vita letteraria, riconoscere ed aprir l'anima alle mozioni significanti d'uno scrittore. Mozioni appropriate sono cose affatto differenti, e un po' tutti abbiamo avuto modo di usare in certe occasioni le parole più acconce e propizie. Ma fuor di tal giochetto di retorica, che pure non è sempre facile, c'è l'arte raffinata di esprimersi, l'arte di affermare e rivelare sè stesso. Esprimere le mozioni significanti dell'anima: ecco l'essenza della poesia.

Mozioni significanti, dicevo. E intendo quelle che determinano la personalità: quelle che sono commotive, che han vita in esse ed ali, sia che striscino sotto la superficie delle cose, o ne rompan fuori ad affrontare un mondo. Il poeta è per me una persona così connessa alla vita dalla immaginazione e dalla meditazione che può palesare le sue commozioni e trovarle veramente significanti per sè medesimo e per coloro nella cui psiche sono ancora chiuse come in un bozzolo. Spesso il fanciullo è un poeta, un inconscio poeta. Ma le sue significanti mozioni sono di natura evanescente come i fiori de' mandorli in aprile. Il poeta conscio non è meno spontaneo; solo differisce nell'essere sensibile e vigile: vigile nel fermare, in termini letterari, l'estasi ed i tumulti dell'anima.

Così Nicola Fusco, con un volume di versi *Variazioni*, edito nel tumulto della guerra (1), si rivelò a quei pochi ch'ebbero tempo da leggerlo, per natura poeta. Chi cercò in esso mozioni significanti più che le appropriate non restò disilluso. Nell'insieme non sembrò perfettamente versato nell'arte sua, onde non s'impose come poeta conscio nel senso che lo fu il Carducci pervicace ed aristocrate. Tutta l'anima sua s'effondeva in un purismo infantile che ricordò l'anima candida di Giovanni Pascoli. La dolcezza della sua poesia, la freschezza dei suoi sentimenti, l'aureola penosa del suo lontano amore — la patria — l'originalità di quei canti semplici mostrarono di che vivido immaginare e di quanta potenzialità poetica e suggestiva era il Fusco dotato, e quanto capacissimo fosse di quella potente esaltazione su l'ali del vero sentimento che porta un nuovo mondo nel raggio delle nostre visioni.

D'allora l'opera del Fusco crebbe abbondante: il suo mondo ideale era segnato. Solo l'arte sua doveva acquistare più omogeneità di forma e contorni più squisiti.

(1) Editrice: Il Carroccio Publishing Co. New York, 1916 — $2.00.

Ed ora il tumulto della guerra si calma. Gli animi ardenti di fiere passioni ritornano a ricercar desiosi le deserte fonti dell'arte e della bellezza. E chi ne insegnerà la via se non la poesia? E quale poesia se non quella che alla Natura s'ispira?

Riprendiamo quindi le *Variazioni* del Fusco, gentile e stanco lettore. Con questo ingenuo poeta dimentichiamo e ricordiamo. Saliremo seco i poggi fragranti del maggio; rivedremo insieme le nevi candide illuminar dai pianori silenti le notti jemali. L'alta pace della natura fluirà in noi come carezza di sole primaverile nelle fresche chiome degli alberi. Ci offriranno i venti la loro freschezza; le tempeste le loro energie. Udite quanta promessa:

> Voce son della Natura
> nel deserto d'ogni cor,
> richiamando a vita e amor
> la creatura.
>
> In singhiozzi ho pace e in pianto,
> so il lamento ed il sospir,
> ma dà gaudio al mio desir
> ignoto incanto.
>
> ....
>
> ....
>
> Mille stelle i suoi bei occhi,
> io, sua voce, ho mille suon;
> la Natura parla e io son
> in mille tocchi.

* * *

L'amore per la natura del Fusco, patetico e delicato oltremodo, non è — diciamolo subito — il panteismo del Carducci, imponente nella sua classica paganità, che lo concepisce e lo nutre, per uno di quei rari miracoli direi quasi di metempsicosi artistica frutti di lungo studio ed amore, e solo possibili in coloro veramente grandi in cui è innato il senso della forma nel significato più pagano della parola. Molto meglio in questo Fusco, chè il suo panteismo si esplica tutto da genuine impressioni e sensazioni personali, da l'anima sua sensibile che s'innamora e s'incanta, non altrimenti un fanciullo o un puro uomo primitivo, al canto semplice d'un uccello, innanzi allo sbocciar d'un fiore, innanzi alla bellezza fuggitiva ma divina dell'albe diafane e rugiadose, dei tramonti sanguigni, della oceanica misteriosità inveleggiata e insondata dalle cerule notti stellate, calme quasi una sfinge. E il suo cuore d'esule che tanto avrà sofferto se in *Sconfitta* ci dice che *non dagli anni ma dagli affanni misura l'andar di sua vita*, erompe in tutta la sua mestizia, in tutta la sua nostalgia ne l'inesplicabile sbigottimento dei sensi oppressi (*Nocturnus*) da quella sorda arcana tranquillità.

O notte solenne
o pausa di calma,
accogli il ventenne
qual fosse una salma
nel bruno Tuo vel

e quivi obliata
la lotta terrena,
contempli beata,
riposi serena
per una sol'or.

Ma se mai sta scritto
che l'or di domani
un nuovo conflitto
e ancor pianti vani
dovrà a me portar,

lontano radduci
il fresco ventenne
e dalle sue luci,
o notte solenne,
non più passar.

Ma Fusco non s'ispira solo alla natura; nè tanto si diletta nel ritrarla in tutta la sensuosità della sua bellezza, quanto di trarne da essa il paesaggio, lo sfondo pittorico sul quale risaltino meglio le sue poetiche imagini originali, vive e mobili come in *Caduta di foglie*. E mentre lo sfondo del paesaggio è usualmente tenuto nei limiti decorativi, esso è al tempo stesso parte integrale e importantissima della composizione. L'albe sue drammatiche, i suoi tragici tramonti hanno la virtù essenziale di mantenere il loro posto in un quadro dove l'illustrazione del *carattere* è il motivo predominante, nonchè l'altra virtù, non meno essenziale dal punto di vista artistico, di predisporre l'anima del lettore ai sentimenti della gioia o della malinconia, della pietà o della esaltazione patriottica. Ed è questa collaborazione fra la visione naturale e quella spirituale che fa della sua lirica un vero e proprio fenomeno. Fusco non è il poeta di una sola situazione, il corteggiatore d'una sola musa. Insaziabile cupido di scoverte e di conquiste egli irrompe eternamente in nuovi campi, avventuroso cavaliere nei reami della fantasia. L'aurore non hanno amante più appassionato; le pianure candide di nevi non han cantore più patetico del Fusco; il bosco non ha migliore interprete dell'anima sua, nè maggior pittore. Fusco lo vede non come quell'agglomeramento d'alberi secolari e giovini che è, ma come un organismo mostruoso, una individualità irrequieta enorme, e niuno meglio di lui ci rende il senso della sua immensità canora, del suo complesso mistero, della infinita svariazione di colori e di forme, della sua vita tumultuosa (*Il ciclone*) della sua urlante confusione di nascite e morti, rigogli e decadimenti.

E tu che leggi, dimenticato hai forse la mestizia ineffabile del paesaggio autunnale delle Argonne o del Friuli o d'Albania, oppresso dalle fronde gialle, lamentose nel vento — gli alberi nudi, le lunghe braccia scheletrite tese al cielo in una preghiera quasi umana; e poi che il cielo non l'udì:

Te ne ricordi? gli alberi a novembre,
a pie' deposte le sonore vesti,
stettero nudi gladiator rubesti
pronti a sfidare il vento di Decembre.

E il gran guerrier venne più volte come
una legion di demoni furenti,

ma in tenzonar con gli alberi presenti
ei riportò sconfitte senza nome.

Gli alberi stettero saldi, lettore, come le epopeiche schiere cui tu poch'anzi appartenevi; e come esse furono coperte di gloria, così la provvida natura l'incorona di fronde e di fiori.

Te ne ricordi? ed ora ai vincitori
Dea Primavera scende graziosa
e su la fronte a ognun ecco già posa
un serto suo di foglie e di fiori. — (*Germogli*)

Ma molte cose ricorda nella contemplazione della natura, delle innumeri sembianze delle cose, questo gentile poeta. L'ingegno suo versatile non trova limitazione in questo. Egli ci trasporta per la primitiva freschezza della sua immaginazione al tempo in cui i fenomeni della natura in tutta la loro novità furono trasformati in miti. Per gli occhi dell'immaginoso poeta la natura è l'immaginazione medesima, e nel suo entusiasmo foggia mirabili cose. Fusco giunge perfino a personificare *ab ovo* le variazioni della natura in un modo efficace e tutto proprio non altrimenti che l'uomo primitivo, nudo e mortale, innanzi alla eterna maestà ed ai misteri della natura, nell'ignoranza o nel dubbio del vero, la personificò, la divinizzò, le diede rito con più nomi ed are, la popolò di esseri a lui simili, esperti d'umani affanni, onde fiorirono da tanta sublime favola mitologica le *Metamorfisi* di Ovidio. Nel Fusco le metamorfosi o le variazioni della natura hanno rappresentazione audacemente nuova ed originale. Il vento non è più Euro e Zefiro, ma Dante, ma l'umanità dolorante raminga e perduta (*L'esule*). Il sole non è più il Leone di Nemea nè l'intonso Febo auriga, ma un seminator di semi di luce, che a notte ritornano in istelle (*La Messe del Cielo*); ed è anche Gesù, e l'Alba e le sue rugiade la Maddalena pallida e rorida di pianto (*L'alba*). La sua imaginazione sonda gli abissi eterei fra comete e sfere, affascinato dalla loro luce lontana d'ideale. Con gli occhi dell'anima egli le vede errar nello spazio come lui stesso, come l'esule, pallide di strazio (*Antifona*) stanche come coloro che il mondo opprime (*L'Aurora*). E talora dominato dalla misticità dell'anima sua acuita dalla loro contemplazione deliziosamente candida, virgineamente puerile, le raffigura come i Magi (*L'Editto di Natale*) come monacelle (*Suore Stelle*) non altrimenti che gli antichi giudei le riguardavano frali esseri viventi dalla manchevole natura umana onde talora n'eran divelte dai cieli, come nell'*Antifona* del Fusco, in punizione di ignoti falli.

La sua predilezione nei simboli e nelle imagini naturali leva quindi il Fusco in una atmosfera tutta sua. Certo, ben pochi scrittori moderni ed antichi, trovarono tanta somiglianza, nelle delineazioni fisiche delle loro fantasie, fra le sembianze dell'uomo e quelle della na-

tura. Noi potremo forse non entusiasmarci oltremodo per queste allegorie e similitudini. Potremmo anche criticarle a rigor di logica più o meno moderna, e delle meticolose esigenze dell'arte interpretativa odierna. Certo non rivoluzioneranno la mitologia come non la rivoluzionò l'*Audace scuola boreal* ripresa dal Monti cui toglieva tutto il frondoso guardaroba. Ma restano pur sempre delle imagini che piace guardar a lungo con le ciglie socchiuse come un fine quadro pagano del Tadema, provando una sensazione quasi di pacata beatitudine nel seguitarle per gl'imi penetrali del cuore, che lentamente invadono, imponendosi alla nostra vanente o dormente o dimentica seconda anima — l'anima cristiana.

Ed è in tutto l'affascinante languore mistico di quest'anima che il Fusco concepisce e torreggia ne l'opera sua. Lo stile medesimo limpido e semplice ci dà il senso quasi dell'umiltà di essa, ogni rapina di vento di passioni turbinose lasciata, tal che la calma de l'onda lirica ha il privilegio raro di rispecchiare tutto il panorama e accendersi di tutta la tepida luce del sole. La soave mestizia, delle cui fragili trame veste i fantasimi della mente e del cuore, ha la tranquilla austerità della fede che la genera, ha la delicata sostenutezza e la pacata armonia di un'ineffabile canto gregoriano che sovrasta e travolge ed assimila, com'onda sovr'onda, la manifestazione prima dell'anima prima — l'anima pagana — lo spunto, lo sfondo pittorico — onde il tutto muove. E in questa arte o naturalezza che sia pareggia, Fusco, l'ultimo rampollo del Leopardi shopenhaueriano, Arturo Graf, delle *Rime della Selva*. Ben altri e più tragici lati dell'umana psiche ci rivela il Graf. Ci rivela, ispirandosi anch'egli alle cose più insignificanti della natura, il terrificante stato dell'anima che, sotto la facile maschera della noncuranza e l'acre sorriso e la barzelletta e lo sproloquio dell'ebro, malamente covre il negro baratro urlante delle più paurose disperazioni, dei dolori più vivi, orrendo cimitero delle più amate illusioni. Fusco non si promette tanto. Egli non sente pessimismo ed anche fatalismo pur nella sua vita errante, su questa terra bella d'erbe e di fiori, guardando il roggio sole occiduo o l'albe dai pallori divini. Le sue speranze non tutte andarono perdute. Egli ha fede ancora nel suo destino. L'indole sua dolce e mite non sa imprimere al dolore un'espressione irrequieta o tragica o violenta. Il suo *pathos* doloroso non è quello di Giobbe, per esempio, invocante la revoca de l'irrevocabile. Egli lascia il suo serpeggiare ora ascoso ora manifesto, sempre lene e tranquillo (*in singhiozzi ho pace e in pianto*) traverso le pianure fiorite della sua lirica, come un ruscello che si odi appena mormorar nel verde ma che pure nutre di sè tutta la vita vegetale delle sponde. Esso gli avvolge il cuore solo di un tenue velo di nostalgia, la delicata nostalgia di Dante per il suo bel San Giovanni, per la sua Fiorenza d'onde n'era cacciato a saper quanto sa

di sale il pane altrui. L'anima sua è l'anima nostra, lettore, fratello perduto fra genti straniere, lungi dalla tua casa

> Oh, quella tua casetta
> tra la mondana romba
> rimasta qual disdetta,
> tacita come trasandata tomba!

lungi dai cari amici dell'infanzia

> Oh, quegli amici, tanti
> cori di quel tuo core. — (*Tre Ricordi*)

l'anima amante, insomma, che non può raggiungere l'oggetto delle sue cure e si strugge, e muore lentamente.

E' in questo che la comunione degli affetti fra il poeta e il lettore raggiunge le più lontane corde del cuore. E' per questa comunità di passioni che la sua poesia si fa breccia nell'anima nostra. E' la virtù medesima del nostro stesso dolore che lo fa gentile — premuroso con i fiori colti languenti (*La Morte dei Fiori*); buono con i bimbi (*Il Dono*); simpatizzante con gli sventurati (*Le Tre Ferite*); liberale con il timido uccellino prigioniero (*A Libertà*):

> Va, timido uccellino,
> torna d'onde venisti
> e al davanzale, al melo e all'acquitrino
> racconta tu la storia che qui udisti.
>
> Va, povera creatura;
> ricorda in tuo pensiero
> della tua libertà com'ebbi cura
> io stesso che rimango prigioniero.
>
> Sale un profumo, un "t'amo"
> dal vivido giardino,
> vibrano al vento gli alberi un richiamo
> e un nido attende; va, bell'uccellino!
>
> Ritorna al volo, al nido,
> ritorna, franco il pie',
> e se ancor bello è il mondo e il natìo lido,
> bell'uccellin, ricordati di me.

E par che sentiamo le alette misere battere gioiose nel sole; par che sentiamo tutte le spensierate melodie che canterà nelle albe future, tornato libero agli amori, ai voli. E la volta azzurra dei cieli bisbiglia intanto: *Ephpheta!* e tutta la terra ripete, e primavera torna, e tornano seco le rondini al nido natìo: "Io solo non ritorno" piange l'esule poeta.

Ma non piange solo!...

* * *

Dice il Tasso, poeticamente filosofando: *La terra molle e gaia e dilettosa simile a sè l'abitator produce.* Non altrimenti dall'ambiente in che fiorisce noi ci spieghiamo l'artista. Come un dato suolo altro

non frutta che rovi e felci, così un dato campo sociale produce un ben definito tipo di poeta.

Lontano dalla terra natale, sperduto in mezzo ad un popolo straniero, bersagliato dalla dubbiosa dimane tutta dell'emigrato (non ha dunque sempre il poeta la sua Via Dolorosa?) il Fusco non poteva non levare il suo canto supremo, interprete delle costanti aspirazioni e delle mute sofferenze degli esuli, alla patria lontana.

Chiara è la distinzione che risulta fra le *Variazioni della Natura* — la sua poesia — e quelle dell'esilio — il suo sentimento. Le prime formano quasi un tema deliberatamente scelto dall'autore e variamente trattato, le seconde sono una diretta e conscia espressione nostalgica della sua vita attuale. Il *momentum* lirico delle prime urge il più profondo e sentito *pathos* drammatico delle seconde, e, insieme, finiscono d'essere variazioni, amalgamate in questo canto supremo cui tesero, per le diverse vie del cuore e le poliarmoniche vibrazioni dell'anima, in un solo vivo desiderio.

Come scorriamo il libro ci si svela la trama sulla quale è tessuto. Prima ci sfilano dinnanzi e dileguansi i lieti giorni della primavera (le speranze dell'emigrato). Poi ci sfuggono le *rondini inquiete*; cadono le fronte gialle dell'autunno; fannosi brevi i giorni e il cielo grigio e il vento impetuoso; la neve, *novella luce candida*, erra per l'aria rigida ad illuminare il cielo invano; i geli settentrionali si addensano crudi e mordenti. E' la desolazione dell'anima priva del fuoco dell'entusiasmo delle prime illusioni.

> Scroscia il nevischio assiduo e sonnolento
> ....dissolvesi la neve su l'infido
> piano e discende triste al mare lontano;
> vola il pensier con essa a un altro lido
> di là dell'oceano.
>
> A un lido va che il sole eternamente
> di giovanezza inebria e di splendore....

va così nel sogno Fusco. Ma noi sentiamo tutta la realtà del suo volo: noi voliamo seco. Apre l'anima sua tutte le vele e l'ali dei desideri, e ci trasporta con magica facilità. Un senso di spazi sconfinati ci afferra. Sotto ci fugge e dimentichiamo la terra strania, brulla ne l'autunno, la terra nevosa delle speranze vote; i bigi e chiusi orizzonti dell'esilio fan largo a tanta fiamma di passione. Ed ecco di là mareggiare magnifica, sontuosa come in un'isola elisia, negli orti di Alcinoo, l'immensa fascia verde degli agrumeti partenopei! ecco gli oleandri giganti schiudersi ne l'opulenza dei rosai sui promontori di Circe! La nota casetta candida occhieggia tra il verde! Sulle colline che ci muovono incontro è tutto un soffuso nitore di tinte perlacee, fantastiche. E' la terra agognata! il Nirvana, l'Eldorado dello spirito! la Patria!

Novello Acate, Fusco leva primo il grido augurale: *Italiam!*

> O Patria di maestri e di poeti
> e di grandezze che non son terrene;
> madre e nutrice di guerrieri e atleti,
> Nido immortal di fate e di sirene....

Italiam! laeto socii clamore salutant!

Ma è l'ultima pagina del volume. Alziamo gli occhi e vediamo ancora il nostro destino che tuttavia maligno sorride. Fu dunque un sogno? Fu dunque un miraggio? E' la variazione finale e suprema della natura per Fusco. Questo risulti chiaro, ch'egli è sempre e sopratutto poeta della natura. Ed in questo è il prodigio.

Noi possiamo spiegarci, con i già menzionati versi filosofici del Tasso, quest'ultima fase della sua poesia, quella aspirazione nostalgica per la patria lontana — egli essendo esule —; nè ci riesce ostica la ragion della sua mistica e pura anima cristiana simpatizzante con tutto ch'è buono e sventurato — egli dottore in divinità, non meno buono e infelice.

Arduo riesce invece spiegarci, alla stregua di quella medesima verità del Tasso, il suo fenomenale amore per la natura, se non forse nella profonda ed immortale anima animale — mi si passi il termine; intendo: nella prima anima pagana, pura d'ogni posteriore influenza, eterna ed incoercibile.

L'amore per la natura del Fusco è all'irreconciliabile antipodo del tempo del luogo e delle circostanze in che vive e s'ispira. La legge dell'adattamento per cui un organismo può vivere solo a condizione che si pacifichi con le forze ostili che lo circondano e che tendono alla sua distruzione, è contradetta nel caso del Fusco; il quale, non soffre o non palesa altro adattamento che alle sue eredità, ai suoi istinti intimi, per opporsi, sia pure con indifferenza, al suo *centro* fisico e sociale. Dicevo essere in questo il prodigio. La grandezza del Fusco consiste appunto nella sua inadattabilità all'ambiente. Se fosse stato assimilato da esso, oserei dire, Fusco sarebbe perduto. Tutto avrebbe congiurato contro di lui. Anche i più forti e genuini ingegni ove si mischian col gregge non possono non mettere la maschera della mediocrità e spesso della volgarità, per levar dalla pesta i levrieri. Queste grandi città spettacolari, babeliche; questa vita vertiginosa, questo delirio di *momentum* non si ferma per pietà di stritolare l'innocuo ed innocente sognatore dai miti occhi vaganti nella immensità dei cieli, di rompere nella gola il canto più sublime d'un poeta. Ciprie, profumi; i gretti carnovali dalle eterne caratteristiche volgari, che sottile studio nella potenza propulsiva delle delusioni! Cristo ed Eraclito tornarono al deserto. L'anima gentile cerca il silenzio, la solitudine, e vi s'ingolfa ansiosa nel sublime delirio della contemplazione. Fusco eccelle così. Concepirà forse l'anima come una specie d'immenso oc-

chio statico: l'anima sua è dappertutto, partecipe di tutte le cose, ostia eucaristica, negativa minuziosa e fedele, diaframma sensibile e poliarmonico. E solo quest'anima policorde e sensibile del Fusco può spiegarci la sua fortezza e la sua debolezza. Senza quella sua rapita capacità contemplativa degli aspetti più augusti della natura, difficilmente avrebbe potuto leggere le commozioni umane così presso alla loro fonte. Senza la sua ipersensibilità e il rapido sentimento per gli affetti commotivi prodotti dallo splendore e dalla vastità dei cieli e del mare e del sole, difficilmente avrebbe avuto quella profonda e poetica intima conoscenza dei più vasti e delicati misteri dell'anima.

Fusco è un amante singolarissimo della natura. La vagheggia tanto che la predilige all'arte. Ed è molto probabile che sia l'intensità della sua passione per la natura, che talora lo spinge a trascurar lo stile, che lo previene di conformare il suo lavoro secondo le inevitabili leggi dell'arte. Ma pochi han come Fusco portata così lontana ed in alto la espressione; pochi han come lui seguito così da presso i suggerimenti della Natura con egual grandezza e potenza di comprensione.

E, se questo è vero che la bellezza e la grandezza del più eccelso tipo non sono mai complete; se il loro fascino consiste in una certa riserva, in una tal quale suggestione di cosa non interamente rivelata; se la maturità è l'apice, lo zenit della bellezza, poi che nella maturità non c'è più nulla da sperare e da attendersi: a noi piace meglio sperare in quest'arte giovane del Fusco. Ed attendere che l'Ideale — poi che ci costruiamo un Ideale dalle sue vaghe fantasie, dai suoi gentili affetti, dalle sue aspirazioni — egli, durando nel glorioso obbligo assunto di mantenercelo vivo, ce lo faccia sempre più puro.

ARTURO TOMAIUOLI

LA STORIA D'ITALIA. — *E' chiaro, per quanto molto confusi siano stati i motivi proclamati ed annunciati dal nostro governo, che nessun motivo avrebbe potuto liberamente condurre il popolo italiano al terribile cimento, del quale conosceva gli orrori, lo sforzo e il pericolo, se un sicuro istinto non l'avesse tratto al convincimento della necessità storica. E quale era questa necessità sostanziale dell'Italia?* Sopratutto quella di riconquistare e di affermare il suo valore e la sua vita nel mondo. *Noi siamo risorti ad unità di Stato nazionale, a dignità di Stato moderno quando tutte le grandi nazioni europee avevano una storia di secolare unità e avevano già precostituito a loro vantaggio l'equilibrio imperiale nel mondo, anche nel mondo più prossimo a noi, anche in quello mediterraneo, nel quale e del quale noi viviamo. Noi abbiamo con un territorio assai povero una popolazione così poderosamente crescente che ogni anno era costretta a decine e centinaia di migliaia (e nel* 1913 *è stato un milione) ad andare raminga per il mondo, serva della potenza della ricchezza altrui. Di qui la tragica necessità di espansione e per questa tragica necessità dobbiamo conquistare il nostro posto nel mondo. Ma la indispensabile premessa della nostra espansione e del nostro avvenire è la pienezza della nostra libertà.* — FRANCESCO COPPOLA, al Lirico di Milano, 5 giugno 1920.

DIVINA COMMEDIA

— Da l'inglese di S. W. Longfellow —

I

Spesso *ho veduto presso qualche chiesa*
ne l'afa del meriggio un operaio
deporre sui gradini il suo fardello
ed entrarvi con piedi reverenti.
E inginocchiato su la fredda pietra
ripetere devoto il Paternostro,
lontano dal tumulto de la via —
Le voci de la folla si confondono
in mormorio indistinto —
Così io
il mio fardello lascio su la soglia
di questo Tempio, giorno dopo giorno,
e inginocchiato prego e di pregare
non ho vergogna — Muore il romorio
del giorno senza speme in un sospiro,
mentre l'Eterno Tempo attende e guarda.

II

O come sono strane le sculture
che ne adornan le torri, la gran folla
di Statue nel cui grembo gli augelletti
si compongono il nido. Fiori e foglie
coprono ogive ed archi e capitelli.
Il vasto Tempio sembra una gran croce
di fiori.
Ma da l'alto le grondaie
Dèmoni e Draghi guardano tra i vivi
ladroni il morto Cristo, e il Traditore
Giuda, più in basso, tutto si accipiglia —
Chi sa per quali angoscie del cervello
e del suo pravo cor —
Quale esultanza
trionfatrice sopra ogni rancore,
quante lagrime e quanta tenerezza,
quanto odio del male, quale grido
appassionato d'anima dolente
il Poema elevò de la terrena
musica! Questo miracolo del Canto
Medievale.

III

Io v'entro e scorgo Te ne la penombra
de le lunghe navate, O Saturnino
Poeta! e col mio passo piccioletto
ti seguo ricalcando le tue orme.
L'aria è piena di un profumo strano.
La gran schiera di morti si restringe
per farti largo, e passi; e sul tuo capo
ardono mille lampade votive.
Come i corvi che infestano i boschetti
di Ravenna, svolazzano di tomba
in tomba gli Echi, e dai confessionali
giungono voci che tragedie evocano
dimenticate; e da le sotterranee
cripte lamenti. E poi una voce dolce,
celeste che ripete: "Se scarlatti
sono i vostri peccati imbiancheranno
come la neve".

IV

Sollevo gli occhi e splendono le forme
dei Martiri e dei Santi sopra l'alte
finestre istoriate, ed il Rosone
mostra tra le sue foglie il Trionfante
Cristo, e a lui intorno angeliche carole,
E uno splendore che ogni luce adombra,
Di nuovo Beatrice accanto a Dante
non redarguisce ma sorride e loda.
Suona l'organo e Cori non veduti
cantano il vecchio Inno de l'Amore
e della Pace, il vecchio Inno Latino
de lo Spirito Santo.
Da le guglie
lenta la melodia de le campane
sale oltre i tetti, in alto verso i celi,
proclama l'incruento sacrificio.

V

O mattutina stella di Libertà.
Lucifero il cui raggio le Tenèbre
disperde oltre il patrio Appennino!
Precursore del Giorno che sarà.
La tua canzone cantano le voci
de la città, le voci de la selva

e dei monti, e dei mari, e la sua eco
mostra il cammino all'Italo Pensiero.
La tua fama s'irradia da ogni altezza,
fra ogni gente, s'ode come il suono
di un impetuoso vento, ed i devoti
e gli estranei di Roma ed i proseliti
nel loro linguaggio intendono il tuo Verbo.
E molti son sorpresi, e molti dubitano.

Brooklyn, 20 giugno 1920.

AURELIO SOFIA

The Italian Emigration of our times

ROBERT F. FOESTER, *Assistant Professor of Social Ethics in Harvard University:* The Italian Emigration of our times. — *Harvard University Press.*

THIS is a significant book. As matters stand it has remained for an American of native stock to write the last word regarding the economic and statistical aspects of a great migration movement that has attracted the attention of all social scientists, namely the migrations of the Italian. Professor Foerster has done a thoro piece of work. His book shows a careful study of original sources and he brings a sane and unbiased scholarship to all of his generalizations. The English reading public will be everlastingly indebted to Professor Foerster for opening up what heretofore has been for the most part a closed book, namely the statistical aspects of Italian migrations to this and other countries. The chief official sources among others from which the author, who took ten years to write this book, culled his information are *Il Bollettino dell'Emigrazione, Emigrazione e Colonie, Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria e sulle condizioni delle classi agricole, Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle Provincie Meridionali e nella Sicilia.* Prolific footnotes and references show a wide reading acquaintance with nearly everything printed relevant to the subject matter of which the book treats.

The book attempts first a cursory view of the migrations of the peoples from Italy and then in subsequent chapters the author treats in greater detail of the volume and effects of each wave of migration following it into each of the separate countries into which it has been attracted. Italian emigration is looked at, not as a detached piece of social phenomenon but the result of many causes social, economic and political. It is these causes that are studied and their effects on emigration noted.

Strange as it may seem, despite the great afflux of Italians from the "homeland", nearly four million having left within the last half century, the population of Italy has not suffered numerically. There has been going on concomitantly with this above phenomenon, one even more unusual. This relates to the back-flow and the records show a temporary emigration fully twice as copious as the permanent. This Dr. Foerster assures us has had no parallel elsewhere in the history of man. Yet with all this emigration totalling fourteen millions, the pressure of population has not relaxed. This is better appreciated when we realize that "not only has the total population of Italy not been lessened by her prodigious emigration, but it has increased annually even in the great period of emigration (1880-1910) and then actually at a rate faster than before. Sicily which in 1871 had a population of 2,580,000, had in 1901, 3,520,000".

Nearly one hundred pages in the early part of the book are given over by the author to his probings after the causes of this great mass movement of peoples of Italian stock. Professor Foerster attacks his problem by separating the country according to region. South Italy is understood by all to be characterized by an economy different from that prevalent in the North. The author believes that he sees in this difference one of the fundamental causes serving to explain why Italian migration movements have drawn heaviest from inhabitants of the southern part.

In the south of Italy such physical causes as a deficient rainfall, the decline of the forests, the prevalence and spread of malaria, and earthquakes make living both physically and economically hazardous. Add to these such socio-economic factors as absentee landlords, a defective system of tenacy, obsolete methods and instruments and you have most of the factors explaining why the impetus to move is so urgent.

Dr. Foesters also examines into the nature of the people. He finds them largely of the peasant class. Family sentiment is deeply rooted; nearly one third of the Sicilian brides are between the ages of 15 to 20; four to six children are common; religion, he says, is half festivity and half superstition; recreation is had chiefly thru card games, gambling and lotteries.

In the north of Italy conditions are different. Nature is more kind. The struggle between nature and man is nowhere so intense. Climate is more favorable; the soil is more productive; deforestation and malaria are absent; small proprietors are more numerous. Foerster finds here a better clergy, a religion less infusied with superstition and evidence of a more liberal spirit. Most important of all, says the writer, is the fact that "there is in the north a highly specialized agriculture in which the workman plays an absolutely essential part".

When we come to consider the condition of the Italian in the countries to which he has migrated, apart from a little better means of earning a livelihood, he is no great gainer. This at least so far as continental Europe is concerned. In France the Italians are the most numerous of foreigners, and in the agricultural work of that country are "absolutely indispensible". Does the Italian amalgamate with the native population? Not readily, says Dr. Foerster.

In Germany the Italian performs the less important of the industrial work to be found there. They have mostly gone into the western and southern parts working in the iron and other mineral regions. Most of these workers return to Italy at the close of the season. They do not become citizens.

The Switzerland experience has been a little better. Here the Italian has formed into colonies and better organization has made it possible for some to become wealthy. In 1860, 9000 Italians were resident there; in 1910, nearly 200,000 were enumerated. In this country their chief value has been as laborers in the forestry industries and tunnelling enterprises. But again, here there is no warm receptivity accorded him. The Italian is prized not as "homo civicus" but as "homo oeconomicus".

It will be worth while to tell briefly of the figures characterizing the movement to this country. Foerster's collection of the data is both interesting and instructive. Between 1820 and 1850 there were less than 4500 Italians in the whole country. The first census taking by nationality in this country did not occur until 1850. The next decade saw an additional 8940 tho the total still alive at the end of this decade (1860) numbered only 10,518. 12,206 entered the following decade, while in 1880 the total Italian speaking population in the United States numbered 44,230. From 1880 on the Italian stream began to assume proportions that challenged universal attention.

It is significant that of the immigration before 1880 most was of Northern extraction and of a type inclined to permanent residence. The individuals who entered were varied, and included traders, Lucchese vendors of plaster statuary, street musicians with monkeys and political refugees. Chief among these last was that national idol, Garibaldi. Several decades later, the South Italian, a type noted for its brawn, began to arrive.

In 1900 the Italian population here numbered 484,027 or nearly three times their number of ten years previous. This is to be explained, says Professor Foerster, by the fact that in South Italy, the decade had been one of exceeding hardship therefore intensifing the desire to escape. Between 1900 and 1910, which were years of great industrial expansion for this country 2,104,309 Italians arrived but

the back-flow was so heavy that the census found only 1,343,125 in 1910. Still this was almost three times again the number present in the preceding decade. They had increased from 50 per cent. of the total foreign population to 10 per cent., a rate faster than that of any other foreign stock excepting the Russian. In New York state there were about as many Italians as the whole country counted ten years before.

The last six chapters of the book are devoted to social interpretation. Here abandoning his statistict the author is on less firm ground. His generalizations tho are always fair and his expressions candid.

The writer in reading this part of the book got the impression that this picture was somewhat overdrawn. Certainly these are the conditions that faced the earlier waves of immigration to this country, of stocks preceding the Italian. Also the conditions found among the Italians today can be duplicated among present immigrant colonies of other nationalities. In some cases conditions are even worse. Besides the Italian has what few others have so markedly. He is by nature buoyant, optimistic, cheery and easily casts off care and worry with the end of the day's work. That his life is not so bad is amply demonstrated by his continued existence here, and also by the fact that his children know no bitterness.

Professor Foerster is probably correct when he says that the Italian strain will not play any very large part in coloring the temper of the American people. This tho, only if the native American birth rate should not greatly decline and the Italian immigration figures not only be maintained but extended. Yet it is precisely such phenomena that are in evidence today. Not only is the native birth rate dropping to an alarmingly new low level but the number of children in most of the Italian homes continues to be four five and even six while the number of immigrants arriving, for the present at least in limited only by the shortage of ship bottoms or steerage space.

Nevertheless as Professor Foerster correctly states the Italians will not lend their traits very preceptibly to the mass of the population. But the reason for this is otherwise than would seem to be indicated by the author. Competing with the Italian stock are 30 millions of other peoples who are acquiring the American experience. Numbers tell. Tho many the Italian strain is not sufficient and while, it will in some measure influence the type which one will be able some day to label as typically American, still that measure of influence can easily be overestimated.

Columbia University.

JOHN HORACE MARIANO, Ph. D.

The Battlefield of Monfalcone

A WHISTLE blast ripped the air. The sixty United States sailors crowded into the Austrian-built station of Trieste. In whites, hats on the back of heads, the tall athletic bodies swinging as they walked, the eye of every Italian carabineer riveted upon them.

"Where do we go from here, boys? Where do we go from here?" A sailor had raised his voice, and thirty voices joined in, and the vast barrack-like station filled with vigorous song.

"Dove vanno?" asked the brigadier of carabineers, which is to say in Italian, "Where do you go from here? Meek as little children, the lads dropped their voices, there was silence, and beyond, and over broad white shoulders rose clear and pure a woman's voice, "Monfalcone!"

"Monfalcone!" repeated the brigadier, and his eye fixed with concern on the covered and inverted water-pails, shaped like mines, and which contained pies. "And where is the *permesso*?" he demanded.

"They have permission from their commanding officer", replied Miss Parks of the American "Y" of Trieste, suddenly appearing at his elbow, "Fall in, boys", she said.

The brigadier stared while the sixty sailors formed in file, not by an officer's orders, but in response to the soft voice of a girl, and passed through the gateway, *per militari* to the trains.

Two American naval officers now appeared, and rapturously received a third, who wore the first white sun-helmet in the United States Navy. They were of the Adriatic fleet.

"Topping, is it not?" asked Lieutenant Nixon, of the *Williams,* with a drawl to imitate his English cousin. "You should see my Burberry!" The three gentlemen assisted the girl in her blue "Y" uniform into the second-class compartment.

Through windows, and windows in doors of the little bobbing carriages, appeared a mass of heads as the guard called "Partenza!" and the train slowly wound out of the station for the old Italian battlefields. The brigadier of carabineers shook his head solemnly — the Carabineers are a serious arm. "They certainly are the egg of Columbus, gli Americani", he explained to his attentive sergeant, "they are very simple, when you know them, but hard to solve".

The train glided along the fair Gorizian shores that edged a sea of glass, shimmering like the case of the jeweller's in the redeemed city, pools of opal and sapphire, and of turquoise, and a shore bordered with cypress-guarded villas and tall campanili rose and gold under the lazy Italian sun.

Monfalcone — Station of Calvary! Who has not fought on the Carso did not know the great war, is said in Italy. A large sign greets the tourist, "Soldiers! Respect the battlefields of the glorious Third Army!" signed by its commander, the Duke of Aosta. Every house of Monfalcone that is not razed to the ground, is peppered like a sieve. The yellow land is filled with chasms, and pale yellow trenches run up and down the mountain-side where barbed-wire entanglements rust under the blazing sun, and the hills glow the color of bright blood. The trenches are silent, as if swathed in dreams, small lizards dart here and there, and the wild clove-pink and pea trail in and out the bowlders, blooming in the cracked soil as if bathed by women's tears, and attached wherever a bit of earth will hold the tenacious roots. My foot entangled in a broken telephone-wire, which following it up led over No-Man's Land and ended in a pale primrose bush, which should have "blown scarlet, where some buried Caesar bled".

The earth is torn as in a cataclysm and on every mound was a United States sailor, writing on his knee postcards home, searching for a souvenir, or in groups against the background of the Austro-Italian trenches, taking photographs, the instinct of the American tourist.

Men climbed "Il Rocco", the observation tower in a ruined and ancient castle. The thick walls stand, upholding the scaling ladders. Here the Italian marines had placed their guns at the base, 261 aeroplanes participating, while Italian soldiers had looked with longing on Trieste, so near and yet so far. Such a beautiful view as spread chimera-like to their yearning sight, the waters of the gulf of Trieste, of Venice, the pearl of the Adriatic to the West, and all the country, rivers, canals, marsh, extending precisely as it is outlined on the field-map. Rain and snow made life bitter in winter, 24 degrees below zero was recorded and the heat rose in July and August carrying malaria in its mists.

Now the hillsides swarmed with the white uniforms of the United States navy, the first-through tourists. They left a thin line of march, gay papers of chewing-gum, wrappers of "Fatimas", and empty match-boxes. They pushed into underground passages whose walls are blackened by dead fires, the straw slush and mould beneath their feet, straw that once served for beds. They issued forth into the light, carrying unexploded bombs, green with damp, leather-belts white with mould, and bundles of old letters.

I put my hand against the damp wall of a passage-way, and brought it out black with soot. How many women to whom every foot of the way was a station of their Cross, would envy me the privilege of my blackned hand!

Again the white uniforms disappeared like magic. There was a deep hush, no sound of bee nor bird. The silent company of rocks that had melted under fire, seemed to speak of the simple Italian peasant, *il fantoccio*, boys of eighteen, whom the great shells had sent down to us at the receiving hospital, spoke of the wistful eyes turned toward Trieste, but who never arrived, and of men who had met and fled on the terrible day of Caporetto. All the human grief, all the mute mystery of beings without words, of things without a voice, rose up. An "arditi" knife lay at my feet, a helpless abandoned thing rusting in the humid air.

Then a joyful voice broke the silence. "Boys! the water's great, cold as ice. Fill up your water-bottles!" A few steps beyond the charred and blackened tree-stups, rose four beautiful cypress-trees, erect and tapering like hope toward heaven. Behind the cypress a spring threw up its bubbling waters, and formed a basin wherein lay upturned helmets gleaming with a silver sheen in the still transparent water. The white uniforms bent over, steadying themselves on branches, rescuing helmets, while others lifted helmets of fresh water to their lips, just as had been done another day — a day of battle! Then tender, as if talking to a girl, I heard the big wireless operator, Bronson, say to his helmet, "Could you only speak, little helmet!"

As his startled brown eyes met mine, he flushed, and dug his elbow into Chandler's side, "Hey, there, Dick", he cried, "Didn't you hear me ask for a match!" How little did the soldier dream whose hands had first received that helmet for what it would serve a drink of cold water, and surely his imagination would never have pictured Bronson of the United States Navy using the helmet in his practical way!

Farther on was a wired-off square with tall iron rods, *cavalli di Frisia*, supporting the densest mass of barbed wire. Two lads approached with interest. The flush in their faces deepened, they held their breaths, for two crosses laid in pebbles marked the place on that No Man's Land where rest in their last sleep two fallen heroes, Tenente Antonio Danieli, and Sergente Paolo Croce.

We stumbled over a trap, the wide teeth pointed and rusted. It was a man-trap, and Lieutenant Thompson added it to the jangling bundle of souvenirs which hung from his shoulders. He decided to take it home and lecture on war. He dragged the cursed thing two yards, and then flung it from him. "I'll borrow a bear-trap home for the lecture", he said, and examined with drawn brows an indescribable club of spiked iron, which men use in hand-to-hand fights. His foot touched a twisted wreck of the skies, a Caproni, which must have dropped like a fallen star to earth.

Half-way to the station we met a woman with a basket of black

cherries on her arm. To her skirts clung a little barefoot boy. We stopped and bought cherries, and as she weighed them in the primitive scales she drew from the basket, "Did you see them?" she asked, and raised suddenly the great dark eyes and her lips quivered as she spoke.

"Who?" we asked. Perhaps she wished to sell to the remainder of the sailors, or were there other venders?

"Why, the mothers, of course", she replied, and stretched out her thin arms. "They go up and down all night, all day".

Ensign Thompson did not understand Italian, but he watched intently my face, the swift intake of breath, and the delicate proud face of the woman.

"White hair above the sunken temples, curved lips from weeping, shoulders bent under the weight of life, day by day they pass, seeking the earth here and there". She spoke in her vivid Italian way. "Signora, they are the mothers!" She paused, and searched my face. "Didn't you see them?" she asked.

The boy tugged at her skirts, and it was then I noticed that about his ragged sleeve was knotted a black band. "Come away, mammina", he said, and lifted his little white face to mine. The child and the woman were the answer to the desolate battlefield. I thought of the Signora Bianchi, who, when told of her son fallen on Monfalcone, said, "May he be the last for whom a mother weeps". And as she moved away, a tragic frail figure, her hand in the child's, we breathed the same prayer.

We gathered them together at Monfalcone's station, the sixty men of the U. S. S. *Williams* that anchored in the gulf of Trieste. The lands piled into the second-class carriages, and I wondered where life was safest, for they waved wildly unexploded hand-bombs, and a gunner came up, like Hamlet, a skull in his hand. We begged him to inter it beneath the wild-flowers, but the reluctance of the relic-hunter to relinquish his treasure, proved too strong. With a "Partenza" began the steady pulsing of the engine for Trieste.

The eye of the brigadier of carabineers gleamed, as the first-through tourists descended in the station, returning from the battle-fields. Ladened with souvenirs, shell-shot helmet, French, Austrian, Italian, cartridges of the allies, each a different model, gas-masks, leather-belts green with mould, hand-bombs, "arditi" knives, Austrian love-letters, and a gunner innocent and blue of eye as a child, with a skull in his hand.

"Ye gods and little fishes we too might have laid there, dust to dust, had the battle not been won for us", said the gunner, standing straight and grave, as immaculate and fresh in his whites as when he started. The Filipino waiter, standing beside him, blinked his

almond-shaped eyes. The brigadier of carabineers moved closer. "But soft, but soft!" said Chandlers to the gunner.

"Didst thou think, Alexander look'd o' this fashion i' the earth?" continue the gunner. "Why may not imagination trace the noble dust of Alexander till he find it stopping a bunghole?"

There was a hush as in church, then the Italian brigadier of carabineers slowly reached his hand for the skull.

"Ah", said the little gunner quickly, "Austrian skull. Not Italiano!"

A sudden fire lit the thin cheek of the carabiniere, and he shrugged a "va bene" with a laugh, and returned the skull.

But the clear-faced gunner with swift impulse insisted that he should keep the skull.

The brigadier stood, and quite unconscious of the thing he held in his hand, watched the tall white forms, athletic, swinging as they walked, heading for American territory aboard the U. S. S. *Williams*, and carrying shell-shot helmets filled with great black cherries.

Villa Raggi, San Martino, Genova.

EDNA HOWELL

EJA! EJA! ALALA'! — *C'è chi crede che il grido degli aviatori di D'Annunzio:* Eja! eja! alalà! *non sia che una bizzarria vocale. E' invece esso un grido che risale alle tradizioni più lontane della nostra lingua.*

Eja! *come grido d'allarme e risveglio di sentinelle, figura nel caratteristico* Canto latino delle scolde modenesi *che nell'agosto del '899 salì in auge quando dalle Alpi orientali scesero in Italia gli ungari giungendo fino a Nonantola ove incendiarono il monastero e la ricca biblioteca. I modenesi si raccolsero nelle loro salde mura. E fu per essi che un ignoto poeta compose quei versi affinchè col canto allontanassero il sonno. Una strofa diceva: "O valida, pugnace, ardimentosa gioventù nostra, risuoni il tuo canto per le mura spandendosi ammonitore nella notte perigliosa e stia tutta protesa in armi l'alterna veglia affinchè la frode nemica si infranga contro questi bastioni. Echeggi il grido: Compagno, eja, vigila! E per le mura l'eco ripeta di scolta in scolta: eja! vigila!" — Eja! risuona anche nel peana dei Crociati: "Eja o guerrieri! il nostro inno ripeta:* Eja! — *il quale grido a volte si fa efficace in composizione col francese* outre *diventando* Outreia! *o* Ultreja!. *Landolfo, infatti, narra che l'arcivescovo di Milano, Anselmo, raccolse intorno a sè la parte più eletta della gioventù lombarda, incitandola a prender la croce e a cantare: Ultreja! — Ora Gabriele d'Annunzio, al triplice* eja! *aggiunge il grido di caccia:* Alalà! *che già il Carducci con lieve modificazione aveva rievocato nella* Ninna-nanna di Carlo V: — Hallalì, hallalì, gente d'Asburgo - Ad una caccia eterna con te surgo. — *Ed avvertiva in una nota essere* Hallalì *un grido di caccia nella lingua francese, accolto anche nelle nobili cacce italiane.*

LE RIMESSE DEGLI EMIGRATI E IL BANCO DI NAPOLI

*Qualche tempo fa in un fascicolo dell'*Emigrato Italiano in America *— bollettino dell'Istituto di San Carlo Borromeo — si discuteva in vario modo delle rimesse degli emigrati in quanto riguardava il servizio relativo affidato dalla legge al Banco di Napoli.*

Risponde ora il Direttore Generale del grande Istituto partenopeo, commendatore Nicola Miraglia, vigile e geloso custode d'ogni cosa che appartenga al patrimonio morale e finanziario del Banco che, specialmente sotto la sua rigidissima amministrazione, anche in questi giorni di furenti battaglie bancarie in tutto il mondo, mantiene un riconosciuto primato di stabilità, di serietà, di onestà e di patriottismo.

*E' interessante seguire punto per punto la confutazione che il comm. Miraglia fa degli appunti mossi all'Istituto; confutazione che risponde pure ad una certa corrente di voci create e propalate ad arte anche in ambienti diversi da quelli in cui agisce l'*Emigrato Italiano in America.

Lo scopo che si prefiggeva la legge del 1. febbraio 1901 n. 24 sulla *Raccolta, tutela e trasmissione in Italia dei risparmi degli emigrati* potrebbe desumersi dallo accenno fatto dallo stesso autore dell'articolo, all'offerta di *qualche milione di lire* che sarebbe stata presentata — ciò che a noi non consta — da un gruppo di banchieri al R. Governo, perchè il *privilegio* del servizio delle rimesse degli emigrati fosse ad essi assegnato anzichè al Banco di Napoli.

Lo scopo di tale legge il Banco può ben dire d'aver pienamente raggiunto, dappoichè quei milioni che i banchieri avrebbero dovuto sottrarre ai risparmi degli emigrati per ottenere, in compenso, dal Governo, il servizio delle rimesse e continuare a mietere sul servizio stesso gli antichi lauti guadagni, con l'azione svolta dal Banco sono rimasti unicamente a beneficio degli emigrati, ai quali il Banco corrisponde, sempre, il massimo cambio col minimo di spesa.

Il disinteresse — che solo il Banco, per la sua costituzione e per le sue tradizioni, poteva spiegare nel disimpegno di questo speciale servizio — dà ragione della *irrisorietà* — non sappiamo per qual motivo lamentata — degli utili conseguiti e ripartiti a favore del Fondo per l'emigrazione. Però, spesso, anche il piccolo utile è venuto meno ed il Banco ha registrato interamente a carico del proprio bilancio non lievi perdite di esercizio.

L'azione disinteressata del Banco produsse poi l'effetto di obbligare la maggior parte di quei sedicenti banchieri all'estero — che offrirono motivo alla ricordata legge 1. febbraio 1901 — a dismettere la speculazione delle rimesse, quando non preferirono fuggire coi depositi dei connazionali. I pochi banchieri rimasti debbono ora avvicinarsi il più che possibile alle condizioni di cambio e di spese del Banco — che nella specie funziona come da calmiere — fornen-

do, con ciò, un'altra prova indiretta dei vantaggi arrecati all'economia dei nostri emigrati dal continuo espandersi della provvida azione del Banco nei paesi esteri.

Senza rilevare il manifesto rammarico dell'articolista per i mancati guadagni che avrebbe saputo fare — a danno, s'intende, degli emigrati — il gruppo dei banchieri pretendenti al privilegio delle rimesse, importa chiarire che la trasmissione dei risparmi degli emigrati viene dal Banco eseguita, non a mezzo di *chèques*, come afferma l'autore, sibbene — per tassativo disposto della ripetuta legge 1. febbraio 1901 — mediante rilascio di speciali *vaglia cambiari, pienamente garentiti dal Banco con le proprie riserve.* Altri istituti e banchieri all'estero rilasciano, invece, *chèques* o *semplici ricevute* il cui valore si riduce unicamente fondato sul *credito personale* che può meritare il banchiere emittente. Gli *chèques* sono dal Banco rilasciati solo per rilevanti rimesse.

I *vaglia garantiti per gli emigrati*, a simiglianza dei vaglia cambiari ordinari — ed in ciò risiede altro pregio essenziale del titolo speciale — sono pagabili *a vista* da tutte le filiali del Banco di Napoli, da quelle della Banca d'Italia e del Banco di Sicilia, dai numerosi corrispondenti d'Italia dello stesso Banco di Napoli, ed inoltre dagli Uffici postali del Regno e delle Colonie, come i vaglia postali.

Per il servizio che rende, il Ministero delle Poste percepisce — si noti — *dal Banco* i diritti fissati per la emissione dei vaglia postali, ridotti alla metà; abbuono questo che il Banco anche devolve interamente a beneficio degli emigrati, col riscuotere, a sua volta, un diritto assai basso sui propri vaglia speciali. Allorquando, invece, per espresso desiderio del mittente, la valuta della valigia debba essere convertita in rimessa di denaro contante, a mezzo di plico assicurato, all'indirizzo del beneficiario, in tal caso il Banco paga in ragione dell'intera tariffa postale vigente per le assicurate, *come ogni altro Istituto*, senza alcun beneficio.

Non meno inesatte risultano poi le notizie dell'autore dell'articolo sul servizio di pagamento in Italia degli *chèques* dal Tesoro Americano emessi a favore di parenti di emigrati italiani arruolati nell'esercito degli Stati Uniti. Se è vero che in primo tempo il Governo americano spediva direttamente gli *chèques* alle famiglie degli emigrati colà sotto le armi, rilevatisi, in prosieguo, i non pochi inconvenienti che il sistema produceva, il servizio del pagamento di tali *chèques* fu — d'accordo tra il Tesoro americano ed il nostro R. Commissariato di emigrazione — affidato al Banco di Napoli, che si prestò ad eseguirlo *gratuitamente*. Detti *chèques* sono dal Tesoro americano spediti al R. Commissariato dell'emigrazione e da questo, a sua volta, alla Direzione Generale del Banco di Napoli, che — secondo il domi-

cilio dei beneficiarii — li rende pagabili, come i vaglia garentiti per gli emigrati, presso le proprie filiali, i nostri corrispondenti e — dove manchino le une e gli altri — presso gli uffici postali, conteggiando a favore dei destinatari il cambio corrente.

Non è adunque dovuto ad effetto delle verifiche di censura l'ordine dato dal Ministero delle Poste agli Uffici dipendenti del diretto rimborso agli interessati degli *chèques* americani, ma agli accordi corsi al riguardo tra il Banco ed il detto Ministero.

Rilevato, in ultimo, che tra le poche banche citate dall'A. per importanza di lavoro in rimesse di emigrati, la F. Matarazzo e C. e la Frank di Berardino fanno parte dei numerosi corrispondenti del Banco all'estero, rispettivamente per le piazze di San Paulo del Brasile e di Filadelfia; per un più esatto giudizio sul progressivo sviluppo del lavoro compiuto dal Banco, crediamo necessario esporre sinteticamente una statistica delle rimesse eseguite dal Banco stesso, a partire dal 1907 — anno di grave crisi negli Stati Uniti e durante il quale l'A. nota che a mezzo del Banco si inviarono in Italia soli 25 milioni — fino al primo trimestre del corrente anno. E qui deve notarsi una contradizione in cui è caduto l'A., il quale, dimentico di aver quotato a 25 milioni le rimesse del 1907, si compiace poi, più innanzi, di ridurre appena a *sei milioni* l'ammontare *annuale* delle rimesse fatte dal Banco dagli Stati Uniti. Le cifre che andiamo ad esporre bastano, però, nella loro nuda eloquenza, a dimostrare *quanto sia lontano dal vero il contenuto tutto dell'articolo*: "Le rimesse degli emigrati".

Conviene tuttavia avvertire che gli effetti della crisi del 1907 continuarono a farsi risentire sensibili, se non anche più accentuati, durante il primo semestre 1908, con notevole diminuzione delle rimesse degli emigrati, dovuta altresì ai numerosi rimpatri di nostri connazionali verificatisi per mancata richiesta di mano d'opera.

Il Banco aprì il suo primo ufficio a New York, sotto forma di Ispettorato, verso la metà dell'anno 1906, trasformandolo in agenzia nel giugno 1909. Oggi il Banco ha tre Agenzie proprie negli Stati Uniti: due a New York ed una a Chicago.

Per più ampi particolari sulle difficoltà gravissime dovute superare dal Banco per raggiungere la sua affermazione all'estero in contrasto di poco scrupolosi concorrenti; sull'opera di penetrazione svolta e sui sistemi adottati a maggior garanzia dei risparmi degli emigrati; e sulla collaborazione assicuratasi, per l'applicazione della legge 1. febbraio 1901 n. 24, di un largo numero di banche americane, canadesi ed italiane tra le più importanti, rimandiamo codesta Direzione alle nostre Relazioni annuali a stampa sottoposte, dal 1902 in poi, al Ministero del Tesoro e da questo comunicate, come per legge, al Parlamento.

Facciamo intanto seguire — distinto per Stati di provenienza — il prospetto delle rimesse fatte dall'estero a mezzo del Banco di Napoli:

Anno	*Stati Uniti*	*Canadà*	*Argentina*	*Brasile*	*Altri Stati del Sud America*	*Stati del-l'Europa Centrale*	*Totale*
1907	24905884	136836	10602068	2781318	15200	—	38441306
1908	21316951	166443	11836336	5792164	283526	1791	39397211
1909	25312361	70028	11161480	6239000	113683	402438	43298990
1910	37261778	146735	11300694	7469646	218667	967479	57364999
1911	48476474	335025	11074025	7434311	361501	1041680	68723016
1912	56567690	771611	8609345	8876529	350715	1028665	76204555
1913	62963200	1411041	8130484	10421892	463462	1172970	84563049
1914	66040737	2262697	7165335	7205462	771459	1537464	84982554
1915	117234086	6404293	26611616	6323132	4881853	1068933	162523013
1916	113164950	9502626	27896525	6360628	477825	1108264	158510818
1917	208692783	17925398	20404606	10316565	1515557	646829	259501739
1918	187047755	12999495	11224472	24134433	691110	683831	236781096
1919	432692497	29556682	13731441	17297814	1108226	—	494386660
I. trimestre 1920							104751101

Per un più esatto apprezzamento del lavoro del Banco, riportiamo le seguenti notizie forniteci dal Ministero delle Poste: "Il numero e l'importo dei vaglia internazionali emessi dagli Stati Uniti, dal Brasile e dall'Argentina e pagati in Italia durante gli anni 1914 a 1917 è stato il seguente:

	Stati Uniti		*Brasile*		*Argentina*	
1914	N. 541333	L. 95121634,80	N. 15224	L. 2074562,53	N. 7077	L. 1788884,39
1915	» 491668	» 68602841,65	» 15	» 2150.11	» 580	» 38805,96
1916	» 377202	» 40051909,35	» 2	» 150,00	» 1548	» 71354.48
1917	» 322048	» 32369642,80	» —	» —	» 1115	» 57965,20

E' ovvio aggiungere che la progressiva diminuzione dei titoli spediti in Italia è da attribuirsi all'attuale stato di guerra. L'Amministrazione postale brasiliana sospese addirittura il servizio dei vaglia in Italia dal 19 agosto 1914 e quella dell'Argentina lo tenne soltanto per il periodo dal 28 ottobre 1915 al 15 aprile 1915".

(Vedi nota a pag. 14 della Relazione a stampa del Banco per la gestione 1917).

NICOLA MIRAGLIA

Direttore Generale del Banco di Napoli

Discussioni del CARROCCIO

Il tradimento a Washington — Il problema adriatico nella campagna presidenziale — Cox e la "self-determination" — Lo spirito di Fiume — Gli albanesi d'America — I "four-minute-men" dell'Italia — In California — Venti miliardi.... di dollari — L'inchiesta della guerra — Ferrero imperversa — I soliti protettori — I Bersaglieri — Bandiera rossa — Il Primato — Il console Tritonj — L'ultimo libro di Corradini — La "fiesta de la raza".

IL TRADIMENTO A WASHINGTON

L'on. Scialoja ha confermato al Senato di aver ricevuto, egli e l'on. Tittoni, una nota di Clemenceau e Lloyd George nella quale si dichiarava il Patto di Londra giuridicamente nullo. E ciò, nel tempo in cui tutte le elocubrazioni della stampa alleata davano Wilson per l'unico contrario all'applicazione di esso.

Deve ricordarsi quanto il Carroccio stampò, lo scorso novembre, allorchè denunziò l'intrigo che la Francia tesseva fra Roma e Washington. A Roma l'ambasciatore Barrère assicurava — per modo di dire, chè Nitti sapeva tutto, Cagoia! — che la Francia era favorevole a noi; e a Washington l'ambasciatore Jusserand seccava Wilson, Lansing e.... la moglie di Lansing, assicurando che la Francia e l'Inghilterra consideravano abrogato il Trattato di Londra. Perchè? Il Carroccio potè anche conoscere l'argomentazione usata dall'ambasciatore di Gallia: *perchè con dichiarazione scritta e firmata i delegati italiani, durante il primo periodo della pace — quando Orlando, Salandra, Salvago-Raggi erano riusciti a strappare la firma a Sonnino — avevano detto che l'Italia si presentava alla conferenza non in base a "trattati segreti", ma contando unicamente sul riconoscimento da parte degli Alleati dei diritti acquisiti dall'Italia con la sua partecipazione alla guerra comune e la sua contribuzione alla vittoria.*

Ora, avvenne questo — da giugno a ottobre, nel primo quadrimestre nittiano: — che Lansing era nauseato dell'indegna commedia che recitavano gli alleati, la Francia più sfacciata; ma più d'ogni altro dell'inconcepibile contegno del governo di Roma *che sabotava a Washington la causa del Patto di Londra e di Fiume.*

Poichè, pur trovandosi al suo posto l'ambasciatore Cellere — le ragioni dell'Italia, per l'Italia, venivano trattate al Dipartimento di Stato dagli ambasciatori di Londra e di Parigi ivi accreditati!

Nitti teneva all'oscuro Cellere d'ogni trattativa, deliberatamente, perchè non osava chiamare complice del suo crimine meditato il diplomatico che continuava a battersi perchè in America non venisse, come a Parigi, manomessa la vittoria dell'Italia.

Fino a che — passando sopra a tutti gl'intrighi cagoieschi — si stabilirono schiette intese dirette tra Lansing e Cellere.

Ne vennero informati Tittoni e Nitti.

Tittoni autorizzò ad agire. Sino a che punto fosse sincero, lo si saprà qualche giorno. Nitti, però, si vide immediatamente disorientato e perduto.

Era possibile che Cellere strappasse qualche concessione alla Casa Bianca, capite! Che trovasse una via di mezzo per salvare Fiume all'Italia! Che, poggiando sul principio strategico, già ammesso da Wilson, questi stesso o chi per lui (allora si pensava che, malato il Presidente, Lansing dovesse manovrare al timone), avrebbe accettato la contiguità territoriale di Fiume con l'Italia, e via via avrebbe potuto cedere isole o parte di Dalmazia. Insomma, c'era pericolo che la macchinazione jugoslava andasse a monte.

Bisognava, quindi, sopprimere a Washington il diplomatico che, perduta gli altri la partita a Parigi, la riapriva lui oltre Oceano, con imminente successo stavolta, *poichè era Lansing che desiderava di concludere e pressava.*

Così, al Dipartimento di Stato fu fatta giungere la richiesta di annuire all'invio d'un altro ambasciatore. Lansing capì e parò il colpo: rispose che se ne sarebbe parlato più in là, a compiuta guarigione presidenziale.

Con tutto ciò, con patente violazione d'ogni consuetudine diplomatica, fu decretato il ritiro di Cellere, gli fu nominato il successore, e il nuovo ambasciatore, che trovavasi ammalato, fu fatto partire, fu proiettato, diciamo così, oltremare, con velocità pari all'ansia che Nitti aveva di assassinare alle spalle il Conte di Cellere e di assicurare alla Francia e all'Inghilterra la piena sicurezza di ordire a Washington la trama diabolica di cui l'Italia doveva rimanere vittima venduta e indifesa.

AG. DE BIASI

IL PROBLEMA ADRIATICO NELLA CAMPAGNA PRESIDENZIALE. — Esclusa dalle piattaforme dei due partiti, non ostante le proposte avanzate a Chicago dall'on. La Guardia ed a San Francisco dall'on. Cotillo, la *plank* della questione adriatica è stata gettata nel campo elettorale dal candidato repubblicano. Il senatore Harding, mentre l'avversario Cox prendeva accordi con Wilson alla Casa Bianca, il 18 luglio, gli chiedeva fra l'altro se avesse per caso preso impegno di proseguire in Adriatico la politica wilsoniana, generatrice di dissapori fra americani e italiani, di disturbi interni in Italia, di quasi rottura della pace: — *Has he (Cox) undertaken to maintain the Administration policy in the Adriatic, where we have wellnigh forfeited the*

friendships of the great Italian people, brought Italy to the verge of revolution, and almost wrecked the establishment of peace? —

E' la piattaforma che servirà magnificamente a quella parte del corpo elettorale costituita da cittadini di origine italiana.

Ogni elettore italo-americano ha d'ora in avanti diritto di rivolgere a qualsiasi candidato, di città, di contea, di Stato, federale, la domanda di Harding a Cox.

Adesso non v'è più il rischio di sentirsi rispondere: — Ma la faccenda adriatica non è argomento americano. — Adesso è pienamente aperta la discussione elettorale sull'Adriatico.

Ordine del giorno: — *Fiume* — *Dalmazia* — *Interessi inglesi ed americani in Adriatico e in Mediterraneo* — *Amicizia fra gli Stati Uniti e l'Italia.*

Cox e la "self-determination". — Non è superfluo ricordare ciò che il gov. Cox, candidato democratico alla presidenza, scriveva sui *Times* del 23 maggio 1920, a proposito della *self-determination* dei popoli, e ciò in quanto possa riferirsi alla causa di Fiume ch'è basata sul diritto dell'auto-decisione manifestata dalla Città Olocausta fin dal 30 ottobre 1918: — *Our citizens will not deny to any race of people the right to hold the emotions which stirred the founders of our Republic.* —

E' proprio ciò che dicono i Fiumani, i Dalmati — e ciò che scriveva Lincoln, nel 1853, al dott. Melloni.

Lo spirito di Fiume. — E' più che vivo nelle nostre Colonie, che vanno orgogliose di sentirlo ancora intatto, così come esplose all'indomani del diniego di Wilson, così come divampò alla notizia della liberazione di D'Annunzio.

Il 12 Settembre si compie l'anno della Gesta di Ronchi.

Dobbiamo, noi italiani d'America, celebrare questo anniversario con la parte più buona del nostro cuore, con l'orgoglio più vivo della nostra nazionalità.

D'Annunzio a Fiume significa la liberazione del mondo, significa la guerra vinta così come vollero i morti; non soltanto i morti italiani. Come la vollero e la vinsero tutti i combattenti di tutte le libertà umane.

Nelle Colonie si costituiscano comitati e s'indìcano comizi fiumani pel 12 Settembre. Vi si invitino a parlare i candidati americani, perchè comprendano la causa di Fiume e la sentano come noi italiani la sentiamo.

Instancabili dobbiamo essere, noi legionari di Fiume in America!

GLI ALBANESI D'AMERICA che sono stati mandati in Albania, col denaro non si sa di chi, ma certo non proprio, a montare l'insurrezione contro l'Italia, hanno fatto ciò che tutti gli albanesi venalissimi fanno: hanno servito i loro assoldatori.

Se l'Italia, che in America ha nuclei di forti e fidi albanesi italiani, avesse saputo vigilare e organizzare essa gli skipetari che si sono messi a servizio del wilsonismo anglo-franco-serbo-greco — i nuovi guai non si sarebbero avuti.

Grave è la responsabilità dell'autorità italiana che negli Stati Uniti avrebbe dovuto essere vigile e previdente. Incalcolabile responsabilità, che va discussa e giudicata.

Si abbandona il terreno degli albanesi d'America, si lasciano andare gli sloveni, i croati, gli ungheresi, i tirolesi, gl'istriani, i dalmati, che potrebbero essere utilissimi strumenti d'influenza italiana nelle terre alpine e adriatiche, dove l'Italia deve procurarsi simpatie e autorità, e.... la guerra è perduta. Cioè, quella vinta. Chè altre guerre maturano così, infallantemente.

I "FOUR-MINUTE-MEN" DELL'ITALIA, che il CARROCCIO si augura presto organizzati in tutti gli Stati Uniti per diffondere, dovunque si trovino, fra stranieri o connazionali — con discorsi di 4 minuti e con scritti a stampa che a leggere non debbano passar più di 4 minuti — notizie e fatti di propaganda italiana (coltura, politica, commercio) dovrebbero già far nucleo in ciascuna Colonia. Centro del nucleo dovrebbero essere quei *four-minute-men* che nel corso della guerra agirono sotto il Committee on Public Information di Washington. Allora 75 mila oratori, parlanti in 5200 centri diversi, pronunciarono 755.190 *speeches* ufficiali.

Non pretendiamo che i *four-minute-men* d'Italia, adesso, giungano a queste cifre. Ma grandi risultati si possono ottenere medesimamente.

Si veda che cosa van facendo gl'irlandesi per la loro causa. Il loro De Valera così si esprimeva a San Francisco il 4 luglio: — Rendesi sempre più necessaria una vasta e sistematica organizzazione di amici della nostra causa in America. Una intensiva campagna di *educazione* sarà condotta in ogni Stato e raggiungerà qualsiasi cittadino. Il cuore dell'America è con noi — dobbiamo conquistarne l'intelletto. —

Anche noi italiani dobbiamo conquistare l'intelletto degli Americani, chè, in fondo in fondo, il cuore non lo sentiamo tanto lontano.

Si dirà, naturalmente, che occorrono fondi anche per la organizzazione dei nostri *four-minute-men*. Non tanti quanti se n'immagina; chè gl'italiani, colonia per colonia, saprebbero provvedere ad una certa autonomia economica. Dovrebbe farsi soltanto lo sforzo del-

l'impianto d'un ufficio centrale, della prima spesa di lancio dell'impresa e delle stampe di propaganda occorrenti.

Ma quanto vantaggio si ricaverebbe!

Questa prima parte, finanziaria, del progetto, dovrebbe essere presa a cuore dagl'istituti italiani bancari che, aprendo qui succursali, hanno già compresa l'utilità di estendere l'azione nazionale in campo straniero.

L'Inghilterra intensifica la sua propaganda in America; la Francia si sforza di superarla, e abbiamo visto l'abilità con cui ha giocato la pubblica opinione nel corso della conferenza di Spa. Anche l'Olanda dissemina francobolli di propaganda perchè gli americani non dimentichino, dopo aver veduta l'America — *See America first* — di andare a vedere i Paesi Bassi.

Noi, che ripetiamo l'origine di tutti i mali d'oggi, dalla propaganda nulla o cretina fatta, noi.... va, è meglio non discorrerne!

Col ritorno di Giolitti al potere, avremmo potuto cogliere cento motivi diversi, per colpire nel vivo la pubblica opinione americana — cominciando dal mettere in rilievo la desiderata indipendenza dell'Albania, argomento capitale dell'ultima politica wilsoniana in Adriatico; cioè l'identità delle vedute italo-americane — ed invece, silenzio su tutta la linea.

Continuiamo a dormire!....

Ah, dimenticavamo. I *Times* del 4 luglio — come se nulla sapessero della scomparsa di Nitti dal potere — esumavano una dichiarazione da lui fatta il 13 agosto dell'anno passato, in cui l'ex-presidente chiedeva che Wilson garentisse all'Italia una regione in Asia Minore!

Propaganda d'inarrivabile freschezza! Ma con sostrato di perfida furberia, mirante a giovarsi di tutto quell'elemento americano pigro di mente se non corto di cervello — ma non per tanto agente nazionalmente e internazionalmente — che non si dà la scesa di capo di addottorarsi in cose d'Italia. Sì che uno dei buoni banchieri di Wall Street, giorni fa, mentre un nostro amico gli discorreva di finanza italiana, cascava dalle nuvole nell'apprendere che Nitti era caduto e che gli era succeduto Giolitti.

Vero è anche che le forze nittiane — vive ancora come fanno le code delle lucertole — si sforzano a mantenere gli equivoci, le ombre, le tenebre.... Perchè solamente nell'oscurità l'Italia può essere pugnalata alle spalle.

E a Roma, coloro che dovrebbero illuminare il mondo — e lo potrebbero, chè dal Campidoglio si può illuminare il mondo! — continuano a infittire il buio. Cioè, insistono nel suicidio proprio e nell'assassinio dell'Italia nella mentalità di tutto l'orbe terracqueo.

In California è più che mai acceso il fuoco contro i nipponici. In Giappone ne sono seccati.

E la Lega delle Nazioni?

Venti miliardi.... di dollari. — Quando noi, in America, parliamo di spese incontrate dall'Italia per la guerra, e diamo la cifra di venti miliardi, deve intendersi di dollari, rapportando normalmente il dollaro alla lira.

Parlando a lire, dovremmo dire 100 miliardi.

Dobbiamo poi calcolare il pagamento degl'interessi in dollari, sterline e franchi, che si fanno al cambio strozzino d'oggi; mentre noi ricevemmo i dollari, le sterline ed i franchi quando non avevano il valore che il brigantaggio della Borsa impone adesso.

Ultimamente il senatore Einaudi calcolava che la massa dei prestiti contratti dall'Italia deve aggirarsi probabilmente sui 95 miliardi, di cui 62 fruttiferi, 12 infruttiferi (biglietti di Stato e per conto dello Stato) e 21 verso l'estero.

L'Inghilterra ci succhia maledettamente con gl'interessi.

Sentite che ci dice il comm. Stringher, direttore della Banca d'Italia:

— Quando in febbraio, con faticosa opera, si ottennero gli ultimi 65 milioni di sterline, calcolavasi che 35 milioni — poco più, poco meno — fossero sufficienti a coprire gli interessi del debito già apertamente contratto e i rimborsi delle spese fatte per nostro conto dai Ministeri inglesi: e che non meno di 30 milioni di sterline rimanessero a libera disposizione del Tesoro per spese nuove e per finanziamenti di carbone, di noli, di materie prime e di varie importazioni di merci necessarie al nostri consumi. Ebbene, nemmeno una tal somma è rimasta illesa, chè i soli rimborsi ai dipartimenti britannici, all'infuori degli interessi maturati avevano assorbito prima di entrare nel mese di giugno più di 34 milioni di sterline sul credito che ci era stato concesso. —

Edgard Crammond, uno degli statisti più reputati in Inghilterra, nell'esporre testè i bilanci delle nazioni *alleate,* stabiliva che l'Italia ha perduto il 20 per cento della sua sostanza. Il *Risorgimento* di Milano, tenendo presenti i calcoli fatti dal Crammond per gli altri paesi, aggiunge che logicamente, nella ripartizione delle indennità germaniche, l'Italia dovrebbe prendere il posto dell'Inghilterra ed avere essa il 35 per cento.

Invece i gallici Shylocks vogliono anche il porto di Fiume! E, come fu tentato, in un progetto di elettrificazione di ferrovie nostre da capitalisti anglo-americani, si osarono chiedere ipoteche — come alla Turchia! — sui porti di Genova, di Venezia, di Trieste!....

L'inchiesta della guerra. — Ma sì, si faccia l'inchiesta sulla guerra, sull'origine, sugli autori, su chi la vinse e su chi ne morì, sugli eroi e sui vigliacchi, su chi si fece pescecane e su chi.... ora paga le tasse — insomma su tutto e su tutti. Nessuna considerazione o attenuante per nessuno.

Sta bene: si perpetueranno i rancori tra le fazioni politiche. Ma che, forse, nel corso della guerra, le stesse fazioni non vissero lo stesso e non si dilaniarono fra loro? Sono esse, smidollate, che portarono indifesa a Parigi la Vittoria d'Italia perchè le tarpassero le ali. Adesso paghino esse, le fazioni politiche che non seppero essere l'Italia.

L'Italia è un'altra cosa. E' il popolo. Il popolo che si battette e che morì; il popolo che nella guerra ha rifatto la sua coscienza, e che vuole e deve vivere, lo vogliano o non lo vogliano i partiti di Montecitorio, lo vogliano o non lo vogliano i nemici d'oltralpe e d'oltremare.

Chi ha la coscienza del dovere compiuto non teme mai nessun tribunale: nè degli uomini, nè della storia, nè di Dio.

Ferrero imperversa. — Ma in Italia non c'è nessuno che metta con un paio di ceffoni la museruola a Guglielmo Ferrero, che diffama l'Italia da Parigi, o piuttosto, facendo trasmettere da Parigi ai fogli di Hearst corrispondenze del genere di quella del 20 luglio, in cui si fa, con parole fosche abilmente assortite, con meditato proposito di effetti catastrofici, un'alterata esposizione della situazione nella penisola?

Il croato più jugoslavo non scriverebbe così dell'Italia; l'anarchico più forsennato non scriverebbe cose ammucchiate con malignità peggiore.

Ferrero scrive dell'Italia con fiele. Il suo atteggiamento è vituperevole. E' un uomo che gl'italiani dovrebbero castigare con la berlina, e coprirlo di sputo e d'ignominia.

Questo "famoso storico" dei nostri stivali, che ricopre d'infamia la sua nazione a gaudio e sollazzo dei nemici che la vorrebbero spazzata dalla carta geografica, è di una ignobiltà e di una perversione che fanno schifo e ribrezzo.

Fatelo tacere, ceffoni italiani, fatelo tacere!

I soliti protettori.... cioè, quelli che non vedono altro campo di attività.... in Italia che di curare gl'interessi italiani.... all'estero. Di qui le tenerezze per l'emigrazione, per il commercio d'esportazione, per la tutela della dignità nazionale oltre i confini. Ma nessuno viene a fare l'emigrato, cioè a provare il pane altrui salato; nessuno viene all'estero a veder come effettivamente si commercia, cioè ad arrischiare capitali ad ogni pie' sospinto ed a mettere a prova di resistenza, ogni minuto, il proprio carattere e l'ardimento d'iniziativa; nessuno

spende un soldo e un'ora, nella penisola, per la tutela anzidetta. Però si fonda a Roma l'Istituto del Commercio Italiano all'Estero — opera governativa! — e in uno degli ultimi consigli di ministri.... è stato deliberato di sopprimerlo. In esso vi erano funzionari che invece di tutelare gl'interessi dello Stato pensavano ai propri. Alcuni funzionari, dice un dispaccio, miravano addirittura ad assaltare i poteri dello Stato.

Parlate delle nostre Colonie a codesti signori assalitori di diligenze, e le copriranno di contumelie. Manigoldi!

I Bersaglieri. — Coloro che hanno pensato all'abolizione dei Bersaglieri devono continuare a odiare talmente Guglielmo Secondo che non gli perdonano ancora quello schietto slancio di ammirazione e d'invidia ch'ebbe un giorno vedendo sfilare un battaglione di Bersaglieri: — Se avessi di questi soldati, mi sentirei di conquistare il mondo.

Non li ebbe, e non lo conquistò.

Noi li abbiamo e li vogliamo abolire. Quell'Imperialismo!

Ma i nostri calatori di brache — cioè i rinunciatori, i paciaiuoli, i bolscevichi di sua maestà, coloro che si scoprono il dorso perchè meglio le pedate vi s'impriman giù — proprio il piumetto di Lamarmora vogliono spennare? Quanta miseria!

No, non la gloria militare del Corpo qui vogliamo ricordare ed esaltare! Non la tradizione! Non l'emblema della balda virilità della nostra gioventù!

La Storia non la cancella, no, nessun bolscevismo.

Noi vogliamo gloriarci dei nostri Bersaglieri per quel senso di ammirazione, per quella testimonianza di forza e di coraggio ch'essi diedero sempre dell'Italia dinanzi agli stranieri. Anche ultimamente in America, il 12 ottobre 1918, quando sfilarono nella parata internazionale dell'*Italian Day* davanti a Wilson, davanti a milioni di stranieri, ed ebbero il posto d'onore, innanzi, veloci, squassanti le penne d'Italia in una gloria d'acclamazioni.

Quando Hervé volle assicurare la Francia — oh, giorni! — dell'irresistibile forza dell'Italia, scrisse: — Quando i bersaglieri si slanceranno all'assalto al grido di *Viva l'Italia!* geleranno le vene dei più ostinati soldati tedeschi.

Così fu.

E noi vogliamo abolire i Bersaglieri!

Perchè dà ancora fastidio ai malcreati della smobilitazione che l'Italia sia effigiata nelle allegorie dei popoli col pennacchio dei Bersaglieri: per loro l'Italia dovrebbe essere sempre rappresentata dalla ciociaretta, dalla pacchiana col tamburello steso all'elemosina.

Qua, Italia, due soldini!....

BANDIERA ROSSA. — A Buenos Aires s'ormeggiò il *Belluno* della Cooperativa Garibaldi di Genova, battente la bandiera sociale — sulla quale il nome di Garibaldi campeggia in rosso. "Bandiera rossa: insegna bolscevica", pubblicarono i giornali degli Stati Uniti. "L'Italia è bolscevica" comentarono gli americani, e fu un'impressione di terrore.

Il commissario italiano comm. Quattrone ne chiese al ministro Alessio ed ebbe autorizzazione di smentire. Il che fu subitamente fatto. Diligentissimo servizio di contro-propaganda, utile al ristabilimento della verità.

Niente bolscevismo.

Pochi giorni dopo giungeva a New York un altro vapore della Cooperativa: il *Crema*.

Niente bolscevismo.

Infine — tanto spaventa il bolscevismo in Italia? Ed allora perchè i danari di tutto il mondo vanno proprio ad alimentare i capoccia della rivoluzione laggiù?

Fan bene i capoccia: se li *magnano*, agli scioperi e alle barricate facendo correre gl'imbecilli e i folli — ad Ancona lo spione croato Schneider assoldato a Fiume dagli jugoslavi, e ch'ebbe il fatto suo: provvide fucilate.

IL PRIMATO. — Già dicemmo il nome del nuovo Presidente della Repubblica del Cile — nome italiano — di un figlio d'italiani: Arturo Alessandri.

— Al concorso internazionale di poesia latina di Amsterdam — di cui Pascoli ebbe le massime palme, qualcuna delle quali divise col compianto nostro amico e collaboratore Edoardo San Giovanni, ricordato sempre con ammirazione nella colonia di New York ch'egli onorava — pure quest'anno, il terzo vittorioso, è riuscito primo il letterato calabrese Francesco Sofia-Alessio. Anche un suo congiunto, il prof. Aurelio Sofia, scrive ottimi versi. In questo fascicolo è pubblicata una sua traduzione da Longfellow.

— A Spalato, nel giorno della commemorazione della vittoria di Rizzo a Premuda — 11 giugno — vi fu gara fra le imbarcazioni della nave italiana *Puglia* e della nave americana *Olimpia*. Vinsero i marinai nostri. A questo proposito giova ricordare che i croati di là si erano opposti energicamente alla commemorazione dell'affondamento della *Santo Stefano*. Il comando americano spalatino fu interessato a proibire i festeggiamenti; ma.... preferì di mandare i marinai dell'*Olimpia* alle gare.

— Il cacciatorpediniere italiano *Sparviero* è la più veloce nave del mondo. Detiene il record orario di 40.94 nodi sin dal 12 aprile 1917.

IL CONSOLE TRITONJ. — E' accaduto a New York, dopo un intervallo di un quarto di secolo, una cosa.... nuova in Colonia. A bordo del piroscafo che ha portato in Italia, in breve congedo, il console generale comm. Romolo Tritonj, ci fu ressa di connazionali recatisi a salutare il funzionario. E fu vivo il compiacimento di vedere ritornare intorno alla figura rappresentativa dell'Italia ufficiale nella metropoli, quella dignità di stima e considerazione che sembrava — da cinque lustri! — esulata per sempre dall'autorità consolare.

E' che, venuto qui ai primi di febbraio 1918, il console Tritonj trovò immediatamente la via di intendersela con la Colonia in una reciproca intesa di armonia e di rispetto. Funzionario accorto e di fiuto, seppe alle aride forme burocratiche proprie del mestiere congiungere la cordialità dell'agire. Letterato e giornalista (son suoi i volumi: *Cairo* — *Novelle* — *Le Capitolazioni di Turchia* — e quel *Leone dal libro chiuso*, in cui si dimostra l'influsso della civiltà italiana in Dalmazia; e son molti i suoi discorsi, e le conferenze di viva propaganda nazionale), letterato e giornalista, seppe subito apprezzare la Stampa coloniale, comprendendone la missione ed il valore reale che *deve* esserle attribuito.

Le opere d'assistenza della guerra — oltre quella abituale d'ufficio — lo tennero costantemente occupato. Dobbiamo fargli solenne testimonianza, e lodarnelo. Nè va omessa accanto alla sua la figura della Consorte. Con la quale, massimamente, s'occupò a tener viva l'azione del comitato di dame che prese cura, d'accordo col comitato coloniale apposito, delle famiglie bisognose dei richiamati e, cominciata la smobilitazione, accolse allo sbarco i combattenti di ritorno e ne aiutò le famiglie indigenti. Per quest'opera, dal febbraio '18 al giugno '20, sotto gli auspici consolari furono raccolti e distribuiti 51.501 dollari. Pei profughi delle provincie venete il console di New York e gli Agenti da lui dipendenti raccolsero buona parte dei 5 milioni di lire spedite allora in Italia dall'ambasciatore Cellere.

Vedemmo sempre il Console o iniziatore o sorrettore o direttore di iniziative benefiche e patriottiche. Fatto un bilancio delle somme raccolte dal Consolato o mandate in Italia pel suo tramite, si ha un totale di 1.557.381 lire, nel '18 e nei primi del '19, cioè quando il cambio non ingigantiva in valuta italiana le somme di dollari.

Anche all'Ospedale Italiano rivolse le sue cure il comm. Tritonj, intervenendo alle adunanze dei suoi dirigenti; e sotto il suo patronato si raccolsero per l'istituto oltre 45 mila dollari.

Fu poi, dovunque, nel corso della guerra, a rappresentare l'Italia nei convegni, nei comizi interalleati, in trattenimenti mondani. Quanti! L'Italia era sempre presente, e parlava per bocca del suo funzionario. Assistenza speciale e assidua dette all'*Italian War Relief Fund of America* presieduto dall'attuale ambasciatore poeta Ro-

bert Underwood Johnson, così che potè mantenersi a contatto con la classe più elevata americana; sempre coadiuvato dalla cortesissima sua Signora. Fu sotto gli auspici di questo Comitato che i Poeti Americani mandarono 104 ambulanze al fronte italiano, 44 microscopi alla Croce Rossa e oltre 200 mila dollari in numerario. Anche il *Committee for Italian Blind* (ciechi) diretto da Mr. Satterlee, genero del Morgan, ebbe premurosa assistenza consolare.

Fondò, con la valida assistenza della Consorte, l'*Italian Welfare League*, colmando una grave lacuna nelle istituzioni coloniali. E' una società di assistenza degl'italiani poveri e bisognosi di cure. La società ha ora una sede e buon personale d'investigazione che lavora con considerevole utilità e crescente intensità.

Particolare attenzione, poi, prestò a quelle istituzioni popolari dei quartieri italiani che radunano ed educano i bambini di classi umili trascurati dai genitori.

Indi si moltiplicò nell'affezionare i ceti intellettuali americani alle cose italiane e all'Italia, non ricevendo — bisogna dirlo, perchè non si confonda con l'opera di propaganda svolta dagl'inetti e profumatamente pagata! — nessun danaro speciale. Mantenne rapporti col corpo accademico del City College e dell'Università di Columbia, e tenne varie conferenze in quelle aule. Promosse, con intuito di eccellente organizzatore e propagandista di coltura, la federazione di tutti i circoli di studenti italiani delle diverse università e istituti superiori della metropoli: opera di genuina intesa intellettuale italo-americana. Fu uno dei fondatori dell'*Italy America Society*, presieduta dall'illustre giureconsulto on. Hughes; e di essa è ascoltato consigliere.

L'ultima attività pubblica del comm. Tritonj è stata la campagna condotta per il prestito italiano in dollari: appelli, sollecitazioni, meetings, discorsi all'aperto nei quartieri popolari italiani. Nei quali si vedeva la prima volta il Console della lontana Italia, e questa la si sentiva vicina e amica!

Ma il merito particolare del Tritonj — sembra un nonnulla, ma è un merito reale — è di aver dato al Consolato una sede decorosa, a sè. Sotto i suoi predecessori, i *galantuomini* salivano in Consolato per l'ascensore nobile; i *cafoni* si facevano passare per gli ascensori della merce: bagaglio. Una ignobile cosa che il Tritonj non seppe tollerare, restituendo così agli emigrati umili e forti la loro dignità di cittadini e di fratelli.

Due mesi fa un corrispondente del *Popolo d'Italia*, discorrendo del Consolato newyorkese, deplorò come di adesso lo sconcio degli ascensori.... cessato da lunghi mesi.

E' per questo che abbiamo voluto ristabilire la verità sulla più recente attività consolare, biografando l'ottimo Console. Perchè ci

piace di censurare i funzionari quando ce ne danno motivo, ci piace di lodarli quando si fanno apprezzare e stimare.

Ora, il Console Tritonj va segnalato per questo: per la considerazione in cui egli tiene la Colonia, per la concordia che vi mantiene, per il rispetto e la devozione ch'egli ha saputo ispirare.

Erano venticinque anni che i consoli di New York non riuscivano a farsi voler bene dai connazionali, tradendo la loro missione e guastando negli emigrati lo spirito di attaccamento alla Patria.

L'ULTIMO LIBRO DI CORRADINI: — *Pagine degli Anni Sacri.* E' un'altra affermazione del possente ingegno, della solida quadratura cerebrale del nostro illustre Collaboratore da Roma. Enrico Corradini ha composto un altro libro di fede, nelle cui pagine l'Italia appare, nei suoi destini, piena di luce, e la religione della Patria attinge ad altezze magnifiche.

Pagine degli Anni Sacri sono state giudicate "opera di alta educazione civile".

Il CARROCCIO non mancherà di parlare diffusamente del libro che rischiara le menti e irrobustisce il carattere d'ogni italiano.

LA "FIESTA DE LA RAZA". — Indovinate che è? E' il Columbus Day degli spagnuoli a Tampa, Fla. Naturalmente, degli spagnuoli che insistono sulla natalità galiziana del nostro Navigatore.

Si celebri, si celebri sì, quanto si voglia, il nome di Colombo; si proclami la gloria universale di lui, con tutti gli onori e con tutti gli entusiasmi. Purchè gli spagnuoli intendano per festa della *razza*, festa *latina.*

La Spagna ha glorie sue a sufficienza da celebrare come spagnuole, perchè i suoi emigrati in Florida traggano pretesto dalla bagginata che Colombo sia iberico, per negare il simpaticissimo carattere d'italianità che viene dato in America al giorno di Colombo.

Fanno bene i nostri di Tampa che quest'anno — auspice l'Unione Italiana, una forte loro associazione — intendono celebrare il Columbus Day con pompa eccezionale. La loro sarà la vera festa della razza — *latina.*

Poichè Colombo, nella sua gloria appartiene al mondo intero — ma nella sua culla all'Italia, all'Italia, all'Italia.

IL BIOLCO

La National Surety Co. fra gl'Italiani

FRA le prime istituzioni americane che ebbero l'intuito di riconoscere ed apprezzare il valore dell'elemento italiano va annoverata la National Surety Company di New York.

Dieci anni or sono, quando il nome italiano non godeva la estimazione d'oggi, la Compagnia, sfidando ingiusti, fanatici e calunniosi pregiudizi, vide subito le virtù morali e civili del nostro popolo, aprì ad esso i suoi battenti e dissipando giudizi ed odii di razza lo volle seco nel campo americano, e lo reintegrò nel dominio della pubblica opinione.

Fino a quell'epoca le compagnie di assicurazione non prendevano menomamente in considerazione l'elemento nostro, e molti connazionali, persone spiccate e rispettabilissime, dovettero rinunziare a cariche, negozi e contratti, perchè impossibilitati ad ottenere dalle compagnie le cauzioni indispensabili.

La National Surety Company con l'occhio penetrante dei suoi dirigenti, comprese che non era il caso di fare degli italiani d'ogni erba fascio, e che essi costituivano un elemento tutt'altro che trascurabile; stese la mano ed accordò loro la più ampia fiducia.

Altre compagnie non ebbero la perspicacia della National; a loro spese più tardi si accorsero dell'errore, e per ripararvi si diedero alla caccia del *good business* italiano, non con molto profitto però, giacchè la National, apprezzata e conosciuta dalla massa nostra, aveva già conquistato il campo.

Gli italiani hanno ben ragione di preferire questa Compagnia che seppe subito valorizzarli, specialmente per merito del suo presidente Mr. W. B. Joyce, che non volle giudicare l'italiano con la veduta corta di una spanna. Avendo vissuto per un pezzo in Italia, Mr. Joyce ebbe agio di studiarvi più di tutto, con quella praticità che tanto distingue gli americani, la vita, le abitudini, i costumi, i sentimenti. Fu facile a venir fuori la constatazione delle virtù preclari del nostro popolo: laborioso, frugale, fedele ed onesto. Convincersi di ciò e riporre in esso ogni fiducia fu tutt'uno.

Animato da larghe vedute Mr. Joyce, nel pensiero di chiamare gl'italiani d'America a partecipare alle fortune della Compagnia da lui presieduta, si propose di confondere i denigratori e di aiutarci a mettere nella loro vera luce il nostro nome e la nostra riputazione. Aprì così negli uffici della Compagnia un Dipartimento Italiano, affidandone la direzione al sig. Paolo Marcone. La scelta non poteva essere più felice, perchè il Marcone, giovane abile ed energico, fu l'anima fattiva del Dipartimento. Intuendo il pensiero del Presidente dedicò le migliori sue energie morali ed intellettuali allo sviluppo del

reparto, e curò sopratutto che la sua riuscisse un'opera anche patriottica. L'opera velenosa e la partigiana denigrazione alla quale eravamo esposti, e l'opera deleteria della stampa ignara e prezzolata, dovevano essere distrutte con argomenti lampanti: con i fatti.

Questo volle e questo fece il Marcone.

Appoggiato dalle grandi simpatie che godeva tra i connazionali — egli, gentiluomo perfetto, compito, affabile, e cortese con tutti, sempre disposto ad offrire le migliori agevolazioni, sempre lesto a smussare gli angoli e spianare la via, offrendosi alle volte egli stesso garante per persone alle quali la Compagnia titubava accordare la cauzione — è riuscito a farci ottenere quella stima, fiducia, riputazione alla quale s'aveva diritto. Di guisa che, adesso, la National con la massima sicurezza rilascia facilmente ad italiani *bonds* fino a centomila dollari. Per citare fatti, negli ultimi tre mesi la Compagnia incassò ben 100 mila dollari di soli premi.

Con la fiducia che gl'italiani si sono guadagnata a mezzo della National non v'è adesso compagnia di sicurtà che non abbia istituito il suo dipartimento italiano, allargando sempre più la cerchia degli affari.

La provata onestà dell'elemento italiano gli ha meritato anche la fiducia di molti istituti bancarii, società di navigazione, express, real estates, compagnie di elettricità, gas, ecc. le quali tutte hanno un dipartimento italiano; privilegio che non godono genti di altra nazionalità, quantunque siano forse in maggior numero che noi.

Ed è confortante vedere come adesso il costruttore di case italiano non venga più inesorabilmente messo alla porta quando si presenta per ottenere un *bond*, ma invece viene gentilmente accolto, favorito: gli si offre l'opportunità di affrontare e portare a buon porto le imprese che richieggono capitali non disponibili.

I connazionali che si beneficano dell'opera della National non si contano più; il dipartimento italiano è affollatissimo ogni giorno. Le Loggie degli Ordini, le istituzioni filantropiche, le associazioni di mutuo soccorso, di beneficenza, ecc., si rivolgono tutte alla National per ottenere i *bonds* per i loro impiegati che maneggiano valori, proteggendo così gl'interessi dei propri membri, poichè in caso di ammanco è la Compagnia che, senza cercar cavilli, fa sollecitamente onore ai suoi impegni.

Oltre alle associazioni, anche i banchieri fanno capo al dipartimento italiano per ottenere *bonds* per la garanzia dei depositi e trasmissione di moneta dei loro clienti.

Il dipartimento ha preso tale sviluppo ed è assurto a tale importanza che il suo consiglio direttivo ha voluto affidare al Marcone l'emissione dei *bonds* per tutti gli agenti — italiani e non italiani —

delle compagnie di navigazione che spediscono vaglia in tutte le parti del mondo.

Anche questo fa onore agl'italiani.

Vedete come la Compagnia ne dava l'annunzio nel suo Bollettino:

— Abbiamo formato una nuova divisione del Fidelity Department: Divisione Agenti di Compagnie di Navigazione per biglietti di imbarco e vaglia.

Il sig. Marcone, capo del nostro dipartimento italiano, sarà anche il direttore di questa divisione, giacchè gran parte degli affari si hanno fra gl'italiani. Vi sono da dieci a quindicimila agenti negli Stati Uniti e ciascuno di essi rappresenta da cinque a quindici compagnie di navigazione. Il 95 per cento di essi deve prestare cauzione; vi è naturalmente in vista una enormità di affari. — Il sig. Marcone ha recentemente chiuso contratti con la Cunard Line, con l'America-Italia, con l'International Mercantile Marine Co., con la Transatlantica Italiana, con la Compagnie Générale Transatlantique, con la Fabre Line. —

I pratici e sorprendenti risultati ottenuti a mezzo del Dipartimento Italiano, hanno schiuso nuovi e più vasti orizzonti.

Pare che la Compagnia coltivi l'idea di stabilire un'agenzia in Italia, che sarebbe la prima in Europa.

Grandi vantaggi apporterebbe questa istituzione da noi. Nel Regno sono in vigore mezzi primitivi per ottenere una cauzione, e persone di provata onestà devono rinunziare a lauti impieghi, perchè non possono prestare la cauzione in contanti. Con i metodi della National non è necessario depositare e immobilizzare numerario; basta che due persone abbienti garantiscano che in caso di ammanco esse rifaranno la Compagnia della perdita subita; la cauzione viene senz'altro accordata.

Le banche, i commercianti, le compagnie di navigazione, gli enti morali, le associazioni, congregazioni, ecc., troverebbero una grandissima convenienza nell'opera della National, la quale si costituirebbe direttamente responsabile della cauzione dei loro cassieri, tesorieri, fattorini, contabili, commessi, segretari, ecc. Otterrebbero così doppio vantaggio: quello di garantirsi nella maniera più assoluta contro ogni sottrazione ed ammanco di denaro o di merce, e contro ogni complotto inteso a defraudarli; e quello di ottenere impiegati scelti per capacità, intelligenza, rettitudine ed onestà.

Altrettanto sarebbe delle compagnie d'importazione ed esportazione e simili. I loro agenti o rappresentanti, commessi viaggiatori, ecc., maneggiano, spesso, valori e mercanzie di non poca entità, tutto è completamente affidato alla loro onestà e fiducia, le tentazioni sono talvolta irresistibili, e niente di più facile che prendano il volo.

Con la cauzione prestata da una Compagnia potente e responsabile qual'è la National, gl'importatori potrebbero dormire sonni tranquilli, senz'avere il minimo disturbo, giacchè la Compagnia verserebbe prontamente la cauzione, riserbando a sè il compito di fare i conti con l'infedele.

Anche il Governo, a guisa di quello degli Stati Uniti, potrebbe giovarsi dell'opera della National accettando i suoi *bonds* per gl'impiegati che debbono prestargli cauzione: ricevitori del registro, ufficiali postelegrafici, notai, ecc.

La convenienza sarebbe grandissima da parte di chi richieda la cauzione, chè eviterebbe un mondo di noie semplicemente accettando le polizze o *bonds* della National; e da parte di chi deve prestare la cauzione, chè, senza far nessun deposito in contante, senza accendere ipoteche su proprietà, senza ricorrere a strozzini ed usurai — dando, però, serie garanzie morali, e mediante il pagamento di un tenue premio — otterrebbe la cauzione e con essa l'impiego.

E' da augurarsi che la National presto metta in pratica la sua idea ed apra in Italia i suoi uffici, in modo che anche là possano godersi i vantaggi che l'Istituzione offre qui agli americani ed ai connazionali.

Ecco un simpatico e proficuo legame italo-americano che dovrebbe essere stretto e favorito. E. P.

Cronache dell'Intesa Italo-Americana

L'ILLUSTRE architetto Whitney Warren si è fatto interprete, una volta ancora, del sentimento vivo in tutti i sinceri americani, levando pubblica protesta contro la permanenza nelle acque adriatiche delle forze navali americane.

La protesta è stata fatta all'indomani dell'intervento dei marinai americani a Spalato, dove la teppa jugoslava provocò sconciamente l'elemento italiano, abbandonandosi a sanguinose violenze.

Non è savia politica quella di esporre la buona amicizia degli Stati Uniti con l'Italia al rischio d'incidenti che malauguratamente potrebbero verificarsi in Dalmazia, dove i nemici manovrano a danno dell'Italia, nascondendosi dietro la bandiera stellata.

*** La Croce Rossa Americana dal 1. luglio 1918 al 30 giugno 1919 ha speso per svolgere le sue attività in Italia la somma di $11.013.173,23; e spedì nello stesso periodo di tempo in Italia fra doni e materiale sanitario, articoli del valore di $5.061.043,91.

Ora la Croce Rossa Giovanile continua la sua opera in Italia, specialmente negli orfanotrofi e navi-ricovero, dove sono raccolti i figli dei combattenti morti in battaglia.

L'assistenza agli Italiani degli Stati Uniti viene prestata gratuitamente a mezzo dell'Italian Section del Bureau of Foreign Information Service, 1107 Broadway, New York, N. Y., diretta dal nostro Pasquale de Biasi.

*** Fra le recenti alte onorificenze concesse dal governo ai personaggi eminenti delle industrie americane che resero segnalati servigi all'Italia nelle necessità della guerra, c'è la commenda della Corona d'Italia conferita all'onorevole James A. Farrell, presidente della United States Steel Corporation.

Il comm. Farrell è un fervido amico dell'Italia. Si ricorderà che la sua Corporazione sottoscrisse per un milione di dollari al prestito italiano emesso in America.

Il comm. Farrell è anche autorevole chairman del National Foreign Trade Council.

Il CARROCCIO pubblica oggi a pag. 33 un suo articolo, con a fianco il ritratto; e si compiace dell'onorificenza con l'eminente amico e collaboratore.

*** Il comm. Francesco Quattrone, commissario d'Italia negli Stati Uniti, offrì al Railroad Club di New York, un luncheon in onore del Grand'Ufficiale giudice Gary e del comm. J. A. Farrell, chairman e presidente rispettivi dell'U. S. Steel Corporation; del comm. W. H. Hoodin e del cav. uff. Ch. S. Gawthrop, presidente e vice presidente dell'American Car & Foundry Co.; del comm. A. Fletcher e del cav. uff. Ch. Muchnic, presidente e vice presidente dell'American Locomotive Sales Corporation; del cav. uff. E. P. Thomas, presidente della U. S. Steel Products Company. Colse quest'occasione per presentare loro le insegne delle onorificenze concesse dal Re pel contributo di simpatia dato ai bisogni di guerra dell'Italia.

Le onorificenze vennero accordate dietro segnalazione dello stesso commendatore Quattrone, vigile premurosissimo e diligente continuatore dei buoni rapporti del suo paese con i magnati della grande industria americana.

La riunione riuscì cordiale, e per l'amicizia italo-americana vennero fatti voti e scambiate promesse serie.

*** Il milionario americano U. W. Ellesworth ha offerto al governo italiano la sua ricca collezione di quadri e oggetti d'arte raccolti nella sua villa di Firenze, perchè la tenga sotto suo controllo, a disposizione del pubblico. La collezione si calcola costi all'Ellesworth 45 milioni di lire.

*** In Italia è stata bene accolta, dovunque è passata — e dovunque, visitando gl'impianti industriali della nuova Italia, rimase sorpresa e impressionata (le Officine Ansaldo destarono maraviglie) — la missione americana presieduta da Mr. John H. Fahey di Boston, portatasi in Europa per partecipare al congresso internazionale delle Camere di Commercio.

*** Continua la raccolta di libri e di fondi per la biblioteca che stanno formando gli studenti del Circolo Italiano della Columbia University.

Quegli studenti che si propongono l'unione intellettuale fra l'America e la loro patria d'origine, desiderano possedere, e offrire agli studiosi americani, la più completa raccolta di libri che trattano dell'Italia e della sua storia, delle sue scienze, della sua letteratura, della sua arte.

Ognuno dovrebbe mandare un volume a quei bravi studenti, o che l'abbia o che debba comprarlo; o invece del volume, una somma.

Il presidente del comitato della biblioteca, P. M. Riccio, riceve libri e offerte a questo indirizzo: Circolo Library, Box 283 Hartley Hall, Columbia University, New York City.

CRONACHE D'ARTE

Mimi Aguglia sulle soglie della scena lirica

> D'essere innumerevole è mia gloria e mia superbia; e multiforme, come te, folla; e in preda a tutti i venti, come te......

Mimì' Aguglia "debutterà" presto nell'opera; e farà un giro prima in America, poi in Italia.

Se chiedete a Mimì Auglia perchè si spinge sulla scena lirica, ella vi risponderà: "Il bisogno di creare persone secondo il mio spirito e il mio temperamento mi comanda d'esprimere la mia arte anche col canto".

E' una terribile audacia. Ma è degna dell'artista che, da giovinetta, passò come ciclone sulla scena, spazzò la muffa, sventrò incrostazioni e stabilì una tradizione sua propria.

Col canto? E la voce? Per recitare Mimì — dicono gli inflessibili — ha quella sua voce così ricca di sfumature, così eloquente e penetrante. Ma nelle opere occorre, verbigrazia, cantare. Anche la Rachel, la più grande tragica che la storia del teatro ricordi, quando recitava aveva delle note precisamente cantate; talchè ogni critico poteva fare la descrizione fonetica di molti suoi versi. Eppoi: che si passi dal teatro lirico a quello drammatico, va bene.... Gemma Bellincioni, Lison Frandin ed altre molte.... Ma viceversa....

Ed è il viceversa quello ch'esaspera gli inflessibili.

Senonchè si dimentica che Mimì Aguglia ha già cantato sulla scena; ch'ella era in operetta quando il teatro dialettale la prese per lanciarla fulmineamente alla celebrità. E si dimentica ch'ella in questi ultimi anni, contemporaneamente allo studio tenace della lingua inglese, ha coltivato la voce.

Quando tre anni or sono si disse che la "Sicilian Duse" — come scriveva John Reed — si preparava ad invadere il campo lirico, l'annunzio ci sorprese e, confessiamo, ci trovò increduli. Occorse l'assicurazione personale della grande attrice e quella del suo maestro d'allora per farci credere alla nuova improvvisa.

L'attrice era innamorata di tre o quattro ruoli lirici, e non nascondeva il suo inquieto e vulcanico desiderio di cimentarvisi. *Santuzza* canta — e canta forte — la sua gelosia ed il suo spasimo. Ma non occorre soltanto voce salda e squillante per interpretare la figura vergo-mascagnana. Occorre avvolgere la folla nel nembo di questa gelosia e di questo spasimo. Prendete la Easton del Metropolitan. Canta bene la parte, indubbiamente, e con voce magnifica. Ma che

specie di *Santuzza* ella rende? E la Destinn? Non è una delle più superbe cantanti del mondo; e non è forse una *Santuzza* infelice? Gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

Così pure per *Carmen.*

E' ovvio che Mimì Aguglia — la quale ha il merito di valutare sè stessa e di non celarsi le difficoltà — non intende di colmare lacune. Ella stessa dice che la sua "invasione" della scena lirica sia più un'espressione giornalistica che una contemplata realtà.

Ma il suo proposito è fermo. Ma questa nuova necessità di rivelarsi è incalzante. E il richiamo del teatro di canto è per lei irresistibile. Il suo demone la trascina.

S'è preparata alla fatica nuova con animo deliberato. In lunga e tormentata elaborazione, ha dentro di sè cancellato, distrutto, frugato, evocato; ha studiato e confrontato; risalendo alle sue origini d'arte, ai suoi primi succhi, s'è foggiata un'anima lirica. Ed Elena Bianchini-Cappelli — che ha lasciato una scia di luce nella scena dell'Opera, e che condurrà Mimì Aguglia alla cresima novella — afferma di aver trovato nella sua singolare allieva la realizzazione del suo sogno e della sua più alta aspirazione di maestra.

V'è in questa prossima prova di Mimì Aguglia una mirifica manifestazione d'energia artistica. L'Aguglia s'affaccia all'esame della critica dimostrando ancora una volta com'ella cerchi unicamente entro sè stessa la fonte graduale della sua evoluzione. E la cerca combattendo contro ciò che nel teatro è più impervio e soffocante: la tradizione; la cerca per sentieri inconsueti, la cerca, come sempre, in un *à tout* periglioso.

Quando Mimì Aguglia, uscita di Sicilia, riempì di stupore l'Italia, ed a Parigi dette la sensazione delle "forces d'une terre sans cesse bouleversée par le travail du feu qui la mine", ed a Londra quella d'un "cyclonic acting truly amazing" — chi avrebbe previsto le tappe varie della sua carriera? Il teatro francese, dalla *pochade* al dramma; il teatro italiano, da Goldoni a D'Annunzio; il teatro inglese; ora l'opera. E tutto ciò dopo fiero battagliare contro avverse circostanze, dinanzi a pubblici sempre nuovi, che dovevano essere iniziati, quindi disarmati ogni sera; di fronte a critiche riluttanti guardinghe diffidenti.

Ma l'attrice siciliana dall'arte aggressiva respira meglio — ha dimostrato — nell'arsore della lotta. Lasciatela cantare dinanzi all'orchestra; lasciatele incarnare quei due o tre personaggi, che richiedono sì la voce, ma più ancora esigono un'anima — e vedrete! Anemiche Santuzze, frigide Carmen, pallide Mignon, il vostro ricordo farà sorridere di compatimento!

E l'Italia emigrata in America darà nella persona della sua Artista più illustre e rappresentativa un altro esempio della forza di vo-

lizione che sgombera i varchi d'ascesa. Nella persona d'una formidabile lavoratrice della scena, la quale non sosta se non per riprendere il suo prefisso cammino: *per aspera ad astra.*

PASQUALE DE BIASI

L'estate trascorre torpida e atona. Ogni interesse delle cose d'arte è reciso. I preannunzi di cose a venire son pochi e incerti; e del resto nessuno ne prende nota. Dopo la ressa della stagione invernale, il nulla. Cioè il riposo, le vacanze. Attendiamo, in vacanza anche noi.

*** Il cav. Gallo annunzia la stagione della San Carlo Opera Company al Manhattan, per i primissimi di settembre. Il repertorio, come al solito, è ricco e brillante. Dirigerà la stagione il maestro Merola. Molti degli artisti ch'erano con la compagnia sono stati scritturati di nuovo. Di altri cantanti saranno annunziati i nomi più tardi.

*** Lo stesso cav. Gallo si è fatto impresario di Anna Pavlowa per un giro autunnale ed invernale della nota danzatrice russa, per tutti gli Stati Uniti. Il giro promette di suscitare grande interesse, già che la Pavlowa — che manca da vari anni fra noi — annunzia interessanti novità. La frenesia per il ballo russo, negli Stati Uniti. come altrove, è sempre viva e nevroticamente suggestiva. Il cav. Gallo avrà eccezionalmente propizie le sorti in questa sua nuova intrapresa.

*** La vedova Hammerstein annunzia che darà una stagione per suo conto al Manhattan che amministrerà da sola. Oltre alle stagioni della San Carlo e della Chicago Opera, la nuova impresaria è in trattative con Sir Thomas Beecham di Londra. E' intenzione della Hammerstein di dare il Ciclo di Wagner in inglese, oltre al *Parsifal* ed al *Lohengrin.* Preponderanza sarà data agli artisti americani.

*** Congratulazioni al nostro grande amico Enrico Caruso, insignito dal Re della Gran Croce dell'Ordine della Corona d'Italia. Tra le onorificenze sovrane, questa dev'essere a Caruso la più cara, perchè viene a riconoscere la sua fulgida gloria al sommo dello splendore. — A noi si associano certamente quanti in Caruso amano non solo il cantante insuperato, ma il gentiluomo amabilissimo.

*** L'insigne pittore e restauratore prof. Pasquale Farina è stato incaricato dal municipio di Filadelfia di restaurare i quadri storici dell'Independence Hall. Un altro riconoscimento dei meriti eccezionali del caro ed illustre amico nostro.

*** La compagnia lirica diretta dal baritono Scotti s'è coperta d'onore nella breve stagione data al Ravinia Park, in prossimità di Chicago.

*** L'impresario cubano Luis Rodriquez Arango ha fondato una Compagnia d'Opera Italiana, facendola debuttare con immenso successo all'Avana. Della compagnia fanno parte due artisti assai noti: la signora Marta Melis e il baritono Antola, che furono della schiera applauditissima della San Carlo Opera Company. Altri nomi noti: Millo Picco, Gaudenzi, Sinagra.

Marta Melis è una cantante di pregio, che sa suscitare in qualsiasi opera canti, l'ammirazione del pubblico.

Angelo Antola ha suscitato all'Avana schietti entusiasmi. La critica lo ha paragonato alle grandi figure baritonali della scena; e noi ne godiamo vivamente per il valoroso e modesto artista. Abbiamo letto critiche ammirative; abbiamo veduto di lui una grande macchietta nella *Nacion.* Insomma, Antola ha conquistato il pubblico habanero.

*** Proseguono con interesse non eccessivo i concerti sinfonici estivi allo Stadium.

*** I giornali americani stanno molto lodando una nuova cantante giapponese che s'affaccia all'orizzonte: Nobuko Hara. Le danno di già l'appellativo di famosa. Ella è allieva del maestro Emilio A. Roxas: ottimo italiano, come eccellente insegnante e fine artista, nonostante il nome esotico. E' una allieva che farà molto onore al maestro; e che percorrerà via luminosa.

*** Viene a stabilirsi a New York un maestro pregiatissimo di canto e scena: il Carboni ch'ebbe tanta rinomanza a Parigi e che in questi ultimi anni ha diretto un conservatorio a Toronto, Canadà. Il pubblico di quest'ultima città ha voluto salutare il maestro che lascia quella residenza con l'affollarsi al concerto dato da lui e dalle sue allieve alla Columbus Hall Cinquecento persone dovettero assistere in piedi e oltre seicento dovettero essere respinte al botteghino. Cosa mai accaduta a Toronto. — L'insigne maestro presenterà le sue allieve al pubblico di New York il 6 ottobre prossimo, all'Aeolian Hall.

*** Il 26 giugno ebbe luogo nello studio del prof. Sergio Calzoletti, 147 West 80th str., un riuscitissimo trattenimento. Miss Lucy Van de Mark, soprano e miss Grace Elliott, pianista, suscitarono gli applausi più sinceri e calorosi insieme al prof. Calzoletti che recitò alcuni brani di Dante e versi di propria composizione.

*** Il teatro italiano di prosa sta ottenendo all'estero un successo molto più alto ed intenso di quello ottenuto in passato. E' cosa consolante. Apprendiamo che sono state chieste in Italia alla Società degli Autori da parte di impresarii americani alcune commedie di Sabatino Lopez e molti dei lavori di Carlo Bertolazzi. La Spagna, la Germania, l'Inghilterra, la Svezia, l'Austria, l'Olanda chiedono i lavori dei principali commediografi nostri. Meno di tutti chiede la Francia; a compenso del trattamento regale che l'Italia fa al teatro francese....

*** In Italia si preparano a commemorare il tricentenario di un gran maestro dimenticato: Giuseppe Ercole Bernabei, di Caprarola, nato il 29 agosto 1620. Il Barnabei — degno continuatore delle tradizioni di Palestrina — deve rinomanza alle sue composizioni sacre. Fece anche rappresentare, a Monaco di Baviera, cinque sue opere.

*** Oltre il giro dei concerti dell'orchestra della Scala, diretta da Toscanini, — dal quale, in Italia e qui, la critica si ripromette enorme beneficio — si avrà negli Stati Uniti il giro (già da noi preannunziato) dell'orchestra romana sotto la direzione del maestro Bernardino Molinari.

*** I maestri Randegger, Ariani, Sibella sono in vacanza, non per riposare precisamente, ma per comporre. Tutti e tre — oltre a lavori minori — stanno intorno ad un'opera.

NEI PROSSIMI FASCICOLI:

PARLA ELENA — *novella mensile di Matilde Serao, scritta appositamente pel* CARROCCIO.

L'ATLANTE — *di Arturo Tomaiuoli.*

MARGARET FULLER OSSOLI AND THE ROMAN REPUBLIC — *del prof. Emilio Goggio dell'Università di Washington.*

RELAZIONI LETTERARIE FRA L'ITALIA E GLI STATI UNITI — *dello stesso.*

LA COLONIA E GL'INTERESSI ITALIANI NELLA REPUBBLICA DI COLOMBIA — *di Giuseppe di Ruggiero.*

VILLA BORGHESE A ROMA — *di Ester Danesi-Traversari.*

TWELVE PHONETIC REASONS WHY ITALIAN IS THE MOST MUSICAL LANGUAGE — *del dr. R. Giorgio.*

IL PROIBIZIONISMO IN AMERICA — *di Arturo Tomaiuoli.*

PER UTILIZZARE IN ITALIA IL DANARO E LE BRACCIA DEGL'ITALIANI CHE TORNANO DALL'AMERICA — *di Adolfo Azzali.*

GLI ITALIANI NEGLI STATI UNITI

Entro il 31 agosto i cittadini italiani residenti fuori Europa — vale a dire gli emigrati in America — devono denunziare la consistenza del loro patrimonio su cui deve gravare l'imposta straordinaria ultimamente decretata. La denunzia è obbligatoria per chi possiede 50.000 lire di patrimonio (mobile o immobile). La denuncia deve comprendere i beni posseduti in Italia e all'estero; questi ultimi distinti in quelli posseduti prima e posseduti dopo il primo agosto 1914. La denuncia può essere presentata al Consolato. Sono esenti dall'imposta: i patrimoni inferiori a 50.000 lire; le rimesse degli emigrati depositate sino al primo gennaio 1920 negli istituti di credito e casse di postali di risparmio; i titoli di prestiti nazionali sottoscritti da connazionali residenti all'estero da almeno sei mesi; i beni situati all'estero posseduti avanti il primo agosto 1914. Pene diverse per chi omette la denunzia, che vanno sino alla confisca dei beni.

*** Il console generale di New York comm. Romolo Tritoni si è recato in Italia per un congedo di tre mesi; dopo i quali rientrerà in residenza. La reggenza del consolato è stata assunta dal primo vice-console dr. cav. Roberto Rochida.

*** Padre Semeria s'imbarcò per l'Italia soddisfatto dell'assistenza datagli dai connazionali degli Stati Uniti pro orfani di guerra dell'Italia Meridionale. Molti si recarono a bordo per augurare buon viaggio all'illustre Barnabita ed al suo collaboratore-segretario conte Umberto di Lavriano. — Nella breve ultima sosta fatta a New York ebbe una continua serie di ricevimenti e feste. — Un sontuoso pranzo gli venne offerto in casa del dottor Francesco Fortunato, con intervento di un'eletta società. Un luncheon gli venne dato dal dott. Vincenzo Jannuzzi il giorno della partenza. — A bordo il cav. Almerido Portfolio fece pervenire all'insigne sacerdote una cospicua offerta in nome proprio ed in nome del personale della sua grande fabbrica di abiti.

*** L'Associazione Politica Italiani Redenti di New York commemorò Cesare Battisti scoprendo nella sua sede un busto del martire. V'intervenne il cap. Ugo d'Annunzio, rappresentante di Fiume d'Italia. Parlarono il presidente Almagià, il console reggente cav. Rochira, il comm. Gianni Caproni, il cap. cav. Sapelli, miss Vera Bloom, mons. cav. Pantalini, il conte Caracciolo.

*** A New York è sorto un movimento per favorire la venuta in America, a servizio degli emigrati, del Banco di Sicilia.

*** I bilanci semestrali resi pubblici dalle banche italiane — istituti pubblici e privati — negli Stati Uniti rivelano una formidabile potenza finanziaria a disposizione dell'elemento nostro in America. Qualche idea potrà aversi sfogliando le pagine colorate di pubblicità di questo fascicolo.

*** L'Italian Intercollegiate Association — ch'è il gruppo dei circoli di studenti italiani delle università e istituti superiori della metropoli — propone una solenne manifestazione newyorkese del prossimo XX Settembre, cinquantenario della Presa di Roma. I giovani assumono essi il *leadership* spirituale della Colonia. Benissimo! Il successo sarà loro, immancabilmente.

*** Ritorna a San Francisco, di dove si mosse per correre a difendere la Patria, il sottotenente Mario Stasi, eroico combattente sul Piave. Ritorna mutilato sopra una sedia a ruota. E' l'emblema del patriottismo di tutti i compagni che sentirono amore del proprio paese e varcarono il mare per tramutarlo in sacrificio. Onore al glorioso reduce!

*** All'avv. F. M. Andreani di Los Angeles il sindaco di quella città, in occasione dell'anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia, che omai si celebra in America col nome di *Italy-America Day*, espresse il voto che la commemorazione costituisca un evento annuale: una manifestazione di memore gratitudine del popolo americano verso l'Italia che salvò gli alleati.

*** E' ritornato a New York il comm. Domenico Gidoni, delegato della Banca d'Italia e dell'Istituto Nazionale dei Cambi, dopo una rapida vi-

sita in Italia. Ha ripreso immediatamente la direzione del suo ufficio al n. 52 Broadway. L'egregio funzionario ci ha parlato con grande e vivida fede dell'Italia. Ci disse che il presente turbolento periodo transitorio sarà meravigliosamente superato dal Paese che si avvia risoluto e sereno verso il più bell'avvenire.

*** La National Surety Company — della quale si discorre altrove in questo fascicolo — ha assegnato un premio di 250 dollari ciascuno al cavaliere Roberto Cossa, cassiere dell'Agenzia del Banco di Napoli di New York, ed all'impiegato Nicola Giorno per l'atto di coraggio compiuto, a rischio della vita, nel salvare un pacco contenente 69 mila dollari del Banco da un assalto di banditi.

*** Il rag. F. N. Belgrano, presidente della Banca Popolare Italiana di San Francisco, Cal., è stato accolto in Italia, specie nella nativa Sardegna, dalle più liete feste degli amici e degli ammiratori. Chè anche in patria viene apprezzata l'opera che il distinto gentiluomo e fervido patriota spende in California con alta coscienza di cittadino. Sull'*Idea Nazionale* leggiamo una sua interessante intervista, in cui sono rievocati i giorni di ansia e di fervore attraversati dagl'italiani d'America nel corso della guerra.

*** Con pensiero che va lodato — pel fine di penetrante propaganda propostosi — l'ing. Sebastiano Raimondo, delegato negli Stati Uniti della Ditta Ansaldo, ha raccolto in due eleganti opuscoli tutto ciò che negli Stati Uniti è stato stampato in occasione della recente visita del grand'ufficiale Angelo Pogliani, direttore generale della Banca Italiana di Sconto; e le cronache ed i discorsi pronunciati all'Hippodrome di New York nella celebrazione del 24 Maggio promossa dall'Italy America Society. Delle due pubblicazioni è stata fatta larghissima diffusione nel mondo americano dove è necessario che si conosca e si pensi e si studi dell'Italia.

*** Abbiamo risalutato con vivissimo piacere il cav. uff. Lionello Perera, anche lui di ritorno dall'Italia. Egli ci è apparso roseo, rinvigorito, ritemprato. E' quanto avviene a chi ricalca il bellissimo nostro suolo! Ed anche il nostro pregevole amico è stato a contatto con importanti persone a Milano, Roma, Genova, ecc. ci ha dato le più incoraggianti notizie su quello che è l'Italia d'oggi. — Gli uffici della Banca Perera, 63 Wall street, sono stati di recente splendidamente ampliati. Segno evidente di conquistato, meritato sviluppo, e di maggiori fortune! Poi, basta vedere il resoconto semestrale della Banca che viene inserito nella sezione di pubblicità.

*** Il cav. uff. Guido Goetz del Credito Italiano, che trovasi in missione a New York, è stato insignito della commenda della Corona d'Italia. Congratulazioni.

*** L'avv. Pietro E. Tozzi fu dalla N. Y. State Bar Association ammesso ad esercitare in corte. Il neo avvocato ha soli 23 anni. Si laureò l'anno scorso e già si distinse molto durante la guerra come membro del Legal Advisory Board e nella passata campagna presidenziale. Il suo studio è al n. 347 Madison avenue.

*** La distinta maestra signorina Claridge Carlucci, conseguì il 17 giugno il diploma di *bachelor of art* all'Hunter College di New York. Congratulazioni.

*** La Colonia di New York si compiace dei progressi dell'Italian Savings Bank, l'unica sua cassa di risparmio. Il suo bilancio semestrale giunge ormai a 12 milioni e 535.369,12 dollari, in confronto del bilancio del suo primo anno di esistenza, il 1897, di $21.478,63 — quando la Banca venne fondata dal lungimirante suo presidente, tuttora in carica, comm. G. N. Francolini. Le cifre dicono quanto l'Istituto valga nella fiducia e nella considerazione degl'innumerevoli depositanti-proprietari della Banca, e come tutti degnamente concorrono agli sforzi illuminati e onesti dei due massimi reggitori: il presidente Francolini e il segretario sig. Pasquale I. Simonelli.

*** La squadra del Tiro a Segno Nazionale Italiano di New York sconfisse i campioni del Rifle and Revolver Club di Yonkers, N. Y., con una vittoria magnifica — merito del direttore del tiro, Ettore Minervini e dei tiratori dottor Carlo de Felice, Cappellini, C. Minervini, G. T. Conti, ...bile, L. Reali, Pagani, Cofrù.

*** Il primo bilancio semestrale reso pubblico dalla Italian Discount and Trust Co. sotto la firma del nuovo direttore Giovanni Girardon si chiude con la cospicua cifra di $14.569.602,96.

*** Quando si lodano gl'istituti bancari coloniali pel servizio che rendono al pubblico e pel successo dei loro bilanci, non va dimenticata la Banca Meridionale d'Italia, di Napoli, rappresentante diretta della Bancitaly Corporation di New York — cioè della Bank of Italy di San Francisco e della East River National Bank. La Meridionale ha chiuso il 30 giugno con un bilancio di 54.300 020 lire. Noi di New York dobbiamo ricordare che direttore del grande istituto è Genserico Granata sino all'anno scorso presidente della Camera di Commercio di New York.

*** L'avv. Giovanni di Silvestro è stato nominato delegato della Croce Rossa Italiana di Filadelfia. Ottima scelta. L'Istituzione avrà un rappresentante popolare diligente infaticabile.

*** La sig.na B. Artaserse è stata nominata insegnante effettiva nelle scuole pubbliche di Jersey City.

*** La Croce Rossa Italiana ha adottato per l'edizione del suo Calendario 1921 parte del poemetto *Alalà!* del nostro collaboratore Arturo Tomaiuoli. Lo stesso ha avuto incarico dalla Società dei Giovani Autori di Milano di fondare la sezione della società stessa nell'America del Nord.

*** Il farmacista Dismo Denegri è stato eletto consigliere municipale di San Jose, California. Il dr. Denegri fu già, per sei anni, *assemblyman* per San Francisco, e fu dei più strenui nel movimento in California perchè il nome di Discovery Day dato alla festa del 12 Ottobre, venisse cambiato, in onore dello scopritore italiano, in Columbus Day. E' nato in America, ma a San Josè è un ardito araldo della più pura italianità.

*** A Fredonia, N. Y., numerosi amici ed estimatori, offrirono un banchetto in onore del rev. dr. Luigi Ziliani, cui partecipò il migliore elemento cittadino. Parlarono il dott. Giuseppe Chilli, il rev. Andrew e il district attorney on. Stearns, ch'ebbe occasione di rendere omaggio alle benemerenze della Colonia di Fredonia e del suo stimato parroco Ziliani.

*** La signorina Bettina Buonocore è stata assegnata alla direzione del dipartimento italiano della Bridgeport Trust Co.

*** L'avv. Antonio Cianflone è stato nominato delegato della Croce Rossa Italiana in Pittsburgh, Pa.

*** Il rev. Nicola Sabbarese ha assunto a Chicago la direzione delle chiese italiane metodiste episcopali.

*** Roberto Parenti è stato preposto a capo del dipartimento italiano della People Savings and Trust Co. di Akron, Ohio.

*** Il giovane nostro collega Benedetto De Bellis, redattore della sezione inglese della *Gazzetta del Massachusetts* di Boston, ha conseguito il baccellierato d'arti all'Università di Harvard. Il De Bellis è di Montrone (Campobasso).

*** La Banca Sessa di Brooklyn è una delle più antiche e reputate banche private della Grande New York. Venne fondata quarant'anni fa da un galantuomo di spiccato carattere: Antonio Sessa. Ora è diretta dal figlio Giuseppe che ne raccolse l'onorata eredità — e si mantiene al centro delle simpatie e della fiducia di una immensa clientela. La Banca Sessa è anche corrispondente del Banco di Napoli. Adesso, per rispondere alle esigenze degli affari sviluppatissimi, ha impiantato il servizio delle cassette di sicurezza, per valori, titoli e gioielli, non tentato ancora, salvo i grandi istituti americani, da nessuna banca italiana dello Stato di New York e forse di tutti gli Stati Uniti. L'impianto ha superato la spesa di 60.000 dollari. La camera d'acciaio che protegge le tremila cassette messe dalla Banca Sessa a disposizione dei clienti, completa la magnificenza del nuovo edificio al n. 131 Union street, costrutto appositamente per la Banca. — Lo sviluppo di questo istituto è opera individualissima di una famiglia che ha sempre onorato il lavoro e lo spirito d'intraprendenza italiani a New York.

*** Dalla facoltà medica del Tufts College è stato laureato a Lawrence, Mass., Nicandro F. De Cesare, che già attende alla clinica del Lawrence General Hospital.

*** La gita in Italia del sig. Florindo del Gaizo, consigliere della Camera di Commercio Italiana, risponde ad un piano di estensione in America

della grande Ditta di prodotti alimentari ch'egli rappresenta negli S. U. e della quale è comproprietario. I prodotti Del Gaizo godono in America di un primato ch'è di grande onore all'industria nazionale.

*** Nella campagna del prestito italiano in dollari si è distinto nello Stato dell'Utah il nostro agente consolare cav. Fortunato Anselmo di Salt Lake City, ch'ebbe a validi coadiutori Cesare Rinetti, Joe Ferrando, Francesco Capitolo, Antonio Ferro, Alfonso Scarcelli, Alessandro Cortella, Rocco Arnone, Joe Falsetta, D. Pezzopane, Antonio Pignanelli, ed anche una signora: Maria Gardella. Tutti vanno encomiati.

*** Un nuovo medico si è stabilito a Boston: il dottor Cesare de Rosa, da Prata Pratola (Avellino). Si distinse nella guerra: medico presso il comando di Peppino Garibaldi.

*** Le signorine Caterina e Rosina Monacella si sono distinte all'Academy of Holy Family di Baltec, Conn., la prima conseguendo il diploma dopo tre anni di studio invece che quattro, la seconda per il primo premio in algebra. Si tratta di due signorine di schiettissimi sentimenti italiani.

*** A Welland, Ont., Canadà, il nostro agente consolare Giovanni Danovaro, d'accordo col locale Board of Trade, prepara una solenne commemorazione del XX Settembre.

*** La colonia di Filadelfia si è accresciuta di due giovani professionisti: il dr. Emanuele e il rag. Giovanni Cortese, nipoti di un distinto professionista, decoro di quella nostra colonia, dottor Ignazio Cortese, medico valentissimo e letterato latinista di pregio.

*** Memori cartoline illustrate ci vengono dall'Italia, da tanti amici. Care ci son giunte da Torre del Greco quelle del nostro collaboratore cavaliere Giov. Battista Vitelli e di Vincenzo Borrelli — ambedue della Ditta Borrelli e Vitelli di New York e Toronto, Canadà. I nostri amici saranno presto di ritorno.

*** Le più vive simpatie pel nostro ottimo amico, agente consolare Giuseppe Amoroso di Hamilton. Canadà, per lo scampato pericolo corso nella aggressione subita da cinque manigoldi penetrati nel suo ufficio per derubarlo e colpirlo.

*** E' doveroso segnalare lo sviluppo della Banca Prisco di New York — banca privata che s'è piazzata in prima linea nella metropoli — segno di ammirazione da parte di chi conosce gli sforzi durati dal suo proprietario e direttore Raffaele Prisco, finanziere di alta riputazione e cittadino di mai smentiti sentimenti patriottici.

*** L'avv. Florio de Simone di Providence è stato ammesso ad esercitare l'avvocatura nelle corti del Rhode Island. Gli fu, in questa occasione, offerto un banchetto di 250 coperti.

*** A Bridgeport si è stabilito di recente l'avv. Alfredo La Porta con la consorte professoressa Fulvia Giannini.

*** A Lawrence, Mass., ha iniziato la pubblicazione il settimanale *La Difesa*, direttore il prof. Antonio Calitri, il traduttore di Shelley. Augurii.

*** A Newark, N. J., Giovanni Castellano si è fatto promotore di una sottoscrizione per concorrere all'erezione del monumento da erigersi in Melfi al compianto senatore Floriano del Zio, benefattore della regione del Vulture, patriota, commissario di Garibaldi in Basilicata. I conterranei vanno rispondendo generosamente all'appello del Castellano, cui possono essere mandate le offerte: 97 Seventh avenue, Newark, N. J.

*** Il dottor Carlo P. Cipolla ha aperto studio medico a San Antonio, Texas, salutato dalle migliori simpatie di quella nostra operosissima colonia.

*** La sig.na Nina Vella, già direttrice di scuole a White Cloud, Mich., si è laureata farmacista all'Università dell'Illinois.

*** E' partito per l'Italia per trattenersi brevemente nella natìa terra abruzzese e per recarsi a Fiume, il dottor Alfredo d'Annunzio, cugino del Comandante. Il dr. D'Annunzio è direttore della Galeno Chemical Co., produttrice del noto Ferro-China Galeno.

*** Il maestro Giovanni A. D'Auria, rimessosi in salute, ha riaperto a Bridgeport il suo studio di pianoforte e canto.

*** La reggenza dell'agenzia consolare di San Antonio, Texas, è stata affidata all'ottimo connazionale Anselmo Altobelli.

*** L'Italian Commercial Club di Seattle, Wash., e il sig. A. Merlino di colà hanno stabilito un premio di 250 dollari, che ulteriormente sarà accresciuto, per quello studente dell'Università di Washington che scriverà il saggio migliore sui progressi scientifici italiani durante l'anno. Le simpatica iniziativa è stata assai lodata dal preside della grande università, professore Henry Suzzallo, d'origine triestina.

*** Al dott. Aurelio Pagano di Chicago, che fu al fronte italiano, è stata assegnata la medaglia di bronzo.

*** A Bridgeport il moestro Giovanni Conterno ha istituito un corpo musicale che è destinato a essere una delle più acclamate bande e pel valore del direttore e dei suoi esecutori e per l'appoggio che viene loro dato dal ricco industriale Harvey Hubbel. Il concerto trionfò presentandosi in quell'aristocratico Country Club.

*** A Boston furono con grande solennità, con intervento di autorità e milizie, benedette le bandiere della sezione italiana del North End Post dell'American Legion, e furono consacrate due piazze e un giardino pubblico ai nomi di tre italiani soldati degli Stati Uniti caduti in guerra: Palumbo, Solari, Cotillo. Parlarono il sindaco della città on. Peters, l'onorevole deputato Scigliano, il congressman Tague, il presidente del North End Post, Ch. F. Gardella, e il reverendo scalabriniano D'Alfonso.

*** E' ospite di New York il maggiore Angelo Agrò di Porto Empedocle, valoroso soldato di Libia, più volte premiato nella grande guerra per atti d'eroismo eccezionale.

*** Il dr. Giovanni Barricelli, di Cleveland, invitato dal corpo accademico della Western Reserve University, tenne una conferenza sull'*Italia moderna* nella Case School. Pubblico sceltissimo di insegnanti e di studiosi. — Il dr. Barricelli è instancabilissimo nella sua propaganda d'italianità. Colto e ricco signore, consacra tutto se stesso alla buona causa. E' capo dei Figli d'Italia nell'Ohio: esempio di diligenza e di rettitudine a tutti i dirigenti della vasta associazione.

*** Il sindaco di Yonkers, N. Y., on. William J. Wallin, fu l'autore di un vibrato ordine del giorno inviato a nome della sua cittadinanza al Presidente Wilson a Parigi ai tempi delle proteste pro Fiume. Non ultimo segno, questo, però, delle simpatie che nutre per l'Italia. Per questo gli venne conferito l'ufficialato della Corona, le cui insegne gli vennero presentate, con solenne cerimonia, la mattina dell'11 luglio, dal nostro agente consolare conte avv. Carlo Mariotti. Fu una bella festa di quella Colonia, attorno al primo magistrato della città; festa di riconoscenza e di concordia. Dopo la cerimonia, che comprese anche la premiazione della scuola italiana Colombo, vi fu luncheon al Circolo Nazionale Italiano. Oratori della giornata, oltre il Sindaco festeggiato e il conte Mariotti: Leslie Sutherland, cap. Sapelli, rev. Ercole Rossi, rev. Piero M. Petacci, Salvatore Cerone, Romolo d'Ajola, Vincenzo de Carlo, Natale Lampignani, Giuseppe Gervasio, Frank Marino, Gaetano T. Conti, avv. L. Cucca, A. Rebagliati.

*** Laureato dottore in medicina a Revere, Mass.: Nicola Iovanna.

*** Il Circolo Letterario e Sociale Italiano di Vicksburg, ha votato un ordine del giorno pro aspirazioni italiane in Adriatico diretto ai congressmen ed al senatore Sharp William del Mississippi.

*** In Harrison, N. J., si è costituito ad iniziativa del prof. Giuseppe Rosa, Antonio Cundari e Giuseppe Gentile il Comitato d'America pro Colonie Estive Di Donato di Roma.

*** Nozze liete s'ebbero in casa del prof. Michele Guarini e della distinta pianista sua consorte, signora Gemma, nata De Cesare: la figlia Olga andò sposa al sig. Antonio De Judicibus, ass. cassiere del Banco di Napoli. Sontuosa festa. Il letterato rev. prof. Antonino Palisi pronunziò, alla cerimonia, un discorso di squisita inspirazione.

*** Il 17 luglio, colpita dal tifo, si è spenta a Genova, a soli ventisei anni, la signora Maria Bava, maritata Bruschetti, figlia del cav. Felice Bava, rappresentante a New York del Credito Italiano. — Vive condoglianze al cav. Bava che, per aver ritardata la sua partenza per l'Italia, non ha potuto riabbracciare la virtuosa e lacrimata figliuola.

DAL PLAUSTRO

La Medaglia di Fiume.

Il Comandante dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia ha decretato al Carroccio la più alta onorificenza cui possa ambire oggi un italiano, un difensore del diritto e della libertà: la Medaglia che Fiume ha accordata ai suoi Legionarii che entrarono a liberarla il 12 Settembre 1919.

Il nostro Direttore è stato autorizzato a fregiarsene. La Medaglia ed il nastrino gli sono stati consegnati d'incarico diretto del Comandante, dal capitano Ugo V. D'Annunzio, che fu a Fiume e là ebbe occasione di constatare come e quanto l'opera del Carroccio giovasse, dall'America, alla causa fiumana.

Il brevetto reca questa motivazione:

— Il distintivo dei Legionarii di Fiume è concesso ad Agostino de Biasi per aver testimoniato la sua devozione militante alla nostra causa. — Fiume d'Italia, 13 maggio 1920. — Il Comandante: Gabriele d'Annunzio. —

Sentirsi oggi dei Legionarii di Fiume — obbedire a un Capo che si chiama Gabriele d'Annunzio — avere, di là e di qua dell'Oceano, non soltanto la stessa fede, non soltanto la stessa speranza, ma lo stesso ordine di pensiero e di azione: ecco ciò che vuol dire per noi la Medaglia della Fiume che da lungi pensammo d'Italia, anche nelle ore cupe della guerra, allorchè in Italia stessa appena qualche rara nobile anima ne penava e discorreva, mentre gli altri obliavano e smarrivansi di coscienza.

Segue a questa Medaglia un solo rammarico: di essere lontani da Chi comanda, d'esser privi della superbia di vibrargli a fianco e d'obbedire al suo cenno; di non essere, insomma, in quel luogo santo di vita e di ardore, di dove i battaglioni che s'offrono ai nuovi slanci d'Italia si muovono ad un solo patto: di tenere il posto più pericoloso e di non essere mai chiamati indietro.

Ma anche qui in America — ci confortiamo — si può essere buoni e fidi legionarii della bandiera che oggi sventola sulla più alta cima del mondo.

Comandante, con voi! a noi! alalà!

***

New York conta 5.621.151 abitanti.

E' grande soddisfazione pel Carroccio essere l'unica rivista italiana che si pubblica mensilmente in una metropoli di sì immensa popolazione, a parte l'altra, calcoliamo due milioni, di passaggio quotidiano.

In mezzo a questa folla, che possiede alla sua volta centinaia e centinaia di *magazines*, il Carroccio si fa strada, discute, polemizza in italiano ed in inglese, conquistando amici alla sua Italia.

Migliaia di copie a New York, migliaia di copie in tutti gli Stati Uniti, in Canadà, in Messico e Centro America, in Italia.

Quando le faremo arrivare a centomila?

***

VOLUME DODICESIMO.

Questo fascicolo apre il dodicesimo volume semestrale del CARROCCIO.

Se si ritarda a prendere ora l'abbonamento, si corre rischio di non poter possedere l'intero volume a fine di dicembre.

Ogni volume del CARROCCIO sta a sè. Contiene i sei fascicoli del semestre e l'indice, per un totale di circa 1000 pagine.

Due volumi: 5 dollari all'anno.

***

LA PUBBLICITA' DEL "CARROCCIO".

Stavolta il CARROCCIO porta 54 pagine di pubblicità con 271 inserzionisti.

Non v'è ditta seria, onesta, desiderosa di pubblicità dignitosa e spiccata — duratura e proficua — che non chieda spazio al CARROCCIO.

Poichè pubblicare un annunzio sul CARROCCIO è sempre una distinzione.

***

PADRE SEMERIA.

ha avuto l'incarico dalla nostra Direzione di scrivere assiduamente, possibilmente ogni mese, pei lettori del CARROCCIO. La beneficente attività italo-americana dell'illustre Barnabita — ch'è scrittore elegante, filosofo, artista, uomo del popolo nel pensiero e nell'azione — renderà più apprezzata al pubblico del CARROCCIO la esposizione ch'egli farà della vita sociale e letteraria in Patria.

Padre Semeria conosce, ormai, l'ambiente americano; sa che cosa la Patria può chiedere alle Colonie e che cosa le Colonie amano e desiderano alla Patria.

***

UN COLLABORATORE POTENTISSIMO.

E' interessante l'articolo che oggi il CARROCCIO si compiace di pubblicare: *The big problems confronting American business today.*

Avere a collaboratore il comm. James A. Farrell, l'autorevolissimo Presidente di quella colossale organizzazione ch'è la Corporazione dell'Acciaio degli Stati Uniti, è onore concesso a rarissime pubblicazioni, anche alle più autorevoli ed influenti.

Del comm. Farrell diamo oggi il ritratto.

***

LA MEMORIA DI OLDRINI.

La Famiglia Oldrini e quella sua di predilezione — la famiglia del CARROCCIO — han ricevuto, da ogni parte, un vero plebiscito di condoglianze. Si può dire: non si credeva che Alessandro Oldrini avesse tanti amici e tanti ammiratori e seguaci.

Così, in tanto vasto duolo, la perdita del grande Amico riesce più amara e sentita.

A Milano le esequie furono semplici, come s'addicevano allo Scomparso austero, che aborriva tutti i convenzionalismi Sulla bara parlò il senatore Salmoiraghi.

La Famiglia Oldrini ed il CARROCCIO ringraziano i tanti e tanti amici memori e buoni.

Nelle pagine illustrate d'oggi — estremo omaggio alla memoria dell'eccellente collaboratore — riproduciamo il più recente e somigliante suo ritratto.

***

FRA GLI AMERICANI.

To the Editor, IL CARROCCIO: — *It would be ungracious in me if I did not express my personal admiration of the excellent periodical you are editing and my appreciation of the loyal support which you have never failed to jive to the activities of the Italy America Society. You recent issue is an admirable memorial of the National Italy America Day Celebration.* — IRWIN SMITH, Manager, Italy America Society, New York.

— IL CARROCCIO: *a magazine of splendid character.* — JOHN G. DEVILLE, director, The Gary Americanization and Social Settlement Endeavors.

— *Your magazine is calculated to be of service in making Italy and the people better known to Americans and viceversa.* — LOUIS WILEY, *The New York Times.*

***

ULTIMI GIUDIZI.

Del *Popolo d'Italia* di Milano, diretto da Benito Mussolini, 13 giugno: — IL CARROCCIO: *bella rivista italiana che esce a New York, vera fiaccola d'italianità nel Nord America.*

Del periodico di letteratura e d'arte *Lettere* di Roma, 31 maggio: — *Il* CARROCCIO *che si pubblica a New York è veramente una nobile ed interessante rivista. Se il titolo è un simbolo, il programma di questa pubblicazione è l'attuazione geniale di tutto un programma d'italianità tra i cuori fratelli e in faccia ai denigratori della nostra grande Patria.* —

Dell'on. prof. LEONARDO BIANCHI, senatore del Regno, ex-ministro: — *I miei complimenti per lo sviluppo che ha preso il* CARROCCIO *italianissimo.* —

Del dr. M. PAPIO, agente consolare di Colon, Panama: — *Il* CARROCCIO *è una rivista inarrivabilmente italiana.* —

Del dr. S. R. SCORZA, Long Island City, N. Y.: — *La Rivista è una delle più belle pubblicazioni della stampa italiana in America: ben formata bene scritta, ricca di materiale letterario, interessante e patriottico. Dovrebbe essere letta da ogni italiano colto in America e raccomandata con entusiasmo.* —

***

ECHI.

Molti giornali in Italia hanno riprodotto i due articoli che Gatti-Casazza scrisse pel CARROCCIO intorno al "ritorno di Wagner" al Metropolitan e sulla messa in iscena del *Parsifal.* — Il *Corriere di Milano* riprodusse parte dell'articolo di Pasquale de Biasi, sull'esecuzione del *Parsifal.* — La *Rivista Teatrale Melodrammatica* riprodusse l'articolo scritto dal nostro critico musicale su Pasquale Amato nel fascicolo di maggio.

La *Minerva*, rivista delle riviste (Roma), ha riportato dal CARROCCIO di aprile, nel suo fascicolo del 16 giugno, l'articolo su *L'alto costo della vita undici secoli fa* del nostro ottimo collaboratore prof. Alberto C. Bonaschi.

"LA QUINTA STAGIONE DEL MONDO" di D'ANNUNZIO

XII - No. 2 AUGUST 19

RIVISTA DI COLTURA
PROPAGANDA E DIFESA
ITALIANA IN AMERICA

Direttore: AGOSTINO DE BIASI

Collaboratore da Roma:
ENRICO CORRADINI

SINDONA-20

(THE ITALIAN REVIEW)

Published monthly in New York by
Il Carroccio Publishing Co Inc.
at 150 NASSAU STREET — NEW YORK

Agostino de Biasi, President
Mario de Biasi, Secretary

Editor: AGOSTINO DE BIASI
Office: 150 Nassau street, suite 1608-09
Telephone: 2690 Beekman

SUBSCRIPTIONS
For One Year $5.00 | Foreign . . $6.00
Canada . . "5.50 | Single copy Cents .30

Address all communications to
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
150 Nassau Street, New York

Entered as Second Class Matter
February 5th 1915, at the Post Office at
New York, N. Y.
Under the Act of March 3, 1879

Vol. XII NEW YORK, AUGUST, 1920 No. 2

SOMMARIO

L'ATTIVITA' ILLUSTRATA — (dopo pag. 130) — Quattro pagine fuori testo di carta speciale con illustrazioni a colore — Copertina: *Il Soldato di Legnano* di Sindona.

Pubblicità — 50 pagine — 275 inserzionisti.

Avvisi classificati: — Medici e chirurgi, pag. XII — Levatrici XIII Ritrovi estivi XIV — Scuole artisti, canto XIX — Real Estate XXVIII — Studi fotografici XL — Taglio, mode, sartorie XXXIX — Restaurants XXIX — Avvisetti commerciali XXXVII.

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA - - - - - - - - - -
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI -

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $50.000.00
Ufficio: 150 Nassau street, suite 1608-09. — Telefono: 2690 Beekman — Abbonamento annuo: $5. - Canadà: $5.50 - Italia: $6. - Pagamenti anticipati - Una copia 30 soldi.

ANNO VI AGOSTO 1920 No. 8

Il Libero Stato del Quarnaro

IL POPOLO di Fiume d'Italia adunatosi in piazza, nelle classiche forme consuete alle genti italiche che raccoglievansi una volta nel fòro e nell'arengo a decidere i propri destini, ha affermato per l'ennesima volta il suo voto di libertà. Ha confermato il decreto dei suoi magistrati: del Comandante Liberatore e Difensore e del Consiglio Nazionale reggitore della cosa pubblica.

Lo Stato Libero del Quarnaro è.

E Fiume è più che mai d'Italia — cioè appartiene una volta dippiù alla sua storia, al sangue de' suoi padri, al sacrificio di quest'ultimo anno d'infinita passione.

Sappiamo di due emblemi adottati da Gabriele d'Annunzio per la carta su cui egli traccia, con la mano ferma guidata dal pensiero lucido e folgorante, i proclami che hanno l'ala della poesia, il fuoco dell'eroismo, la maschiezza dello statista incrollabile. In uno sonvi aste ed aquile di Roma, e il motto dell'immortalità: *Hic manebimus optime.* L'altro è una lama gagliarda che taglia un nodo inestricabile; col motto di Mosca Lamberti: *Cosa fatta capo ha.*

Lo Statuto e il Decreto del Libero Stato del Quarnaro devono essere stati vergati sulla carta sormontata dal motto della tragedia fiorentina.

Gli eventi di Fiume, omai, procedono per simboli. Lì il Poeta della Stirpe Latina — l'erede diretto di Dante dal vaticinio del Confine — ha chiamato dal profondo dei cuori di tutti i popoli convulsi e traditi nei cinque anni di carneficina e di pianto, di miserie e di speranze, ciò che di più vero e genuino potesse esservi: l'anelito della libertà, l'ansia di frangere i ceppi antichi e nuovi, il desiderio sacro dei fratelli che vogliono ritrovare i fratelli assisi allo stesso focolare dei padri. Perchè il maglio del destino ne foggiasse armi ideali della

più vera più grande e più santa battaglia di liberazione dei popoli: quella che omai confligge e si risolve nella coscienza di tutti.

La proclamazione del Libero Stato del Quarnaro che sarà lanciata al mondo il 12 Settembre, anniversario della Liberazione, recide come la lama dell'emblema il nodo gordiano della Questione di Fiume: individualizza il Corpo Separato che fu libero financo sotto i carnefici dei tiranni secolari, raccoglie il popolo combusto dello stesso amore intorno al cuore della sua fortuna: il Porto; lo fa aderire più stretto all'arteria del suo più vivo sangue: la Ferrovia; e scardina la Città Olocausta dal mostruoso groviglio diplomatico architettato dai biechi biscazzieri della roletta della pace nel tremore della paura e nella brama della preda, con la coscienza di chi delinque e mal prepara l'alibi. Determinati i confini con la Terra Madre, tuttavia tenuti e guardati dai militi non ancora disarmati del vincitore di Vittorio Veneto, il Libero Stato del Quarnaro si pone di fronte ai conferenzieri sbigottiti, che preparano le guerre mentre manipolano la pace, e chiede, con qualcosa più del diritto di auto-libertà riconosciuto ai croati, agli sloveni, agli jugoslavi accaniti soldati di Boroevic sino all'ultimo — sino all'ultimo! — il proprio riconoscimento. Chiede, così per dire; ma, nel fatto, afferma, proclama — serrate le mascelle nell'estrema energia della volontà irreducibile — il diritto di vivere in libertà. E questo dinanzi all'Italia che vinse la guerra; dinanzi alle associate che della vittoria italiana servironsi per vincere la loro; dinanzi ai nemici implacabili di ieri, non ancora disarmati oggi, seminati per le terre a mordere la polve.

Dalla libera terra di Colombo, salutiamo il Libero Stato del Quarnaro col più squillante grido de' suoi Legionari:

Eja, eja, eja, alalà!

* * *

Sentiamo di aver anche noi partecipato a questo supremo atto dell'affrancamento di Fiume.

Eran passati, dal 12 Settembre di Ronchi, tre mesi di armeggio diplomatico. I leghisti delle nazioni preparavano la catena che doveva asservire Fiume, e Cagoja, l'ignobile governatore di Roma, ne ribadiva le saldature. In terra straniera, sentivamo l'onta dello scempio che si faceva della Vittoria gloriosa. Ce la mutilavano, ce la straziavano, ce ne facevano indegni. Se potesse parlare il cuore d'ogni emigrato!

Ora, noi *vedevamo* che la commedia diplomatica di Fiume veniva recitata nel modo più disinvolto e criminoso. S'ingannava il popolo italiano, s'ingannavano i popoli del mondo — si tradiva la gente di Fiume, e s'insidiava la coesione del Consiglio che la governava — s'irretiva il Comandante in una trama che, non ostante la sua gigantesca anima, l'avrebbe un giorno o l'altro sopraffatto, poichè un uomo

può dare tutto di sè ad una causa, ma non più della sua carne e della sua vita.

Testimoni diretti di quanto accadeva a Washington, covo dell'intrigo; consapevoli, com'eravamo, d'ogni manovra; edotti della irrevocabilità della sentenza che avevano fissata a Londra ed a Parigi con le controfirme di Wilson e di Nitti, chiedemmo che l'autodecisione di Fiume rompesse ogni legame con coloro che la negavano e la sopprimevano.

Data l'esclusione della Città dal Trattato di Londra; data la necessità di sostenere, verso i contraenti, l'integrità di esso per quanto potesse aderire alla nostra sicurezza ed ai nuovi orientamenti della politica nazionale; dato il fatto nuovo, impensato, clamoroso, reale e potenziale, della Vittoria decisiva e del conquisto dei termini sacri del suolo italico; data la coincidenza della volontà di Fiume col "punto" wilsoniano ch'era stato premesso all'armistizio ed alla pace, e teneva impegnati vincitori e vinti; data infine la pertinacia maligna di calpestare assolutamente il diritto italiano — quale altra via da battere se non quella di proclamare Fiume Stato indipendente?

A parer nostro, era proprio l'atto che doveva perfezionare il diritto dell'autodecisione. Arriviamo a dire che l'autodecisione fiumana veniva ad essere offesa e sminuita da ogni remora si frapponesse alla proclamazione della indipendenza.

Lasciare nelle mani degli arbitri di Parigi la questione di Fiume, era come riconoscere in essi la facoltà di disporne. Ora, essi architettavano ed equilibravano fra loro e loro un edificio tutto proprio, mercanteggiandovi attorno, nel quale Fiume entrava come un elemento essenziale di appetiti e di negozio, ed era logico: non potevano nè abbandonarla a sè, chè sarebbero restati privi essi del pingue bottino, nè attribuirla all'Italia, chè non sarebbe allora riuscito il pravo disegno di carpirle i frutti legittimi del sacrificio e della gloria.

Quando ci trovammo dinanzi alla Commissione degli Esteri del Senato a Washington a perorare la causa di Fiume, nella copia di argomenti a disposizione nostra, uno ci parve più proprio e adatto com'arma efficace dinanzi a quel consesso: — l'autodecisione appunto — ma non limitata a essere tutt'uno con la facoltà di confonderla nell'annessione al Regno d'Italia, che si chiedeva dalla Penisola senza discernersene il fine, così come a Parigi aveva fatto stoltamente Orlando, allorchè compromise fatalmente il Patto di Londra; l'autodecisione non limitata a complicare la confusa materia della Conferenza — ma restituita alla sua semplicità essenziale: — un popolo libero di sè che chiedeva al Senato di un altro popolo libero — chiamato a correggere il torto consacrato nel cùpido trattato di Versailles — il diritto di partecipare esso, liberamente, alla stipulazione del trattato che lo riguardava, e il diritto di far pace col popolo ame-

ricano, di contro al quale, giuridicamente, *è tuttora in istato di guerra.*

Perchè questo potesse essere fatto, era necessario che l'autodecisione avesse preso corpo in una formola di Stato libero e indipendente, avulso dal coacervo di problemi caduti sotto l'arbitrio dei negoziatori della Senna. Costoro ripetevano autorità soltanto dall'armistizio andato in vigore il 4 novembre. Ma già il 18 ottobre, Andrea Ossoinach si trovava d'aver proclamato nel parlamento ungarico il diritto del popolo fiumano a disporre di sè. L'editto di Carlo I, dello stesso giorno, affrancava le nazionalità oppresse della Monarchia: gl'italiani di Fiume alla stessa guisa dei croati, degli sloveni, dei boemi, dei polacchi, dei serbi. Costoro la Conferenza li riconobbe liberati ed autonomi senz'altro. Fiume no. E per Fiume c'era, dippiù, il deliberato solenne del Consiglio Nazionale che il 30 ottobre votava l'annessione all'Italia e poneva i suoi diritti sotto la protezione dell'America madre di libertà!

Chiedere, intanto, all'Italia di Orlando e di Nitti — entrata nella Conferenza smidollata, e, per esser così, sopportata — di togliere Fiume agli altri, per attribuirsela, era una contraddizione in termini: prima che gli alleati la espellessero, si sarebbe posta lei fuori della grande pentarchia. Chiedere, poi, ad alleati e associato che facessero giustizia, era l'assurdo.

* * *

A dicembre scrivemmo: — Fiume non potrà avere mai favorevole la Conferenza.... Le discussioni diplomatiche si fanno sempre più complicate, stanche, lunghe, e gli altri riassettano le cose del mondo a solo danno degl'interessi nostri, *in modo che mai più possa valere qualsiasi protesta dell'Italia....* La questione di Fiume impone una soluzione netta e sollecita, imperiosamente: la città, il porto di Fiume non possono essere lasciati in abbandono; il governo di Fiume deve funzionare liberamente, com'è nel suo diritto. — Chiedevamo, inoltre, che il Governo di Fiume trattasse direttamente con gli Stati Uniti, non attraverso la Conferenza, ma fuori di essa, da *Stato indipendente*.

— Quali garenzie — soggiungevamo — Fiume darà agli Stati Uniti per farsi riconoscere governo libero? *Agisca da governo libero*, proclami il porto franco e attui conseguentemente. Crei la propria finanza, e utilizzi la sua marina e i suoi commerci a garenzia di un prestito da contrarsi in Italia, in Europa o in America, nel gruppo di interessi ostile a quello che muove i fili delle marionette di Parigi.... La città di Fiume possiede edifici e opere pubbliche valutati a miliardi; dispone di 600 chilometri di strada ferrata; vanta magnifici impianti portuali.... Quando, sfasciate Conferenza e Lega delle Nazioni, l'Italia si sarà sottratta ai nuovi padroni, allora Fiume, *assolta la sua missione di fedeltà all'Italia*, rientrerà per virtù propria, *senza indulgenza*

altrui, in seno alla famiglia che le ha mandato guida e pegno d'amore il suo più grande figlio - il Poeta e l'Ardito. —

Sino a che punto i lontani voti siano stati accolti, non sappiamo.

* * *

E' giunta ora notizia che il Libero Stato del Quarnaro è. N'è stato nominato rappresentante diplomatico in America l'insigne amico e commilitone Whitney Warren.

Aspettiamo dal manifesto-proclama del 12 Settembre e dall'attività del legato fiumano di conoscere i dettagli e le direttive del nuovo governo.

Qualsiasi forma e modalità di governo, qualsiasi ripiego diplomatico, non menoma la italianità di Fiume, del territorio e delle isole circostanti; l'espediente non viola in nessun modo la determinazione del popolo fiumano, mille volte espressa, di entrare nei confini sicuri della Patria Italiana; il cordone vitale che unisce la terra italiana, bagnata dal sangue di 500.000 morti, e il territorio del Quarnaro, non è spezzato: Fiume, come nell'ordine d'annunziano ai delegati istriani recatisi a San Remo, "mera terra istriana, posta nei precordii dell'Istria, non è separabile dalle forze e dalle sorti di essa Istria"; sono in nostre mani i confini dell'armistizio, che son quelli del trattato di Londra oggi più che mai valido ed eseguibile; la Dalmazia è guardata dai marinai di Millo.

Come i liberi popoli della terra possono non accogliere nella loro famiglia il Libero Stato del Quarnaro?

L'Italia, infine, è più libera di agire. I suoi governanti devono esser grati allo spirito di abnegazione e di sacrificio della Cittadinanza di Fiume che accetta il regime di Stato Libero unicamente come estrema difesa della propria nazionalità.

Gabriele d'Annunzio è garante de' suoi giuramenti di fido soldato.

Il Comandante preannunciava così la costituzione del nuovo governo: — Faremo una costituzione di libertà infinitamente diversa dai vecchi statuti; noi vorremo conciliare lo spirito comunale che anche a Fiume vigeva e al quale dobbiamo la forza e la grandezza italica, con le idee più moderne: potremo riunire in un cerchio di luce le libertà comunali colle ultime forme che oggi muovono il mondo. —

Così non può parlare, nell'umanità, oggi, che lo Spirito d'Italia. Con le parole del Comandante: — Io ho giurato a me stesso, ho giurato a voi popolo, ho giurato all'Italia, ho giurato all'avvenire. Tutta la mia forza è ormai chiusa in questo quadrato di diamante. Nessuno la potrà fendere e neppure scalfire. *Nec ictu nec ferro.* —

* * *

Ai venti la bandiera del Libero Stato di Fiume! Essa davvero sventola sulla più alta cima del mondo.

AGOSTINO DE BIASI

LA VOLONTA' DEL COMANDANTE

La Quinta Stagione del Mondo

Discorso pronunciato per la consegna della medaglia commemorativa di Ronchi alla Prima Squadriglia di Mitragliatrici autoblindate, che prima spezzò e passò la barra nell'ora della Presa di Fiume, il 12 settembre 1919.

Compagni, mentre dianzi infilavo io stesso il lungo nastro dai tre colori di Fiume nella cruna della medaglia di Ronchi da sospendere al vostro gagliardetto insolente, ho riudito a un tratto dentro il cuore lo schianto della barra urtata e stroncata dal primo *autoblindo* della vostra Squadriglia condotto da Costanzo Ranci.

Ve ne ricordate?

Non abbiamo fanfara oggi qui; non trombe nè tamburi. E non importa.

Riudiamo dentro di noi lo schianto della barra all'urto risoluto. E a noi vale più di qualunque musica. E a noi risuona più chiaro che un gran colpo di gong; a noi rimbomba più forte che il battente d'una porta di bronzo scardinata dal cozzo dell'ariete.

Quattro potenze avevano concorso a squadrare quella barra per arrestar la marcia d'un migliaio di folli Italiani: Italia, Francia, Inghilterra, America!

E' vietato l'ingresso alle persone non addette all'Intesa. C'era là, inscritto, il solito divieto degli appaltatori.

Gli fu opposto il motto popolesco che rimane trapunto per sempre nel vostro gagliardetto blu (1).

Al motto tennero bordone il rombo del motore e il riso della giovinezza. Al comando rispose l'azione più rapidamente che al lampo non succeda il tuono.

Detto fatto.

La barra si spezzò come un sermento; volò in schegge e in faville.

Passò la prima macchina, rombando, con le mitragliatrici puntate. Passò la seconda. Tutta la gloriosa squadriglia del tenente Benagli passò, accelerando il suo ritmo d'acciaio: avanguardia temeraria.

Sentivamo che la temerità aveva già preso Fiume aspettante, e che sul cofano del primo carro armigero si rizzava una piccola Vittoria distaccata dal frontone di un Arco romano.

Poi fu il clamore di tutto un popolo ebro. Poi fu, per tutta la terra di San Vito, il vasto odore del lauro trionfale e della maschia libertà.

Ve ne ricordate?

Per le schegge di quella barra, ecco la medaglia di Ronchi. Ecco

---

(1) *Me ne f....*

il segno dei liberatori, per quell'urto audacissimo che risonò non soltanto nella luce marziale del meriggio, ma in tutto lo spazio spirituale dell'avvenire.

* * *

Fu il terzo momento di bellezza.

Il primo era stato avanti l'alba, al bivio, in mezzo al camposanto carsico dalle quattordicimila fosse, quando avevamo sostato per formare la colonna di marcia, sotto un cielo di costellazioni fauste dove correva non so che brivido garibaldino.

Il secondo era stato su la prateria di Mattuglie, in un cerchio di pietre bianche, quando avevamo sostato per serrare la nostra ordinanza di battaglia e io avevo tratto in disparte i comandanti per prendere nel mio pugno i loro cuori e per comprendere lo spirito della gesta in concise parole.

Fu il terzo momento di bellezza: il più alto.

Fu la sfida della pura forza lirica al mondo pazzo e vile. Fu il proseguimento dell'impeto che aveva tratto gli ultimi combattenti di Paradiso a sacrificarsi, nell'ora dell'armistizio iniquo, "per coprire dei loro corpi e del loro amore la loro terra, *qualche palmo più in là*".

O compagni primi, quella bellezza noi l'abbiamo preservata fino a oggi, voi ben sapete attraverso quali miserie e quali travagli.

Siamo stati pochi a preservarla. Siamo pochi.

Siamo pochi a ricordarci di quale splendore ardesse la nostra anima nel punto in cui fu tronca la barra e intrapresa la lotta.

Per Dio, ho penato dieci mesi, mi sono consumato a stilla a stilla, per tenere acceso quello splendore contro la congiura assidua dei piccoli uomini e delle piccole cose.

Voi lo sapete, compagni semplici, immuni da ogni infezione, serventi laboriosi delle vostre macchine, intenti a mantenere vivo nelle strutture d'acciaio lo spirito che prima ci mosse.

C'è un significato profondo nella vostra cura infaticabile di queste sette macchine forbite.

Sono tuttora l'avanguardia intatta della mia idea. Sono rimaste giovani e belle. Non si sono logorate, non si sono invecchiate, non si sono difformate, come tante volontà che ci aiutarono.

Eccole, inghirlandate, quasi fossero per andare a nozze con l'Ignoto, che è il loro unico sposo promesso.

Le guardo appassionatamente, come nel mattino di settembre quando m'andavano innanzi. Erano le sole che mi precedessero, forme armate e sonore del mio proposito muto. Continuo così a vederle, io che non posso mai volgermi indietro.

Lunga sosta abbiamo qui fatta, compagni, troppo lunga per creature avide di rapidità e di conflitto.

Ci moveremo noi per tornare indietro? Sentiremo noi di nuovo scricchiolare l'ossame del Carso al nostro passaggio pesante?

Queste belle belve d'acciaio e di fuoco stanno forse per essere addomesticate e rinserrate in un gentil serraglio?

Sta forse per essere convertito in lento sbadiglio il nostro brivido di bellezza?

All'erta, compagni!

Ci può essere una benevolenza più furba della malevolenza. Diffidiamo.

Quando spezzammo la barra con le due branche dei tagliafili, non pensavamo che Fiume potesse mai divenire una comoda e stupida prefettura nè che la sua rinnovata giovinezza potesse mai esser ceduta alle manomissioni dei burocrati commendatori.

La salutammo Città di vita. La volemmo Città di vita. La vogliamo Città di vita.

E per consacrarla Città di vita attendiamo l'ora del sangue.

* * *

Voi vi ricordate delle nostre feste notturne sul campo di Marte? Vi ricordate delle nostre grandi lampadoforie fiumane? delle nostre sagre di fiamma?

Mi ritorna nello spirito alcuna parola che rapirono i venti del mare, una notte che le donne di Dalmazia vi donarono il gagliardetto rosso dalle tre teste di leone.

"Celebriamo la nostra sagra di fuoco in questo luogo che per questa notte non ha nome, in questo luogo che è alla cima della volontà eroica, al sommo della leggenda adriatica, all'apice della giovinezza vittoriosa.

"Siamo sopra una collina di Fiume? siamo sopra un pianoro del Dinara?

"Per quale corsa sono giunti a questa mèta i portatori di fiaccole?

"E le donatrici di questo segno sono elle venute dal fondo del mare amaro?

"Dal fondo della poesia vengono tutte queste grazie a noi, dal fondo della poesia e della primavera: d'una primavera che sola qui s'apre, *quinta stagione del mondo*".

Ve ne ricordate? Rapivano la mia voce i vènti nerazzurri; e negli sbattimenti delle fiaccole io mi sentivo un viso di dèmone; e tutti avevamo aspetto di dèmoni, in quella specie di orgia guerriera che si agitava tra i pini desiderosi di ardere come le torce spalmate di resina.

Era una festa di novità e di libertà. I pugni sollevavano la fiamma verso le stelle incorrotte, e le mitragliatrici slargavano i loro ventagli formidabili verso il mare conteso.

Noi intendevamo celebrare a nostro modo lo spirito di Ronchi, lo spirito balzato ebriosamente da quel mucchio di macerie e di sepolture su cui pende senza vincoli l'ombra di Guglielmo Oberdan.

Ora c'è chi ci vuol mettere in mano l'onesta candela della Buonanotte!

Preparate altre fiaccole, compagni. Attorcete bene le corde e spalmatele di buona ragia, magari tuffatele nella benzina de' vostri serbatoi.

In una di queste notti d'estate, vogliamo celebrare un'altra delle nostre sagre, e inventare un'altra delle nostre canzoni.

* * *

Ecco la medaglia di Ronchi.

Sotto l'aquila di Roma e sopra i pugnali branditi è inscritta la parola romana che il 12 settembre facemmo nostra: *Hic manebimus optime* (1).

Sì, compagni, qui ottimamente rimarremo, ma per andare oltre, per andare più oltre.

Gli avventurieri della nostra specie non si fermano veramente se non là dove il destino li fredda e li colca.

All'erta, compagni! Il pericolo non è nella durezza, è nella dolcezza. Il pericolo non è nella malevolenza, è nella benevolenza.

Il nemico, sia fuori sia dentro, è la nostra salute. Non bisogna mai venire a patti col nemico. Non bisogna mai stancarsi di lottare.

Io non mi stanco. E ho buono stomaco per non istomacarmi.

Avete veduto? Il Parlamento italiano, a proposito di Fiume, a proposito della Città Olocausta, non sa compiere oggi se non la sua consueta funzione stercoraria ficcando il grugno nella lordura di non so che petitore.

Quando avrà risollevato il grugno dalla cosa fetida, gli sbatteremo su quel medesimo grugno colante il nostro eloquentissimo gagliardetto.

E basterà, per ora.

Solo il traviamento dei compagni, solo il tradimento dei compagni ci può dare tristezza.

Tuttavia per consolarmi rileggevo stamani un passo della Genesi, che dice: "Voi certo avevate pensato male contro a me. Ma l'Iddio ha pensato di convertir quel male in bene, *per far ciò che oggi appare, per conservare in vita una gran gente*".

Una gran gente e una grande bellezza.

---

(1) Il Direttore del Carroccio tiene a suo massimo onore il possesso della Medaglia che il Comandante gli ha conferita per la devozione militante alla causa di Fiume.

Gridiamo intanto, o compagni miei primi, gridiamo l'alalà ai nomi delle sette macchine forbite che sono sette come le sette stelle della Buona Causa.

Per la Gòrgone, che prima spezzò la barra del mondo vile,
alalà!
Per l'Erinni,
per Medusa,
per Empusa,
per Furina,
per Crissa,
per Demonassa,
alalà!

Così manderemo noi in schegge e in faville tutti gli impedimenti, o urtatori.

Anche quello che oggi separa l'Italia dall'avvenire in cui si forma la bellezza da noi presentita e servita.

Per la nostra festa di domani, riaccendiamo le fiaccole della corsa eterna.

17 luglio 1920.

IL COMANDANTE
GABRIELE D'ANNUNZIO

IL CARATTERE ITALICO DELLA DALMAZIA. — *In quanto alla Dalmazia, chi le nega in buona fede il carattere italiano, solo perchè gli italiani vi sono e vi furono sempre in minoranza, nega insieme la natura e la storia. Natura e storia, storia di due millenni, impressero quel carattere alla regione. La natura eresse le Dinariche a separarla dall'altipiano balcanico, come eresse le Alpi a dividere dalla regione germanica la regione italiana. Fu la natura che aperse tra la Dalmazia e la penisola il Gran Golfo adriatico, perchè meglio potessero i popoli delle due sponde affratellarsi e fondersi, come si fusero sotto il veneto dominio, attraverso i traffici del mare. Le necessità della vita avvicinarono ed avvicinano fra loro la gente dalmata e la gente italica, per le vie più facili, che son quelle aperte dalla natura. Lo stesso Montenegro, per queste necessità, gravita tutto sull'Italia, non sulla Serbia. Son queste necessità, prima fra tutte quella della comune difesa, le creatrici della storia dalmata, che da venti secoli è tutta italiana, e della quale l'idioma, la coltura, i monumenti sono anche oggi indistruttibile documentazione. Così, e non altrimenti, si deve considerare la questione dell'italianità della Dalmazia, se si vuole, come si deve, considerarne tutti gli aspetti, non uno solo.* — Comandante GIOVANNI RONCAGLI.

PER L'ITALIA VERA — VALLONA

Articolo di Enrico Corradini, *collaboratore da Roma del* Carroccio

Debbo render conto ai lettori di due fatti del tutto diversi tra loro, uno di natura economica, l'altro di politica estera, avvenuti, il primo nella seconda metà del mese scorso, il secondo in questi primi giorni d'agosto. Alludo alla sollevazione giornalistica e parlamentare contro gli arricchiti e gli speculatori di guerra e allo sgombero dell'Albania, compresa Vallona.

Parliamo anzitutto del primo fatto. Premetto che non intendo entrare in alcun modo nei particolari e tanto meno prender posizione o per questo, o per quello. Premetto ancora che non oppugno, nè propugno l'avocazione allo Stato dei soprapprofitti di guerra, e perchè la cosa è ormai passata in giudicato in Italia, e perchè, se anche così non fosse, non si discute agli Stati Uniti ciò che deve essere deciso in Italia e soltanto in Italia. Premetto ancora, che io so come gli arricchiti di guerra e i sovrarricchiti siano stati sempre in ogni tempo e presso ogni popolo, e quindi sia naturale che siano oggi in Italia, persone ordinariamente non gradite, e possano essere anche sospette; nè io al sentimento pubblico istintivo col mio sentimento istintivo faccio eccezione.

Libero adunque il fatto da tutti i particolari e da tutti gli apprezzamenti dei particolari, non solo, ma anche da quanto possa essere stata ed è stata materia di deliberazione dello Stato italiano nei rispetti dei soprapprofitti di guerra, degli arricchiti, sovrarricchiti e via discorrendo. Mi occupo solamente di ciò che nei giornali e nel parlamento passò i limiti dei sopraddetti argomenti, dilagò, investì e sommerse quello che è in Italia come in tutto il mondo civile uno dei maggiori fattori della vita sociale e nazionale, il fattore economico, tutto il sistema italiano di produzione nelle sue maggiori forme industriali.

Ebbene, bisogna gridare forte, più all'estero che in Italia, che quella sollevazione fu una manifestazione demagogica estremamente deplorevole. Demagogica e patologica. Sin da quando cominciò la guerra, cominciarono ad accumularsi nell'anima popolare ed anche in quella delle classi dirigenti i bacilli della malattia e dell'insanità, nè sostarono mai. Finalmente la malattia e l'insanità proruppero. Per fortuna passarono presto. Ma una vera rivolta, una furia che non distingueva più nulla, anche presso coloro che in alto avevano il dovere della massima responsabilità, si scatenò contro industrie e industriali, tutto gettato, insieme con i peggiori tipi, veri, o immaginati, dei sovrarricchiti e degli speculatori, sotto una comune riprovazione. Le industrie italiane così fragili ancora, così principianti e che hanno dinanzi a sè un cammino così difficile, e dalle quali dipende pure tanta

parte dell'avvenire d'Italia! Tutto può danneggiarle, specie in questo periglioso trapasso dal lavoro di guerra al lavoro di pace, dal campo nazionale chiuso al campo internazionale aperto, nel paese senza materie prime, con la moneta deprezzata e al quale il mondo non è amico. E tutto fu fatto per danneggiarle. In sè e nella stima delle altre nazioni. E, appunto, per questo bisogna gridare forte, specie all'estero, che tutto quanto fu fatto, fu iniquo e che fu fatto in un momento di aberrazione demagogica e di accesso patologico. Le industrie italiane, gli industriali italiani! Si è parlato di plutocrazia. Noi ci calunniamo da noi stessi. Si è parlato di plutocrazia per le industrie, come altra volta si parlò di militarismo per l'esercito vincitore. Noi ci calunniamo, ripeto, da noi stessi. Io sfido chiunque a trovarmi un industriale italiano plutocrate e un generale italiano militarista. Non ce ne sono in Italia per ora. L'Italia tutta è ancora, dal suo popolo al suo Re, allo stadio della vita semplice e onesta. Ha i suoi difetti, gravi, e le sue colpe, gravi: quella, per esempio, di cui abbiamo parlato sin qui. Ha nella sua sezione politica, che è tra tutte la inferiore, forti correnti demagogiche e un popolo credulo e classi dirigenti ancora inesperte e su alcuni argomenti, quelli economici, appunto, ed è naturale, non preparate; ma ha gli organi sani, specie i più vitali, lavoro, borghesia agricola e industriale, esercito.

* * *

E passiamo al secondo fatto: lo sgombro dell'Albania, compresa Vallona. Per questo fatto, in questi giorni, ogni cuore italiano profondamente dolora. E' lavoro di braccia e di capitali italiani perduto. E' sangue italiano perduto. E' programma dello Stato italiano disfatto e perduto. Queste son tutte cause di profondo dolore. Ma ancora qui la causa più grave è quella che noi ci danneggiamo volontariamente e ci calunniamo da noi stessi. Agli Stati Uniti, per esempio, tal fatto, non può essere compreso, o fra i giudizi più disparati può sollecitarne alcuni dei più sfavorevoli per l'Italia. Noi possiamo aver dato al mondo, non benigno, la prova di una nostra stanchezza militare postbellica molto superiore a quella che realmente è, ed è naturale che sia, ed è in tutti i paesi che furono belligeranti, almeno nella più provata Europa, vincitori e vinti. Noi abbiamo inflitta agli insorti albanesi una dura sconfitta negli ultimi giorni, ma gli insorti albanesi possono illudersi che così non sia stato, o possono almeno millantare che così non sia stato. E lo sgombero è avvenuto in cospetto degli jugoslavi, dei greci, del mondo non benigno. La povera Italia! Chi ricorda la guerra di tre anni e mezzo e Vittorio Veneto? La povera Italia non ne poteva più ed è tornata pusillanime, com'era una volta! Vittorio Veneto è vittoria altrui! Io ripeto per questo fatto come per il precedente che noi ci attiriamo il discredito sul nostro capo e la diffamazione da noi stessi.

Ebbene, e questa è la conclusione; ebbene, c'è qualcosa che accomuna i due fatti così diversi e separati, l'uno economico e l'altro politico, l'uno interno e l'altro esterno, e che è alla radice di tutti i difetti e di tutte le colpe dell'Italia notati più sopra, delle sollevazioni demagogiche e simili: questo qualcosa è il rapporto irragionevole che passa tra il socialismo italiano e la classe politica italiana, rapporto da una parte d'intimidazione e dall'altra d'intimidimento. Dal principio della guerra, lo accennai, i socialisti iniziarono la loro propaganda antibellica, antistatale, antinazionale, antiborghese, antiindustriale: la sollevazione demagogica del mese scorso n'è l'effetto, prodigandosi la intimidita borghesia e gli istituti e uomini politici intimiditi a far causa comune con i socialisti. Naturalmente va fatta la parte all'indole del popolo, alla inesperienza delle classi dirigenti, al periodo storico in cui l'Italia ancora si trova, di povertà che *ha orrore* della ricchezza; ma la causa prima è lì. Rispetto poi all'Albania, i socialisti posero il veto e basta. Perchè lo Stato italiano può vincere e distruggere l'Impero Austroungarico, ma tributa ancora un irragionevole ossequio ai socialisti.

Stato, governo, parlamento, classi dirigenti, borghesia, in Italia, un giorno presero spavento dei socialisti. Deve essere stato un giorno nell'ultimo decennio del secolo scorso, intorno alla sconfitta d'Adua, o giù di lì. Fatto sta che lo spavento fu e ne restano forti tracce ancora.

Roma, 4 agosto 1920.

WHAT REMAINS. — *A traveller reports that Italy is ready to send* 800,000 *men to the United States to work. The eight hundred thousand would be welcome, any one of half a dozen States could keep them all busy, to their profit and to the profit of the State.*

The theory is alleged to be that Italy makes her profit in the wages earned and sent back by Italian workers that come here. She is welcome to the profit.

Every dollar that an Italian workman sends from here to Italy is earned at least three times. When he gets back there it is spent; the work he does here creating new farms, building roads, etc., remains. — ARTHUR BRISBANE, in the Hearst Papers, August 17th, 1920.

Speed a new "Era of good feeling"!

BY WILLIAM GUGGENHEIM

A MEASURELESS opportunity lies just before us — a new "Era of Good Feeling", to be had almost for the asking! History is repeating itself, and, swinging its great hundred year cycle, is again bringing us an *annus mirabilis*.

Almost exactly a century ago, when the fever of revolution in Europe had run its long and terrible course, and Napoleon was safely prisoned on St. Helena; when we in America had victoriously ended our war and signed peace with Britain, a plain, honest, able man was selected President of the United States. Wonderful thing in American history, no other candidate had been put in the field, and he was so fully approved by the people that his election was almost unanimous.

All men praised the justice and wisdom of Monroe, and his popularity soon became immense. Soon after his inauguration, wearing the blue and buff uniform and the cocked hat of the old Continentals, he made a tour of the country and the effect was magical. Dissensions were healed, Federalists and Republicans, like the millennial lion and lamb, were soon lying down peaceably together, and the papers marvelled how "people now meet in the same room, who a shortly while since would scarcely pass along the same street — one great national feeling now animated every class of our citizens". Men went back to work with a will, using the new wonders of steam. By leaps and bounds, wealth and comfort increased through industry. New settlers streamed westward — the paddles of the newly invented steamers were heard everywhere on the rivers and the Great Lakes — new states were added to the Union. It was the "Era of Good Feeling".

No second Monroe has yet appeared, as a national leader, likely to win the election without a contestant. But note for the parallel these facts of optimism, only clouded from our view by the horrors and the ruin of still devastated Europe, and by this new and futile talk of the "economic consequences of peace". It is with the economic consequences of the war that we are still troubled. But party lines are disappearing faster than our politicians realize.

Facing the coming period of reconstruction and the new national development, this country is united North and South, East and West, as never before. United and resolved on demanding, from all, undivided allegiance to but one flag — on repressing all violence and

threats of violence, on maintainig law and order and the Republic's ancient principles of representative government.

Momentous and uncontrollable events have removed from public discussion — at least temporarily — the great issues of the tariff and the trusts, which have heretofore separated our two important political parties. On that score, certainly, honors are evenly divided between them, and the present tariff and a more liberal interpretation of the laws affecting trusts, permitting the ambitious development of business, are likely to prevail for some time to come.

There is rapidly growing national unity, too, on the subject of the League of Nations. Public opinion is not greatly divided on the form it should take. And no political party will be rash enough to invite disaster by demanding a League founded on other than our well-tried and reverenced American traditions. When adopted, the League will have the backing of the undivided national conscience. Nor is any division possible on the peace treaty. The common sense and the conviction of the world approve its decisions as rendering substantial justice. No one thinks it perfect, but full provision has been made for the Reparation Commission to modify its terms, when needed. Germany is not to be crippled in its normal and proper development and reconstruction, but only deprived of the power of military aggression.

These are the hopes in the field of politics!

Morally, our nation is sound to the core. Usually after passing through the stress of a great war — nearly all history confirms it — there is a serious moral "slump". Not so with us! High and noble aspirations are behind all our great mooted questions. Social questions with generous purpose of doing greater justice to all, are to the fore. Education has received a new impetus. Today in Greater New York, there are listed forty-seven major "drives" — all of them devoted to some praiseworthy, educational, humanitarian, or philanthropic object. A generous and noble spirit is abroad. Bitter as is the revolt against the strict provisions of the prohibition law, it is a fact of high significance that the nation will never tolerate the return of the saloon with all its attendant and complex evils.

Everywhere capital is realizing new obligations. Labor admits the waste and destructive effects of the strike. Said one I. W. W. man to a friend of mine the other day; "I'm tired of these everlasting strikes — all with materialistic objects in view. When the strike is won, how much better off are we? Living generally costs just so much more, and what do workingmen do with their extra money in the rare cases when they get an actual surplus? They don't save it, most of them, or raise the living standards of their families. Where three save it, or give their families better living, seven waste it, and

often gamble it away. Education is the workingman's greatest need. I'm sick of these strikes for wages. I'm looking to see a strike for the nobler things of life, of the mind"!

And yet! If we are really to have a new "Era of Good Feeling" — if we are to surmount the disorganizing effects of the war and settle down to work with the rest of the world on the disciplined basis of production of the early days of 1914, much more is needed. The restraints and restrictions of the war must be speedily removed — restraints that are still a desperate handicap on travel and immigration, on industry and international commerce. The financier must help more than he is doing now, give up the excessive gains of profiteering, and see his advantage in bigger business, more efficiently, ingeniously, imaginatively and intelligently conducted. And workingmen must realize that the continual demands for ever higher wages bring them no permanent advantage, but only rob others of their just rights, work in the vicious circle of mounting costs of living for all, and disorganize our whole social and economic life . Workingmen must have their fair share, but the increase can only come through hard, intelligent, sober-minded work, greater and better production. Established national prosperity that all will share is impossible on the basis of business men's estimated 60 per cent. present efficiency of labor.

"Back to work in earnest!" must be the motto for us all. Already the wise and patriotic views of conservative labor are winning predominance. The psychology of facts is winning its inevitable victory, and the numbers of revolutionary advocates are dwindling.

With our economic progress, Europe will still more rapidly revert to normal. Every time we give her generous credit for raw material, we powerfully help her industries, her reconstruction. Terrible as is the distress among all her stricken peoples, already there is the pulsing of new life. The industries of war being quickly transformed to new services of peace. The worst of the agony of unrest seems past — the primal need of food is leading at last to greater productive efforts, particularly in agriculture. Political and social life is finding a new and saner basis. Even Bolscevism is slowly drifting to a more reasonable democratic organization of the national life of Russia. And Russia cannot be cut off permanently from the rest of the world. Trade will have its due educational influence there, and all the contacts of peace will have their healing effect.

And for our general public, there are new needs that we must meet and fully satisfy, before we shall be quite fitted to enjoy a new "Era of Good Feeling" of an ideal sort. We are forming, must form, new social habits. For one thing, something must be found to supply the place of the saloon — a place of amusement and of rational good cheer. In great aggregations of population, new centers, meeting

places of men, entertainments must be provided. All wholesome outdoor sports must find a new impetus, above all, sports in which the people can take an active part, rather than attend as mere spectators.

There is a wide field here for pageants, and community art and endeavor of hundred forms. And there is a wonderful opportunity for cultivating the carnival spirit of Europe and of our own South and Southwest, with its delightful fellowship and good will. And what more effective and imposing than now, as the realization of the possibility of creating a new earth as comes upon man, for our people to organize everywhere great carnivals of peace. They would carry powerfully the message of the new spirit, and fittingly usher in the new "Era of Good Feeling".

Through press, platform, pulpit and pageant, we must continue to preach the new gospel. No one man or method can effectively reach the multitude — the task is too stupendous, the object to be attained too important to trust to any single effort. Failure means a return to barbarism in new forms — success the restoration of civilization to its former coveted place. Success also means, for the whole world, a production of necessities and comforts, a peace and harmony beyond all parallel.

WILLIAM GUGGENHEIM

ITALIA, POLONIA, RUSSIA. — *La Polonia commise un errore colla spedizione fino a Kiew. Comunque, getti la prima pietra alla Polonia il paese che non ha peccato di eccessivo entusiasmo espansionista. Dov'è questo paese? Non la Russia, neppure la Russia dei Soviety. Ma ora la Polonia non mira più a un pollice di terra che non sia puramente polacca; la Polonia, ammaestrata dalla esperienza, vuole sinceramente la pace. — Malgrado le tradizioni espansioniste russe — i regimi cambiano e le tradizioni permangono — è da sperare che il governo dei Soviety capisca se non altro l'interesse suo di concludere colla Polonia una pace onorevole. I voti degli italiani sono ora per una rapida pace e la sicura indipendenza della Polonia.*

Il trattato di Versaglia fu lungi dal realizzare tutte le idealità che avevamo intravisto per l'Europa della pace. Ma il ritorno alla vita di una Polonia unita, sulla disfatta di tre dispotismi imperiali, è una delle più pure luci di quel trattato. Occorre che questa luce rimanga viva per l'onore dell'Europa.

Verso la Russia, voglio dire verso la Russia dei comunisti, si potevano fare due politiche: quella del blocco o, come definì il signor Clemenceau, del reticolato spinato. Se ne sono visti gli effetti: il reticolato è spezzato quasi ovunque. Non parlo del blocco di cui dal primo giorno il vantaggio morale fu, credo, pei Soviety più notevole assai dello scarso danno materiale.

Questa politica non è conforme al temperamento del popolo italiano che pel suo generoso sentimentalismo è sempre pronto a simpatia per i popoli o i governi sui quali pensa che si eserciti una violenta pressione straniera.... Occorre che l'esperimento comunista russo si svolga liberamente fino alla fine, cioè finchè i russi se lo terranno: occorre che il bolscevismo viva o muoia da sè, ma non sia martire o pseudo martire. — Ministro SFORZA, Camera dei Deputati, 6 agosto 1920.

Polemiche del "Carroccio"

NITTI E IL CONTE CELLERE

NELLA prima nota delle *Discussioni* di luglio spiegammo l'intrigo di cui fu vittima a Washington l'ambasciatore Di Cellere, richiamato proprio nel momento in cui il compianto diplomatico veniva premurato da Lansing a prendere direttamente l'iniziativa di una nuova intesa adriatica col Dipartimento di Stato; e questo per finirla con l'armeggio e con le commedie degli alleati che in Europa facevano un gioco di simpatia con l'Italia e in America le tiravano pugnalate alle spalle — placido complice, è inutile aggiungerlo, Francesco Saverio Nitti, *che trattava a Washington piuttosto con le ambasciate alleate che con l'italiana!*

Mentre scrivevamo quella nota, che traeva argomento dalle dichiarazioni di Scialoja sulla famosa comunicazione 28 giugno 1919 di Clemenceau e Lloyd George, eccepente la nullità del Trattato di Londra — alla Camera l'on. Guarino-Amella denunciava Nitti per la parte odiosa assuntasi, allorchè si aprì la campagna di accuse contro la missione militare italiana e contro l'Alto Commissariato allora tenuto dal Conte Cellere, e per la parte ancora più odiosa presa nel provocare il richiamo dell'ambasciatore che a Washington stava per avviare la discussione sulle faccende adriatiche su un terreno più italiano, cioè antinittiano, e meno franco-inglese, cioè nittiano.

Nitti smentì. Disse di non aver mai saputo niente della missione, della inchiesta Di Brazzà e della contro-inchiesta espletata dall'ambasciata; smentì di aver cagionato il richiamo dell'ambasciatore determinato, secondo lui, "dal fatto che l'ambasciatore per la situazione determinatasi per la politica di Wilson, non incontrava le simpatie del governo americano" (Resoconto del *Giornale d'Italia*).

L'on. Nitti avrebbe dovuto ricordare quanto ricordiamo noi; cioè: — che, venuto in America con la missione del Principe di Udine, egli, deputato e messo del governo, nonchè uomo di affari bancari, ebbe ripetuti colloqui con autorità e personaggi dell'alta finanza americana. Aveva da far prevalere un certo programma pescecanesco tutto suo, che, naturalmente, l'ambasciatore Cellere non poteva far proprio. Allora le missioni alleate *lavoravano* la Casa Bianca per crearci tutti gl'imbarazzi possibili e immaginabili, *per evitare una stretta intesa fra gli Stati Uniti e l'Italia*, e lasciavano intendere, le *alleate*, che nell'Italia c'era poco da fidarsi. Nitti pensò a farne esplicita dimostrazione. Nel corso di un colloquio di estrema conseguenza, Nitti dichiarò che.... l'Italia avrebbe pensato a se stessa ed avrebbe fatto la pace per conto proprio! *Tableau!* Da quell'avventata minaccia — che, daltronde, rispecchiava già l'anima disfattista e rinuncia-

taria di colui che si sarebbe poi opposto all'offensiva culminata a Vittorio Veneto e di colui che avrebbe più tardi fatto tanto scempio della dignità del suo paese — da quell'avventata minaccia *ha origine la scarsa fiducia accordata poi all'Italia nelle sfere washingtoniane.* Ebbe, il Conte Cellere — che già aveva contrattato il primo prestito, conseguendo un successo clamoroso in quei giorni — prontissima sensazione del sinistro effetto della colossale *gaffe* nittiana; e, com'era sua facoltà e dovere, se ne risentì. Pochi giorni dopo al Nitti non parve vero di raccattare dalle mani di un console di malafede, venuto a New York a inacidirsi d'impotenza, un certo *dossier* Perfetti, farcito di sciempiaggini e di carte false; e come, fattogli il torto a Roma, in quel frangente, di non averlo chiamato al potere nel rimpasto ministeriale, si propose d'insorgere contro il gabinetto Boselli, cominciando ad attaccare la politica di Sonnino appena toccato il suolo francese e portando la sua carta da visita alla portineria di Giolitti, così, per manifesto livore contro Cellere e con intendimento ricattatorio parlamentare, depose sul banco dei ministri, davanti al Sonnino, il pacco calunnioso che il console invelenito avevagli affidato.

E' possibile che della inchiesta che seguì alla deposizione del pacco, Nitti non si occupasse direttamente; è incontestabile, però, che, riuscito ad assumere il portafoglio del tesoro, e riprese le discussioni d'affari con l'America — cioè cominciato il traffico che, poi, da presidente del Consiglio, doveva prendere inaudite proporzioni.... diplomatico-bancarie — si die' a tutt'uomo alla demolizione dell'ambasciatore Cellere, che dinanzi a lui aveva la colpa di essere l'Alto Commissario che non faceva passare in America le magagne dei rifornimenti che si complottavano in Italia, e di essere l'interprete fermo della politica sonniniana presso Wilson.

Nitti ha smentito alla Camera, nel discorso in cui ha difeso il suo pescecanismo, di essersi servito per le missioni all'estero di persone estranee all'amministrazione dello Stato. Ora, sin dove si estesero le sue premure per mandare a New York l'ing. Cerruti a dirigere la missione militare? Sarebbe interessante saperlo. E' possibile che il ministro del tesoro, che trattava d'*argent* con l'America, non si rendesse conto delle inchieste che si svolgevano sui rifornimenti di guerra, del contemporaneo cambiamento di direzione degli uffici di New York e di Washington; insomma, che si disinteressasse di ciò che egli medesimo aveva portato, da fido messo, a Roma? Via!....

* * *

Poi c'è il richiamo dell'ambasciatore Cellere.

No. Cellere non era diventato discaro alla Casa Bianca.

A giugno Nitti sale alla Presidenza. Tra giugno e luglio — *ammenochè non accetti, Nitti, di aver intrigato a Parigi e di aver là pre-*

parato con Wilson e con gli altri di Francia e d'Inghilterra quel po' po' di eventi a danno dell'Italia che provocarono la caduta di Orlando e di Sonnino — tra giugno e luglio niente accade tra Washington e Roma che possa far credere a dissidii fra Wilson e Cellere. E' sempre di pieno valore la lettera che Wilson ha diretta all'Ambasciatore, a Parigi, il 20 giugno:

— *Mio caro Ambasciatore — Sono desolato di trovarmi oggi così affaccendato da dover disperare di fissare un'ora per vedervi. Perciò mi prendo la libertà di mandarvi questa letterina di cordiale saluto e di sincero rammarico per non poter avere il piacere della compagnia vostra e della Contessa di Cellere nel nostro viaggio di ritorno. Io ho ammirato il modo onde vi siete adoperato a servire il vostro Paese in un periodo eccezionalmente difficile della sua vita politica; permettete di mandarvi questa espressione della mia personale considerazione. — Cordialmente e sinceramente vostro:* — WILSON. —

Come, dunque, si spiega, a fine luglio, la campagna aperta dal *Popolo Romano* contro Cellere?

Cellere — come si legge nei suoi dispacci riservati a Tittoni — protesta. — *Tu sai* — telegrafa al suo ministro — *che quest'ultima affermazione* (d'essere personalmente sgradito a Wilson) *è falsa.* —

Tittoni risponde segretissimamente a Cellere: — che l'attacco del *Popolo Romano* proviene dal gabinetto del Presidente del Consiglio, e che costui insiste perchè l'ambasciatore sia richiamato.

Fino a che Nitti promette a Tittoni la Presidenza del Senato, si libera di lui collocandolo fuori del ministero col dargli la prebenda della Lega delle Nazioni, e.... ottiene il capo di Cellere!

Il resto è notissimo.

E noi diciamo che Nitti ha mentito.

Prima di noi lo smentiscono le prove di simpatia che diedero alla vedova Contessa Cellere la signora Wilson e il Segretario Lansing nei giorni della morte del compianto Diplomatico. La signora Wilson presenziò di persona il funerale; il Segretario Lansing scrisse una lettera ch'è il più chiaro attestato degli eccellenti rapporti interceduti sino all'estrema ora fra il governo americano e l'ambasciatore italiano.

* * *

A proposito della morte del Conte Cellere. E' stato stampato in Italia e in Francia non essere stata naturale quella morte.

Il Conte Cellere si spense di morte naturale.

Chi scrive parlò col Diplomatico il giorno avanti che accusasse il malore, cui tennero dietro l'operazione chirurgica e la morte. L'Ambasciatore aveva assistito per tutto il pomeriggio alle corse. Parlò con estrema calma per un'ora e mezzo, manifestando la più ferma fiducia nelle cose che in quei giorni aspettava di risolvere a Washington per

confondere gli uomini della rinuncia di Roma; e parlava di ciò che avrebbe fatto in un prossimo futuro. Sicuro di sè, poteva sorridere della congiura di Nitti, poteva perdonare a Tittoni il tradimento.... Soltanto, aveva divisato di recarsi, direttamente da Washington per alcun po' a Buenos Aires; ma richiamato da noi alla necessità di non lasciare subito il campo, alla solidarietà, diremo, della causa che per l'Italia s'era sostenuta in America ed a Parigi, convenne e promise che sarebbe andato a Roma per illuminare le sfere politiche che in quel tempo la foschia di Cagoia già avvolgeva. L'uomo ci apparve, pur nella sua compassata calma abituale, pieno di ardore combattivo, temprato alla nuova battaglia.

Qualche ora dopo mostrava ai suoi familiari lo stesso spirito sollevato e fiducioso.

Poi sopravvenne il malanno, fulmineo.

Chi ebbe con noi la pena di guardare il cadavere nella camera ardente, dove rimase tre giorni, ricorda che i lineamenti del defunto non erano menomamente alterati e non avevano traccia veruna di morte men che naturale. Se fosse stato diversamente, pel fatto della moltitudine di gente che trovavasi attorno all'ambasciata e della pubblicità dell'evento, dall'istante in cui l'Ambasciatore accusò il malore fino a che non chiuse gli occhi, qualsiasi mistero sarebbe immantinenti trapelato, e il *reportage* americano che non risparmia nè vivi e nè morti avrebbe fatto il resto.

Non c'è che un mistero intorno al Conte Cellere. Il mistero della sua azione svolta a Washington nel periodo della guerra e del sabotaggio dell'opera sua compiuto a Washington ed a Parigi.

Il CARROCCIO non dispera di gettarvi su un fascio di luce.

E la vittima di Nitti sarà vendicata!

LA FACCENDA DEI CARBONI

L'ex-ministro dei trasporti, on. De Vito, nello stesso tempo che il CARROCCIO comentava in New York la mandatagli lettera d'auto-giustificazione, difendeva davanti alla Camera, il 19 luglio, la sua opera di governo.

Abbiamo sott'occhio i resoconti della seduta riportati da diversi giornali di Roma e di Milano, e, com'era dover nostro, ci siamo interessati a trovarvi quei qualsiasi nuovi elementi avessero eventualmente potuto, portando luce sulla questione, sgravare l'ex-ministro delle pesanti responsabilità che il CARROCCIO ha dovuto, coi fatti alla mano, attribuirgli. Niente sembrava più giusto ed onesto da parte nostra.

Invece, nulla. Stando ai resoconti, l'on. De Vito avrebbe ripetuto alla Camera il contenuto della lettera spedita a noi. Così nessun'altra ragione è sorta a controbattere la nostra documentazione, a controbilanciare la nostra argomentazione.

In un punto l'on. De Vito lesse dei telegrammi inviati alla Direzione Generale dei Carboni dal comm. Quattrone, capo dell'ufficio di New York. I telegrammi del Quattrone dovrebbero essere pubblicati *tutti*, ma tutti indistintamente e *integralmente*, anche con quelli del ministero cui riferivansi. Prenderne uno o due e accomodarli momentaneamente all'espediente di difesa — quando non si ha davanti un contraditore pronto a denunciare il mendacio — non è servire la verità e tanto meno il pubblico interesse.

Quanto al merito che da sè medesimo l'on. De Vito si attribuisce, di aver provvisto a tutte le esigenze nazionali, senza arresti e senza turbamenti alla nostra vita economica, noi abbiamo da ricordargli le dichiarazioni allarmiste fatte in coro elemosinante con Nitti — quando contò i giorni e le ore al consumo degli ultimi pezzi di carbone disponibili in Italia. O diceva il vero, e la responsabilità sua di non aver provveduto balzava chiara lì per lì; o diceva cosa non vera, e le conseguenze della menzogna pubblica ebbero subito il più sinistro contrappeso e nelle vicende diplomatiche di quel tempo e nel colpo mortale inflitto al credito industriale dell'Italia all'estero, e massime in America, dove la gente disposta già a rifornire l'Italia ed a trattarla fiduciosamente, si ritrasse d'un colpo dinanzi al quadro catastrofico, tutto fallimento, terrore, viltà, che ne facevano i due ministri che sciaguratamente governavano a Roma.

Qualcuno domanda perchè noi insistiamo in questa penosissima questione dei carboni implacabilmente.

Dobbiamo parlarne sempre, *perchè in Italia se ne parla poco* — perchè ne vanno di mezzo i milioni dell'erario e perchè attorno al carbone si fucinano le catene dell'asservimento economico-industriale del paese.

Le cose sembravano cambiate dopo l'uscita di De Vito dal ministero; ma, se non sbagliamo, il sistema rimane.

Le dichiarazioni fatte nella stessa seduta dall'on. Sitta, sottosegretario alla marina mercantile, da cui dipende ora il Commissariato dei combustibili, non ci hanno del tutto rassicurati sul cambiamento di direttiva nella politica dei carboni. C'è sempre premura di orientarsi verso l'Inghilterra, che.... vuole ingerirsi delle nostre compere in America, mentre noi rifiutiamo di trattar direttamente con l'America pel carbone americano, subendo l'intervento degli anglici sensali e dei tenitori di sacco a Roma.

L'on. Sitta avrà certamente saputo a quest'ora d'un contratto per circa 200.000 tonnellate di carbone *americano* stipulato a *Roma*

pel tramite d'un figuro *londinese*; ma forse non saprà ancora che alcune ditte americane hanno dichiarato che non intendono riconoscere la sua rappresentanza a New York in quanto riferiscesi a detto contratto....

E' chiaro che la discussione non può finire, ed è più che chiaro che deve spettare a noi, che l'abbiamo aperta da New York, l'ultima parola.

FERRERO SMENTISCE E NOI CONFERMIAMO

Più volte, con sincero malincuore — un po' perchè, volere o no, lo scrittore ha un nome di marca all'estero e fa sempre bene il sentir ripetere che Ferrero è italiano nonchè illustre storico, un po' perchè non ci piace di parlar aspro di connazionali, salvo che non ci siamo tirati pei capelli — abbiamo denunciato articoli e corrispondenze a riviste e giornali americani firmati da Guglielmo Ferrero. Fin dal 1915; fin da quando cioè avevamo diritto di aspettarci che lo "storico di Roma" facesse un po' più di storia e un po' meno di internazionalismo sciamannato.

Non abbiamo spazio per ricapitolare i precedenti, e, d'altronde, le note su Ferrero apparse nei fascicoli di maggio e luglio sono presenti a chi legge.

Ora, Ferrero manda al *Popolo d'Italia* di Milano, che non ha mezzo alcuno per documentare, e non manda al CARROCCIO, che ha pronta la documentazione più ampia, una lettera di smentita.

Ferrero fa queste "categoriche smentite":

1. Non concesse interviste al *Globe.* Qualche redattore del giornale avrebbe ritagliato articoli del *Secolo* e avrebbe pubblicato una cosiddetta sua intervista. "Nessuno, spero — scrive — vorrà sopprimere a me solo il diritto di dire in Italia quel che penso delle cose nostre, solo perchè dei giornalisti forestieri possono tradurre quello che io scrivo".

2. Non ha mai scritto sull'*Atlantic Monthly* quel che il CARROCCIO gli attribuisce.

3. Non c'è una parola di vero in quel che il CARROCCIO ha stampato e il *Popolo d'Italia* ha ristampato intorno ai *Problems of peace.* Dall'ufficio di propaganda non ebbe neppure un centesimo.

* * *

Ferrero esclude l'autenticità dell'intervista del *N. Y. Globe.* Concesso. Ma non smentisce di avere scritto, magari sul *Secolo,* cose intorno all'Italia, ch'è patria sua fino a che non la rinneghi bolscevicamente, notizie allarmistiche, che, riprodotte, sono servite a discreditarla in

America. Egli parlava infatti di "guerra civile incominciata" in Italia. Per questo protestammo.

Nessuno vuol sopprimere a Ferrero il diritto di scrivere liberamente; dovrebbe essere Ferrero a usare, invece, con accorta misura, la facoltà di quel *self-control* che ogni scrittore di responsabilità e di rinomanza, quale, *bon gré, mal gré* è lui, deve sapere esercitare su se stesso, quando scrive, o per Italia o per fuori, di cose della patria sua, in momenti così eccezionali, e quando il nemico specula unicamente sui disordini ch'esso stesso provoca e paga; e dalle voci di guerra civile nella penisola trae motivo di isolare l'Italia e privarla dei mezzi di vita e di lavoro: di grano, di carbone, di ferro.

Ferrero scriva pure ciò che vuole; noi gli diremo ch'è un pessimo italiano se stampa in italiano, e poi dà occasione agli altri di tradurlo in inglese, che la guerra civile è incominciata.

Fra l'altro, questo è reato che anche il codice penale contempla in Italia. Ma già, in Italia.... c'è la guerra civile, non c'è la legge.

Quanto all'*Atlantic*, si legga l'articolo *Italy's duty* pubblicato in quella rivista nell'aprile 1915. Allora l'Italia stava per scendere nella tremenda lotta mondiale, ed occorreva che all'estero tutti si rendessero conto della coscienza con cui il paese si lanciava nella suprema battaglia della sua liberazione.

Ferrero scriveva (pag. 562): — *It can safely be affirmed that the people — the peasant and the artisans — are almost all avers to any kind of war, even a war against Austria.* — Poteva anche essere vero, allora; ma queste parole erano della più schietta propaganda teutonica, e in America servivano magnificamente ai nemici nostri per dimostrare che avevano ragione essi e non i governanti d'Italia.

A pag. 567: — *Now time is taking its revenge even on the dynasty of Savoy; its prestige and that of the political parties which have helped it to govern, are rapidly declining; a new spirit of independence or criticism, and even of revolt, is spreading among the people* — Cioè vendetta del popolo contro Casa Savoja, contro i partiti di governo; spirito di rivolta nel popolo. Tutto ciò detto mentre l'Italia scendeva in guerra — e noi avevamo tanto bisogno in America di controbattere i velenosi attacchi della stampa tedesca.

A pag. 568: — *Since 1915 the Triple Alliance had changed its character, and from a league of peace had changed little by little into a league of aggression....* Dal 1915 la Triplice aveva cambiato carattere: da lega di pace s'era trasformata in lega di aggressione. — Tutto questo, quando l'Italia scendeva in guerra contro gli alleati, appunto perchè l'Italia sosteneva essere, la Triplice, alleanza di pace e non di guerra!.... Lo storico italiano smentiva, in una pubblicazione straniera, tutta l'azione diplomatica dei governanti del proprio paese, capite?

Alla stessa pagina: — *Thus we run the risk of seeing that begins an unpopular war.* — La guerra italiana impopolare!.... — Così parlavano i croati che stampavano le carte dell'Istria con tanto di *mano nera* protesa a ghermirla!....

E Ferrero ora nega di avere scritto questa grazia di roba. Però l'*Atlantic* la stampò col suo riverito nome, e noi la leggemmo allora ed, ahimè, la rileggiamo adesso.

* * *

Quanto al volume *Problems of peace* mandato in America dall'Ufficio di Propaganda Gallenga a diecine di migliaia di copie — certamente non donate nè da Ferrero nè dal suo stampatore — non siamo noi che ci siamo inventate le centomila lire dall'erario male impiegate. C'è stata una lunga e vibrata polemica in Italia, promossa e sostenuta con copia di ragioni dall'on. Colajanni. Le smentite il Ferrero le mandi a lui.

Il volume serviva alla politica rinunciataria che ha fatto sì ignobile prova di sè. Il Ferrero si prestò ad un'opera antitaliana. L'ambasciata di Washington fece bene a togliere di circolazione quel volume, e benedetto il fuoco purificatore che ne distrusse diversi mucchi.

Si racconta che il volume fosse lasciato a dormire a Roma e che soltanto dietro proteste dei rinunciatari più influenti, il carico venisse inoltrato oltre oceano — proprio come quel volume di Salvemini e Marinelli che trovammo nelle mani degli jugoslavi il 4 settembre 1919, dinanzi al Comitato Esteri del Senato di Washington, come testo italiano del diritto loro a governar l'Adriatico; quel libro che fino al 14 ottobre nemmeno il Tamàro, premuroso di leggervi la risposta datagli da Salvemini, aveva potuto procurarsi. E s'era affrettato a mandarlo agli jugoslavi d'America un ex-ministro degli esteri del Regno d'Italia!

* * *

Che poi, in piena guerra, Ferrero scrivesse che: — *l'esercito in Tripolitania a fatica usciva dalle trincee....* —; che *l'esercito in Tripolitania si era mostrato spesso timido od esitante sotto il fuoco dei fucili turco-arabi*; che: — *piccole perdite bastavano a disanimare in Africa l'esercito italiano* — non si deve che rileggere il testo originale italiano d'uno dei suoi articoli mandati a un sindacato giornalistico d'America, apparso nel *Progresso Italo-Americano* del 22 agosto 1915.

Dobbiamo aggiungere altro?

IL CARROCCIO

A survey of business conditions of Italy

Mr. Willis H. Booth, Vice-President of the Guaranty Trust Company of New York, has just returned from Europe. He went abroad in June as a member of a special Committee which represented the American Bankers Association at the organization meeting of the International Chamber of Commerce in Paris, and after the meetings of that body in the early part of July, went to Italy, where he made an extended survey of business and financial conditions.

NO COUNTRY in Europe has approached its problem of reconstruction and readjustment to the new situation in world affairs with more intelligence and energy than Italy. In attempting to estimate conditions in Italy, it must be remembered that when Italy left the Triple Alliance, she not only severed her political associations with Germany and Austria, but also relinquished the chief sources of her food supplies and raw materials for industry. Her action served notice upon the Teutonic countries that from that time forward her industrial and banking enterprises were to be distinctively Italian. This amounted to a complete change in the course which the commercial life of the country had taken.

The efforts which Italy has made since the Armistice to fulfill the national ambition which was expressed in her repudiation of the Triple Alliance have occasioned many severe trials. She began, however, with certain exceptional advantage. Italy has always had a surplus of high grade labor. She has always been and will continue to be an exporter of labor, but the love of the Italian for his home country, which is as intense as any in the world, makes it possible for Italy to look complacently upon the emigration of labor in the assurance that the wealth created in other countries by the efforts of these men and women will eventually return, and so be tantamount to the exportation of materials. This situation is also associated with the fact that Italy cannot supply her own food necessities. It is therefore economically sound that Italian labor should live abroad and remit its surpluses to the homeland.

Since the Armistice Italy has resumed her industrial life with considerable rapidity. She has not been free from the uncertainties of radical political action, but there is every evidence that these are on the decline. Italy is at work as completely as any nation in Europe and more so than most of them. Her wealth in hydro-electric possibilities is being developed at a rapid rate. The current for industrial purposes, while absorbed as quickly as it is produced, is extremely cheap, and in a few years it will be abundant. The whole country is being interlaced with electric lines. The various companies engaged in this work are well financed and are working harmoniously

in both plant and line extensions. The men engaged in this business are young, energetic and capable business men, highly representative of the new spirit that has possessed the industrial life of the country. The electrification of the Italian railways now proceeding involves 4,000 miles of additional trackage. The cost of the current is not so great a problem as the cost to the Government of converting the necessary equipment, but the mileage already converted is considerable and the equipment is of a very high order.

Heretofore the port facilities in Northern Italy have been largely restricted to Genoa, and these are now too small for the industrial position of the country. The task of providing greater facilities has therefore been undertaken and a new port is in process of development at Venice, about five miles from the old city, and so laid out that the new industrial area surrounding it will not mar the beauty or destroy the romance of Venice, while being at the same time of great assistance in moving raw materials and industrial manufactures to and from Northern Italy.

The problem of any industrial community, especially one with export ambitions, is the obtaining of raw materials and the efficient management of mass production. Italy is naturally bound to suffer some from the present world-demand for raw materials, but there is no evidence of immediate suffering. There is enough cotton in Genoa to keep the mills running for the next six months, pending the shipment of the new crop. This is equally true of supplies of silk, and, to a considerable extent, of coal. Owing to speculation in coal and poor facilities for handling it, the harbor at Genoa is now congested. The present supply is being gradually consumed, nevertheless, and new shipments must go forward in the fall. The need is not pressing at this hour. The pressure which Italy will have to bear will depend upon general business conditions throughout the world. Italy is suffering now from a shortage of orders in silk, cotton, rubber, and other commodities, but I believe this condition will be of short duration. The broad world-shortage will make it so.

The matter of mass production has been approached by the new industrial generation intelligently. Its problems are appreciated and they are being worked out carefully. As instances of Italy's ability to manufacture on a large scale may be mentioned the Fiat motor concern at Turin, the Pirelli rubber works at Milan, The Ansaldo steel plant at Genoa and many other plants. All of these are strikingly demonstrative of the fact that the new generation of industrial managers measures up in ability to handle mass production efficiently with those of any competing nation.

The same condition, with some slight differences, prevails in the field of banking and finance. Many financial institutions formerly con-

trolled from Germany are now under control of Italians and they have found inspiration in their efforts to promote industrial enterprises. Caution is necessary to keep their ambitions within control. So far they have been very helpful to the upbuilding of the industries of the country.

This growth of industrial enterprises which is now assuming such an encouraging aspect, is going to necessitate a rapid increase in the areas under cultivation for food. It is questionable whether the intensive cultivation could be increased, but projects for the reclamation of land along the rivers and adjacent to the sea are under way and these forecast large increases in the corn and other cereal areas. Large enterprises of this character are being pushed forward, but others will have to be undertaken before Italy is able to supply her own foods, in season and out of season. There is encouragement in the fact that all the things necessary to establish productive capacity are being energetically and sanely provided.

I do not mean to imply that all is going to be easy sailing for Italy. She has a great debt to pay and will be able to pay it only out of surpluses, and the ability to produce these surpluses will be measured by the united efforts of agriculture, industry, banking and commerce. The will to do is there. Men with capacity and judgment are at hand. Foreign financing will be necessary and each effort in this direction will have to stand on its own merits in competition with the world demand for credit. There seems to be every assurance that co-operation between the financial and industrial interests of Italy and the avenues of credit abroad will give Italy her share. The exchange situation is bad, but this is not entirely an unmixed evil. It is enforcing economy upon many countries which would otherwise never have undertaken it.

The commercial problems of Italy are not different from those of other European countries. They will all be worked out when they are thoroughly understood.

WILLIS H. BOOTH
Vice-President, Guaranty Trust Company, New York

Per Meucci, l'inventore del telefono

Ci siamo *messi all'opera per una organica ricostruzione della storia della prima invenzione del telefono e per la giusta rivendicazione della gloria di chi primo l'ideò. E non noi soltanto; anche i fidi militi che seguono la battaglia e l'ardore nazionale del* Carroccio.

Dobbiamo ascrivere a fortunata, auguriosa combinazione la coincidenza della proposta lanciata dal Carroccio *con l'apertura a Washington del Legal Commercial and Technical Bureau, un ufficio che vuole occuparsi nella capitale americana di consulenza e informazioni di commercio, finanza, marche di fabbrica, brevetti, ecc., per conto massimamente di italiani.*

L'Ufficio s'è messo subito, spontaneamente, a nostra completa disposizione. Il suo direttore, rag. Mario Saija, offrendo l'opera propria e quella dei suoi collaboratori, dichiarava ch'essa sarebbe stata assolutamente gratuita. Il che non è poco per chi conosce quanto costino di tempo e di dollari pratiche di questo genere — in Corti e negli uffici di Washington — le quali richiedono ricerche e trascrizioni e vidimazioni di documenti, raccolta di testimonianze, e responsabilità non lieve, trattandosi di competere con formidabili organizzazioni che del lavoro pro Meucci potrebbero adombrarsi, e trattandosi di urtare in barriere già solidificate nella pubblica opinione americana.

Riceviamo questa lettera:

Agosto 9, 1920

Egrerio signor Direttore: — Rispondo alla sua lettera per ringraziarla dell'incoraggiamento accordatomi nell'ardua, ma onorevole impresa, alla quale mi accingerò, sorretto dalla ferma convinzione che delle ricerche, *incominciate*, mi sarà facile, lo spero, richiamare alla sua vera e meritata luce la figura del nostro Meucci, che risalterà superba rampogna al, diciamo così, *profeetering* internazionale.

Leggendo la lettera dello scultore Ruotolo, noto che ...."non va tralasciato però assodare se il buon sfortunato inventore si sia mai naturalizzato cittadino americano".

Se questo periodo venne dettato da un timore che la sorte della invenzione dipenda dall'essere o no cittadino americano, mi affretto a rassicurare il suo distinto corrispondente, che secondo la Legge e i Regolamenti del Patent Office "....chiunque, cittadino americano, o non cittadino, residente o non degli Stati Uniti, uomo o donna, o minorenne può fare domanda di patente per qualsiasi invenzione che non sia già patentata nei due anni che precedono la data della domanda di patente".

Se, (e come da tutti è saputo) il Meucci ottenne una patente verso il dicembre 1871 o nei primi mesi dell'anno successivo, per un qualsiasi meccanismo che "trasportasse i suoni" e se la prima patente Bell l'ottenne verso il 1875, ne viene di conseguenza che a Meucci è dovuto l'onore di priorità nella invenzione. Nè c'è da temere che gli italiani vengano rubati di ciò che spetta loro perchè anche se la invenzione del Meucci è inferiore, per ragioni tecniche, a quella del Bell, esiste una decisione già legale che mi affretto qui a trascrivere per rassicurare tutti gli interessati.

MERGENTHALER LINOTYPE CO. *versus* PRESS PUBLISHING CO. *et alias*, 57 F. R. 502 — "Concede that the machine when first produced was not perfect and that to Schuckers belongs the credit of producing the spacers which made it perfect. *Cui bono?* It would certainly be a novel doctrine to deny to an inventor the fruits of a broad invention because the machine which first embodied it was rudimentary in character and failed to do as good work as improved machines made subsequently. *None of the great inventions could survive such a test.* Ten years after the invention of Howe, the machine first made by him would hardly have satisfied the least exacting sewing woman. The Dodds and Stephenson locomotive would, only a short time after its construction, have been discarded as behind the age even by the savages of Tasmania. The telephone of Bell is not the perfected telephone of commerce, the Morse telegraph is looked upon to day as an interesting antique. And yet, it would be *an unheard-of proposition to withhold from these illustrious men the credit they deserve because these machines were crude at first and were improved afterwards*".

E quindi, nella causa KNAPP *versus* MORSE, 150, U. S. 221 — "The end of purpose sought to be accomplished by a divise is not the subject of a patent, but only the new and useful means for obtaining that end".

Ne viene di conseguenza che se i documenti saranno ritrovati, a Meucci spetta la gloria di essere stato l'inventore del telefono anche se abbia dovuto usare nella sua dimostrazione due "cannoli siciliani e un po' di spago".

Non le pare? Se sì, lo dica ai lettori del CARROCCIO.

RAG. MARIO SAIJA

* * *

Il sig. Nicola Miraglia da Union Hill, N. J., ci manda una pubblicazione fatta tempo fa sotto gli auspici della Loggia Fratellanza Savoia, Ordine Figli d'Italia, di colà, nella quale sono ricapitolate le vicende della invenzione di Meucci e la sua odissea giudiziaria.

PEI CIECHI DI GUERRA

Lettera al CARROCCIO del COMITATO FIORENTINO PER L'ASSISTENZA AI CIECHI DI GUERRA

Giungono al Direttore della Rivista le seguenti lettere da Firenze. I molti che nelle nostre Colonie si interessarono e promisero e promettono di interessarsi di quella meravigliosa opera di riparazione umana e sociale che verso gli eroi donatori alla Patria delle loro luci svolge la Casa di Rieducazione e di Lavoro Fiorentina, leggeranno con soddisfazione le notizie che vi son date. E sentiranno più viva la commozione dinanzi all'orgoglio, che con animo così alto e sereno i sacrificati "veggenti del liberato avvenire" sentono e professano di servire ancora la Patria, ch'è sempre radiosa davanti ai loro occhi spenti. Oh, com'è triste che alla Patria fossero riserbati di questi giorni: che i ciechi dovessero guidare coloro che hanno ancora gli occhi in fronte!....

Firenze, 1 luglio 1920

CHIARISSIMO DIRETTORE,

Il nostro benemerito consigliere Oreste Poggiolini che con fervore ed intelligenza veramente mirevoli ha condotto costà un'attiva ed efficace propaganda a favore del nostro Comitato, ci ha più volte per iscritto e testè a viva voce segnalato il fervido appoggio avuto costà da Lei personalmente nonchè dalla bellissima Rivista che Ella dirige con sì caldo e geniale spirito d'italianità.

Noi dobbiamo difatti ad un articolo ospitato dal CARROCCIO lo speciale interessamento del *Permanent Blind Relief War Fund* del n. 590, 5th ave., New York, da cui avemmo recentemente la cospicua elargizione di L. 100.000.

Epperò, mentre le esprimiamo tutta la nostra riconoscenza per la sua preziosa collaborazione all'opera nostra, vorremmo pregarla di pubblicare nel CARROCCIO le seguenti cifre che ci risultano dallo scrupoloso e minutissimo resoconto che il sig. Poggiolini ci ha fornito intorno al suo operato:

Oblazioni varie raccolte	$ 770.00
Risultato conferenza nel foyer della Metrop. Opera House	325.00
Ricavato netto del concerto al Biltmore Hotel	2229.62
Ricavato netto della serata a Oak street	422.00
Biglietti della serata al Biltmore pagati dopo la chiusura del resoconto	50.00
	$4297.17

Parimenti sarebbe nostro vivo desiderio che costà i nostri connazionali fossero per mezzo del CARROCCIO informati come il Governo Italiano ci abbia, con recente decreto, assegnato a sede permanente di questa Istituzione, la storica villa reale di Castello presso Firenze.

Questa deliberazione mentre toglie il Comitato da gravi preoccu-

pazioni ci permette di proseguire nell'opera nostra con quella larghezza di vedute che sola può condurre ad una soluzione veramente radicale e confortante dei problemi inerenti alla cecità nonchè offrire alla cecità stessa, da qualunque causa sia essa prodotta, mezzi reali di resurrezione.

A tale fine difatti noi lavoriamo, non pure diffondendo una rivista *Braille* organo di collegamento fra i ciechi d'Italia, ma costituendo una ricca biblioteca in caratteri a rilievo e preparandoci a mettere la somma delle esperienze acquisite a disposizione degli acciecati civili, il giorno, purtroppo ancora lontano, in cui tutti i ciechi di guerra siano degnamente e confortevolmente sistemati.

Ho tenuto, chiarissimo Direttore, a farle conoscere le linee generali dell'opera nostra, non pure perchè a ciò mi ha incoraggiato il vivo interesse ch'Ella dimostra a questa Istituzione, ma anche perchè, in questo triste periodo, in cui la follìa sovversiva di pochi incoscienti sembra accanirsi sui frutti delle nostre magnifiche vittorie, è nostro orgoglio poter annunziare come, parallelamente all'opera distruttrice, si continui in moltissimi campi, faticosamente e ardentemente, quell'opera di civiltà di cui la Patria nostra fu sovente nei secoli maestra e signora e di cui diede con l'intervento spontaneo e disinteressato alla guerra, esempio magnanimo e insuperato.

Mentre adunque le rinnovo con le più vive espressioni di riconoscenza le nostre grazie, mi è particolarmente gradito di porgerle con l'ossequio dell'intero Comitato, il mio particolare e devoto omaggio.

IL DIRETTORE
AURELIO NICOLODI

* * *

CHIARISSIMO DIRETTORE,

Mi pregio d'inviarle qui accluso il rendiconto del bilancio della nostra Istituzione fino al 31 dicembre 1919.

L'aiuto degli Italiani d'America, avendo accresciuto in modo ragguardevole il patrimonio della Casa, ha contribuito notevolmente a dare impulso all'opera nostra epperò, ci sentiamo in dovere di esprimerle la nostra viva gratitudine per il contributo spontaneo ed altissimo che con la sua Rivista ha arrecato alla nostra propaganda cui Oreste Poggiolini ha dato con geniale e indefessa attività la sua opera preziosa.

Gradisca, signor Direttore, con rinnovate espressioni di gratitudine, l'ossequio più deferente.

IL VICE PRESIDENTE
MARCHESE MIGLIORE TORRIGIANI

Le offerte pel *Comitato per l'Assistenza ai Ciechi di Guerra* possono spedirsi a Firenze, via Santa Marta, 14.

Le illustrazioni del CARROCCIO

MINISTRI D'ITALIA

IL DIPLOMATICO

IL FILOSOFO

CARLO SFORZA
Affari Esteri

BENEDETTO CROCE
Pubblica Istruzione

UOMINI DELL'INTESA ITALO-AMERICANA

WHITNEY WARREN
Ambasciatore del Governo di Fiume d'Italia
in America

WILLIAM GUGGENHEIM
nominato testè Commendatore
della Corona d'Italia

PERSONALITA' DELLA COLONIA ITALIANA DI NEW YORK

ALMERINDO PORTFOLIO
insignito di recente della Commenda
della Corona d'Italia

GIOVANNI GIRARDON
Vice-Presidente dell'Italian Discount
and Trust Co.

Figure della Colonia Italiana
nella film "La Scoperta di New York"

— Console Generale Tritonj — Ambasciatore Romano Avezzana — Caruso.

— Miss Vera Bloom, cap. degli Arditi di Fiume — Gatti-Casazza nel gabinetto della Metropolitan Opera House — Latte pei bambini d'Italia!: Mrs. J. A. Drake.

— Parla il giudice Freschi — La Guardia — Comm. Portfolio.

— Rev. dr. Jannuzzi — Senatore Cotillo — Mimì Aguglia.

— Il Direttore del CARROCCIO — "La Vedetta d'Italia" di Fiume letta negli uffici del CARROCCIO — L'avv. Rinaudo Deville Larderat, direttore della "Yes Select Productions", la nuova Casa italiana che ha eseguito la film.

PARLA ELENA

RACCONTO DI UNA NOTTE D'INVERNO

di MATILDE SERAO, *collaboratrice del* CARROCCIO

IO MI confesso a Dio. Malgrado l'orribile rimorso che tortura la mia vita, non ho saputo piegare le mie ginocchia dietro la grata oscura di un confessionale, per dire a uno sconosciuto e umile sacerdote, tutto il mio tremendo peccato; malgrado l'atroce disperazione segreta, che divora la mia esistenza, non ho saputo, come il cavaliere di Tannhauser, andare in pellegrinaggio di penitenza, a Roma, per chiedere al Papa la mia assoluzione. Nè il più ignoto servo del Signore, nè il più vicino a Lui, poteano ascoltarmi, senza fuggire lungi da me, inorriditi del mio fallo atroce. Nessuno intermediario, dunque, fra me e un Dio di giustizia, sì, ma, anche, un Dio di clemenza! L'anima mia, macchiata indelebilmente, si dispoglia di ogni sua menzogna, di ogni sua ipocrita parvenza; dinnanzi all'occhio che tutto vede e che tutto sa: e io sono la debole, la fragile creatura, carica di errori, che si mostra al suo Creatore, senza veli, in tutto l'aspetto nauseante delle sue colpe, invocando la pena, ma invocando anche la misericordia. Mi confesso a Dio: e non soltanto nei recessi ultimi della mia perversa coscienza, non soltanto nel profondo silenzio della mia camera deserta e piena della mia angoscia, ma su queste carte da me scritte, con la mia mano che trema di emozione e pur continua a vergare le parole che fanno ribrezzo e che fanno pietà, con questi caratteri che precisano le idee, esprimono i sentimenti e narrano i fatti. Qualunque sia il mio destino spirituale, io morrò: la mia forma mortale sparirà da questa terra di dolore: il mio ricordo si cancellerà dalla mente di quelli che mi sopravviveranno, ed essi stessi moriranno: ma queste carte ove è scritta la mia confessione a Dio, avranno vita assai più lunga, e altri vi porrà gli occhi con lontana ma pur ardente curiosità, e la istoria del mio terribile errore riempirà chi legge di sgomento, e io voglio che costui, in nome della pietà umana preghi, preghi per me, il perdono celeste. Io mi confesso a Dio: ma ignoro se avrò perdono. l'avvenire della mia anima è avvolto di tenebre: non so quello che sarà di essa: tremo di pentimento, di ambascia, di paura: poichè non so se otterrò il perdono. O tu che, dopo pochi giorni e dopo molti anni, ritrovi queste carte e le leggi, o tu, anima di uomo, di donna, sii innocente e limpida come l'acqua di montagna, sii tu torbida come il livido fiume di una grande metropoli, anima ignota, abbi pietà, e prega per me, prega, perchè io ignoro se Dio vorrà mai accogliermi nella sua pace.

* * *

Il mio peccato è di amore. Io ho amato troppo e non ho amato abbastanza. Avevo venti anni e malgrado la vivida sensibilità del mio cuore, nessun uomo, ancora, mi aveva ispirato una simpatia forte, un forte affetto. E per desiderio di amore, io diffondeva il mio entusiasmo su tutte le cose belle e commoventi della vita, io spandevo questo tumulto di sentimenti nella religione e nella musica, nei fiori e nei fanciulli, nella carità e nella fraternità umana. Quando, poi, queste cose si poteano riunire insieme, quando, in una chiesa risuonavano gli accordi di una musica toccante, e cantavano le voci pure dei fanciulli, e fumavano gli incensi, e olezzavano i fiori, e tutte le anime sofferenti erano consolate ed esaltate, io sentivo tutte le potenze del mio spirito elevarsi al culmine della vita. In un'ora consimile io vidi per la prima volta, colui che doveva essere lo strumento della mia perdizione. In un biondissimo sole di estate, in una mattina così lucida che abbagliava, con le vie cittadine piene di donne, di vecchi, di giovanetti dai volti lieti, con uno scampanìo sonoro di campane, con un cader lento di petali di fiori, dalle mani delle giovinette, giù dai veroni, con una processione maestosa, camminante fra gli inni di bimbi e di bimbe; con lo scintillìo aureo dei paramenti sacri; coi colori allegri e magnifici dei grandi drappi serici, pendenti dai balconi; con l'odore dell'incenso mescolato a quello delle rose sfogliate; con un'ebbrezza immensa, di vita, dovunque: il giorno del *Corpus Domini*! Io andava, con gli altri, presa da un'emozione di tenerezza incomparabile, toccando appena la terra, avendo sulle braccia, sulle spalle, dei petali di fiori, mordendo lievemente una foglia di rosa che avevo sulle labbra, non pregando più, non cantando più, non pensando più, ma tutto il mio essere trasformato in una preghiera, in un canto! A un tratto, poco prima di entrare nella cattedrale, fra la folla estatica, orante, estasiata, qualcuno sfiorò lievemente la mia mano, una voce sommessa, velata, rôca, mi chiamò per nome, due volte:

— Elena, Elena!....

E trasalendo sino all'imo del cuore, non so perchè, vidi due occhi che mi fissavano, che non si distaccavano dai miei. Quelli occhi! Di una tristezza ineffabile: e ardenti: e fieri: e invocanti pietà: e affascinanti come mai altri occhi io vidi essere fascinanti. Di quel volto nobile, giovine ma consunto, io non scorsi bene che gli occhi: di quella persona alta e snella, ma già come toccata dalla medesima consunzione, gli occhi soli, io scorsi bene. Ancora una volta, lo sconosciuto si chinò verso me e pronunciò il mio nome:

— Elena....

Perchè gli sorrisi, quando *non volevo sorridere*? Perchè gli sorrisi con una dolcezza di aspettazione affettuosa, con una interrogazio-

ne muta e umile? Da quale regione segreta e oscura del mio spirito, veniva quel sorriso? L'ignoto disse:

— Io ti amo.

E poi sparve, fra la folla. Al pallore da cui sentii invadermi il volto, al tremito delle mie mani, allo smarrimento vertiginoso, compresi che lo amavo. La processione era quasi tutta rientrata nel Duomo e si era sparsa per le profonde navate: io restava sulla soglia della chiesa, quasi non osassi entrarvi, quasi una forza mi respingesse. Lo amavo: e a malgrado dell'impeto della volontà, con cui penetrai nella cattedrale, con cui m'inginocchiai e tentai raccogliermi nell'orazione, a malgrado del divino soccorso che implorai, umilmente, la mia anima non giunse a vincersi. Essa restò dispersa, vagante, sognante dietro quel viso così bello e così sfinito, dietro quegli occhi che mi bruciavano, con la loro immensa malinconia, col loro immenso desiderio di amore, udendo sempre quella voce che mi chiamava, come se mi avesse *sempre conosciuta*, sentendo vibrare in me la sua frase di amore, mormorata — con quella velatura di lassezza che mi penetrava, anche più intensamente. Io non compresi più nulla del sacro rito, in quel giorno. Tutti gli altri, eran curvi sul marmo del Duomo, con i cuori sollevati verso il Signore: non io. Ero immersa in uno stupore amoroso: e poichè io non avevo mai amato, poichè mi avevano descritto l'amore come un ospite possente e terribile, mi lasciai andare al mio sogno passionale, senza più lottare. Dei giorni passarono, senza che io, pur vivendo, per obbligo, ove la mia famiglia mi conduceva, pur frequentando dei ritrovi mondani, incontrassi mai più lo sconosciuto. Nè lo cercavo: tutto il mio cuore, tutta la mia anima erano frementi, non della sua memoria, ma della sua presenza, io lo sentivo intorno a me e in me, e quasi lo contemplavo, in un rapimento muto. Coloro che mi circondavano e che mi amavano, conoscevano questi profondi assorbimenti del mio essere, mi sapevano taciturna, distratta, lontana, sin dai primi miei anni: e non mi chiedevano mai conto, mai più, del mio silenzio, lasciandomi vivere come io voleva vivere. E tutti, ora, ignoravano il mio segreto: non sapevano che i miei sogni, che le mie visioni, avevano, ormai, una figura reale, una voce, uno sguardo, un uomo che mi amava e che io amavo.

Il secondo incontro fu così. Solo dieci giorni dopo il primo: in una sera già estiva, carica dei profumi forti dei fiori di luglio. Le nostre sale di conversazione si aprivano sovra una grande terrazza, ornata di fiori, di arbusti, di alberelli, e questa terrazza dalla balaustra di marmo ove si arrampicavano i gelsomini bianchi, e le piccole roselline del Giappone, conduceva, per pochi scalini di marmo, a un grande, fiorito, folto giardino. Mentre uomini e donne discorrevano, ridevano, amoreggiavano, io, in un angolo, suonavo chetamente un pezzo di Mozart, un pezzo di musica tenerissima e un poco triste. A un

tratto udii — in me, fuori di me? — la voce di *lui* che mi chiamava, come il primo giorno, e mi arrestai di suonare, intenta, tendendo l'orecchio. Di nuovo l'appello — interiore, esteriore? — mi fece trasalire: e io mi levai, traversai il salone, uscii sulla terrazza. La notte era senza luna; ma le stelle lucevano: e l'aria era balsamica, come il primo giorno, per i fiori dei vasi, per i fiori e le erbe del giardino. Mi appoggiai alla balaustra, poco elevata dal suolo del giardino e guardai nell'ombra. Il volto bello ed esausto mi apparve, i fascinanti occhi mi presero, intiera, con la loro infinita mestizia e il loro infinito desiderio di amore, la sua mano leggera strinse la mia ed egli disse, piano, fra i rami fioriti del gelsomino, sotto le piccole rose olezzanti:

— Elena, mi ami?

— Ti amo.

Parve che più vivide scintillassero le stelle nel cielo, che le fraganze emanate dalle foglie, dai fiori, dalla terra fossero più forti, ancora, mentre egli sorrideva, guardandomi, in silenzio, stringendo nella sua calda mano, la mia mano palpitante.

— Come ti chiami? — io gli chiesi.

Mi parve che non sorridesse più, che il suo viso si fosse fatto più smorto, che la sua mano quasi lasciasse la mia; ed egli tacque.

— Dimmi come ti chiami — domandai di nuovo, un po' affannata.

Egli crollò il capo, nell'ombra.

— Che t'importa un nome, Elena? Amami; il nome non importa!

— Ma chi sei tu? Chi sei? — insistetti, ansiosa, tremante. Egli non rispose.

— Se vuoi che ti ami — diss'io, in ultimo, aspramente — dimmi chi sei.

— Il più infelice fra gli esseri viventi — egli dichiarò, con una voce ove fremeva disperazione. Poi la sua bocca si chinò a baciare fuggevolmente le mie dita e la sua figura si allontanò, fra le tenebre del giardino.

Sempre che io rividi quest'uomo, che amavo follemente, fu nella maniera più improvvisa e più singolare. Se mi trovavo in un teatro, talvolta, io lo vedevo, a un tratto, in un posto poco lontano da me, guardandomi, attirandomi a sè, senza che io avessi mai notato l'istante della sua entrata; e in tutta la serata, io mi sentivo dolcemente ardere sotto il suo sguardo; poi, una sensazione di freddo mi coglieva: egli era sparito. Se passeggiavo in un giardino pubblico, istantaneamente, io lo vedevo avanzarsi verso di me, con un breve sorriso sulle labbra, mentre il mio cuore tumultuava nel mio petto; e se io era in compagnia, egli non mi parlava, non mi salutava, ma mi camminava accanto, per un tratto lungo di strada, come un viandante ignoto, mentre io tremavo dal desiderio di mettere la mia mano nella sua e di andarmene, con lui, non so dove, molto lontano, alla fine del mondo. A un

tratto, mi sentivo vacillare come se avessi perduto il mio sostegno: l'uomo che amavo, si era allontanato, così, senz'altro. Lo incontrai anche, in una festa. Col volto più bello e più consunto del solito, ma di una seduzione invincibile: con un'andatura signorile, ma stanca e triste: con un'ombra d'ironia sulla bocca, senza parlare con nessuno; egli mi era sempre sconosciuto: e mi si avvicinò, come se mi conoscesse da tanto tempo, e, senza parlarmi, mi tese le braccia per ballare. Io non ballavo mai; ma mi levai subito ed egli mi sollevò, in un *valtzer* lento, molle, in cui sentii mille volte farsi più esaltante la passione che avevo per questo uomo, a me sconosciuto. Mentre la musica ci ravvolgeva in giri lunghi e larghi, mentre noi scivolavamo sul tappeto, avvinti, egli mormorava il mio nome, in una maniera irresistibile:

— Elena.... Elena.... Elena mia....

— Se non mi lasci, muoio — gli dissi, chiudendo gli occhi, come se morissi.

Si fermò, mi sorresse: uscimmo da quel salone, andammo in stanze più remote, meno frequentate, entrammo in una che era solinga. Egli mi sedette accanto, mi attirò a lui, mi baciò sui capelli, a lungo, mentre io, nulla sentendo, più, salvo il più alto senso di felicità, gli dicevo:

— Domani.... domani, ti voglio veder anche domani....

— Sì, cara.

— Di mattina. Vado in chiesa. Vieni in chiesa, con me.

Egli si staccò da me, si levò come per andarsene.

— Vieni in chiesa, con me, amore. Pregheremo Iddio, insieme.

— No, — disse lui, freddamente.

— Non vuoi venire in chiesa? Non vuoi?

— Non posso, Elena.

— Perchè?

— Non mi domandare: non posso.

— Non vuoi pregare?

— Non ne sono degno.

— Perchè?

— Perchè Iddio non mi vuole.

— Non ti vuole? Non ti vuole? Dio accoglie tutti.

— Non me.

— E come lo sai, come?

— Lo so.

Il bizzarro e pauroso dialogo si svolgeva in una festa, mentre la musica del ballo risuonava, mentre uomini e donne si davano al delicato e squisito piacere della danza. Noi eravamo soli, e ansiosamente, dolorosamente io interrogavo; dolorosamente, egli mi rispondeva.

— Sei, dunque, un grande perverso?

— Il più grande di tutti.

— Un grande peccatore?

— Niuno ha peccato più di me.

Sgomenta, mi nascosi il volto fra le mani. Ed udii una voce disperata, dirmi:

— Addio, Elena.

— Te ne vai? Te ne vai? — diss'io, disperatamente.

— Me ne vado. Ti faccio orrore. Addio.

E volse le spalle. Avrei *dovuto* lasciarlo partire; ma invece lo trattenni, quasi senza volerlo.

— Dove vai? Resta qui! Dimmi tutto.

— Non ho da dirti altro — egli soggiunse malinconicamente. — Sono quel che sono. E tu non mi ami più. Hai ragione. Addio.

— Non mi abbandonare — diss'io, torcendomi le mani.

Egli ebbe un moto rapido, mi prese le mani, curvò la sua faccia sulla mia, mi parlò, concitatamente:

— Sai chi sono? Una creatura peccatrice, infame, scellerata, capace di tutto il male, conoscendo il male, che non se ne pente, una creatura che è il male istesso, in persona.... questo io sono, e non hai ribrezzo?

Avrei voluto, *dovuto*, gridar *sì*: e invece, gli gridai:

— No, ti amo!

— Non hai orrore di me?

— No, ti amo!

— Chiunque io mi sia, tu mi ami?

— Io non posso vivere, senza di te: se mi lasci, muoio — dissi, cupamente. Egli mi baciò sulla bocca ed io svenni.

* * *

Fu in una notte d'autunno, l'orrenda rivelazione. Dal momento tragico del ballo in cui avevo accettato di amarlo, chiunque egli fosse, carico di infamie, con la coscienza macchiata di tutti i delitti, la mia passione divampava in fiamme d'incendio. Ogni notte, come uno spettro, io lasciavo la mia stanza di fanciulla, attraversavo, come uno spettro, la mia casa ove tutti dormivano, senza fare il più piccolo rumore, uscivo sulla terrazza chetamente, richiudendo tutte le porte alle mie spalle e scendevo in giardino. Egli era giunto sempre prima di me, penetrato non so per quale via, avvolto di mistero, come mai, più che mai. E il nostro colloquio d'amore, era dei più folli: poichè io provavo accanto a lui, il fascino della passione, mescolato a quello della paura e dell'orrore; poichè egli era, accanto a me, fremente, volta a volta, di passione, di dolore, di superbia e di sdegno: poichè io sentivo una grande ombra intorno a lui, fra me e lui, come un ostacolo gigantesco, qualche cosa d'immane, la cui presenza m'avrebbe uccisa, ove

mi fosse apparsa nella sua realtà.... Io gli prodigavo le mie tenerezze più soavi; poi, a un tratto, ero sospinta da un moto di repulsione: egli scattava di collera, voleva fuggire e io lo trattenevo, pregandolo, supplicandolo, di rimanere, di *dirmi tutto*. Ah, sì, sì, per cento notti, forse, io non gli ho chiesto altro:

— Dimmi tutto: dimmi tutto!

Sempre, si rifiutava. Il suo diniego era, talvolta, improntato di mestizia; talvolta, pieno di sgomento; talvolta, carico di amarezza.

— Dimmi tutto: dimmi tutto.

Egli taceva. Talvolta si levava, e senza prender congedo, spariva. Ma io, pazza di amore e di terrore, ricominciavo la notte seguente:

— Dimmi tutto: dimmi tutto.

Finchè in una notte tempestosa di novembre, egli mi disse tutto. Il cielo basso era coverto di nuvole nerissime: lampeggiava e tuonava, a tratti, ma non pioveva. Io rabbrividivo di freddo e di mortale terrore, in un mantello; egli mi stringeva a sè, come per salvarmi. Ed esaltata sino al delirio, io gli dissi:

— Ascolta, ascolta, questa notte, se non mi dici tutto, è l'ultima notte della mia vita. Io ti amo ciecamente, io ti adoro, ma io *voglio sapere* chi sei, donde vieni, che vuoi, dove vai, che sei tu per me, che sono io per te, che debbo fare per salvarti, che debbo fare per perdermi. Parla! Io posso ascoltare tutto. Sono pronta. La più atroce delle verità, non mi parrà atroce. Parla! Se tu non parli, guarda, io mi stringo il collo nel laccio del mio mantello e mi strangolo.

E, follemente, feci il gesto di morte.

— No! — gridò lui, arrestandomi — Parlerò.

Il cielo era così basso e cupo! Io levai il viso verso lui, e la sua bellezza mi parve diventata sfolgorante, alla luce dei bianchi lampi.

— Sai tu la storia di Lucifero?

— Che Lucifero? — gli gridai — di chi parli?

— Di Lucifero. Di colui che fu l'angelo della Luce e che divenne l'angelo del Male.

Tremavo, come tremavo! E la sua fronte era luminosa come non mai.... Tentai segnarmi con il sacro gesto della croce; egli fermò la mia mano, con un atto di forza.

— Odi, poichè hai voluto saper tutto. Credi tu, Elena, che il Signore del Male sia felice, nei suoi terribili trionfi e nella sua terribile gloria? Credi tu che egli non soffra profondamente, pensando al suo passato di bene supremo, celeste, e rimpiangendo tutto quello che ha perduto? Oh che desiderio di amore, sovra tutto, *egli che nessuno poteva amare più*, egli che era destinato all'odio e all'esacrazione! Elena, Elena, l'odio è un nutrimento eterno, ma non basta, ma l'anima ha bisogno di amore, l'anima ha bisogno di dolcezza, anche se sia l'anima di Lucifero, e che tutti i regni della terra gli appartengano! Chi ha

mai avuto pietà di Lucifero? E, un giorno, la clemenza di Dio che non è mai esausta, offrì a Lucifero il modo di salvarsi, offrì all'angelo del Male la maniera per ridiventare l'angelo della Luce. "Va sulla terra, — disse Iddio misericordioso a Lucifero — e compisci un miracolo, se puoi. Cerca una donna giovine e pura, cerca che ella sia la purezza istessa: che ella abbia adorato il Signore e venerato i suoi parenti: che non abbia mai amato nessun altro uomo. Compi il grande miracolo. Fatti amare da quella vergine. Ma ciò non basta. Ella ti deve amare, anche quando le avrai detto l'esser tuo. Tu le dirai chi sei, ed ella dovrà amarti ancora: tu le dirai che deve essere tua, nell'anima e nel corpo, anche dopo aver tutto saputo: e che si deve perdere, per te. E che se essa fa questo sacrificio di sè stessa, a te, *per amore*, tutto l'uman genere sarà salvo, dopo di lei, e tu stesso, rientrerai nel Paradiso. Va, va, cerca; ti ho dato un mezzo: l'amore di una creatura, l'amore senza confine, senza ostacolo, che si vuol perdere, per ebbrezza di olocausto. Se tu trovi questo, il mondo è salvo: e tu sei salvo". Questa è la storia di Lucifero, Elena.

— Perchè l'hai tu raccontata? Perchè? — mormorai io, al colmo dello sgomento.

— Perchè è vera — egli disse desolatamente — Perchè Lucifero erra da anni, da secoli, nel mondo, cercando questa donna e questo amore. Egli cerca colei che, l'ultima del mondo, si dannerà, e, dopo di lei, l'uman genere sarà redento.

— Ed egli non ha trovato? Non ha trovato?

— No. Finora tutte hanno respinto Lucifero. Ed egli è disperato.

— Ma perchè mi hai narrato questo, perchè? — gridai io, sentendomi impazzire.

— Mi ami tu? — egli chiese, con solennità.

— Chi sei tu, che me lo domandi?

— Tu lo sai, *adesso*. Mi ami? Vuoi esser mia? Vuoi amare il Maledetto? Vuoi perderti per amore? Vuoi salvare il mondo, perdendoti?

Mi parve che tutta la terra roteasse intorno a me; ma un sol urlo, escì dal mio petto:

— No.

Io vidi, sì, vidi le lacrime velare gli occhi ardenti e fascinanti: lacrime che non scorsero; e più fiocamente, gridai:

— No.

Egli sparve. Nè altro vidi più, mai più.

* * *

Signore, Signore, io mi confesso a Voi. Io ho amato troppo, ma non ho amato abbastanza. Nulla erano la mia vita mortale e la mia vita eterna, di fronte alla salvazione del mondo, dallo spirito del Male.

Io non ho saputo amare: non ho saputo soffrire: non ho saputo perdermi. Fui debole, fiacca e inetta: fui vile; fui una cosa miserabile e bassa; preferii la mia salute, a quella del genere umano. Io ho visto piangere il Maledetto: e non ho avuto pietà. Mi confesso a Voi e non so se mi perdonerete, Signore! — *Elena Herz.*

Matilde Serao

Della illustre Scrittrice nel CARROCCIO *di Settembre:*

LA VITA CHE URGE

Labor and economic situation of Italy

Comm. Francesco Quattrone, High Commissioner for Italy in the U. S., has published in The Independent *of New York — the well known publication highly appreciated by the intellectual and political world in America — a very interesting article which we reproduce. We have received permission to reprint the same from the Editor of* The Independent *and from its distinguished Author who has added, following our request, data and statistics. We owe to his courtesy if his study of the present situation in Italy appears more complete and illuminating.*

VERY recently, alarming reports have been published in several American newspapers, in regard to the labor and economic situation of Italy, and from time to time, all of these reports have received an emphatic denial, corroborated by data and facts furnished to the editors of the different newspapers, by the Italian representatives in this Country.

Evidently, very sensational news is more adapted for pubblication than normal telegraphic reports stating the normal conditions or giving bright outlines of revival of the economic life of the European countries. The newspaper that might give out news concerning riots, strikes or other similar instances feels that it is more acceptable to the public and therefore in the majority of the cases, news of riots, strikes and so on, are given absolute priority and are very gladly published.

I must admit that whenever denials of said reports have been given, the American press in general has been very eager to publish them, thus rectifying the wrong done by the previous exaggerated, if not false, reports.

Unfortunately, for several reasons beyond control, news concerning Italy sent here for publication, is compelled to pass thru other channels and this offers the opportunity for its distortion, some times

thru lack of knowledge of the correspondents, sometimes, thru the influence of a group of financial and industrial interests that strongly believe the conquest of the Italian market to be exclusively made for their benefit. In this way, sensational statements prepared in European countries, are cabled to the United States for the simple purpose of discouraging that spirit of industrial and commercial collaboration existing between the United States and Italy, which, in the long run, no matter what may be the political intrigues, will be the principal factor in the work of reconstruction of Italy, and in the solid program of future business relations between the two mentioned countries.

The exchange situation has been a subject of a great deal of pessimistic news in regard to the internal situation of Italy. Switzerland, some time ago, was paying 25 centimes for the lira; America 4 cents; England 2 and a half pence; and France, probably more generous than others, or perhaps by reason of her difficulties, was paying 70 centimes. On the 12th of last April the exchange situation was so critical that Italy had to pay 26.64 lire to the dollar (normal rate is 5.17). At that time it seemed to everybody that Italy could not possibly get a dollar for less than 30 lire. Before the windows of an American Bank, supposed to be friendly towards Italy, some of the responsible clerks were discouraging the buying of Italian exchange because in a few days the situation would have been such that with one dollar 40 lire could be bought. Even the U. S. Bulletin of May 3rd, sent *confidentially* in circulation, speaking of the labor situation in Italy, stated the following:

"This revival of radical activity in Italy will most certainly influence the exchange rate of that country and depreciate the lira. One with commercial interests should watch these events for a drop in the Italian exchange rate".

The Italian exchange rate on May 3rd was 22.20. The astrological knowledge of the U. S. Bulletin, fortunately enough for Italy, has been given a flat reaction by the financial market which on July 3rd was quoting 16.22.

Students of this matter, are frequently asked by other people to decide if such reports are put in circulation by the American press as consequence of lack of knowledge of the real conditions in Italy, or of aprioristic views more or less encouraged by private interests. It is very difficult to answer these questions, but these facts deserve a very careful consideration and people spreading news of this kind must be at least more careful than they have been, unless their ultimate purpose is to encourage Bolshevism, not only in Europe, but also in this country.

I must frankly admit that during the rush hours of the war, and also during the time following the armistice, everybody was more

than eager to get supplies of raw materials. Such supplies in war time were necessary to win the war, and necessity knows no law. When the armistice was signed, everybody thought that in order to come sensibly to normal conditions, the principal basic commodities of every industry and commerce had to be secured and rush and impulsiveness were in both cases the determining factor when orders for supplies were peaced in the foreign markets. This reason, quite apart from other banking speculative purposes, must account for the *sensible and artificial drop* in the Italian exchange. But even this drop has had the most beneficial effect on the minds of the Italians, because they kept cool and the Italian Government, working with the collaboration of banking, industrial and commercial Italian concerns, established discipline in the purchase of materials in foreign markets.

New marked improvements in the exchange situation are expected as shown by the following schedule relating to the fluctuations in exchange of the lire from April up today.

April		*May*		*June*	
Date	*Rate*	*Date*	*Rate*	*Date*	*Rate*
1st.	20.90	1st.	22.20	1st	16.82
7	21.92	7	20.20	7	17.02
13	23.30	13	20.50	14	18.12
19	21.50	19	19.97	21	16.52
26	22.97	26	16.52	28	16.57
30	22.30	29	16.70	July 3	16.22

On account of lack of raw materials, during the war, Italy had to build siderurgical industries, notwithstanding the lack of coal and basic material, thus creating a passive factor in her economic rehabilitation; but there have been already marked improvements in the metallurgical and mechanical industries, which will prosper in Italy not less than in any other European country.

Italian labor will help greatly in this direction.

Comm. Pogliani, Chairman of the Board of Directors of the Banca Italiana di Sconto of Rome, on the occasion of a luncheon given in his honor by Mr. Alvin Krech, President of the Equitable Trust Company, in an after lunch speech gave a most brilliant and encouraging picture of the Italian commercial and industrial situation, already published in the monthly bulletin for June of the Italian Discount and Trust Company. Some daily newspapers have given an account of this speech given by Comm. Pogliani, who has been qualified by the President of the Equitable Trust Company as one of the best assets that Italy has in banking, industrial or financial activities.

The Italian Embassy and the Italian Delegate for Financial and Economic Affairs in this Country, have given out from time to time, statistical data regarding the financial situation of Italy. I do not need

to repeat the series of facts given already out. I wish only to remind that Italy whose rapid reconstruction has been delayed to a great extent by the lack of coal, which due to existing conditions in Great Britain and in the United States is still given to her not in sufficient quantity, has a potentiality of 5,000,000 horse power of hydro-dynamic force of which up to 1918 24 per cent. had been utilized. Only the following resumé, regarding the possible amount of horse power, can give an idea of the progress attained already in Italy and of what her industrial future will be.

HYDRAULIC POWER

	Disposable (1000 H.P.)	Utilized Per cent (1918)
Switzerland	2,000	25.5
United States	28,000	24.9
Italy	5,000	24.0
Canada	8,094	21.0
Norway	5.500	20.4
Sweden	4,500	15.6
France	5.587	11.6
Spain	5,000	8.8
England	963	8.3

Up to 1918, in comparison with the territorial surface, Italy was third in the amount of hydraulic power utilized per square mile.

Very recently, I have been confidentially informed that from 1918 to the present year, nearly another million horse power has been torn from nature; nearly 6,000 kilometers of railway will be electrified, and in this way the reservoirs of water falls from the Alps in the north, through the Appennine to the Southern provinces of Calabria, will be utilized helping the solution of the most serious problem of Italy.

During the war Italy saw her imports of coal greatly reduced from 10,380,000 tons imported during 1913, to only 5,890,000 tons imported during 1918. We might say that in 1918 the imports of coal were nearly one half of her imports in normal times. Italy was not discouraged during the war. She did not throw up her hands waiting for help from the outside. She had vast deposits of lignites in different districts which previous to the war had been absolutely unexploited, but partly utilized for a very small local consumption.

Between 1917 and 1918 more than 5,000,000 tons of lignites were extracted and due to the faulty process the utilization has not fully answered the expectations of first class industrial operations. There is every hope that very shortly with the collaboration of American concerns, the problem of the industrial exploitations and utilization of lignites will be a very important and determining factor in the industrial and economic rehabilitation of Italy.

Two very important factors in determining the balance of trade of Italy were the emigration and the tourists traffic, combined with the exports. From 1913 to 1918 Italy has seen her emigration greatly curtailed. The following table speaks for itself.

1913	emigrants	872,913	1916	emigrants	142,364
1914	"	479,152	1917	"	49,870
1915	"	146,019	1918	"	10,250

Tourist service has been shut off completely, while her population from 1914 to 1918 has increased of nearly 3,000,000 inhabitants, as per the following table.

1914	inhabitants	35,597,784	1917	inhabitants	36,716,522
1915	"	36,120,118	1918	"	39,000,000
1916	"	36,546,460			

Prior to the war, our emigrants were directed mainly to the United States. Notwithstanding the restrictions governing the immigration into the United States, and while the tide of Italian emigrants is now principally flowing towards South America, very shortly, Italian labor will be absolutely required also by the United States and thus this important factor which is now playing an important role in the economic resumption of Italy, will fully play its part in favor of that country.

The tourists' traffic which on account of the conditions of war, has been suspended and remained at a standstill, will necessarily improve from next year on.

The main sources of export, also for the products of Southern Italy, I am sorry to remind, were, before the war, the Central Empires, Austria and Germany, but this source of revenue was completely shut off by the war. Relations will, no doubt, be resumed, and this other important factor will contribute also in establishing satisfactory balance of trade.

During 1919 the monthly rate of imports was about 1,100,000,000 Lire, or 8,800,000,000 during the first six months and 7,600,000,000 during the latter half of the year; this means a reduction of more than 13 per cent. Exports on the other hand, from January to December were more than trebled and in the second part of the year there was an increase of more than 100 per cent.

Another very important item showing how courageous and strong Italy will successfully emerge from the conditions created by the war, is given by her shipping situation. Italy lost 62 per cent of her tonnage during the war, which loss left her with only 1,000,000 tons of shipping. According to the latest data given by the Lloyds Register, Italy has been given fourth place among the ship-building nations of

the world. The following table is a resumé showing Italy's position in the matter of ship-building.

	1920	1919
England	3.390,000 tons.	2 994,000 tons.
United States	2,573,000 "	2,994,000 "
Holland	366,000 "	217,000 "
Italy	355 000 "	314,000 "
France	240,000 "	216,000 "

It must be remembered by everybody in general, and in the United States in particular, that, while during the war Italian ship-owners and Italian crews supporting the Government did their best in order to offer Italy rates of freight as economical as possible; other nations, where the tonnage was controlled by Government Agencies were asking excessive rates of freight. During the war Italian shipping transported coal to Italy from the United States at the rate of 6 or 7 dollars per ton, while other agencies thought nothing of asking as much as $26.00 per ton.

This great moral factor, if it gives an idea of the willingness of the Italian people to endure sacrifices, unknown to other nations, is also an indication of their ability to work hard for the reconstruction of their country.

In the last few days, several newspapers have been giving pictures of riots, sovietism and so on in Italy, but the present situation of the Italian ports is a most convincing proof that, while sporadic and isolated agitations may occur, Italy is striving directly to her successful resurrection. Foreign countries were conducting, during the war a campaign against Italy, exaggerating the condition of her ports. Nobody realized that during the war half of the Italian ports, namely those along the Adriatic coasts, were completely closed to commercial activities.

New York today, and other Atlantic ports show vividly the binding relation between the industrial and commercial activities of a country and the activities of her ports. The late strikes have paralyzed and are still paralyzing the activities of the harbors. Traffic has been and is continually curtailed; captains of industries and commerce are greatly concerned about this state of affairs and they are working on a program to better the present conditions.

Another indication of how Italy is going to meet the problem of her reconstruction will be given by the adequate appropriation for increasing the port facilities at the principal ports. In fifty years, that is, from 1862 to 1912, appropriations made amounted to 400,000,000 lire: altogether recent appropriations total to 1,500,000,000 lire, nearly four times that which was spent during the fifty years.

If conditions in Italy were as bad as pictured by professional

bolshevists, here and abroad, it would not be possible to have Italian ports working at the rate recently shown as per the following schedule relating to the daily discharge of vessels at Italian ports during April and May 1920.

QUANTITY SPECIFIED IN TONS.

	Coal			*Cereals*	
	May	April		May	April
Leghorn	427	1427	Naples	1016	1098
Naples	1066	1264	Leghorn	800	811
Trieste	1070	1097	Palermo-Siracusa	628	640
Civitavecchia	1062	990	Torre Annunziata	547	528
Ancona	845	817	Bari	620	440
Genova	866	885	Genova	857	795
Palermo	1060	840			
Venice	784	837			
Brindisi	970	687			

All the above refers to steamers controlled by the Italian Government.

The fact that in the principal ports of Italy the daily rate of discharge has been as high as 1,000 tons, is substantial proof that the revival of Italy is going on. Due to the war, Italy has been transformed from a peaceful country into a war arsenal. The agriculture of Italy has suffered severely and consequently also the agricultural production has been curtailed. During the war and after the armistice, the Italian farmers did not have any support from the Government and the price of home wheat in relation to the price of imported wheat was as 1 to 4.

The time has now come, and the Italian legislators will take into very serious consideration also the agricultural problem of Italy. The Italian farmers who have been second to none in supporting their country during the war, will be encouraged and they will certainly get better returns for their products thus contributing substantially to the diminution of imports of cereals from outside countries (1).

In closing these few notes, dictated by a spirit of truth I wish to repeat here what one of my American friends, whose modesty equals his very brilliant and prosperous carer, told me a few days ago. He has been at the head of a great American organization and has established branches all over Europe, in the last fifteen years. He made his headquarters in France, but every year, prior, during, and up to the war, he had the opportunity to visit all the European countries, not on sight-seeing tours, but on business trips. He is conversant with the European situation, probably more than any other American business man or statesman. He admitted very frankly that,

(1) Since writing the above, news from Italy indicate that an increase of 10 lire per quintal has been granted by the Italian Government to the Italian grain producers.

on account of the Fiume question, he is not pro Italian, and while talking about the reconstruction of the different European countries, he made this statement: "Of all the European nations that are on the way to reconstruction, Belgium has given solid proof of her progress since last year. Belgium will be first among all the nations, to emerge from the state of war. The second place, in the matter of reconstruction will be taken by Italy. I heard one of my Italian friends tell me that conditions are growing worse, but he is in the inside and cannot have an independent and fair view of the situation".

I do not wish to offend the modesty of such a great man, and this is the reason why his name is not given out.

FRANCESCO QUATTRONE
High Commissioner for Italy in the U. S.

IN PRAISE OF PADUA

"WHERE TITUS LIVIUS WAS BORN, AND PETRARCA DIED".

WHEREEVER *on these blessed slopes my gaze*
I turn, I see all roundabout me naught
But truest honour so with glory wrought
As to cause envy through all future days.

'Twas here that he was born, whose written phrase
Keeps Rome's prized deeds e'er present in man's thought:
At which e'en Grecian pens to shame were brought,
And Grecian heroes stricken with amaze.

And here the gentle poet closed his eyes;
The gentlest that did e'er unfold his song —
Wherein the name of Laura high doth loom.

O happy hills! O kindliest of skies!
Eternal worth! how proud ye are, and strong —
At once so great a cradle and a tomb!

PROF. AMERICO U. N. CAMERA
The College of the City of New York

From the Italian of
DOMENICO LAZZARINI (1668-1734).

RELAZIONI LETTERARIE FRA L'ITALIA E GLI STATI UNITI

L'ITALIA, orgogliosa madre di Colombo, Verrazzano e Caboto le cui famose scoperte valsero alla Spagna, alla Francia ed alla Gran Bretagna territori vasti e preziosi nell'America del Nord, fu destinata a non mai possedere un palmo di terreno nel Nuovo Mondo, nè a fondarvi una sola colonia (1). Eppure, nonostante questa mancanza assoluta di conquista e di colonizzazione italiane, la coltura nostra cominciò a penetrare negli Stati Uniti in un'epoca assai remota ed esercitò un'influenza notevolissima su quasi tutti i più eminenti letterati di questa grande repubblica.

Il grande Beniamino Franklin fu uno dei primi Americani a dedicarsi allo studio dell'idioma gentile e riuscì a comprenderne sì bene il valore pratico e letterario che propose al Comitato di Pubblica Istruzione di dare all'italiano la preferenza sul latino nel programma scolastico per le scuole secondarie della nazione (2).

Tommaso Jefferson seguì il bell'esempio dell'illustre scienziato: lesse con gran diletto le migliori opere della letteratura nostra e gradì sopratutto le squisite poesie del Metastasio e dei nostri poeti minori. Grazie alla sua fervida iniziativa, il William and Mary College, nel 1769, offrì pel primo corsi di lingua italiana, affidandone la cura a Carlo Bellini, amico intimo del Jefferson (3).

Gli articoli sull'Italia che apparvero frequentemente nelle ristampe di riviste letterarie inglesi e più tardi in riviste americane, i popolarissimi libri di viaggio dell'Eustace (4), del Goethe, la *Corinne* di M.me de Staël, i viaggi in Italia dello Sloan (5), dell'Hadley (6), e del Tuckerman (7), le traduzioni inglesi dei nostri classici, specialmente la *Divina Commedia* del Boyd (8) e del Carey (9), la *Gerusa-*

---

(1) "Dal principio della colonizzazione dell'America del Nord fino a meno di una generazione fa, l'influsso emigratorio italiano fu, così ristretto, che ci vorrebbe un microscopio per discernere gl'Italiani qui residenti nel 1850". Eliot Lord, agente speciale pel 10. censimento degli Stati Uniti in *The Italian in America*, p. 2.

(2) *The complete works of Benjamin Franklin*, compiled and edited by John Bigelow. I, 97.

(3) Carlo Bellini era membro della comitiva diretta da Filippo Mazzei il quale si recò in America nel 1773 collo scopo di introdurvi la coltivazione della vite, dell'olivo e di altri alberi fruttiferi italiani. Vedi articolo di Piero Barbèra in CARROCCIO, giugno 1920.

(4) Ristampati da M. Carey, Philadelphia, 1816.

(5) *Rambles in Italy during the year* 1816-17, reviewed in *North American Review*, 1819, vol. 14.

(6) Letters from Italy, the Alps and the Rhine, 1845.

(7) Italian Sketch Book by Theodore Tucherman, Philadelphia, 1835.

(8) London, 1802.

(9) London, 1600.

lemme Liberata del Fairfax (1), l'*Orlando Innamorato* (2) e l'*Orlando Furioso* (3) del Rose, il *Prospetto di Letteratura Europea* di Sismondi de Sismondi tradotto dal Roscoe e ristampato in America nel 1827, e le *Biografie dei Medici* dello stesso Roscoe (4) contribuirono ad accrescere sempre più l'interesse che già andava manifestandosi in America nella vita intellettuale d'Italia. Cosicchè è grato ricordare che nell'*Osmond* (5) e nell'*Arthur Merwyn* (6) del più antico autore americano, Charles Brockden Brown, sono introdotti personaggi italiani, e che nel 1826 il poeta Riccardo Alsop già aveva pubblicato il suo *Lago Incantato della Fata Morgana* (7), il cui argomento è tratto dall'*Orlando Innamorato* di Francesco Berni.

Washington Irving da ragazzo lesse col più vivo interesse la traduzione dell'*Orlando Furioso* e fu sì profondamente impresso dalle romantiche avventure che, come ci narra il suo biografo, brandendo una specie di legno egli correva in cerca di qualche suo compagno con cui sfidarsi a duello, gridando in tono minaccioso: "Dovunque mi trovo, proclamo le mie gesta; la guerra è il mio diletto, Rodomonte il mio nome". L'entusiastica lettura dell'*Orlando Furioso* lo indusse in età più matura ad acquistarsi una buona conoscenza della letteratura nostra. Col tempo egli divenne ammiratore profondo del Petrarca, tanto è vero che, uno dei più forti dispiaceri ch'egli avesse mai sofferto fu appunto quello di non aver potuto vedere, mentre trovavasi in Francia, la tomba di Laura, nè di vagare per quei luoghi solitari della Valchiusa ove il poeta aveva passato i più fecondi anni della sua vita. "Domandai dove si trovasse la chiesa di Cordoliers che conteneva la tomba di Laura", scrisse a suo fratello nel 1804. "Immaginati la mia sorpresa, il mio dolore, la mia indignazione, quando seppi che la chiesa, la tomba, tutto insomma era stato distrutto durante la Rivoluzione. Nei miei viaggi ho avuto spesso occasione d'imprecare contro la rivoluzione per avermi privato di qualche preziosa rarità o di qualche celebre monumento, ma questa fu veramente la più amara delusione ch'essa mi abbia mai cagionato" (8). Nello *Sketch Book* l'Irving descrive con brio e maestria lo splendore e l'attraente bellezza delle principali città italiane e nelle altre sue opere egli allude agli autori italiani studiati, a Lorenzo de' Medici nel *Salmagundi*, a Dante

(1) London, 1823, Review in *North American Review*, 1824, vol. 19.
(2) London, 1823.
(3) *Historical View of the Literatures of Southern Europe*, J. J. Harper, New York, 1807.
(4) Reviewed by Jared Sparks in *North American Review*, 1827.
(5) Pubblicato nel 1799. Capitolo I.
(6) Pubblicato nel 1800. Capitolo VI.
(7) *The Enchanted Lake of the Fairy Morgana from the Orlando Innamorato.*
(8) *Life and Letters of W. Irving*, by his nephew Pierre M. Irving. I, 49.

e Metastasio nel *Racconto d'un viaggiatore*, al Petrarca nelle sue *Memorie*.

In ciò che riguarda un interessamento profondo e continuo nella nostra lingua, l'Irving ebbe degni seguaci in George Ticknor, Henry Wadsworth Longfellow, James Russell Lowell e molti altri.

Il Ticknor studiò l'italiano per parecchi anni e fece tre volte il giro d'Italia, procacciandosi la stima e l'amicizia dei nostri migliori letterati e uomini di Stato. Come professore di Lingue Moderne all'Università di Harvard tenne delle conferenze sull'altissimo poeta, e colla parola e con fatti diede un forte incitamento alla coltura nostra negli Stati Uniti (1).

Longfellow cominciò ben presto a dar prova del suo vivo entusiasmo per l'Italia, come dimostrano i suoi poemetti scritti in età giovanile, *Italian Scenery* e *The Venetian Gondolier*. Nel 1827, e di nuovo nel 1868, egli fece un lungo viaggio per la penisola portando seco al suo ritorno in America impressioni indelebili che "invilupparono tutta la sua esistenza in un ambiente deliziosissimo" (2). Da queste sue peregrinazioni Longfellow trasse ispirazione per molti dei suoi più graziosi poemi, e specialmente *Amalfi, Cadenabbia, Monte Cassino, Giotto's Tower, Venice* e *Il Ponte Vecchio di Firenze*. Accettata la nomina di professore di Lingue e Letterature Moderne al Bowdoin College nel 1831, lungi dal trascurare l'insegnamento della lingua italiana, egli vi assegnò un'importanza considerevole come una delle materie più utili e profittevoli. Scrisse ad uso delle sue classi una grammatichetta italiana (3), limitandosi però alle regole puramente essenziali ed ai principii fondamentali della lingua, e pubblicò pure dei *Saggi di Novellieri Italiani* (4) dei secoli XV e XVI, arricchendoli di una prefazione e di cenni biografici in italiano. Mediante la cooperazione di un suo collega, Cornelius Conway Felton, professore di greco all'Università di Harvard, il Longfellow diede alla luce un compendioso volume sui *Poeti* e sulla *Poesia Europea* (5) in cui fra altri brani scelti se ne trovano moltissimi dei nostri poeti tradotti in inglese e preceduti da brevi biografie degli scrittori accennati. Nel 1832 apparve nella *North American Review* (6) un suo articolo sulle *Origini della lingua e dei dialetti italiani* nel quale egli traccia le lunghe e fruttuose ricerche da lui fatte su questo argomento e rafforza le sue conclusioni con citazioni in inglese dei diversi autori discussi.

---

(1) Vedi *George Ticknor, the Italianate*. IL CARROCCIO, dicembre 1919.

(2) *Life*. Lettera a G. W. Green, 29 aprile 1877.

(3) *Syllabus de la Grammaire Italienne*, Boston, 1832.

(4) *Saggi de' Novellieri italiani d'ogni secolo. Tratti dai più celebri scrittori, con brevi notizie intorno alla vita di ciascheduno*. Da H. W. Longfellow, professore di Lingue e Letterature moderne. Boston, presso Gray e Bowen.

(5) *Poets and Poetry of Europe*.

(6) *History of the Italian Language and Dialects*. N. A. R., 1832.

Durante il suo professorato all'Harvard University il Longfellow tenne una serie di conferenze sulla letteratura italiana e diede un corso speciale sul Dante, poeta suo prediletto. Lesse e rilesse la *Divina Commedia* e finì col tradurne l'opera intera, munendola di numerosissime annotazioni. E' da notarsi che questa sua traduzione fu la prima edizione completa del poema divino in America e il più degno omaggio di un gran poeta americano al supremo poeta d'Italia. I frammenti del *Michelangelo* trovati sulla sua scrivania poco dopo la sua morte sono prove convincibili della continua devozione del Longfellow per le grandi creazioni del genio italico che sempre ammirò.

Il noto letterato e uomo politico, Charles Sumner, amico del Longfellow, fu lui pure uno studioso perseverante della nostra letteratura. Nessun'opera importante gli era sconosciuta: dal Dante al Manzoni le aveva lette tutte, o in parte o per intero. Durante un suo soggiorno in Italia nel 1839 il Sumner si recò in tutte le biblioteche principali della penisola in cerca di documenti rari o inediti dei nostri autori. Un giorno nel convento di Pozzuola esaminò ad uno ad uno centinaia di vecchi e polverosi volumi, scoprendovi con sua somma soddisfazione dodici manoscritti. Il romanzo ch'egli preferiva a qualsiasi altro era *I Promessi Sposi*. Nelle sue *Memorie* egli accenna alla conversione di Fra Cristoforo che tanto l'impressionò (1), come pure al *Principe* (2) del Macchiavelli e alle famose tragedie dell'Alfieri (3) ch'egli paragonava a quelle di Omero. Nel suo discorso del *War system of the Commonwealth of Nation* il Sumner fa uso della definizione dantesca della gloria mondana e in una delle sue lettere (4) proclama la sua fede nell'unità e nell'indipendenza italiana.

Hugh Swinton Legaré, compagno di scuola del Ticknor, lesse le migliori opere di tutti i nostri più celebri autori dal Dante all'Alfieri e educò il suo temperamento artistico allo studio della pittura, della scultura e della musica italiane. Ciò che più ammirò nella letteratura nostra fu la schietta originalità dei tre maggiori trecentisti, le squisite bellezze artistiche dei poemi cavallereschi dell'Ariosto e del Tasso, l'arte meravigliosa del Goldoni e gl'immortali personaggi della Commedia dell'Arte. Nel suo *Saggio sul carattere e sulle opere del Byron*, il Legaré allude al Dante, al Boccaccio, al Castiglione ed all'Alfieri.

William Prescott, *protégé* dello stesso Ticknor a cui già accennammo parecchie volte, fu da questi saggiamente guidato nello studio della storia letteraria d'Italia. Non di rado l'entusiastico allievo riferiva al suo maestro le ricerche fatte su qualche questione oscura circa

(1) *Memoir and Letters of C. Sumner*, by Edward L. Pierce. II, 113.
(2) *Ibid.* II, 322.
(3) *Ibid.* II, 115.
(4) *Works of Charles Sumner* (Lee & Shepherd, 1875) IV, 413.

l'opera o la vita di qualche autore, e le discuteva con lui, o oralmente o per iscritto. Queste discussioni servirono ad incitarlo sempre più a proseguire la via intrapresa. Basti dire che Prescott scrisse più sulla letteratura nostra che sulla letteratura inglese o francese le quali, da quanto pare, l'interessarono meno dell'italiana (1). Egli seppe apprezzare i meriti della *Divina Commedia*, le inimitabili metafore sparse qua e là per tutto il poema dantesco, le stupende descrizioni di paesaggi pittoreschi, e le semplici allusioni ai rapporti più intimi e famigliari della vita domestica (2). Nel *Poetry and Romances of the Italians*, che apparve nella *North American Review*, nel numero di luglio dell'anno 1831, il Prescott fa un esame critico della poesia comico-eroica, delle novelle e del dramma d'Italia e cita brani illustrativi dai principali rappresentanti di questi generi letterari, dal secolo XIV al secolo XVIII. In un altro suo articolo sulla *Poesia Narrativa Italiana* egli mette in rilievo la dolcezza romantica di Lorenzo de' Medici, la purezza di lingua di Vittoria Colonna, la perfetta eleganza del Bembo, la vivacità del Marino, l'arte meravigliosa dell'Ariosto, l'eloquenza e le stupende sfumature del Tasso. Oltre all'amore per la letteratura nostra il Prescott nutrì una vera simpatia per tutto il popolo italiano, la cui innata inclinazione per le arti egli tanto ammirava. In ciò egli non differiva affatto da Edward Everett il quale nel *Mount Vernon Papers* esaltava il temperamento degl'Italiani, i loro costumi, la loro supremazia nelle lettere, nelle arti e nelle scienze. Nella poesia *A Santa Croce* che l'Everett scrisse dopo una sua visita alla famosa chiesa di Firenze che porta lo stesso nome, egli inneggia ai nostri massimi scienziati e letterati che tanto contribuirono al progresso della civiltà moderna.

Fra gli altri rinomati personaggi d'America è d'uopo ricordare Richard Henry Wilde, autore di una *Vita di Dante* e di certe *Congetture e ricerche sull'Amore, la Pazzia e la Prigionia di Tasso*; George Washington Greene, per otto anni console americano a Roma, autore di un volume sul Petrarca, sul Macchiavelli, sulla Riforma in Italia, sul Verrazzano e sulle speranze d'Italia, uomo di eccellente coltura, sempre pronto ad assistere i suoi connazionali nello studio della lingua italiana: il poeta Tommaso H. Parsons, noto traduttore dei primi dieci canti dell'*Inferno* e dei primi nove canti del *Purgatorio*, ed autore di un graziosissimo poema su *Un busto di Dante* e d'altre poesie come *Paradisi Gloria, Guido's Aurora, Morning Dreams, Pineta distrutta* in cui si intravede una forte influenza italiana; Bayard Taylor, viaggiatore famoso, il quale ci lasciò come ricordo dei suoi viaggi in Italia un suo poemetto intitolato *In Italy*; Nathaniel H. Wil-

(1) *Life of Wm. Hinckling Prescott*, by George Ticknor, Boston 1864, pag. 62.
(2) *North American Review*, October 1824.

lis, autore di due commedie d'argomento italiano, cioè *Bianca Visconti* e *Tortesa l'usuraio*; Washington Allston, scultore e letterato, il quale nel romanzo *Monaldi* ci descrive le sue impressioni d'Italia e specialmente dell'arte italiana; William Cullen Bryant, poeta celebre, nella cui poesia *Italy shall be free* è sì vivamente espresso l'augurio che l'Italia possa essere libera e indipendente; Margherita Fuller, contessa d'Ossoli, che tanto fece per ottenere l'aiuto morale e materiale d'America per il popolo italiano che stava allora lottando accanitamente contro la tirannia austriaca; James Russell Lowell, il quale insegnò il Dante all'Università di Harvard e scrisse un ottimo saggio sul poeta divino (1); Hellard, autore di due lunghi volumi sui suoi viaggi in Italia; Charles Eliot Norton, uno dei più insigni dantisti del suo tempo, professore di letteratura italiana all'Harvard University, traduttore della *Vita Nuova* (2) e della *Divina Commedia*, e fondatore della benemerita *Dante Society* di Cambridge, Mass., per la diffusione degli studi danteschi in America.

Tutti questi eminenti letterati furono senza dubbio i più grandi pionieri della coltura italiana nel Nuovo Mondo ed i più illustri rappresentanti delle strette relazioni letterarie che esistono da quasi due secoli fra l'Italia e gli Stati Uniti.

University of Toronto.

EMILIO GOGGIO

---

(1) *Essay on Dante.* 1856.
(2) *The New Life of Dante, an Essay with Translations.* 1859.

ITALY'S RECONSTRUCTION AFTER THE WAR. — *There are gratifying indications of rapid recovery in Italy's financial condition. The Treasury Department of the Italian Government reports for the fiscal year* 1919-1920 *a yield from imposts and taxes of* 7.217.000.000 *lire, exceeding the amount estimated and expected by more than one-third, and also exceeding the revenue of the previous fiscal year by nearly if not quite one-quarter.*

It is interesting to note in round numbers some of the items in the remarkable exhibit of increase:

Taxes on personal property	Lire 182.000 000
Excess war profits	235.000.000
Taxes on business transactions	454.000.000
Taxes of manufactures	223.000.000
Tobacco tax	395.000 000
Salt and matches	50.000.000

The showing of financial strength and progressive advance toward complete economic reconstruction will give pleasure to every American friend of Italy — and what American is not Italy's friend? — Sun and N. H. Herald.

Gli stranieri ed il bel cielo d'Italia

SFOGO ATRABILIARE LONDINESE

Allo storico illustre G. M. Trevelyan che ama l'Italia come l'Italia vuole essere amata.

BASTA, *perdio! Vorrei che il nostro cielo*
fosse color di piombo e che la terra
maligne febbri sprigionasse, e gelo
eterno i fiori ne l'enotria serra

inaridisse, ma ferrigni e saldi
restasser gl'Italiani della buona
stirpe che die' Colombo e Garibaldi.
E questi, ogni strumento e chi li suona

e chi prepara maccheroni e chi
sul bello e il genio e l'arte ruffianeggia,
distruggessero a furia ovunque il "sì"
dice: "E' l'Italia". A chi all'Italia inneggia

per l'azzurro, pel sol, tramonti e lune
manchin rime, aggettivi e l'armonia
del verso mai gli arrida.
O forche, fune
immacolata di Battisti, pia

religione dei martiri risorti
per la seconda volta, oggi sublime
pellegrinaggio vuole Italia. I morti
urlano ai vivi:
"Splende su le cime
del sacrificio nostro il fato antico,
rinnovellato. Guerra e strage e morte
fu. Ricordate! Popolo mendico
fummo fin troppo. Basta!"
Basta! Forte

a voi dico, Signora, che n'ho piene
le tasche degli elogi sul bel cielo
italico. L'amate, dite: bene,
ma n'ho piene le tasche. Sotto il cielo

d'Italia, affè di dio, ormai c'è gente
a cui l'elogio sona insulto. Viva
l'Italia è nella stirpe che si sente
radicata nel fondo d'ogni riva

de la triplice sponda e nel più duro
dell'Alpe riconquisa. E' vivo, questo,
e degno e bello più del cielo puro
e maccheroni e sonatori e il resto!

Londra.

GUIDO PUCCIO

NOTA — La Signora, a cui si allude nella poesia, non è inglese.

La maggior parte degli stranieri — prima della guerra — hanno quasi sempre considerato l'Italia come un vasto giardino ove al sorriso della natura risponde il sorriso egualmente eterno d'opere d'arte immortali. Non s'interessarono mai seriamente della *pianta uomo* e gli Italiani, nell'opinione dei molti, erano tutti, chi più chi meno, oziosi custodi di questi tesori, perchè stranieri, accorrendo d'oltre mare e d'oltre monte, potessero bearsene.

La guerra — rivelando energie ed eroismi — avrebbe dovuto modificare totalmente l'ingiusto apprezzamento di chi, spesso, giudica un popolo attraverso una *guida*. E l'avrebbe modificato se le miserie delle condizioni sociali presenti, fomentate da una minoranza che della guerra conobbe solo i più lievi sacrifici, non intorbidassero agli stranieri la visione di quel che l'Italia fece nei suoi anni di passione.

Solo chi è all'estero ed ha in cuore la visione della pura essenza della Patria, può, attraverso il freddo giudizio di estranei, sentire il cocente dolore che sorge alla vista di lotte che insultano alla memoria di giovinezze stroncate, e che, arrestando la vita economica del paese, dopo tanti sacrifici, lo umiliano innanzi agli occhi delle altre nazioni: solo chi è all'estero, osservando gli avvenimenti con una certa prospettiva, può sentire questo cocente dolore. E gli verrebbe la voglia di domandare ai demolitori:

— Quale sacrificio avete voi fatto per pretendere tanto? Donde derivate il diritto alla violenza ed alla lotta fratricida? —

Gl'Italiani dovrebbero ricordare che popoli desiderosi di ricostruire, dopo tanta distruzione, guardano a loro con indifferenza o profonda sfiducia.

Londra, giugno 1920.

G. P.

SCHOOLS IN ITALY. — *Italy has more than* 120 000 *elementary schools, with* 76.000 *teachers and about* 4.000.000 *students. Piedmont has only* 17 *per cent. of illiterates. School enrolment shows* 70 000 *normal and complementary students,* 62.500 *in gymnasiums,* 15.000 *in the lyceums,* 130.000 *in technical schools,* 29.000 *in technical institutes, about* 3.000 *in nautical institutes,* 3.200 *in schools of mineralogy,* 12.000 *in industrial and commercial schools,* 4 200 *in musical schools and institutes,* 4.000 *in boarding schools, and* 40.000 *in the universities. For the latter there are about* 1.050 *professors,* 2.200 *teachers and* 400 *employees.*

IL VARO D'UNA CANDIDATURA PRESIDENZIALE NEGLI STATI UNITI

Con l'articolo omonimo, cui queste note fan seguito, apparso nel Carroccio di aprile, lasciammo, se ben ricordiamo, la Convenzione Nazionale del Partito X in riunione plenaria, tumultuante e tenebrosamente battagliante, pro e contro i vari aspiranti, per la nomina finale di un candidato alla presidenza ben visto o almeno tollerato dalla maggioranza dei delegati. Avvenuta la nomina, la Convenzione si aggiorna, e così, una parte temporanea e secondaria del funzionamento pratico del suo meccanismo cessata, la condotta della campagna elettorale viene assunta dal Comitato Nazionale ch'è la parte attiva e permanente della organizzazione del partito. In effetti, la campagna elettorale è stata preparata durante i quattro anni antecedenti, in quanto che il partito al potere si è venuto facendo un *record* di benemerenza e di efficienza con la sua amministrazione, mentre che il Comitato del Congresso, formato di tanti membri per quanti sono gli Stati dell'Unione, ha costantemente distribuiti opuscoli di propaganda per tutti i collegi elettorali, rapportanti e commentanti tutto il lavoro proficuamente eseguito dal partito in favore della nazione e del popolo. Ma c'è questo, che nei pochi mesi che precedono l'elezione, tutta una immensa e complessa ramificazione di comitati viene messa in moto. Pullulano adesso comitati per ogni dove, per la campagna: comitati statali; comitati di contea o provincia che dir si voglia; comitati comunali; comitati sezionali; infatti ogni villaggio, ogni quartiere e distretto elettorale vanta un suo proprio comitato. Ognuno attende al suo particolare e specificato lavoro, ma poichè tutti hanno la stessa mira e i medesimi scopi, lavorano in perfetta armonia sotto la guida accurata e sagace del presidente del Comitato Nazionale che in questa immensa rete è il fulcro vibrante di tutte le energie del partito.

Questo Comitato Nazionale dalla preponderante e suprema influenza attualmente consiste di cinquantuno membri, uno per ogni Stato, Territorio e Distretto, ed è nominato dalla precedente Convenzione per un termine di quattro anni. Durante gli ultimi anni, per la sempre crescente marea di riforme democratiche in parecchi Stati, i rispettivi partiti hanno cominciato ad eleggere i membri del Comitato Nazionale in una elezione primaria nel tempo stesso che i delegati alla suddetta Convenzione sono scelti. Questa riforma è stata necessaria per il fatto che molti politicanti di mestiere altro non erano che le creature e gli stromenti ciechi e passivi di cricche, conventicole ed interessi, che non rappresentavano nè il popolo nè la pro-

pria volontà, e con losche manipolazioni usavano la carica e il potere per prevenire ed ostacolare il desiderio popolare.

Il presidente del Comitato Nazionale, come capo ufficiale del partito, è uno dei più importanti fattori politici della nazione; sempre un uomo accorto astuto energico instancabile. Spetta a lui infatti oltre che la direzione della campagna elettorale traverso gl'innumeri sub-comitati suddetti; raccogliere fondi per finanziarla, badando per questo ad aprir agenzie un po' dovunque; consigliare la scelta dei delegati; enunciare le promesse del partito. Ond'è che se il voto popolare favorisce il suo candidato, egli viene ad essere *ipso facto* il dispensatore dei favori dei vittoriosi, corteggiato e ricercato da tutti che ambiscono o attendono impieghi e prebende dopo le elezioni. Allora non è raro il caso che diventi il consigliere e il confidente del Presidente eletto, massime in faccende convolgenti gl'interessi del partito, poichè niuno conosce più a fondo la situazione politica in ogni parte della nazione e pochi sono al par di lui in intimo contatto col sentimento popolare.

Durante la campagna elettorale il Comitato Nazionale viene diviso nel Comitato Esecutivo — il quale viene nominato dopo consulti con il candidato presidenziale e coi maggiori esponenti del partito — e nel Comitato Finanza. Questi a loro volta van divisi in altri comitati incaricati degli oratori, della stampa, della distribuzione dei documenti pubblici. Inoltre, c'è il Comitato del Congresso o della Camera dei Deputati, indipendente dal Comitato e dalla Convenzione Nazionale, sebbene lavori sulla loro falsariga, che bada a che il partito porti la maggioranza dei seggi nella nuova Camera, dando particolare attenzione a quei distretti incerti con l'inviare oratori e fondi nei punti strategici. Connessi con il Comitato Nazionale, Statale, e con quello del Congresso, vanno degni di nota i vari comitati locali, i quali formano la organizzazione attiva e permanente del partito. Ora si pensi per poco al multiforme lavoro di questi comitati raccoglienti fondi; impieganti oratori; distribuenti opuscoli; organizzanti riunioni pubbliche; badanti a che gli emigrati si naturalizzino, gli elettori si registrino; facenti le elezioni primarie; e si avrà una qualche idea della estensione e della completezza della organizzazione del partito — della *machine* — la quale è così sicura e perfetta che il Comitato Nazionale e i suoi uffici d'informazione possono essere, ogni momento, in diretta comunicazione con ogni città e quartiere, e con il più remoto distretto delle parti più remote della nazione.

La campagna elettorale s'apre con la lettera di accettazione del candidato e col suo discorso-risposta alla notifica ufficiale della sua nomina. Entrambi questi documenti sono importantissimi durante la campagna. Nella sua lettera il candidato formalmente accetta la nomina, appoggia i principii del partito, e si adopera a metterli in una

favorevole luce davanti agli elettori. Raramente dissente dal partito, ma egli può nella sua lettera o nel discorso dar rilievo ad uno dei capisaldi del programma e farne di esso il movente essenziale della sua candidatura. Ciò facendo l'importanza della piattaforma del partito viene sensibilmente ridotta, a tutto favore della personalità e della lettera di accettazione del candidato, che viene ad acquistare così presso gli elettori un peso uguale se non maggiore nella loro stima delle intenzioni del partito.

Il programma viene oramai ritenuto un mero gioco di politicanti, una dichiarazione di principii e di promesse che niuno mantiene. Pare logico che la nazione debba attendersi il candidato e il programma in armonia, ma non è sempre così. Quando il candidato è più forte del partito usualmente impone una dichiarazione armonizzante con le sue vedute personali ai direttori della Convenzione. A questo proposito si ricorda il caso di Douglas il quale dichiarò che avrebbe rifiutata la nomina sopra un programma acquiescente alle richieste riguardanti la schiavitù avanzate dagli Stati del Sud nel 1860. Gli elettori che si affidano al programma anzi che agli uomini non di rado si restano con la coda dell'asino in mano come nel boccaccevole racconto del Guerrazzi. Comunque raro avviene che un buon candidato accetti un programma equivoco inteso ad ingannare la nazione o il popolo.

ARTURO TOMAIUOLI

IL RIORDINAMENTO DELL'ESERCITO ITALIANO. — *La guerra, anche per la sua eccezionale durata, ha sommerso gli eserciti preparati durante la pace nell'ondata immensa di tutto il popolo in armi. Anche nel campo dei materiali bellici i piccoli organismi militari sono quasi scomparsi di fronte ai miracoli giganteschi della mobilitazione industriale. Modificato il rapporto fra esercito permanente e esercito di guerra, la nostra cura deve volgersi sopratutto a quest'ultimo nel senso di potere organizzare tutta la nazione in armi.*

Gli orientamenti dell'organizzazione militare futura debbono volgersi a questo fine: porre la Nazione in grado di difendere sè medesima con tutte le proprie risorse.

Creare durante la pace la Nazione armata, non è preparare la guerra, ma assicurare il Paese che esso potrà difendersi dalle aggressioni altrui, e difendere, con la propria esistenza, il proprio diritto. Perciò niuna democrazia, da quella più imbevuta di spirito militare a quella più avviata a tipi sociali nuovi — come la Russia bolscevica — può rinunziare, in quest'ora storica, in cui il mondo sta per riassestarsi con nuovi dolori e nuove lacerazioni, alla propria difesa e all'affermazione di quello che reputa essere un elemento vitale della propria esistenza. La preparazione alla Nazione armata è quindi la preparazione necessaria di ogni democrazia che voglia vivere. — Ministro BONOMI.

Italian is the most musical language

Twelve phonetic reasons

SPEECH is the most characteristic of the faculties of man; language is the expression of human thought, and is developed by special conditions of nationality, race and history, which all together make up the sum of human speech. It is in the language that thought is shaped, that sentiments are expressed, that transitory events are crystallized. Words like plants are living things, possessing even more vitality, for in them lies the power of creation as well as of reproduction. The instrumentalities used by language for its purpose are: gestures, written signs and spoken sounds, the first two addressed to the eye, the last to the ear. But language is in its essence the utterance, and so gesture and writing are of subordinate importance.

Each nation in developing its individual language, endows unconsciously its speech with its own peculiarities; it is homogeneous, strong, forcible like the German; or heterogeneous, broad, flexible like the English; subtle, polished, evact like the French; grave, dignified, tender, pathetic and witty like the Spanish; and exstremely musical, melodious and rhythmical like the Italian.

It is in the spoken sounds that the spontaneous and musical temperament of the Italian language reveals itself most readily in all of its richness and brilliancy. So we often hear that the language at present spoken in *the beautiful country, which the Apennines divide and the sea and the Alps surround* is the most musical in the world, but why?

I will endeavor to present to you my observations on words and sounds, which have suggested to me the following twelve reasons in favor of my thesis.

I In the first place the fundamental character of Italian is embodied in the fact, that the predominant factor that rules its grammatical structure, is *euphony*, but at the same time it must be said that logic often prevails, provided that the musical harmony of the language is preserved.

In Italian there are neither aspirates nor truly nasal vowels, as we find in other languages, hence the dissonances are carefully avoided, as for instance: darm*e*lo (to give it to me) instead of darm*i*lo. The highest vowel *i* is lowered to *e*, in order to harmonize with the two lateral ones, and to avoid the harshness of the combined utterance. Sometimes also small words, without any meaning, fill in and complete the phrase, as is customary in music, and likewise tropes and

other grammatical expedients are adopted for the sake of good sound, for the sake of pleasant and musical roundness in the enunciation of thought.

2 With the exception of a few prepositions (*in*, *per*, *con*), almost all Italian words end in one of the five vowels, which have always the same fixed sound (with close and open sounds for é and ò).

Their scientific order runs as follows:

	i.	*é.*	*è.*	*a.*	*ò.*	*ó.*	*u.*
e. g.	v*i*no,	m*e*nte,	b*e*ne,	f*a*ma,	p*o*lo,	d*o*po,	t*u*tto.
	(wine)	(mind)	(well)	(fame)	(pole)	(after)	(all)

The different elevation of the tongue and the different angle of the jaws make a natural order, that resembles more a kind of musical scale. For their utterance, tongue and lip-position are definite and promptly taken and, as one does in singing, mouth is opened very wide, lip-rounding is puckered and lip-retracting made as broad as possible.

Final vowels are essential to singing and form a distinctive musical characteristic of Italian. In fact, if we want to sing, we need to open our mouth, we need vowels, while consonants alone produce no notes in music: e. g. *p. t. m. s.* —

3 In order to be exact, I should like to point out that *final Italian vowels* have about three fourths of their real *value*, and naturally their sound differs slightly in strength from that given to the same, if in the body of a word, because when we are finishing the utterance of any combined sound, we are bound to relapse somewhat our lips from their position.

4 Every music teacher knows that there is no language, that can give to a singer a better drill of vocalization than Italian.

In the combination of Italian *diphthongs* and *triphthongs* we have good examples of vowels, that blend together uniformly, while each one of them is distinctly pronounced: e. g. m*iei* (my), *aiuo*la (garden-plot).

5 As we have stated before, Italian is based on harmonious sounds, which are attained by avoiding the hiatus or concurrence of vowels in successive syllables, and by using the *apostrophe* for the omission either of final or of initial vowel: e. g. *l'amico* (i. e. *lo amico*, the friend); *lo'ngegno* (i. e. *lo ingegno*, the genius).

6 In many cases however the vowel is dropped without showing any sign for its *omission*. Then the final vowel is omitted in order to join smoothly the following vowel or consonant sound, and thus avoiding a difficulty in pronouncing a stilted utterance: e. g. *far attenzione* (i. e. *fare attenzione*, to pay attention): *buon giorno* (i. e. *buono giorno*, good day).

7 In compound words the *assimilation of consonants* avoids the breaking of sounds, and lends itself to a smoother *legato* of syllables: e. g. so*tt*rarre (to subtract); a*mm*ettere (to admit).

8 A real musical feature of Italian is the *doubling of all consonants,* even the *q* is doubled under the form of *c*. They represent a prolongation of the simple sound, which is lengthened and intensified, and correspond exactly to the so called musical *legato,* necessary to join one note to another: e. g. a*dd*io (good-bye).

9 The distinct and characteristic *gli* sound of Italian is also a feature particularly interesting to singers. It reproduces the passage from one note to another on playing the string of a violin. This is the best and the most musical sound, which is frequent in Italian: e. g. e*gli*no (they), *glie*lo (it to him).

10 In Italian the *accent on the final vowel* of a word represents the sound produced by the cymbals, in fact in rushing toward the end of a word, and in giving the last vowel its sharp Italian stress, we have the exact reproduction of such a musical sound: e. g. *rapidità* (rapidity).

11 When we consider Italian in respect to *phonetic,* we find it as representing exactly the written signs, and as the only language, that has no need of what we call "spelling": its letters, syllables and words always precisely correspond to the uttered sounds.

12 Modern Italian, generally known as a whole of harmonious smoothness and imitative harshness, is neither monotonous nor frequently interrupted by breathings. It is a continuous variation of pitch like music, and in speaking it, one breathes as in singing, and inhales deeply at the beginning, in order to utter the whole clause without any stop and within a single breathing.

In Italian as in music, the voice rises or falls with a distinct musical inflection, and generally with the highest tone on the most emphatic word or syllabe. In other words it fully represents in sounds the different emotions of life.

And from the peculiar facts presented through this rapid analysis of its natural structure, we come to the conclusion, that only Italian holds a character of international language in the musical world, because it is in reality the language musical *par excellence.*

DR. R. GIORGIO

FIVE MILLIONS. — *There are in the United States over three million Italian-inhabitants who with their American-born children, comprise a total of five millions. Do you realize that this is one-twentieth of the population of the whole United States?*

America's Tribute to Italy

America's Tribute to Italy is a national organization formed in New York to raise funds for a hospital to be erected in Rome or Naples as a tribute to Italy for her great service and achievement in the war.

Il Carroccio is pleased to publish the appeal sent out by the Executive Committee.

The appeal begins with the historical words by Abraham Lincoln: — *I pray God to have Italy in His holy keeping and to vouchsafe to crown with success her noble aspirations* — and follows:

A LIFE FOR A LIFE

A tribute to our brother in arms — who, bleeding and sacrificing, laid upon the Altar of the Allies, the glorious Piave and Vittorio Veneto — precipitating the great collapse on the Western Front and thereby ending the cruelest war in all history!

A LIFE FOR A LIFE

A life saved for a life given!

For every soldier dead on the icy battle-fields of the Alps, — on the broiling rocks of the Carso — in the pitiless woods of the Argonne — at historic Rheims — little childrens' lives to be saved.

The *Tribute to Italy* Committee has been formed to give each and all of us an opportunity to express the love and appreciation in our hearts for Italy's great service and achievement in the War. We are an honorable nation — intensely patriotic — and in no way can our appreciation and our patriotism be more sacredly expressed to our Ally than in a fitting, dignified and lasting memorial — not a statue of bronze or marble to be given to the very Home of Art, but a Memorial that will carry back to Italy the flower of the noble sentiments which she has inspired in us by her unflinching and tremendous sacrifices as our Ally.

We propose to offer to Italy — a beautiful Hospital for little children to save a life for a life given — in memory of her Heroes on land and sea who sacrificed all for the Great Cause.

What is nearer the heart than little children? We can talk of Emperors and Kings — Bolshevism and all other things — but the King of our hearts is *our baby*! In Italy today, thousands of her babies are perishing from after-the-war-conditions — all kinds of after-the-war-conditions — from exchange rates to raw materials, to hospitals overcrowded, to thousands and thousands of crippled and mutilated, ill and blinded men, and to thousands and thousands and

thousands of saddened and broken homes where fathers, brothers and husbands will return no more. This is to be a nation-wide gift-tribute. The Committee for America's Tribute to Italy asks you to join — all subscriptions of Twenty-five Dollars and over will be recorded with the subscriber's name and listed in a beautiful illuminated parchment book to be presented with the hospital to the Italian Government.

There has been formed in Italy a special Committee of 32 members, of statesmen and representative people of all parties, including in its membership Premier Giolitti, Ex-Premier Nitti, Comm. Camillo Corradini, member of the Giolitti Ministry, Senator Giovanni Ciraolo, President of the Italian Red Cross, Senator Adolfo Apolloni, Mayor of Rome, Prince Prospero Colonna, Donna Antonia Nitti, Donna Sara Diaz, Donna Bona Luzzato, Princess Francesco Rospigliosi, Princess Badini, Comm. Luigi Borra, Count Giuseppe Della Gherardesca, Doctor Augusto Osimo, Comm. Francesco Orestano, Captain Piero Tozzi and General Nicola Vacchelli, Ex-Minister of War. This Committee will cooperate in every way with the Committee of America's Tribute to Italy in the matter of concessions and arrangements with Italy.

It has been suggested to name the gift for Italy *The Christopher Columbus Hospital — America's Tribute to Italy*, in compliment to the Great Italian who discovered America.

Subscribe now. Let every American respond. We who know and appreciate Italy's part in the Great Far salute her. This is a tribute from our hearts to her. We ask you to join. Let us as Americans render to those who waded in blood to Victory a Tribute worthy of our admiration.

Every dollar you send us specially designated for America's Tribute to Italy will be used in full for that purpose without one cent being deducted for expenses.

Kindly make all subscriptions payable to Charles H. Sabin, Treasurer, America's Tribute to Italy, 2 West 45th street, New York City.

* * *

Chester H. Aldrich, the head of the American Red Cross in Italy during the war, was elected president. Mrs. John A. Drake, president of the *American Free Milk and Relief for Italy*, Mrs. Whitelaw Reid, lieut. col. Theodore Roosevelt and Judge Alton B. Parker were chosen Vice-Presidents. Charles H. Sabin, the Treasurer, is the President of the Guaranty Trust Company. John Moffat C. B. E. was made Chairman of the Executive Committee, Louis Wiley Vice-Chairman and I. E. Marton Secretary.

I ritratti del "Carroccio"

IL MINISTRO SFORZA

Non completa biografia, adesso — poichè il diplomatico deve ancora espletare l'opera sua in Adriatico; ed oggi non si può essere governante italiano capace e degno se non si tuteli l'interesse nazionale in quelle acque. Il conte Sforza fu consigliere della Delegazione della Pace a Parigi; poi sottosegretario con Tittoni e Sciaioja. Non è ancora chiaro fin dove l'opera sua concordasse con Tittoni, con Nitti, tutto preso dalla sinistra voluttà di gettare il suo paese, avvilito, ai piedi dei porcari serbi, e con Scialoja, che difendeva sì e no il Patto di Londra, con l'ultimo rimasuglio della mentalità fascista; la mentalità montecitoriale che condusse la guerra di equivoco in equivoco, e lasciò che l'Italia si trovasse dinanzi alla vittoria inaridita d'ogni energia, disposta a subire con l'onta della rinunzia l'ignominia del nittismo e peggio.

Forti divergenze, però, dovettero esserci con i tre regolatori della politica estera, poichè sin dal primo apparire in veste di ministro responsabile a Parigi, il 20 giugno, il conte Sforza cominciò a parlar duro. Nella intervista col *Petit Journal*, alla vigilia del convegno di Boulogne, disse chiaro chiaro che *l'Italia ha dei diritti da far valere*. Sembrò, questo di Sforza, un linguaggio nuovo, strano. Nitti non aveva, sino allora, che esibite rinuncie.

Dell'opera sua a Boulogne, a Brusselle ed a Spa ha dato conto alla Camera il 22 luglio. Si trovò di fronte alle decisioni prese al momento della firma del trattato di Versailles, all'epoca in cui Wilson decretò che a noi dovesse spettare il 7 per cento delle indennità tedesche. Trovò questo 7 per cento fissato — com'egli disse — "nell'atmosfera degli alleati", e dovè battersi per ottenere che la Francia e l'Inghilterra ribassassero le loro richieste. Così furono cancellati in parte gli accordi a due di Hythe, e noi avemmo il 10 per cento delle indennità germaniche e il 25 delle indennità austro-ungariche e bulgare.

Chiaro il suo discorso del 6 agosto, con le esplicite dichiarazioni sull'intesa italo-russa e sulla denunzia dell'accordo Tittoni-Venizelos, e con l'accenno al "libero volere" della città adriatica "doppiamente italiana di razza e di affetti".

Il conte Sforza è nato nel 1872. Entrò in diplomazia nel 1896.

BENEDETTO CROCE

Il Carroccio di giugno dedicò due articoli all'opera intellettuale di questa autentica illustrazione della coltura italiana: uno, in inglese, del prof. Livingston, che, a proposito della Medaglia Butler conferitagli dalla Columbia University, discorreva della conoscenza che nel

mondo americano s'ha della filosofia crociana; l'altro, in italiano, di P. Giovanni Semeria.

Un coro di voci ha proclamato che con Benedetto Croce è andata al governo la Scuola. Se le forze che finoggi hanno oprato maleficamente intorno al dicastero della pubblica istruzione d'Italia rimarranno fiaccate di fronte alla resistenza del ministro di pensiero e di carattere, Benedetto Croce sarà nella gratitudine della nazione italiana qualcosa più che il filosofo, il critico, l'artista: sarà il valorizzatore di tutti i tesori intellettuali del nostro popolo.

Noi lontani lo giudicheremo dalla passione che metterà nell'opera di collegare la coltura italiana a quella d'America: opera che dovrebbe costituire di per sè l'ambizione e l'orgoglio di qualsiasi uomo di studio, di qualsiasi statista. Ma, una volta tanto, non devono essere lesinati i mezzi, e si dovrebbero scegliere alla bisogna uomini di nervo e di costanza.

WHITNEY WARREN

E' l'ambasciatore del Governo di Fiume d'Italia presso il Popolo degli Stati Uniti.

E' una nomina che giunge in ritardo, ma sempre in tempo — poichè la battaglia di Fiume continua e deve continuare....

Whitney Warren è un illustre americano: un nome che impone il più alto rispetto. E' considerato l'architetto più geniale e ardito che abbia la presente generazione degli Stati Uniti. Su suoi progetti venne costruito quel masso architettonico che è proprio nel cuore di New York, la stazione ferroviaria che va col nome di Grand Central Terminal; su suoi progetti sorsero altri magnifici edifici anche fuori New York.

Eletto all'arte e alla fortuna, Whitney Warren alternò la vita degli affari del suo paese con quella dell'Europa. A Parigi studiò, all'Ecole des Beaux Arts; all'Esposizione del 1900 fu premiato; l'Institut de France lo acclamò membro. La Francia molto lo onorò; ed egli volle servirla nella guerra con attività sacra e grata di propagandista. Clemenceau un giorno scriveva di lui nell'*Homme Enchaîné*: — In Whitney Warren trovate il cittadino degli Stati Uniti d'America che si è lasciato sedurre dall'idealismo francese. Un uomo che ricerca sempre qualche cosa e che come per miracolo vive nel sentimento che ha ritrovato. E' un architetto che non soddisfatto di costruire case nelle quali è certo che la disposizione e l'arredamento degli ambienti sono altrettanto piacevoli quanto pratici e comodi, si compiace altresì di edificare in terra ferma castelli di ideali.... —

Certo, la guerra in Francia offrì al generoso artista e pubblicista, al signorile conferenziere, soggetti e modi di manifestare l'anima sua ammirata e commossa; ma gli bastò di passar da Venezia nell'Adria-

tico, per convincersi che là stava tutto il centro della guerra e che pari al sacrificio del popolo di Francia, era quello del popolo d'Italia. Più giusta, intanto, la causa in Adriatico. E subito avemmo in Whitney Warren un convinto assertore dei diritti italiani su quei lidi. D'allora l'uomo costruì un "castello d'ideali" suo proprio, diciamo così, alla Clemenceau, fra la terra ferma e le acque azzurre che bagnano le sponde sorelle d'Italia e di Dalmazia. Volle studiare punto per punto il territorio dalmata, volle conoscere l'Albania, attraversò in crociera le isole (ebbe per parecchi giorni la compagnia del compianto Giovanni Cena), chiese notizie alla storia che non mentisce, raccolse dagli abitanti l'espressione più genuina della loro volontà. Da questo a pubblicare quel breve ma succosissimo ed eloquentissimo opuscolo: *Le giuste rivendicazioni dell'Italia* — con cui invocò dagli Alleati l'unità del fronte diplomatico (quale illusione!), e le cui traduzioni in inglese ed in francese furono dovunque lanciate — fu un passo solo. Poi l'illustre "cittadino americano" scrisse articoli per giornali di Francia e d'America, tenne conferenze a Parigi. Quando Wilson negò Fiume, fu Whitney Warren che volle recarsi colà a constatare di persona l'entità del problema. Trovò che la politica wilsoniana non soltanto offendeva l'Italia quanto tradiva gl'interessi dell'America; e la denuncia del Warren fu immediata e vibrata. L'ambasciata americana negava allora il passaporto al proprio cittadino, ma il libero uomo passava la frontiera d'Italia come in casa sua. Non fu detto che l'uomo ha sempre due patrie: quella in cui nacque e l'Italia?

Nell'autunno volle sincerarsi della situazione creatasi a Fiume dopo la liberazione di D'Annunzio. E' da premettersi che Whitney Warren non simpatizzava molto con lo spirito dannunziano. Ma gli bastò di entrare nella Città votata alla libertà e al sacrificio, gli bastò udire dalla bocca del Poeta liberatore — vindice di tutta l'idealità della guerra di redenzione dei popoli — le ragioni che consacrano Fiume all'Italia, perchè egli medesimo bruciasse immantinenti d'una stessa fiamma. Whitney Warren portò a noi Italiani d'America il messaggio datato, ve ne ricordate?: *Addì 12 ottobre 1919: nell'anniversario dell'America scoperta da un Italiano.*

D'allora Whitney Warren fu l'Ambasciatore della Città Olocausta — egli che — come scriveva il Comandante — ne aveva veduto "il popolo fuso in un'anima sola dall'ebbrezza della libertà".

Venuto in America, tutti sanno, non è passato un giorno che l'illustre uomo non abbia proclamato il diritto di Fiume e della Dalmazia a essere italiane. Al Colony Club, il 22 gennaio, tenne una conferenza in cui glorificò la Marina italiana: *The role of the Italian Navy in the Great War.* Ultimamente, pei fatti di Spalato e pel malaccorto intervento colà dell'ammiraglio americano, levò sui giornali protesta con-

tro la permanenza nelle acque adriatiche del naviglio degli Stati Uniti; pericolo grave di attrito fra i popoli amici d'Italia e d'America.

Fiume, proclamata la sua indipendenza di Stato ha nominato in America a suo rappresentante l'araldo più alto e più gagliardo che potesse desiderare: un cittadino che gli Americani ammirano e rispettano e che noi Italiani amiamo d'infinita riconoscenza.

Comm. WILLIAM GUGGENHEIM

Finanziere, sociologo, pubblicista: uomo di pensiero e di azione. Il suo nome è legato direttamente allo sviluppo della industria metallurgica americana, poichè — membro della famiglia Guggenheim, primissima fra le miliardarie di questo paese — in possesso di soda coltura tecnica — presiedette e diresse egli medesimo le più cospicue imprese minerarie nel Colorado e nel Messico.

E' nato il 6 novembre 1868 a Filadelfia. Studiò scienze all'Università di Pennsylvania; indi finanza alla Wharton School. Si laureò in chimica metallurgica nel 1889. Un anno dopo era soprintendente della Philadelphia Smelting and Refining Co. di Pueblo, Colo. Poi, per un decennio, fu direttore generale delle vistose aziende minerarie dei Guggenheims nel Messico. Egli costruì nel 1891 le fonderie di piombo di Monterey e nel 1894 le grandi fonderie di rame di Aguas Calientes. Quando le industrie metallurgiche si raccolsero nella gigantesca corporazione odierna, egli, loro forza creativa non ultima, si ritirò dalla direzione immediata, pure rimanendo nella ditta newyorkese di M. Guggenheim's Sons, e si diede ad opere educative e filantropiche. Riviste e giornali pubblicano di frequente suoi articoli.

Durante la guerra, fu l'anima di quella American Defense Society che fu chiamata la *fighting wing*, l'ala combattente, della propaganda di guerra. William Guggenheim diresse la sezione di pubblicità che fu attivissima, e pubblicò egli stesso un opuscolo ch'ebbe gran voga: *Our Republic Triumphant.* Fu William Guggenheim che tenne viva nella Defense Society l'agitazione nazionale che valse a spingere il governo di Washington a dichiarare la guerra all'Austria.

In quell'epoca fu dato al CARROCCIO di presentare ai connazionali l'eminente uomo che, di vivida fede americana, si rivelava amico dell'Italia fervidissimo. William Guggenheim divenne così collaboratore assiduo della Rivista, e più, nell'opera comune, si entusiasmò dell'Italia. Sposò la fede di Fiume con entusiasmo. Ne studiò la questione economico-commerciale dal punto di vista americano, e trovò che Fiume potrebbe essere il legame più saldo, in rapporti economici, fra l'Italia e l'America. Verità lampante, che molti americani non vogliono vedere!

Il Governo Italiano gli ha conferita la commenda della Corona

d'Italia, rendendo omaggio alla sua lealtà ed alla sua generosità di amico disinteressato.

Testè il comm. Guggenheim ha pubblicato un interessantissimo opuscolo: *Speed a new era of good feelings*, dal quale il distinto amico e collaboratore ci autorizza a trarre la parte che pubblichiamo oggi.

Mentre scriviamo queste note, veniamo informati di una cospicua offerta ch'egli manda all'Ospedale Italiano di New York.

Comm. ALMERINDO PORTFOLIO

Non è il cavalierato del Lavoro, che gli spetterebbe; ma la commenda della Corona d'Italia è, lo stesso, un segno di alto apprezzamento dell'opera che Almerindo Portfolio sta svolgendo — tipo esemplare di lavoratore e di patriota — fra gli emigrati.

La storia degl'Italiani d'America è ricca di uomini che foggiaronsi la fortuna con le loro stesse mani: faticando, dolorando, accaniti essi stessi contro le avversità accanite. Lunga lista di *self-made-men*: albo d'onore dell'emigrazione italiana, anzi dell'Italia stessa, poichè deve cessare l'abito di considerare gli emigrati membra separate dall'Italia. La figura del neo-commendatore ha però una eccezionale caratteristica. Poichè più che battere la via seguita dagli altri e quindi accettare le difficoltà d'una lotta impostagli; volle egli stesso eleggersi la lotta da combattere e da vincere, andando a trovare gli avversari e gli ostacoli in campo estraneo e più aperto.

Almerindo Portfolio, nato a Schiavi d'Abruzzo (Chieti) il 25 maggio 1878, emigrò in America a dieci anni, raggiungendo suo padre, umile emigrato.

Frequentò le scuole elementari, e nelle ore di libertà gli riusciva di vendere giornali in istrada, per concorrere al sostenimento della famiglia.

A 15 anni entrò come *errant boy*, commesso vagante, nella manifattura d'abiti C. F. Bates & Co.; e là si fece strada per prontezza di intelligenza e operosità. Cinque anni dopo fu chiamato a dirigere la piccola azienda, partecipe degli utili, i primi suoi onesti guadagni.

Nel 1904 si lanciò nella grande industria di abiti e paletots da donna, aprendo diversi laboratori con in media un migliaio e mezzo di sarti tutti italiani.

Oggi la Ditta A. Portfolio fornisce di enormi quantità d'indumenti i negozianti delle principali città di tutti gli Stati Uniti d'America, estendendosi la clientela fino alle Filippine ed alle Hawai. Gli affari che la Ditta tratta vanno oltre i cinque milioni di dollari all'anno.

Nè la ricchezza nè la necessità di vivere nelle sfere dell'alta industria americana fecero dimenticare al Portfolio i sentimenti ed i doveri d'italiano. Egli partecipa attivamente alla vita dei connazio-

nali, portando il contributo del suo naturale talento, e, sempre, largamente, quello del danaro.

Durante la guerra diede ampiamente per ogni opera patriottica: si calcola abbia dato per trentamila dollari nel solo 1919. Larghissimo è stato per l'Opera dei Ciechi della Regina Margherita.

Fra le altre benemerenze c'è quella di aver sovvenzionato durante la guerra le famiglie bisognose dei soldati del paese nativo, e di aver fornito lo stesso comune di Schiavi di 300 mila lire per l'impianto della luce elettrica, destinando i lucri eventuali ad opere di carità locali.

Il comm. Portfolio è presidente del Circolo Italiano di New York; è componente del consiglio direttivo dell'Ospedale Italiano e di un altro grande ospedale della metropoli; è curatore di diverse banche; è membro del comitato italiano consulente dell'Italy America Society; è patrono d'ogni opera buona.

E' giovane ancora, e pieno di volontà. Saprà fare, se non lo disanimeranno le invidie che spuntan di frequente sul cammino di questi che si dicono prediletti dalla fortuna, ma che invece sono stati i conquistatori di essa e, ancora ostile nell'ora degli agi, tuttora durano sforzi a dominarla.

Altra volta scrivemmo che Almerindo Portfolio appartiene alla autentica aristocrazia che deve essere riconosciuta nella famiglia emigrata: l'Aristocrazia del Lavoro.

Noi ci auguriamo in lui il duce di quella schiera di operosi che ancora vivono appartati e non si decidono a prendere il *leadership* della vita coloniale, che ha bisogno di novello sangue e di più ardenti inspirazioni.

Libero passo ai trionfatori del Lavoro!

Il cognome di *Portfolio* fu assunto legalmente in luogo di quello familiare di *Porfilio*, in seguito alla difficoltà, alla impossibilità di ottenere che gli americani pronunciassero bene le *i* di quest'ultimo. Chi pensi alla importanza che, nel mondo americano specialmente, ha la notorietà di una ditta, si spiegherà la necessità essenziale della trasformazione del cognome. La quale trasformazione è cosa pessima e deplorevole, quando avvenga senza plausibile motivo, e risponda soltanto al vezzo balordo di americanizzare il nome o per snobismo o per maleducazione nazionale.

GIOVANNI GIRARDON

La Italian Discount and Trust Company ha aumentato il suo capitale da mezzo milione ad un milione di dollari, e la riserva da $250.000 a mezzo milione. Gli azionisti hanno ricevuto dagli utili di cassa degli ultimi sei mesi il 5 per cento. Lo *statement* della Banca del 30 giugno si è chiuso col cospicuo bilancio di $14.569.602,96, e con circa 13 milioni di dollari di depositi. Cifre eloquenti. Cifre che si so-

no raggiunte per sola virtù di forze operanti, di organizzatori. La Italian Discount ha assunto uno dei primi posti nella colonia appunto per merito degli uomini che il comm. Angelo Pogliani, amministratore delegato della Banca Italiana di Sconto e i dirigenti della Guaranty Trust Company hanno messo a capo dell'istituzione. Venne qui il Biasutti a dare il primo valido impulso alla Banca, e seppe darle una base di granito. Dall'ultimo maggio — epoca della visita del commendatore Pogliani negli Stati Uniti — al posto del Biasutti chiamato in Italia ad alta carica pure nel mondo bancario — ha assunto le redini della Banca con mr. Kennedy, presidente, il signor Giovanni Girardon. Un vice-presidente giovane, intraprendente, espansivo, aggressivo: le doti precipue del banchiere moderno. Egli ha un programma ben chiaro e definito: giovare alla sua istituzione; nello stesso tempo alla colonia, ed a questo la sua attenzione è sempre vòlta. Girardon ha anche un motto di azione e di coraggio: "fare, agire, produrre". E il risultato della sua opera, in soli tre mesi di permanenza fra noi, è tutta nel raggio di grandissima portata che la Italian Discount and Trust Company ha nella Colonia e nella più schietta popolarità stabilitasi fra lui e i connazionali tutti, fra questi e la Banca. Funzionario agile e accorto, già provetto per aver diretto in Italia diverse sedi della Banca Italiana di Sconto e per essere stato ispettore presso la sede centrale di Roma, il Girardon ha stabilito proficui contatti con negozianti, industriali grandi e piccoli, professionisti, con gli umili lavoratori: ogni connazionale trova in lui un amico, un consigliere, un incitatore, per intensificare sempre più i rapporti con l'Italia per far concorrere sempre più le forze finanziarie degli emigrati alla resurrezione economica dell'Italia.

NEI PROSSIMI FASCICOLI:

LA VITA CHE URGE — *di Matilde Serao, collaboratrice del* CARROCCIO.

NELLA LUISIANA SOLATIA — *di Luigi Scala.*

L'ATLANTIDE — *di Arturo Tomaiuoli.*

MARGARET FULLER OSSOLI AND THE ROMAN REPUBLIC — *del prof. Emilio Goggio dell'Università di Toronto.*

LA COLONIA E GL'INTERESSI ITALIANI NELLA REPUBBLICA DI COLOMBIA — *di Giuseppe di Ruggiero.*

VILLA BORGHESE A ROMA — *di Ester Danesi-Traversari.*

IL PROIBIZIONISMO IN AMERICA — *di Arturo Tomaiuoli.*

PER UTILIZZARE IN ITALIA IL DANARO E LE BRACCIA DEGL'ITALIANI CHE TORNANO DALL'AMERICA — *di Adolfo Azzali.*

Discussioni del CARROCCIO

Le vicende polacco-bolsceviche — La cessione di Vallona — La Lega delle Nazioni — L'invito di Wilson a Orlando — L'articolo di Bevione — L'onorevole Gentile — Il linciaggio di Frankfort — "Humanizing Ellis Island" — Una istantanea — Ponzi — "Fiume Day".

IL SOTTOSCRITTO pensava di comentare:

— LE VICENDE POLACCO-BOLSCEVICHE, che hanno dimostrato alla Francia e all'Inghilterra l'errore di aver voluto far tutto per conto loro e di non aver fatto calcolo dell'Italia. La quale, con le dichiarazioni di Sforza e col contegno di Giolitti a Lucerna, ha fatto intendere che, in quanto ad equilibrio europeo, si voglia o non si voglia, è con l'Italia che bisogna fare i conti. Millerand lascia intendere che Lloyd George e Giolitti abbiano aderito al programma suo e di Washington; ma la realtà è che Lloyd George.... avrebbe fatto diversamente se avesse avuto per comodino Nitti. L'Inghilterra, quando deve ingoiare una pillola, assume subito, disinvoltamente, il *leadership* della situazione. Così, l'Italia ha negato di riconoscere il protettorato britannico su l'Egitto? E' l'Inghilterra che provvede alla indipendenza del paese del Nilo! Poi verrà quella dell'Irlanda, quella dell'India, ecc. Consoliamoci: avremo la Confederazione delle Libere Nazioni invece dell'Impero Britannico. Senza il Libero Stato del Quarnaro, dentro, però!....

— LA CESSIONE DI VALLONA AGLI ALBANESI. Corradini ne scrive nel suo articolo da Roma. — Quando si tratterà, poi, di opporsi alla soluzione adriatica — come avvenne tra febbraio e marzo — vedremo quale pretesto Wilson troverà contro di noi, ora che dell'Albania ci siam lavate le mani. Poi, Saseno è ancora in mani nostre.... Infine, i signori jugoslavi sperimenteranno essi che cosa voglion dire gli schipetari indipendenti e liberi di accopparli. Chi vivrà, vedrà. — Quanto al Dodecaneso, per ora i Greci si facciano massacrare in Asia Minore per cavar dal fuoco turco la castagna inglese!

— LA LEGA DELLE NAZIONI fatta *issue* centrale della campagna presidenziale. "Non toccate il trattato di Versailles; non toccate il Covenant; nemmeno una parola, nemmeno una virgola!" E' curiosissimo. In America s'affannano tanto attorno a un trattato che, in Europa, quanti l'hanno firmato, vincitori e vinti, lo stanno frantumando di giorno in giorno. Quella Lega delle Nazioni! Con i casi di Fiume, della Persia, della Polonia, che ne dimostrano la fallacia patente. Eppoi con l'Inghilterra e con la Francia che, dicono i *N. Y. Times*,

alti profeti della Lega, "are not working together just now". E con quella sete di petrolio che hanno in concorrenza gl'inglesi e gli americani. Con i giapponesi che se ne infischiano delle proteste washingtoniane per Saghalin. Con quella tirata di Wilson che ha vietato la posa del cavo tra la Florida e le Indie occidentali per non voler servire l'Inghilterra. Lega delle Nazioni!.... Ridere, ridere, ridere. E bisogna compatire, poi, quando, equivocando, si fa passare la riunione dell'alta corte internazionale dell'Aja, sapete?, quell'antica, quella che non evitò la guerra, per.... un'applicazione della Lega wilsoniana. Insomma l'iperbole della farsa. E le vittime sanguinose della guerra danzano macabramente intorno!.... Poi diamo addosso al bolscevismo!....

— L'ANNUNZIATO INVITO DI WILSON A ORLANDO. Già, per fargli ancora una risata in faccia attraverso la chiostra dei denti celebrata da D'Annunzio. Orlando dalla "lagrimogena arte oratoria" in America!.... Figuratevelo.

— L'ARTICOLO DI BEVIONE sulla *Gazzetta del Popolo*, nel quale il pattista di Roma in America — il rinunciatario che tenne la coda agli jugoslavi quando presentarono il loro memoriale alla Casa Bianca — s'allarma che l'accordo albanese svaluti il Trattato di Londra. Sembra incredibile, eppure è così. Non per niente Bevione è il tipo parlamentare blindato della più inverosimile disinvoltura. — Dopo la ridicola auto-candidatura da lui presentata ultimamente al sottosegretariato della Consulta, venne quella, non meno pretenziosa, di membro della Commissione parlamentare degli Affari Esteri. Bocciato anche stavolta, l'uomo che piange oggi sul Trattato di Londra da lui per primo svalutato in America, l'uomo blindato ecc.

— LA NOMINA, invece, a componente della stessa Commissione dell'on. Giuseppe Gentile, il valoroso ex-console, che sta facendo sul serio il "deputato dell'emigrazione", come ci aspettavamo. Bravo console, bravissimo deputato. Studio e pratica delle cose; molta coscienza e sopratutto carattere, carattere, carattere.

— IL LINCIAGGIO DI FRANKFORT. La solita tirata contro la barbarie americana? Non varrebbe. Basti notare il pronto intervento dell'autorità diplomatica e consolare. Lodevolissima la premura dell'ambasciatore Romano Avezzana e del console Bolognesi. Da encomiarsi anche la soddisfazione data al pubblico, al quale l'autorità comunicò di volta in volta i risultati della inchiesta. Così gli emigrati han constatato che, alfine, li si protegge. Diplomazia a luce di sole, ottima; proprio quella che rassicura il ramingo figlio dell'amor della madre. — A proposito del fattaccio, il deputato bolscevico Caroti è in-

sorto contro la persecuzione degl'italiani in America. Eh!, caro onorevole, è questione di razza, di nazionalità, di patrie. Che cosa può importare a voi dei lavoratori italiani, mal visti e perseguitati come *italiani*, a voi internazionalisti? Se voi rinnegate la patria e la disarmate dinanzi agli stranieri armati?

— Il commissario di emigrazione Wallis ha lanciato il programma di "HUMANIZING THE ISLAND". Vuole umanizzare Ellis Island. Così, al loro primo giungere nella rada su cui torreggia la Libertà che illumina il Mondo (il suo mondo non va oltre il perimetro del piedistallo), gli emigrati avranno un'altra impressione dell'America. Questa avrà d'ora innanzi un volto "umano". Quello che da lustri e lustri le turbe emigranti non riuscivano a vedere, nell'isola che conobbe tanti triboli e tanti pianti!.... Prima non v'era umanità, ecco tutto. Adesso sta a vedere se il programma nuovo sarà attuato!....

— UNA ISTANTANEA presa a Pallanza, al convegno Scialoja-Trumbic. C'è Trumbic con tutto lo stato maggiore jugoslavo. Trumbic è in piedi. Seduto, su uno scalino, c'è il cav. Salvetti, sottoprefetto di Pallanza. Il cav. Salvetti non sapeva farsi ritrarre all'erta? Vien fatto di deplorare che Trumbic non abbia preso a pedate quel funzionario che non ha dignità nemmeno nel sedere.

— PONZI. Trafficava col danaro altrui. Con questi squilibri del cambio, c'era margire da riporre quanti milioni avesse voluto; c'era modo, poi, di pagare sorte e interessi ai clienti avidi. Fan tutti così. Poi, si sarebbe tranquillamente ritirato dagli affari, e tutti avrebbero fatto di cappello al milionario. E' così dovunque. — Invece, incappò nelle ire degli emuli. Già, asciuttava le casse delle altre banche, il mago! Gelosia di mestiere. E la severità delle leggi del Massachussetts ha colpito il finanziere mirabolante.

Che carriera spezzata!

— IL 12 SETTEMBRE. Anniversario dell'Impresa di Ronchi. *Fiume Day.* In tutte le Colonie dovrebbe essere celebrato con grande fede nazionale. Non si fa a tempo pel 12? Otto giorni dopo è il 20 Settembre, cinquantenario della Liberazione di Roma. Italiani, avanti! Al vostro posto. E voi, donne che siete la grazia e la forza delle famiglie italiane, siate di esempio e d'incitamento, buone Sorelle dei Legionari di Fiume e della Dalmazia.

Tutte queste cose il sottoscritto pensava di discutere a lungo; ma se n'è astenuto. Il CARROCCIO d'oggi è pieno di polemica.

IL BIOLCO

ANSALDO IN AMERICA

Con sollecito pensiero è stata pubblicata a New York, in inglese, la Relazione del Consiglio di Amministrazione della Gio. Ansaldo & Co. del 31 marzo 1920. E' un documento della massima importanza che delinea il nuovo vasto programma che i grandi Stabilimenti Italiani hanno svolto finora e seguiteranno a svolgere per la trasformazione della produzione di guerra in quella di pace. La pubblicazione ha avuto larga eco di favore negli ambienti industriali degli Stati Uniti dove il nome di Ansaldo s'è così solidamente affermato.

La relazione ci apprende che durante gli ultimi due anni della guerra la succursale di New York della Ditta — nonostante le mille difficoltà incontrate per l'acquisto di materie prime e gli *embargos* continui, riuscì a comprare e a spedire in Italia, con i propri piroscafi, tanto materiale da guerra per l'ammontare d'oltre cinquantadue milioni di dollari. Per il trasporto occorsero settantasei piroscafi: in tutto 350.000 tonnellate. Tutto questo materiale fu usato nei soli Stabilimenti Ansaldo.

Prezioso particolare statistico quest'ultimo, da raccomandare alla cattiva memoria dell'Italia che ha vinto la guerra!

Trecentocinquantamila tonnellate di acciaio mandate da qui contribuirono alla ricostruzione delle nostre artiglierie che Caporetto ci annientò. Ed ecco come fu possibile a Pio Perrone, dopo sei mesi dal disastro, scrivere in questo senso all'allora capitano Fiorello La Guardia: — We have reconstructed the 3.000 cannon lost at Caporetto. We have re-established the iron wall which was pierced by the enemy's trachery. *Our immense task has been accomplished, thanks to the raw materials furnished us by the United States.* — (Abbiamo ricostruito i tremila cannoni perduti a Caporetto, ed abbiamo ristabilita la barriera di acciaio che il tradimento nemico infranse. Il grande nostro compito è stato raggiunto grazie alle materie prime forniteci dagli Stati Uniti).

Dobbiamo fare un altro appello alle facoltà mnemoniche dell'Italia vittoriosa sì, ma immemore, e aggiungiamo: il merito di questo sforzo prodigioso è tutto di Pio e Mario Perrone — ed è inutile menomarlo e offuscarlo oggi — è dovuto poi ai centomila loro splendidi operai, e ad un uomo diritto, fiero, inflessibile: a Sebastiano Raimondo, direttore generale a New York della Gio. Ansaldo & Co. Fu lui che da qui preparò, ordinò, organizzò, senza posa, senza sosta, carico per carico le spedizioni. Il suo ufficio di Maiden Lane sembrava allora una fucina che fosse avvampata dall'alito caldo delle mille macchine di Sestri Ponente e di Sampierdarena; sembrava quell'ufficio la trincea più avanzata contro l'acerbo nemico, così febbrili erano l'attività e l'ansia per aiutare la grande causa.

Gli stabilimenti industriali americani, le Banche, lo stesso governo di Washington, Frank A. Vanderlip — uno dei principi della finanza — Charles Evans Hughes — la più alta personalità della politica e del mondo forense degli Stati Uniti, le diverse missioni americane mandate in Italia a constatare *de visu* la situazione dell'alleata, tutti furono costretti alla più forte ammirazione.

Frank A. Vanderlip stampò un libro e dedicò queste parole ai fratelli Perrone: "It seems to me it can truly be said that without the contribution of the Perrone Brothers and of their industrial organization of a hundred thousand men that they brought together in the Ansaldo's Works, *the Great War could not have been won.* For Italy's cause would have been lost and with that loss might have come the downfall of the great cause".

L'on. Hughes così si espresse in un memorabile discorso dedicato all'Italia, intorno alle forze industriali nostre che seppero far volgere la rotta fino al Piave in pieno successo per le nostre armi: "There are no achievement in the lines of invention and industrial power and efficiency which excell those which will make the names of Marconi, and Perrone and Caproni known above other names".

Ancora: la delegazione economica americana presieduta da J. H. Fahey, visitando nello scorso luglio gli stabilimenti Ansaldo a Genova, li trovò grandiosi, ed il Fahey traducendo in parole la viva ammirazione dei vari membri della missione, definì quegli Stabilimenti i più grandiosi e i più moderni del mondo.

In Italia invece.... quella Italia che durante la guerra era tutta spiritualmente genuflessa davanti alla santità dei bronzi colati per cui fu possibile fucinare nelle forgie di Ansaldo diecimila cannoni, in Italia dove si abbattono le bandiere tricolori, si scudisciano i combattenti, si sputa in faccia ai decorati, e si insultano i mutilati — si mena scalpore inverecondo per quanto inane contro Ansaldo e contro i Perrone....

Ed il credito all'estero in questo modo si consolida che è un piacere!.... Dobbiamo non esserne amareggiati e sorpresi noi Italiani degli Stati Uniti? Ma se siamo amareggiati rimaniamo però tranquilli pensando all'incrollabile prestigio del nome di Ansaldo in questo Paese; questo prestigio non sarà affatto turbato e non rimarrà menomato dalla tempesta giornalistica sollevatasi in Italia. E, dippiù, ci affida la nobile parola di Pio Perrone che così parla al deputato Mazzolani, in risposta alle discussioni avutesi in parlamento:

— La Commissione d'inchiesta parlamentare faccia ampio uso dei poteri che le sono stati concessi. Non si usino riguardi per nessuno. Noi non dubitiamo che quest'altissima magistratura vorrà esaminare, in primo luogo, le ragioni del colossale sviluppo che la nostra produzione ebbe durante la guerra. Infatti, in disamina di questo fenome-

no eccezionale potrebbe anche mettere in evidenza le cause e le ragioni per cui non tutte le attività nazionali corrispondevano, non solo come intensità di produzione, ma altresì, fatto ancor più grave, come limite di tempo per la produzione stessa, alle necessità imprescindibili della Nazione in guerra. La funzione dell'industria era durante la guerra un elemento sostanziale della vittoria; come la funzione delle Banche verso le industrie era un elemento imprescindibile per le attività di queste. Ed è in base a questi fattori che il problema dovrà essere vagliato. Noi forniremo gli schiarimenti necessari ad illuminare il periodo oscuro e tragico del nostro intervento e della nostra guerra. La stessa eccessiva grandiosità dell'opera che ci fu richiesta e per cui la nostra produzione dovette estendersi in tutti i campi, è la prova più evidente che l'organismo nazionale era profondamente minato. Le calunnie che si divulgano a danno della Società Ansaldo tendono a lederne l'onore per svalutarne aprioristicamente la parola e togliere importanza alle dimostrazioni che si accinge a dare. Ma il tempo è galantuomo e la verità uscirà dal pozzo dove i nostri avversari credono di poterla confinare. La Società Ansaldo attende pertanto con animo sicuro tutte le indagini serene, certa di poter fornire le più ampie giustificazioni di tutto il suo operato. — *mdb.*

ITALY SAFEGUARDS EUROPE. — *Italy is afraid of the expansion of the Slav, and in view of all history this fear is justified. Centuries ago the Slav was rendered temporarily harmless when the Hungarian invasion of Europe split the race into a North and South Slavdom. Today in the attempt to build barrier states, the Slav is being reestablished from the Adriatic to the Baltic. The trouble in Russia is temporay, and the time will come when matters will be adjusted there and government will once more settle down on a substantial basis. When that time comes, if we keep on as at present, the Balkan Peninsula will be controlled by the Slavs and from the White Sea to the Adriatic there will be an unbroken dominion of Slavic people. The prolific nature of the Slav means his vast numerical preponderance and will in itself create a necessity for expansion, and unless history for the first time fails to repeat itself Italy will be face to face with a great Slav race movement along the old historic line toward an outlet upon the warm waters of southern seas. This is what Italy fears instinctively today, and her ambition to safeguard herself by securing control of the Adriatic is in reality an ambition to safeguard Europe and should be encouraged by all modern states who have the interests of civilization at heart for without question the establishment of Slavic control would turn back the hands on the dial of civilization a thousand years* — Dr. HOWARD S. MACAYEAL, in "The Akron Beacon Journal", Aug. 17, 1920.

La "Dante" della Contea di Hudson

LA SUA ATTIVITA' NEL PRIMO SEMESTRE 1920

RIASSUMIAMO brevemente l'attività della sezione della Società *Dante Alighieri* in Jersey City nel primo semestre 1920, perchè è utile che non soltanto gli Italiani della Contea di Hudson, ma tutte le Colonie sieno informate del lavoro tenace e fattivo che quel Comitato compie quotidianamente, inspirandosi agli ideali d'italianità dal CARROCCIO sempre strenuamente propugnati. Quel Comitato stringe oramai in un fascio benefico le migliori energie della regione, e dovrebbe essere titolo d'onore per ogni italiano l'appartenervi.

Nel primo semestre si ebbero le inscrizioni di tre nuovi soci perpetui, tutti di Jersey City: l'interprete federale sig. Raffaele Palmera, il farmacista sig. Carmelo Patella, il sig. Michele A. Scatuorchio, membro del Consiglio d'istruzione di Jersey City; più la inscrizione di ventisette nuovi soci contributori e di quattordici socie contributrici.

Il 25 marzo, il grande concerto cui presero parte Rosa Ponselle, Gabriella Besanzoni, Giovanni Martinelli, Riccardo Stracciari, il Trio Pallavicini e il Quartetto della *Dante*, permise al Comitato di investire 2750 dollari nel prestito italiano in dollari a beneficio del Fondo Ospedale.

Tre conferenze ebbero luogo per iniziativa del Comitato: l'11 gennaio Padre Semeria parlò di *Dante e il suo tempo* e raccolse $663.74 a beneficio degli orfani di guerra; il 29 febbraio il pubblicista P. Pallavicini intrattenne i soci con un brioso discorso dal titolo *Una lezione d'amore*; il 13 giugno Maria Pezzè-Pascolato parlò di quelli ch'ella chiama *Gli orfani dei vivi* — e cioè dei bambini nati in terra italiana da infelici donne italiane e da soldati tedeschi, piccoli derelitti che Don Celso Costantini, il sacerdote patriota ed artista — ora vescovo di Fiume d'Italia — raccolse nell'Ospizio di Portogruaro per farne dei buoni italiani.

Il 26 marzo alla Casa della *Dante* e sotto gli auspici del Comitato si teneva la prima adunanza fra i delegati delle locali Società per la costituzione di un Fondo di Beneficenza pei bisognosi connazionali di Jersey City. Al 30 giugno la nuova istituzione funzionava già sotto il nome di *Dante Alighieri Benevolent Fund*, avendo a presidente il sig. Michele Amato, a segretario il sig. Modesto Sasso e a tesoriere il sig. Giuseppe Zampella. Il Fondo raggiungeva al 30 giugno la somma di $532.

Al Dipartimento Scuole di Jersey City e di West Hoboken fu il 1. marzo aggiunto un terzo dipartimento a Bayonne nei locali dell'International Community Center gentilmente offerti dall'operosa signora Errico. La nuova scuola fu frequentata da 40 alunni e l'inse-

gnamento fu impartito dal maestro Sergio Lopez. La prima domenica di giugno, giorno dello Statuto, avvenne la premiazione scolastica.

Il progetto lungamente vagheggiato di una biblioteca circolante italiana, che metta a disposizione per il prestito a domicilio libri scelti con sani criterii, sopra tutto per rispetto all'educazione popolare ed alla cultura storica ed artistica, è oramai un fatto compiuto. La Biblioteca della *Dante* conta già più di 300 volumi scelti con tali criteri, oltre a molti altri di amena lettura, ed il catalogo ragionato ne fu redatto secondo i più recenti e più pratici sistemi.

Per i bambini di Fiume il Comitato della *Dante* erogò ancora nel semestre 200 lire da aggiungersi alle offerte precedenti per la italianissima città.

Il Consiglio Centrale di Roma inviò al Comitato della Hudson County un estratto degli Atti Parlamentari riportante il magistrale discorso dell'ammiraglio Thaon de Revel sulla politica adriatica, ed esortò a sostenere tale linea di politica. E' la tesi, infatti, che anche questo Comitato della *Dante* ha sempre sostenuta. In tale occasione il Comitato la ribadì inviando il 1. maggio al generale Badoglio il seguente telegramma: — *Preghiamovi rammentare Governo confini Italia spartiacque Giulie-Dinariche. — Dante Alighieri Hudson County.*

* * *

Nel mese di luglio il Comitato novera al suo attivo il quarantesimoterzo socio perpetuo, il dottor Simplicio Righi; sette nuovi soci contributori e una nuova socia contributrice.

Il 7 luglio il Consiglio della pubblica istruzione di Jersey City deliberava l'introduzione dell'insegnamento della lingua italiana nelle due scuole superiori della città. A tale deliberazione si addivenne per l'opera svolta in seno al Consiglio dal signor Michele Angelo Scatuorchio, membro del Consiglio stesso. In data 17 luglio il Comitato della *Dante* di Hudson, considerata l'importanza del risultato ottenuto dallo Scatuorchio, proponeva il suo nome al Consiglio Centrale per la benemerenza. Il signor Michele A. Scatuorchio è socio perpetuo del Comitato.

Il 6 luglio il Comitato suggeriva al competente Ministero a Roma un affiatamento fra produttori, vettori e commercianti per l'esportazione dell'uva fresca italiana negli Stati Uniti. Vi univa uno schema d'attuazione tratteggiato a grandi linee generali.

Al 31 luglio erano state versate al Fondo di Beneficenza 13 quote sociali e 14 quote personali.

Non dovrebb'essere necessario, ma ricordiamo ai connazionali che la Hudson Count y Branch della *Dante Alighieri* ha la sede in una bella casa propria — *La Casa della Dante,* 560-564 Jersey City, N. J., dove è pure la sede della Biblioteca Italiana.

CRONACHE D'ARTE

POLEMICHE FRA SCULTORI

Sono scultori lontani: illustri. Bisogna farne cenno, ad ammonimento di coloro che non si danno conto della *via crucis* che tutti gli artisti, piccoli e grandi, devono percorrere; che non apprezzano di quanto sacrificio siano materiate certe vittorie; e quanta tragicità causi e circondi tante cadute.

I dispacci italiani hanno accennato a fiere polemiche mosse in Italia da Filippo Cifariello, il notissimo scultore pugliese, che ha avuto vita tempestosa e battagliera, contro i suoi nemici d'arte. Noi ne abbiamo avuta più diretta informazione, leggendo integralmente gli scritti di Cifariello acerbi e violenti. Sembra che tali scritti non abbiano avuto replica; e perciò appunto essi rimangono fierissima accusa a coloro che hanno fatto di Cifariello il piastrone delle loro ire, dei loro sarcasmi, delle loro insidie distruggitrici.

Perchè ce ne occupiamo?

Anzitutto perchè ci disgustano profondamente le persecuzioni artistiche. Ci ripugnano le lotte sotterranee; ci muovono a sdegno le ingiustizie. Poi perchè ammiriamo Filippo Cifariello come artista; ed abbiamo avuto, un giorno, profonda pietà per la sua sventura che tutti conoscono. Terzo: perchè leggendo la polemica italiana ci è apparsa dinanzi la dolorante figura di Giovanni Cariati, morto fra noi dimenticato; ed ora ci sembra di raccogliere nel grido angoscioso di Cifariello, lo stesso grido straziante del povero Cariati.

Cifariello s'è rivolto pubblicamente al Ministro dell'Istruzione Benedetto Croce ed al Sottosegretario delle Belle Arti, on. Rosadi, denunziando la persecuzione cui è fatto segno.

V'è un punto dell'*exposé* di Cifariello che riguarda l'esclusione del celebre scultore pugliese dalla mostra mondiale di San Francisco. E' riprodotta una lettera che nel 1915 Cifariello inviava all'allora ministro della Pubblica Istruzione on. Grippo. Si legge con molto interesse:

— A Vostra Eccellenza lo scultore Filippo Cifariello ricorre per avere giustizia.

La Giunta superiore di Belle Arti ha escluso senza alcun motivo il di lui nome dagli artisti degni di rappresentare la scultura italiana all'esposizione mondiale di S. Francisco, alla quale l'Italia concorre, ufficialmente, col pubblico denaro.

Il reclamo che lo scultore meridionale rimette all'Eccellenza Vostra è giustificato da fatti documentabili.

Da oltre venticinque anni lo scrivente fu ed è sempre invitato da Enti, Comitati e Commissioni artistiche sia italiane che straniere; nelle quali riportò

ben undici medaglie d'oro, e sedici furono le opere acquistate per pubbliche gallerie.

Filippo Cifariello non è a dire che oggi sia un imbecillito, poichè a prova del contrario basterebbe ricordare il successo delle sue ultime opere inviate a Venezia, a Roma, ed a Napoli, particolarmente quelle che figurarono nell'ultima Esposizione Internazionale spagnuola di Barcellona dove guadagnarono all'unanimità dei voti della Giuria Internazionale la *prima medaglia d'oro* e l'acquisto della scultura pel Civico Museo Madrileno.

Dall'on. Cotugno fu presentata alla Camera una interrogazione che fece molto parlare la stampa italiana, interrogazione non svolta per interposizione dell'on. Bertolini, allora Ministro della Pubblica Istruzione, che promise a mezzo del mio amico una riparazione morale. Infatti la riparazione è giunta oggi con la nuova esclusione del Cifariello dalla lista degli espositori della mostra americana!

Lascio a Vostra Eccellenza che ha libera coscienza, mente altissima e cuore di uomo, tutte le considerazioni ed i commenti! —

* * *

Delucidato questo punto, ci piace di riprodurre la chiusa dell'invettiva cifarielliana:

— A quelli che plaudendo al mio coraggio, ed alla mia vita vittoriosa, mi scrivono ammonendo, consigliando il lavoro nel silenzio, rispondo: il silenzio non è più possibile; l'opera assassina di F.... e compagni, *perpetrata per anni*, mi ha intossicata l'aria che respiro. Le etichette create dagli artisti *secondini* degli altri centri han finito per rendermi la vita impossibile. Stretto, incalzato, non riuscendo a sfuggire all'imminente pericolo della *asfissia morale*, secondo il codice avrei diritto di reagire. Il mio atteggiamento è di uomo in istato di *legittima difesa*.

Il libro che vedrà la luce prestissimo — *I Calvari ignoti* — nel quale ogni addebito è esaurientemente documentato, farà conoscere al mondo quante sofferenze mi furono imposte *dagli artisti soltanto*, e dal coro che gli artisti ed affini concertarono a mio danno.

Ho sofferto tanto; soffro ancora, soffrirò fino alla morte; ma voglio anche lavorare circondato da *equi giudizi* e *serena estimazione*.

Una sventura famigliare che servì a farmi amare maggiormente all'estero tanto da arricchire; una sventura fatale compatita da tutti quelli che la studiarono, la analizzarono, l'avvicinarono; una sventura che fu da tanti giudici, scienziati e periti giudicata *caso di forza irresistibile*, meritava altro conforto dal cuore sensibilissimo di tanti artisti. *Spietati furono e rimangono solo gli artisti.*

Ed io non merito ulteriori maltrattamenti che mal premiano la mia vita rinnovata col lavoro.

Detti loro causa vinta. Smontai lo studio da Roma e malato girovagai pel mondo in cerca di lavoro! Era ricco ed onorato e temuto e la sventura mi aveva reso povero e malato!

Ebbi la forza a quarantacinque anni di cassare dalla mia geografia *la mia Patria avvelenata dagli artisti soltanto!*

La mia coscienza vacillava. La mia filosofia non riusciva a confortarmi. Trascinai dolorante la mia somma di dolori ed ebbi *fede*; e nella mia mente incisi queste parole: *Lavora e spera — Vivere per vincere.*

Dopo dodici anni di lotte ho stravinto. Oggi sono più ricco di prima, più trionfante di prima ovunque; ma gli artisti ufficiali sia di Roma o di Napoli non si rassegnano, gridano, sbraitano, calunniano, vituperano, boicottano e chiamano a raccolta persino gli uscieri delle Accademie e dei Circoli per costruire innanzi a me ogni sorta di barricate infamanti! *Vigliacchi, siete in tanti contro uno solo che vi vince ancora.*

Avevate tanta gelosia di me? Tanto odio? Me ne volete oggi più di prima perchè sono carico di lavoro? Me ne volete perchè posseggo quanto voi non possedete?

Ebbene, in cambio di tanto vostro amore, a questa patria che non debbo nulla, ho tutto donato. In morte il popolo napoletano godrà di ogni mio avere, del frutto guadagnato all'estero. Spero lasciare delle collezioni di arte applicata alle industrie. Così *mi ameranno almeno morto.* —

* * *

Giovanni Cariati — un'altra vittima — non diceva diversamente. E, in verità, leggendo le parole di Cifariello, l'ombra di un Artista che tanto amammo in terra — Ernesto Biondi — ci è apparsa, come se facesse un triste cenno d'assenso.

pdb.

Caruso ha interrotto i suoi riposi per cantare dinanzi a molte migliaia di persone ad Ocean Grove. Come per effetto d'incantesimo quelle migliaia si cambiarono in moltitudine immensa di panegiristi. Le manifestazioni dell'entusiasmo ebbero carattere plebiscitario. I presenti dissero: "Caruso non ha cantato mai così bene". E' un fatto. Si dice sempre così dopo che si è sentito Caruso; e tale espressione è l'effetto imprescindibile di quel perfezionamento costante ch'è prodigiosamente carusiano. E quando riudiranno Caruso al Metropolitan i tanti ch'erano accorsi anche da New York ad acclamarlo ad Ocean Grove, diranno: "Caruso non ha cantato mai così bene come stassera". E sarà vero, indefettibilmente.

*** La venuta di Toscanini alla testa dell'orchestra italiana per quel giro di concerti ch'è promesso all'America come dono insigne, ha consigliato di sospendere l' annunziata *tournée* di concerti dell'orchestrale romana diretta dal Molinari. *Ubi maior est....*

*** Per l'anno prossimo è progettata una serie di spettacoli della compagnia del Metropolitan a Londra, dietro espresso invito dei reggitori del Covent Garden. Londra ha capito che bisogna contentarsi d'essere i sussidiarii di quello che è oggi, senza discussioni, il primo teatro del mondo: il Metropolitan governato da Gatti-Casazza.

*** I valentuomini che hanno assunto il governo della Scala di Milano (questo glorioso teatro si sta costituendo in ente autonomo) ha pensato di offrire la direzione artistica ad Arturo Toscanini, con amplissimi poteri. Toscanini è il solo che può restituire il teatro scaligero alla sua gloria compromessa da non pochi anni di mediocrazia e di traffico.

*** Riccardo Strauss va a fare un giro di concerti orchestrali nel Sud America. Per raggruppare la sua falange lo Strauss è ricorso in Italia: e non poteva fare altro. Poi dicono che l'Italia non ha orchestre. Ma dicano che l'Italia non ha propagandisti, e saranno nel vero.

*** La sera del 20 Settembre si riaprirà il Manhattan restaurato e ridonato all'antica sua gloria. L'onore di

riaprire all'Opera il teatro dei fasti hammersteiniani spetta a Fortunato Gallo con la sua San Carlo Grand Opera Company.

La San Carlo si presenta quest'anno con nomi i quali da soli illustrano l'importanza artistica della stagione e la serietà con cui il cav. Gallo apre il suo nuovo anno d'attività impresariesca.

Ecco i nomi: Maria Rappold, il soprano drammatico acclamato che ha fatto parte per tanti anni della schiera del Metropolitan; il basso Leone Rothier, pure del Metropolitan; Alice Gentle, anche acclamata al grande teatro metropolitano, al Manhattan, nei primi tempi, ed alla Scala; il soprano giapponese Nobuki Hara di cui si prevede mirabilia; il tenore francese Charles Milhau dell' Opéra Comique parigina.

L'elenco della compagnia di giro comprende i seguenti nomi: Queena Mario, Bettina Freeman, Sofia Charlebois, Luisa Darclée, Madeleine Keltie, soprani; Stella De Mette, May Barron, Alice Homer, Frances Morosini, mezzo-soprani; Manuel Salazar, Giuseppe Agostini, Romeo Boscacci, Eugenio Cibelli, Luciano Rossini, tenori; Vincente Ballester, Mario Valle, Nicola D'Amico, baritoni; Pietro De Biasi, Natale Cervi, bassi.

Direttore d'orchestra rimane il valentissimo maestro Gaetano Merola.

L'impresario Gallo darà al Manhattan le opere seguenti: *Lohengrin* in inglese; *Hansel e Gretel* in inglese; *Butterfly, Bohême, Tosca, I gioielli della Madonna, La Forza del Destino, Aida, Rigoletto, Trovatore, Traviata Gioconda, Cavalleria, Pagliacci, Lucia, Barbiere, Thaïs, Manon, La Navarraise, Louise, I racconti di Hoffman, Faust, Romeo e Giulietta* e *Carmen*.
tissimo.

Come si vede, un repertorio nudri-
L'aspettazione è immensa, e tutti prevedono quel successo d'arte che mai è mancato al Gallo. Certo, la sua responsabiiltà è accresciuta quest'anno; ma Gallo saprà mostrarsi all'altezza di essa.

*** Non soltanto al Manhattan si volgerà nella stagione 1920-21 l'attività di Gallo. Egli, com'è noto, s'è fatto impresario della compagnia di balli russi condotta dall'incomparabile Anna Pavlowa. La diva russa si produrrà anche al Manhattan, prima d'intraprendere il suo giro negli Stati Uniti e nel Canadà.

L'instancabile impresario lancerà anche Emma Trentini in una nuova commedia musicale, il cui titolo non è stato ancora scelto.

E come se ciò non bastasse, Gallo metterà *sur l'affiche* dinanzi al pubblico americano uno dei più grandi violinisti del giorno, una rivelazione: Vasa Prihoda, un ceco-slovacco che ha meravigliato l'Europa e che in Italia è stato assai discusso ed ammirato.

Gallo, insomma, occuperà quest'anno un posto eminente nell'attività musicale americana.

*** Per l'11 di settembre si annunzia all'Accademia di Musica di Brooklyn l'apertura della stagione autunnale della Federazione Artistica Italiana diretta dal maestro Alfredo Salmaggi. Dall'Italia sono attesi molti artisti di fama, ed il direttore d'orchestra cavaliere Ugo Fratini. (Il maestro Mugnone ha rimandato la sua venuta alla stagione primaverile 1921). Il repertorio comprende otto opere, tra cui i *Vespri Siciliani*: esumazione assai desiderata dai frequentatori entusiasti dell'Accademia.

*** E' annunziata la venuta in America dei Cori Vaticani, anche pel prossimo autunno. Questa volta i cori sarebbero diretti dal maestro Perosi e dal maestro Rella. Si eseguirebbero alcune composizioni del Perosi.

*** Sono stati dati al National Theatre alcuni spettacoli d'opera popolare, sotto la direzione del maestro Eugenio Pinelli.

*** Al Ravinia Park di Chicago è stata acclamatissima nella parte di "Gilda" nel *Rigoletto* quella magnifica artista ch'è Edith Mason-Polacco. Si tratta d'un sovvertimento di tradizione, poichè — com'è noto — la Mason-Polacco non è soprano leggero. La voce ricca ed il talento della pregiata cantante hanno operato il prodigio. Per tal fatto è stata esumata una lettera di Verdi, chiedente perentoriamente che "Gilda" fosse soprano assoluto, e non altro. La critica ha rammentato che a Parigi, la scorsa stagione, la Mason-Polacco ottenne uno straordinario successo nello stesso ruolo.

*** E' stata accolta con immenso compiacimento la notizia telegrafica annunziante il felicissimo debutto in

arte — su palcoscenico d'Italia — di Maria Almagià, la diletta figliuola del nostro collega Giovanni Almagià. E' stato davvero — dice il dispaccio — un evento lietissimo. La signorina Almagià apparve nelle vesti di Santuzza, e cantò ed agì con arte squisita e impressionante. — Mandiamo alla pregiata artista gli augurii del più luminoso avvenire .

*** Il mondo cinematografico è in subbuglio. Gabriele d'Annunzio, dopo aver tratto qualche anno fa delle films dai suoi lavori, si decide ora ad affrontare l'obiettivo con una film originale. Si tratta d'una grande cinematografia di soggetto fantastico intitolata *L'uomo che rubò la "Gioconda"* e che verrà messa in iscena da Gabriellino d'Annunzio.

*** La Galli-Curci, ritornata dalla sua breve vacanza in Europa, ha fatto ai giornalisti una dichiarazione in cui ripete per l'ennesima volta il suo catechismo di servilità all'America e il suo disprezzo per l'Europa "decrepita e finita". Ma quando la finirà questa signora di smaltire falsità e puerilità per genuflettersi verbalmente alla gente che la paga? Altri cantanti sono stati più fortunati di lei in America; ma non hanno mai fatto i giullari così!

*** Il tenore Carpi ad un giornale di Milano che riproduceva dal CARROCCIO l'asserzione ch'egli da tre anni non canta al Metropolitan, ha scritto affermando ch'egli fino all'aprile 1920 ha fatto parte della Compagnia del Metropolitan. Onorariamente ha fatto parte della compagnia; ma effettivamente non ha cantato nelle tre ultime stagioni, con quanto rincrescimento del pubblico, è facile immaginare!

*** Il maestro Malipiero — uno dei compositori italiani d'avanguardia — è stato fischiato all'Opéra di Parigi prima perchè un suo dramma musicale *Le sette canzoni* non piacque, poi — e sovratutto — perchè è italiano. I fischi infatti ebbero precipuo carattere d'antitalianità. Ma quando sanno che vento spira, perchè gli autori italiani si ostinano a chiedere il giudizio del pubblico parigino? Specialmene quando vanno con roba "innovatrice"? Il Malipiero si lagna pubblicamente d' essere stato mal compensato della "sua attiva propaganda fatta in Italia a favore della musica moderna francese". Non poteva essere il Malipiero un po' più fiero? E quando vogliono capire in Italia che facendo da servi — in politica, in arte, in tutto — da servi si è trattati?

*** Il concorso per una composizione per quartetto di strumenti ad arco — indetto da Mrs. Coolidge di Pittsfield, Mass. — è stato vinto dallo stesso Malipiero, su 136 concorrenti di 11 nazionalità. Mille dollari di premio. Il lavoro premiato: *Rispetti e strambotti* sarà eseguito a Pittsfield il 25 settembre.

*** Ha prodotto malinconia indescrivibile la notizia che Eleonora Duse si trovi in bisogno. E' vero? Ma tutta Italia dovrebbe raccopricciare, se la cosa fosse vera. La più nobile delle attrici italiane, colei che ha dato all'estero la sensazione dell'arte del dire e del rendere fino alla sublimazione, dovrebbe essere adorata, se l'Italia vuol continuare a chiamarsi culla dell'arte. In bisogno? E gli artisti d'Italia — tutti: da quelli della parola a quelli del canto, a quelli del silenzio, a quelli dello scalpello, del pennello, del bulino — non provvedono? Sembra di sognare!....

*** Il *Sun* in uno degli scorsi numeri ha pubblicato un'intervista con Nina Morgana — l'applaudita cantante scritturata quest'anno al Metropolitan — contenente alcune acute considerazioni sulla carriera dei cantanti.

*** Da Healdsburg, California, ci viene segnalato un simpatico successo ottenuto dal giovane tenore Passalacqua in un concerto da lui dato. Ce ne congratuliamo.

*** Nel catalogo analitico della Biblioteca Nazionale di Parigi sotto la rubrica "Teatro" si trova fra i commediografi un certo "Dante Alighieri", autore della "Divine Comédie"!

*** A Filadelfia, nella festa inaugurale della South Broad Street Trust Company, ebbe un notevole successo, ed applausi infiniti, una promettentissima cantante: la signorina Elvira di Tullio, la quale, sotto la guida del chiaro maestro Ettore Martini, si accinge alla carriera teatrale con la più certa promessa di fulgido avvenire.

*** L'Art Association di Newport R. I., ha tenuto aperta una mostra di quadri di artisti che o nacquero o prescelsero di vivere in quella preziosa

*** E' appena annunciata l'apertura dello studio artistico-vocale del maestro Carboni, che lascia Toronto per New York, che già le iscrizioni affluiscono. Lo studio s'aprirà in settembre al n. 216 W. 56th street. — E' anche atteso il primo concerto degli scolari del Carboni, che si presenteranno al pubblico dell'Aeolian Hall il mese dopo, il 6 ottobre.

*** Il termine del concorso per un'opera ed un balletto bandito fra musicisti italiani dalla Lega Musicale Italiana di New York, scade il 30 settembre 1921. Per l'opera è assegnato il premio di 20 mila lire, pel balletto di 10 mila. — Il prospetto delle norme del concorso può richiedersi alla selocalità di villeggiatura. Vi è stato notato un ritratto di donna eseguito da Tommaso Sulli, 1783-1872, che visse in Providence e Boston; un ritratto e un quadro navale di Michele Felice Corni, 1758-1845, di Napoli, per lungo tempo vissuto a Newport; una suggestiva veduta di Napoli di Samuel Colman, morto di recente. greteria della Lega, 128 West 49th street, New York.

*** Il Circolo Artistico di Catania protrae al 31 maggio 1921 il termine del concorso per uno studio su Giovanni Verga.

*** Lo scultore Onorio Ruotolo ha lavorato un impressionante busto di Lenin. Com'opera d'arte va, e ciò fa passar sopra a tutte le considerazioni politiche e di opportunità. Libere idee, libera scoltura.

*** E' morto cinquantenne a Milano il pittore Vittore Grubicy. Era nato a Milano da madre milanese e padre ungherese. Fu di scuola divisionale, amico di Segantini e di Previati. Scrisse anche su argomenti di estetica.

*** Claudia Muzio ha interpretato a Buenos Aires la *Traviata*. Grande ardimento. Saremmo curiosi di esserne testimoni a New York. Ma sarà possibile?

*** Il pianista G. A. Randegger è stato solista in un recente concerto sinfonico allo Stadium. Ebbe grande successo: degno della sua fama.

"LA SCOPERTA DI NEW YORK"

LA FILM annunciata nelle pagine del CARROCCIO sta per essere presentata al pubblico. Si tratta di un vero spettacolo teatrale che si svolge attraverso alla projezione di tredicimila piedi di film, nella quale si muovono circa centomila italiani ed italo-americani, e dove partecipano come attori circa venti celebrità dell'arte e della vita pubblica italiana. Mai libro sugli Italiani all'Estero fu scritto in forma più convincente e più dimostrativa. Questa film è il primo volume di una biblioteca, che resterà nella storia dello sviluppo della civiltà italiana nel mondo, documento vivente ora e nel futuro di ciò che la nostra stirpe ha saputo fare lontana dalla Patria, in una terra così diversa da quella di origine e dove ogni passo in avanti è una conquista laboriosa e faticata. Il CARROCCIO ha il privilegio, oggi, di pubblicare una primizia, consistente in una pagina di piccole fotografie tolte dalla film. Anche fotograficamente il lavoro della Casa Italiana *Yes Select Productions* ha il pregio di presentare delle vere novità tecniche. Si tratta di una film che farà il giro del mondo, e che in Italia avrà il valore di una vera rivelazione. Sappiamo che essa verrà proiettata in Roma, in una grandiosa *première*, alla presenza del mondo parlamentare e politico, con una grande messa in iscena musicale. Nello stesso modo la film sta per essere presentata negli Stati Uniti e nel Sud America. Non vi sarà italiano che mancherà di vederla, ma ai connazionali raccomandiamo di prendere la splendida occasione per usare di questa film come mezzo di propaganda presso gli americani. Ogni italiano che si recherà a vedere questa film deve condurre seco un amico americano. Ad esso egli offrirà così, senza spendere parole, una dimostrazione di ciò che sono gli italiani, e di ciò che sanno

fare anche come parte della grande Confederazione Americana. Dopo il fallimento della propaganda ufficiale del Governo durante la guerra, ecco che si offre la eccellente occasione di parlare al mondo americano in forma assolutamente americana. Questa occasione non deve essere lasciata sfuggire da nessun italiano di senno. Questa film convincerà assai più che qualsiasi conferenza: non si dànno parole, si offre la visione della vita reale, senza trucchi, senza falsificazioni.

Si ricordi che se l'idea venuta in mente all'avv. Rinaudo Deville Larderat, fosse stata sviluppata da tedeschi, irlandesi o polacchi, tutti i cittadini di queste nazionalità si sarebbero levati a quest'ora come un sol uomo per presentare il loro documento nella forma più rumorosa possibile alla opinione pubblica americana. Senonchè, ad essi non è possibile presentare ciò che presentano oggi gli italiani, la cui genialità si è affermata in modo insuperabile nel campo del lavoro come in quello dell'arte e del pensiero. Questo nostro primato formi adunque l'orgoglio nostro, e l'arma che si offre valga a dare una grande battaglia benefica al nome d'Italia che è in fondo proprio il nome nostro in questi paesi.

D. L.

Cronache dell'Intesa Italo-Americana

La *Dante League of America* fondata da Mrs. Durant Rose preannuncia un'eccezionale attività nella preparazione delle onoranze centenarie a Dante che dovranno aver luogo negli Stati Uniti nel 1921.

*** La croce di guerra italiana è stata conferita alla Croce Rossa Americana, altamente benemerita pel soccorso dato all'Italia.

*** In rappresentanza delle donne d'Italia la contessa Maria Loschi di Roma fece tenere al Comitato dirigente il movimento in America, le più vive congratulazioni per la completa approvazione, col voto del Tennessee, dell'emendamento costituzionale del suffragio femminile.

*** La delegazione d'industriali e commercianti americani recatasi in Italia per rendersi conto della situazione economica ivi, presieduta dal banchiere John H. Fahey di Boston, ebbe occasione, passando per Torino, di visitare i grandiosi impianti della Fiat. Tutti i visitatori restarono stupefatti della grandiosità e della potenzialità organizzatrice della potente Impresa. Mr. Fahey ebbe occasione, al luncheon d'onore offerto a lui ed ai colleghi, di pronunciare parole di sconfinata ammirazione per la splendida opera di riorganizzazione che si va svolgendo in Italia, non ostante le tante difficoltà che s'incontrano.

*** Le dame della sezione americana del Concilio Internazionale delle Donne, di passaggio in Italia, in via per la convenzione di Cristiania, hanno ricevuto in Italia calorose accoglienze. Vennero anche ricevute in udienza da Papa Benedetto.

*** I Cavalieri di Colombo che si sono recati in pellegrinaggio in Europa in questa fine di agosto son già a Roma. Il 28 vengono ricevuti dal Pontefice in solenne udienza nell'aula concistoriale.

*** Il governo italiano, in riconoscenza dell'opera indefessa che il prof. Ernest H. Wilkins, consacra alla intesa intellettuale italo-americana, lo ha nominato cavaliere della Corona d'Italia. Il prof. Wilkins insegna l'italiano all'U-

niversità di Chicago, del cui corpo accademico è figura assai distinta. E' davvero benemerito dei nostri studi in America. E' nota la sua attività, in scuole, nei circoli e sulle riviste, per promuovere lo studio dell'italiano, piuttosto che di altre lingue. Il CARROCCIO lo ha a valoroso collaboratore e cooperatore nel movimento pro-coltura italiana nelle università e nelle scuole superiori dell'Unione. Durante la guerra il prof. Wilkins diresse a New York l'ufficio della Y. M. C. A. da cui dipendeva il personale inviato in Italia ed in Francia.

Adesso il cav. Wilkins si è dato ad un'opera insigne. Sotto la sua direzione, validamente coadiuvato da colleghi entusiasti al par di lui — fra essi il prof. Altrocchi e il prof. Marinoni — l'Università di Chicago promuove la pubblicazione di una serie di libri di testo per lo studio dell'italiano in America: *The University of Chicago Italian Series.* In questi giorni si pubblicano i *Tristi Amori* di Giacosa, con note e vocabolario di Rudolph Altrocchi e Benjamin M. Woodridge, con introduzione di Stanley A. Smith; *A First Italian Book* del Wilkins; *An Italian Reader* di Wilkins e Marinoni; poi verranno *Fra le corde d'un contrabasso* di Farina; la *Partita a scacchi* di Giacosa; la *Francesca da Rimini* di Pellico; le *Novelle e poesie* di Fucini; *Piccolo mondo antico* di Fogazzaro; infine un'antologia sul *Risorgimento.* Poi vi sarà una collezione: *L'Italia* — raccolta di saggi e monografie di storia, geografia, arte, letteratura, educazione, politica, vita e costumi del popolo italiano.

*** La commenda della Corona d'Italia è stata conferita al finanziere e pubblicista William Guggenheim di New York; ed al munifico James Ellsworth, residente a Firenze, dove possiede la celebre Villa Palmieri, da lui posta a disposizione della Croce Rossa durante la guerra.

Cavalieri dello stesso Ordine sono stati nominati il congressman on. George Holden Thinkham di Boston, che si recò in missione al fronte italiano, dove ebbe l'onore di sparare il primo colpo di cannone americano contro gli austriaci. a Capo d'Argine, l'11 dicembre 1917; Henry Harmon Chamberlin e Delos W. Cooke, uno dei direttori in America della Cunard Line. Mr. Cooke appartenne alla Croce Rossa Americana e servì al fronte italiano.

*** Il Comitato Italo-Americano per la protezione dei ciechi, che tanto bene ha finora fatto — specie per l'attività in Italia della sua zelantissima missionaria Miss Winfred Holt — interessa il pubblico italiano in America a concorrere, col già vasto pubblico di amici americani, alla sua opera benefica. Ora si raccolgono fondi per far sorgere a Roma la Casa dei Ciechi, dove uffici, classi, officine e sale per esposizioni di lavori possano essere aggruppati e dove i ciechi possano trarre consigli e guida. La Regina Elena ha dato il suo patronato all'Opera. Il Papa manifestò in udienza particolare a Miss Holt la sua approvazione. In America l'Opera gode il patronato dell'Ambasciatore d'Italia. Chairman del comitato esecutivo è il comm. Ernesto Fabbri. — Sotto gli auspici del Comitato venne pubblicato uno dei migliori opuscoli di propaganda in America: *Italy's contribution to the Great Victory* scritto dall'on. **Herbert** L. Satterlee. — Mandare offerte agli uffici del Comitato: **111 E. 59th street,** New York.

*** La Sezione Italiana della Croce Rossa Americana, di cui è direttore Pasquale de Biasi, nel suo bollettino quotidiano del 20 agosto dà interessanti particolari intorno alla corrispondenza che s'è aperta tra gli orfani dei marinai

italiani della nave-scuola *Scilla*, a Venezia, e gli scolari d'ambo i sessi della scuola pubblica 146 in Brooklyn.

*** L'Associazione dei Commercianti di Messina ha fatto voti perchè colà venga ripristinato il consolato americano, non riapertosi più dopo il disastro del 1908.

*** Il prof. Ferdinando Marcucci tenne il 4 luglio una *lecture* in italiano al Circolo Italiano della Columbia University. In questa evenienza il professor Geric, capo del dipartimento universitario delle lingue romanze, espresse voti perchè s'intensifichi nelle classi intellettuali d'America la diffusione dello studio e della coltura italiana.

*** Distinti italiani di Seattle, Wash., hanno costituito un fondo per premiare quegli studenti della grande Washington University di colà, che si distingueranno nello studio dell'italiano. — Si tratta di un'iniziativa del nostro collaboratore prof. Goggio, secondata dall'agente consolare Unti e dall'Italian Commercial Club, di cui sono presidente e segretario N. Paolella e C. M. Ferro. — Il rettore dell'Università, prof. Henry Suzzallo, d'origine italiana triestina, appoggia la bella opera. — Dovrebbe esser fatto così in altre città.

*** Il magg. Charles M. Meehan di Geneva, N. Y., che per tre anni è stato in Italia nell'amministrazione della Croce Rossa Americana, si propone di dare un ciclo di conferenze su Dante.

*** Il prof. Raffaello Piccoli dell'Università di Pisa ha tenuto un corso estivo all'Università di Chicago. A settembre passa all'Università di California. — Il prof. Piccoli è il *visiting professor* inviato dalle università italiane alle consorelle d'America.

Un'agenzia della Banca Nazionale del Reduce

Allo scopo di esercitare il credito, specialmente in favore dei cittadini italiani ex combattenti e dei reduci comunque della mobilitazione, nonchè in favore delle vedove, dei figli, dei genitori, e delle sorelle di caduti in guerra, si costituì il 20 dicembre 1919 la Banca Nazionale del Reduce con sede sociale e direzione centrale in Roma, e con succursale a Milano.

L'iniziativa, dovuta ad un gruppo di giovani energie e segnatamente al reduce di guerra cav. Alfredo Caloro, veniva confortata dall'adesione del Re che sottoscriveva per 500 azioni da 100 lire ciascuna, destinandole in proprietà dell'Opera Nazionale degli Orfani di Guerra. L'atto ebbe grande e benefica ripercussione non solo tra le innumerevoli famiglie degli ex-combattenti e reduci di guerra, ma pure nel mondo politico e finanziario italiano, che dava il suo concorso morale e materiale all'utile istituzione.

Il governo volle, dal canto suo, aderire ad assicurare alla Banca Nazionale del Reduce il migliore e più rapido successo, ed a questo scopo rivolgeva invito alla Presidenza dell'Associazione fra le Società Italiane per Azioni affinchè tutte le società associate investissero in azioni della suddetta Banca l'uno per cento dei loro utili del bilancio 1919. Veniva rivolto, altresì, invito al Consorzio finanziario del Prestito Nazionale affinchè venisse riservata una percentuale di 10 centesimi per ogni 100 lire di capitale nominale dell'ultimo Prestito raccolto in sottoscrizione, da convertire in azioni della Banca Nazionale del Reduce; ed infine si rivolgeva invito all'Associazione Bancaria Italiana allo

scopo di fare investire a tutte le Banche federate in azioni della Banca Nazionale del Reduce l'uno per cento del loro capitale.

Tanto l'esempio del Re, quanto gli inviti del governo furono simpaticamente e largamente accolti; e le adesioni e gli investimenti da parte delle Società per azioni e delle Banche affluirono. Va anche additato l'esempio che hanno dato alcuni municipi, deputazioni provinciali, enti pubblici, sodalizi privati, ecc., che non potendo essere azionisti di società commerciali e volendo dare attestazione di simpatia alla nuova istituzione, hanno sottoscritto per cospicuo numero di azioni della Banca Nazionale del Reduce, devolvendone la proprietà alle opere in pro degli ex-combattenti, e dei figli o delle vedove dei morti in guerra.

Sotto così autorevoli auspici e con sì largo numero di adesioni, la Banca Nazionale del Reduce aprirà nel prossimo settembre una sua Agenzia in New York.

Presidente della Banca Nazionale del Reduce è il comm. ing. Gianni Caproni; vice presidente il Comandante Luigi Rizzo; amministratore delegato il cav. Alfredo Caloro. Il Comitato dei probiviri è composto dall'on. prof. avvocato Arnaldo Agnelli, sottosegretario di stato per il tesoro, presidente; dall'on. avv. Luigi Gasparotto, deputato al parlamento; e dall'on. prof. dott. Luigi Siciliani, deputato al parlamento.

GLI ITALIANI NEGLI STATI UNITI

Il 12 Settembre, anniversario della Liberazione di Fiume, in tutte le Colonie vi saranno manifestazioni d'italianità.

I membri dei passati comitati della Roman Legion of America, i *Four-minute-men*, i comitati dell'*Italy-America Day* si muoveranno senza dubbio in questa circostanza. Ora dev'essere proseguita la propaganda fatta nel corso della guerra.

Poi vi sono le associazioni italiane, i clubs elettorali, tutti i singoli italiani che devono fare il loro dovere e celebrare il *Fiume Day*.

*** Nelle Colonie si preparano commemorazioni pel XX Settembre, cinquantenario della Presa di Roma.

*** La sede estiva della nostra Ambasciata a Newport, R. I., è nell'elegante Villa Morrell — animato centro di bella attività mondana e.... politica. Poichè a Newport si muove massimamente negli agi e nell'ozio estivo la gente che guida i destini di questo paese. L'attività dell'Ambasciata, com'è spiegabile, è grande in questi giorni; l'Ambasciatore Avezzana non manca di volta in volta di recarsi a Washington per la trattazione degli affari di sommo momento. — La migliore parte della colonia aristocratica di Newport ha preso parte alla festa danzante data per festeggiare il genetliaco dell'avvenente e graziosa figlia dell'Ambasciatore, contessina Yolanda.

*** Nel compiere la sua missione di studi negli Stati Uniti e sulle mosse del ritorno a Milano, il prof. Filippo Ravizza, della Scuola di Commercio di Milano, ha rivolto alla stampa americana una lettera in cui invoca l'unione internazionale di tutti gl'insegnanti, ai fini di servire all'attuale opera di riorganizzazione del mondo, e consiglia la formazione di un primo nucleo a New York dell'Associazione Internazionale dei Maestri. La lettera del distinto professore italiano — già noto per la sua autorità e già lodato per quel magnifico suo libro pubblicato dai Treves: *La conquista dell'Oceano* — è stata variamente discussa. — Il prof. Panizza promette di svolgere ampiamente le idee della sua iniziativa anche sul CARROCCIO.

*** Il cav. Rochira, reggente il Consolato Generale di New York, ha smentito i *N. Y. Times* a proposito di notizie allarmistiche sulla situazione interna d'Italia. La prontezza d'azione

dell'ottimo funzionario è stata apprezzata. — Anche l'agente consolare di Baltmiore, Md., cav. G. Schiaffino, inviò, per la stessa ragione, una lettera di protesta al *Baltimore-American*.

*** Abbiamo tra noi la illustre scrittrice Maria Pezzè-Pascolato, la letterata tanto benemerita dell'educazione nazionale. Fatta una breve sosta a Jersey City, dove subito s'è attivata per quella locale sezione della *Dante*, è ora in giro per le grandi città dell'Unione, per visitare i sistemi della educazione dei piccoli. A Boston è stata invitata a dare una conferenza in inglese alla Browning Society. — Il CARROCCIO che già ha avuto promessa di articoli dalla colta dama, le presenta omaggi.

*** Il cav. dott. Leopoldo Vaccaro, delegato alla convenzione del partito repubblicano dello Stato del Delaware, presentò un ordine del giorno di pieno omaggio all'Italia e di piena adesione alle sue aspirazioni in Adriatico, comprendenti Fiume e la Dalmazia. Il partito lo votò ad unanimità, impegnando analogamente i suoi eletti al Congresso di Washington. — E' bene che dovunque l'ottimo dr. Vaccaro trovi imitatori.

*** Il console generale cav. uff. Gaetano Poccardi, dopo sei anni di permanenza a Filadelfia, interrotta soltanto dalla reggenza del Consolato Generale di New York tenuta lodevolmente per parecchi mesi, si è recato in Italia per breve riposo. — Prima di partire venne offerto un banchetto in onor suo e della distinta sua Signora, americana di nascita ma italianissima di ardore patriottico, benemerita delle opere d'assistenza di guerra. Fu una simpatica dimostrazione da parte di italiani e di americani. — Un' altra toccante dimostrazione di simpatia, l'ottimo console l'ebbe dai connazionali dello Stato del Maryland, in occasione della sua ammissione all'Ordine Figli d'Italia. — Il console Poccardi lascia eccellente ricordo della sua opera illuminata, onesta, abnegata. — Il CARROCCIO si unisce all'omaggio resogli dai connazionali della Pennsylvania e delle altre colonie del distretto da lui curato.

— Il nuovo console di Filadelfia è ora il cav. Guglielmo Silenzi.

*** Il console di Boston, dott. Di Rosa, resosi incompatibile colà fra i connazionali, ha domandato l'aspettativa. E' imminente la designazione del funzionario che deve sostituirlo.

*** All'on. senatore Cotillo l'autorevole *Outlook* di New York consacrò il 28 luglio una segnalata pagina biografica scritta dal senatore on. Davenport. Con essa, la rivista presentò un articolo del Cotillo contenente le impressioni di lui sulla Convenzione democratica nazionale di San Francisco, cui partecipò da delegato di New York. La figura del giovane uomo pubblico italo-americano venne posta in spiccato rilievo. — L'on. Cotillo si ripresenta quest'anno per la rielezione al Senato di Albany.

*** La North Western University di Chicago ha conferito la laurea *ad honorem* al prof. Aldo Massaglia, tenente colonnello medico, docente dell'Università di Padova. Il Massaglia trovasi da un anno a fare importantissimi esperimenti nei laboratori di quella Università.

*** La festa del XX Settembre pro Ospedale Italiano di New York avrà quest'anno il consueto successo di popolo e di finanza. Avrà luogo al Manhattan Casino. Il comitato organizzatore con a capo il presidente dell'istituto, dr. John W. Perrilli, si mostra attivissimo. — Fra le ultime cospicue offerte ricevute dall'Ospedale è a notarsi quella di mille dollari fatta dal nostro amico e collaboratore commendatore William Guggenheim.

*** Mons. cav. prof. Pantalini ha pubblicato un opuscolo di propaganda per animare la raccolta di fondi ch'egli fa per la ricostruzione delle chiese devastate del Veneto. Il Comitato che mons. Pantalini presiede fa recapito al n. 17 Charles street, New York.

*** Il nostro egregio collaboratore prof. Emilio Goggio lascia la cattedra di lingue romanze dell'University of Washington di Seattle, Wash., per assumere quella d'italiano e di spagnuolo all'Università di Toronto, Canadà.

*** La seconda gita a mare della Lega Navale di New York — con cui si volle commemorare Nazario Sauro nel mese del suo martirio — seguì il 15 agosto. Ebbe il medesimo successo della prima gita. Lodata sempre l'attività del presidente della Lega, cav. Giorgio Ziniti e del direttore delle gite cap. M. Giannone.

*** Il cav. uff. C. C. A. Baldi, proprietario dell'*Opinione*, è stato elevato a commendatore della Corona d'Italia. Il comm. Baldi è attivissimo nel partecipare alla vita pubblica di Filadelfia, dove si è distinto sempre pel suo ardito spirito d'intraprendenza. Gli mandiamo le più vive felicitazioni.

*** A P. Pacifico Chenuil — che fu lodato missionario scalabriniano a Chicago — di recente elevato a Superiore Generale dell'Istituto dei Missionari di San Carlo, è stato nominato grande ufficiale della Corona d'Italia. L'alta onorificenza è stata ben data a P. Chenuil che onora la Patria e il sacerdozio e regge oggi con gran senno le sorti dell'Istituto pensato e attuato da quella grande anima di vescovo e patriota che fu Mons. Scalabrini. — Il CARROCCIO manda congratulazioni all'illustre amico.

*** L'Associazione dei Combattenti di New York ha eletto così il suo nuovo consiglio direttivo: — capitano cav. uff. Sapelli, presidente; capitano dott. A. Pugliese e tenente G. Coffa, vice-presidenti; tenente Umberto Napolitano, segretario di finanza; tenente Eugenio Cortani, segr. di corrispondenza; tenenti Alfredo Consiglio, Alberto Napoli, serg. Giuseppe Trapani, rev. Antonio D'Annucci, Giuseppe Donato, Giovanni Leggiero, Giuseppe Monti, consiglieri; Giacinto Magavero, vice-segretario di finanza. — L'Associazione offrì un pranzo al suo fondatore ed ex-presidente Adolfo Arena, alla vigilia di recarsi in Italia, per espletare un incarico del sodalizio presso il ministero della guerra.

*** E' partito in vacanza estiva per Alcamo (Trapani) il sig. Pietro Rocca, solerte assistente segretario della Italian Discount & Trust Company. Il Rocca ha il merito di aver contribuito alla popolarità che attualmente gode nella colonia la Discount. Entrato nella Banca nel primo periodo d'installazione, dedicò ad essa sforzi ed entusiasmi, richiamando l'attenzione dei direttori, i quali vollero affidargli la bella posizione di fiducia e di responsabilità che attualmente ricopre.

*** La salita al dicastero della pubblica istruzione di Benedetto Croce ci offre occasione di parlare di un libro pubblicato dal cav. Luigi Melano Rossi, fino a poco tempo fa reggente il consolato di Boston. Il libro reca un proemio dell'insigne critico e filosofo, non consueto a scrivere prefazioni. Si tratta di una sontuosa opera: *Il Tempio della Pace in Val d'Ermena* (Mondovì). Lunghe, pazienti, preziose informazioni storiche raccolte con animo filiale dal chiaro scrittore, ch'è profondo amatore, studioso, critico e conferenziere d'arte e che, fra l'Italia e l'America, ha saputo già compiere eccellente opera di propaganda intellettuale. Nel corso della guerra concorse attivamente alla propaganda nazionale, venendo lodato dalle autorità superiori. Prestò, poi, l'opera sua al consolato bostoniano sempre con disinteresse ed abnegazione. Si è distinto or ora per il prestito italiano in dollari. — Gli editori Alfieri e Lacroix di Milano diedero al volume la veste più elegante che si potesse dare: un gioiello d'arte grafica, con 87 incisioni e ventidue tavole a colori.

*** E' giunto da Firenze, dove fu vice-console degli Stati Uniti, Silvio C. Leoni, che viene a far parte del personale dirigente della Italian Discount Trust Co. a New York. Fu suo padre Carlo Leoni, dei pionieri della nostra Colonia, socio una volta della reputata casa bancaria Cantoni & Co., ereditata oggi dal banchiere Lionello Perera in Wall Street.

*** La Croce Rossa Italiana ha conferito la medaglia e il diploma di benemerenza ad Andrea Cappabianca che a Stamford, Conn., si è distinto nel raccogliere fondi. — Il Cappabianca è proprietario e direttore a New York del reputato stabilimento tipografico che porta il suo nome.

*** Il nostro collaboratore prof. Rudolph Altrocchi dell'Università di Chicago s'è sposato a Miss Julia Cooley, una distinta scrittrice di quella città. — Il CARROCCIO invia felicitazioni.

*** La Croce Rossa Italiana ha decretato la medaglia d'argento al reverendo cav. prof. Francesco Grassi, ora parroco a New Rochelle, per l'opera da lui data all'Istituzione nel corso della guerra. — Il rev. Grassi fu dei primi sacerdoti che rimpatriarono per la guerra; fu al fronte e si mostrò pio e valoroso. Ebbe medaglie ed onori meritatissimi.

*** La signorina Elena Ciresi si è laureata in giurisprudenza alla De Paul University di Chicago.

*** I giornali di Napoli ci portano l'eco dei voti di riconoscenza che la cittadinanza di Sepino (Campobasso) manifesta per il lontano conterraneo Tito Brini, residente in New York, il quale, raggiunta un'elevata posizione economica, ha mandato larghe offerte alle istituzioni paesane. — Non c'è cosa che più possiamo ammirare se non quella di continuare a ricordare la terra di nascita e di concorrere alle sue opere con la fortuna d'America.

*** A San Francisco si va distinguendo da diverso tempo una precoce recitatrice: Livia Maggiora, undicenne. Vero prodigio. E' stata scritturata da una compagnia cinematografica di Los Angeles.

*** Il 15 agosto la Società Serinese di Bridgeport, Conn., tenne la sua festa annuale. Dinanzi a numerosi convenuti il nostro Pasquale de Biasi commemorò le Cinque Giornate della rivoluzione carbonara di Avellino (1820) che furono, come attesta la storia, il primo bagliore dell'Unità italiana. La rievocazione della gloria irpina così intimamente connessa alla gloria nazionale suscitò entusiasmo indescrivibile. — La festa si svolse animatissima e ne va data lode al presidente Sossio di Zenzo e al chairman Michele Luciano. — La sera il Circolo Roma tenne un simpatico ricevimento in onore dell'oratore del giorno.

A proposito della celebrazione del Centenario delle Cinque Giornate, che avrà luogo il 1. ottobre in Avellino, è ancora aperta fra gli Irpini e le loro associazioni nelle Colonie la sottoscrizione per spedire colà i fondi necessari. I ritardatari possono mandare le loro offerte al Comitato che fa capo al Carroccio, 150 Nassau street, New York City.

*** Fausto Zardinoni, allievo del Technical College di Chicago, ha patentato un nuovo sistema di automobili scaricatori. Si tratta di una utilissima invenzione. Lo Zardinoni è l'inventore della palla-gancio automatico usata al fronte italiano per distruggere i reticolati.

*** La signorina Rose M. Lascola si è laureata dottoressa in medicina all'Università di Buffalo.

*** A Bridgeport, Conn., Umberto Santorelli si laureò chimico-farmacista. Gli amici gli offrirono un banchetto d'onore.

*** Giovanni Muto è stato ammesso all'Accademia Navale di Annapolis. Il futuro cadetto della marina americana promette di sè anche come scrittore.

*** Il Tiro a Segno Nazionale di New York terrà importanti gare di tiro il 6 settembre a Villa Brentini, Canadensis. Saranno disputati magnifici premi fra cui le coppe d'argento offerte dal Credito Italiano, dalla Italian Discount & Trust Co., dalla Banca Commerciale, dalla Ditta Luigi Calissano & Figli. Daremo i risultati della gara, e intanto lodiamo l'attività del signor Luigi Reali, presidente funzionante dell'associazione, per la magnifica preparazione dell'evento sportivo.

*** A Stockton, Cal., il chiaro giornalista e letterato rev. prof. Bandini, venne felicitato da numerosi amici vicini e lontani nel 15. anniversario della sua ordinazione sacerdotale. — Ci associamo anche noi.

*** A Wilmington duecento connazionali ed americani offrirono un banchetto al dottor Leopoldo Vaccaro per compiacersi della croce di cavaliere ultimamente conferitagli.

*** Un provvido servizio di pacchi alimentari fra gli Stati Uniti e l'Italia ha iniziato da qualche settimana la *Italianissima*, una importante ditta di esportazione con ufficio al n. 128 Sixth avenue, New York. Con una spesa minima, senza disturbi di sorta, si possono mandare da qui in Italia per posta, pacchi di generi alimentari del peso complessivo di nove libbre, e per ferrovia, a grande velocità, delle casse del peso di settanta. Utilissima ed opportuna è l'iniziativa, dato il momento di scarsezza di provviste in Italia. I generi alimentari che la Ditta spedisce sono della maggiore utilità, quali zucchero, caffè, farina, latte condensato, cereali. — Nel lanciare questo servizio di spedizione di pacchi, i direttori della Ditta, di cui è presidente il cav. Pasquale de Cicco, agente consolare d'Italia a New Haven, Conn., più che al tornaconto commerciale, hanno, con lodevole spirito patriottico, pensato ad arrecare un reale ed effettivo beneficio alle classi meno abbienti in Italia. Confrontando infatti il listino dei prezzi dei diversi tipi di pacchi con i prezzi correnti del mercato, si vede subito quale modestissimo margine di onesto guadagno rimane alla Ditta speditrice,

— Il cav. De Cicco merita lode per aver dedicato parte della sua esuberante attività di ottimo funzionario a questa impresa di pubblica utilità. Egli è efficacemente coadiuvato dal capitano Biagi.

*** Quella monumentale pubblicazione, che onora l'arte italiana, del prof. Carlo Ferrario, dell'Accademia di Brera: *Le Bellezze d'Italia* — editore il comm. Pasquale d'Amelio di Napoli — ha trovato un attivo diffonditore a New York nell'artista Giuseppe Ciervo. Si tratta di un album di 50 quadri, 20x14 inches, in cui sono riprodotti i paesaggi più incantevoli e le più scelte opere d'arte che offre la Penisola. E' il più ricco ornamento di una casa signorile. Il testo che illustra le tavole è in italiano, inglese, francese e tedesco. La prefazione è di Ferdinando Brunetière. Ogni esemplare dell'edizione limitatissima e ormai rara, è contenuto in un'elegante custodia, e costa 50 dollari, franco di porto. — Scrivere al rappresentante Giuseppe Ciervo, 207 Bleecker street, New York.

*** Presidente degli assessori comunali di Atlantic City — la città balneare tanto nota — è Anthony M. Ruffu, di famiglia siciliana. E' l'uomo politico più popolare della città. Di spiccati sentimenti italiani. — Atlantic City manda anche all'assemblea dello Stato del New Jersey, a Trenton, un deputato di origine italiana.

*** E' ritornato dall'Italia, dove fu per la guerra e dove si distinse raggiungendo il grado di capitano, Arrigo Righi, degno figlio del dott. Semplicio Righi, assai colto ed apprezzato medico della colonia. Il giovine capitano riprende adesso gli studi di medicina interrotti senza rammarico il giorno in cui la Patria chiamò e la coscienza del dovere rispose.

*** Il 29 agosto s'è avuta la prima gita sociale a mare della Marconi Lodge di Yonkers. Il comitato presieduto dal sig. G. T. Conti — sempre attivissimo in ogni manifestazione coloniale — non poteva assicurare successo più grande all'*outing* del fiorente e patriottico sodalizio.

*** Per conto d'importanti ditte americane Alessandro Segreto si reca in Francia, in Inghilterra e in Italia, a studiare e organizzare. In Italia si fermerà anche nella nativa Patti. — Beniamino Segreto, suo fratello, è stato chiamato all'ufficio di Genova dell'American Express Co.

*** Antonio Longarini è stato nominato assistente tesoriere della Cosmopolitan Trust Co. di Boston.

*** Il dott. Ferdinando B. Fasola è stato eletto vice-presidente del Continental Lloyd Steamship — linea italiana sussidiaria della Federal Steamship Trading Co. sostituitasi negli interessi dell'Hamburg American Line, nello Stato del New Jersey.

*** Alla nostra collaboratrice Costanza Rossi-Cassigoli, ora in Italia, mandiamo condoglianze per la morte di suo fratello Carlo Alessandro Fernandez, spentosi in Pescia.

*** Imponenti funerali ebbero luogo a Torre del Greco in occasione del rimpatrio della salma del compianto Americo Scognamiglio della Ditta Scognamiglio, morto a soli 22 anni a New York. Sul feretro parlò a nome dei connazionali di New York il nostro collaboratore cav. G. B. Vitelli. Tutta Torre del Greco prese parte all'immenso lutto della famiglia Scognamiglio.

*** A New York è morto a soli 27 anni l'avv. Giovanni d'Amico, lo scorso novembre eletto a Brooklyn membro dell'Assemblea dello Stato di New York. — Qui si è spento anche Francesco Malet, da Napoli, che per molti anni appartenne all'amministrazione del *Progresso Italo-Americano* — Condoglianze alla famiglia.

*** A Filadelfia è morto il dott. Alfredo Veneziale, di recente ritornato dall'Italia. Era un professionista di valore e di coscienza. — Condoglianze ai congiunti.

*** A Kenosha, Wisconsin, è morto il banchiere Eugenio Lamacchia, rappresentante locale del Banco di Napoli. Godeva grande stima. In questi ultimi tempi s'era dato a sostenere la Excelsior Dramatic Co., costituitasi a Chicago per promuovere, in giro per gli Stati Uniti, le recite dei capolavori del teatro drammatico italiano tradotti in inglese. — Condoglianze alla famiglia.

L'ITALIA NELLA STAMPA AMERICANA

Nella rivista cattolica settimanale *America* del 24 luglio il cav. Arthur Benington del *World* pubblicò brillanti reminiscenze della sua visita in Italia, ed anche opportune e penetranti osservazioni, sul metodo di frequentare la chiesa in Italia e in America: *"Going to Church" in Rome.* L'articolo ha provocato comenti qua e là, poichè non piacque che il Benington mettesse in luce la semplicità e la schiettezza dei costumi dei fedeli in Italia. — Lo stesso cav. Benington ha pubblicato in *Vita in Dalmazia,* la rivista milanese diretta da M. Zimolo, il rapporto da lui steso dopo la sua visita fatta per conto del governo americano in Italia e sulla sponda dalmata. Eloquente documento di verità e di lealtà.

*** Nella *Current History* di luglio e agosto, il rapporto ufficiale della battaglia di Vittorio Veneto: *Italy's Greatest battle in the War* presentato dal col. Di Bernezzo, addetto militare all'Ambasciata di Washington.

*** Nel *N. Y. American* del 10 agosto: *Conference on exchange is vital* in cui l'on. Luigi Luzzatti invoca una intesa dei governi per la sistemazione dei rapporti finanziari fra paese e paese.

*** Nell'*Akron Beacon Journal* del 17 agosto: *The Italian problem* del dr. Howard S. MacAyeal. Spiega la missione dell'Italia che in Adriatico deve salvaguardare l'Europa dalla irruzione slavica.

*** Nei *N. Y. Times* del 22 agosto una notevole recensione di Walter Littlefield sulla recente storia del popolo d'Italia di Janet Penrose Trevelyan.

LIBRI

ENRICO CORRADINI — *Pagine degli Anni Sacri* — Ed. Treves, Milano. — Con questo volume l'illustre duce del nazionalismo italiano, collaboratore da Roma del CARROCCIO, continua la sua opera di pensiero e di azione, di alta idealità e di solido realismo, di polemica e di fede. Le *pagine degli Anni Sacri* traggono argomento dai più solenni e terribili avvenimenti del grande periodo storico che va dal 1915 all'anno che corre, esaminano la vita nazionale sotto i suoi molteplici aspetti morali, economici, sociali, politici, e tendono alla formazione di una più salda unione nella società italiana e di una più illuminata coscienza dello stato italiano. E' dunque un libro di carattere politico e storico, e insieme un'opera di alta educazione civile. —

EDWARD JAMES AND CUASE GOING WOODHOUSE — *Italy and the Jugoslavs* — Richard G. Badger Publisher, Boston. — E' un grosso volume in cui la propaganda jugoslava ha trovato echi assai risonanti. Ma come la propaganda jugoslava non regge e non ci spaventa, così il libro va segnalato agli italiani per tener dietro a quanto dicono gli altri per controbattere a tempo ed a luogo. In ogni modo, il volume fornisce buon materiale.

WILLIAM GUGGENHEIM — *Speed a new era of good feeling.* — Interessante opuscolo, di vibrante sentimento moderno, del distinto finanziere e pubblicista americano, collaboratore del CARROCCIO.

OTTO H. KAHN *Our economic and other problems* — George H. Doran Company, publishers, New York. — I problemi economici e sociali del giorno sono discussi dall'autore con la competenza che gli viene dall'essere uno dei finanzieri più potenti in America ed in Europa, un mecenate generoso (è il presidente della compagnia proprietaria del Metropolitan Opera House), un uomo pubblico sempre in vista. Nel volume si trova traccia di una spontanea prova di simpatia data all'Italia, quando nella stampa metropolitana il comm. Kahn assunse le nostre difese.

DAL PLAUSTRO

La pubblicita' del "Carroccio".

Oggi contiamo 50 pagine di pubblicità con 275 inserzionisti.

La *réclame* del Carroccio è la più ricercata, la più dignitosa, la più utile.

Chi volete che non desideri di vedere il proprio nome annunciato da pagine che si presentano così nitide, e lette poi dal pubblico che ha più potere di acquistare?

E' vero, la pubblicità del Carroccio, costa. Però non quanto dovrebbe effettivamente costare.

Con la somma che si spende per un anno di pubblicità sul Carroccio sarebbe appena possibile oggi diffondere una circolare per una volta soltanto, *senza conoscere in quali mani vada a capitare la circolare.* Invece il Carroccio annuncia ogni mese; ogni mese il lettore legge testo ed avvisi; poi il fascicolo si serba, si lega in volume: l'annunzio è sempre lì che attrae e produce.

Poi, l'essere inserzionisti del Carroccio, oggi, è una distinzione.

* * *

La copertina.

L'artista Sindona con l'odierna copertina del Carroccio ha voluto darci l'immagine del Soldato del Carroccio che sosta, pensoso ma deciso sempre — sul cuore la croce della fede e del sacrificio. Ricorre alla memoria Berchet:

A Pontida il suo sangue promise
Il suo sangue a Legnano versò.

* * *

In villeggiatura.

Negli ozi dei bagni e delle campagne si parla del più e del meno. Quando si parla del.... più, il discorso cade, può cadere, sul Carroccio. E' inutile discorrerne, lodarne gli scopi, scorgere il fine della sua attività nazionale, senza esserne abbonati, senza sollecitarne abbonamenti intorno. Il Carroccio chiede agli amici disciplina, azione, coscienza di opere. Non parole, fatti.

Ora una pubblicazione di propaganda costa, e sono gli abbonamenti che devono sostenerla.

* * *

Onorificenza lontana.

Mandiamo le più vive felicitazioni ad un nostro vecchio amico e collega: Vincenzo Marano-Attanasio, direttore del *Gran Mondo* e della rivista *Tutto*, or ora nominato grand'ufficiale della Corona d'Italia.

* * *

La carta verde.

C'è qualcuno che ritrova nelle carte accantonate sulla scrivania la fattura di abbonamento del Carroccio? Sapete, il foglietto color verde.... Perchè lasciarlo lì e non rimandarlo indietro con l'importo dell'associazione?

Per Oldrini.

E' sempre vivo il lutto per la perdita del nostro grande Amico e Collaboratore. Ci vengono ancora lettere di rimpianto.

Ci scrive l'on. Giorgio Pitacco, il grande patriota triestino:

Chiarissimo sig. De Biasi. — Apprendo con profondo dolore la morte di Alessandro Oldrini. Lo apprezzai grandemente per il fine senso politico, il fervido entusiasmo, il fervente ammirevole amore di patria, con i quali si fece paladino delle nostre aspirazioni sull'Adriatico tutt'ora conteso. — Ricordo con riconoscenza infinita la parte notevole ed efficace ch'egli sostenne nel difendere e diffondere la giustizia della causa di Fiume e della Dalmazia. — Ella che fu amico e fratello di fede dell'illustre cittadino si renda interprete di questi miei sentimenti di cordoglio vivissimo presso la desolata famiglia e presso gli amici dell'Italia Redenta. — Con cordiali saluti, affezionatissimo: Dott. Giorgio Pitacco, Trieste, 23 luglio 1920. —

Ci scrive l'on. senatore Luigi Bodio:

— *La necrologia del prof. Alessandro Oldrini tratteggia in brevi tratti efficacemente la figura morale del compianto lottatore per l'unità della patria e per la libertà. — Io ebbi la fortuna e l'onore di essergli amico da oltre un quarto di secolo. — Invio le mie condoglianze alla desolata consorte, distintissima dama, e al giovinetto promettente. — Dev.mo*: L. Bodio. —

* * *

Echi.

Il *Marzocco* di Firenze segnala l'articolo su Filippo Mazzei dell'illustre comm. Piero Barbèra apparso sul Carroccio di giugno. Pure dallo stesso fascicolo il *Rome* di Parigi e l'*Azione* di Genova riproducono l'articolo su D'Annunzio di Padre Semeria. — Le *Lettere* di Roma citano dal Carroccio di maggio l orazione d'annunziana giuntaci, nei tempi di censura, direttamento da Fiume: *Questo basta e non basta*, annotando di non riportarla per intero "perchè proprio desideriamo che gli Italiani cerchino la bella rivista italiana che combatte la sua buona battaglia fra gli stranieri, ed imparino ad amarla". — Il *Risveglio Italiano* di Parigi segnala il conferimento della medaglia dei Legionari di Fiume al nostro Direttore.

* * *

Ultimi giudizi.

Del letterato Ettore Cozzani, direttore della rassegna italiana *L'Eroica*: — *Conosco da tempo l'opera di coraggiosa italianità del* Carroccio. —

Della insigne educatrice sig.ra Maria Pezze'-Pascolato, ora negli Stati Uniti: — *La mia gratitudine, la mia ammirazione per l'opera di sacro e nobile nazionalismo svolta dal* Carroccio *con tanto vigore e con sì meritoria tenacia.* —

Del noto pubblicista coloniale Giuseppe Gaja, direttore a Roma dell'*America*: — *Il* Carroccio: *meravigliosa e possente palestra d'italianità che dovrebbe servire di modello di patriottismo a tante pubblicazioni in Italia.* —

Della *Rivista Teatrale Melodrammatica* di Milano: — *Splendida Rivista, il* Carroccio. —

Del prof. P. A. Tirindelli, New York: — *Trovo il periodico eccellente e di grandissima importanza per l'Italia e per gl'Italiani.* —

(THE ITALIAN REVIEW)

Published monthly in New York by

Il Carroccio Publishing Co. Inc.

at 150 NASSAU STREET — NEW YORK

Agostino de Biasi, President
Mario de Biasi, Secretary

Editor: AGOSTINO DE BIASI
Office: 150 Nassau street, suite 1608-09
Telephone: 2690 Beekman

SUBSCRIPTIONS

For One Year $5.00 | Foreign . . $6.00
Canada . . "5.50 | Single copy Cents .30

Address all communications to

Il Carroccio Publishing Co., Inc.
150 Nassau Street, New York

Entered as Second Class Matter
February 5th 1915, at the Post Office at
New York, N. Y.
Under the Act of March 3, 1879

Vol. XII NEW YORK, SEPTEMBER, 1920 No. 3

NUMERO COMMEMORATIVO DELLA PROCLAMAZIONE DELLO STATO LIBERO DEL CARNARO

SOMMARIO

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $50.000.00
Ufficio: 150 Nassau street, suite 1608-09. — Telefono: 2690 Beekman — Abbonamento annuo: $5. - Canadà: $5.50 - Italia: $6. - Pagamenti anticipati - Una copia 30 soldi.

ANNO VI — SETTEMBRE 1920 — No. 9

L'ORIZZONTE DI FIUME

L'ORIZZONTE della spiritualita' di Fiume e' vasto come la terra: va dalla Dalmazia alla Persia, dal Montenegro all' Egitto, dalla Catalogna alle Indie, dall'Irlanda alla Cina, dalla Mesopotamia alla California. Abbraccia tutte le stirpi oppresse, tutte le aspirazioni soffocate, tutti i sacrifici delusi. E' l'orizzonte dell'anima libera e vindice. Come il vessillo rosso dei ribelli sul Nilo porta la Mezzaluna e la Croce, esso comprende tutte le rivolte e tutti i riscatti della Cristianita' e dell' Islam.

C' e' chi ha la vertigine se pensa di affacciarsi a un tanto orizzonte?

Non importa, se c'e' chi puo' mirarlo con una sicurta' silenziosa.

Dov'e' un oppresso che stringa i denti sotto la pressura; dov'e' un vinto che abbia tutto perduto fuorche' il bruciore della vendetta, dov'e' un insorto che vada armato d'un ramo d'albero o d'un sasso contro la mitragliatrice e contro il cannone, la' giunge la luce di Fiume, di la' si scopre la luce di Fiume.

E voi non la vedete? E voi non la volete vedere?

D'ANNUNZIO

FIUME DAY - RESOLUTION

We, The Americans of Italian descent and the friends of Italy, in the City of New York, in mass meeting assembled (1) at the Stadium, on the 12th day of September 1920, declare, that

Whereas,

The Free City of Fiume, by its secular right of self-determination, pronounced, on the 30th of October 1918, its will to be united to its Mother Country, Italy, in its declaration placing itself under the protection of the United States, calling this country, the "Mother of Liberty", and

Whereas,

The Free City of Fiume, refusing to accept the arbitrary disposal of itself made by the Treaty of Versailles, has today declared itself to the world an Independent State, under the name of the State of Carnaro, and

Whereas,

The province of Dalmatia, Italian in origin and being, until wrested from its mother country, was by the Treaty of London acknowledged Italian and solemnly promised its emancipation and union to Italy at the termination of the war.

Resolved,

That it is the unalterable determination of those here assembled reflecting as it does the will of all Italians wherever situated, that the Freedom of the State of Carnaro is and of right should be, and, that it should be so recognized by the Government of the United States and all other Governments of the Entente; that the solemn obligations entered into by the Treaty of London, by the contracting nations, should, in good faith, be observed, and no longer opposed by the United States Government or the other Governments of the Entente of which Italy has been and is the faithful ally and associate.

Further,

We extend to the people of Fiume and Dalmatia our whole-souled admiration, for the heroism, patience, endurance and self-sacrifice displayed, not only since the Armistice, when they were treated as an object of barter, but for their heroism through centuries of oppression, keeping always pure within them the tradition of the race.

Further,

To Gabriele D'Annunzio, we vouch our eternal gratitude and admiration, for the wisdom, courage and tenacity with which he has fought against the world single handed — the fight of Right, Liberty and Justice. Of all patriots in the present crisis, he is the greatest. We salute him and his heroic followers.

And be it further resolved,

That the Chairman of this meeting present forthwith a copy of these resolutions to the Honorable Secretary of State with the request that he lay them before the President and before both houses of Congress.

---

(1) *Twenty thousand peoples.* — The Editor.

LA PAROLA DEL CORAGGIO

Il Comandante chiede al Popolo di Fiume d'Italia di fondare lo Stato Libero al Comizio del Teatro Fenice, 12 agosto 1920

IL COMANDANTE.

Ancora parlare?

IL POPOLO.

Parli il Comandante!

IL COMANDANTE.

Fino a quando?

Qui non c'è un Catilina, e neppure un Marco Tullio che intoni il *Quousque tandem* dei nostri ricordi di scuola; ma c'è una sterminata pazienza. La mia ha un termine.

IL POPOLO.

Anche la nostra.

IL COMANDANTE.

Il termine della mia è toccato, anzi è sorpassato.

IL POPOLO.

Anche il nostro.

IL COMANDANTE.

Bene. Se è così, io non mi sono mai sentito tanto fiumano come stasera. Non mi sono mai sentito tanto *fiumano*. E mi rammarico di ritrovarmi con voi in un teatro chiuso e stipato. Meglio mi piacerebbe d'essere alla ringhiera, d'essere nell'arengo, sotto le stelle, come tante volte, sotto la costellazione della Buona Causa, per intraprendere con voi uno di quei dialoghi balenanti che fanno della vostra anima un altro cielo: un cielo di ardore e di tempesta.

Stasera l'arengo è fra quattro mura. Ma anche le mura sono umane, anche le mura palpitano e ardono, dal fondamento al sommo. Ci sono costellazioni di occhi lassù. La fiamma di Fiume riscoppia. Quando pare sopita, ecco che riscoppia e risplende e ribalza più alta che mai.

Stasera l'arengo è in una fornace.

Il più gran fuoco di Fiume è acceso qui.

Faccio l'estrema prova. Non ci metto la mano sopra. Intero mi getto dentro.

Guardatemi. Stasera non sono un uomo, non ho il mio vecchio viso di scrivano pubblico. Stasera non sono e non voglio essere e non posso essere se non il coraggio.

Parla il coraggio.

La pazienza non parla più. Le tagliai la gola iersera, addì undici di agosto, all'ora stessa in cui ero per arrivare al cimitero di Ronchi, undici mesi fa. La sgozzai, come uno dei miei Arditi avrebbe

fatto di quel disertore poltrone che ha creduto più comodo mettersi a letto e confortare di mucillaggine la sua paura piuttosto che forzare la barra vietata.

Parla il coraggio.

La mano va al mio pugnale di Caposile.

Oggi appunto ho presa l'indennità di pugnale con la mia cinquina.

Ora io vi domando l'indennità per il cordiglio di pazienza che ho portato undici mesi a cintola come un buon cordigliero.

Me la darete voi?

IL POPOLO.

Quale? Come?

IL COMANDANTE.

Domando alla città di vita un atto di vita.

IL POPOLO.

Non domandi, comandi.

IL COMANDANTE.

Lo Spirito comanda. E non fu mai tanto imperioso.

Or è undici mesi, dal cimitero carsico di Ronchi non partì un pugno d'uomini devoti alla morte, un'altra messe di carne da macello, un'altra messe umana offerta alla falce aerea della mitragliatrice. Partì lo Spirito.

Per ciò fu irresistibile. Per ciò vinse.

Senza colpo ferire.

La vittoria del 12 settembre è una vittoria divina.

Sine stragit vincit.

Tre mesi prima di venire qui, per la Pentecoste, io avevo detto: "C'è da una parte una gente inclinata a rinunziare, a dimenticare, a condonare, ad acconciarsi, a rassegnarsi; dall'altra c'è uno Spirito."

Avevo detto per la Pentecoste: "Sanno gli Italiani, che nell'oscuramento di tutte le forze ideali, v'è un solo luogo del mondo ove rimane accesa la bellezza eroica, ed è un luogo d' Italia? E' la città olocausta, la città del sacrifizio totale, la rocca del consumato amore; quella che riempie di fuoco le occhiaie bianche di tutti i nostri morti marini radunati nel Carnaro a mirarla e a bearsi."

Avevo detto: "Non c'è menzogna, non c'è viltà, non servilità che resista alla potenza di questo Spirito. Esso ci insegnerà a rovesciare tutte le strutture che c'ingombrano — *quelle nate dall'utilità ingiusta come quelle nate dall'idea vana* — e a conciare le pietre e a squadrare le travi che affideremo alla generazione sorta dal sacrifizio di sangue e di sudore perchè le aduni e le congegni in monumento statuale, in opera civica."

Le parole passano, Fiumani. La memoria è labile.

Non importa. Fra tanti miei mestieri, c'è anche quello del rammentatore.

Molto prima della notte di Ronchi, prima della notte di Buccari,

Fiume mi appariva come una città di vita, come una rocca spirituale, come una patria dell'anima.

Avevo detto: "Se beato è quel discepolo che avanza il maestro, più beato è quella figlia che avanza la madre. Ora Fiume è l'esempio d' Italia: è l'onore della nostra coscienza, l'onore della grande coscienza latina *che sola nei secoli formò e oggi forma i veri uomini liberi.*"

Fin da allora le riconoscevo un alto officio, le assegnavo nel mio pensiero un grande compito.

Pensavo: "Chi se la può immaginare oggi mattone e pietra, mucchio di case e di fondachi sopra un golfo, luogo di approdo e di traffico? Chi può cianciare d'un porto franco? d'una strada ferrata di San Pietro? d'un distretto liburnico? d'un capitanato di Volosca?"

Certo, siamo qui per una contesa di territorio; ma anche siamo qui per una causa più vasta, per una causa più largamente umana, per la causa dell'immortalità.

Ci siamo levati soli contro un mostro minaccioso e insaziabile.

Ci siamo levati soli "contro il mondo folle e vile", secondo la prima parola della ringhiera, secondo la parola del 12 settembre.

Ci siamo levati soli contro l'immenso potere costituito e munito dei ladri, degli usurai, dei falsarii.

Respiriamo il nostro orgoglio.

Per Dio, respiriamo a pieni polmoni il nostro orgoglio.

Siete tutti in piedi. Tenete in piedi il vostro orgoglio. Tenetelo alzato e diritto.

Ve lo dico. Voi oggi superate di tutta la fronte gli altri uomini.

Lo sapete? Sì o no?

Non vi sentite molto più alti di tutta quella canaglia privilegiata, europea e transatlantica, che non rinunzia a trattarvi come bottino bruto?

Io v'insegno l'orgoglio. Da oggi, Fiumani, io non voglio incitare se non il vostro orgoglio.

Su l'ora del tramonto, sono andato a cavallo sino a Stefani, per trovare una compagnia del secondo Battaglione fiumano, che è posta sotto il vocabolo di San Modesto.

Ho detto a quei giovani ardenti e impazienti di novità: "Non vi voglio più chiamare Compagnia di San Modesto. Vi chiamerò Compagnia di Santo Orgoglioso".

Essi mi hanno risposto: "Sì, *dopo.*"

Dopo che?

IL POPOLO.

Dopo la vittoria.

IL COMANDANTE.

Che vittoria? A levante, a ponente, a tramontana, a mezzodì?

Che faccia ha la vostra vittoria?

E' una figura rettorica? E' una fantoccia di cartapesta da mettere

sopra un arco posticcio, per la prossima commemorazione pacifica della marcia di Ronchi?

Da chi aspettate voi la vittoria?

IL POPOLO.

Dal Comandante!

IL COMANDANTE.

Dovete voi darla a voi stessi. La vostra vittoria è in voi. La vostra salvezza è in voi. Nessuno può salvarvi, nessuno vi salverà; non il Governo d' Italia che è insipiente e impotente come tutti gli altri antecessori; non la nazione italiana che, dopo la spasimosa vendemmia della sua guerra, si lascia pigiare dai piedi sporchi dei disertori e dei traditori come un mucchio di vinacce da fare l'acquerello.

IL POPOLO.

Chi ci ha salvati, ci salverà.

IL COMANDANTE.

Io sono stufo d'esser chiamato salvatore. Quando voi mi chiamate salvatore, mi sembra di diventare un'anima inerte dipinta sopra una parete inerte. Non crediate che io mi lascierò festeggiare fra un mese sotto la specie di salvatore, con le solite processioni, con le solite acclamazioni, con le solite illuminazioni. No.

La folla grida e si agita, tutta in piedi.

No. Dianzi la voce di un Legionario ha gridato: "Daremo ancora un mese di tempo". La voce della pazienza sopravvive alla pazienza che è morta? Io non do questo mese. Io comincio da domani la mia nuova opera. Io comincio da domani a preparare una celebrazione della marcia di Ronchi degna dei Legionarii e dei Fiumani. Se voi sarete con me in quest'opera, io sarò con voi nell'anniversario. Se voi non sarete con me in quest'opera, io non sarò con voi nell'anniversario. Io mi rifiuto di assistere a una cerimonia vana e vanitosa.

La città di vita deve celebrare con un atto di vita l'anniversario dell'impresa liberatrice.

Parla il coraggio.

L'emozione della folla si manifesta in grandi clamori che somigiano agli scrosci dell'incendio quando il vento lo rafforza.

Respiriamo il coraggio e respiriamo l'orgoglio.

In Fiume c'è chi comincia a sentirsi soffocare. Non si può vivere così. Non si può più vivere d'agonia.

Ieri volevo andare sul Monte Maggiore, per scoprire un orizzonte più vasto, per bevere il vento del largo, per essere solo col mio pensiero e col mio dèmone, per interrogare gli spiriti dei nostri due eroi alati che sono le guardie del Monte: Silio Scaffidi, Enzo Ferri, eroi fiumani.

Ma fui ritenuto nella mia prigione, curvato alla mia bisogna cotidiana, al mio sforzo penoso. Rimasi a guardare di quando in quan-

do, dalla finestra, come faccio da undici mesi, le quattro gru immobili sul molo, le quattro gru tristi che sembrano quattro giganteschi patiboli senza impiccati.

Quando impiccheremo noi, miei Arditi, i quattro avversarii che vi designai?

GLI ARDITI.

Domani!

IL COMANDANTE.

A chi il domani?

GLI ARDITI E IL POPOLO.

A noi!

IL COMANDANTE.

Domani vogliamo riconoscere il nostro vero orizzonte. Vi mostrerò l'orizzonte dello spirito di Fiume.

Quello che vediamo coi nostri occhi carnali è angusto. Abbiamo dietro le spalle il Luban, il Proslop, le alture che ogni mattina rimbombano ai colpi delle nostre batterie puntate a colpire un segno che non è *il segno.* Abbiamo davanti a noi i dossi delle isole infelici, e a destra, i dossi dell'Istria maltrattata, e a sinistra il più stupido degli stupidi confini.

E' questo l'orizzonte di Fiume?

L'orizzonte della spiritualità di Fiume è vasto come la terra: va dalla Dalmazia alla Persia, dal Montenegro all'Egitto, dalla Catalogna alle Indie, dall'Irlanda alla Cina, dalla Mesopotamia alla California. Abbraccia tutte le stirpi oppresse, tutte le credenze contrastate, tutte le aspirazioni soffocate, tutti i sacrifici delusi. E' l'orizzonte dell'anima libera e vindice. Come il vessillo rosso dei ribelli sul Nilo porta la Mezzaluna e la Croce, esso comprende tutte le rivolte e tutti i riscatti della Cristianità e dell'Islam.

C'è chi ha la vertigine se pensa di affacciarsi a un tanto orizzonte?

Non importa, se c'è chi può mirarlo con una sicurtà silenziosa.

Per pochi o per molti di voi la Torre civica è il massimo dell'altezza fiumana e la brutta aquila di ghisa mal decapitata è lassù il più nobile dei simboli?

Io vi dico che dal 12 settembre c'è in Fiume un altro faro.

Alla torre basta un solo torriere. Al faro basta un solo guardiano.

Il faro del vostro porto è alla misura del golfo serrato. Il faro del vostro spirito è alla misura della nuova coscienza umana.

Il montanaro montenegrino, a cui il saccheggiatore serbo mozzò le orecchie, strappò gli occhi e passò la lingua attraverso il taglio praticato nella mascella, come a Miliya Stamalovic, vede questa luce anche con le sue occhiaie vuote; e non dispera.

Lo sceicco di Nazlet che ebbe dal bruto inglese uccisi i suoi figli a colpi di mazzapicchio, violate le sue donne, trascinati e calpestati i suoi vecchi, devastato il suo campo, rubato il suo armento, bruciata la

sua casa, dal suo orrore e dal suo rancore guarda a questa luce; e non dispera.

Il piccolo martire dello Sinn Fein ch'ebbe dal bruto inglese abbattuti il suo padre e i suoi fratelli maggiori come cani rabbiosi in una via di Dublino e fu rinchiuso in un manicomio criminale dal "buon piacere di Sua Maestà", scorge dal fondo della sua angoscia questa luce; e non dispera.

L'indigeno dell'Amrilsar unico superstite della strage ordinata e condotta dal bruto inglese Dwyer (anche i bruti hanno un nome) "pel buon piacere di sua Maestà", scorge dal fondo della sua angoscia questa luce; e non dispera.

Dov'è un oppresso che stringa i denti sotto la pressura, dov'è un vinto che abbia tutto perduto fuorchè il bruciore della vendetta, dov'è un insorto che vada armato d'un ramo d'albero o di un sasso contro la mitragliatrice e contro il cannone, là giunge la luce di Fiume, di là si scopre la luce di Fiume.

E voi non la vedete? E voi non la volete vedere?

E voi, che siete in comunione con moltitudini senza numero scosse dal medesimo sussulto, voi credete di potervi ridurre al vostro "corpo separato" come se fosse tuttavia nel cerchio della corona di Santo Stefano o sotto il guardinfante di Maria Teresa!

Non urlate. Ascoltate.

Il vino nuovo fa scoppiare la vecchia botte. Lo spirito nuovo rompe i vecchi confini.

Osate d'instaurare qui, in questi quattro palmi di terra, in questo triangolo rozzo, i modi dello spirito nuovo, le forme della vita nuova, gli ordinamenti della giustizia e della libertà secondo l'ispirazione del passato e secondo la divinazione del futuro; osate di scolpire qui coi ferri stessi del vostro lavoro una imagine dell'Italia bella da opporre a quella che sull'altra sponda par divenuta la baldracca stracca dei bertoni elettivi; osate di cancellare qui ogni segno di servitù morale e sociale, voi che credete di avere assolto il vostro compito tagliando una delle due teste all'aquila bicipite e lasciando intatta quella sua carcassa tra di tacchino croato e di corbaccio ungarico; liberate, dopo tanta pazienza, il vostro giovine vigore, inventate la vostra virtù, afferrate il vostro destino, gettate al rigattiere il sigillo di Maria Teresa e figurate il vostro con la vostra impronta. Di subito, non sarete più una mummia di "corpo separato"; sarete una nazione vivente, una grande nazione vivente, una grande forza umana operante e militante.

Per mesi e mesi e mesi avete domandato l'annessione a un'Italia sorda. Farete voi le vostre annessioni e i vostri plebisciti, secondo il vostro ordine.

Non gridate. Ascoltate fino in fondo.

Bisogna comprendere. Bisogna che voi facciate con me uno sforzo di coscienza.

Avete avuto fino ad oggi la passione di patire.

Non avete voi finalmente la passione di vivere?

Ecco la vita che scoppia! Ecco la vita che urla!

Ascoltate.

Il dramma del mondo è spaventoso. La guerra ha tutto scoperchiato, e non per la resurrezione. Ha scoperchiato tutte le tombe dov'erano sepolte le vecchie cose maledette. Le cose putrefatte hanno di nuovo il soffio e il moto. L'afa del corrompimento ci mozza il respiro. L'Europa è un delta di cloache che sfociano per i quattro punti cardinali, diffondendo la pestilenza.

Chi si ricorda delle sue illusioni? Qual combattente si ricorda del suo primo palpito?

Talvolta, sul principio, all'annunzio di una strage mi accadeva di pensare che la guerra preparasse gli spazii mistici per le apparizioni ideali. Mi accadeva di pensare che la terra non si saziasse di carne se non per renderla in ispirito. Dicevo: "Dove il carnaio si dissolve, quivi nascono i fermenti sublimi. Dove si sprofonda il peso mortale, la libertà dell'anima si leva. Quanto più larga sarà l'offerta, tanto più alto sarà il prodigio".

O prodigio! Abbiamo penato e lottato per avvantaggiare i nuovi negrieri. Abbiamo combattuto per essere meglio venduti. Ci siamo dissanguati perchè l'alchimia degli agenti di cambio e dei mezzani convertisse il sangue in metallo coniato. Quelli che sono morti credevano di dare la vita come prezzo del mondo; e non l'hanno data se non per i giochi della Borsa mondiale.

La storia pubblica dei quattordici punti è ormai stravecchia; e voi la conoscete. Ma v'è dei quattordici punti una storia arcana.

La grande guerra doveva riscattare, liberare, rinnovare. Ma alla fine s'era già ridotta a non dovere se non pagare.

Il mutamento fu palese prima di quell'armistizio che c'impedì di marciare su Lubiana, su Zagabria, su Vienna. L'assemblea dei capitani d'industria e di finanza francesi, inglesi, americani decretò: "La guerra non riscatta nulla, non rivendica nulla, non rinnova nulla. La guerra paga."

Così, di sotto alle clausole inique del Trattato di Versaglia che noi riusciremo ad abolire, furono creati quei modi di manomessione e di usurpazione che si potrebbero chiamare "colonie economiche". Quattordici miliardi provenienti dall'Europa ingombrano il mercato degli Stati Uniti, e devono esser condotti verso nuovi sbocchi. Questo soverchio oro americano si riserva dunque sopra un certo numero di false costituzioni inventate, dichiarate, sostenute appunto dagli Alleati.

Così, all'ombra della pontificale imbecillità wilsoniana, banchieri

privilegiati s'impadronivano di quasi tutto il sottosuolo europeo non ancora sfruttato, come più apertamente la Francia e l'Inghilterra adducevano diritti storici di nuova fattura a giustificare annessioni da gran tempo agognate e imposizioni di "colonie economiche" in terre ben conosciute per la loro ricchezza profonda.

L'attitudine degli Alleati o dell'Associato contro l'Italia e contro Fiume non è crudamente chiarita?

L'alleanza bancaria e mercantile si propone di sostenere o di combattere attraverso le nazioni posticce mantenute come bagasce ritinte e rimbottite, quei governi che secondano o non secondano i suoi disegni. Si propone inoltre di determinare movimenti di reazione brutale in ogni paese travagliato dagli aspri fermenti della libertà e della novità. Cerca infine di dominare la politica tedesca e di accordarsi col Giappone per signoreggiare tutta l'economia asiatica.

Con chi siete voi oggi? Col martirio contro il misfatto? col sacrificio contro il mercato?

IL POPOLO.

Col Comandante!

IL COMANDANTE.

Sino all'ultimo?

IL POPOLO.

Fino all'ultimo!

IL COMANDANTE.

Di là da ogni simbolo? di là da ogni ostacolo?

IL POPOLO.

Sì!

IL COMANDANTE.

Vedremo. Ma voglio svelarvi qualcosa di più orribile ancora.

Il partimento del bottino di guerra fu fatto ed è fatto in misura della carne macellata. Non si può imaginare nulla di più mostruoso al termine di una carneficina a cui era stato impresso un ritmo di rivoluzione.

Si torna alla "libbra di carne"; si torna alla legge della caverna, al costume della tribù vestita di pelli, dopo così alte promesse, dopo così grandi parole!

Ma la "libbra di carne" italiana non conta. Ma i cinquecentomila cadaveri italiani non pesano. Ma la bilancia degli Arbitri non dà verso la nostra parte il più lieve crollo.

Dov'è la spada di Brenno?

Non gridate.

Non sapete neppur voi quanto pesi la spada di Fiume.

Vedremo.

Ma non vi ho ancor detto la cosa orrenda.

Le proporzioni fra il sangue e la preda furono certo elaborate prima dell'armistizio.

Ora c'è chi si domanda quale potesse mai essere lo scopo di certe "offensive" che di poco precedettero l'armistizio, già preparato, già noto agli Alleati e agli avversarii. Ora c'è chi si domanda qual mai necessità potesse scatenare, per esempio, le "offensive" americane di levante in Francia, alla vigilia dell'armistizio e nel giorno medesimo della firma e del sigillo.

C'era da aumentare decentemente il numero delle "libbre di carne" per aver maggior voce in capitolo?

Ecco l'idealità della grande guerra! Ecco la bellezza del sacrificio offerto alla speranza dell'uomo!

Avete ragione di tempestare.

Ma la tragedia è tutt'ora velata. Un giorno o l'altro la svelerà il cinismo dei pacieri.

Vi ricordate di quel che vi dissi nel giorno della Pentecoste?

No, non ve lo ricordate.

"C'è da una parte un famoso banco di usure ricoperto con un finto lenzuolo di Arimatea; e dall'altra c'è uno Spirito".

E' tempo che lo Spirito insorga ed operi contro questo vasto tentativo d'asservimento e di abbrutimento.

Anche l'Italia è serva e abbruttita; quella Italia che, sola fra le nazioni alleate, potendo evitare la guerra e rimanere spettatrice inerte, si sollevò liberamente in armi non tanto per la riconquista del suo retaggio quanto *per la salvezza di tutto ciò che nei secoli nati da Roma fu la nobiltà dell'uomo libero.*

Noi ci partimmo da Ronchi contro il Mostro.

Noi marciammo da Ronchi contro l'iniquità degli Alleati, contro l'onta del Trattato di Versaglia, contro l'Italia dei disertori rifatti dall'amnistia integerrimi cittadini.

A quella Italia voi vi siete offerti.

Per quella Italia voi avete penato e lottato.

In quella Italia voi avete sperato.

Verso quella Italia voi avete stesa la mano piena di un divino dono; ed ella ha creduto che la vostra fosse una mano di mendicante, e non ha saputo rispondere se non col gesto dispettoso degli avari.

Non vi bastano undici mesi di ripulse turpi o di stentate elemosine?

Volete persistere?

IL POPOLO.

No!

IL COMANDANTE.

Io v'insegno l'orgoglio.

L'Italia bella è qui. Noi la portavamo vivente nell'ansia del nostro petto quando la prima barra si spezzò all'urto del primo carro armato.

E' qui l'Italia non ancor monda di sangue e di sudore. E' qui l'Italia che più potente sorge dalla sua vittoria negata.

E' qui lo spazio mistico per la sua apparizione ideale.

Non s'ode se non qui, sotterra, sotto la roccia carsica, il rombo del fiume sanguigno che senza foce corre all'avvenire.

Ascoltiamo.

Riserriamo per un istante l'orizzonte, nell'afa d'agosto che sta su la solitudine dei nostri morti.

E' l'agosto delle battaglie torride, l'agosto delle vittorie disperate.

Ecco il Sabotino con la sua lunga groppa grigia rilavorata dagli scoppii, ecco la montagna tetra che pare con le sue radici inferne disseccare l'Isonzo. Ecco la gola di Oslavia soffocata dal fumo immoto. Ecco la cresta del Podgora rossastra come il grumo. Ecco il San Michele dai quattro gioghi, il San Michele dai trentadue assalti abbeverato di più sangue che non ne abbiano bevuto nei secoli tutte le are votive.

Dov'è andato quel sangue?

C'è un Timavo misterioso, un limpido Timavo di molte fonti, dove ci lavammo le mani e il viso prima di combattere, in una sera di maggio. E c'è un altro più misterioso Timavo, un Timavo purpureo, fatto d'innumerevoli sorgenti umane, fatto di tutto il giovenile sangue adunato, che corre sotterra, che cerca la sua via, che cerca il suo fato, che ha la sua foce nel futuro.

Passa di qui, traversa il vallo romano. C'è chi nella notte ne ascolta il profondo rumore.

Soffre. Le correnti di sotterra soffrono. Teme di perdersi. Ha la volontà di apparire.

Dategli la sua foce!

Giovinezza di Fiume, vergine forza di Fiume, dagli la sua via, dagli il suo fato, toglilo dal suo buio!

I Giovani.

Eccoci!

Il Comandante.

Giovani, liberiamoci.

Rompiamo tutte le scorze, fendiamo tutte le croste. Incominciamo la vita nuova.

Io non voglio logorarmi, nè abbassarmi, nè perdermi.

Io voglio salvare la mia anima, come voi dovete salvare la vostra.

Io voglio morire lottando. Non voglio morire languendo.

Io non voglio cedere la mia primogenitura per qualche sacco di grano.

Il grano io vado a prendermelo dove si trova.

Domando alla città di vita un atto di vita.

Fondiamo in Fiume d'Italia, nella Marca orientale d'Italia, lo Stato libero del Carnaro.

Il popolo edifichi. Il legionario costruisca.

Quelli dell'altra sponda non si curano di noi, non vogliono travagliarsi per noi. Ci rinnegano e ci svergognano. Pensano a bere, a mangiare, a guadagnar denari o a nascondere il mal guadagno.

Liberi, franchi d'ogni pregiudizio e d'ogni dubbio, armati del nostro coraggio e della nostra esperienza, noi soli vorremo lavorare penare lottare per l'Italia che non vuole.

Miei Arditi, e quando l'ora sia venuta, quando risuoni l'allarme, potremo fare la guerra noi soli, senza pensare che laggiù i treni saranno fermati nelle stazioni e le navi saranno trattenute nei porti dalla vigliaccheria dei caporettai.

Faremo la guerra da Fiumani per gli Italiani.

Gli Arditi.

Quando vorrà il Comandante.

Dove vorrà il Comandante.

Uno per tutti, tutti per uno.

Uno contro uno, uno contro tutti.

Tutti contro uno.

In massa!

Il Comandante.

Fiumani, per che cosa i vostri gloriosi Angheben, Baccich, Nòferi sono morti?

Per che cosa le vostre donne e i vostri bambini rischiavano la prigione e la tortura nel soccorrere i prigionieri? Per che cosa si toglievano il boccone di bocca e la coperta di lana dal letto gelato?

Per l'ansia d'una vita più bella? per l'ansia d'un giorno più chiaro?

O perchè pensavano che i rinnegatori della patria e i calpestatori della vittoria, in chi sa quali calende greche, avrebbero fatto della città olocausta una sottoprefettura cavillosa e una sede meschina di brogli elettorali?

Ditemelo. Rispondete.

Il Popolo.

Per l'Italia!

Il Comandante.

Per quale? Per la mia, per l'Italia che, or è quattr'anni, nel furore d'agosto, entrava in Gorizia cantando e cantando piantava i dischi bianchi su i più truci calvarii del Carso.

Quella ora è qui, non laggiù.

E' grande, ma il cuore di Fiume la contiene.

Ecco che grida in voi!

Vi domanda la sua quindicesima vittoria. Se da voi non la ottiene, anch'essa vi abbandona.

E siete perduti. Perdete l'anima, perdete tutto.

Non urlate. Ascoltate.

Alla quota 121, sul vallone della Pietra Rossa, nell'inferno di Doberdò, c'erano tre ordini di trincee profonde. E quei divini fanciulli dei nostri fanti fangosi avevano dato a ciascuna un bel nome.

La prima si chiamava la Trincea della Speranza. La seconda si chiamava la Trincea del Sogno.

Troppo a lungo a Fiume, come alla Quota 121, noi siamo rimasti nella Trincea della Speranza e in quella del Sogno.

I cuori maschi ben sanno come si uccida la speranza per avere la certezza e come si uccida il sogno per guardare la verità.

Ma c'era lassù la terza che si chiamava la Trincea dei Morti.

Non è per me, e non è per i miei compagni.

I nostri santi morti noi li abbiamo seppelliti nel vostro cimitero selvaggio, che a noi piace perchè è selvaggio e perchè i suoi foschi cipressi hanno un aspetto guerriero.

Qui vogliamo vivere e vincere.

Qui vogliamo fondare la vita nuova d'Italia. Qui vogliamo piantare i segni della Italia bella. Qui vogliamo essere annunziatori e costruttori.

Con voi. Per voi.

Ora e sempre.

Ma piuttosto che marcire nella Trincea fiumana dei Morti, vorrei riprendere la mia fedele ala di Vienna e a voi dare il mio commiato dall'alto e scendere tra gli Albanesi di Cossovo a combattere contro il Serbo e cercare il bel trapasso che mi deve il destino.

Il coraggio risponda.

Tutto il popolo s'agita e acclama.

IL POPOLO.

Quel che vuole il Comandante.

IL COMANDANTE.

Se è così, il 12 di settembre incomincerà la nostra vita nuova.

E il dèmone della risolutezza sia con noi.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Alla fine del discorso scatta un'altra volta l'entusiasmo e si rinnova a gran voce il giuramento.

Viene suonato il nuovo "Inno a Fiume" dopo il quale il Comandante, invitato a parlare ancora, dice testualmente:

"Cittadini di Fiume! Legionari di Fiume! ho l'onore di proporre un *alalà!*: Per il Consiglio Nazionale: *Eja, Eja, Eja, Alalà!*

LA VIA DELLA SALVEZZA

Dal discorso di Alceste de Ambris, *Capo di Gabinetto del Comandante di Fiume, detto al Teatro Fenice il 12 agosto, avanti che* Gabriele d'Annunzio *chiedesse al Popolo adunato "un atto di vita" — cioè l'assentimento alla proclamazione dello Stato Libero del Carnaro.*

Il Governo di Giolitti potrà togliere forse tutte le asprezze inutili ed odiose che ci rendevano insopportabile la vita con Cagoja; ma non avrà certamente l'energia di compiere l'invocata annessione.

Questo vi dico con sicura coscienza di dire la verità. I pessimi italiani che sono contro Fiume, non hanno tanta forza da imporre la violenza che vorrebbero per mettere fine all'impresa di Gabriele d'Annunzio: ma hanno abbastanza forza per impedire che il Governo italiano osi un gesto d'energia in contrasto con gli interessi internazionali che vogliono usurpare Fiume all'Italia ed a sè stessa. Non sarà certo chi ha sgomberato Vallona, che avrà il vigore necessario per ribellarsi all'oscura trama che si sta tessendo in Italia ed all'estero per impedire la soluzione nazionale del problema adriatico.

La riprova? Eccola: si sta tentando ancora una volta di riallacciare le trattative coi jugoslavi, con la speranza folle di trovare nel consentimento di essi quell'assetto favorevole, o meno sfavorevole, che non si osa d'imporre con la propria volontà decisa ed armata a tutela d'un chiaro diritto.

....

Noi viviamo come chi cade in lenta rovina preda facile degli usurai.

Che vale in queste condizioni attendere passivamente la nostra salute in un domani, che si presenta oggi non meno lontano di ieri Ieri si diceva: Chi non vuole la nostra annessione è Cagoja. Ma Cagoja non è eterno. Aspettiamo dunque che cada, e il nostro ansioso desiderio sarà compiuto. Ebbene, Cagoja non è più a capo del Governo d'Italia: ma il nostro desiderio non si compie. Si dice oggi: Bisogna aspettare che scompaia Wilson. Quando Wilson non sarà più alla Casa Bianca con la sua paralisi progressiva e col suo veto, Fiume sarà annessa all'Italia.

Aspetteremo dunque ancora e sempre affidando la nostra causa ieri ad un gioco parlamentare, oggi ad una elezione presidenziale, domani magari alla morte che ci sbarazzi di Lloyd George e di Millerand? Ma questa attesa perpetua ed oziosa è assolutamente indegna di noi. Se vi foste abbandonati in passato ad una tale filosofia fachiresca, il 12 Settembre 1919 in luogo del liberatore Gabriele d'Annunzio sarebbero entrati in Fiume i poliziotti maltesi, ed a quest'ora

la sorte di Fiume sarebbe stata decisa secondo la volontà dei ladroni internazionali.

Non esauriamo il prezioso tesoro nell'ignavia imbelle. Riconfermiamo la splendida fiducia in noi stessi che ci ha assistito nei momenti più disperati e ci ha indicato la via della salvezza.

Qual'è oggi, questa via? Non spetta a me il dirlo; ma alla vostra coscienza di cittadini italiani ed al genio del Capo che vi siete eletto. La parola decisiva dev'essere pronunciata da lui e da voi. Io non sono che un modesto servitore della Causa; ma ho l'orgoglio di ripetervi io, ultimo venuto, che la fede della Causa che servo mi dà la certezza assoluta, oggi più che mai, del suo trionfo se non ci mancherà la sana audacia dell'azione.

Siate all'altezza della storia che vivete! E' inutile, è vano, è stolto guardare al di fuori. Quel che rimane dell'Italia vittoriosa del Piave e di Vittorio Veneto è qui. Qui è il cuore e la volontà della nostra Nazione. Qui dev'essere detto il verbo creatore.

Lasciate i morti a seppellire i loro morti, e date tutta l'anima vostra, tutta l'energia divina della stirpe italica di cui siete l'espressione più alta e pura, per edificare la Città di vita che la mente profetica del Poeta armato di cui avete fatto la vostra guida, ha disegnato in un impeto lirico di liberazione spirituale sotto il cielo latino che si rispecchia nell'acque azzurre del Carnaro.

Il nostro dio non può essere un dio placido e borghese; ma, come Javeh Sabaoth del popolo eletto, procede tra i fulmini e le tempeste verso il Sinai donde detterà la sua legge.

ALCESTE DE AMBRIS

IL SALUTO DEL "CARROCCIO"

Il nostro Direttore sentì il dovere, il 12 Settembre, di esprimere al Comandante-Reggente i sentimenti di ammirazione, di solidarietà e di devozione del CARROCCIO e di chi lo segue, in questi termini:

A GABRIELE D'ANNUNZIO — Fiume d'Italia.

L'esule anima che respira la libertà d'oltremare immune d'ogni patrio avvilimento — avanguardia fiumana nella terra dove il nemico accampa — esulta al vostro atto di vita. Voi ridonate agli Italiani di tutto il mondo il coraggio l'orgoglio la fede nel loro destino. Alalà!

AGOSTINO DE BIASI
dei Legionari di Fiume

VIVA LA NUOVA ITALIA!

D'Annunzio legge al Popolo gli Statuti della Reggenza Italiana del Carnaro, e il Popolo giura

Il 30 agosto Gabriele d'Annunzio lesse al Popolo fiumano convocato nel teatro Fenice *il testo del disegno del nuovo ordinamento dello Stato Libero di Fiume.*

Intorno al Poeta si stringevano tutti i comandanti dei reparti con i generali Ceccherini e Tamaio, in uno sfondo di gagliardetti allineati a semicerchio. Una grande bandiera tricolore del Regno d'Italia campeggiava in mezzo, simbolo della patria vigilante.

Gabriele d'Annunzio, ritto dinanzi ad un tavolo avvolto nella bandiera fiumana, fissava la moltitudine enorme subito scattata in piedi con un applauso veramente interminabile, perchè durava esattamente otto minuti primi, coprendo le note dell'Inno a Fiume del maestro La Rotella intuonato dalla banda del Battaglione Sesia.

Cessato l'inno, il Comandante parlò.

LA PAROLA DEL COMANDANTE

ALLA PRESENZA dei miei concittadini io non ho mai avuto il cuore tanto addentro commosso, neppure nelle più aspre ore di travaglio e di pericolo, neppure nei momenti delle più grandi deliberazioni, quando la lunga volontà eroica del popolo pareva a un tratto vacillare oscurata e pareva fosse per prevalere sopra lo spirito di sacrificio il contagio perverso.

Chi fino ad oggi mi ha seguito da vicino, chi mi ha guardato con occhi puri, chi ha considerato con pietà umana la mia pena solitaria d'ogni giorno in mezzo a tanta ressa, chi ha compreso la mia tristezza e compreso la mia gioia, chi non ha misurato il mio amore e il mio sforzo e il mio dono che non soffrono di essere misurati, colui ora comprende perchè il mio cuore tremi.

UN ATTO DI VITA

Il 12 agosto, in questo medesimo luogo denso di popolo come stasera, gridai: "Domando alla città di vita un atto di vita". Nessun atto di vita si compie senza tremito profondo. Anche il Dio, quando crea, trema addentro; anche l'artefice, quando foggia, trema addentro, se bene la mano sia ferma, se bene il pollice sia sicuro.

Il popolo che dà a sè stesso la sua propria rinascita in una più alta forma di vita, in un superiore ordine di libertà e di giustizia, non può non essere agitato da una commozione calda come l'inspirazione.

Il 12 di agosto, rammaricandomi di non essere con voi all'aperto sotto la costellazione della Buona Causa, dissi: "Stasera l'arengo è in una fornace. Il più gran fuoco di Fiume è acceso qui".

Ma stasera, perchè la fornace più arda, bisogna che ciascun cittadino, dimentico delle sue dubbiezze e delle sue miserie, vi getti quel che ha di migliore, quel che possiede di più prezioso, come il pio Bat-

tista da Arbe quando fondeva la sua campana, come il bizzarro Benvenuto quando fondeva la sua statua.

Noi siamo per fondere la nostra campana e siamo per fondere la nostra statua. Noi siamo per creare una voce di libertà e siamo per creare una forma di libertà; una voce di bellezza e una forma di bellezza sopra il mondo immemore delle cose alte e delle cose eterne, sopra il decrepito mondo destinato a crollare e disfarsi inesorabilmente.

La passione di Fiume sopravviverà trasformata in splendore. La costanza di Fiume sopravviverà trasfigurata in fulgore.

LA PENTECOSTE DI FIUME LIBERA

Or è quindici mesi, la domenica della Pentecoste, dissi: "Se questo è il giorno dello Spirito e della Fiamma, questo è veramente il giorno di Fiume, questa è la solennità di Fiume, che tutti gli italiani di qualunque credenza devono celebrare nella chiesa o fuori della chiesa, con un sacrificio d'amore o con un atto di fervore, radunati o in disparte".

Non è domenica oggi; è lunedì; è il giorno in cui si riprende il lavoro, in cui s'avvia l'opra. E' la Pentecoste di Fiume libera.

"Soffiò loro nel viso, e disse loro: Riceverete lo Spirito". Questa è la parola del Vangelo di Giovanni.

Umilmente, divotamente, prima di cominciare la lettura dei nuovi statuti, io vorrei esser degno di ripetere a voi, miei fratelli, mie sorelle: "Ricevete lo Spirito".

Or è ventun anno, in un mio tentativo di invenzione epica mal compreso e vilipeso da quella terza Italia dove lo sbirro spazzava fuori del Pantheon le corone di Trento e di Trieste come cose di vergogna "per ordine regio", or è ventun anno, sonò questo augurio: "Soffi di nuovo lo spirito delle antiche libertà comunali su l'Italia una e molteplice".

Era un augurio, era un presagio, ed anche un volere, importuni. Tanti anni di fede, tanti anni di aspettazione meriterebbero che l'augurio si compisse, che il presagio si avverasse, che si attuasse il volere. E sarebbe portentosamente bello che quell'italico spirito soffiasse da Fiume su l'Italia e sul mondo.

La cattedrale si inalzò aerea dal tumulto comunale. La libertà intellettuale del mondo balzò dal sangue purpureo delle repubbliche italiane. La franchezza, la disciplina, la libertà, la grazia del lavoro umano sorsero dall'istituto giuridico della Corporazione nostra.

Quello stupendo spirito oggi rinnovellandosi s'afforza delle esperienze di ieri, raccoglie in sè le divinazioni del domani, precede i più ansiosi, precorre i più pronti. Precede, non eccede. Precorre, non trascorre. Conosce l'armonia. Sa la musica. "Della musica", considerata come istituzione religiosa e sociale, è l'ultima rubrica di questo Disegno.

LA PATRIA ESALTATA

Il popolo di Fiume non ebbe, nelle ore sue più grandi, la pienezza e l'unanimità del cuore? Corale è la nostra invocazione, corale è il nostro dolore, corale è la nostra speranza. Come risponderà stasera il coro alla voce sola? alla voce commossa dell'interprete?

L'avere altamente sperato, l'avere altamente voluto basta a chi per sè non chiede neppure una foglia di quercia o di lauro.

Udite. Un giorno dello scorso inverno mi accadde d'incontrare per una via deserta un poveretto; uno di quei nostri poveri, ammirabili e adorabili, che della loro povertà fiumana han fatto una magnificenza italiana. Ne conosco.

Mi soffermai e, non senza timidezza, gli offersi quel che avevo. Come egli fece l'atto di baciarmi la mano, io mi schermii; e, insistendo egli nell'atto umile e io nella ripulsa maldestra, vacillò e cadde in ginocchio.

Allora anch'io m'inginocchiai davanti a lui. E rimanemmo per qualche attimo l'uno di fronte all'altro, inginocchiati, come quei donatori dipinti nel basso delle tavole votive.

Chi fu il primo a rialzarsi? Non io. Mi pareva d'essere il men degno. Così mi converrebbe leggere queste pagine che non sono se non un'offerta fraterna fatta con purità di cuore. Così a noi converrebbe comunicarci nello spirito, chinati "con le ginocchia della mente", come direbbe il padre nostro.

Non io mi rialzerò primo neppure questa volta. Ma, se ci rialzeremo nel tempo medesimo prendendoci per mano, avremo salvata ed esaltata l'anima, avremo salvata ed esaltata la Patria nel firmamento dell'avvenire e al vertice della libertà".

PER UNA VIA DI LUCE

Quindi D'Annunzio lesse, scandendo le parole, la Costituzione della Reggenza Italiana del Carnaro.

A lettura finita il Comandante aggiunse:

E' finito. Nel libero Comune italiano la formula statutaria della deliberazione popolare era: *Statutum et ordinatum est.* E' statuito e ordinato.

Il cittadino giurava: *Iuro ego.* Io giuro. Se fossimo veramente nell'Arengo, basterebbe che ciascuno tendesse la mano e gridasse il suo giuramento.

Non siamo nell'Arengo. Siamo nella città inquieta e diversa. Lotteremo e forse torneremo a ingannarci e a dilaniarci. Ma ricordatevi, per vostra pace, che il Comandante può essere deposto e bandito.

E, per vostra pace, siate sicuri che il Comandante non potrà andarsene se non per una via di luce e che non potrà fallire alla sua mèta prefissa. *Viva la Nuova Italia!* —

Gli Statuti della Reggenza Italiana del Carnaro

QUIS CONTRA NOS?

DELLA PERPETUA VOLONTA' POPOLARE

FIUME, libero comune italico da secoli, pel vòto unanime dei cittadini e per la voce legittima del Consiglio nazionale, dichiarò liberamente la sua dedizione piena e intiera alla madre patria, il 30 ottobre 1918.

Il suo diritto è triplice, come l'armatura impenetrabile del mito romano.

Fiume è l'estrema custode italica delle Giulie, è l'estrema rocca della coltura latina, è l'ultima portatrice del segno dantesco. Per lei, di secolo in secolo, di vicenda in vicenda, di lotta in lotta, di passione in passione, si serbò italiano il Carnaro di Dante. Da lei s'irraggiarono e s'irraggiano gli spiriti dell'italianità per le coste e per le isole, da Volosca a Laurana, da Molschiena ad Albona, da Veglia a Lussino, da Cherso ad Arbe.

E questo è il suo diritto storico.

Fiume, come già l'originaria Tarsàtica posta contro la testata australe del Vallo liburnico, sorge e si stende di qua delle Giulie. E' pienamente compresa entro quel cerchio che la tradizione la storia e la scienza confermano confine sacro d'Italia.

E questo è il suo diritto terrestre.

Fiume con tenacissimo volere, eroica nel superare patimenti insidie violenze d'ogni sorta, rivendica da due anni la libertà di scegliersi il suo destino e il suo còmpito, in forza di quel giusto principio dichiarato ai popoli da taluno dei suoi stessi avversarii ingiusti.

E questo è il suo diritto umano.

Le contrastano il triplice diritto l'iniquità la cupidigia e la prepotenza straniere; a cui non si oppone la trista Italia, che lascia disconoscere o annientare la sua propria vittoria.

Per ciò il popolo della libera città di Fiume, sempre fiso al suo fato latino e sempre inteso al compimento del suo vòto legittimo, delibera di rinnovellare i suoi ordinamenti secondo lo spirito della sua vita nuova, non limitandoli al territorio che sotto il titolo di *Corpus separatum* era assegnato alla Corona ungarica, ma offrendoli alla fraterna elezione di quelle comunità adriatiche le quali desiderassero di rompere gli indugi, di scuotere l'opprimente tristezza e d'insorgere nel nome della nuova Italia.

Così, nel nome della nuova Italia, il popolo di Fiume costituito in giustizia e in libertà fa giuramento di combattere con tutte le sue

forze, fino all'estremo, per mantenere contro chiunque la continuità della sua terra alla madre patria, assertore e difensore perpetuo dei termini alpini segnati da Dio e da Roma.

DEI FONDAMENTI

I. — Il popolo sovrano di Fiume, valendosi della sua sovranità non oppugnabile nè violabile, fa centro del suo libero stato il suo *Corpus separatum*, con tutte le sue strade ferrate e con l'intiero suo porto.

Ma, come è fermo nel voler mantenere contigua la sua terra alla madre patria dalla parte di ponente, non rinunzia a un più giusto e più sicuro confine orientale che sia per essere determinato da prossime vicende politiche e da concordati conclusi coi comuni rurali e marittimi attratti dal regime del porto franco e dalla larghezza dei nuovi statuti.

II. — La Reggenza italiana del Carnaro è costituita dalla terra di Fiume, dalle isole di antica tradizione veneta che per vòto dichiarano di aderire alle sue fortune: e da tutte quelle comunità affini che per atto sincero di adesione possano esservi accolte secondo lo spirito di un'apposita legge prudenziale.

III. — La Reggenza italiana del Carnaro è un governo schietto di popolo — *res populi* — che ha per fondamento la potenza del lavoro produttivo e per ordinamento le più larghe e le più varie forme dell'autonomia quale fu intesa ed esercitata nei quattro secoli gloriosi del nostro periodo comunale.

IV. — La Reggenza riconosce e conferma la sovranità di tutti i cittadini senza divario di sesso, di stirpe, di lingua, di classe, di religione.

Ma amplia ed inalza e sostiene sopra ogni altro diritto i diritti dei produttori;

abolisce o riduce la centralità soverchiante dei poteri costituiti;

scompartisce le forze e gli offici.

cosicchè dal gioco armonico delle diversità sia fatta sempre più vigorosa e più ricca la vita comune.

V. — La Reggenza protegge, difende, preserva tutte le libertà e tutti i diritti popolari;

assicura l'ordine interno con la disciplina e con la giustizia;

si studia di ricondurre i giorni e le opere verso quel senso di virtuosa gioia che deve rinnovare dal profondo il popolo finalmente affrancato da un regime uniforme di soggezioni e di menzogne;

costantemente si sforza di elevare la dignità e di accrescere la prosperità di tutti i cittadini,

cosicchè il ricevere la cittadinanza possa dal forestiero esser considerato nobile titolo e altissimo onore, come era un tempo il vivere con legge romana.

VI. — Tutti i cittadini dello Stato, d'ambedue i sessi, sono e si sentono eguali davanti alla nuova legge.

L'esercizio dei diritti riconosciuti dalla costituzione non può essere menomato nè soppresso in alcuno se non per conseguenza di giudizio pubblico e di condanna solenne.

VII. — Le libertà fondamentali di pensiero, di stampa, di riunione e di associazione sono dagli statuti guarentite a tutti i cittadini.

Ogni culto religioso è ammesso, è rispettato, e può edificare il suo tempio;

ma nessun cittadino invochi la sua credenza e i suoi riti per sottrarsi all'adempimento dei doveri prescritti dalla legge viva.

L'abuso delle libertà statutarie, quando tenda a un fine illecito e turbi l'equilibrio della convivenza civile, può essere punito da apposite leggi;

ma queste non devono in alcun modo ledere il principio perfetto di esse libertà.

VIII. — Gli statuti guarentiscono a tutti i cittadini d'ambedue i sessi

l'istruzione primaria in scuole chiare e salubri;

l'educazione corporea in palestre aperte e fornite;

il lavoro remunerato con un minimo di salario bastevole a ben vivere;

l'assistenza nelle infermità, nella invalitudine, nella disoccupazione involontaria;

la pensione di riposo per la vecchiaia;

l'uso dei beni legittimamente acquistati;

l'inviolabilità del domicilio;

l'*habeas corpus*;

il risarcimento dei danni in caso di errore giudiziario o di abusato potere.

IX. — Lo Stato non riconosce la proprietà come il dominio assoluto della persona sopra la cosa, ma la considera come la più utile delle funzioni sociali.

Nessuna proprietà può essere riservata alla persona quasi fosse una sua parte; nè può esser lecito che tal proprietario infingardo la lasci inerte o ne disponga malamente, ad esclusione di ogni altro.

Unico titolo legittimo di dominio su qualsiasi mezzo di produzione e di scambio è il lavoro.

Solo il lavoro è padrone della sostanza resa massimamente fruttuosa e massimamente profittevole all'economia generale.

X. — Il porto, la stazione, le strade ferrate comprese nel territorio fiumano sono proprietà perpetua incontestabile ed inalienabile dello Stato.

E' concesso — con un Breve del Porto franco — ampio e libero esercizio di commercio, di industria, di navigazione a tutti gli stra-

nieri come agli indigeni, in perfetta parità di buon trattamento e immunità da gabelle ingorde e incolumità di persone e di cose.

XI. — Una Banca nazionale del Carnaro, vigilata dalla Reggenza, ha l'incarico di emettere la carta moneta e di eseguire ogni altra operazione di credito.

Una legge apposita ne determinerà i modi e le regole, distinguendo nel tempo medesimo i diritti gli obblighi e gli oneri delle Banche già nel territorio operanti e di quelle che fossero per esservi fondate.

XII. — Tutti i cittadini d'ambedue i sessi hanno facoltà piena di scegliere e di esercitare industrie professioni arti e mestieri.

Le industrie iniziate e alimentate dal denaro estraneo e ogni esercizio consentito a estranei troveranno le loro norme in una legge liberale.

XIII. — Tre specie di spiriti e di forze concorrono all'ordinamento al movimento e all'incremento dell'università:

i Cittadini
le Corporazioni
i Comuni.

XIV. — Tre sono le credenze religiose collocate sopra tutte le altre nella università dei Comuni giurati:

la vita è bella, e degna che severamente e magnificamente la viva l'uomo rifatto intiero dalla libertà;

l'uomo intiero è colui che sa ogni giorno inventare la sua propria virtù per ogni giorno offrire ai suoi fratelli un nuovo dono;

il lavoro, anche il più umile, anche il più oscuro, se sia bene eseguito, tende alla bellezza e orna il mondo.

DEI CITTADINI

XV. — Hanno grado e titolo di cittadini nella Reggenza

tutti i cittadini presentemente noverati nella libera città di Fiume;

tutti i cittadini appartenenti alle altre comunità che chiedano di far parte del nuovo Stato e vi sieno accolte;

tutti coloro che per pubblico decreto del popolo sieno di cittadinanza privilegiati;

tutti coloro che, avendo chiesta la cittadinanza legale, l'abbiano per decreto ottenuta.

XVI. — I cittadini della Reggenza sono investiti di tutti i diritti civili e politici nel punto in cui compiono il ventesimo anno di età.

Senza distinzione di sesso diventano legittimamente elettori ed eleggibili per tutte le cariche.

XVII. — Saranno privi dei diritti politici, con regolare sentenza, i cittadini

condannati in pena d'infamia;
ribelli al servizio militare per la difesa del territorio;
morosi al pagamento delle tasse;

parassiti incorreggibili a carico della comunità, se non sieno corporalmente incapaci di lavorare per malattia o per vecchiezza.

DELLE CORPORAZIONI

XVIII. — Lo Stato è la volontà comune e lo sforzo comune del popolo verso un sempre più alto grado di materiale e spirituale vigore. Soltanto i produttori assidui della ricchezza comune e i creatori assidui della potenza comune sono nella repubblica i compiuti cittadini e costituiscono con essa una sola sostanza operante, una sola pienezza ascendente.

Qualunque sia la specie del lavoro fornito, di mano o d'ingegno, d'industria, o d'arte, di ordinamento o di eseguimento, tutti sono per obbligo iscritti in una delle dieci Corporazioni costituite che prendono dal Comune l'imagine della lor figura, ma svolgono liberamente la loro energia e liberamente determinano gli obblighi mutui e le mutue provvidenze.

XIX. — Alla *prima Corporazione* sono inscritti gli operai salariati dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, dei trasporti, e gli artigiani minuti e i piccoli proprietarii di terre che compiano essi medesimi la fatica rurale o che abbiano aiutatori pochi e avventizi.

La *Corporazione seconda* raccoglie tutti gli addetti ai corpi tecnici e amministrativi di ogni privata azienda industriale e rurale, esclusi i comproprietari di essa azienda.

Nella *terza* si radunano tutti gli addetti alle aziende commerciali, che non sieno veri operai; e anche da questa sono esclusi i comproprietarii.

La *quarta Corporazione* associa i datori d'opra in imprese d'industria, d'agricoltura, di commercio, di trasporti, quando essi non sieno soltanto proprietarii o comproprietarii ma — secondo lo spirito dei nuovi statuti — conduttori sagaci e accrescitori assidui dell'azienda.

Sono compresi nella *quinta* tutti i pubblici impiegati comunali e statuali di qualsiasi ordine.

La *sesta* comprende il fiore intellettuale del popolo: la gioventù studiosa e i suoi maestri; gli insegnanti delle scuole pubbliche e gli studenti degli istituti superiori; gli scultori, i pittori, i decoratori, gli architetti, i musici, tutti quelli che esercitano le arti belle, le arti sceniche, le arti ornative.

Della *settima* fanno parte tutti quelli che esercitano professioni libere non considerate nelle precedenti rassegne.

L'*ottava* è costituita dalle Società cooperatrici di produzione, di lavoro e di consumo, industriali e agrarie; e non può essere rappresentata se non dagli amministratori alle Società stesse preposti.

La *nona* assomma tutta la gente di mare.

La *decima* non ha arte nè novero nè vocabolo. La sua pienezza

è attesa come quella della decima Musa. E' riservata alle forze misteriose del popolo in travaglio e in ascendimento. E' quasi una figura votiva consacrata al genio ignoto, all'apparizione dell'uomo novissimo, alle trasfigurazioni ideali delle opere e dei giorni, alla compiuta liberazione dello spirito sopra l'ànsito penoso e il sudore di sangue.

E' rappresentata, nel santuario civico, da una lampada ardente che porta inscritta un'antica parola toscana dell'epoca dei Comuni, stupenda allusione a una forma spiritualizzata del lavoro umano:

Fatica senza fatica.

XX. — Ogni corporazione svolge il diritto di una compiuta persona giuridica compiutamente riconosciuta dallo Stato.

Sceglie i suoi consoli;

manifesta nelle sue adunanze la sua volontà;

detta i suoi patti, i suoi capitoli, le sue convenzioni;

regola secondo la sua saggezza e secondo le sue esperienze la propria autonomia;

provvede ai suoi bisogni e accresce il suo patrimonio riscotendo dai consociati una imposta pecuniaria in misura della mercede, dello stipendio, del profitto d'azienda, del lucro professionale;

difende in ogni campo la sua propria classe e si sforza di accrescerne la dignità;

si studia di condurre a perfezione la tecnica delle arti e dei mestieri;

cerca di disciplinare il lavoro volgendolo verso modelli di moderna bellezza;

incorpora lavoratori minuti per animarli e avviarli a miglior prova;

consacra agli obblighi del mutuo soccorso;

determina le provvidenze in favore dei compagni infermi o indeboliti;

inventa le sue insegne, i suoi emblemi, le sue musiche, i suoi canti, le sue preghiere;

istituisce le sue cerimonie e i suoi riti;

concorre, quanto più magnificamente possa, all'apparato delle comuni allegrezze, delle feste anniversarie, dei giochi terrestri e marini;

venera i suoi morti, onora i suoi decani, celebra i suoi eroi.

XXI. — Le attinenze fra la Reggenza e le Corporazioni, e fra l'una e l'altra Corporazione, sono regolate nei modi medesimi che gli statuti definiscono nel regolare le dipendenze fra i poteri centrali della Reggenza e i Comuni giurati, e fra l'uno e l'altro Comune.

I soci di ciascuna Corporazione costituiscono un libero corpo elettorale per eleggere i rappresentanti al Consiglio dei Provvisori.

Ai consoli delle Corporazioni e alle loro insegne è dovuto nelle cerimonie pubbliche il primo luogo.

DEI COMUNI

XXII. — Si ristabilisce per tutti i Comuni l'antico *potere normativo,* che è il diritto di autonomia pieno: il diritto particolare di darsi proprie leggi, entro il cerchio del diritto universo.

Essi esercitano in sè e per sè tutti i poteri che la Costituzione non attribuisce agli offici legislativi esecutivi e giudiziarii della Reggenza.

XXIII. — Ad ogni Comune è data amplissima facoltà di formarsi un corpo unitario di leggi municipali, variamente derivate dalla consuetudine propria, dalla propria indole, dall'energia trasmessa e dalla nuova coscienza.

Ma deve ogni Comune chiedere per i suoi statuti la mallevadoria della Reggenza, che la concede

quando essi statuti non contengano nulla di palesemente o copertamente contrario allo spirito della Costituzione;

quando essi statuti sieno approvati accettati votati dal popolo e possano essere riformati o emendati dalla volontà della schietta maggioranza cittadina.

XXIV. — Ai Comuni è riconosciuto il diritto di condurre accordi, di praticare componimenti, di concludere trattati fra loro, in materia di legislazione e di amministrazione.

Ma è fatto a essi obbligo di sottoporli all'esame del Potere esecutivo centrale.

Se il Potere stima che tali accordi componimenti trattati sieno in contrasto con lo spirito della Costituzione, li raccomanda per il giudizio inappellabile alla Corte della Ragione.

Se la Corte li dichiara illegittimi e invalidi, il Potere esecutivo della Reggenza provvede a romperli e disfarli.

XXV. — Quando l'ordine interno di un Comune sia turbato da fazioni, da sopraffazioni, da macchinazioni, o da una qualunque altra forma di violenza e d'insidia,

quando l'integrità e la dignità di un Comune sieno minacciate o lese da un altro Comune prevaricante,

il Potere esecutivo della Reggenza interviene mediatore e pacificatore,

se richiedano l'intervento le autorità comunali concordi,

se lo richieda il terzo dei cittadini esercitanti i diritti politici nel luogo stesso.

XXVI. — Ai Comuni segnatamente si appartiene:

fondare l'istruzione primaria secondo le norme stabilite dal Consiglio scolastico dello Stato;

nominare i giudici comunali;

instituire e mantenere la polizia comunale;
mettere imposte;
contrarre prestiti nel territorio della Reggenza, o anche fuori del territorio ma con la mallevadoria del Governo che dimandato non la concede se non nei casi di manifesta necessità.

* * *

Rimandiamo al fascicolo venturo la continuazione di questo notevolissimo documento di vita e di storia, il cui testo, finora, vediamo che appare unicamente nelle nostre pagine, in America. Esso completa la serie di quegl'importantissimi documenti che, accuratamente raccolti e opportunamente pubblicati, nei volumi della collezione di sei anni del CARROCCIO compongono, ormai, nella sua parte più vitale, la storia della Guerra d'Italia, della mancata sua pace, della passione di Fiume e di Dalmazia.

Gli Statuti si completano con i capitoli riguardanti: I POTERI DELLA REGGENZA: *Del potere legislativo — Del potere esecutivo — Del potere giudiziario — Del Comandante — Della Difesa nazionale — Dell'istruzione pubblica — Della riforma statutaria — Del diritto d'iniziativa — Della riprova popolare — Del diritto di petizione — Della edilità — Della Musica "istituzione religiosa e sociale"* e si chiudono con la formola del giuramento: — STATUTUM ET ORDINATUM EST — IURO EGO. —

Il giuramento di Roma per Fiume e la Dalmazia

Alla folla accorsa al *Costanzi* di Roma il 7 luglio 1920 Sem Benelli leggeva questa formola di giuramento, accolta da una clamorosa acclamazione:

— *Il popolo di Roma riunito in un solenne comizio il giorno dello Statuto insieme coi fratelli di Fiume e della Dalmazia tutta, dopo avere rievocato i morti, i mutilati, i feriti, i combattenti, gli italiani che soffrivano e ai quali tutti fu promessa la piena redenzione d'Italia, dopo avere ricordato la storia per più ragioni e per più miserie pietosa delle nostre trattative di armistizio e di pace condotte da coloro che pur vollero la guerra per la piena redenzione d'Italia, dopo avere chiaramente veduto a quale mostruosa rinuncia sarebbe condotta l'Italia se il popolo eroico rimanesse nella sua troppo fiduciosa attesa, il popolo di Roma ancora una volta insorge e chiede fermamente l'applicazione integrale del patto di Londra e il riconoscimento delle legittime immutabili sante decisioni del libero comune di Fiume che il 30 ottobre 1918 spontaneamente proclamava la sua annessione al regno d'Italia. Il popolo di Roma crede che ogni altra politica sia baratto miserevole che tradisce il martirio d'Italia e inganna atrocemente i fratelli che già sono di fatto uniti alla madre. Fratelli dalmati, fratelli fiumani, portate questa decisione ferma, votata per acclamazione e giurata a chi vivendo di fede anche se non vigilata da armi italiane aspetta con ansia che sembra di secoli.* —

AMERICA, ITALY and FIUME

Address of Arch. WHITNEY WARREN, *Representative of the Independent State of Fiume in the United States, at the Stadium, New York, at the Fiume Day celebration, September 12th, 1920*

WE ARE here today, not only for the sake of Italy, but also for love and in the interest of this, our own Country. We know how necessary it is to have friends, after all we have witnessed in the great war. We know the love Italy bore for us, love well merited and returned, and we know how, through provincialism, tactlessness and obstinacy, this love has been changed to a feeling of doubt as to our honesty and friendship. I say this feeling must and shall be done away with; that the American people are not responsible. (*Applause*)

Italy today is struggling with great internal upheavals due to her efforts of reconstruction, aggravated intensively by the feeling that she has not received the just fruits of her struggle, that she has not been permitted to place herself in safety behind her natural barriers of defense so that she may feel confident against future invasion, so that she may feel at home, even as we feel at home, here, in our America, with the Atlantic and the Pacific between ourselves and our possible enemies!

The back door to the plains of Venice, Fiume, is denied her, and her coast line on the Adriatic is as helpless as during the great struggle just finished.

To bring the question home:

Fiume and Dalmatia are as necessary to her safety as Panama and the Sandwich Islands are to ours, — just as vital — and may I ask, is there any American so foolhardy as to question the wisdom of our fortifying these points, or any nation so unfriendly as to object to our taking such precaution? All that we insist on for Italy is the same fair play others accord to us. (*Applause*).

We know that today Italy is facing a grave situation; her Government would seem at a disadvantage and unable to cope with it. Why? Because all Governments are bound to be ineffectual, cannot remain in power unless they can give to their people that which belongs to them, that which they have fought for until, as in the case of Italy, the one great pre-occupying question be answered — "How about Fiume and Dalmatia?" The Government who can there turn to the people saying "Here are the complete fruits of your victory; here is your security" will instantly become strong and have the confidence of the nation.

But the Italian Governments have been unable to give this answer to their people — Why? Because, in plain language, THEIR

ALLIES HAVE NOT KEPT FAITH WITH THEM. (*Applause*). It is no secret that England had commercial designs on Fiume and that France had a secular and perfectly natural dislike of the idea of Italy's increasing her power in the Mediterranean, in which the Adriatic is a potent factor! (*Applause*). And so, what happened?

Out of the West they perceived our commission to the Peace Conference approaching — their minds set on one purpose — the League of Nations — and this League of Nations was accepted and agreed upon under certain conditions. One of these was the sacrifice of Italy's rightful aspirations — I do not mention the Freedom of the Seas, Shantung or the triple defensive alliance of France, England and America, from which Italy was left out — they are irrelevant. Since that time France and England have recognized the wisdom and justice of Italy's claims — we alone remain obdurate — and so, we Americans through no fault of ours, having been made the scapegoat of the conference, continue in the role there allotted to us, alienating the affection and sacrificing the interests of one of our most faithful allies.

In acting as we are in obstructing the accomplishment of this act of justice, we are weakening a friendly nation and a faithful ally, at a time when she could be easily stabilized, for be this fact ever before you! until this question of the Adriatic in settled in the only way it can be settled, the action of every successive Italian Government will be limited, its hand helpless at the wheel of state.

As Americans, we are deeply concerned to see that this strengthening of the situation in Italy be brought about, through the upholding of its Government by all its Allies, and ourselves in particular, in seeing that justice be done her; because, we earnestly believe, we know, that Italy is a vital part, *the vital part*, of the great bulwark of civilization against the wave of Orientalism and Bolshevism which is sweeping towards us. Why remain wilfully blind? And, when this conflict against these forces is upon us, we know it to be, to our self-interest, to have the people of Italy with us, as they were in the great war, the Balance of Power, again to be the staunch defender at the frontier of Western Civilization — otherwise, we are lost. For, when Italy goes what will stem the tide in France, and England, and from there to here, it is but a step — and the field is so fertile! the eyes of the covetous are upon us!

Now to talk again of Fiume. Since before America was discovered, Fiume has been a free city — free to dispose of itself — its question is a simple one.

On the 30th of October 1918 — before even the Armistice — in mass-meeting assembled, the population exercising its secular rights, declared their unalterable will to be united to Italy, to this declaration adding this phrase "And we place ourselves under the protection

of the United States, the Mother of Liberty and Democracy". What a miserable deception we have offered her! Not we, the American people, but those who represented us. (*Applause*).

Fiume gives herself to Italy!

Italy owes it to herself to receive her to her bosom!

No discussion is possible unless the right of peoples is an empty phrase.

As to Dalmatia. Unless we are willing to subscribe to the German's theory that treaties are but scraps of paper — this province which was recognized by the Treaty of London as Italian, is entitled to emancipation.

What was promised is due: honesty and good sense demand on this head that discussion cease. It is deeply immoral after having made a formal engagement to attempt to escape payment when the account falls due after the price has been paid, and in this case it is for Italy over half a million men killed, over one million wounded, and the whole country brought to the verge of bankruptcy because we have all their money — and here again the only opposing party to this just claim are we Americans, not we Americans, but our masters who traffic in peoples and in treaties in our name. (*Applause*).

D'Annunzio has declared the Independent State of Carnaro, (*Applause*). This action as everybody knows is forced upon him and the Fiumians in order that their city and the surrounding country may be taken off the shameless diplomatic counter of bargaining, until such time as it may indeed be freely joined to its Mother Country; this is done in order to prevent the shameless trading of a people, regardless of their will, their prayers, their supplications, as if they were a herd of cattle.

I tell you, Americans of Italian descent, that we, your brethren of another stripe, will not stand for such a crime. (*Applause*). We who have always fought for the emancipation of the downtrodden, for Liberty as Garibaldi fought, we will not stand meekly by when it comes to a question of the emancipation of those in Fiume and Dalmatia who have suffered for centuries, serfdom, under the yoke of the most hated of enemies.

I tell you, never!

WHITNEY WARREN

The Spirit of Fiume speaks

I AM *a Queen whose palace is the sea,*
And to my courts come men from all the last
Far ports, from South and East and West and North.
I bear the shield of Rome beside my own,
And through the long, dim centuries of night
I keep alive the fire of former years.

All through the darkness of departing years,
Alone between the mountains and the sea
I wait, a silent watcher in the night,
For the awakening that shall be at last,
When peace is come again into her own,
And Concord rules the kingdoms of the North.

Methought I heard a voice from out the North:
"O thou that canst remember other years,
Be patient, for thy glory is thine own.
Tho men betray thee, trust thou yet thy sea,
That never hath betrayed. O Queen, at last
Thy dawn shall rise — but first must pass the night".

I see a star that glowers in the night,
Blood-red, above the ranges to the North —
An evil star, foreboding strife to last
Bitter and without respite in the years
To follow — and I weep beside the sea,
Knowing that she will not forget her own.

My people — ah, my people will not own
Me now, but leave me helpless in the night,
Upon my rock above the rising sea.
To be the spoil of strangers from the North,
Crying, "Our Queen is broken with the years.
Let us away: her power can not last".

Yet I am still a queen; and at the last
My people will reclaim me for their own
And crown my brows with laurel in the years
Of peace and freedom: then by day and night
My greatness shall be sung through South and North
And in the farthest islands of the sea.

Ay, when the last clear dawn has vanquished night,
My foes shall own me sovereign in the North,
And I will rule my years beside the sea.

Garrison Price of 1920
at Harvard University.

A. MORLEY DOBSON

Lo Stato del Carnaro e il Trattato di Londra

Con la proclamazione dell'indipendenza di Fiume — la Città fatta Stato libero e sovrano, che potrà così difendere la propria italianità e nello stesso tempo essere l'emporio marittimo del retro-terra — il Poeta-Soldato ed i cittadini di Fiume alleggeriscono il compito dell'Italia ufficiale, la quale viene esonerata dal dovere di reclamare l'annessione di quella città e può limitarsi ad agire diplomaticamente per difendere il suo diritto di autodecisione. Il Governo deve però tenere fermo nel pretendere il confine istriano stabilito dal patto di Londra perchè con tale confine l'Istria sarà protetta dalle Alpi Giulie, mentre Fiume sarà contigua all'Italia e sarà strettamente congiunta alla patria anche se sarà autonomo il suo assetto costituzionale. D'Annunzio ed i fiumani non potrebbero essere più ragionevoli di così. Essi si mostrano non soltanto buoni italiani, ma anche buoni adriatici poichè facilitano al Governo il compito di realizzare le aspirazioni sull'Istria in Dalmazia. E' evidente infatti che altro è domandare l'annessione di Fiume all'Italia, mentre il trattato di Londra contempla la sua assegnazione alla Croazia, ed altro è sostenere il diritto di una popolazione a determinare la propria sorte. Abbiamo molte volte sostenuto che il Governo debba, nel momento opportuno, applicare il trattato di Londra (posto che le trattative con la Jugoslavia ci porterebbero a gravissime rinunzie) assicurandosi così con le Alpi Giulie la frontiera strategica a copertura dell'Istria e dell'Italia, col sistema Zara-Sebenico-isole il controllo dell'Adriatico. L'onorevole Nitti a tale programma soleva opporre questo: e Fiume? E per ottenere la platonica ed irrisoria sovranità italiana sulle case di Fiume lasciando alla Società delle nazioni il porto e le ferrovie e rinunciando perfino alla contiguità territoriale con l'Italia, rinunciava niente meno che alle Alpi Giulie e cioè alla frontiera strategica, a tutta la Dalmazia e cioè alla difesa dell'Adriatico. Giuocando sull'equivoco Nitti copriva con un bluffistico successo per la città di Fiume la fatale rinunzia alle condizioni essenziali della nostra sicurezza terrestre e marittima e lasciava alla Jugoslavia la maniera di attaccare. Ora, in sostanza, Fiume dice al ministro degli Esteri italiano: Vi dispensiamo dal fare un grave sforzo e dal sottoporci a tristi rinunzie per ottenere l'annessione di Fiume. Pensate piuttosto a realizzare il trattato di Londra e quanto alla mia indipendenza saprò difenderla da me. E' adunque un atto di civismo e nello stesso tempo di sagace politica che D'Annunzio ed i fiumani compiono mostrando di sapersi ispirare ai supremi interessi della patria. Fiume addita al Governo italiano e lo ammonisce dal commettere errori irreparabili e dà esempio di disinteresse veramente ammirevole. L'Italia non avrà bisogno di chiedere nulla ai propri alleati nè alla Jugoslavia in quanto Fiume la

IL LIBERATORE

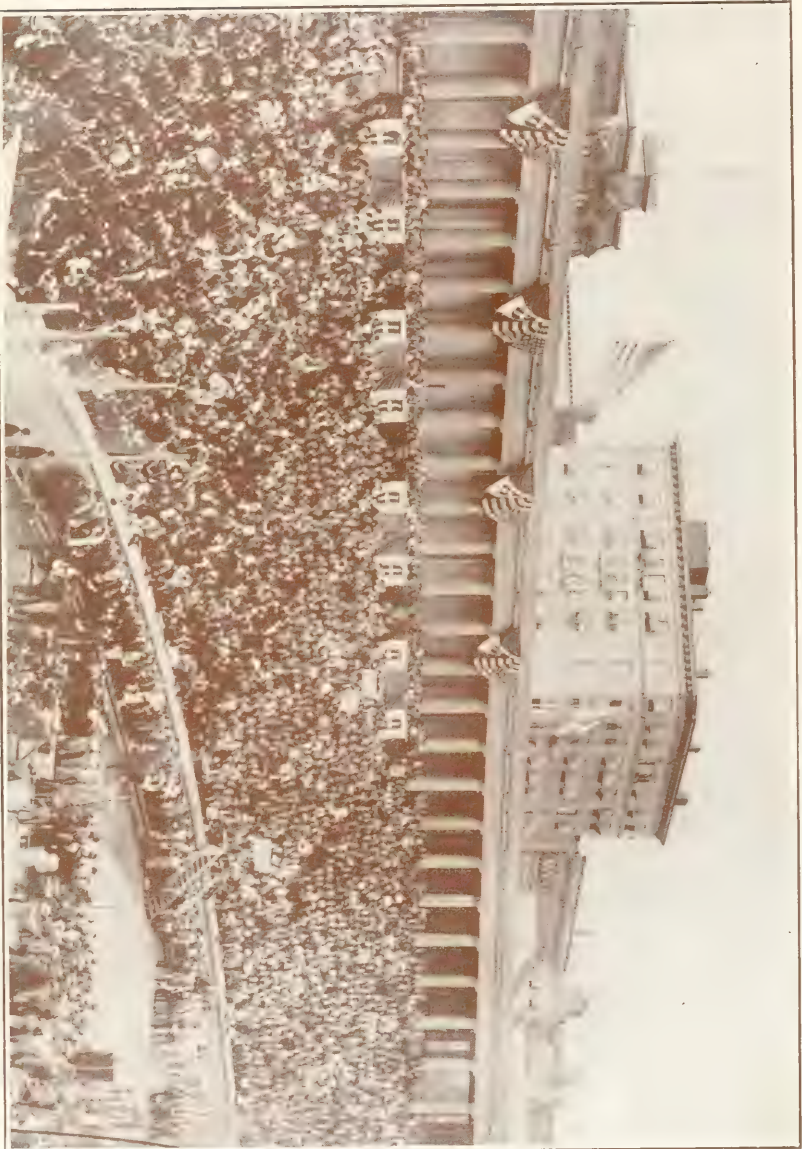
IL CAPO DEGLI ARDITI

scrive gli Statuti della Reggenza Italiana del Carnaro

Fotografia inviata da Fiume al CARROCCIO espressamente per questo fascicolo dedicato alla Città Olocausta.

IL GIORNO DI FIUME A NEW YORK

12 SETTEMBRE 1920
STADIUM
DEL
CITY COLLEGE

Fot. Cervo.

Una sezione dell'anfiteatro con parte delle 20.000 persone adunate per salutare lo Stato Libero del Carnaro

Fot. Ciervo.

NEL CENTRO DELLO STADIUM — Il palco degli oratori — Parla Whitney Warren, rappresentante di Fiume in America — Un gruppo di bandiere di associazioni italiane.

IL GIORNO DI FIUME A NEW YORK

Ex-gov. Whitman — Whitney Warren — Sen. Calder
Ag. de Biasi — Sen. Cotillo — V. Giordano
Caproni — Giudice Freschi

Mo. Fucito — U. d'Annunzio — Caruso — Cap. Guardabassi

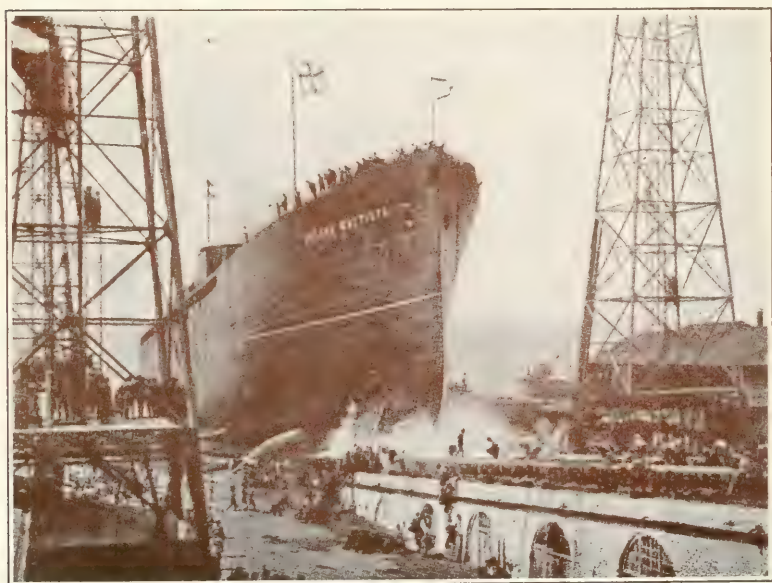
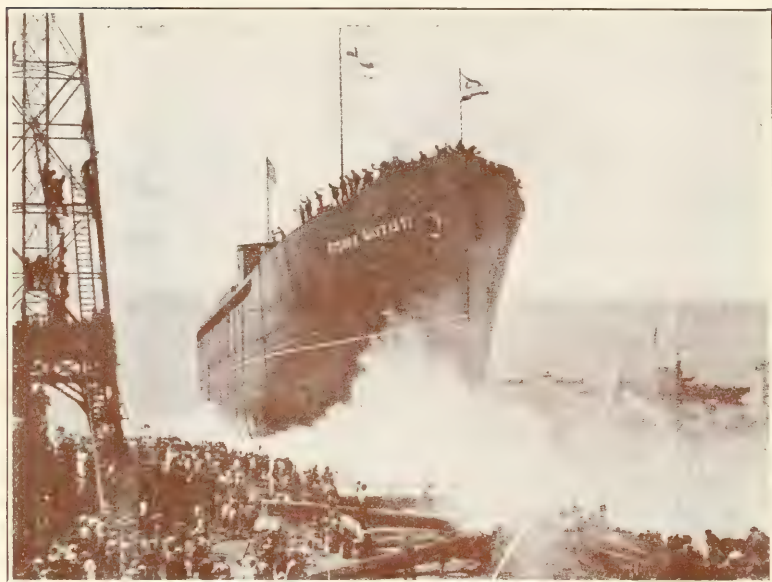
Il Rappresentante di Fiume, arch. Warren, gli oratori, Caruso entrano nello Stadium.

IL GIORNO DI FIUME A NEW YORK

La cinematografia dell'imponente comizio allo Stadium

DALL'ALTO IN BASSO: Il figlio di D'Annunzio — La folla — Parla il sen. Cotillo — Caruso s'avanza a cantare — Warren e Caproni.
Entra il Comitato — Parla Warren — Entra Caruso — Caruso principia a cantare — Caruso finisce.
Gruppo di personalità sul palco — Bandiere — Parla il giudice Freschi — Caruso batte le mani — Parla il sen. Calder.

Film dell'avv. Deville Larderat.

L'ITALIA PIU' GRANDE SUL MARE

Il varo del transatlantico *Cesare Battisti* della Transatlantica Italiana
Cantieri Ansaldo di Sestri Ponente, luglio 1920.

dispensa dal domandare l'annessione. Se gli Alleati e la Jugoslavia reclameranno che Fiume sia consegnata alla Croazia, il Governo italiano potrà osservare che oggi non vi è più una Croazia ma una Jugoslavia (tesi Scialoja) e comunque potrà rispondere che Fiume dispone di sè stessa. Ogni rinunzia adriatica mancherebbe adunque di qualsiasi giustificazione. Non è più il caso di barattare Fiume con la Dalmazia nè di sacrificare questa per salvare quella.

Roma, 16 agosto 1920.

IL GIORNALE D'ITALIA

LA QUESTIONE DI FIUME E IL TRATTATO DI LONDRA NEL MEMORANDUM ITALIANO DEL 6 GENNAIO 1920

Si contrasta: — Chi chiede Fiume, deve rinunciare al Trattato di Londra. Volete il Trattato di Londra, che implica la Dalmazia? Dovete rinunciare a Fiume, poichè il trattato l'attribuisce ai croati. —

A questa obbiezione fatta nella Conferenza, il memorandum del ministro Scialoja del 6 gennaio 1920 risponde chiaramente, là dove spiega la portata dell'art. 5 del trattato in cui sono elencati i territori da attribuirsi dalle quattro potenze alleate "alla Croazia, alla Serbia ed al Montenegro". In questi termini:

— Chiaramente appare da questo testo, che la base della stipulazione che vi è contemplata, consiste nella ipotesi della formazione di tre differenti Stati: il Montenegro, la Serbia e la Croazia. Basta riportarsi ai progetti che al momento della stipulazione del trattato erano in corso per l'avvenire dell'Austria-Ungheria.

Tutto il sistema politico della riva orientale dell'Adriatico che interessa in maniera vitale l'Italia, come era stato contemplato nel 1915 dalle potenze firmatarie del trattato di Londra, è stato sconvolto in seguito alla costituzione di un grande stato jugoslavo, che minaccia pure di assorbire il Montenegro.

Implicitamente è evidente che la stipulazione che attribuisce il porto di Fiume alla Croazia cade per se stessa.

E inoltre è da rilevarsi che il testo del trattato cita il porto di Fiume ed i porti delle altre città della riva orientale dell'Adriatico. Questa terminologia, in conseguenza dell'impiego voluto del termine *porto*, indica chiaramente quale è lo spirito della stipulazione concernente Fiume. E cioè, i diritti e gli interessi economici dell'*hinterland* devono essere salvaguardati per ciò che riguarda lo sbocco del commercio, ma nessun danno può essere portato alla nazionalità della città.

In seguito agli avvenimenti della guerra lo Stato ungherese ha subito una trasformazione radicale. Lo Stato ungherese quale era alla vigilia della guerra non esiste più. Alcune parti importanti che lo componevano (Transilvania, Croazia, ecc.) si sono raggruppate differentemente in forza del diritto di autodecisione dei popoli, il quale ha costituito uno dei principii essenziali che gli alleati e gli associati hanno proclamato durante la guerra. Sarebbe una flagrante ingiustizia negare questo medesimo diritto di autodecisione al *corpus separatum* di Fiume, la cui individualità risulta all'evidenza.

1. Dal suo carattere etnico indiscutibile.
2. Dalla sua antichità, che ammonta a parecchi secoli.
3. Dalla volontà manifesta dei suoi cittadini.

Il Governo italiano non poteva sottrarsi al dovere di rendersi interprete presso gli alleati della volontà italiana di Fiume. L'adempimento di questo dovere non ha relazione con le stipulazioni del Trattato di Londra. —

* * *

Il memorandum Scialoja continua:

— Tuttavia l'Italia allo scopo di facilitare una soluzione, ha proposto varie volte e mantiene ancora oggi la proposta di una transazione sulla base di compensi in favore della Jugoslavia. Le argomentazioni contenute nel pro memoria del 9 dicembre contro la tesi della continuità territoriale del *corpus separatum* con il territorio del Regno d'Italia, non sembrano sufficienti a combattere la considerazione di fatto, che il *corpus separatum* con la città di Fiume, essendo da ogni parte circondati da popolazioni slave, si trovano nella necessità di domandare un punto di contatto con l'Italia, ciò tanto più in quanto Fiume resterà dalla parte orientale in diretto contatto con Sussak, che è interamente slava. Le ragioni di carattere sentimentale, delle quali il *memorandum* degli alleati e associati non disconosce lo speciale significato, hanno un reale fondamento. D'altra parte il Trattato di Londra, all'articolo 4, stabilisce con precisione la continuità territoriale fra il Regno ed il *corpus separatum*. Ma la Delegazione italiana aveva limitato la sua domanda ad una striscia di territorio fra la ferrovia ed il mare, cioè a molto meno di quel che le assicurava il trattato di Londra, poichè rinunziava ad una gran parte del territorio situato a nord di questa striscia. —

I problemi che crea lo Stato Libero

IL SENTIMENTO MONARCHICO — L'ANNESSIONE — PER SALVARE LA DALMAZIA — IL CONFINE CON L'ITALIA — L'INDIPENDENZA ECONOMICA — VITA NUOVA

Molti patrioti nel Regno e qualche singolo anche in Fiume stessa, come in America, pur accettando la costituzione dello Stato libero come una necessità sentita piuttosto che intesa, sono turbati da qualche dubbio. Le assurde e puerili obiezioni del sentimento monarchico, contro la costituzione del piccolo Stato, il quale, non potendo offrirsi un sovrano, Re o Principe, deve darsi reggimento repubblicano, sono cadute. D'altronde non tutti coloro che nel marzo e nell'aprile scorso segnalavano allarmati una propaganda fiumana contro le istituzioni monarchiche italiane erano in buona fede. La questione "monarchica o repubblicana" è fuori di discussione. La costituzione dello Stato fiumano, quale viene proposta al suffragio popolare, quale sarà discussa dai cittadini eletti a formare la Costituente o da quelli che oggi, per designazione popolare, compongono il Consiglio Nazionale, non muterebbe nella sua essenza se lo Stato, anzichè *Repubblica del Carnaro* dovesse chiamarsi *Principato del Carnaro* e il principe fosse un membro di Casa Savoia. L'Italia, per essere certa che i Fiumani tengano fede al voto del 30 ottobre dell'anno di Vittorio Veneto, può rinunziare con traquillo animo a cosiffatte garanzie. Quando pure si potesse pensare di chiederne agli uomini di un governo che probabilmente non saprà trovare neanco il poco coraggio che occorrerebbe per riconoscere il nuovo Staterello!....

Ma di cotesto, non si discute più. La più grave tra le obiezioni, diciamo così oneste, è dettata dal timore che l'atto non sia per essere interpretato come una definitiva rinuncia all'annessione.

Ecco, noi non possiamo impedire che ciascuno interpreti l'atto come gli pare. Per conto nostro riteniamo di non essere rinunciatari neanco in questo senso. E Gabriele d'Annunzio neppure. I Fiumani possono ben dire — e pretendere d'essere creduti — che se dipendesse da loro Fiume sarebbe una città del Regno da almeno due anni. Più che insistere, per due anni, a chiedere l'annessione, cosa potevamo fare? Annetterci l'Italia perchè l'Italia non poteva annettere noi? Aspettare ancora, indefinitamente?

Questo no. Se Fiume non è oggi un porto anglo-franco-jugoslavo, il merito non è certo del governo italiano. Se Fiume è tuttavia trionfalmente italiana, il merito è di Gabriele d'Annunzio, è dei "disertori" che or è un anno partirono con lui dal cimitero di Ronchi, è dei Fiumani. Aspettare ancora, continuar a vivere di carità governativa o di espedienti significherebbe per i Fiumani affidar la tutela del proprio avvenire nazionale al governo d'Italia. Se c'era a Fiume qual-

cuno che fino a un mese fa ammetteva possibile questa tutela, dopo l'esempio di Valona non ce n'è più uno. Fiume s'è salvata da sè non ostante il governo italiano e non volendo affogare nelle acque pigre e malsane di un'attesa senza fine: vuol mantenere con l'azione integre le magnifiche giovani forze della sua volontà. Basteranno nell'avvenire come bastarono finora. Ma quando pure dovessero venir meno, una sconfitta per la piccola Fiume non sarebbe una vergogna. L'Italia dopo la grande vittoria ne ha subite tante che una le sarebbe in qualche modo risparmiata. Ma Fiume vincerà la sua buona guerra.

Altre obiezioni, meno inconsistenti, che ora si ripresentano in una serie di interrogativi, possono riassumersi così:

"Sta bene che Fiume non voglia fare assegnamento che sulle proprie forze e non intenda esaurirsi nell'attesa. Ma in qual modo, con la costituzione dello Stato libero, Fiume aumenterà le sue forze? In qual modo risolverà, così facendo, il suo grave problema economico, riattiverà i suoi traffici, ridarà vita al suo porto? In qual modo insomma migliorerà le sue condizioni col solo fatto di sostituire al vecchio statuto la nuova modernissima costituzione di Gabriele d'Annunzio? Non sarà una mera innovazione formale, insufficiente a modificare comunque lo stato di fatto materiale?"

I Fiumani hanno ripetutamente invitato il governo italiano a farsi scontare la cambiale del Patto di Londra, chè alla difesa di Fiume avrebbero pensato essi stessi. L'invito fu fatto una prima volta mentre Orlando e Sonnino trattavano a Parigi, fu rinnovato più volte durante l'infausto periodo di Nitti, fu ripetuto anche di recente. Noi fiumani abbiamo l'impressione che non sia stato preso sul serio. Gli uomini dei tre governi hanno seguitato, imperturbabili, a tentar di adonestare col pretesto di Fiume il loro proposito di far rinuncie sul Patto di Londra. Essi sono convinti che abbandonando la Dalmazia sarà possibile avere Fiume e.... l'amicizia dei Jugoslavi; sono convinti che senza gravi rinuncie sul Patto di Londra, non riusciranno a concludere la pace adriatica. Non tentiamo neppure di dimostrare l'evidente assurdità di queste convinzioni campate su presupposti gratuiti. Ma Fiume non vuole essere un pretesto per adonestare una politica di rinuncie. Non intende essere cagione, sia pure indiretta, di schiavitù per i fratelli di Dalmazia. Fiume costituita, per plebiscito, Stato Libero, sottratta, con un atto solenne e definitivo, alla tutela diretta della diplomazia italiana, bisognerà bene il governo d'Italia smetta di offrire altre terre adriatiche per ottener Fiume. Non ne avrà più il diritto.

Basterebbe questa ragione per dimostrare che la costituzione di Fiume in Stato libero non è un'inutile formalità. Ma ci sono anche altre ragioni ed hanno il loro peso.

Anzitutto, nella nuova costituzione è prevista la dichiarazione di porto franco. Del porto di Fiume tutti i paesi del retroterra ex-austro-

ungarico potranno liberamente servirsi *a parità* di condizioni con i cittadini dello Stato Fiumano. Come problema internazionale, cioè economico, la questione di Fiume trova, in quest'atto, la sua soluzione naturale. Tra le soluzioni proposte dagli Alleati e dall'Associato, e questa in via di attuazione, non c'è, sotto l'aspetto economico, alcun divario confessabile. Unica differenza questa: che i vari progetti anglo-franco-americani tendevano a privare l'Italia de' suoi confini orientali e a sopprimere l'italianità di Fiume; *mentre invece la costituzione dello Stato Fiumano lascia all'Italia il suo confine naturale e garantisce agli Italiani del Carnaro il pieno e libero possesso del loro patrimonio spirituale.* Dove trovano, gli avversari occidentali, la forza morale per negare ai Fiumani il diritto di conservarsi italiani, cadute che siano le obiezioni di natura economica dietro alle quali nascondevano i loro propositi inconfessabili? L'Europa è giunta a tal fondo di abiezione morale che nessuno Stato oserà riconoscere lo Stato di Fiume? Al caso potrà essere interessante stabilire anche questo.

Infine, questa nuova costituzione fiumana, luminoso esempio di ardimento innovatore, varrà a dimostrare di che genere sia il "medievalismo barbarico" instaurato a Fiume or è un anno da Gabriele d'Annunzio. Fiume si prepara a disciplinare armonicamente in sè le forze e i modi della vita nuova. E non è escluso che qualcosa insegni anche agli altri.

Non basta?

Ma non è escluso che la nuova Repubblica del Carnaro trovi abbastanza presto il danaro che le occorre per riprendere con più largo respiro il suo lavoro e il porto si riapra e l'agiatezza torni dove da tanto tempo è la miseria. Questo, a diritto, si spera. Ma intanto, per compiere il loro "atto di vita" i Fiumani sanno fare a meno anche della speranza.

Fiume d'Italia.

ARMANDO ODENIGO

FIUME

DICON *che Fiume è un fiore senza stelo*
e che l'Italia non lo può pigliare;
che Fiume è sola come stella in cielo,
ch'è sola come perla in fondo al mare.

La perla è nella mano del Poeta,
la stella segna degli eroi la meta,
E non servon nè frodi nè viltà:
E' italiana, e italiana resterà.

MARIA PEZZE'-PASCOLATO

Americanizzare la questione di Fiume

L'AVVENTO del Libero Stato del Carnaro nella famiglia delle nazioni normalmente costituite e ordinate, se crea aspetti nuovi in grembo alla diplomazia degli Alleati ne crea uno salientissimo nei riguardi degli Stati Uniti.

Perchè lo Stato di Fiume possa godere la vita libera e indipendente che s'è decretata coi luminosi Statuti dannunziani, esso ha bisogno dei mezzi di sussistenza, che devono essere l'espressione dell'opera di produzione e della forza economica dei suoi cittadini. La salute di Fiume sta nel suo porto; il magnifico porto a cui tanto guarda la cupidigia anglo-sassone. Porto vuol dire traffico commerciale, andare e venire di navi, transito di merci, importazione, esportazione, rapporti ristabiliti con tutto il mondo. Massimamente con gli Stati Uniti; arriviamo a dire, *unicamente* con gli Stati Uniti; poichè Fiume anche in regime di governo autonomo, riallacciata con le ferrovie al territorio nazionale e al retroterra jugoslavo, rimanendo tuttavia nell'orbita finanziaria europea, guadagnerebbe a chiacchiere la libertà politica; — questa resterebbe ipotecata alla cointeressenza o inglese o francese o magari tedesca, che, pei facili canali del fiacco e servile sistema economico predominante in Italia, verrebbe ad esercitare la sua prepotente pressione. Fiume troverà la sua libertà economica; riprenderà il valore di grande emporio commerciale che aveva sotto la corona austro-ungarica e lo moltiplicherà sotto le nuove costellazioni delle sue libertà — apportando deciso giovamento, illimitata fortuna all'Italia — soltanto quando — nell'orbita della potenza marittima adriatica costituita da Venezia, da Trieste e da Pola — avrà sconvolto gl'interessi adriaco-mediterranei anglo-francesi, costituendosi capo linea di un'arteria commerciale Fiume-New York. Quando in questa immensa arteria transoceanica, transmediterranea, transadriatica, la politica dello Stato Libero del Carnaro avrà incanalato quei potenti interessi americani che finora sono stati esclusi dalle oblique combinazioni e sono, per ovvie ragioni, avversi all'egemonia mondiale del commercio britannico e antagonisti agl'interessi americani d'ibrida trama ebreo-tedesco-internazionalista, fusi coi britannici — insomma, quando, con nuove relazioni di banca e di navigazione, di scambi e di favori, Fiume avrà spezzato la spina dorsale di tutti i mercatanti che la concupiscono e se la giocano sul tappeto verde, allora sì la sua missione sarà in pieno vigor di vita.

Quis contra nos? Lo spirito di Fiume reca in sè, potenzialissimo, il prodigio dell'attesa rivoluzione economico-commerciale dei popoli. Come nella volontà nazionale dei suoi cittadini c'è, nella sua purità incontaminata dalla immoralità politica e dallo squilibrio mentale, dav-

vero il "punto" dell'*autodecisione*; così nel futuro commerciale del Carnaro, sbocco verso il mare interno delle correnti più pingui del commercio della Mittel-Europa, sta il principio che determinerà infallantemente il crollo dell'egemonia inglese. Per essere più chiari: in quella corrente d'interessi Fiume-Stati Uniti che noi auguriamo, ci pare che si debba ritrovare quell'altro "punto" che Wilson dovette ringozzare a Parigi: *la libertà dei mari.* Poichè c'è una sola maniera di mettere a posto l'Inghilterra in Europa, e, di conseguenza in tutto l'orbe, ed è quella di piantarle nel Mediterraneo la più naturale, la più logica, la più onesta, la più democratica delle alleanze: l'alleanza fra gli Stati Uniti e l'Italia.

Tutte le disgraziate vicende di questi ultimi tempi non ci hanno discostati d'una sola linea da quel programma *di libertà italiana* che da queste pagine invocammo nel Maggio 1918, e nel quale fummo ciecamente, imbecillescamente traditi dai governanti di Roma, allorchè, *consci* più che presaghi, testimoni diretti com'eravamo del tradimento degl'Inglesi e dei Francesi, precisammo le linee di quella sana e solida amicizia italo-americana che ci piacque di chiamare *Grande Alleanza.*

La caparbietà malata e irreducibile di Wilson passa; la soluzione del problema fiumano è stata trovata, chè cosa fatta, capo ha. Un bel giorno — che non vediamo lontano — la gente americana capirà che cosa vorrà dire rimanersene, essa, nello splendido isolamento di Monroe, padrona nel suo emisfero, e tenere nel contempo amica sostenitrice equilibratrice l'Italia nei mercati politico-economici d'Europa.

Non vedere che Fiume, attraverso uno di quegli inauditi ed intricatissimi giochi della sorte che non raramente incontriamo nella nostra storia, appare oggi come uno strumento del destino, quasi a riparare l'iniquità dell'ingiustizia compiuta al grido di vendetta di 500.000 morti — non vedere oggi quale missione di rivendicazione e di equità abbia lo Stato Libero del Carnaro, è volere essere davvero senza luce di occhi e di mente.

Se Fiume si governerà da sè, se Fiume vivrà, se Fiume, dalla sua posizione marittima ineguagliabile, dominerà il libero commercio fra l'Adriatico e l'Atlantico — la guerra per la democrazia, la guerra per la caduta delle egemonie imperiali, la guerra per la libertà dei mari, per la libertà dei popoli oppressi, non l'avranno vinta — com'è stato mentito — i negoziatori di Versailles; ma Fiume, lo Spirito liberatore di Fiume, il sacrificio di Fiume, il bagliore della luce di Fiume. Poichè, come dice il Genio della Liberazione, Colui che tuffò nelle acque dell'Adriatico senza tema dello stridore, con mano maschia, il ferro bollente battuto sull'incudine dal maglio del destino: — "l'orizzonte della spiritualità di Fiume è vasto come la terra: abbraccia

tutte le aspirazioni soffocate, tutti i sacrifici delusi — è l'orizzonte dell'anima libera e vindice".

Non disperiamo ancora (oh, quante volte sentimmo di non dover disperare, e quante delusioni!) che in Italia si trovi chi sappia tesaurizzare la spiritualità di Fiume.

Qui, in America, promettiamo di valorizzarla noi dinanzi all'opinione di questo popolo che ha tutte le ragioni, spirituali e materiali, di concorrere con noi a ristabilire l'equilibrio delle libere forze in Europa, perchè tutti colgano i frutti dell'immenso sacrificio di sangue che fu l'atroce guerra.

* * *

Fare a meno degli Stati Uniti non si può. E perchè la questione di Fiume possa trovare alla Casa Bianca la soluzione diplomatica e nel mondo degli affari la soluzione economica, è necessario fare ampia dimostrazione di questa che, effettivamente, è verità: che cioè, *gl'interessi americani coincidono con gl'interessi italiani in Adriatico.* Certo, là, non ponno coincidere nè con quelli britannici, nè con quelli francesi, nè con quelli jugoslavi o greci che campano nell'orbita del leone affamato e del galletto inquieto e insolente.

Noi non possiamo in tutto e per tutto aderire al programma semplicista del Partito Repubblicano che combatte la politica wilsoniana e di chi ne reclama la sgraziata eredità, che cioè: l'America debba disinteressarsi dell'Europa.

Questa è una frase di puro conio elettorale. Non è nemmeno ambigua, poichè si tradisce da sè.

Nessun americano — questo è certo — pensa davvero che le cose d'Europa non lo interessino, e nessuno crede possibile che gli Stati Uniti possano disinteressarsene.

Stabilito questo punto, dobbiamo avvertire quanti vivono di là d'oceano di non illudersi troppo sul cambiamento di direttive del governo di Washington.

L'America non ha chiusa ancora ufficialmente la sua guerra, e non ha ancora liquidate tutte le partite che da essa le sono venute in Europa. L'America è paese di produttori e di commercianti, di esportatori. L'America è in spietata concorrenza con l'Inghilterra. Il wilsonismo non disarma; ha trovato alleati in Europa e in tutto il mondo, che hanno reconditi fini e sventolano la bandiera del falso profeta. Infine, c'è in America ancora del sentimentalismo e dello spiritualismo, che non sentono di rinnegare quanto fecero nel corso della guerra per la liberazione dei popoli. Senza discorrere delle nuove correnti internazionaliste, comuniste, bolsceviste che s'agitano penetrano operano in un ambiente sì vasto com'è l'americano, cosmopolita, libero di tutte le libertà di parola e di stampa.

Vincerà, com'è nei nostri voti, il Partito Repubblicano; ma il programma elettorale del non intervento nelle faccende d'Europa de-

ve considerarsi come limitato ad approvare o non la Lega delle Nazioni. E', dunque, fuori discussione il fatto che gli Stati Uniti debbano continuare a valere prepotentemente nelle faccende d'Europa, e che l'Europa depauperata debba ancora subire l'influenza dei creditori a dollari e degli unici fornitori di materie prime.

L'America non può essere assente dalla sistemazione delle cose del mondo; e l'Europa — massimamente l'Italia — deve tenerla ognora presente, sia che agisca direttamente o per interposte persone.

Il primo passo, falsissimo, della nostra guerra, fu quello di non aver capito che cosa gli Stati Uniti avrebbero potuto valere per noi durante la neutralità, indi nei primordi dell'azione campale. Poi, non demmo loro peso a Parigi, facendo quella sciagurata negoziazione che tutti sanno. Infine, venne la grande illusione, che, andato via Wilson da Parigi, tutto sarebbe lì lì finito lietamente e l'Italia avrebbe ripreso il suo equilibrio.

America presente sempre, dunque. E può decidere del futuro, delle sorti dell'economia italiana, attraverso quei rapporti d'affari che può incanalare via Fiume.

E' chiaro che più il Governo di Roma sosterrà lo Stato del Carnaro; più lo irrobustirà col favorirne il governo e lo sviluppo; più concorrerà alla riapertura florida di quel porto, e meglio Fiume potrà collegare gl'interessi di tutto il commercio italiano agl'interessi del commercio americano non affibbiato a quello britannico.

Se avremo legittimi interessi americani stabiliti a Fiume e in Dalmazia e nelle zone jugoslave prossime (per interessi legittimi intendiamo: concorso ma non invadenza egemonica di capitali), noi avremo favorevole alla politica italiana in Adriatico la pubblica opinione americana, la politica e la finanziaria insieme.

L'on. De Ambris, capo di gabinetto di D'Annunzio, nel discorrere del valore economico di Fiume (vedi articolo in questo fascicolo) denunzia taluni progetti di *exploitation* americani di direttive e di finalità perfettamente opposte a quelli che noi ci auguriamo di veder formulati d'ora innanzi.

Tutti quei progetti americani che son nati dalla politica antifiumana di Wilson o che la generarono, vanno strenuamente denunciati, condannati e combattuti, *vi partecipino tanto i capitalisti di Partito Democratico che di Partito Repubblicano.* Devono essere combattuti perchè immorali internazionalmente e nazionalmente disonesti; perchè non propriamente americani, *unamerican,* poggiandosi su una struttura diplomatico-economica tutta inglese e insitamente avversa agl'interessi morali ed economici degli Stati Uniti.

I sostenitori della causa di Fiume in America, specie nel presente periodo elettorale, devono saper spiegare che la causa di Fiume *è anche causa americana.*

La causa di Fiume ha pieno diritto di cittadinanza, oggi, nella

discussione elettorale — poichè l'Adriatico è stato portato specificatamente alla pubblica attenzione dal candidato Harding, nel momento in cui chiedeva all'avversario Cox, che allora allora si recava a conferire con Wilson, se anch'egli aderisse o meno alla politica antitaliana della Casa Bianca.

* * *

E' inutile dire che l'argomento massimo che deve far leva è quello dell'autodecisione.

Caso di autodecisione più tipico di Fiume non sappiamo.

Fiume era terra libera financo sotto il boia degli Absburgo! La guerra ha spezzato l'ultimo filo che legavala ai turpi dominatori.

Col trattato di pace firmato, i superstiti governanti ungarici hanno rinunciato a Fiume.

A chi spetta Fiume se non a sè medesima?

Di Fiume, poi, non si discorre nel trattato di Versailles con la Germania, non in quello di San Germano con l'Austria.

Chi deve, allora, decidere di Fiume se non sè medesima?

Come prospettammo al Senato Americano, nel memoriale apprestato dal CARROCCIO all'esponente on. senatore Cotillo, il 5 settembre 1919, gli Stati Uniti dovrebbero far propria la questione di Fiume, anche fuori d'ogni considerazione nei riflessi dell'Italia, per due ragioni:

1. — Il popolo americano pel fatto della dichiarazione di guerra notificata all'impero austro-ungarico intatto, non può rimanere eternamente in guerra con l'unica porzione dell'impero non "pacificata", cioè col popolo di Fiume, piccolo quanto pur volete, ma popolo autonomo sempre.

Questa ragione concorre decisamente a chiedere che il Governo Americano riconosca lo Stato Libero del Carnaro.

2. — La Lega delle Nazioni (quando voglia esser presa sul serio) è imperfetta, perchè organizzata da un consesso a cui veniva deliberatamente negato accesso ai legittimi rappresentanti del popolo di Fiume — libero per autodecisione — nello stesso istante in cui altri popoli, liberi nello stesso modo, nello stesso momento, affrancati dallo stesso servaggio, venivano riconosciuti e ammessi al voto. La Lega delle Nazioni è imperfetta, una volta che non fa posto al Libero Stato del Carnaro, che è formato da *italiani* "alleati", e ammette invece nel suo seno i croati e gli sloveni "nemici", che rimasero con le armi di Carlo Primo in pugno sino all'ultimissima ora.

Fiume assunse la sua piena nazionalità italiana, e s'affrancò da qualsiasi servitù straniera, con la dichiarazione del suo deputato Ossoinack, al Parlamento Ungarico, il 18 ottobre 1918. Carlo Primo recideva i vincoli del suo dominio sulle nazionalità dell'impero e le lasciava libere del loro orientamento. I croati, gli sloveni, i polacchi, i serbi, tutti presero la loro strada. Così potè coagularsi la Jugoslavia.

Fiume fece lo stesso. Perchè considerare liberi gli altri e i Fiumani no?

Il 30 ottobre, poi, il Popolo di Fiume, consacrava plebiscitariamente l'autodecisione.

Tutto ciò, prima dell'armistizio.

Potevano gli Alleati disporre della libertà dei Fiumani in forza del patto d'armistizio che porta la data del 4 novembre — cioè d'una cosa che non veniva più ad essi per diritto di guerra, poichè da due settimane, pei Fiumani, la finalità della guerra era stata raggiunta, e la libertà proclamata? Che cosa potevano dare loro in più, oltre la libertà, i cosiddetti liberatori?

Vedete: lo stesso consiglio nazionale serbo-croato-sloveno nella sua protesta avanzata il 5 novembre 1918 contro il governo italiano sostiene che, avendo esso consiglio il 31 ottobre proclamata l'indipendenza dello Stato jugoslavo libero e sovrano — e questa proclamazione avendo avuto luogo prima dell'armistizio — l'Austria non aveva più diritto di disporre nell'armistizio del territorio serbo-croato-sloveno.

Se per gli jugoslavi sì, perchè no per gl'italiani?

Sono note le numerose manifestazioni plebiscitarie della popolazione di Fiume durante le trattative di pace, prima della liberazione, in quest'anno di liberazione, ed or ora nel proclamarsi in Libero Stato.

* * *

C'è già, in campo diplomatico, l'obiezione che lo Stato Libero non sia altro che una finta per creare una situazione artificiosa e così eludere la volontà degli alleati, annullare le decisioni prese e ridonare al Trattato di Londra la sua validità letterale e sostanziale.

I *New York Times*, le cui antenne sensibilissime risentono di tutti gli umori della politica wilson-anglo-francese, fin dal 6 settembre in un dispaccio parigino di Walter Duranty davano il *la* alla discussione sul Libero Stato del Carnaro.

La parola d'ordine è data. La proclamazione dello Stato Libero è un espediente, un *camouflage*, un'astuzia: "a preliminary to annexation to Italy". Di qui il ragionamento: "già che di annessione di Fiume non deve parlarsi, e la Reggenza del Carnaro è soltanto una finta, è chiaro che il Patto di Londra, semplificato apparentemente dalla proclamazione fiumana, non può essere preso in considerazione".

Così, i voti di rientrare nella grande famiglia nazionale; le attestazioni di attaccamento allo Stato italiano vengono costruiti a scapito della buona fede della diplomazia di Roma, contro la quale già si fa il viso dell'armi.

Il dispaccio dei *Times* batte la strada a qualche altro messaggio di Wilson.

Ora, se è vero che la Reggenza Italiana non ha rinnegato nessuno dei postulati dell'italianità di Fiume, è anche vero che lo Stato Libero venne proclamato all'indomani del formale rifiuto dell'Italia ad accettare l'offerta di sudditanza dei suoi figli del Carnaro.

Che in una lontana dimane il Libero Stato possa decretare la fusione con l'Italia, ciò è e sarà nel suo diritto sempre; ma non implica che il Libero Stato non abbia ora, perfette, tutte le caratteristiche di stato sovrano, e come tale, il suo diritto di rimanere nella famiglia degli altri Stati.

Quietate le coscienze a Fiume e a Roma di coloro che temevano di perdere la Città all'Italia con una separata indipendenza, crediamo che non si debba equivocare più sull'annessione, per non lasciare nelle mani avversarie armi a doppio taglio, che vanno a finire adoperate a danno della causa di Fiume.

L'Italia non ha voluto annettersi Fiume; Fiume ha pensato a sè, mettendosi contro la diplomazia italiana che le è nemica e che fa causa comune coi nemici — ecco tutto.

D'altronde gli Statuti che D'Annunzio ha vergati e che il popolo adunato acclamò, sono di tale chiarezza, hanno nello spirito ed anche nella forma, nella stessa concezione e nella stessa costruzione politica, un così marcato suggello di libertà e di autonomia, che difficilmente lo studioso di diritto costituzionale può trovarvi identità di mezzi e finalità coi reggimenti odierni del Regno. Da uomini d'ordine di provata ortodossia è stato già avvertito che nello stesso Regno molte cose dovrebbero essere cambiate, perchè le Istituzioni attuali si rafforzino, nelle ore tempestose che attraversano, sulle linee disegnate a Fiume.

Per spiegarci meglio — o piuttosto, per non dire dippiù, lasciando intendere a chi voglia e a chi deve — non dobrebbero sussistere equivoci sull'annessione.

L'avversario gli par mill'anni di eccepire la scusa della malafede italiana.

Ora, il Libero Stato del Carnaro non è che la espressione genuina, eternale, di un ardore di libertà sconfinato — un ardore nuovo che non consente il ritorno all'antico, e che fiammeggia verso l'avvenire.

Il Libero Stato consacra l'*universalità dell'azione di Fiume.*

Ecco: Marconi va a piantarvi, tra le acclamazioni del popolo, una stazione potente di radiografia, di quelle perfezionate che comunicano omai attraverso lo spazio la parola scritta e il suono degli inni. Fiume intuonerà un formidabile tuonante *Alalà!* e tutti i popoli della terra l'udranno:

— Dov'è un oppresso che stringa i denti sotto la pressura, dov'è un vinto che abbia tutto perduto fuorchè il bruciore della vendetta, dov'è un insorto che vada armato d'un ramo d'albero o d'un sasso

contro la mitragliatrice e contro il cannone, là giunge la luce di Fiume, di là si scopre la luce di Fiume. —

E il poeta nipponico Tsuchii Bansui già fa eco all'Italico:

E sarai tu, re degli spazi eterni,
o Poesia d'Italia fatta carne,
a pregare nel nono arco del cielo
ai più distanti popoli la VITA!

AGOSTINO DE BIASI

Il valore economico di Fiume

TUTTI i progetti formulati dai rappresentanti della *triplice capitalistica* (America, Inghilterra e Francia) insistono con la maggiore intransigenza sopratutto nell'assegnare il porto e la ferrovia di Fiume alla Lega delle Nazioni. Il compromesso del 14 gennaio 1920, anzi, dice addirittura: "Tutto il porto e le ferrovie ivi terminanti (a Fiume) con tutte le facilitazioni per il loro sviluppo, *saranno consegnate ed apparterranno alla Lega delle Nazioni,* che prenderà quegli accordi che crederà opportuni nell'interesse serbo-croato-sloveno, dell'Ungheria, della Transilvania e della stessa città (di Fiume)".

Perchè mai la Lega delle Nazioni sente così imperioso il bisogno di provvedere agli interessi economici degli jugoslavi, degli ungheresi, dei transilvani e della stessa città di Fiume? E perchè mai non ammette che questi interessi possano essere salvaguardati altrimenti che con l'usurpazione, da parte sua, delle ferrovie e del porto di Fiume?

LA LEGA DELLE NAZIONI

Una esperienza ormai assai lunga e dura ci ha insegnato che la Lega delle Nazioni, augurata come il pegno della fratellanza universale e della giustizia ugualitaria internazionale, non è che una nuova peggiorata edizione della Santa Alleanza, stabilita centocinque anni or sono a Vienna. La sola differenza consiste in questo: che i coronati trionfatori del primo Napoleone parlavano in nome del trono, dell'altare e del principio di autorità; mentre i borghesi che in un salone di Versaglia firmarono il progetto del quacchero americano parlano in nome della giustizia, della democrazia e della libertà.

Ma tanto a Vienna come a Versaglia, il principio informatore è stato il medesimo. I vincitori hanno preteso di disporre dei popoli e territori come oggetti commerciali *a proprio benefizio,* col pretesto di assicurare la pace.

E i vincitori veri sono soltanto le Nazioni ricche — specialmente l'Inghilterra e l'America — che hanno creato la Lega delle Nazioni come uno strumento perfezionato della feroce e usuraria egemonia mercantile che già esercitano sul mondo. Occorreva tutta la cupidigia di Cartagine associata alla puritana ipocrisia anglosassone per dar vita al nuovo Moloch, rivestito della tunica bianca di Gesù allo scopo di meglio divorare i popoli, in nome dei "sacri principii". La creazione è mostruosamente perfetta; e la Lega delle Nazioni, uscita della mente di un m...... affetto da paralisi progressiva ed allevata da quel negriero pietista che risponde al nome di Lloyd George, risponde a meraviglia al proposito di mettere tutte le Nazioni alla mercè dei banchieri di Londra e di New York.

I quali hanno occhi buoni per scorgere la preda ed unghie formidabili per ghermirla.

IL VALORE DI FIUME

I nostri governanti lo ignorano; ma essi sanno benissimo il valore economico di Fiume. La carta che dimostra la importanza commerciale di Fiume è stampata da tempo nel loro cervello.

Fiume rappresenta, infatti, uno dei punti più meravigliosi di penetrazione e di espansione nell'Europa nord-orientale. Il vertice di un immenso settore che comprende come punti estremi Danzica, Pietrogrado, Mosca, Kiew, Odessa e Costantinopoli. Fiume è ricollegata con una rete magnifica di ferrovie internazionali alla Germania, alla Polonia, alla Czeco-Slovacchia, all'Austria, alla Ungheria, alla Russia, all'Ucraina, alla Transilvania, alla Romania, alla Jugoslavia, alla Bulgaria ed a Costantinopoli. Attraverso Fiume, con la stupenda via d'acqua costituita dal Danubio, l'Adriatico è ricongiunto al Mar Nero. Chi ha in mano Fiume, Danzica e Costantinopoli è padrone di quel grandioso campo di sfruttamento che è la Balcania tutta intera e di buona parte dell'Europa centrale ed orientale.

I legnami della Jugoslavia e dell'Austria, i grani dell'Ungheria, della Bulgaria e dell'Ucraina, le nafte della Romania, tutte le ricchezze naturali della Russia e della Polonia sono destinate a cadere senza sforzo nelle mani di chi — non contento di avere Suez e Gibilterra — abbia il Baltico, il Bosforo e l'Adriatico.

L'Inghilterra ha già Danzica e Costantinopoli che le permettono il controllo assoluto del Baltico e del Mar Nero. L'America vuole avere Fiume, e con essa il controllo commerciale dell'Adriatico. Le due Nazioni plutocratiche si associano così per spartirsi l'unico campo di espansione che resti all'Italia senza passare sotto le forche caudine del dominio marittimo inglese.

Per questo l'America e l'Inghilterra hanno appuntato gli sguardi e l'appetito su quel modesto angolo di arido territorio carsico che si specchia nelle acque del Carnaro. Per questo s'invocano tutti i sofismi della più stomachevole ipocrisia democratica per impedire a Fiu-

Tratti e punti — Confine italiano prima della guerra.
Linea a croci — Limite del Trattato di Londra.
Linea a cerchi — Confine di Wilson 14 aprile 1919.
Dischi neri — Linea del memorandum 9 dicembre 1919.
Tratti neri — Compromesso dei nemici d'Italia: Nitti e "Alleati" — 14 gennaio 1920.

me di ricongiungersi all'Italia. Per questo sopra tutto si vuole ad ogni modo che il porto e le ferrovie di Fiume vengano in possesso della Lega delle Nazioni, vale a dire del *trust* internazionale delle Nazioni capitalistiche creato allo scopo di sfruttare le nazioni povere.

UN PROGETTO AMERICANO

Che il proposito di far suo il porto e le ferrovie di Fiume sia nel *p*ensiero della plutocrazia americana non è una affermazione gratuita. Noi conosciamo un progetto di cui sono precisate anzi le grandi linee. Gli ottimi *yankees* hanno studiato accuratamente lo sviluppo di cui è suscettibile il porto di Fiume, utilizzando il meraviglioso specchio d'acqua, riparato e profondo, del Carnaro.

Al Carnaro si accede per i tre grandi canali della Farasina (fra l'Istria e l'isola di Cherso), di Mezzo (ıra le isole di Cherso e quella di Veglia) e della Morlacca (fra l'isola di Veglia e la costa croata). Ma il canale di Mezzo e quello della Morlacca sono a loro volta divisi in due, dall'isolotto di Plawnich il primo e dallo scoglio di San Marco il secondo. In realtà, dunque, le vie marittime d'accesso al Carnaro, sono cinque, tutte relativamente strette.

Il progetto americano di cui abbiamo conoscenza, contempla lo sbarramento di quattro delle cinque vie suddette, in modo da fare del Carnaro un immenso bacino chiuso, facilmente utilizzabile, per trasformarlo nel più gran porto del mondo, perfettamente adatto alla gigantesca bisogna cui lo destinano i capitalisti d'oltre Oceano.

Con gli enormi mezzi meccanici e finanziari di cui dispone e con la ricchezza di pietre che si trova a portata di mano, l'ingegneria americana — che ha scavato il Canale di Panama — non si troverà certo imbarazzata a realizzare il progetto, per quanto possa sembrare paradossale. In tal caso Trieste verrebbe ad essere praticamente cancellata dall'elenco dei grandi porti e tutto il commercio dell'Adriatico sarebbe monopolizzato dalla bandiera delle striscie e delle stelle.

Questo è che si vuole, e per questo Wilson mette a disposizione tutte le risorse del suo umanitarismo teologico e piagnone, allo scopo di impedire all'Italia, non solo si annetta, ma si accosti a Fiume. Per l'attuazione del disegno americano non basta, infatti, che Fiume non sia annessa all'Italia: bisogna altresì che non siano in possesso dell'Italia nè la costa liburnica, fino alla punta Fianona, nè Cherso, nè Veglia.

E bisogna infine che sia creato il famoso Stato-cuscinetto.

LO STATO-CUSCINETTO

Questa dello Stato-cuscinetto è una delle più mirabili trovate americane. Esso dovrebbe essere costituito da un triangolo di territodio compreso fra i tre seguenti punti: Monte Vohu (a nord), di pun-

ta Fianona (ad ovest), Monte Bittorai (ad est). In più dovrebbe comprendere le isole di Cherso e di Veglia.

Come si vede, il Carnaro tutto quanto, con le sue vie marittime di accesso, il porto di Fiume, Sussak, Buccari e Portorè sarebbero interamente compresi nello Stato-cuscinetto; e così pure il nodo ferroviario di San Pietro del Carso, che dà il dominio di tutte le comunicazioni di tutto il retroterra a nord-est di Fiume e di Trieste.

Al nodo di S. Pietro del Carso fanno capo di fatti, per la linea Lubiana-Longatico, tutte le comunicazioni ferroviarie dei due porti adriatici con l'Austria, la Czeco-Slovacchia, la Polonia, la grande Russia e buona parte della Germania orientale.

Da S. Pietro del Carso a Fiume vi sono sessantatre chilometri di ferrovia. Da San Pietro del Carso a Trieste ve ne sono settanta. Chi abbia S. Pietro del Carso, giovandosi del più breve percorso e con qualche altra opportuna facilitazione, può molto facilmente deviare verso Fiume tutto il traffico del retroterra suddetto. A Trieste rimarrebbe così soltanto il commercio portatole dalle linee ferroviarie di Tarvisio e di Piedicolle, assolutamente insufficienti a mantenerla nel rango dei grandi porti, specialmente se si considera che da Klangenfurt il traffico può essere indifferentemente avviato per Piedicolle-Gorizia-Trieste ovvero per Lubiana-S. Pietro-Fiume.

Lo Stato-cuscinetto è fatto apposta per realizzare il progetto americano che abbiamo esposto sopra. C'è tutto quel che occorre all'America e nulla più; poichè l'America non vuole avere ingombri superflui e lo Stato-cuscinetto serve tanto meglio ai suoi disegni quanto più ristretto nei suoi confini ed assurdo nella sua composizione etnica. Il banchiere americano non sa che farsene di qualche chilometro di territorio carsico in più. Al massimo — dopo essersi assicurato saldamente il porto e la ferrovia di Fiume, con la possibilità di svilupparne indefinitamente la potenzialità — il disinteressato banchiere americano, ricordando che nel bacino di Idria vi sono delle miniere assai ricche, penserà di accaparrarsele, allungando fino lassù lo Stato-cuscinetto.

Così è nata l'idea di questo mostricciattolo, nel quale 40.000 italiani dovrebbero essere sommersi da 200.000 sloveni e croati, per la maggiore ricchezza di Uncle Sam.

Si capisce perfettamente — dopo aver vista la realtà di questo lato — come l'ottimo signor Wilson sia andato in bestia non appena ebbe notizia del compromesso del 14 gennaio 1920. Quel compromesso, assegnando all'Italia il litorale liburnico fino a Fiume, ed alla Jugoslavia Cherso e Veglia, sconvolgeva tutti i piani dell'idealismo commerciale americano. Perciò il serafico Wilson si affrettava a tirare gli orecchi agli "associati" con quel telegramma del 19 gennaio, che rimarrà come documento senza precedenti e senza riscontro di villania diplomatica, deplorando aspramente che il signor Clemenceau e il signor Lloyd George avessero "solamente cercato di accertare le

vedute dei Governi italiano e jugoslavo, prima di accertarsi delle vedute del Governo degli Stati Uniti".

UN PRECEDENTE

La creazione dello Stato-cuscinetto, su cui insiste tanto l'apostolo della Lega delle Nazioni, presenta del resto una maledetta analogia con la creazione di un altro Stato, fatto pure ad uso e consumo del Nord-America.

Nel 1903 il capitalismo *yankee* aveva bisogno di ottenere dalla Colombia una concessione territoriale per costruire il canale di Panama, ed avere così il possesso di quella via di comunicazione interoceanica. Ma la Colombia recalcitrava. Un popolo imperialista della vecchia Europa, in un caso simile, avrebbe fatto una guerra brutale, antipatica, usurpatrice. Assai più modernamente, gli Stati Uniti fecero fare una rivoluzione elegante, simpatica, liberatrice. Spesero quel che occorreva, ed il dipartimento colombiano di Panama insorse contro il Governo di Bogotà, proclamando la propria "indipendenza". Veniva poi costituita la nuova Repubblica di Panama, con 340 mila abitanti, sotto la protezione degli Stati Uniti, che ottenevano da essa colla massima facilità la concessione per l'innanzi ostinatamente negata dalla Colombia.

Wilson ed i plutocrati suoi amici vorrebbero applicare ora il sistema panamistico a Fiume. Per questo il profeta americano si indigna virtuosamente all'idea che qualche migliaio di slavi cadano sotto il dominio dell'Italia, dimenticando di avere acconsentito che milioni di tedeschi fossero assegnati alla Polonia ed alla Czeco-Slovacchia, e milioni di ungheresi alla Jugoslavia, alla Czeco-Slovacchia ed alla Romania, senza sentirsi raccapricciare per questo.

L'ideale, per Wilson e i plutocrati suoi amici, è di avere un piccolo staterello senza unità geografica ed etnica, con una popolazione scarsa e quindi facilmente contentabile colle briciole del lauto banchetto che il capitalismo americano vuole imbandirsi, uno staterello nel quale poterla fare da padroni in nome della Società delle Nazioni e per conto proprio, senza molti grattacapi e con immensi vantaggi. Mai il capitale nord-americano avrebbe trovato più vantaggioso collocamento sotto la bandiera dei "grandi principii" destinata a coprire un osceno contrabbando di pescicani....

E l'Italia ufficiale consente!

Ma non consente Fiume. Nella sua disperata passione, Fiume si leva a negare il mercato infame. Fiume rifiuta la ricchezza corruttrice, per avere una patria. Irridono i cinici dall'anima di porco; ma Fiume non disarma e non cede. E a Fiume c'è D'Annunzio.

ALCESTE DE AMBRIS
Capo di gabinetto del Comando di Fiume

A SYMBOL

BY WHITNEY WARREN
American Citizen, A. M. Hon. Harvard, Membre de l'Institut de France, Fiume's Representative in America

FIUME is more than a matter of purely Italian, or even European, concern.

Fiume is a symbol. It is a symbol of right and justice. To take Fiume from the Italian people, represented in the person of d'Annunzio, would be to strike a fatal blow to the principles of right and justice in every part of the civilized world. But rest assured Fiume will not be taken from the Italian people. So says d'Annunzio and I believe in d'Annunzio.

Fiume means to d'Annunzio, as to every Italian, what any of our great cities means to us, and Italy represents to the Fiumians the same things as the United States represents to a citizen of New York, Chicago or San Francisco. The question is as simple as that. Somewhere on the eastern coast of the Adriatic there is a city of Italian birth, and there is a great country called Italy which refuses to abandon to strangers a morsel of itself, of the flesh of Italy. Should we Americans oppose ourselves to the accomplishment of this mutual desire? Sooner or later, I believe, we shall lend our hand to the realization of this destiny.

Fiume is the back door to Italy. With that back door open any enemy may enter. Geographically Fiume belongs to Istria, and Istria is purely an Italian province. Why should it be handed to the Jugoslavs, which means the Slavs of the south, to be a constant menace to Italy's safety? It it never be possible to make Italians believe that the Croats, who were Italy's most vicious enemies among the Austrian forces of yesterday, simply by changing their name and calling themselves Jugoslavs have suddenly become their friends. Such a trick deceives Italy no more than the French would be deceived if, in order to keep Strasbourg, the inhabitants of the Rhine had suddenly proclaimed themselves no longer Germans, but rather Badenese.

Could the Italian Government enter into an arrangement with the other powers that would involve giving Fiume up? Not if it wanted to survive twenty-four hours. In this case assuredly the will of the people controls, and no Government would dare defy so united a will. It is because d'Annunzio represents that will of the people that he is invulnerable to either force or intrigue. As far as he personally is concerned, he told me that the only way he would go out of Fiume against his will and convictions would be in a pine box.

President Wilson and the Adriatic

THE RESULT of Wilsonian meddling in the vicissitudes of Italian politics has been the episode of d'Annunzio at Fiume. After a year of deadlock, when the Italians and the other powers had agreed on a *modus vivendi*, Mr. Wilson upsets the agreement for no other reason than, that it was accepted by Italy. (1) "Out of evil, evil flourishes"; and evil has flourished for more than a year along the Dalmatian coast.

But worse than the fact of rejection, is the manner of refusal. We hear of "improper Italian objectives", "the unjust and inexpedient annexation of Istria", "Italy's unjust commands, condemned by the French and British governments in terms no less severe than those employed by the American Government", "permanent refusal to accept a wise and just solution". Such are the terms Mr. Wilson has seen fit to apply to a friendly people, who, while he was congratulating the Kaiser on his birthday and telling the world there could be no victorious peace, were pouring out their blood and treasure to save us all from the Huns. Are these objurgations the language of peaceful diplomacy? In any other mouth than Mr. Wilson's, they would mean war. In his, they probably mean mere personal displeasure. But their effect is none the less unfortunate for us and our allies.

* * *

Even if the cause of Mr. Wilson's Jugoslav proteges were wholly righteous, his contemptuous treatment of Italy would be without excuse. But the desire of the Serbo-Croat-Slovene State to possess Fiume has not a vestige of justice to back it up. Nor has the President, in all his diatribes against Italy, ever given a single logical reason why Fiume should not be under Italian jurisdiction. So far as strategical reasons are concerned, he probably would be "intolerant" of the fact that the possession of Fiume and of the neighboring Monte Nevoso is of prime importance to Italy in order to assure her frontiers against the possible future machinations of her enemies. But he professes to set great store by the principle of self-determination of peoples as one of his fourteen points or finger posts for a future international morality. This very principle he stubbornly ignores in the case of Fiume. He ignores the fact that Fiume is, and always has been, an Italian town with Italian laws, customs and traditions; that sixty per cent. of her inhabitants are Italian by race; and that eighty per cent of her voters have declared themselves in favor of union with Italy.

---

(1) Mr. Chamberlin's article was published on April 15, 1920, in the *Boston Transcript.*

In his anti-Italian note of Jan. 19, Mr. Wilson calls Fiume "the only practicable seaport of a neighboring people". What does he mean by a "neighboring people"? If he means Jugoslavia, his statement is contrary to fact. The newly federated state of the Serbs, Croats and Slovenes has plenty of excellent seaports. Through these the volume of trade from Serbo-Croat-Slovene sources has been ninety-eight per cent. as against two per cent. through the port of Fiume. Perhaps President Wilson means that Fiume is the "only practicable seaport", not for the Jugo-Slavs, but for the Austrians, Hungarians and Roumanians. This interpretation of his phrase is also contrary to fact. But even if it were true, the question arises, why the President of the United States should be so anxious for the Austrians, Hungarians and Roumanians to trade through a seaport under Jugoslavic domination? The Roumanians would probably prefer to deal with Italy direct. Why should the Austrians and Hungarians prefer Jugoslavia? Perhaps they dream that by the commercial penetration of Jugoslavia, they could regain part of what they lost in the World War. But why should Woodrow Wilson share their dreams and their preferences? Why should he ally himself with Austro-Hungary against Italy, with our former foes against our former friends, with the land of Berchthold and Tisza against the land of Mazzini and Garibaldi?

* * *

The manner in which Mr. Wilson made his demands against Italy was unworthy of American diplomacy. The demands themselves square neither with abstract justice nor with his own principle of self-determination of peoples. But we may be told that these demands alone will insure peace in Central Europe, that to give the seaport of Fiume to any other nation than Jugoslavia would leave between that Power and Italy a mutual hostility, that would lead to future wars. I wish to examine very briefly this question of expediency, and to hint at some future possibilities which the Wilsonian doctrine of the Adriatic would open up for us and for succeeding generations.

With the end of the war and with the dissolution of Austro-Hungary, the Balkan question reached the shores of the Adriatic. Instead of Austria, the Kingdom of Italy, with her ancient civilization and her noble traditions of freedom, found herself confronted with the Serbo-Croat-Slovene state. Does this state represent a united people, with homogeneous traditions, manners and morals, and a clear-cut national policy? In answering this question I would not be thought hostile to these struggling peoples and their future development. A good friend of Italy can also be a good friend of Jugoslavia. So far as deeds and not words are concerned, Italy has been the best friend Jugoslavia ever had. For Italy had not gone into the fight for democracy and civilization, there would have been no Serbo-Croat-Slovene state at all.

* * *

The loosely federated state of Jugoslavia consists of the two formerly independent kingdoms of Serbia and Montenegro; of five former provinces of Austro-Hungary, namely Croatia, Carniola, Bosnia, Herzegovina and Dalmatia; and finally of the Sanjak of Novi Bazaar, which originally belonged to Turkey. The peoples of these regions are the Serbians, Montenegrins and Croatians; the Slovenes who inhabit Carniola; a mixed race calling themselves Turks who inhabit parts of Bosnia and Herzegovina and the Sanjak; and the Morlacks who dwell in the Dalmatia and are composed of a tribe of ancient Illyrians merged into an ominum gatherum from all the Slavs of the hinterland.

These peoples, like all semi-barbarous races, have two characteristic sin common, — ignorance and superstition. Illiteracy is prevalent in Serbia and Montenegro. Between seventy-five and eighty per cent. of the Croats, Slovenes and Morlacks can neither read nor write. Nearly all of them believe implicity in goblins, ghosts, vampires, werewolves, witches and warlocks. The men are of fine physique, fit for the chase, brigandage and border warfare. The women, often beautiful in early youth, soon become deformed and stunted by hard labor in the fields and the bearing of heavy burdens.

Here their similarities end and their differences begin. The Serbs and Montenegrins are of the Greek Orthodox Church; and, when they write at all, they use the Cyrillic alphabet. The Croats are Roman Catholics, and their occasional scholars write with Roman letters. The Moslems think, speak and sometimes write Turkish. Their national sympathies are even more diverse than their religious beliefs. Before the war the Serbs and Montenegrins opposed Pan-Germanism. On the other hand, the Croats, Slovenes and Morlacks were devoted followers of the House of Hapsburg, and some of the most forward pupils in Austrian frightfulness. Croatian barbarities in Friuli in 1917, and around Varese in 1859, are now matters of history. They will be remembered with horror in Italy for many a long year.

Now that the war is over, political discord has already begun to disrupt the Serbo-Slovene state. There is a Pan-Serb party, and a Pan-Croat party and, for ought I know, a Pan-Slovene and a Pan-Morlack party. The Pan-Croats want a Croatian republic. The Montenegrins want their ancient independence. The Pan-Serbs appear just now to be in the ascendant. Their ranks have been swelled by certain Croatian politicians who were formerly adherents of Austria. Their principle of self-determination is confined to themselves alone. They propose to determine the nationality of all the other races in every nook and corner of Jugoslavia. Of course they are not imperialists, whatever they say or do, for they are the particular friends

of President Wilson, and therefore friends of humanity. All the same, they propose to crush out "rebellion" among the Montenegrins, Croats, Slovenes, Turks, Morlacks and subjugated Italians.

Such, in brief, are some of the religious, social and political differences which will weaken and divide the policies of Jugoslavia for many years to come. We, in America, should treat these peoples in a liberal and friendly spirit, but the utmost friendliness cannot blind us to the fact that, for the present, the Serbo-Croat-Slovene state can hardly be called a nation. Is is, at best, an extempore association of semi-barbarous tribes and races, mutually discordant in manners, customs and religion. To weld these peoples into a sembiance of national unity will require years of patient and well-informed statesmanship. Meanwhile, in an imperfect world, it is almost inevitable that the Serbo-Croat-Slovene state should be profoundly influenced by the national ambition of her stronger and more civilized neighbors.

* * *

The Serbo-Croat-Slovene state is destined to undergo two kinds of "peaceful penetration" — the Italian through the shores of the Adriatic, and the Pan-German through Austria and Hungary. If, through outside interference, Italian penetration is checked, we shall witness the triumph of the Teuton. Hence, while dreaming of internationalism, Woodrow Wilson, by his headstrong championship of unjust Jugoslavic claims, will have paved the way for the Central Powers to reach once more the Adriatic. He will have blindly allied himself with the Pan-Germans in Austria, Hungary and Prussia. He will have raised once more the hopes of Mittel-Europa that were dashed on the Piave and at the Marne. The imperial president of Germany, together with the Pan-German reactionaries who are working for the same cause as he, will be able to boast, as Ebert has already boasted, that in twenty-five years the German armies will walk all over western Europe. For such a consummation, not devoulty to be wished by either hemisphere, the President, by his ill-timed meddling in the vicissitudes of European politics, has done more than Ludendorff or Von Tirpitz. The expediency of his policies in general and in particular of his policy toward Italy, will profit the Prussian Junkers, at the expense of the rest of the world.

* * *

To the unheard of sacrifices of our allies in the Great War, we owe our existence as a free people. In 1918 we repaid most of our debt to them. Even so, for humanity's sake and our own, we owe them everything we can give that does not compromise our sovereignty and our national well-being. But we owe it to them, and to ourselves,

not to transgress the advice of Washington to keep clear of European politics. We owe it to them and to ourselves to allow them to settle the problems of their own national welfare according to their own choice. When we meddle in their affairs, we invariably mar. President Wilson, with his peculiar temperament, has done more harm than most men, but most of the harm was done, not so much by interfering unwisely, as by interfering at all.

HENRY H. CHAMBERLIN

FIUME AND THE UNITED STATES

DESPATCHES from Europe indicate the disposition of the chief Allied Powers to leave Italy free to settle the dispute over Fiume and Dalmatia. This hears out the statement of Whitney Warren, that "France and England have recognized the wisdom and justice of Italy's claims". America's attitude is a curious mixture. President Wilson's part in the Peace Congress appeared to place her in opposition to Italy. But that action is unconfirmed by the nation's representatives.

Mr. Warren characterizes the Versailles "settlement" of these questions as a product of "provincialism, tactlessness and obstinacy". He declares that the American people are not in sympathy with the plan to take Fiume from Italy. And he calls upon the citizens of the United States to support the land across the water in a reasonable desire "to place herself in safety behind her natural barriers of defence, so that she may feel confident against future invasion, so that she may feel at home, even as we feel at home here in our America".

If the act of D'Annunzio had been directed toward the establishment of personal power, he could have claimed no sympathy here. But obviously he has considered himself the champion of his people. *And there is overwhelming evidence that the Italians are in sympathy with him.* He cut the Gordian knot, where the diplomats found no way to untie it. And nobody in Europe shows any disposition to bind again what he has loosed.

As for the plea of the Jugoslavs for outlet to the sea, they are by no means restricted to one port. And even at Fiume, D'Annunzio declares, *they will find every facility for their commerce.* Italy is not seeking in this matter to hamper trade. It is a question of principle. America can hardly afford to take an obstructive attitude against the settlement of a case in which the majority of nations favor Italy, with which our own friendship has hitherto been unbroken.

New York, Sept. 17, 1920.

THE EVENING SUN

L'ANNO DELLA RESISTENZA

E' UNA tumultuosa rievocazione di vicende.

Più che gli episodi della lotta combattuta contro ogni sorta di nemici, importa rilevare lo sforzo che Fiume ha compiuto contro sè stessa.

E' il più grande. Perchè è stato il più difficile.

Un anno di resistenza — un anno di impassibile e di impertubabile attesa — val bene quella famosa oncia di fatti che è assai più pesante di una tonnellata di chiacchiere. Le quali hanno, naturalmente, lasciato il tempo che han trovato, sia nei riguardi delle temute complicazioni diplomatiche, sia nei riguardi della politica interna, sia nei confronti della disciplina militare in nome della quale fu detto contro Gabriele d'Annunzio quello che non si ebbe il coraggio di dire quando qui e là gruppi di soldati insorsero con un netto rifiuto di obbedienza in nome del.... bolscevismo in armi contro la patria.

Fiume comprese che rimaneva sola. Sola e compromessa. Compromessa e minacciata da quegli stessi amici che ne avevano accarezzata ogni speranza quando le speranze non s'erano ancora — qui in Fiume d'Italia — ornate d'uno scintillìo di pugnali e di baionette.

Facili speranze e malinconiche illusioni destinate ad un ben rapido e pietoso tramonto ove un pugno di risoluti non si fosse gettato — anima e corpo — sulla via della ribellione, gridando al mondo intiero una minaccia con l'insolenza classica con cui i cavalieri antichi alzavan la visiera e gettavano il guanto.........

Signori! E' ora finalmente di domandare: — Chi ha raccolta la sfida di Fiume? Chi, dopo Cagoja? Nessuno. Nè all'interno, nè all'estero.

* * *

Chi pensa più, oggi, al testo famoso della formula per l'accordo Badoglio? Chi pensa più alla censura che assassinò per oltre sei mesi la cronaca della vita fiumana minacciosamente irrequieta? E chi mai ricorda gli episodi che accompagnarono l'arresto del generale Nigra? E chi pensa più alle turbolenze dei dibattiti interni, quando tra i legionari insorgeva il dissenso e tra i cittadini il contrasto? E che è più l'episodio di Contrida dove sui carabinieri fedifraghi ruggì la imprecazione di una collera legionaria dominata a stento?

Nel gorgo breve del tempo che ha la misura di un anno tutto è sparito in perdizione. E il travaglio immenso di cinquantamila anime si placa in questo orgoglioso annuncio di vittoria offerto al mondo a conferma di una sfida che raggiunge omai la meravigliosa meta con la stessa mirabile compostezza con cui il Timavo sfòcia al mare uscendo dai meandri paurosi del suo incavernato cammino.

Fiume d' Italia.

PIERO BELLI

L'ANNO DEL SACRIFICIO

NONOSTANTE le affermazioni di nemici, e di amici poco inforformati, il Comando di Fiume ha vissuto finora in un continuo imbarazzo finanziario, che, in certi momenti, ha rasentato il tragico. Il limite dei sacrifici spirituali dei legionari non è stato mai raggiunto, perchè la fede e la passione di questi è, e rimarrà sconfinata; ma il segno del massimo sacrificio da richiedersi alla natura umana, sia pure permeata dall'allenamento lunghissimo e da una volontà di acciaio, è stato più volte raggiunto e superato con disinvoltura e con cuore sereno.

I legionari hanno teso l'arco delle restrizioni fino a far sentire i segni evidenti di una rottura incontenibile.

Ma l'arco non si è mai spezzato.

La Croce Rossa, con un gettito continuo e meraviglioso, i colpi di mano, fino ad ieri compiuti con audacia di disperazione, gli aiuti di qualche buon italiano del regno, e d'oltre mare, hanno fornito il pane ai volontari. Gli indumenti furono messi insieme in mille modi ingegnosi, che risentivano della natura delle risorse che il fante trovava sempre, quando, isolato in qualche quota abbandonata, doveva provvedere a sè stesso, da sè.

Quando è mancato il pane, si è mangiata la galletta; quando la galletta fu terminata, il legionario affondava i denti sani nel pane immenso della sua fede, e tirava avanti inebriandosi in un canto di giovinezza.

Se mancavano le scarpe, si camminava a piedi nudi, cantando una canzone allegra.

Se mancava la camicia, si dava al vento ed al sole l'ampio torace, e si mostravano, quasi a sfida del mondo dimentico, le ferite cicatrizzate di altre battaglie, in un richiamo cupo di altre ferite, pur di tenere fermo fino all'assolvimento della promessa fatta un giorno: Fiume o morte.

Ad un anno di distanza, i legionari chiedono, a coloro, il cui amore non si è affievolito, un gesto concreto, che dia modo a loro di ribattere gli anelli della catena di affetto con cui sono legati agli amici lontani.

Le offerte, oltrechè servire a far fronte ai loro impegni, ed ai loro bisogni fino al giorno in cui, dichiarato lo stato libero di Fiume, con un'apposita operazione finanziaria, potranno far fronte a se stessi, senza più chieder nulla, dovranno essere anche, e sopratutto il termometro del consentimento dei buoni, al loro gesto; e alla loro fede.

MARIO CARLI
Direttore della "Testa di ferro" giornale del Fiumanesimo

LA VOCE D'ITALIA

A Enrico Caruso che il 12 settembre, giorno sacro a Fiume d' Italia, cantò allo Stadium del City College di New York la canzone *Le Fanciulle Fiumane.*

V*oi primo fra gli Esuli*
questa Canzone intonaste,
a le folle plaudenti davanti
ed all'Intruso
che Fiume Signora offriva
come donna da trivio
a la slavica orgia
dimenticando
e l'onta di ieri
e il nostro trionfo.

Forse egli pensava
che il sangue che tinse
le sponde del Fiume,
la lotta gigante sul Grappa,
il monte de l'olocausto,
indebolite ci avessero
per sempre le schiene
e fatti impotenti.
Ma un Uomo si aderse
dal dorso di acciaio,
Un Uomo plasmato di argilla Latina
col cuore di Roma ed il suo Genio
solo, tra il Diritto e la Forza.

O Vate del Canto,
oggi la vostra voce
ha un fremito possente di vittoria,
il palpito de le speranze vergini e feconde —
Robusta come l'ala de l'aquila,
leggera come un volo di rondini,
dolce come il murmore de l'onda
sul vostro bel Golfo
là, in faccia a Napoli
bella di canti e di sole,
il suo segreto è ne l'anima vostra,
nel vostro cuore di Latino d'Italia
forte,
gentilissimo.

L'Esule l'ascoltò e l'ascolterà
questa voce che vinse più volte
la tristezza e la vergogna de l'esilio;
la voce che giunse a voi da i Secoli.

Perchè essa era ne la gola fresca
del trovatore
quando l'Italia giovine sognava,
ed il popolo cantava coi Principi
nei castelli e su le piazze.

Essa era ne la nenia triste
de le madri italiche
chine su le culle fatidiche,
quando la Patria era schiava.

Era nel sangue e su le labbra
dei padri giovinetti
urlanti l'inno de la battaglia,
quando l'Italia fu ribelle.

Che per la bocca vostra
canti domani per Dio la Vittoria,
e l'Italia sia libera.

E fortunato chi vivrà
per rievocare ai nepoti
in terra non più estranea
l'apoteosi de la Madre nostra.
E potrà dire di voi, o Signore,
"Mai prima cantò il Cantore
come in quel giorno,
chè Egli era nostro
e nel suo cuore grande
sentia grande la Patria".

Brooklyn, 14 settembre 1920.

AURELIO SOFIA

La Lega delle Nazioni non puo' occuparsi di Fiume

La possibilita' di un deferimento della questione adriatica e anche particolarmente di quella di Fiume alla Lega delle Nazioni fu già precisamente esclusa dalla prima Delegazione Italiana alla Conferenza. Questa azione fu determinata dalla preveggenza di uno dei plenipotenziari italiani, l'on. Barzilai, il quale nella accettazione del Patto della Lega delle Nazioni, connesso per volontà di Wilson al Trattato di Versailles, e precisamente nelle disposizioni degli articoli 10, 12, 13 e 20, vide il pericolo di una sottomissione dei problemi adriatici ad una procedura, come quella imposta dal Patto, che avrebbe privato l'Italia dei suoi diritti, specialmente di quelli fondati sul Trattato di Londra. Il pericolo si fece poi maggiore quando, alla vigilia della partenza di Wilson e della firma del Trattato di Versailles, che segnava la fine della fase essenziale della Conferenza, fallite le trattative per il compromesso Tardieu che fu respinto da Wilson dopo essere stato sottoposto ai jugoslavi, poteva facilmente essere tentato il gioco di rimettere alla Lega delle Nazioni la decisione della questione adriatica. Partito per l'Italia l'on. Orlando, l'on. Barzilai insistette ripetutamente perchè fosse nettamente impedito il gioco con una dichiarazione ferma da parte italiana. E così avvenne che la formula adatta allo scopo fu presentata dall'on. Sonnino, che aveva sostituito l'on. Orlando nel Consiglio dei Quattro, e fatta inserire a verbale dopo che il Consiglio ne aveva preso formalmente atto. Lloyd George riconobbe giusta la domanda italiana e non vi si oppose. Clemenceau e Wilson colsero invece l'occasione per dimostrare il loro malanimo verso l'Italia, ma non potettero opporsi. Ed ecco la formula inserita a verbale:

— *La Delegazione italiana ritiene inapplicabili le disposizioni del Patto della Lega delle Nazioni, il quale prevede e considera un assetto territoriale già stabilito, a quelle sistemazioni e questioni connesse che formando oggetto della Conferenza della Pace, non siano state da questa, sciogliendosi, risolute.* —

La formula non ammette equivoci. La Lega delle Nazioni, esista o non, non c'entra.

---

*Nell'*Evening Telegram *di New York del* 12 *e* 19 *settembre un eminente giornalista, William J. Guard, ha pubblicato vive impressioni sulla recente sua visita a Fiume.*

*William J. Guard, acuto osservatore, che fu in Italia nel periodo della neutralità, e mandò all'*Evening Sun *quelle chiare lettere che poi apparvero raccolte in volume:* The spirit of Italy, *ha candidamente confessato agli Americani che il mischiarsi della diplomazia americana nella questione di Fiume è stato un grave errore, "a big blunder".*

Riprodurremo lo scritto dell'ottimo collega.

A GABRIELE D'ANNUNZIO

AUSPICIO DI VITTORIA
NELLA GUERRA REDENTRICE
LA SUPREMA PROVA DI CIVILTA'
FU DATA DA VOI
POETA-SOLDATO D'ITALIA
PER L'ITALIA E PER L'UMANITA'

MENTRE
PER FAR CESSARE I BOMBARDAMENTI AEREI
DI LONDRA E COSTE INGLESI
E QUELLO DEL CANNONE MOSTRO SU PARIGI
GLI ALLEATI D'EUROPA BOMBARDARONO CITTA' RENANE
LA "SERENISSIMA" AGLI ORDINI VOSTRI
PER L'ITALIA
ANTICA E NUOVA MADRE DI CIVILTA'
IN ONTA AI BOMBARDAMENTI DI VENEZIA E CITTA' VENETE
D'ANCONA E DI NAPOLI
LANCIAVA SU VIENNA
CAPITALE DELL'AUSTRIA SECOLARE PREDATRICE
DEVASTATRICE D'ITALIA
ALLE FEMINE ED ALLA PROLE DEL NEMICO
SPERANZE DI LIBERAZIONE
MATURATE PER VALORE
NEL SANGUE ITALIANO

VI SIA GRATO
RICEVERE DA QUESTA SPONDA DELL'ATLANTICO
L'ESPRESSIONE D'ORGOGLIO DELLA STIRPE.

ALESSANDRO OLDRINI
Veterano del Tirolo e di Mentana

Lo spirito del nostro Alessandro Oldrini, combattente ardito e tenace del Fiumanesimo è con noi mentre in queste pagine raccogliamo l'insegnamento della Gesta Liberatrice perchè nella terra straniera — la terra del mostruoso diniego ufficiale — la parola del Diritto si diffonda e risuoni vera ed alta.

Fra gli scritti lasciatici in Redazione, troviamo oggi questa dedica al Poeta che volava su Vienna, nei giorni quando egli, in cielo nemico, riaffermava i diritti dell'anima, i diritti dell'umanità. Ed i vigliacchi di oggi — in tutto il mondo che, certo, non dovevano posseder grande coraggio anche allora! — pensavano che D'Annunzio era davvero il vessillifero dello spirito invincibile della guerra.

Bene disse il generale Ceccherini nell'adunanza in cui furon letti gli Statuti, che la Reggenza Italiana del Carnaro è nata a conferma di tutti i postulati della nostra vittoria su tutti i nemici dell'interno e dell'estero.

Nelle superne sfere ove aleggia, l'anima garibaldina di Alessandro Oldrini deve esultarne, e il postumo omaggio a Gabriele d'Annunzio deve riuscire caro assai al Comandante, in cui noi lontani avemmo fede nell'ora delle promesse e dell'attesa, come in questa del compimento fatale.

Il bolcevismo russo in Italia

Articolo di Enrico Corradini, *collaboratore da Roma del* Carroccio

E superfluo premettere che anche in Italia da tutte le persone non pervertite e di buon senso il bolcevismo ha il giudizio che si merita. Pure, conoscere un tale giudizio in qualche suo particolare è assai interessante, non tanto per il giudizio stesso e per la Russia, quanto per alcune condizioni italiane presenti che possono esserne illuminate.

In Italia tutti coloro i quali hanno una qualunque intelligenza politica e non sono socialisti ufficiali della sezione dell'*Avanti!*, si rendono ben conto della natura reale della rivoluzione bolcevica in Russia, come potè avere origine e come sin qui s'è potuta mantenere.

E' manifesto che essa non fu se non un colpo di mano sopra un impero di degenerati caduto a pezzi e due rivoluzioni d'inetti nate morte. Alcuni teorici ed alcuni avventurieri potero eseguire quel colpo di mano, nè intelligente, nè audace, con la complicità d'un esercito sbandato, sodisfacendo dall'oggi al domani tutti i più bassi istinti di popolazioni brute, con l'abbandono incondizionato delle terre ai contadini, la soppressione di ogni disciplina militare, la stipulazione d'una pace a ogni costo, fosse pure infame, equivalesse pure alla diserzione della nazione in massa davanti al nemico e costituisse atto di tradimento ai danni di nazioni alleate. Moralmente la salita al potere di Lenin e di Trotsky vale meno di una di quelle usurpazioni tiranniche di cui son piene le storie delle città antiche e medioevali. Il tiranno è una oligarchia che impianta subito le sue burocrazie e arma le sue guardie del corpo, anche di stranieri, alla maniera antica.

Così la rivoluzione bolcevica russa rivela ben presto il suo carattere per eccellenza antisocialista. Quei socialisti stagionati, vecchi organizzatori e vecchi pensatori che idealisticamente si formarono nell'era prima del socialismo genuino, i primitivi rimasti semplici di cuore, quando in Italia, come dovunque, riprovano il bolcevismo, ben comprendono. Perchè, se il socialismo è preparazione, la rivoluzione bolcevica in Russia fu un'improvvisazione, anche se ebbe precedenti di tentativi falliti; se il socialismo è una organizzazione storica tecnica, lenta e progressiva, quella fu un atto d'impazienza consumato sopra alquanti, come dicemmo, sovrapposti strati di sfaceli politici, sociali, militari, etnici; se il socialismo per riuscire nella conquista del potere ha bisogno di essere preceduto da una economia borghese evoluta e potente, da un capitalismo concentrato e pervenuto all'apice della sua funzione gigantesca, da una industria vasta e vastamente produttiva, quella, la rivoluzione bolcevica in Russia, non trovò dinanzi a sè nulla, tranne un degenerato feudalismo di corte e classi di contadini giacenti nell'asservimento, con gli ultimi residui d'un

preistorico comunismo. Teoricamente, oserei dire storicamente, il bolcevismo, che a molti inconsiderati appare come il trionfo del socialismo, non ha del socialismo se non la fine per morte violenta. E apparirebbe a tutti così, anche ai più bolcevici dei socialisti ufficiali, se non fosse la suggestione del fatto materiale russo, quella d'un ben noto misticismo moderno che adora il mito "Rivoluzione", quella naturale di molta parte d'umanità, non perfettamente saggia e non perfettamente legale, per ogni colpo di mano riuscito e seguito da furto, saccheggio, omicidio e altri simili atti della delinquenza nata operante in libertà. Ultima è la suggestione delle parole sonanti: comunismo, repubblica, dittatura del proletariato e via discorrendo.

Non c'è più dubbio che nulla di tutto ciò esiste in Russia. Il proletariato è, come si dice, l'uomo di paglia e il capro espiatorio, il prestanome e la vittima. Il comunismo è soltanto il regime dei poveri di spirito e dei deboli che ne muoiono, e quello dei furbi e dei prepotenti che ne traggono le laute prebende. In luogo del comunismo è venuta su una borghesia nuova di alti burocrati, di contadini che misero la mano sulle terre padronali, nè intendono di renderle per la socializzazione, di predatori dell'erario pubblico, di saccheggiatori dei palazzi imperiali e granducali, di speculatori del commercio clandestino e di ladri comuni. La repubblica altro non è se non l'oligarchia centrale tra Pietrogrado, Mosca e il fronte degli eserciti combattenti, e un sistema di sottoligarchie locali per il territorio sterminato, e il resto è espediente, menzogna, ferro del mestiere, che noi ben conosciamo nelle storie di tutte le rivoluzioni trionfanti e non trionfanti. Al di sotto, l'abolizione d'ogni libertà, di stampa, di riunione, di sciopero. Intiere classi private dei diritti politici. La persecuzione de' partiti politici avversarii. Gli operai fuggitivi dalle officine ricercati e riportati al lavoro, come evasi al carcere, e per tutti i cittadini male intenzionati il buon governo della mitragliatrice.

Tutto ciò è noto in Europa e in America. Ma ciò che più fa impressione in Italia, e questo svela certa tendenza di molta parte delle classi borghesi italiane a credere nei "generosi ideali" dall'*al di là* nazionale; ciò che più fa impressione è il rapido convertirsi del bolcevismo russo al nazionalismo, al militarismo e all'imperialismo. Nazionalismo, militarismo, imperialismo *sui generis*, ma pure nazionalismo, militarismo, imperialismo, mirabile a dirsi e a credersi! Il fatto è sì vero e sì forte che gli stessi socialisti ufficiali italiani, totalmente sradicati dalla patria in Italia, antimilitaristi e antimperialisti, sino al punto che tutti sappiamo, per l'esercito italiano e Vallona italiana, tornano dai loro pellegrinaggi di fede e d'istruzione a Pietrogrado e a Mosca nazionalisti, militaristi, imperialisti russi, ridicolo a dirsi e a praticarsi! Quanto a militarismo, in Italia sono state messe in circolazione sopra i giornali espressioni di Trotsky come queste: "Bisogna adoperare il ferro rovente per creare un vero esercito retto con disciplina uni-

taria ed incrollabile. Bisogna incutere il rispetto della scienza militare e del pensiero militare. *Bisogna farsi invadere da una coscienza militare!"* E basta!

Ora, nella vecchia e giovanissima Italia tutto ciò, come dicevamo, fa molta impressione, perchè negli italiani, tra una infezione di cosmopolitismo colto e una iniezione d'internazionalismo socialista, è rimasta molta primitiva ingenuità e in fatto di nazionalismo, di militarismo e di imperialismo proprii e altrui. C'è ancora in Italia, con forte patriottismo naturale, involuta coscienza nazionale. L'imperialismo, pur tra gli imperi della Francia e dell'Inghilterra che sono evidenti sulla carta geografica, si crede ancora un'invenzione del diavolo, o vero sia, del militarismo prussiano. E la coscienza militare, pur dopo Vittorio Veneto, non è in Italia quale piace a Trotsky per la Russia. Ed io noto ciò, e bisogna tener ciò presente per spiegarsi lo scarso spirito combattivo dei delegati italiani alla Conferenza per la pace e i conseguenti danni.

Anche fa molta impressione in Italia che il governo di Lenin e di Trotsky in Russia, o bene o male, o con la dittatura del proletariato, o con le mitragliatrici, sia riuscito a ristabilire un principio d'autorità. Il popolo russo, almeno quello di cui c'è dato di saper qualche cosa, o per amore, o per forza, obbedisce ai dittatori della sua dittatura; questi, in un modo, o in un altro, il loro Stato lo hanno costituito; durerà, o non durerà, ma oggi il loro qualunque stato è, e tiene sotto di sè i suoi "sudditi". Sopratutto questa risubordinazione di un sistema economico, in qualunque miseria sia ridotto, a un sistema politico, qualunque sia, fa molta impressione in Italia.

Ciò si rapporta a una condizione di disagio in cui l'Italia oggi si trova rispetto ai poteri pubblici, la borghesia industriale ed i suoi lavoratori irrequieti.

E' però superfluo concludere che il periodo è transitorio e non ostante certi episodi, come la invasione delle fabbriche da parte dei lavoratori, non porterà a nulla che possa paragonarsi al bolcevismo russo.

Roma, 2 settembre 1920.

Enrico Corradini

OLTRE LA TEMPESTA

Domandato un giorno Crispi d'un giudizio su Cavour, rispose semplicemente: — Che cosa ha fatto il Cavour? nient'altro che diplomatizzare la rivoluzione. —

Che il conterraneo statista di Dronero abbia ora diplomatizzato il bolscevismo?

La vicenda di questo settembre, diciamolo così, di "libera proprietà" in Italia, è stata, senza dubbio, una tremenda prova pel nostro paese. E tenuto anche conto del particolare periodo di tellurismo postbellico, e, quel ch'è più, di tellurismo naturale, essa — con tutti i mali fatti alla legge insanabilmente vilipesa, al diritto individuale irreparabilmente calpestato — nella sua inevitabilità ha servito a due dimostrazioni di profonda importanza storica:

— Ha dimostrato che il buon senso è ancora patrimonio del buon popolo d'Italia, e che le masse operaie, nella larga loro maggioranza — conservando in fondo, seppure non apertamente confessato e militante, lo spirito della nazione — sono ancora molto lontane, ma molto, dalla folle criminalità bolscevica;

— ha dimostrato che il bolscevismo, così come Lenin e Trotsky intendono farlo agire nel mondo, dopo che in Russia s'è dovuto adattare al militarismo, è vuoto d'ogni contenuto sociale vitale.

Sì, il movimento dei metallurgici italiani ha dato il colpo di grazia al bolscevismo, per Italia e per altrove.

C'era paese più adatto — nel concetto dei massimalisti dell'internazionale nuova — al trionfo del loro insegnamento? Avevano tutti gl'ingredienti sotto mano: popolazioni stanche e desiderose di variare stato - disgusto e vituperio della guerra come suprema forza ideale nazionale - pescecanismo - carovivere - pane a peso d'oro - situazione finanziaria, un disastro - traffico internazionale sospeso per l'insoffribile cambio - materie prime introvabili - produzione interrotta - situazione diplomatica inconcepibilmente intricata e pericolosa - e tutto questo con 156 socialisti deputati al potere, con due ministri socialisti, con gli altri partiti disorientati e sbandati insieme con le classi dirigenti cieche e disorganizzate; l'esercito disarmato e disanimato; infine un governo non soltanto senza manette — cioè non reazionario, poichè non può esservi rivoluzione seria senza un governo reazionario e, quindi, niente fiaccola in pugno e niente scure — ma un governo assente, frigidamente assente. Il primo ministro, figuratevi, se ne va all'estero a trattare scottante materia diplomatica, a rassicurare lo straniero che l'Italia è sempre l'Italia, cioè diritto e forza.

Sentite, se con tutto questo po' po' di roba non si trionfa col bolscevismo, dove volete e come volete che il bolscevismo trionfi più? Nel regno della luna? nelle plaghe marziane?

Colpo di grazia al bolscevismo; vittoria di immensa portata internazionale — una specie di quella della Marna — qualcosa come quella di Vittorio Veneto.

Ora, vogliamo vedere come ci si mostreranno grati tutti gli altri paesi — d'Europa e d'America — che, se la prova bolscevica fosse riuscita in Italia, sarebbero stati inevitabilmente presi nel turbine della fiamma barbarica devastatrice dei russi-rossi.

Vittoria anche nazionale, nel senso di portata benefica per il popolo dei lavoratori che sono, in effetti, la parte della nazione che più l'altra parte — se Nazione dev'essere e deve contare — ha il dovere di considerare ed amare.

Nella Penisola si sono fatti accumulare, dal novembre vittorioso 1918, tutti i fermenti dello scontento, della disillusione, della viltà, della corruzione, della rivolta — tutte scintille di guerra civile. Ecco, alla prima conflagrazione, la guerra civile non è. La covavano i nemici della patria all'interno, e la covavano i nemici all'estero, che rifilavano danaro ai venduti della propaganda; e tutto ciò perchè, sconvolto l'ordine interno, e nel caso del gabinetto attuale mostratosi fermo, Giolitti cadesse, per far posto sul Viminale nuovamente a quella ignobile secrezione di parlamentarismo e di complottismo straniero ch'è Francesco Saverio Nitti.

La guerra civile non c'è stata — non ci sarà.

E i buoni industriali che si sono trovati di fronte ad uno stato di cose ch'essi, è vero, attualmente, non potevano dominare — ma che essi avevano chi proditoriamente, chi deliberatamente, chi inconsideratamente prodotto, sciupando con malvagità iconoclasta la vittoria della nazione, negandone e facendone negare i frutti al popolo sacrificato; chiamando una volta ancora lo straniero nei confini del Paese — le compagnie di ventura della sterlina, del dollaro, del franco, del marco, della corona — i nostri buoni industriali, che non vedono al di là del naso e della borsa nemmeno riempita di danaro paesano, i nostri buoni industriali ringrazino la loro buona stella — cioè lo Stellone che non manca mai nelle ore climateriche nel cielo della storia d'Italia.

Non siamo, no, con i violatori del diritto di proprietà, della libertà personale, della libertà di lavoro. Noi siamo per la legge, chè dove non è legge non è possibile convivenza sociale, e non può essere Stato.

Ma i nostri industriali che cosa fecero mai per tener la legge in auge, e quali mezzi diedero ai reggitori dello Stato per dar loro l'autorità e la forza di sostenerla e adoperarla?

Qui sta il punto.

C'è chi viola la legge scritta, e c'è chi viola la legge morale. In ogni caso, colpa.

I creatori delle officine, da cui uscirono le armi della vittoria, che

cosa fecero — quando si scordarono dei combattenti, delle promesse, degl'impegni — perchè l'anima della nazione, uscita dalla battaglia, si rinfrancasse e rinsaldasse, e così poterla adoperare a più alto officio? Niente. Si ritrassero formando banda a sè, creando e ricreando nuovi giochi d'interessi, bendandosi per non vedere la marea montante della volontà popolare che, in fondo — salvo i nuovi lieviti sopraggiunti ad alterare la compagine nazionale — era quella stessa che aveva dato all'Italia la vittoria e ad essi i milioni. Si allearono con lo straniero, e gli diedero trionfo sul tappeto diplomatico, senza essere nemmanco rimunerati della dedizione; furono rinunciatari su tutta la linea, su tutti i punti; disertarono le urne; si negarono alla propaganda nazionale all'interno ed all'estero, ancora più necessaria che nel periodo bellico; facilitarono le prime *avances* del bolscevismo; amarono gli obliqui contatti coi sovversivi; graziarono l'esercito dei disertori e chiamarono *onorevole* il loro più ignobile tipo; si compiacquero del disarmo dei soldati; sottrassero i loro guadagni alle giuste tasse; espatriarono i loro valori; giocarono tra il ricatto al governo, il favoritismo di questo e gli aumenti di salario ai loro operai; svalutarono ogni idea di Patria e di giustizia ideale, mettendosi contro la maestà e la bellezza della gesta di Fiume; tennero sugli scudi Nitti.

Fu spietata violazione di legge morale. Fu crimine di lesa patria; e tra questo crimine e quello di levare la bandiera rossa sulle proprie fabbriche — cui spetta l'attenuante dell'ignoranza e della suggestione follaiuola — non troviamo differenza alcuna.

Sono delitti contro la nazione che devono scontarsi.

Poteva essere guerra civile, e non è stata. Poteva essere bolscevismo, e questo ha ricevuto il più mortale dei tracolli, per oggi e per domani.

Che cosa pèrdono, infine, gl'industriali, con l'accesso nel governo delle fabbriche dei produttori della comune ricchezza?

O non vedono che con ciò che chiamano oggi ruberia o sacrificio, essi vengono a pagare il premio d'assicurazione contro l'infortunio della rivoluzione?

D'ora innanzi la minaccia della rivoluzione non sarà più in Italia; altrove sì. E ciò nella gara di concorrenza può molto valere.

Che cosa saranno i concordati che saranno stipulati fra produttori padroni e produttori lavoratori? Pensiamo, una specie di quelli che governano già, alla Gompers, le fabbriche unioniste degli Stati Uniti.

Non temete, o industriali nostri irati e tremebondi — niente rivoluzione. Non occorre che buon senso , un po' di tatto, un pizzico d'intelligenza. Quel pizzico che v'è mancato, quell'intelligenza che vi avrebbe dovuto consigliare prima a concedere benevolmente, amichevolmente ciò che oggi vi è stato chiesto fuori del codice e all'ombra della bandiera rossa.

Industriali d'Italia, da oggi siete immunizzati in fatto di rivoluzione. La prova che avete superata v'indica la via diritta da seguire. Sappiate penetrare nel cuore e illuminate la mente ancora adombrata del popolo. Sappiate vivere e meritare di vivere a capo delle forze nazionali più vere e più vive del nostro Paese.

Avete un'altra prova da superare. Vedrete che intorno a voi l'industrialismo straniero farà il vuoto, negando materie prime e crediti, esasperando la carestia, così meditando di far fallire l'esperimento di cooperazione che state per fare. Il successo del trionfo capitalista-operaio in Italia, vorrà dire rivoluzione davvero in altri paesi a struttura industriale artificiosa, castelli trustaiuoli di solo sfruttamento brutale. Vedrete che per tante vie la propaganda straniera verrà ad insidiare la concordia ristabilitasi dopo questo mese di pene e preoccupazioni.

L'Italia industriale e l'Italia operaia hanno vinto insieme una immensa battaglia.

Adesso fatevela sciupare come l'altra, sapete?, come l'altra che voi, proprio voi, tradiste, allontanando da voi, deluso inorridito disperato, il popolo che sa le sue vendette!

AGOSTINO DE BIASI

Discussioni del CARROCCIO

La proclamazione — Whitney Warren — Un'altra novità! — La polemica dei carboni — La Conferenza Nazionale Repubblicana Italiana — Per onorare Roosevelt — La necessità assoluta degli Stati Uniti nella Lega delle Nazioni.

LA PROCLAMAZIONE

ABBIAMO ritardato di qualche giorno la pubblicazione di questo fascicolo, per completare con la cronaca della proclamazione della Reggenza Italiana del Carnaro il Numero quasi interamente dedicato a Fiume.

Mentre questo foglio va in istampa si fa appena in tempo di riprodurre le parole testuali con cui Gabriele d'Annunzio l'8 settembre — sventando le mene degli "avversari mal dissimulati" che sotto colore di legalità macchinavano contro l'opera di vita decretata dal popolo il 30 agosto — domandava di proclamare la Reggenza per acclamazione — con atto consuetudinario romano e fiumano.

Il Comandante, in mezzo a un religioso silenzio, pronunciò queste memorabili parole:

— *Interprete devoto e armato della libera volontà espressa per acclamazione dalla maggioranza del popolo sovrano di Fiume convocato a parlamento,*

da questa ringhiera dove fu da me gridata la liberazione della

città il 12 settembre 1919 e dove fu più volte riconfermato il perpetuo voto popolare verso la Madre Patria,

io Gabriele d'Annunzio, primo legionario della Legione di Ronchi, proclamo la Reggenza Italiana del Carnaro.

E giuro, su questa sacra bandiera dei fanti, su queste vestigia di sangue eroico e su l'anima mia, che continuerò a combattere con tutte le forze e con tutte le armi, fino all'ultimo respiro, contro tutti e contro tutto, perchè questa terra d'Italia sia per sempre ricongiunta all'Italia. —

La folla elettrizzata rispose con un urlo:

— *Viva Gabriele d'Annunzio!*

Ad un tratto, come preso da un moto improvviso che gli ergeva più diritta la fronte vittoriosa, il Poeta riaccennò a parlare e gridò con voce di emozione:

— *Poichè mi avete offerta questa suprema gioia lasciate che io scenda fra di voi a confondermi nelle vostre file.* —

Si levò un uragano di voci acclamanti e un impeto di confusione accennò l'amplesso immane della moltitudine pronta a riceverlo. Nel fiotto umano si vide la testa del Comandante sparire e riapparire nel modo stesso di quelle navi che la tempesta solleva e inabissa sulle onde.

Nel gran palazzo della frode a Versailles il Popolo era assente, poichè al Popolo fu negato di vincere la estrema battaglia della sua sanguinosa guerra.

Or, la luce di Fiume risplende! Cioè la luce d'Italia. Giustizia! Rivendicazione! Vendetta!

WHITNEY WARREN. — Vogliamo compiacerci dell'opera entusiastica che l'illustre architetto americano consacra alla causa di Fiume. C'è un mirabile entusiasmo in quell'uomo, e che da lui va irradiandosi nelle larghe sfere in cui vive ed agisce. I contatti e l'influenza dell'eminente Americano, negli strati più alti dell'opinione pubblica e della stampa, contribuiscono enormemente alla penetrazione dell'idea fiumana.

I risultati del Fiume Day devono essere massimamente attribuiti alla fiammata d'entusiasmo comunicata intorno dal genialissimo artista, dall'americano più latino che conosciamo in questo paese.

UN'ALTRA NOVITA'! — Che il generale francese Weygand abbia fatto molto assai nel riorganizzare le armate italiane dopo il rovescio dell'Isonzo e reso in tal modo possibile la vittoriosa offensiva del 1918.

La novità ce l'ha servita l'*Evening Sun* del 27 agosto, in un inno sciolto al generale.

Tempo fa, nella sua visita in Canadà, l'ex-ministro Painlevé andò mentendo sullo stesso tono.

Poi c'è stata la pubblicazione della *Revue des Deux Mondes* sulla missione di Foch in Italia.

Anelli d'una sola catena — quella della denigrazione del valore militare italiano — quella della mistificazione consueta ai galli immemorí, ingrati, indisponenti.

Meno male che la storia è storia, e non hanno chiuso ancora gli occhi coloro che l'hanno vissuta.

Il CARROCCIO prepara per novembre un Numero illustrativo della Vittoria d'Italia, e conterrà un'esauriente confutazione delle menzogne che i francesi dicono, bolsi di vanagloria, lividi di invidia, un po' tremanti ancora dei tedeschi che mordono il freno oltre il Reno....

LA POLEMICA DEI CARBONI. — Abbiamo scritto alla Direzione del quotidiano *Don Chisciotte* di Roma che s'è occupato della polemica sulla questione dei carboni ed ha mostrato di sorprendersi che, sedata la discussione in Italia, perdurasse acre in America "che il CARROCCIO non risponde a suggerimenti e tanto meno a interessi di nessuno. Il CARROCCIO compie semplicemente un dovere attenendosi alla difesa del pubblico erario che, non per poco, è fornito anche dall'elemento emigrato".

Già spiegammo chiaramente le ragioni che consigliarono la Rivista a trattare la spinosissima questione in ambiente straniero — se ambiente straniero può essere detto quello dove vivono e concorrono alle fortune della Patria cinque milioni di connazionali.

Il *Don Chisciotte* dice che, scrivendo al CARROCCIO, l'ex-ministro De Vito si è gettato in bocca al lupo; chiama la risposta nostra alla lettera di lui "addirittura un violentissimo atto di accusa".

L'on. De Vito non lo ha ancora confutato, ecco tutto.

E noi abbiamo ancora da illustrare taluni altri contratti che vennero stipulati e che si tentarono di stipulare sotto il governo di De Vito. Ci sarà da leggere ancora parecchio.

LA CONFERENZA NAZIONALE REPUBBLICANA ITALIANA. — Il primo tentativo di organizzare Stato per Stato e federare i nuclei elettorali italo-americani di spirito repubblicano non è riuscito, se si guardi al povero esito avuto dalla Conferenza Nazionale Repubblicana Italiana avutasi ai 20-22 settembre nella Aeolian Hall di New York. Agli sforzi veramente lodevoli degli organizzatori — particolarmente del dr. Giordano — non rispose quel numero di delegati ch'egli aveva diritto di attendersi. Furon tanto pochi i presenti, che non convenne, nei resoconti dei giornali, nè di numerarli nè di nominarli.

I lavori dell'esiguo numero di partecipanti non sono nemmeno serviti a imprimere una norma decisa all'azione dell'elettorato di origine italiana nel campo repubblicano.

E' chiaro che occorrono altre direttive, e ciò per non sciupare la buona causa del partito e per non far sorridere e ridere l'avversario.

Certo, può essere data in quest'altro mese di campagna una diversa orientazione al movimento — per evitare che la corrente del voto italiano rimanga nel suo vecchio alveo democratico.

Se no, si sarà fatto un buco nell'acqua.

I delegati dei comitati ritornati alle loro sedi hanno portato seco la sfiducia e lo sconforto. Occorre rianimarli.

Per onorare Roosevelt. — Si è costituito a Roma un comitato per onorare la memoria di Teodoro Roosevelt.

Approviamo l'idea. Si dovrebbe dare alla commemorazione carattere salientissimo. L'anima di tutta l'Italia dovrebbe essere chiamata a parteciparvi, col proposito di far dimenticare quanto di assurdo s'è verificato fra l'Italia e l'America dall'aprile 1919 ad oggi.

La necessita' assoluta degli Stati Uniti nella Lega delle Nazioni. — I sostenitori della Lega delle Nazioni nella campagna presidenziale che va battendo il suo pieno, dicono che il fato della Lega e la pace del mondo dipendano assolutamente dal successo di Cox.

Se la pace del mondo dovesse dipendere da un uomo solo!

Se tanto fosse, in realtà bisognerebbe evitare il rischio che l'uomo tanto necessario accedesse al potere, appunto per non far dipendere la pace del mondo dal cervello di un solo individuo.

Secondo i leghisti d'America, senza gli Stati Uniti il mondo ricadrebbe nel baratro della guerra. E se gli Stati Uniti nella Lega pacifica volessero, per esempio, essi pensarla diversamente — provocassero essi, putacaso, la guerra col Giappone o col Messico o col Sud America pei loro propri interessi? Allora l'America diventerebbe davvero arbitra dei destini del mondo, della pace come della guerra. Ed in verità, non crediamo che s'accomoderebbero a questo arbitrio ed a questo pericolo gli attuali 29 aderenti al Covenant.

Guglielmo d'Hohenzollern era anche l'imperatore della pace — necessario a mantener l'equilibrio pacifico del mondo — eppure, nello stesso tempo, era il più truce Lord della guerra.

La Lega delle Nazioni, fondata sulla necessità assoluta della volontà di questa o quella nazione — sia l'Inghilterra, siano gli Stati Uniti — porta davvero in grembo il germe della nuova guerra mondiale. Bisogna combatterla!

IL BIOLCO

NEI PROSSIMI FASCICOLI:

VILLA BORGHESE A ROMA — *di Ester Danesi-Traversari.*
IL PROIBIZIONISMO IN AMERICA — *di Arturo Tomaiuoli.*
PER UTILIZZARE IN ITALIA IL DANARO E LE BRACCIA DEGL'ITALIANI CHE TORNANO DALL'AMERICA — *di Adolfo Azzali.*

Cronache dell'Intesa Italo-Americana

La Croce Rossa Americana in Italia attualmente mantiene tredici tra scuole industriali agricole ed orfanotrofi.

Ciò che ha fatto la Croce Rossa Americana in Italia sia durante il periodo della guerra, sia dal giorno dell'armistizio ad oggi, è degno della più alta lode. La riconoscenza del popolo italiano non sarà mai bastevole.

Per ora — ad assolvere quello che riteniamo un compito di riconoscenza — ci basti di mettere in rilievo che la Croce Rossa Americana non ha affatto interrotto il lavoro di assistenza pro Italiani. La Croce Rossa continua tra l'altro ad occuparsi dell'assistenza alle famiglie dei combattenti italo-americani, per la liquidazione delle pensioni e per il pagamento delle indennità dal governo di Washington.

*** L'Alto Commissario d'Italia negli Stati Uniti, comm. ing. Francesco Quattrone offrì il 23 settembre al Railroad Club un luncheon in onore di una schiera di eminenti americani testè decorati dal governo italiano per l'amichevole concorso ai servizi di approvvigionamenti nel corso della guerra: commendatore William Guggenheim; Mr. A. C. Bedford, chairman del consiglio direttivo della Standard Oil Company; Mr. L. J. Replogie, presidente dell'American Canadium Company; Mr. Eugene Meyer, ex-chairman della War Finance Corporation; giudice Parker, consulente generale della Texas Oil Company; Mr. Alvin W. Krech, presidente della Equitable Trust Company; Mr. F. Fitzpatrick, presidente della Railway Steel Spring Company; Mr. Breton, vice-presidente della Guaranty Trust Company.

Attorno ai neo-commendatori, ufficiali e cavalieri il comm. Quattrone raccolse le personalità più alte della Colonia: il console cav. Rochira; l'arch. Whitney Warren; il comm. Gidoni, delegato del Tesoro Italiano; il comm. Lionello Perera, delegato generale della Croce Rossa; il comm. Goetz del Credito Italiano; il comm. Giuseppe Mercadante; l'ing. Sebastiano Raimondo, capo dell'ufficio Ansaldo in New York; il comm. Almerindo Portfolio; il cav. Lerro, direttore dell'Agenzia del Banco di Napoli; il cav. Giovanni Girardon, vice-presidente dell'Italian Discount and Trust Company; Agostino de Biasi, direttore del Carroccio; l'ing. cav. Cesare Barbieri; il cav. dr. Carlo Ciulli Ruggieri; il sig. Luigi Scaramelli, presidente e il dottor prof. Bonaschi segretario della Camera di Commercio Italiana; il cav. Giannini, direttore della società di navigazione *Roma*; il cav. Arthur Benington; Mario de Biasi; l'ing. Nunez e il personale del Commissariato: cav. Cantalupi, Ettore Nardoni, cap. Savina, Francesco Gentile, ten. Angelone.

Il comm. Quattrone colse l'occasione, nel congratularsi coi decorati, di assicurare il mondo americano, per il tramite loro — elemento elevato e rappresentativo per eccellenza — della saldezza economico-politica d'Italia, non ostante l'odierno conflitto industriale.

Rispose con un appropriato discorso il comm. Guggenheim, pienamente fiducioso della riorganizzazione economica d'Italia; altri festeggiati gli fecero eco. Il cav. Benington spiegò le ragioni per cui il giornalismo americano non si occupa delle cose italiane con eccessiva simpatia: nessuno si cura di informarlo con un ben equilibrato servizio di oneste informazioni.

Cerimonie di questo genere, provocate da opportuni gesti delle Autorità italiane, sempre ambiti ed apprezzati dai buoni Americani che simpatizzano

con noi, servono a centuplicare le forze spirituali agenti per l'Intesa Italo-Americana.

*** A Mrs. John Adams Drake, presidente ed anima del comitato del latte ai bambini d'Italia — American Free Milk and Relief for Italy — il governo italiano ha assegnata la medaglia d'oro della Sanità Pubblica.

La rara onorificenza testimonia la riconoscenza di tutta l'Italia per l'opera benefica della gentile dama americana. La quale — recatasi in Italia per dare incremento all'opera del suo Comitato e per organizzare i lavori del *Tribute to Italy*, che mira alla creazione di un ospedale per gli orfani della guerra con offerte d'oltre Atlantico — si portò subito sui luoghi del terremoto per sollevare gli urgenti bisogni della tristissima ora.

*** Durante la cerimonia commemorativa del XX Settembre a Chicago, al Pier Municipal Auditorium, l'addetto militare della nostra Ambasciata a Washington, col. Asinari di Bernezzo, presentò al maggior generale Leonard Wood le insegne di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro. Prima della cerimonia la Camera di Commercio Italiana aveva tenuto ospite d'onore a banchetto l'illustre generale che nelle simpatie per l'Italia segue le orme del suo grande amico Theodore Roosevelt.

*** L'Ordine degli Elks di New Orleans ha ricevuto dalla Croce Rossa Italiana la grande medaglia d'argento cerchiata d'oro per le 100 mila lire che, sotto gli auspici del grande sodalizio, furono raccolte in una festa benefica nella primavera 1919. La somma fu spedita a Roma pel tramite del delegato della C. R. cav. avv. Marinoni. — All'*Exalted Ruler* John Sullivan venne conferita la medaglia d'argento. — La consegna delle onorificenze ebbe luogo con apposita cerimonia, nella quale parlarono il console cav. Bruno Zuculin e il delegato cav. Marinoni.

*** Al giudice della Corte Suprema on. Richard P. Lydon; a Mr. John Moffat, organizzatore del *Tribute to Italy*; a Mr. John A. Drake, consorte e collaboratore della beneficente Mrs. John Adams Drake; a Mr. Walter Meacham; al cav. Henry M. Rae — tutti benemeriti dell'American Free Milk and Relief for Italy — è stata conferita la commenda della Corona d'Italia.

*** Al giudice on. W. Wheeler, ch'è dei più distinti cittadini di Bridgeport, amico dell'Italia e degl'italiani da lunga data e di gran cuore, è stato conferito il cavalierato della Corona d'Italia. — Quella Colonia si prepara a festeggiare il neo-decorato con un banchetto d'onore.

*** Il nostro Pasquale de Biasi, direttore della sezione italiana della Croce Rossa Americana in New York, trovasi in giro nel Middle West per preparare nelle nostre Colonie la partecipazione degl'italiani alla campagna imminente pro Croce Rossa. Si risponderà in tal modo alla premura che la grande istituzione mette nel tenere aperto un ufficio di informazioni e di protezione anche dei nostri emigrati.

*** Mr. Flaherty, capo supremo dei Cavalieri di Colombo — guidati da lui in pellegrinaggio in Francia ed in Italia dov'ebbero accoglienze in Vaticano, ricevendo l'onore inusitato di essere fotografati intorno al Pontefice — venne fatto commendatore dell'Ordine di San Gregorio Magno.

*** Un altro cavaliere della Corona d'Italia: Mr. Robert S. Brookings, già membro della commissione delle industrie di guerra degli Stati Uniti.

L'ITALIA SUL MARE

IL *CESARE BATTISTI* DELLA TRANSATLANTICA ITALIANA

Cesare Battisti: nome sacro a tutti gli Italiani. Oggi più vivo che ieri, domani più vivo che oggi nei nostri cuori. Ansaldo lo ha voluto imprimere, con uno dei suoi roventi suggelli, sulla più recente costruzione d'acciaio uscita dai cantieri di Sestri Ponente. La bella nave fu varata nello scorso luglio, come rinnovata testimonianza della ligure attività industriale. Bene fu scelto, come segno di fede, di augurio e di vittoria nazionale il nome del Martire.

La vedova dottoressa Ernesta Battisti avrebbe dovuto essere madrina del nuovo transatlantico. Un'improvvisa malattia lo impedì, ed ella venne sostituita dalla graziosa figlia tredicenne Livia. La signora Battisti volle però dirigere alle maestranze del cantiere navale di Sestri la splendida lettera che riproduciamo:

Alle maestranze del Cantiere Ansaldo — Sestri Ponente,

Se io avessi potuto recarmi a Genova ad assistere al varo della *Cesare Battisti* avrei chiesto di stringervi la mano e di parlarvi.

Voi lavoraste ad un'opera dedicata ad una memoria, che mi è tanto vicina; voi siete i rappresentanti del *lavoro*, di cui oggi con tanto clamore si agitano i problemi, ai quali Cesare Battisti aveva rivolto il suo cuore con calda reverenza.

Permettetemi dunque, in nome di quella memoria, e di ringraziarvi e di parlarvi di Lui.

Furono, se non erro, gli Operai dei Cantieri Ansaldo che, mentre la patria era in armi e fieramente minacciata, regalarono della bandiera quella Batteria Battisti, che il popolo chiamò della Vendetta ed io presentii della Vittoria, che ora sta nel Castello di Trento.

Che la nave *Cesare Battisti* sia uscita dall'opera di tali lavoratori vuol dire che essa affermerà sui mari e nei continenti lontani che il popolo lavoratore d'Italia conosce il valore che hanno la libertà, l'indipendenza, la dignità nazionale nella storia della civiltà; che esso sa i martiri e le lagrime, ma anche i diritti e l'orgoglio della vittoria.

Ma l'ardente voto di chi sente nel proprio cuore pulsare ancora il ritmo del cuore di Cesare Battisti è che gli ideali sociali e le lotte del popolo lavoratore non siano troppi difformi da quelli che Egli vagheggiava e sosteneva. Egli anelava ad un assetto sociale di giustizia in cui la totalità del popolo potesse innalzarsi a fruire della civiltà, a farsi compartecipe dei benefizi della civiltà ed a collaborarvi; a quella civiltà che è insieme costituita di elementi di benessere materiale e di virtù spirituali individuali e collettive; a quella civiltà che costò all'umanità secoli di dolori e di fatiche ed ebbe nei pensatori e nei pionieri i suoi martiri ed eroi; a quella civiltà insomma che gli uomini che conoscono la storia e il valore avrebbero il diritto, anzi il dovere di difendere anche,

ove occorra, contro di voi, o lavoratori, per il bene comune, per il vostro bene sopratutto. Da questa storia non si cancellano i nomi di Patria, di Dovere, di Ordine, di Sacrificio. — Battisti profondamente conscio di tutto ciò, tendeva la mano alla folla per segnarle la via della *conquista* della civiltà, non, o lavoratori, quella, in cui troppi ora vi trascinano, della sua distruzione *col disconoscimento dei valori superiori dello spirito e del lavoro.*

Se io scorro i discorsi di propaganda anche spicciola di Lui io vi trovo sempre quest'ansia di porre a contatto l'anima popolare con gli elementi ed i problemi di una vita superiore, al cui banchetto storiche ingiustizie avevano sottratto i lavoratori.

Ed io ho fede che la sua concezione fosse la vera, e diretto a sicura fortuna il suo cammino; giacchè egli ne aveva tratto le norme della realtà.

Egli aveva sempre tenuto il suo cuore a contatto con quello del popolo; aveva inteso ogni suo sforzo a comprenderlo, illuminato dal suo profondo amore.

Permettetemi di ricordare con voi, o lavoratori, come nelle stanzette delle sedi operaie o su per le vie montane in mezzo ai contadini ed ai pastori, egli tacesse quasi sempre, mentre ascoltava attento i discorsi altrui o provocava con accorte domande l'espressione sincera dell'anima.

Egli così non raccoglieva soltanto i dati necessari a illuminare i problemi economici e le condizioni materiali dei lavoratori, ma ne accoglieva nel proprio cuore la semplicità ricca e profonda, il vigore pronto ai risvegli, ne annotava la sapienza e gli errori, le grandi energie e le altrettanti grandi manchevolezze e ne misurava, per sè e per loro, la forza ed il passo a innalzarsi a salire.

Io auguro agli Operai costruttori della nave *Cesare Battisti* che coloro i quali li consigliano e li guidano, abbiano verso di loro e verso gli ardui problemi sociali lo stesso senso di responsabilità e il rispetto quasi religioso e sacro che Egli aveva, e siano, sopratutto, animati dal suo ricco profondo amore.

Meno di tre mesi prima di morire, chiamato a Milano, dal fronte, a fare una conferenza di carattere nazionale, Egli parlando de *Gli Alpini* parla sopratutto di lavoratori e del lavoro.

Nel soldato (e nel perfetto soldato egli vedeva allora il perfetto cittadino: Non dimenticate, o lavoratori, l'orgoglio di esserlo stati, non unitevi al gregge troppo numeroso proletario-borghese, aristocratico, subitamente immemore e spudoratamente ingrato a chi ci ha assicurato la patria) nel soldato, adunque, Egli amava ancora e sempre, suo grande palpito, il lavoratore.

Pensava sopratutto agli emigrati. E, dopo aver spiegato in bellissime pagine le ragioni per cui gli emigrati erano degli ottimi alpini, concludeva: *Agli Alpini, rifattisi costruttori, creatori, lavoratori per eccellenza, sarà reso, dovrà esser reso possibile nella nuova Italia offrire direttamente alla Patria il contributo di forza fin qui profuso in lontane regioni.*

Non a voi, a ben altri, era rivolto l'ammonimento!

Egli morì certo colla visione evocata dalle ultime parole della sua ultima conferenza, testamento di un Martire dell'Idea: *L'Italia avrà allora raggiunto non solo la vittoria delle armi, ma avrà vinto ogni interno nemico, avrà debellato ogni cosa che in essa sia non pura, non bella; ed emula delle sue glorie antiche, al cospetto del mondo, sicura entro i suoi nuovi vigilati confini, rifulgerà della nuova purissima gloria della pace e del lavoro fecondo.*

Egli faceva dipendere questa felice realtà da una condizione: *che permanesse dopo la guerra lo spirito nuovo che l'Italia ci aveva dato durante la guer-*

ra e che ci diede la Vittoria: spirito di dignità, di disciplina, di solidarietà e fraternizzazione di classi.

Purtroppo quello *spirito nuovo* non ha potuto permanere: perchè non seppero e non potevano conservarlo e farne tesoro — nè tampoco riconoscerlo o avvertirlo — quei governanti che non avevano (assenti almeno in ispirito alla guerra) contribuito a crearlo.

Così la nave *Cesare Battisti* porterà forse ancora in America della miseria, anche morale italiana.

Ma sia per poco! Se il popolo esercito ha fatto sì che già ora l'emigrante nostro possa con orgoglio dire in qualsiasi terra la sua origine, il traffico della nuova nave possa presto essere l'indice dell'Italia rinnovellata secondo il sogno dei Martiri e degli Eroi: *Emula delle sue glorie antiche — sicura entra i suoi nuovi vigilati confini e nella — purissima gloria della pace e del lavoro fecondo.*

Io volli, o costruttori della *Cesare Battisti*, che vi giungesse l'umana parola del Martire — accoglietela con umano cuore.

Vostra:

ERNESTA VEDOVA BATTISTI

Perra di Fana (Trentore), 27 giugno 1920.

* * *

Il *Cesare Battisti* misura 135.65 metri di lunghezza e 16 di larghezza. Ha una velocità di 15.5 nodi all'ora, e uno stazzamento di 6500 tonnellate.

Col *Giuseppe Verdi* e col *Dante Alighieri* viene a far parte della splendida flotta della "Transatlantica Italiana" che a New York è così bene rappresentata dal cav. Peter McDonnell e dal cav. Domenico Truda.

Il nuovo piroscafo avrà magnifiche cabine di prima classe e tre appartamentini di lusso; splendide sono le sale da pranzo, di lettura e di conversazione. Comodissimi e moderni sono i dormitori di terza classe e le passeggiate. L'apparato motore capace di sviluppare 5400 cavalli e di imprimere alla nave la velocità di 15.5 nodi, è costituito da due gruppi di turbine a doppio ingranaggio agenti sopra due eliche. La nave, in tutte le sue parti, è di intera costruzione italiana, poichè ancore e catene, imbarcazioni e gru speciali, impianti per la ventilazione artificiale, gruppi elettrogeni, ecc., che prima della guerra erano di solito forniti dall'estero, furono invece forniti dagli Stabilimenti di Sestri. Trionfo autentico quindi di Ansaldo e delle sue splendide maestranze, alle quali, dopo il varo riuscito più del solito laborioso questa volta, fu rivolto un ordine del giorno di lode dai direttori generali del cantiere.

La signorina Livia Battisti ruppe la tradizionale bottiglia di spumante contro la prua della nave, assistita dal comm. Venceslao Carrara presidente della "Transatlantica" e dal comm. Bernardino Frescura, consigliere.

Nei primi mesi del 1920 vedremo nelle acque dell'Hudson il nuovo bellissimo piroscafo.

CRONACHE D'ARTE

IN ATTESA

Con la riapertura del Manhattan non può effettivamente affermarsi che la stagione metropolitana sia incominciata. Trascorse le tre settimane della compagnia Gallo avremo un'altra parentesi. E' al novembre, è al Metropolitan che la stagione di grande stile s'inizia. Senza far torto a nessuno, è Caruso che con la sua arte mirabile — chiave d'oro — apre il varco al torrente musicale del ricco e colmo inverno metropolitano.

In attesa porgiamo l'orecchio agli echi che ci giungono d'Italia. Il primo stadio dell'esperimento di rivoluzione industriale sembra che non abbia affatto sospeso il desiderio di divertirsi. Il *World* in un recente telegramma d'un suo inviato in Italia diceva che mentre le fabbriche erano in mano dei comitati operai di direzione e il governo si teneva bene in equilibrio sulla *fence*, il pubblico in generale affollava i teatri. (E faceva bene, diciamo noi).

Molti lettori che nelle ultime settimane sono stati in angoscia sulle patrie sorti, rimarranno sorpresi nell'apprendere — secondo una statistica recentissima di Angelo Flavio Guidi — che in Italia oggi agiscono un'ottantina di compagnie primarie e secondarie, e propriamente una cinquantina di prosa, venticinque d'operette ed una diecina di varietà. Vi sono nel regno circa duemila teatri ed oltre quattromila sale cinematografiche.

Ad Ancona vi sono tre teatri, una sala di varietà e due cinema. Ad Aquila vi è un teatro e tre cinema. A Foggia vi sono tre teatri, un teatrino dei filodrammatici e tre sale cinematografiche. A Genova vi sono otto teatri principali, quattordici sale cinematografiche ed una infinità di saloni di varietà che, da soli, consumano più energia elettrica di tutti i teatri di Genova presi insieme.

A Lecce, dove una ventina d'anni fa vi era il solo teatro "Paisiello", ora ve ne sono quattro ed un progetto per la costruzione di un quinto. La piccola popolazione leccese spende seralmente, in questi locali, una media di oltre cinquemila lire. Bari, di fronte ai suoi tre teatri, ha pure parecchie sale cinematografiche. Macerata possiede tre teatri pubblici, due teatri privati e varie sale cinematografiche. Non esiste paese del Parmense, del Piacentino, del Modenese, del Reggiano e del Bolognese dove non vi sia almeno una sala cinematografica. La ricostruita Messina possiede sei magnifici teatri cinematografici e Firenze ha il triplo numero di cinema di fronte a quello dei suoi teatri.

Milano batte il *record* del divertimento: una ventina di teatri (compreso quello del "Popolo"), quaranta sale cinematografiche, altrettante sale e locali vari di ritrovo. Si calcola che ogni sera i due

terzi della popolazione stabile milanese frequenti qualche posto di divertimento.

Napoli ha, in proporzione della sua popolazione, il numero minore di locali per divertirsi: ventidue teatri e sale di varietà ed una ventina di cinema. A Napoli, fortunatamente, specie nella bella stagione, il popolo, poeta e fanciullo, sa scegliere altri posti, meno chiusi e meno costosi, per divertirsi.

Palermo ha cinque teatri, due sale di varietà e dieci cinema. Degnamente di fronte le sta la patria di Stesicoro, che è reputata la città siciliana che si diverte di più.

Roma spende seralmente oltre centomila lire per biglietti d'ingresso ai teatri ed ai cinema. Questa somma aumenta ancora d'inverno e, specialmente, di domenica. A Roma vi sono venticinque teatri e sale di spettacoli, due filarmoniche ed oltre quaranta cinema.

Torino non ha molto da invidiare a Milano ed a Roma: essa possiede dieci teatri principali, cinque sale di concerti di varietà ed oltre quaranta sale cinematografiche.

Modesti nel divertirsi sono a Reggio Calabria: un teatro, una sala di varietà, un cinema. A Salerno vi sono tre teatri ed uno in costruzione, oltre a varie cinema. A Siena, di fronte ai suoi tre storici teatri, la città, reputata gaudente, non ha costruito che tre cinema.

E, per finire, nella sua secolare grandezza, Venezia non sfigura con i suoi quattro celebri teatri principali e le sue.... venti moderne sale cinematografiche.

Pochi sanno, d'altra parte, che mentre una diecina d'anni fa la media annua per le spese di divertimento era, per ogni italiano, di lire sei, essa è ora salita ad oltre sessantacinque.

* * *

E Piedigrotta? E' stata celebrata Piedigrotta?

Al momento in cui vengono scritte queste note correnti — nella sala di scrittura d'un grande albergo di Chicago, dove il sottoscritto si trova — confessiamo di non averne notizia diretta. Ma a Napoli, anche con i cantieri Armstrong ed Ilva e con gli stabilimenti Miani e Silvestri amministrati dagli operai, la popolazione ha cantato....

Certo, le canzoni son venute fuori a stormi. Qualcuna n'è giunta qui, nel Middle West. Questi canti di Napoli li porta il vento, come il polline. Ci vengono a trovare, fedeli, mentre noi siamo dimentichi. Ci vengono a consolare, fraterni, mentre ci sferza l'atroce urgenza della vita.

Ma sostiamo, Dio santo!, a porger l'orecchio a qualche voce. Sentiamo questa strofa di Libero Bovio musicata dal maestro Nicola Valente:

Ma comm' 'e ddoce
sentì, dint' 'o silenzio,
'e suspirà 'na voce!

Rideno tutt' 'e stelle ca, 'ncielo, volano,
chiagneno tutt' 'e ffronne pe' 'ncopp' 'a ll'albere.
canta pure 'o silenzio,
tutto tene na voce,
quanta malincunia dint' 'a sta pace!

Nun durmì!
Nun durmì,
si no me fai venì malincunia;
si tu duorme, ì nun canto,
Tu sì 'o mutivo d' 'a canzone mia!

Ed ammiriamo con sottile commozione questa canzone-acquarello di Ernesto Murolo e del maestro Tagliaferri: *Napule ca se ne va*:

I.

E so' sbarcate 'nterra Marechiare
tre cumitive 'e vascio 'a Sanità.
So' doie coppie 'e nnammurate,
doie maeste ncannaccate,
cu' 'e marite e nu cumpare
viecchio "cap' 'e suggità".
E che tavula spiciale:
'nterra, 'o cato cu' 'e frutte e 'o vino;
nu mellone dint' 'a cantina;
'o cumpare, dint' 'a cucina
ca "discute" c' 'a princepale.
E 'a luna guarda e dice:
"Si fosse ancora overo!
Chist' è 'o popolo 'e na vota!
— gente semplice e felice —
Chist'è Napule sincero
ca pur'isso se ne va!"

II.

Pigliano posto già. Se fanno 'a croce
— cumm'è l'usanza — primm'accummincià.
'O cumpare ch'è 'struito,
fa nu brinnese in pulito........
— Lle risponneno — una voce —
tutt' 'a tavula: "Addò va...."
'A siè Rosa ca se cunzola
pe' 'sti "suone" ca so' venute....,
pe' 'sta voce ch'è "fina e bella"
p' 'a canzone, ch'è: "Palummella...."
....Palummella ca zompa e vola....
E 'a luna guarda e dice:
"Si fosse ancora overo!
Chist' è 'o popolo 'e na vota!
— gente semplice e felice —
Chist'è Napule sincero
ca pur'isso se ne va!"

III.

'E tre ffamiglie tornano vucanno,
nu poco fatte a vino tutt' 'e tre....
'A varchetta 'e cunnulèa....
Na maesta scapuzzèa....
'O cumpare *parla 'e quanno....*
....quanno " 'o guappo" era nu re..
E ffigliole, pe' sottaviento,

mo se fanno na zuppetella
cu' 'e taralle 'int' 'a ll'acqua 'e mare....
L'acqua, smòppeta, fragne, e pare
....cà e mmanelle sò tutt' 'argiento....
E 'a luna guarda e dice:
"Si fosse ancora overo!
Chist' è 'o popolo 'e na vota!
— gente semplice e felice —
Chist'è Napule sincero
ca pur'isso se ne va!"

E ridiamo alla strofetta — un po' sciatta, ma pizzicante e giocosa — della canzone *'A figlia d' 'o pescecane* di Edoardo Scala e maestro Alfredo Cavaliere:

Passeggia con "la pariglia",
va vestuta sempe 'e faglia,
va facenno ll'uocchio 'e treglia,
pe truvà chi 'a prende in moglie:
disperato, o pure no,
titulato sempe 'o vo'!
— "Commàn sa va?.... —"
'a sient' 'e fà....
Va llà.... vattè,
cu stu ffransè....
Fatte sentì 'e parlà
comme t'ha fatta mammà
e 'o pescecane 'e papà!....

Tristezza dolcissima fatta di malinconia; commozione leggera; sorriso spontaneo: dobbiamo esiliarci dall'ora e dal luogo presenti, per potere ancora vibrare in voi, sensazioni che ci trovate ora tanto cambiati....

pdb.

Caruso ha intrapreso un giro di concerti, che si protrarranno un intero mese. Il primo l'ha dato a Montreal, alla Mount Royal Arena, affollata di settemila spettatori plaudenti. Altri concerti sono fissati per Toronto e poi a Chicago, St. Paul, Denver e Omaha. Indi il grandissimo cantante rientrerà a New York, pei trionfi del Metropolitan.

*** Il 20 settembre la Manhattan Opera House — il teatro che l'impresario Hammerstein costruì per contrapporlo al Metropolitan — si è riaperto con la San Carlo Grand Opera Co. del cav. Gallo. Gli spettacoli si susseguono a sala sempre piena. Questo nuovo tentativo di opera popolare a New York fatto dal Gallo, in un teatro più ampio e con mezzi più larghi che due anni fa, desta molto interesse nella metropoli ed è variamente discusso. Il pubblico intanto risponde entusiasticamente agli sforzi dell'impresario.

*** Il nostro articolo sul prossimo avvento di Mimì Aguglia alla scena di musica ha avuto larga ripercussione nella stampa italiana, specialmente in quella teatrale di Milano. La *Rivista Teatrale Melodrammatica* l'ha riprodotto per intero; la *Rassegna* diretta dal Delillier l'ha comentato con incredulità. "Non sappiamo — dice questo giornale — se l'Aguglia voglia dedicarsi *anche* o *soltanto* alla lirica". E chiude chiedendo una prova tangibile e augurando all'Aguglia il poter superare tal prova.

*** Affermano da Milano che Toscanini vorrebbe affidare al tenore Martinelli la parte del protagonista nel *Nerone* di Boito che verrebbe dato alla Scala l'anno venturo.

*** A proposito di Toscanini. Il governo italiano ha mostrato — ed

ha fatto benissimo — di apprezzare nel suo alto valore il prossimo giro di Toscanini in America alla testa d'una orchestra italiana che sarà detta della Scala. Sappiamo che il grande maestro ha messo delle condizioni che il comitato di organizzazione del giro si è affrettato ad accogliere.

A New York Toscanini darà — al Metropolitan — tre soli concerti; nelle sere di martedì: 28 dicembre, 11 e 25 gennaio. Il grande maestro ha formato — ed ora sta provocando a Milano — un'orchestra di giovani. "Amo i giovani — ha detto — come coloro che non avendo ancora perduto al contatto della vita le loro illusioni, sono capaci del maggior calore, del maggiore entusiasmo e del massimo rendimento. In arte bisogna esser prodighi, non avari delle proprie forze". Quale splendida verità e quale aspro ammonimento in questa ultima massima!

*** Tra le novità che la compagnia lirica di Chicago promette a Chicago ed a New York troviamo *Edipo Re*, l'opera lasciata incompiuta da Leoncavallo, che un altro maestro ha completata. Doveva darla l'impresa Longone a Parigi, ma non se ne è discorso più. Protagonista sarà Titta Ruffo. — Il maestro Marinuzzi, direttore artistico della compagnia, avrà a suo coadiutore il maestro Cimini.

*** All'Accademia di Musica di Brooklyn, la Federazione Lirica Italiana ha ripreso i suoi buoni spettacoli.

*** La Metropolitan Opera Co. di Philadelphia — che cessa con quest'anno le sue relazioni con la compagnia del Metropolitan di New York — darà una serie di rappresentazioni popolari, a diriger le quali è stato chiamato il maestro Alfredo Salmaggi di New York. Il repertorio è interessante. Tra gli artisti scritturati notiamo l'ottimo baritono Antola, che ha lasciato la San Carlo Opera Co. per spiccare voli maggiori: degni della sua bella arte, della sua ottima voce, della sua scena piena di drammaticità e di finezza.

*** Quella colta musicista ed eccellente pianista che è la contessa Gilda Ruta, dopo tre mesi di vacanze, ha riaperto il suo fiorente studio al numero 110 East 81st street.

*** Il maestro Cesare Sodero — un musicista d'un'austerità d'arte tanto più preziosa in quanto contrasta col ciarlatanismo imperversante — dirigerà una stagione lirica promossa al Lexington Theatre dalla National Commonwealth English Opera Company. Le opere saranno cantate in inglese. Si tratta di una impresa d'arte importante e dignitosa, alla quale partecipano personalità eminenti. Noi siamo lieti che alla direzione degli spettacoli sia stato chiamato un maestro di alti meriti, di fervido amore e di geloso rispetto della Musica.

*** La signorina Clelia Fioravanti, fiorentina, cantò recentemente allo Shubert Theatre, in Washington, D. C., sostenendo la parte di Carmen e ottenendo un ottimo successo. — Congratulamenti.

*** La compagnia lirica Scotti ha ripreso il suo giro — da costa a costa — negli Stati Uniti, e sta ottenendo magnifici successi. La stampa dà l'eco degli spettacoli che formano la delizia di pubblici assetati ed entusiasti. La compagnia diretta da Antonio Scotti ha tutti artisti di nome e di credito eccellenti: li sentiamo ed applaudiamo, in inverno, al Metropolitan. Si spiegano i successi, dei quali ci rallegriamo.

*** Caruso si è innamorato d'una recente melodia — graziosa e significantissima — con la quale il maestro Giuseppe Gioè ha rivestito i versi napoletanissimi di Esposito: *"Io m'arricordo 'e Napule"*. Il grande tenore l'ha cantata pei dischi della Victor. E così ne scriveva qualche settimana fa al maestro Gioè: — La vostra canzone mi piacque dal principio e già è in ufficio per l'istrumentazione e se il record — che farò in settembre — riuscirà sarà uno dei più belli che avrò fatto poichè in essa vi è tutta la nostalgia che sento per il mio paese, pel quale, veramente, quando ci penso mi vengono le lagrime negli occhi e quando canto la canzone — queste sono nella voce. —

*** La compagnia drammatica diretta dall'artista Renata Brunorini produrrà la sera del 3 ottobre, al Longacre Theatre, *Abisso*, il lavoro drammatico di Armando Romano ch'ebbe molto successo a Milano, Bologna, Napoli e Lecce, interpretato da Tina Sassoldo. L'autore, che vive a New York, assisterà alla festa di applausi che gli faranno i molti ammiratori che conta nella metropoli.

*** Lo scultore Giuseppe Castagnoli di New Bedford ha avuto l'incarico

di eseguire un ricordo marmoreo al noto aviatore americano Baylies, morto in uno scontro aereo.

*** Il baritono M. A. Rossini ha aperto uno studio di musica e canto a St. Louis, Mo.

*** Quel simpatico artista filodrammatico ch'è Michelangelo Salerno organizza pel 24 ottobre una serata di beneficenza al Park Theatre, Columbus Circle & 59th street, col dramma di Gualtieri: *La forza della coscienza*, cui parteciperà Mimì Aguglia. Avremo un'altra delle artistiche serate che il Salerno prepara ai tanti suoi ammiratori di New York.

LETTERE AL "CARROCCIO"

BENEDETTO CROCE ABRUZZESE

Egregio sig. Direttore. — Ho letto nel Carroccio ultimo la nota biografica sull'illustre senatore Benedetto Croce, del quale la sua ottima Rivista, sempre sollecita a segnalare all'estero le glorie della Patria, pubblicò anche il ritratto, dopo aver dato in altro fascicolo i due eccellenti scritti sull'opera del Croce di Padre Semeria e del prof. Arthur Livingston. Non vi ho trovato, però, il luogo di nascita.

In occasione della nomina dell'illustre Uomo a ministro della Istruzione, quasi tutta la stampa italiana e quella americana diedero l'insigne filosofo e letterato come nato a Napoli, attribuendo alla gloriosa Partenope gli onori di aver dato i natali a tanto figlio.

Orbene: non per spirito di regionalismo — perchè chi mi conosce sa che io sono italiano purissimo di sangue, di mente, di cuore, di fede e di aspirazioni — ma semplicemente per esattezza storica, mi piace di comunicarle che Benedetto Croce non nacque in Napoli, ma in Pescassèroli e precisamente il 25 febbraio 1866 — in Pescassèroli, piccolo paese del mandamento di Pescina, circondario di Avezzano, provincia di Aquila. Quindi è una gloria dell' "Abruzzo forte e gentile"

Nacque in Pescassèroli da Pasquale Croce e Luisa Sipari entrambi di colà.

La famiglia di Benedetto Croce stabilitasi in Pescassèroli viene da Montenerodomo, provincia di Chieti, ed è ricca di censo avendo vaste proprietà nelle Puglie.

Il nonno del Ministro, magistrato di fama, fu consigliere della Suprema Corte di Giustizia di Napoli e chiamavasi come il nipote, Benedetto.

Il Ministro impalmò la distinta Donna Adele Rossi di Torino, ed è padre di due figliuole: Elena di anni 5 e mezzo ed Alda di due e mezzo. Fu nominato senatore nel gennaio 1910.

L'on. Croce risiede a Napoli — di qui la confusione circa il luogo di nascita — a Trinità Maggiore, n. 12.

La prego di pubblicare.

Cav. NICOLA GRILLI
da Sulmona

Brooklyn, N. Y.

CULTORI ILLUSTRI D'ITALIANITA'

Egregio sig. Direttore — Ho letto con piacere nel Carroccio di agosto il lodevole articolo del prof. Goggio sulle *Relazioni letterarie fra l'Italia e gli Stati Uniti.* Mi dispiace che il Goggio si sia dimenticato — dimenticanza giustificabile, trovandosi egli lontano dall'ambiente di Cambridge — di citare

due americani conosciuti ed apprezzati in Italia per le loro opere letterarie e storiche. L'uno, il prof. Charles Grandgent, è senza dubbio il più valente dantista vivente che l'America abbia prodotto. Egli ha pubblicato *The power of Dante, The Ladies of Dante's Lyrics, Dante* (*Master Spirits in Literature*); e due anni fa ha dato in Boston le famose *Lowell's lectures* su Dante. Il Grandgent è commendatore della Corona d'Italia e l'Accademia della Crusca lo ha nominato recentemente suo socio.

L'altro, William Roscoe Thayer, è conosciutissimo in Italia come l'autore della *Vita e tempi di Cavour* (*The Life and times of Cavour*).

Il senatore Ruffini, biografo della giovinezza di Cavour, mi diceva ultimamente a Roma che l'opera del Thayer è la più perfetta biografia del grande Ministro finora pubblicata. Il Thayer ha dato alla luce parecchi altri lavori sulla storia d'Italia: *Italica, A short history of Venice, The dawn of Italian Independence*, sono tra i suoi migliori. Amico e consigliere del Conte Cellere, membro dell'Accademia dei Lincei, commendatore della Corona d'Italia, il Thayer va annoverato fra i migliori cultori d'italianità in America.

Il Goggio avrebbe anche potuto citare Robert Underwood Johnson per i suoi poemi sull'Italia e H. Nelson Gay per la serie biografica degli Americani illustri che sta pubblicando in lingua italiana, editore R. Bemporad & Figlio, Firenze.

Salutandola distintamente, mi creda, di lei dev.mo:

Cambridge, Mass., 10 settembre 1920.

DR. ENRICO SARTORIO

NEI PROSSIMI FASCICOLI:

LA VITA CHE URGE — *di Matilde Serao, collaboratrice del* CARROCCIO.

THE INVENTION OF EYE-GLASSES IS AN ITALIAN GLORY — *del Dr. Pasquale Briganti.*

BATTAGLIONI DELLA SPERANZA. — *interessantissima esposizione della nuova vita d'Italia nei suoi ragazzi della insigne letterata Maria Pezzè-Pascolato.*

THE ITALIANS WHO HAVE HELPED IN THE DEVELOPMENT OF THE UNITED STATES — *del Dr. Enrico Sartorio.*

THE SHAME OF 1920: — THE DEATH PENALTY IN THE UNITED STATES — *della sig.ra E. V. Gazella-Parrella.*

L'EMIGRATO RICHIAMATO — *versi di Vincenzo Fede.*

IL MONTE E LA CITTA' — *Versi della poetessa siciliana Maria Capuano.*

LA FLOTTA AEREA — *del contrammiraglio Ettore Bravetta.*

IL PROBLEMA DEI CAMBI — *di Romolo Angelone.*

LE CINQUE GIORNATE DI AVELLINO — *dell'avv. Alfonso Maria Carpentieri.*

INTERFERENCE IN FIUME'S AMBITION AMERICA'S BIG BLUNDER — *di William J. Guard.*

NELLA LUISIANA SOLATIA — *di Luigi Scala.*

L'ATLANTIDE — *di Arturo Tomaiuoli.*

MARGARET FULLER OSSOLI AND THE ROMAN REPUBLIC — *del prof. Emilio Goggio dell'Università di Toronto.*

LA COLONIA E GL'INTERESSI ITALIANI NELLA REPUBBLICA DI COLOMBIA — *di Giuseppe di Ruggiero.*

Gli Italiani negli Stati Uniti

FIUME DAY

Il rappresentante di Fiume negli Stati Uniti, architetto Whitney Warren, chiamava, nella sua qualità di cittadino americano, tutti gl'italo-americani degli Stati Uniti a celebrare l'anniversario dell'entrata di D'Annunzio a Fiume, con un proclama pubblicato su tutti i giornali delle colonie e riprodotto dalla stampa americana. Il proclama indicava come *Fiume Day* — giorno di Fiume — il 12 Settembre, domenica.

Nelle Colonie i nuclei, diciamo così, fiumani — rappresentati massimamente dalle centurie del CARROCCIO avvertite già da luglio — erano pronti a raccogliere l'appello dell'illustre Americano che ha sposato la causa delle rivendicazioni adriatiche italiane con un ardore ultra-italiano. Così si organizzarono riunioni, comizi, si richiamò l'attenzione dei fogli e del popolo straniero sul diritto dei Fiumani.

La cerimonia massima s'ebbe, com'è naturale, a New York.

All'appello di Warren risposero le ventimila persone che, dardeggiando il sole, si stiparono nel grandioso Stadium del City College.

La cerimonia fu delle più solenni e commoventi, superando quella che ebbe luogo nello stesso posto alla venuta del Principe di Udine, allorchè, davanti a noi italiani, lo stesso Nitti, non ancora salito al governo — per compiere l'opera perversa che sappiamo a tradimento della Patria — venne a mentire la sua fede nella completa auspicata vittoria dell'Italia!

Ma nel Fiume Day newyorkese gl'italiani raccolti nello stesso anfiteatro cancellarono ogni ricordo di finzione e di menzogna, mentre la grande bandiera dai colori di Fiume sventolava sul palco degl'illustri oratori che in lingua inglese difendevano l'Italia e i diritti italiani di Fiume!

Whitney Warren entrò nello Stadium seguito dal comitato d'onore, cui l'illustre rappresentante di Fiume aveva poco prima offerto un sontuoso *luncheon* in casa sua: dall'on. Charles Whitman, ex-governatore dello Stato di New York, dal senatore federale on. Calder, dal comm. ing. Gianni Caproni, dall'on. senatore Cotillo, dal giudice on. Freschi, da Veniero d'Annunzio figlio del Poeta-Liberatore, da Agostino de Biasi, direttore del CARROCCIO, decorato da D'Annunzio della medaglia dei Legionari di Ronchi. Da scorta d'onore faceva l'Associazione dei Combattenti Italiani guidata dal cap. dr. Alessandro Pugliese, decorato di medaglia d'argento.

La grande acclamazione che accolse il comitato di onore si rinnovò potentissima quando sul palco apparve il comm. Enrico Caruso, venuto di lontano appositamente per concorrere anche lui, con la sua voce preziosa, alla manifestazione patriottica. Lunghe acclamazioni s'ebbero Veniero d'Annunzio e Gianni Caproni.

Whitney Warren pronunziò il discorso che si legge in altra parte di questo CARROCCIO; indi seguirono l'on. Whitman; il senatore Calder; il senatore Cotillo; il giudice Freschi, che propose l'ordine del giorno, la *resolution* che riproduciamo nella seconda pagina di questo fascicolo. Non un periodo delle vibranti orazioni passò senza applausi.

Lo spettacolo di quella folla consciente ed acclamante produsse negli Americani presenti una profondissima impressione. Mai a New York, città dai

comizi spettacolosi, si era veduta prima una manifestazione del genere. Glorioso Fiume Day!

Quando Caruso, accompagnato al piano dal m.o Fucito, cantò le strofe delle *Campane di San Giusto*, adattate ai voti fiumani, l'entusiasmo toccò inarrivabili altitudini. Il cantante trasse dal cuore la sua più superba voce.

Pubblichiamo diverse fotografie, anche cinematografiche, prese durante la indimenticabile cerimonia.

Magnifiche anche le celebrazioni delle altre Colonie. Furono votati ordini del giorno comunicati al governo di Washington. Furono spediti cablogrammi a Fiume.

Le Colonie sono rimaste, com'è naturale, accorate degli avvenimenti in Italia; più che trepidanti degl'interessi lontani, esacerbate dall'esca data al fuoco della organizzata propaganda italofoba in America. Gli effetti deleteri delle notizie allarmanti offerte al pubblico con colori e intonazioni maligne sono state in parte, di volta in volta, attenuati da solleciti comunicati dell'Ambasciatore, dell'Alto Commissario d'Italia comm. Quattrone, del console di New York cav. Rochira, del comm. Gidoni, delegato del Tesoro, del sig. Girardon dell'Italian Discount. Diligenza esclusivamente individuale, e per questo più notevole ed encomiabile. Mancanza assoluta — deploratissima, frammezzo alla più spiccata indignazione, a fondo di risentimento politico — di ben organizzata propaganda.

*** La nuova sventura del terremoto in Italia ha toccato profondamente il cuore dei connazionali lontani. Le Colonie che diedero nei passati anni tante magnifiche prove della loro generosità, stavolta si sono date ad una gara di beneficenza che rivela ancor più quanto il cuore dei lontani stia accosto alla Madre. — Il primo slancio l'ebbe il *Progresso Italo-Americano*, il cui direttore cav. uff. Carlo Barsotti è sempre in prima linea allorchè c'è una sventura pubblica da lenire nella Penisola. Tutti rispondono allo appello del *Progresso*, che fino al 26 settembre ha spedito in Italia un milione e 200.000 lire.

Nelle altre Colonie si sono costituiti comitati appositi, come dicevamo, solerti nella gara di far meglio e di amare così più teneramente la terra sventurata.

*** Come di consueto, il XX Settembre venne festeggiato in quasi tutte le Colonie con cortei, riunioni e discorsi. Il sentimento patriottico degli italiani rimane immutato. Declina e si oscura nella Penisola; in America, no. E' che qui si *sente* la Patria, e in Italia pensano a diffamarla e a demolirla.

*** Il 26 settembre, l'Ambasciatore bar. Avezzana, a bordo del yacht del governatore del Rhode Island, si recò da Newport a Providence, dove ebbe offerto un banchetto allo Squatum Club. Seguì una cerimonia pubblica, dinanzi alla Colonia italiana, all'Elks Auditorium, presieduta dall'avv. Capotosto. Dopo i discorsi del governatore dello Stato, on. Beeckman, del vice-governatore on. Sans Souci, del col. Dyer, del prof. Langdon, dell'onorevole avv. De Pasquale, dell'on. Vito Famiglietti, del prof. V. E. Cinquegrana, dell'agente consolare cav. avvocato Mariano Vervèna — l'Ambasciatore pronunciò un discorso sulla situazione economico-industriale in Italia, rimettendo gli eventi nella loro propria cornice e sotto la luce più vera. Il discorso, di tono combattivo e polemico, piacque ed impressionò.

*** Anche quest'anno si preparano in tutte le Colonie feste pubbliche pel *Columbus Day*. La data dello scoprimento dell'America sarà celebrata stavolta con più ardore. E' il momento di battere, dinanzi agli americani, pel buon diritto dell'Italia in Adriatico. Non aggiungiamo altro. Gli italiani non hanno bisogno di essere stimolati.

*** S. E. l'ambasciatore barone Romano Avezzana presenziò come ospite d'onore alla giornata di chiusura delle manovre della Naval Training School di Newport, R. I. Il Rappresentante d'Italia venne accolto con i pieni onori dovuti al suo grado e con la regolamentare salva di diciannove colpi di cannone. — Dopo la cerimonia il barone e la baronessina Avezzana ebbero un ricevimento in casa di Mrs. E.

D. Dismukes, consorte del capitano comandante della Scuola Navale.

*** Un folto nucleo di medici italo-americani si riunì al Circolo Nazionale Italiano, dietro iniziativa del dottor Salvatore di Palma, e diede base ad una nuova associazione medica italiana, la quale si propone di fare conoscere negli ambienti americani l'attività dei medici di origine italiana sia dal punto di vista scientifico che professionale. A presidente del novello sodalizio venne eletto il dr. Osnato. Il dottor John W. Perilli, presidente dell'Ospedale Italiano e curatore degli Ospedali Riuniti della Città, venne chiamato a redigere lo statuto insieme con i dottori Della Badia e Romano. — Era presente alla riunione il dr. cavalier Previtali, presidente dell'Associazione Medica Italiana, formata massimamente da professionisti laureati in Italia, con la quale la società nuova intende di agire di conserva pei comuni fini.

*** La festa annuale del XX Settembre pro Ospedale Italiano di New York riuscì assai bene al Manhattan Casino. La Colonia volle manifestare in visibile e tangibile forma la sua fiducia e il suo apprezzamento alla nuova presidenza dell'Istituto, affidata all'egregio dottor John W. Perilli. — Davanti al numeroso pubblico parlarono: il console dr. Rochira, l'on. professore Oreste Ferrara, l'on. La Guardia, il giudice Freschi, l'on. Cotillo, il dott. Perilli. — S'ebbe un introito totale di oltre 14 mila dollari. La raccolta delle cassette diede 5176 dollari: essa venne curata massimamente dalla signora Leonilda Scimeca e dalla signorina Elisa Alfieri.

*** Si va organizzando a New York — compiendosi così il voto espresso dal CARROCCIO — la sezione dell'Istituto per la Propaganda della Cultura Italiana — la simpatica associazione di cui è centro ed anima a Roma l'editore Formìggini. Il manifesto costitutivo è stato diramato a firma del comitato organizzatore così formato: scultore Paolo Abbate, Luigi Cissello, maestro Clemente de Macchi, artista drammatico cav. Guglielmo Emanuel, artista drammatico cav. Francesco Guerra, Donato Marcucci, editore della *Parola*, W. B. Peterson, direttore del New York Museum of History, avv. Rinaudo Deville Larderat, pubblicista Armando Romano. — Al comitato sono giunte e continuano a giungere numerose adesioni. — Quella del CARROCCIO è data incondizionatamente, poichè dove vi sono militi della buona causa dell'italianità, ivi sentiamo di dover trovarci noi. — La sede provvisoria della Sezione è al numero 258 W. 75th street.

*** Al nostro agente consolare di Detroit, cav. Pietro Cardiello — funzionario di eccezionale premura pei connazionali, banchiere di reputata solidità nella grande città del Michigan — il patrio governo ha accordato la distinzione dell'ufficialato della Corona d'Italia. Onore meritato, dovuto. — Congratulazioni.

*** Il 26 settembre l'on. Fiorello La Guardia venne festeggiato con grande entusiasmo dalla colonia di Akron, Ohio. Eminenti uomini pubblici americani parteciparono alle feste del giovine uomo pubblico di origine italiana. Il saluto dei connazionali fu portato a La Guardia dal chiaro dottor Giovanni Barricelli.

*** Il dottor Attilio Caccini ha ricevuto il grado di maggiore nel corpo medico dell'esercito regolare degli Stati Uniti. — Il dottor Caccini è romano; fu addetto per un decennio al dipartimento di sanità della città di New York; fe' parte della missione sanitaria internazionale, delegato dell'Italia, per la organizzazione dei servizi sanitari a Gerusalemme.

*** Il nostro collaboratore professore Bruno Roselli ci manda cartoline di saluto, di fede, di speranza dalle coste di Dalmazia, da Spalato, e poi da Fiume. Il valoroso nostro propagandista riprenderà quest'anno l'insegnamento tenuto l'anno scorso al Vassar College. — Dovunque è stato, ci scrive, ha trovato traccie dei rapporti che noi del CARROCCIO teniamo con le anime che più vibrano sulle sponde adriatiche italianissime. Ad esse giunge gran conforto dalla solidalità dei fratelli d'America.

*** Il 26 settembre alla *Dante Alighieri* di Jersey City vi fu solenne adunanza per la presentazione delle insegne della commenda della Corona d'Italia al socio perpetuo comm. Almerindo Portfolio e del diploma di socio benemerito al sig. Michele Scatuorchio, membro del consiglio dell'istituzione di Jersey City. Poi tenne una conferenza: *Su i mari d'Italia* l'illustre letterata Maria Pezzè-Pascolato. — La *Dante* prepara pel 4 novembre una grande celebrazione della Vit-

toria d'Italia. — Il 4 ottobre si riapriranno le scuole che la benemerita associazione mantiene a Jersey City e West Hoboken.

*** Al Commodore Hotel di New York oltre mille commensali si raccolsero attorno all'avv. Nicola Selvaggi, per festeggiare la sua recente nomina ad assistente district attorney della Contea di Kings (Brooklyn). Al banchetto intervennero numerosi uomini politici e una larga rappresentanza della magistratura metropolitana. Vi era rappresentata ogni sfera della Colonia. Pronunziarono discorsi il dottor Filippo Giordano, il senatore dell'Illinois, on. McCormick, l'on. Fiorello La Guardia, il district attorney on. Lewis, il generale Herbert de Fossè, il senatore del Massachusetts onorevole Casazza. — Il banchetto fu organizzato con estrema cura dal comitato presieduto dal dr. Giordano, Vito G. Cantasano tesoriere e Michele Stramiello segretario. — Ai commensali la Muscalet Beverage Co. mandò in dono una bottiglia della bibita del giorno, di propria produzione — la *Muscalet*.

*** A Bridgeport, sede della delegazione della Croce Rossa Italiana dello Stato del Connecticut, fuvvi una cerimonia promossa dal delegato cavalier dott. Formichella per la consegna delle medaglie che la Croce Rossa ha decretato a sei dei più benemeriti connazionali di quello Stato. La consegna dei premi venne fatta dal cav. P. De Cicco, agente consolare di New Haven. Ebbero la medaglia: Andrea Cappabianca di Stamford; Ernestina Gallo-de Tullio di Hartford; Eduardo Recano di New Britain; Stefano Romano e Gregorio d'Elia di Bridgeport.

*** E' passato per New York, diretto in Europa — in missione per incarico del governo del Messico — il pubblicista Aldo Baroni, italiano, che in questi ultimi anni è stato una delle figure centrali dell'agitata vita di quel paese, accanto a Venustiano Carranza.

*** Il pubblicista Giuseppe di Silvestro, direttore della *Libera Parola* di Filadelfia e grande venerabile dei Figli d'Italia in Pennsylvania, è stato insignito della croce di cavaliere della Corona d'Italia. Il Carroccio se ne compiace.

*** Trovansi in missione negli Stati Uniti il col. Bardelloni e il conte Biscia-Raineri.

*** Il prof. Giorgio Chiarappa è stato nominato docente di storia dell'arte all'University of California di Berkeley, Cal. — Il Chiarappa si distinse a Boston per interessanti conferenze sull'arte.

*** Il delegato della Croce Rossa Italiana nel Connecticut, dottor Giovanni Formichella, è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia. La Colonia di Bridgeport, dove risiede il neo-decorato, è lieta dell'onorificenza conferita al distinto medico ed all'infaticabile organizzatore della Croce Rossa Italiana. Per opera del cavaliere Formichella, le colonie che più si sono distinte verso la benemerita Istituzione sono state quelle del Connecticut.

*** Il prof. Francesco Ventresca, che a Washington ha coperto una delicata carica negli uffici della Zecca federale, è stato chiamato a Chicago per insegnare scuole romanze nella più grande scuola di colà, la Lane Technical School. Nelle numerose classi che da lui dipendono sonvi anche molti italiani. — Il prof. Ventresca è propagandista d'italianismo indefesso.

*** Pel monumento a Mazzini da erigersi a Torino sono state raccolte dal comm. dr. Paolo de Vecchi — il seguace di Garibaldi nel Trentino, il fiero e nobilissimo esempio di patriottismo che abbiamo in Colonia — le seguenti offerte, oltre la sua propria di 50 dollari: — comm. Domenico Gidoni 50; cav. Guido Pedrazzini 50; comm. Lionello Perera 50; comm. Almerindo Portfolio 25; cav. Alfonso Villa 50; comm. Luigi Solari 25; commendatore Alessandro Olivotti 20; cavaliere Vittorio Filipponi 10; commendatore Joseph Di Giorgio 50; cav. D. A. Truda 25; prof. Oreste Ferrara 50; cav. Secondo Guasti 50; Carlo Dondero 1.

*** E' ritornato a Cambridge, Mass., dopo circa un anno di permanenza in Italia, il dr. Enrico Sartorio. La Casa Editrice Zanichelli, Bologna, metterà alla luce in questi giorni un suo nuovo libro: *Gli Americani di oggi*, con una prefazione del senator Francesco Ruffini, già ministro della pubblica istruzione.

*** Tanto in agosto che in settembre c'è stata eccezionale attività nelle gare indette dalla Società del Tiro a Segno Italiano di New York. Il risultato ufficiale della gara di campionato per l'anno 1920 tenutasi a Yonkers in

agosto dà il posto d'onore a quel forte tiratore ch'è Ettore Minervini, con punti 274 e con distintivi in oro di primo campione e inscrizione del nome sulla coppa sociale. Seguono: Dr. De Felice, punti 261; Dr. V. Minervini, 259; E. Cappellini, 258; F. Stabile, 257; L. Alfieri, 254; E. Pagani, 251; L. Reali, 241. — La gara di campionato di Tiro al piccione si svolse poi a Canadensis, Pa., a 5, 6 e 7 settembre. Successo completo, sia per numero di intervenuti che per l'importanza delle gare ottimamente organizzate dal presidente ff. signor Luigi Reali, dal direttore di tiro sig. Pasquale Nardi e dalla giuria composta da S. V. Vanni, cav. A. Marzorati, A. Mandelli e F. Avignone. — Fu proclamato campione del 1920, con iscrizione del nome sulla coppa d'argento del ministero della marina, Pietro G. Varvaro.

*** Domenica 26 settembre al Villa Penza Restaurant di Coney Island venne offerto un banchetto d'onore al dr. Bruno de Biasi, per la recente ottenuta laurea di medico-chirurgo. Trecento e più commensali vi parteciparono, tratti dall'elemento più scelto della Colonia di New York, con a capo l'Alto Commissario d'Italia, commendatore Francesco Quattrone, ed il console cav. Ubaldo Rochira. Numerosissime le adesioni d'illustri personalità mediche, di magistrati, uomini pubblici, professionisti, artisti. La festa ebbe anche uno speciale carattere di simpatia e di stima per la famiglia del Direttore del CARROCCIO, del quale il dr. Bruno è fratello. Speciale omaggio al festeggiato venne dal Corpo accademico dell'Università di Fordham, che inviò una rappresentanza di insigni professori. Uno stuolo di neo-laureati, colleghi del festeggiato, diede al compagno il saluto goliardico dell'Alma Mater. Intervennero anche il dr. Neff, capo del personale medico dell'Harlem Hospital, al quale il dr. Bruno de Biasi è addetto; il dottor John W. Perilli, presidente dell'Ospedale Italiano e curatore dei Bellevue and Allied Hospitals di New York; il dr. Cahill del Board of Estimate della Città, un folto gruppo dei nostri più distinti medici, e professionisti, uomini d'affari, ecc. — Interessantissimi furono i discorsi del presidente del banchetto sig. Rocco Tarantino, cui seguirono quelli dell'oratore ufficiale comm. dott. Antonio Stella; dell'Alto Commissario comm. Quattrone; del console cav. Rochira; del venerando medico e pàtriota commendatore dr. Paolo de Vecchi; del professor Th. F. Reilly dell'Università di Fordham; dell'on. prof. avv. Oreste Ferrara, ex-presidente della Camera dei Deputati di Cuba; dell'on. senatore Cotillo; del giudice on. Freschi; dell'ex-giudice avv. Palmieri; del cavaliere dr. Previtali, presidente dell'Associazione Medica Italiana; del signor Bernardino Ciambelli, redattore del *Progresso Italo-Americano;* del cap. Napoli, dell'avv. Gullino, redattore del *Giornale Italiano* e direttore del *Corriere d'Italia*; del rag. Flavio Pasella, direttore del *Corriere del Bronx*. Agostino de Biasi ringraziò a nome della famiglia. Infine il festeggiato espresse la sua gratitudine a quanti vollero rendergli un onore che nella Colonia, finora, in forma sì solenne ed imponente, non venne ad altri accordato. — Al festeggiato venne presentata una ricca pergamena-ricordo, opera finissima del valente miniaturista prof. Giuseppe de Felice. — Le officine tipografiche Cappabianca fornirono il *menu*, lavoro accurato del proto signor Calvosa. — Il servizio fu diretto in persona dal proprietario del rinomato restaurant, sig. Raffaelè Penza. — Il tenore Giuseppe Prezioso cantò in mezzo a grandi applausi; così pure ebbe applausi il piccolo violinista Angelo Consoli, bella promessa d'arte. Il comitato organizzatore s'ebbe le più alte lodi nelle persone del presidente Rocco Tarantino, del segretario Americo de Matteo, del tesoriere Francesco Antoniello, dei membri Auterio Bruno, Aurelio Cecere, Flaminio de Matteo, Pasquale de Sabato, Rocco de Sabato, Paolo Marzio, Rocco Marzullo, Dom. Nappi, F.sco Nappi, Amedeo Rispoli, Amedeo Sena, Luigi Sena.

*** Al dottor comm. Rocco Brindisi, presidente della *Dante Alighieri* di Boston, recatosi in Italia per assumere la presidenza della Banca Italo-Americana, che sorge con capitale interamente d'italiani emigrati, gli amici bostoniani offrirono un toccante pranzo di comiato. I numerosi oratori, fra cui il prof. Giuseppe di Marco, Silvio Vitale, rag. Ubaldo Guidi, avv. Franceschini, prof. Dentamaro, Romolo Androver, Francesco Ciccone, rag. Tedeschi, ricordarono il bene e l'onore reso alla Colonia dal commendatore Brindisi nel corso di trent'anni di professione medica e di attività

patriottica. — Accompagniamo in patria il dr. Brindisi con la più viva ammirazione.

*** L'egregio console di Seattle, Wash., dr. cav. Paulo Brenna, compiuta la missione espletata per incarico del Ministero degli Esteri in Polonia, si tratterrà ancora in congedo a Roma, dove trovasi. L'ottimo funzionario, ch'è scrittore fecondo e sensato, sta scrivendo un romanzo d'argomento americano, il romanzo dell'emigrante: *Miraggi d'oltreoceano!*

*** Il prof. Tirindelli, l'illustre violinista che da ventitre anni risiede a Cincinnati, Ohio, dove dirige l'orchestra di quel Conservatorio, dopo aver passato un anno di vacanza a New York, è ritornato al suo posto, subito riprendendo la sua attività civica. Il Comitato locale della Croce Rossa Italiana presieduto dal comm. dr. Ravogli lo ha chiamato nel suo seno.

*** La dottoressa Gaetanina Marchesani ha aperto studio medico nel Bronx, New York, salutata dai più vivi auguri di successo.

*** Con la nuova stagione scolastica riprende più florida vita la Scuola di Lingue Buccini, Studio Building, 5 Columbus Circle, la quale si specializza nella preparazione dei cantanti alla buona pronuncia della lingua italiana. Abbiamo ognora lodato la Scuola della signorina Emma Buccini come focolare sempre acceso di sana e vibrante propaganda d'italianità, e la lodiamo ancora.

*** La signora Teresa Morrone-D'Acierno di West Hoboken si è diplomata farmacista negli Stati di New York e del New Jersey.

*** A beneficio del fondo del Latte pei Bambini d'Italia — l'opera benefica di Mrs. Drake — ebbe luogo il 28 agosto una festa in casa Tabacchini ad iniziativa della signora Tabacchini e della signora Fortunato. Vi convenne un distintissimo pubblico di dame, di professionisti e di artisti. Facevano gli onori di casa la signora e la signorina Tabacchini gentilissime. Fu reso omaggio a Mrs. Drake, presente, dagli oratori dott. Fortunato, Agostino de Biasi, cap. dott. Alessandro Pugliese.

*** Ospite della Colonia di New York — più che di suo figlio, avvocato Francesco, direttore-proprietario della *Banca F. M. Ferrari* — è il marchese Francesco Saverio Ferrari, venuto in missione ufficiale a New York ed a Washington. Il distinto gentiluomo è accompagnato dal suo segretario particolare sig. Falcone. — Nella vasta cerchia di amici che a New York e fuori conta suo figlio, il marchese Ferrari ha trovato modo di compiacersi del grande rispetto che qui gode il suo casato.

*** Il 4 settembre all'Hotel Astor venne dato un banchetto di comiato al maggiore cav. Angelo Agrò, ritornato in Italia. Fu una festa di combattenti, in cui vibrò il più schietto entusiasmo, e si glorificò l'eroismo dell'esercito nazionale con fede inconcussa. Presiedeva il cap. cav. Alessandro Sapelli.

*** Un figlio del comm. dr. Camillo Volini di Chicago ha conseguito la laurea in diritto amministrativo in quella università.

*** E' entrato a far parte della redazione dell'*Italia* di San Francisco — l'ottimo quotidiano diretto dall'ingegnere Ettore Patrizi — il collega Paolo Pallavicini-Pirovano, che per diversi anni ha fatto parte della famiglia giornalistica newyorkese, distinguendosi per coltura, attività e dirittezza di carattere. Egli è autore dei romanzi: *Il ventaglio d'Aquileia, Nix, La figlia di Nenè* e di una narrazione popolare dell'eroismo delle nostre armi: *La guerra italo-austriaca.* — Ci piace che il pubblico di San Francisco abbia accolto simpaticamente il geniale scrittore, ottimo amico nostro.

*** E' stato pubblicato il rapporto degli ultimi tre anni del Washington Square Hospital. E' un documento che torna ad onore del fondatore e direttore di questo accreditato ospedale privato italiano, comm. dr. Carlo Savini. Opera splendida di iniziativa e di sacrificio individuali; opera di illuminata beneficenza e di austera dignità scientifica.

*** Ha dato ottimo risultato la sottoscrizione aperta dalla Lega Artigiana Avellinese fra gli emigrati di Avellino per innalzare un monumento colà agli Eroi concittadini. Presiede il comitato E. Criscitiello, è segretario A. Curcio, è tesoriere il banchiere Ettore de Stefano.

*** Sulla *Tribuna* di Newark il signor Mario Caruso di Irvington, N. J., pubblicò una lettera polemica, a difesa dei nostri lavoratori, a proposito di un articolo apparso sulla *Saturday Evening Post* del 21 agosto, di Kenneth L. Roberts: *Guests from Italy.* —

A confutare altre inesattezze pubblicate dallo stesso scrittore sulla stessa effemeride, 17 luglio, nell'articolo *Almost Sunny Italy*, insorse il dott. cavaliere Domenico Marino nel suo periodico: *American and Italian Journal of Commerce.*

*** Accennammo nel fascicolo scorso al ritorno a New York, di Arrigo Righi, ardito giovane volato a combattere sull'Isonzo. Il Righi fu tenente nel Secondo Granatieri e venne due volte decorato. Fu di guarnigione a Fiume, prima che D'Annunzio vi entrasse, e colà si recò a vederlo suo padre, il dottor Semplicio Righi, che fu ospite del generale Grazioli.

*** In onore del tenente medico dott. Giuseppe Cappetta — che, studente, si recò in Italia a prestar servizio, e dall'Italia è ritornato laureato dottore con un lusinghiero servizio di guerra — venne offerto un banchetto dai suoi amici della colonia di Williamsbridge, N. Y. Pronunziò il discorso ufficiale Flavio Pasella, direttore del *Corriere del Bronx*; indi parlarono il comm. dr. Savini, il farmacista Lisanti, l'avv. Cianchetti, il dott. Della Badia, il sig. Francesco Bello ed il cap. Napoli.

*** La Ditta G. Antonioli & B. De Pol di Milano ha pubblicato e diffuso l'interessante discorso che il dott. Carlo Malaguti, presidente della Columbia Counter Co. di Boston pronunciò al banchetto offerto dalla Camera di Commercio di Boston all'ambasciatore Romano Avezzana.

*** Il nostro agente consolare di Welland, Ontario, si è messo a capo di un movimento per stabilire università popolari in Winnipeg e altri centri coloniali nostri del Canadà. A Winnipeg sonvi 4000 italiani; 20.000 a Montreal; 8000 a Toronto.

*** A beneficio degli orfani del terremoto, sotto gli auspici del comitato americano patrono dei marinaretti italiani — il Committee for Italy's Training Ships — sarà dato un pomeriggio danzante all'Italian Metropolis Club nel Columbus Day, dalle 3 alle 7. Un dollaro a biglietto. Chiederlo alla segretaria sig.na Maria Frugone, 55 W. 39th street.

*** E' stato pubblicato in opuscolo — facente parte dei documenti (n. 95) del Senato dello Stato di New York — l'interessante discorso che l'on. senatore Cotillo tenne il 31 dicembre ultimo alla Pennsylvania State Educational Association di Filadelfia. — E' un altro serio saggio del pensiero politico del giovane e popolare parlamentare.

*** A Filadelfia si diede un banchetto in onore del sig. Angelo di Puppo, presidente della South Broad Street Trust Co.

*** La missione in America, mesi or sono, del pubblicista cav. Oreste Poggiolini ha procurato al Comitato Fiorentino per l'Assistenza ai Ciechi di guerra le più vive simpatie delle nostre Colonie. Di qui vanno continue offerte a Firenze (via Santa Marta, n. 14). Le oblazioni di recente ricevute dall'Istituto dagli Stati Uniti toccano il mezzo milione di lire. — Il CARROCCIO ravviva sempre nel suo pubblico lo stimolo di pensare agli eroici Ciechi.

*** Un opuscoletto del conte Giulio Bolognesi, nostro console a Chicago, richiama l'attenzione su un promettente esperimento di colonizzazione agricola nella regione di Cut Over Land, nel Wisconsin, che va tentandosi dall'Italian American Colonization Co. di Duluth, Minnesota, presieduta dal nostro agente consolare Attilio Castigliano. — Il CARROCCIO se ne occuperà di proposito.

*** Il 18 settembre salpò dal nostro porto in viaggio d'inaugurazione fra New York, Queenstown, Boulogne sur Mer e Londra, il nuovissimo piroscafo *Panhandle State* della United States Mail Steamship Company, con uffici al n. 45 Broadway. Il *Panhandle* è uscito testè dai cantieri di Camden, N. J., ed è il primo piroscafo per passeggieri costruito negli Stati Uniti. Lo visitammo prima della partenza: è un piroscafo grandioso, di lusso; ha bellissime cabine con bagni privati e tutte le convenienze moderne; una veranda, ampie passeggiate, sale da ballo, di musica, da pranzo. Un insieme di signorilità perfetta. Nonostante questo, il prezzo del biglietto da qui a Londra o Boulogne sur Mer è modesto: $180 in su. Il *Panhandle* trasporta solo passeggieri di prima classe. Ha una velocità di 14 nodi e mezzo all'ora, e stazza 21.000 tonnellate. — La United States Mail Steamship Company che ha una flotta numerosa di grandi piroscafi fa per ora il servizio per l'Inghilterra e per il Baltico. Prossimamente lo estenderà anche al Mediterraneo.

*** L'agente consolare di St. Louis, Mo., cav. Broletti è stato promosso a ufficiale della Corona d'Italia.

*** Il rev. dr. Nicola Blanc di Spring Valley, Ill., è rimpatriato per brevi mesi, per riposarsi nella nativa Val d'Aosta. — Il rev. Blanc è un solerte propagandista d'italianità.

*** L'attività dell'agente consolare di Salt Lake City, Utah cav. Fortunato Anselmo, durante la propaganda per il prestito italiano in dollari, venne efficacemente coadiuvata nello stato del Wyoming, dal suo segretario Benedetto Colabella, dal corrispondente consolare di Rock Spring, Giacomo Tasso, e dal facoltoso connazionale Augusto Martello di Ogden.

*** A Los Angeles, Cal., ad iniziativa di G. Tieri, si è costituita la Italian American Film Production Co.

*** Fiorisce il Circolo Italiano di Jersey City — il *Clio Club*. — Conta 300 membri, tutti giovani italo-americani. Ha casa propria. N'è presidente il dott. Carlo De Fuccio.

*** L'Italian Building and Loan Association of Hudson County, fondata nel 1913 e presieduta da Vincenzo Campana, al 31 luglio registrò un'attività per $256.000 con 900 membri e 6400 azioni.

*** A Los Angeles si è formata la Occidental Import and Export Co., promossa dal triestino E. V. Heutshel e da M. J. Lo Monaco.

*** N. F. Lombardi di Baltimore si è laureato medico all'Università del Maryland.

*** Cosimo Marinelli è stato nominato membro del Bureau of Water di Filadelfia, Pa.

*** L'agente consolare di Portland, Oregon, avv. Ferrera, ha raccolto fra i connazionali fondi pel monumento nazionale del Fante Italiano.

*** Del sentimento degli italiani nella questione di Fiume parlò Aroldo Barbaresi in un comizio degl'italiani di Mt. Vernon, N. Y.

*** A frenare la follia festaiola e lo sperpero di rilevanti somme che dovrebbero andare invece ad ospedali ed asili che mancano in colonia, i rappresentanti di 14 associazioni di Jersey City e numerosi cittadini hanno firmato una petizione a quell'autorità municipale perchè regolasse e impedisse le gazzarre.

*** Vincenzo e Giuseppe Pinto di Filadelfia hanno applicato il fonografo all'orologio a sveglia. L'orologio invece di suonare, chiama il dormiente, gli dice l'ora e gli ricorda l'opra cui deve accudire.

*** La Direzione del CARROCCIO ha rimesso a tutto l'11 settembre lire 11.200 al Presidente del Comitato per la Commemorazione delle Cinque Giornate di Avellino; somma totale corrispondente a $653,60 più una tratta di lire italiane 200, raccolti tra gli emigrati irpini memori della gloria che viene alla patria terra, dove s'ebbero quei moti del 1820, primo scoppio della lotta per l'indipendenza e della libertà d'Italia. — Mandarono offerte personali: rev. dott. Vincenzo Jannuzzi $5; prof. Nicola Laucella 5; Michele Saggese 5; Emanuele Aufiero 25; prof. G. A. Mongelli 2; Raffaele Fischetti 10; Michele Giordano 60.06; Agostino de Biasi 60.06; reverendo Vittorio Cangiano 10; sig.ra Luisa Miele-Sepe 5; Enrico Rosa 10; Lega Artigiana Avellinese 25; banchiere Raffaele Prisco lire 200. — Liste di sottoscrizione mandate da: Felice de Conciliis e Modesto Cannaviella 70; prof. Michele Zaino 4; Michele Scioscia, Filadelfia, 6; Raimondo Guarini 10; scultore Onorio Ruotolo 28; Ettore Minervini 10; Giuseppe Onorato, Springfield, Mass., 36; dottor P. D'Acierno, West Hoboken, N. J., 32; Pasquale de Sabato, Brooklyn, 26.25; G. Tropeano, Chicago, 9; banchiere Angelo Legniti, presidente della Società Monteforte Irpino, 69; Pasquale de Rogatis, Asbury Park, N. J., 34; Michele Mignone, presidente della Società Provincia di Avellino, New Haven, Conn., 36; Mariano Amabile, New Haven, 6.75; Domenico Faugno, New Haven, 1.50; dott. Pasquale della Badia 60. — Totale $660.62, meno spesa due cablogrammi $7.02, si ha la somma di $653.60, che con le 200 lire offerte in valuta italiana, danno il totale di lire 11.200 spedite. — Il banchiere Angelo Legniti, irpino, d'una famiglia che partecipò in prima linea ai moti del 1820, prestò il servizio bancario senza percepire compenso, del che va ringraziato. — I nomi di tutti gli offertori appariranno nei giornali di Avellino. — I ritardatari che hanno raccolto offerte sono pregati di farne rimessa al CARROCCIO senza ritardo ulteriore.

*** A San Francisco si è spenta la nobile gentildonna Virginia Scatena madre dei banchieri Amedeo P. Giannini presidente della Banca d'Itália, e

dottor Attilio H. Giannini, presidente dell'East River National Bank di New York. — Le più vive condoglianze del CARROCCIO alle famiglie Giannini e Scatena.

*** Pure a San Francisco cessò di vivere G. B. Levaggi, un pioniero della nostra emigrazione in California. Cominciò da minatore; divenne poi capo della prima casa importatrice di prodotti italiani sulla Costa del Pacifico. Per più anni fu vice-presidente della Camera di Commercio Italiana di San Francisco. — E' morto a 76 anni; era emigrato a 18.

*** Si è spento a Napoli il grande industriale di formaggi Vincenzo Albano capo della ditta esportatrice ed importatrice di Napoli-Macomer-New York — padre del compianto Francesco, spentosi mesi or sono, immaturamente a New York. — Condoglianze alla famiglia ed alla Ditta.

LA GRANDE CINEMATOGRAFIA ITALIANA

"Discovering in New York" — questo eccezionale lavoro cinematografico, di cui anche in questo nostro numero diamo una pagina di piccoli, ma esclusivi fotogrammi, sta per andare sullo schermo. La presentazione della film avverrà il 13, 15 e 16 ottobre sera, al Carnegie Hall, in tre spettacoli di importanza eccezionale per la propaganda italiana. La film è divisa in the parti: *Noi, il Popolo — Non solo muscoli, anche cervello — Una costellazione di astri.*

Fra la seconda e la terza parte della film, verrà eseguito un concerto, che porta nomi eccellenti, come quelli di Rosina Galli e Giuseppe Bonfiglio, i primi ballerini della Metropolitan Opera House; Giovanni Martinelli, il reputato tenore; Giuseppe Aldo Randegger, il distinto pianista nostro; Mimì Aguglia, la insigne attrice; Maria Gambarelli, giovane danzatrice; la baronessa di Torinoff, prima donna dell'Opera di Pietrogrado e Dresda; Nobuko Hara, nipote del primo ministro del Giappone, della San Carlo Opera Co. diretta dal cavaliere F. Gallo; e Irma Brady, distinto contralto americano.

La film viene proiettata a beneficio di una nuova e già benemerita istituzione italiana di New York, il St. Joseph Summer Institute, Inc., che quest'anno ha fatto villeggiare in propria villa nel New Jersey ben 630 bimbi italiani della Metropoli, e che l'anno prossimo ne farà villeggiare migliaia. L'istituzione venne fondata dal rev. Giuseppe Congedo, attraverso difficoltà vinte con rara energia .

Nella film compare integralmente la impressionante funzione del Fiume Day allo Stadium, con Caruso che canta *Le campane di Fiume.*

I biglietti trovansi già in vendita presso il Young Women's Catholic Club, 641 Lexington avenue, telefono: Plaza 4920 e presso il McBride's Office, 1597 Broadway, telefono: 1100. I biglietti sono tutti riservati, e valgono 1, 2, 3 e 4 dollari.

DAL PLAUSTRO

QUESTO NUMERO FIUMANO prima di venir fuori è già esaurito, non ostante la più larga edizione tiratane. E', indiscutibilmente, un fascicolo di singolare interesse. Non v'è lato della questione di Fiume che non vi sia rischiarato. E' il *vademecum* del propagandista fiumano in America. E' un fascicolo che si chiude in libreria, per serbarlo caramente e consultarlo. E' palpitante di storia. Esce con qualche giorno di ritardo; ma reca, come un quotidiano, l'ultima vibrante nota dell'entusiasmo di Fiume liberata.

***

LA PUBBLICITA' DEL "CARROCCIO".

Anche in questo fascicolo 50 pagine di pubblicità con ben 281 inserzionisti.

La voga, ora, è per la *réclame* del CARROCCIO.

E' bene stipulare adesso i contratti di pubblicità per l'anno nuovo, chè nel 1921 la tariffa degli annunzi sarà, semplicemente, *raddoppiata.*

***

LA CAMPAGNA DEGLI ABBONAMENTI.

Con l'ottobre s'apre la campagna dei nuovi abbonamenti al CARROCCIO. E' norma accettata che ogni associato procuri almeno *un abbonato nuovo* alla Rivista.

E' meglio procurarlo subito il nuovo lettore, poichè si preparano tre interessantissimi numeri di fine d'anno: Ottobre, con uno scritto di enorme sensazione diplomatica — Novembre, con la rivendicazione della Vittoria Italiana — e il numero di Dicembre, che chiude l'annata.

***

IL PENSIERO DELLA PATRIA.

L'eminente pubblicista milanese comm. Achille Lanzi pubblica nell'autorevolissima *Perseveranza*, di cui è redattore, un articolo: *Il pensiero della Patria nelle Colonie degli Stati Uniti.* Discorre delle varie ultime manifestazioni d'italianità nelle Colonie nostre. Poi comenta: — Bisogna però lealmente riconoscere che questo spirito di italianità il quale, durante la guerra e dopo, anche nelle ore più tristi e dolorose per il nostro Paese, potè diffondersi e propagarsi rapidamente e intensificarsi circondando d'una vivida e simpatica luce ogni manifestazione, sì da meravigliare gli stessi americani, anche i più tepidi amici di quanto riguarda l'Italia, ha avuto sempre un interprete sincero e caloroso nella diffusissima e autorevole rivista mensile IL CARROCCIO. Una antologia di scritti di vera attualità, in italiano e in inglese, nei quali si dibattono serenamente le questioni economiche, industriali e sociali di speciale importanza per l'Italia, e insieme di necessaria valorizzazione dei suoi ideali, e delle sue giuste aspirazioni.

Il CARROCCIO è diretto da un valoroso pubblicista italiano: Agostino de Biasi, a cui D'Annunzio assegnò di recente la medaglia dei Legionari "per la devozione militante alla causa di Fiume". Come sottotitolo al CARROCCIO egli pose queste parole, che ne riassumono il patriottico programma: "Rivista di coltura propaganda e difesa italiana in America". —

***

"VITTORIO VENETO".

Il Generale d'Esercito Enrico Caviglia — il grande condottiero della gloriosissima Ottava Armata, la vittoriosissima — manda al CARROCCIO, dal suo Comando di Trieste, un esemplare del suo *Vittorio Veneto*, nella sontuosa edizione fattane dall' "Eroica".

Nella pagina dedicatoria il saggio lungimirante Condottiero scrive queste parole:

— *Al* CARROCCIO *che in terre lontane riunisce gl'Italiani come già l'emblema del Comune nella battaglia i Lombardi.* — Generale E. CAVIGLIA, Trieste, 20-8-1920. —

Abbiamo manifestato al Generale, dal quale l'Italia molto ancora attende, la nostra riconoscenza per lo spontaneo ricordo avuto di noi, fedeli militi, lontani servi della Patria ch'egli cinse di alloro e di quercia.

***

DALL'AFFONDATORE DELLA "VIRIBUS UNITIS".

Raffaele Paolucci, l'eroico ufficiale medico affondatore della *Viribus Unitis*, nave-ammiraglia della flotta austro-ungarica nell'ancoraggio interno della piazzaforte di Pola, il 1. novembre 1918, scrive: — *Il* CARROCCIO *ha combattuto durante la nostra guerra una bella battaglia d'italianità. Chi lo dirige è animato da sentimenti di profondo amore per la grande Patria lontana.* — Dr. RAFFAELE PAOLUCCI. —

***

LA POLEMICA DEI CARBONI.

Larga eco ha avuto nel mondo parlamentare in Italia il comento del CARROCCIO alla lettera dell'ex-ministro De Vito sulla questione dei carboni, apparso nel fascicolo di luglio. La *Rivista Nautica - Italia Navale*, diretta dall'ingegnere Montefredini, riproduce nel fascicolo di agosto, integralmente, la lettera dell'ex-ministro e l'articolo di Agostino de Biasi, che viene presentato con queste parole: — *....lucida, categorica, precisa risposta del Direttore della valorosa consorella americana, tanto benemerita della difesa della italianità negli Stati Uniti, replica che riporta nobilmente la questione nel suo vero terreno costituzionale.* — E' il giudizio di una rivista competente, che ha trattato la questione dei carboni con larghezza e con impeto.

***

UN EX-UFFICIALE AMERICANO COMBATTENTE IN ITALIA.

— As an American who was with the American Forces in Italy during and after the War I wish to take this opportunity of expressing my praise of your good work towards bringing to the attention of the general public of America, Italy's noble part in, and contribution to the Allied success in the Great War. — Your staunch advocacy of Italy's rights to Fiume and Adriatic security is equally commendable. — With all good wishes for the utmost success of your efforts in obtaining a fair share of American Fair Play for Italy, I am, — Sincerely yours — JOHN B. ERIT. —

***

ECHI.

Il *Risveglio Italiano* di Parigi, nel riprodurre dal nostro fascicolo di febbraio lo scritto di Paolo Orano: *Una Italia e una Francia*, chiama il CARROCCIO:

— la magnifica ed altamente patriottica rivista di propaganda tra le nostre colonie dell'America del Nord. —

Il fascicolo di *Conferenze e Prolusioni* del 1. agosto riproduce dal CARROCCIO il testo della conferenza su *L'Italianità nell'opera di Raffaello* detta il 7 maggio alla Columbia University dal console generale comm. Tritonj.

* * *

L'OPINIONE ITALIANA.

Dell'amm. conte MAX LOVATELLI del Comando della Difesa di Venezia: — *I miei più sinceri auguri di prosperità alla strenua e battagliera Rivista. —*

Della sig.na DINA SPERONI, Bergamo: — *Il* CARROCCIO *è una rivista molto bella, tutta percorsa da un soffio d'italianità, che oggi è tanto necessario perchè ingiustamente così poco sentito. —*

Del rag. CARLO A. MARIANI, Bergamo: — *Spero ed auguro che anche in Italia si diffonda sempre più questa Rivista che dimostra con nostra grande soddisfazione che anche nella lontana America si conosce un po' la nostra bella e laboriosa Italia, che appunto perchè bella è tanto invidiata e bassamente calunniata. — La Rivista è interessante anche per la reclame che contiene delle industrie e delle Banche italiane. —*

Del prof. SCIPIONE SAIJA, Messina: — *Il* CARROCCIO *è una bellissima rivista battagliera e palpitante d'italianità. —*

Del sig. CARLO G. BOSCA della Ditta Luigi Bosca & Figli, da Canelli (Italia): — *Leggo sempre la Rivista che tanto ammiro; nulla purtroppo di simile ho trovato fin'ora in Italia. —*

* * *

ULTIMI GIUDIZI.

Del comm. avv. GINO SPERANZA, ex-addetto all'Ambasciata Americana a Roma, da Plainfield, N. H.: — *My admiration for the excellent work you are doing throu the* CARROCCIO; *your magazine is becoming every year better and more interesting and useful. —*

Del comm. DANTE CUSI di Città del Messico (inviando tre nuovi abbonamenti di amici): — *Considero la Rivista fra le più altamente patriottiche di quante vedono la luce dentro e fuori del nostro bel Paese. Le più cordiali ed entusiastiche felicitazioni. Auguro che il* CARROCCIO *raggiunga presto i centomila abbonati. —*

Del pubblicista FLAVIO FLAVIUS, direttore del *Sole* e dell'*Agricoltore* di Stockton, Cal., che appartenne anche al giornalismo dell'America del Sud: — *Plaudo alla magnifica opera patriottica vostra: dichiaro ancora una volta che il* CARROCCIO *è la bibbia autentica dell'italianità all'estero. —*

Del console italiano di Winnipeg, Canadà, dr. BARATIERI DI SAN PIETRO: — *Rivista meritevole di ogni elogio per il modo come tiene alto il nome dell'Italia all'estero. —*

Del dott. CARLO P. CIPOLLA, San Antonio, Texas: — *La pregevole Rivista è una bella pubblicazione che onora l'Italia. —*

Del rev. ANGELO CENTANNI, pastore della First Italian Presbiterian Church di Filadelfia: — *Il* CARROCCIO *è una fedele e sincera espressione d'italianità e riempie un vuoto che si sentiva da molto tempo in mezzo alle nostre masse emigrate. —*

Del prof. BRUNO ZIRATO, New York: — *Voi avete fatto del* CARROCCIO *una grande pubblicazione della quale ogni italiano qui deve andare orgoglioso! —*

IL DUELLO NITTI - CELLERE
Vol. XII - No. 4
OCTOBER 19
IL
CARROCCIO
(THE ITALIAN REVIEW)
RIVISTA DI COLTURA, PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA
COLLABORATORE DA ROMA
ENRICO CORRADINI
DIRETTORE
AGOSTINO DE BIASI
IL CARROCCIO PUBLISHING COMPANY, INC. - 150 NASSAU STREET, NEW YORK

(THE ITALIAN REVIEW)

Published monthly in New York by

Il Carroccio Publishing Co Inc.

at 150 NASSAU STREET — NEW YORK

Agostino de Biasi, President
Mario de Biasi, Secretary

Editor: AGOSTINO DE BIASI
Office: 150 Nassau street, suite 1608-09
Telephone: 2690 Beekman

SUBSCRIPTIONS

For One Year $5.00 | Foreign . . $6.00
Canada . . "5.50 | Single copy Cents .30

Address all communications to

Il Carroccio Publishing Co., Inc.
150 Nassau Street, New York

Entered as Second Class Matter
February 5th 1915, at the Post Office at
New York, N. Y.
Under the Act of March 3, 1879

Vol. XII NEW YORK, OCTOBER, 1920 No. 4

SOMMARIO

L'ATTUALITA' ILLUSTRATA (dopo pag. 322) — Quattro pagine fuori testo di carta speciale con incisioni a colore. — Copertina di Cariati: *Il Guerriero di Legnano.*

Pubblicità — 50 pagine — 292 inserzionisti.

Avvisi classificati — Medici e chirurgi, pag. XIII — Scuole, artisti, canto XIX — Real Estate XXVIII — Studi fotografici XXXIX Taglio, mode, sartorie XXXVIII — Restaurants XXX — Avvisetti commerciali XXXVI.

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $50.000.00
Ufficio: 150 Nassau street, suite 1608-09. — Telefono: 2690 Beekman — Abbonamento annuo: $5. - Canadà: $5.50 - Italia: $6. - Pagamenti anticipati - Una copia 30 soldi.

ANNO VI — OTTOBRE 1920 — No. 10

IL MESSAGGIO AL MONDO

della Reggenza Italiana del Carnaro

*Radiogramma lanciato da Gabriele d'Annunzio dalle antenne dell'*Elettra *che portò a Fiume Guglielmo Marconi.*

DALLA nave geniale di Guglielmo Marconi, nel golfo di Fiume, dove respirano l'Italia le isole che nei secoli serbarono l'impronta leonina della potenza veneta, per la voce del devoto servitore Gabriele d'Annunzio, la Reggenza Italiana del Carnaro chiede di essere riconosciuta da tutti gli Stati che nella vera giustizia hanno il loro fondamento saldo.

Il popolo di Fiume, temprato dal dolore e fortificato dalla resistenza, ha dato a sè stesso, con un atto di vita, una Costituzione che instaura gli ordinamenti della giustizia e della libertà secondo l'inspirazione del passato, *e secondo la divinazione del futuro la nuova coscienza umana può trovare in essa la prima delle armonie di pace a cui aspira.*

Dalla nave geniale di un Italiano, che ha donato al pensiero fulmineo dell'uomo i silenzii aerei del mondo, il popolo offeso di Fiume e i difensori della martoriata città dichiarano al mondo il loro proposito insuperabile di rimanere in perpetuo congiunti alla Madre.

Faccia il Dio vivo che questa parola, attraverso gli spazii, tocchi tutti i cuori sinceri e confonda le menzogne degli avversari ignobili.

Nelle acque del Carnaro il 22 settembre 1920, ore 14.

GABRIELE D'ANNUNZIO

IL GONFALONE

"Non io vivo, ma la Patria in me vive"

Il 12 Settembre — Giorno della Libertà — nella Piazza Dante di Fiume d'Italia — fra il popolo ed i soldati il Comandante Liberatore ordinò che si sollevassero ai liberi venti del Carnaro le bandiere sulle tre antenne erette al modo veneto, su tre pilastri di granito.

Salì dapprima, sull'antenna di mezzo, una vasta bandiera italiana, e sulle antenne laterali bandiere italiane e fiumane di più piccola forma.

Il Comandante ordinò poi che s'innalzasse il Gonfalone della Reggenza: e il drappo purpureo ornato dagli aurei simboli si elevò a toccare i fastigi della grande bandiera centrale.

Le bande intuonarono l'inno di Fiume, il Comandante e gli ufficiali salutarono, le truppe presentarono le armi, il popolo acclamava. Poi, in mezzo a profondo silenzio, saldamente piantato sul suo cavallo, come un condottiero antico che s'impadronisse d'un regno — racconta un cronista fiumano — il Comandante con voce possente, scandendo le parole come nel ritmo di una decisione infrangibile, pronunciò questo discorso:

Popolo di Fiume,
Legionarii di Fiume,
gente d'Italia,

nella Reggenza italiana del Carnaro la bandiera italiana, quella del verde del bianco e del rosso, quella delle nostre battaglie disperate quando ogni carne era un lembo del tricolore palpitante, quella che sventolò su i vertici della grandezza eroica come la cima dimenticata del Vodice o la vetta obliata di Plava,

la bandiera d'Italia,

quella che io fante diedi ai fanti nella giornata d'Ognissanti, nella battaglia d'oro che ha nome dal calvario del Veliki,

quella che io fante spiegai su le ginocchia dei compagni accosciati nella caverna a consiglio prima di prendere la deliberazione tremenda, prima di partire per l'assalto del Faiti, prima di andare al sacrifizio,

quella che io fante portai a zaino con Giovanni Randaccio su la strada vecchia di Trieste e poi sul Timavo e di là dal Timavo, alla punta del sagliente orientale della Terza Armata,

quella che io aviatore portai nel cielo di Trento, di Trieste, di Pola, di Cattaro, di Vienna, e in tutto il cielo carsico, e in tutto il cielo del Piave e dell'Alto Adriatico,

quella che io marinaio portai nella baia di Panzano, agli sbarramenti di Pola, alla stretta della Farasina, alla strozza di Portorè,

la bandiera d'Italia,

quella che io combattente venero sopra tutte, quella che io mutilato adoro sopra tutte,

Popolo di Fiume,

nella Reggenza italiana del Carnaro la bandiera italiana ha il primo luogo: è issata alla sommità dell'antenna.

Oggi, più che mai, non è un drappo, è uno spirito. Non è un'opera di telaio, è la veste della nazione eterna.

Sotto la sua protezione salga il vecchio tricolore comunale: violetto, giallo e carmino: il tricolore della costanza, il tricolore della fedeltà.

Sotto la protezione monti il gonfalone della Città di vita, lo stendardo della Vita nuova.

E' vermiglio come lo stendardo di San Marco, come quello che portavano a poppa nel Carnaro le galee del Contarini e del Trevisan.

Ha il colore di quello che rimane tuttavia sepolto sotto ogni altare veneto di Dalmazia, bagnato tuttavia dal pianto dei Dalmati, che non s'asciuga.

Ha le sue bande; e nelle bande i tre colori del Comune e i tre colori d'Italia.

Nel campo vermiglio è l'antico emblema dell'Eternità: il serpente d'oro che fa di sè cerchio perfetto e perpetuo. E dentro il cerchio è la costellazione dell'Orsa, sono le sette Guardie, sono le sette stelle fatali che dalla notte dei tempi conducono la navigazione della gente mediterranea, della stirpe nostra.

Sono le sette stelle della mia sorte: quelle che portavo nel mio guidone azzurro legato al montante tra ala ed ala, e che a una a una il vento del rischio e della rapidità rapiva dal drappo lacerato.

Nella mia notte di Buccari avevo meco il medesimo segno. Sei stelle mi rapì il vento; e me ne lasciò una, per la mia notte di Ronchi.

Popolo di Fiume,

Legionarii di Fiume,

e v'è nel cartiglio inscritta la parola del coraggio e della securità, la parola del diritto e della sfida:

QVIS CONTRA NOS?

Questa parola noi l'abbiamo trovata voltando la pagina del Libro che sta fra le unghie del Leone.

L'abbiamo fatta nostra, nella terra dove in un giorno di orgoglio fu celebrata la riscossa dei Leoni.

In cima alle tre antenne infisse nei tre pili di pietra secondo il modo veneto, nel primo anno italico del Signore e della Libertà — *anno Domini et Libertatis primo italico* — issate la bandiera d'Italia!

Issate la bandiera del Comune!

Issate il gonfalone della Reggenza!

Legionarii di Fiume,

Popolo di Fiume,

più spessi che i lauri del settembre di liberazione sono i lauri del settembre di libertà. Per tutto il cammino della Santa Entrata il mio cavallo ha camminato sopra la fronda trionfale. Ma l'anima si umiliava

in silenzio e senza sorriso. E a ogni tratto mi pareva che io dovessi balzare di sella e raccogliere i rami non piegati e piegarli e legarli in corone per restituirli

alla Rocca del consumato amore,
alla Cerchia dello Spirito e della Fiamma,
all'Olocausta,
alla Città di vita,
alla Città di sorte,
alla Città d'avvenire!

Popolo di Fiume,
Legionarii di Fiume,
rivendicatori e costruttori, mentre ondeggiano in cima alle aste vermiglie i Segni della Patria e del Futuro, ogni cuore maschio riscolpisca in sè — sotto la specie dello Spirito e dell'Eterno — il titolo che la forza del Leone tenne su tutto il Mediterraneo latino: la Dominante.

Stanotte un messaggero di Roma mi ha portato un'aquila viva, della grande specie: una prigioniera del Campidoglio, una selvaggia ospite capitolina.

E' bellissima. E' così terribilmente costrutta che sembra, ossa e penne, già semplificata e sublimata dall'arte più severa. Nel teschio, nell'occhio, nel rostro, nell'artiglio, nell'ala ha una sola espressione: la potenza imperiosa.

Se io avessi potuto liberarla, io credo che, prima di partirsi a volo verso le Giulie o verso le Dinariche, avrebbe sostato in cima all'antenna mediana.

Ma voi sapete che le creature alate, le aquile e le vittorie, bisogna tenerle prigioniere perchè non fuggano. Vi fu in altri tempi chi mozzò alla vittoria i vanni perchè non più partisse dalla sede della sua gente. Dov'è fuggita la nostra? dove s'è rifugiata la nostra?

Qui. E la teniamo.

Così terremo l'aquila di Roma, quella che su tutti i campi della terra si nutriva col cuore e col fegato dei Legionarii sacrificati.

Imperii spes alta futuri: alta speranza di dominio avvenire.

Salutiamo nel Gonfalone la Dominante!

E ciascuno oggi, più alto e più vasto di sè medesimo, in sè dica, come io dico drizzandomi sul mio cavallo che ha i ferri amari di lauro perduto:

NON IO VIVO, MA LA PATRIA IN ME VIVE.

GABRIELE D'ANNUNZIO

DOPO LA LOTTA METALLURGICA

L'Italia del popolo e l'Italia politica

Articolo di Enrico Corradini, *collaboratore da Roma del* Carroccio

Ancora una volta il mondo ha creduto che in Italia fosse scoppiata la rivoluzione. Questa volta per un aspro episodio di lotta economica, quello de' metallurgici. Il mondo, antico e nuovo, è assai propenso a credere che in Italia sia scoppiata e imperversi la rivoluzione; colpa nostra in parte, in parte colpa sua, non sappiamo per quale compiacimento di questo e di quello. Fatto sta che Vittorio Veneto, il quale, grazie a Dio, è un fatto compiuto, non ha fra le altre nazioni tanta celebrità, quanta ne ha quella rivoluzione italiana che non è ancora, grazie a Dio, un fatto compiuto. Certo noi siamo cattivi propagandisti delle nostre fortune e ottimi delle nostre sfortune; ma certo altresì noi troviamo per questa propaganda oltre confini favorevole preparazione e per quella sfavorevole.

Quanto alla lotta metallurgica, lunga, drammatica, finita con quella vittoria delle maestranze operaie che all'Europa e all'America è nota, dobbiamo dire che il contegno del popolo italiano è stato tale da far disperare dell'avvento della rivoluzione, specie di quella rivoluzione, la bolcevica, in Italia. Non siamo noi che vogliamo essere illusi e illudere; è il popolo italiano che si ostina a offrirci documenti della sua serietà e della sua probità, dell'antibolcevismo che ha nel sangue.

Chi vuol comprendere le condizioni della vita italiana contemporanea, deve saper ben distinguere fra quella che io son solito chiamare la "casta politica", e il resto della nazione. La casta politica, miscuglio di borghesia improvvida e pusillanime e di socialismo impronto e irresponsabile, l'una e l'altro coalescenti in un parlamentarismo totalmente demagogico, sradicato dalla realtà nazionale, sovrappostosi a tutti gli altri istituti statutarii, fa di tutto per rovinare la nazione; questa fa di tutto per resistere, e fin qui resiste. Non mi perito di ripetere all'estero quanto tutti gli italiani di buon senso e liberi dalle basse ambizioni e dalle menzogne della politica hanno detto e dimostrato in Italia: che, cioè, anche rispetto alla lotta metallurgica i poteri pubblici si sono portati estremamente male. Lo Stato aveva il dovere di difendere il principio di proprietà, poichè esso stesso vive su tale principio. Non voleva far questo? Aveva il dovere di essere strettamente neutrale. Nella loro libertà assoluta le parti in lotta potevano far conoscere le loro forze reali e offrire allo Stato più sincera e precisa indicazione circa il da farsi. Ma lo Stato non voleva fare neppure questo, essere strettamente neutrale? Avrebbe dovuto

almeno intervenire a tempo e la sua coercizione d'una delle parti avrebbe dovuto essere a viso aperto, senza ipocrisia alcuna, nè velo alcuno, sostenuta per ragioni di giustizia, qualunque fossero queste ragioni che esso avesse saputo trovare. Un popolo, una classe può fare anche la rivoluzione per lo *spirito dei tempi nuovi*, ma questa non è per lo stato una buona ragione di manomettere i principii costituzionali; esso deve attenersi a norme positive, ispirandosi alla realtà positiva, anche per innovare, come gli è concesso. Così come si comportò nell'ultimo episodio di lotta delle classi, lo Stato italiano apparve più *demagogico* dello stesso socialismo, senza norma, cioè, senza senso di giustizia, soverchiatore degli uni per paura degli altri, esso veramente bolcevico.

Detto questo, quando, cioè, abbiamo finito di biasimare la condotta dei poteri pubblici, dalla gravissima lotta dei metallurgici per cui corse per il mondo la fama della rivoluzione bolcevica italiana, dobbiamo prendere occasione per riconoscere e celebrare le virtù del popolo italiano. E precisamente *dei lavoratori italiani.*

Si pensi che questi, un grande esercito di circa mezzo milione di lavoratori, erano stati spinti dai loro condottieri, più o meno schiavi del socialismo, all'atto più rivoluzionario e bolcevico: l'invasione delle officine. Ma soltanto circa due quinti di quell'esercito, 180 mila lavoratori, fra Torino, Milano, Genova e le minori città industriali, invasero le officine; il resto se ne stette a casa, aspettando pazientemente il ristabilimento dell'ordine. Gli invasori lavorarono, si astennero dal guastare le macchine e le materie prime, tennero seria e onesta condotta, in più luoghi mostrarono zelo di operosità, di disciplina, di correttezza. Le rare eccezioni della insopprimibile delinquenza umana del fanatismo politico fanno più risaltare la moralità delle moltitudini, pur nella illegalità. In altre parole, la tristissima scuola del socialismo sovversivo aveva fatto di tutto per far perdere la testa ai lavoratori; ma questi una volta di più mostrarono le buone qualità di animo e d'intelligenza del popolo italiano.

Si pensi ancora che quando i 180 mila invasori furono interrogati per *referendum* se volevano, o no abbandonare le officine, accettando e ratificando, o no il concordato stipulato con gli industriali, circa 130 mila risposero di sì e soltanto circa 45 mila risposero di no. E le officine furon abbandonate dalle maestranze e restituite ai padroni. Qualche violenza e qualche tumulto furon la parte che deve farsi alla naturale delinquenza umana e al pervertimento del furor politico. Un pervertimento suscitato ed eccitato da una stampa socialista che fa cotidiana propaganda di distruzione, nei rispetti sia dell'ordine costituito, sia delle classi, sia delle persone, *con licenza dei superiori.* Il che in altre parole significa che forse non c'è sulla terra popolo più sano, più saggio e più onesto del popolo italiano, e che soltanto questo è in mani pessime, sia d'un socialismo frenetico, sia

d'un potere borghese che si esaurisce in una demagogia parlamentaristica.

Si pensi infatti finalmente che in un certo momento la rivoluzione fu davvero sospesa sul capo dell'Italia. Fu quando a Milano, nella sede dell'Umanitaria si riunirono circa 500 delegati della Confederazione Generale del Lavoro, i rappresentanti del Partito Socialista e i più accesi deputati socialisti, il fiore del bolcevismo della politica e delle organizzazioni, verso il 10 settembre, nel momento più periglioso della lotta metallurgica. Allora si discusse di giorno e di notte se dovevasi far punto, oppure scatenare la rivoluzione. Ebbene, vinse il partito della moderazione; la decisione onesta e seria usciva dal tumulto, e così dal limitare dell'anarchia si rientrava nella legalità. Certo alcuni dei maggiori organizzatori e capi del proletariato sentirono allora la loro grave responsabilità; ma sopratutto la sentirono, perchè conoscevano le disposizioni delle "masse" rifuggenti dall'abbandonarsi alla "avventura" rivoluzionaria. I poteri pubblici rimasero spettatori e si mostrarono *sodisfatti* di essere salvati dall'on. D'Aragona! Insomma, l'Italia lavoratrice si salvò da se stessa.

E questa è la verità più importante che esce dalla enorme lotta metallurgica italiana. Leggevo stamani nei giornali di Roma questo riassunto di una nota del *New York Herald* su quella lotta: "Il *referendum* intorno all'accettazione delle proposte del Governo per la soluzione della vertenza metallurgica ha assestato un gran colpo agli estremisti. Questi forse persisteranno nel fomentare disordini; ma il paese li considera ormai una trascurabile minoranza malcontenta. Una volta ancora l'Italia farà da sè, come l'esito del *referendum* dimostra". L'Italia nel senso di popolo italiano, così è. E va fatto sapere. E qualche volta almeno ci si rende giustizia anche agli Stati Uniti.

Roma, 1. ottobre 1920.

La scomunica di Lenin. — *"Il modo di agire di Dittman e di Crispien, i due noti capi socialisti indipendenti tedeschi, mostra l'impossibilità di rimanere in un partito insieme con codesti elementi piccoli borghesi. Con la loro esitazione al momento decisivo, essi tradiscono la rivoluzione proletaria, come in Italia essa è tradita da D'Aragona, Modigliani e Turati".*

Poi in un articolo dello stesso Lenin sulla "Pravda": — *Gli avvenimenti d'Italia devono aprire gli occhi.... Turati, Prampolini e D'Aragona sabotano la rivoluzione in Italia nel momento in cui essa incomincia a maturare!"*

Lenin ha trovato la sua risposta negli stessi socialisti che preparavano la *sua rivoluzione.*

IL DUELLO NITTI - CELLERE

Compie oggi, 20 ottobre, un anno dalla morte di Vincenzo Macchi di Cellere.

Tornando da Washington dove avevamo lasciata la spoglia dell'Ambasciatore in attesa del gran riposo nella terra romana dei padri, ripromettemmo a noi stessi di compiere la missione che, se in vita, avrebbe assolta Lui, ma che, intervenuta la morte fulminea, omai spettava a noi che eravamo stati testimoni e qualche volta compagni nella sua lotta in America per l'Italia. Chiudemmo così il saluto del Carroccio alla sua memoria:

— C'è ancora da servire la bandiera nel cui drappo vedemmo avvolta la bara del nostro illustre Amico; c'è sempre da servire l'Italia ch'egli servì con fedeltà ed onore. Presentiamo ancora le armi al Combattente preclaro, e ritorniamo alla battaglia che gli fu cara, che ci è cara, perchè la Patria è in pericolo e nessuno, costi quel che costi, deve disertarla. Di là Vincenzo Macchi di Cellere vagherà placato. *Exoriare aliquis....* —

Pugnalato alle spalle da Tittoni, dal suo ministro, dal suo collega, dal suo amico, dal suo beneficato — constatato a prove scritte in mano che il suo richiamo da Washington era stato la posta di un tenebroso gioco di politica e di un turpe mercato fra il livido capo del governo — sconcertato nemico che colpiva finalmente l'avversario mille volte sfuggito al suo strale — e il ministro che obliava tutto purchè al suo senile arrivismo sorridesse il riposo pagato della Presidenza del Senato e la prebenda lauta della delega alla Lega delle Nazioni — vittima non ultima della mostruosa macchinazione che travolgeva a rovina l'Italia, la magnifica grandezza della sua guerra, lo splendore della sua Vittoria, la ricchezza dei suoi frutti; il Conte di Cellere, con la dignitosa rassegnazione burocratica dei servi fedeli del re, s'era deciso al silenzio. Sarebbe venuta poi l'ora della giustizia. Si preparava a lasciare Washington per Buenos Aires, dove si sarebbe lungamente riposato. A Roma non pensava di andare. "Perchè? — ci diceva — Tanto, le cose lì non cambiano. Lì stanno disfacendo l'Italia....", e la sigaretta che reggeva nell'anellata mano nervosa svolgeva una sottile striscia di fumo che, svanendo, seguiva l'idea dolorosa e ineluttabile della fine che s'avverava di tutte le cose belle carezzate negli anni del fervore, dell'ansia, del sacrificio, della speranza.

Oltre un'ora e mezzo durò il nostro colloquio, il sabato, 18, antivigilia dell'ultimo dì, nell'angolo della saletta del bigliardo all'Ambasciata. L'Ambasciatore era rientrato dalle corse del pomeriggio, alle 6, e m'aveva trovato lì all'appuntamento. Accusava un raffreddore, che, infatti, lo infastidiva costringendolo a tener incessantemente il fazzoletto alle nari. Fumava, come di consueto, una sigaretta sopra

all'altra, stavolta più in fretta, più nervosamente. Parlava calmo, esponendo idee chiare: sua virtù peculiare.

La decisione di recarsi a Buenos Aires non rispondeva alla necessità dell'ora. Gliene mostrai dispiacenza prima; poi, con franchezza, concitato risentimento. Aspettare l'ora della giustizia, come diceva lui, che voleva dire? Voleva dire, lasciare il campo al nemico d'Italia a Roma, quando, andando a incontrarlo a Roma, proprio nel suo luogo d'imperio, c'era più che il bastevole ad accopparlo, non per vendetta propria, ma per la salvezza del Paese. Se, rivelando la verità a Roma, la *verità americana*, come solo lui, Cellere, avrebbe potuto fare, sarebbe infallantemente caduto l'elaborato sistema disfattista nittiano, era evidente che rientrava nel suo dovere — nel dovere dell'Ambasciatore — il rendere quest'altro servigio alla causa nazionale. Era la logica continuità della lotta che oltre Oceano era stata sostenuta contro l'America e contro gli Alleati per concorrere alla vittoria italiana. E — glielo dicemmo senza ambagi — chi lo aveva assistito nella lotta accanita lo avrebbe considerato un "disertore". Proprio questa parola dicemmo. L'italiano insorse; si levò dalla poltrona e percorse due volte la sala agitato. In quell'attimo s'era spogliato della livrea diplomatica, e s'era ritrovato romano di combattimento, come nel fondo era realmente.

"Ebbene, se è così, andrò a Roma. Se la lotta non è soltanto per me, ma per il bene di tutti, andrò a combattere questo estremo duello con Nitti e Tittoni rinunciatari a Roma.... Infatti, non li dobbiamo lasciar liberi di demolire l'Italia...."

Sembrava a noi d'aver vinto su lui con l'insistenza; nel fatto, era lui che aveva vinto su sè stesso, rinunziando al riposo, alla placidità dello spirito, alla dolcezza benigna del perdono, dell'oblìo.

Ci lasciammo riconfortati entrambi, più pronti alla nuova lotta.

Più tardi — ci si disse — comunicò ai familiari intorno la sua nuova decisione.

L'indomani, il 19, lavoro più febbrile: le ultime pratiche non si sarebbero per lui fermate a Washington; le avrebbe riaperte a Roma.

Dettò un memoriale per Lansing.

Indi, l'acuto malore che lo staccava dalla vita, il ferro chirurgico, l'agonia.

La mattina del 20 chiese di firmare il memoriale, tradotto in inglese pel Dipartimento di Stato, col quale tentava di riparare, di strappare agli Stati Uniti ciò che più poteva dell'Istria sacrificata dai progetti di rinuncia e di tradimento elaborati fra Nitti, Tittoni e gli Alleati.

Dopo averlo firmato, il povero Cellere chinò morente il capo!....

* * *

Avevamo preso impegno di pubblicare a dicembre un articolo su l'opera del Conte Cellere in America.

Pensammo di sostare. In quei giorni iniziava l'opera sua a Washington il nuovo Ambasciatore barone Avezzana, e ci sembrò opportuno di non turbare la fresca ripresa di rapporti diplomatici col Dipartimento di Stato.

— Noi prevediamo già, da taluni segni — scrivevamo a novembre — i tentativi di risurrezione che saranno fatti per equilibrare i già infranti piedistalli sul cadavere di Vincenzo Macchi di Cellere. Non lo permetteremo. —

Un anno è passato e la previsione s'è avverata a capello. La Roma che non ha saputo sostenere i fasci dell'alloro di Vittorio Veneto e ha sopportato invece la vergogna del nittismo negatore della patria — la Roma che nel disfacimento odierno di tutte le coscienze, va in busca di alibi alla sua codardia — la Roma, mettiamo pure, di quella parte poltronaia della Consulta, che visse all'ombra di Sonnino, e o lo servì male o lo tradì, preparando i funesti giorni che viviamo — la Roma, insomma, che mendica scuse e vuol dire menzogne, profitta del silenzio del Morto.

E' necessario, però, che il Morto parli: cioè necessario è che le carte scritte, i documenti, parlino del Morto perchè i vivi, i vivi che malamente vivono, tacciano e si fermino nella loro opera deleteria fatale alla nazione.

Noi rifaremo, a brani a brani, la storia della Guerra d'Italia negli Stati Uniti — cioè ritorneremo sugli eventi che ci passarono sotto gli occhi, che sentimmo di vivere nei giorni di passione nazionale, e dei quali vedemmo Macchi di Cellere partecipe e protagonista.

Sentiamo di dovere questo estremo omaggio alla memoria dell'Amico, non solo per sentimento personale, quanto per quella comunione di spirito che ci lega a tutti i buoni Italiani degli Stati Uniti, che, sentiamo, debbono anche loro questo omaggio di dovere e di giustizia a chi li guidò e li protesse negli anni in cui l'Italia veniva "massacrata" — è la parola giusta — a Washington!

Ogni testimonianza fuori di quella dei connazionali d'America, testimoni oculari ed auricolari, potrebbe essere impugnata. La loro, no. Fatta la quale, l'anima degli emigrati si rasserenerà, poichè — corrette le leggende e gettata la luce negli angoli oscuri — si penserà, alla fin fine, che se la tragedia di guerra e di pace svoltasi fra l'Italia e gli Stati Uniti ha portato al tradimento dell'Italia, questo tradimento *fu voluto e preparato in Italia,* dopo essere stato *constatato e denunziato, in tutti i tempi, da Macchi di Cellere* in un'affannosa continuità di rapporti, di allarmi, di implorazioni.

* * *

Il Carroccio fa tesoro nell'opera che intraprende di numerose note raccolte dal 1914 in poi. Dei documenti ufficiali cui si farà cenno, la Direzione o possiede copie o riassunti ottenuti da persone respon-

sabili e di ampia fiducia. Ogni circostanza viene scrupolosamente controllata sulla scorta di quanto già fu da altri autorevolmente affermato.

A chi si attenterà di dire che non è questo tempo di simili pubblicazioni e che non è bene farle all'estero — noi rivendichiamo il diritto — noi italiani all'estero, parte integrale della nazione che amiamo e che serviamo — di occuparci delle cose della Patria senza restrizione alcuna, quando l'opera concorra a liberarla da nemici palesi ed occulti, nei e fuori i suoi confini. Circa all'uso di documenti riservati, per un anno volemmo essere scrupolosi di lasciarli lì, chiusi. Ma poi.... poi quando abbiamo visto che in Parlamento un deputato lesse i dispacci riservatissimi, scambiati fra Cellere e Tittoni; quando abbiamo visto Nitti disinvoltamente smentire; quando abbiamo visto giornali della penisola pubblicare reminiscenze americane adattate all'ambiente, acconciate alle circostanze parlamentaristiche; quando s'è potuto vedere sul *Resto del Carlino* un dispaccio diplomatico dell'importanza di quello inviato da Sonnino agli ambasciatori dipendenti il 21 marzo 1915; dispaccio comunicato da Nitti per armeggio politico — possiamo bene considerarci sciolti d'ogni riserva.

La verità, nient'altro che la verità.

***

Sembra che il più perverso destino oprasse, con una tenacia assolutamente incredibile, a danno d'Italia in America, e che il fato inesorabile avesse prescelto per la rovina della Patria proprio l'uomo che occorreva alla mala opera: Nitti.

C'è chi ritiene che Nitti abbia rovinato l'Italia soltanto dal momento in cui assunse la Presidenza del Consiglio.

Chi, come noi, lo ritroverà, di persona e con l'ombra, nelle vicende italo-americane dal momento stesso in cui Boselli, Orlando e Sonnino, insieme, permettevano che venisse oltremare con la Missione del Principe di Udine, fino alle rinuncie, non diciamo di Fiume, ma dell'Italia e della Dalmazia, vedrà, ed avrà orrore del male che può compiere a danno di un popolo, a danno della Patria, un uomo politico di nulla fede, di lazzaresca irresponsabilità, d'inarrivabile audacia. E deve temere della Patria, una volta che ancora si osa, ancora è ivi possibile, di concepire il ritorno di Nitti al governo!

Che cosa facesse l'Ambasciatore d'Italia a Washington nel periodo della neutralità italiana, nel corso della neutralità americana, poi quando gli Stati Uniti mossero guerra alla Germania e non all'Austria, fino al giungere in America della Missione del Principe di Udine — maggio 1917 — sarà oggetto di ampia esposizione un'altra volta.

Oggi ci occupiamo di ciò che avvenne dopo.

Era manifesto a Cellere che, in America, gli Alleati si mostravano di poca lealtà verso l'Italia *anche avanti il gennaio 1917*. Il 27

di quel mese l'Ambasciatore lumeggiava al ministro della propaganda Scialoia la nostra posizione di fronte all'opinione pubblica americana deviata dagl'intrighi fedifraghi. Il 10 febbraio Scialoia assegnava alla propaganda in America la somma di 5000 lire al mese! Il ministro Scialoia, è chiaro, ignorava che, al cambio normale, il dollaro valeva più di 5 lire, e che al cambio del giorno la somma, tradotta in parecchio meno che mille dollari, bastava a dimostrare soltanto che a Roma i faccendieri della propaganda erano null'altro che degli imbecilli. Poichè con sei-settecento dollari al mese pretendevano: 1. di controbattere la propaganda germanica. — 2. di montare l'opinione pubblica degli Stati Uniti contro l'Austria. — 3. di neutralizzare la campagna jugoslava. — 4. di controbilanciare le propagande inglese e francese, che qui — per controllare le sfere di Washington, tenere a disposizione i giornali, continuare a intensificare il lavoro di accaparramento di tutto ciò che l'America poteva fornire e forniva, per dire, sicuro!, per dire anche corna dell'Italia e screditarne la guerra — spendevano milioni e milioni, e attraevano in America, Londra all'insaputa di Parigi e viceversa, le missioni di Balfour e di Joffre!.... Le bestie della propaganda di Scialoia, i futuri pescicani del bell'italo regno, facevano gli spendaccioni colle loro 5000 lire!

Joffre e Viviani chiedevano agli Americani di salvare la Francia! Balfour implorava per l'Inghilterra! E l'Italia? Assente.

Cellere chiama e richiama Roma. "Vi movete, sì o no?" C'è un dispaccio del 19 aprile 1917 d'uno spirito profetico che sconvolge! Sarà a suo tempo pubblicato.

Insomma, alla vigilia dell'arrivo della Missione del Principe, c'era già una coalizione anglo-franco-americana a tendenza austrofila e a colorito jugoslavo. La Missione avrebbe dovuto avere il compito di smontarla. Il momento, se non favorevole, non era del tutto impropizio. Il 3 maggio già l'Ambasciatore d'Italia, con parecchia sorpresa dei cari alleati, aveva ottenuto in *chèques* i cento milioni di dollari del primo prestito accordatogli da Wilson: vittoria sua personalissima che, più tardi, confondendosi ad arte date e circostanze, si pretendeva frutto delle pratiche di Nitti.

Nitti, è vero, aveva parlato ed agito. A modo suo.

Per toglierselo da' piedi, Boselli, Orlando e Sonnino — nel cui gabinetto già maturava la crisetta del giugno, e si temeva il lavorio di corridoio del deputato lucano — lo affibbiarono alla Missione Reale in America. Nitti non era riuscito a salire col suo discorso di esibizione del novembre 1916 a Muro: aveva affermato — ricorda la *Rivista d'Italia* — "che la guerra che combattevamo era una necessità indeprecabile, alla quale tutti dovevano sottostare; ma aggiungeva una viva deplorazione per coloro che avessero attaccato Giolitti, che pure *aveva onoratamente servito il paese*". Stato d'animo disfattista,

quindi. A saperlo allora! Lo avremmo proprio acclamato noi d'America!

Ma chi poteva mai pensare che Nitti avrebbe esportato seco l'anima parlamentare, il puntiglio montecitoriale vendicativo, e sarebbe venuto all'estero, in tempo di guerra, *a contatto con governanti stranieri*, a danneggiare la causa del suo Paese?

La propaganda nemica ci accusava d'imperialismo. Si diminuiva per ogni verso, digià!, la portata del Patto di Londra. Si tirava a palle infuocate contro Sonnino.

Ebbene, a Cellere, al personale dell'Ambasciata, ai giornalisti americani che accerchiavano la Missione, agli esperti *detectives* dell'alta propaganda franco-britannica constava che Nitti, proprio Nitti deprezzava, diffamava in ogni maniera, con pubblici ufficiali americani e con rappresentanti dell'alta banca e dell'industria, l'indirizzo generale della politica estera italiana. Nitti parlò d'imperialismo, per deplorarlo egli stesso. Nitti dichiarò allora che l'Italia aveva fatto uno sbaglio ad entrare in guerra. Nitti sostenne che l'Italia non aveva governo e che la politica di Sonnino stava portando l'Italia alla rovina. Fu questo tradimento, sì o no? E' logico: nel governo e fra le alte personalità americane egli lasciò l'impressione che l'Italia fosse divisa e malcontenta e che le accuse fatte al Sonnino da nemici ed alleati non apparivano, evidentemente, sgradite ad elementi di rilievo del popolo italiano del calibro di Nitti. Un giorno — si raccontò in un crocchio di giornalisti, e dev'essere ancora vivo chi l'udì — Nitti, parlando del danaro che occorreva all'Italia, alle difficoltà frapposte dagli americani, si lasciò sfuggire che, alla fin fine, l'Italia si sarebbe regolata da sè, lasciando gli Alleati e pensando ai fatti propri. La gaffe colossale ebbe una sinistra ripercussione intorno. I nemici nostri ne gioirono: "Vedete, siamo al solito: l'Italia che negozia, che ricatta, che è sempre pronta a disertare!". Era precisamente il tema antico dei tedeschi, poi fatto proprio dai francesi e dagli inglesi che volevano isolata l'Italia, che la volevano non aiutata dall'America, che la lasciavano sola di fronte all'Austria, che volevano essi — come si vide con le trattative di Sisto — intendersela con Vienna!.... Nitti avallava la iniqua perfidia!

Di ciò, naturalmente, doveva dolersi Cellere; Cellere che riceveva ed eseguiva gli ordini di Sonnino, e ne illustrava la politica, tentando di attrarre nella sua orbita il governo presso cui era accreditato. Della politica sonniniana di Cellere, Nitti alla sua volta si urtava.

I due uomini — l'uomo della guerra, l'Ambasciatore; il disfattista, Nitti — divergevano inconciliabilmente.

C'era dell'altro. Nitti era buon avvocato, se non direttamente collegato, di noti interessi bancari e industriali. Non è mistero per nessuno. Nitti trovò intorno a sè quella turba di facinorosi che erano venuti in America a negoziare in contratti pescecaneschi: forniti di

commendatizie, di bozze di contratti preparati con gli alti papaveri dell'ufficialità e della industria a Roma, con le carte segnate e il buon gioco in mano. Cellere non faceva passare le loro mariuolerie; e, naturalmente, chi aveva torto era, per i bari, colui che mandava a monte le cabale: Cellere, sempre Cellere.

Il coagularsi di queste forze indispettite, tutte acido e veleno, attorno a Nitti; il ritrovarsele intorno il Nitti, che aveva già il suo industrioso piano da far prevalere in America — fu tutt'una cosa.

C'era un gruppetto di falsari che aveva la pretesa di aver preparato un plico diabolico contro Cellere. Nitti si fece promettere di mandarglielo: ne avrebbe saputo fare uso eccellente. Più tardi quel plico, rimesso nelle mani sudicie di un livreato diplomatico mandato a reggere il consolato newyorkese (sorprendendosi la buona fede dell'on. Oreste Ferrara, che ne ignorava il contenuto ed accettava come la cosa più semplice del mondo di portarlo a destinazione), fu mandato a Nitti.

Il quale Nitti — dato al diavolo perchè Boselli aveva rimpastato il ministero profittando della lontananza sua in America — rimpatriando, in Francia aveva accordato un'intervista al *Corriere della Sera*, nella quale si attaccava la politica di Sonnino (confermando, cioè, quanto aveva detto agli americani *nella sua veste di missionario della guerra nazionale, cioè tradendo la causa per cui era stato mandato e pagato oltre oceano*); e a Bardonecchia era passato a lasciare la sua carta da visita alla portineria di Giolitti!

Questo incidente, già grave nell'ordine delle cose interne, ebbe naturalmente viva ripercussione a Washington, dove si scrutavano meticolosamente tutti gli indizi di fedeltà o meno dell'Italia, commisurando alla forza di essa gli aiuti che le si concedevano.

Come nel corso della permanenza della Missione, così anche stavolta Cellere dovette spiegare, chiarire, snebbiare la mente delle autorità americane, dubbiose, messe premurosamente in guardia dalle insinuazioni alleate. Lavoro di Sisifo!

Il fatto è che agli enormi errori della Missione si dovettero giorni difficilissimi delle nostre relazioni diplomatiche e di affari con gli Stati Uniti. Ciò è documentato dalla lunga serie di dispacci spediti alla Consulta dall'Ambasciatore, che, pazientemente, da buon soldato in trincea, s'era assunta la parte di Cireneo.

La parola di Giuda se l'assunse Nitti che un giorno s'avanzò nell'emiciclo e andò a deporre davanti a Sonnino il plico venutogli dall'America zeppo di fandonie e di documenti falsi.

Quello era il periodo di maggiore tensione per l'ambizione nittiana. Allora si era in piena preparazione di Caporetto. Nitti stava lì lì per essere monumentato a Muro Lucano e minacciava per l'occasione una concione ultimatum a Boselli. Sonnino solo difendeva il Patto di Londra ed era nel governo la continuità della guerra se-

condo la volontà del popolo affermatasi nel Maggio di due anni prima; Cadorna veniva fermato sulla via di Vienna alla Bainsizza, e invano chiedeva all'America per mezzo financo del corrispondente dei *New York Times* le forze che gli bisognavano e che gli si negavano; in America non avevano fiducia nell'Italia; gli Alleati volevano disfarsi di Sonnino a Roma e del suo Ambasciatore a Washington; si esautorava Cellere o con la duplice politica ministeriale o coll'accreditare la voce di non essere più gradito al proprio governo....

Venne Caporetto. E salì al potere Nitti, al tesoro.

Com'è spiegabile, ci fu un enorme daffare al ministero di Nitti. Si negoziava per prestiti all'interno e all'estero: quindi movimenti bancari. Si finanziavano contratti: quindi.... succhionismo a tutto spiano.

Non c'era che un punto scabroso: Cellere, alto commissario degli acquisti a Washington — fido sempre al ministro degli Esteri — e vigile perchè il banditismo disfattista non perpetrasse la grassazione sulla via oceanica, l'unica sulla quale l'Italia passava per sostentarsi e poter combattere.

Il CARROCCIO è in grado di dare nel suo testo originale un dispaccio che Cellere trasmetteva a Roma al ministro degli Esteri perchè lo inoltrasse a Nitti, ministro del Tesoro. E' troppo chiaro perchè occorra spiegarlo. Esso, in termini certi, mette a posto l'impronto ministro che si affannava a trovar fili di paglia nell'occhio dell'Ambasciatore e teneva nel proprio travi, e che travi!

Washington, 29 gennaio 1918

— *Esteri, Roma — Per S. E. il Ministro del Tesoro.* — Telegramma di V. E. No. 13436. — Mi è ragione di conforto che V. E. provveda a far cessare costì quel disservizio che i miei ripetuti appelli e moniti alle varie amministrazioni, quella compresa del Tesoro, non valsero a frenare e che vincendo le più gravi difficoltà io so di aver corretto qui nei limiti del possibile, con la efficace collaborazione dei miei dipendenti la cui opera rammento a titolo di lode.

In un primo spoglio affrettato del mio carteggio telegrafico col R. Governo dal giugno scorso ad oggi ho rinvenuto circa quaranta telegrammi, dei quali parecchi diretti o destinati a cotesto ministero, che confermano i miei costanti avvertimenti ed il nessun ascolto prestato loro. Interesso intanto vivamente V. E. a prendere conoscenza del mio telegramma No. 481 del 29 settembre al Ministero degli Affari Esteri (telegramma che motivò una circolare del predecessore di V. E. alle varie amministrazioni), del telegramma No. 642 diretto il 24 novembre al Ministero degli Affari Esteri per comunicazione anche ai ministri Bianchi e Dall'Olio (conteneva la riproduzione di un mio telegramma a S. E. Crespi a Londra), del telegramma No. 1725 diretto a V .E. lo stesso 24 novembre; e di quello No. 226 diretto al Ministro Bianchi il 14 dicembre. In questi telegrammi, segretamente nei due ultimi, ai quali non venne data risposta, fu prospettata da me con allarme e con suggerimenti atti a rimediarvi, la situazione di cose che V. E. mi segnala oggi.

(Qui segue una lunga enumerazione di provvedimenti presi per alleviare il peso e la congestione di materiali ai docks in America).

V. E. ignora certamente che malgrado le autorizzazioni di cotesto Ministero a taluni ordini di acquisti, ho sollecitato il più spesso questi delegati a far recedere le rispettive amministrazioni dagli ordini medesimi in vista delle condizioni del tonnellaggio e del danno derivante dall'immobilizzare ingenti capitali pel piazzamento degli ordini relativi. Così, mentre le ferrovie non potevano ritirare per mancanza di tonnellaggio un carico di legname già pagato, il Ministero della Marina disponeva l'acquisto di 30 mila metri cubi che in seguito a mie premure rappresentate a Roma dal delegato della Marina, furono ridotte a 10 mila, e si sta ora cercando di annullare contratto anche per questi.

Analogamente in seguito a mie insistenze furono ridotti quantitativi ordinati da Roma di trattori e di solfato ammonico. Mi opposi anche energicamente al piazzamento di un contratto stipulato a Londra per benzina di New Orleans perchè, oltre al prezzo esagerato, non si era imbarcata benzina di un precedente contratto.

Ma cotesto Ministero fu di avviso contrario e soltanto per tale magazzinaggio ed assicurazioni si ha già un conto di oltre 50 mila dollari. (*Si trattava d'un contratto in cui s'era impegolato un cav. Uccelli, segretario della Delegazione italiana a Londra*).

Il disservizio non è dunque qui, ma là dove è mancata unità di azione e di direttive e dove trovano purtroppo tuttora incoraggiamento iniziative di elementi ed opere di agenti che mirano a sottrarsi a qualunque sorveglianza e controllo. Dal canto mio ho perfino denunciato in passato *a cotesto Ministero* funzionari (Aviazione) che avevano presi impegni eccedenti i limiti delle autorizzazioni accordate; nè ho ricevuto parola che sonasse incoraggiamento; *mentre il perdurante stato di cose in materia di aviazione dimostrerebbe favore al sistema deplorato.*

V. E. mi dichiara che subordina d'ora innanzi esecuzione benestare acquisti alla condizione che non giacciano qui merci già da noi comperate non utilizzate, identiche o sostituibili a quelle ora ricercate, e che chiamerà responsabile il funzionario che proceda ad acquisti senza questo previo accertamento. Mi permetto osservare che le ordinazioni pervengono da Roma ove ciascuna amministrazione conosce le proprie scorte disponibili, quelle viaggianti e quelle giacenti, oltre alle disponibilità del tonnellaggio.

Limitazioni od abolizioni di nuove domande simili od analoghe dovrebbero quindi essere decise costì, non avendo questi funzionari elementi per apprezzare scopo e portata dei nuovi ordini in confronto con le esigenze immediate o future della guerra che rientrano nell'apprezzamento del R. Governo, e non potendo perciò essi assumere la responsabilità di contravvenire ad istruzioni che, *anche perchè coperte dalla autorizzazione di cotesto ministero*, si debbono presumere costì vagliate e coordinate. — *Firmato:* CELLERE. —

Il CARROCCIO ha tutti i motivi più sicuri di garentire che questo dispaccio corrisponde all'originale mandato a Roma e conservato negli archivi.

Adesso spiegatevi perchè Nitti — assunto ai fastigi della Presidenza dei Ministri — facesse caposaldo della sua politica economico-bancario-industriale in America, massimamente, l'allontanamento di Cellere dalla sede di Washington. Era caduto Sonnino, ma Cellere — ritornato negli Stati Uniti col pieno cordiale assenso di Wilson — non

smentiva ancora l'opera sua antecedente, di patriota, di buon italiano, di buon servitore del re. Cellere stava lì a guardia del programma integrale delle rivendicazioni italiane. Cellere montava la sentinella al Patto di Londra. Cellere non mancava di simpatizzare apertissimamente per la causa di Fiume. E Cellere aveva anche fede di riuscire con Lansing, e forse anche con Wilson, a conciliare le cose fra l'Italia e gli Stati Uniti. Cioè a conseguire il bene dell'Italia, e debellare, a Washington, la coalizione anglo-franco-jugoslava avente nelle sue grinfie Nitti che mistificava e tradiva.

Ma il volenterosissimo gentiluomo ebbe tosto legate le braccia.

Tittoni lo abbandonava.

Nitti non voleva che l'Italia vincesse a Washington, che cioè il programma adriatico di Sonnino trionfasse nel paese dov'egli di persona e coi suoi mandatari l'aveva discreditato e sabotato.

E fu nel punto in cui egli cedeva l'Istria al nemico, fu in quel momento culminante di tradimento e di vergogna, ch'ebbe estremo bisogno di livragare l'Ambasciatore fastidioso.

Il duello era all'ultimo "a fondo".

Impose e negoziò con Tittoni. Tittoni tradì l'amico e il benefattore. Come, sarà detto in altro articolo.

Il 12 ottobre fu ordinato il richiamo.

Otto giorni dopo Vincenzo Macchi di Cellere reclinava il capo, morente, sul memoriale a Lansing, in cui tentava di correggere, per quanto gli riuscisse di fare, i confini delle terre d'Istria che, redente col sangue di 500.000 Morti, il più vile dei vivi d'Italia aveva fretta di restituire al nemico debellato ancor livido di odio e tuttora col pugnale in una mano e il cappio del boia nell'altra.

AGOSTINO DE BIASI

LO SPIRITO DELLA VITTORIA. — *In Adriatico c'è un compito d'azione. Là si difende ancora la vittoria. Quando non dovesse valere tutta la sofferenza eroica dei fratelli dalmati e fiumani, fedelissimi all'Italia, anche se l'Italia appaia ad essi soltanto apportatrice di disinganni e di lutti, quando non dovesse valere la necessità del confine di natura contro le nuove barbariche violenze; quando non dovesse valere la difesa dello scopo massimo della guerra: la libertà in Adriatico; dovrebbe valere per il compito di azione, la certezza che soltanto là nelle terre della liberazione, si salva la vittoria. Non soltanto territorio, non soltanto tradizione, non soltanto storia, non soltanto civiltà, non soltanto eroico martirio e miracolosa passione, non soltanto bandiera, ma anche e sopratutto spirito. Lo spirito della vittoria.*

In questo compito, che non sopporta misura e che ha un fermo vessillo: D'Annunzio, e che ha un esempio di dovere: Millo, e che ha migliaia di cuori di dalmati e di fiumani e di italiani, la Nazione deve ancora resistere. Ciascun italiano si raccolga, contro questa crisi, con questa sola fede. — ROBERTO FORGES-DAVANZATI, nell' "Idea Nazionale".

NITTI PARLA ALL'AMERICA

Il Comandante Giovanni Roncagli è una delle più luminose figure della Marina Italiana. Scienziato illustre, di reputazione internazionale, è anima della Reale Società Geografica di Roma. Non v'è alcuno che lo superi come esperto in materia adriatica. Nel corso della guerra, e dopo — fin'oggi — è stato dei più illuminati e fervidi e coscienziosi assertori delle aspirazioni italiane nel mare che il nemico d'Italia non vuole riconoscere nostro, *com'è prescritto dal destino. Suo è quel prezioso studio:* Il problema militare dell'Adriatico, *che, nelle diverse lingue in cui fu scritto, ha spiegato a tutto il mondo che — fuori della sicurezza sulle isole e sulla costa dalmata — non v'è salvezza per l'Italia e non v'è garenzia della pace in Europa.*

Durante l'affannoso periodo delle trattative della pace a Parigi, il Comandante Roncagli diresse a Londra quella vibrante effemeride di battaglia che fu la Modern Italy *— la pubblicazione che tenne testa agli organi londinesi che mistificano l'umanità con la propaganda jugoslava — la* Modern Italy *che, per ordine degli Alleati, Nitti soppresse con l'anima vile e servile che tutti sanno.*

Da oggi Giovanni Roncagli comincia la sua collaborazione al Carroccio, *denunciando le mene nittiane adombrate dall'intervista concessa il mese scorso all'Associated Press, per uso della gente d'America.*

Noi che difendiamo la nostra Italia negli Stati Uniti sentiamo il dovere di aderire pienamente a quanto scrive l'illustre collaboratore.

L'uomo che, essendo Capo del Governo italiano per dodici mesi, tentò di far mercato dell'Italia, in Italia e all'Estero, parlava il 24 settembre agli Americani in un'intervista data all'Associated Press.

Francesco Saverio Nitti non fa mai nulla senza uno scopo.

Qual'era dunque il suo scopo?

A questa interrogazione risponde egli stesso: basta leggere l'intervista. Ma leggerla *sapendo leggervi*: perchè Nitti non disse e non dirà mai una verità, tranne quando il dirla serva a nasconderne qualche altra.

Leggiamo dunque, e commentiamo.

"Io ho il diritto di essere creduto" — dice lui sin da principio. — "Niuno più di me ama dire la verità, tutta la verità; in Italia e all'estero non ho mai nascosto il mio pensiero".

Ecco: esordire invocando questo diritto significa dubitare che altri lo riconosca. Non dubita di nulla chi è sicuro in coscienza.

Nitti non lo è, non può esserlo.

Cento volte fu convinto pubblicamente di menzogna. Ricordiamone una.

Dopo aver fatto mitragliare per le vie di Roma la gioventù patriottica che inneggiava alla Vittoria e al Re, il 24 maggio di quest'anno, e arrestare nella notte tutti i Dalmati e Fiumani presenti alla Capitale, uomini, donne, giovinetti, vecchi, spaventato dall'onda di sdegno popolare, falsifica un telegramma del Governatore della Dalmazia per crearsi una giustificazione. Millo, l'ammiraglio d'acciaio e di cristallo, col suo famoso telegramma al senatore Fano, gli stampa in viso il marchio del mentitore. E lui? Tace.

Due settimane dopo abbandona il Governo, costrettovi dal popolo insorto contro di lui.

Occorre dir altro?

* * *

Dopo questo esordio si potrebbe fare a meno di commentare l'intervista. Chi crederà più una parola di Nitti? Tuttavia è bene proseguire, per tratteggiare meglio la figura morale di questo pericoloso istrione politico.

Nitti agisce come parla: a scatti, senza quasi nesso logico. I suoi discorsi sono una raccolta più o meno disordinata di frasi tronche. Leggendoli si salta necessariamente di palo in frasca. Ed è naturale. Nitti, che vive di leggerezza, di bugia e di paura, ma è anche scaltro assai, ha saputo scegliere la tattica del parlare: abbozzare idee alla rinfusa, senza precisare mai. Così riesce ad *épater les bourgeois*, come dicono i francesi; a darla a bere ai gonzi, come diciamo noi; a creare per tutti una confusione, il torbido dove poi pescare.

* * *

Che cosa ha detto della Russia dei Sovieti? Che non è un nemico. Che è un amico caduto perchè ha fatto in guerra uno sforzo superiore alle sue energie; e difende la moralità del leninismo accusando d'immoralità il Governo degli Tzars.

Se si potesse parlare di moralità parlando di Nitti, si potrebbe osservare che il leninismo è tirannia nella distruzione, nell'assassinio e nel sangue, e che lo Tzarismo fu, per lo meno, tirannia nell'ordine, creazione di forza, di benessere; sì: anche di benessere. Certo lo Tzarismo aveva fatto il suo tempo; ma chiamare amico il leninismo è cosa che può fare soltanto chi sia uso ad avere amici anche fra i delinquenti.

Poi, dice adesso che la Russia non potrà dare per anni materie prime e prodotti agrari; ma il primo a dare ad intendere il contrario fu proprio lui, che mandò persino una nostra nave da guerra a Novorossijk, con ordine al comandante di entrare in rapporti coi Sovieti. E, solo per l'abilità e la fermezza del comandante, la nave non fu proditoriamente sequestrata dal Soviet locale.

E dice: "Si mandano armi ai generali che combattono il comunista e ci ostiniamo a dire che il Governo di Mosca non esiste", evidentemente per ingraziarsi i comunisti, sui quali conta, come su chiunque gli offra sgabello per riconquistare il potere, — anche il Papa, se fosse il caso — pur di riprendere la via per la sua mercatura. Ma non dice chi quelle armi mandi ai generali anticomunisti. Si sa: la formula che gli serve meglio è un *passepartout*: s'adatta a tutti secondo il tornaconto di ciascuno.

Poi chiede ai Sovieti, come garanzia per entrare con essi in relazione, che non si occupino della politica interna degli altri paesi, quan-

do sa bene che base del soviettismo è la Terza Internazionale, per la quale tutto il mondo è paese, per dottrina e per necessità; e conosce certamente le condizioni poste dal Lenin al socialismo italiano per essere ammesso a farne parte. E' tipico questo passo delle chiacchiere nittiane, perchè mostra bene come egli lavori sul falso e tenti di conciliare sempre il Diavolo con l'Acqua Santa: non si sa mai!

Lasciamo stare il mondo mussulmano. A proposito di questo, Nitti fa una breve parentesi, nella quale non sa dire che una frase insulsa come questa: "Credete che la situazione dei turchi sia tollerabile?" E passa oltre. Qua si vede bene con quali piccoli sotterfugi se la cavi quando non sa che cosa dire.

Poi, tornando alla Russia, dice quest'altra scempiaggine: "I contadini preferiscono anche la miseria attuale allo Tzarismo". Vorrei soltanto sapere chi glie l'ha raccontata una simile panzana. Forse qualche Bombacci, qualche D'Aragona, reduce dalla Russia, dove non sapendo una parola di russo, ha dovuto bere quello che Lenin gli ha dato da bere. E Nitti ha bevuto, ma non ingenuamente. Ha bevuto per tornaconto. Egli sa benissimo che il contadino russo, oggi, ha capito chi è Lenin e cosa è il leninismo; sa benissimo, che solo per paura non insorge, ma sordamente gli si oppone come può, sperando in qualche miracolo — fors'anche nel vecchio "Batushka Tzar" — che lo salvi dalla miseria.

Ci sarebbe tant'altro da dire, ma è meglio abbreviare: non bisogna dare troppo peso a fandonie di questo genere.

* * *

Parlando dei Jugoslavi, ripete la solita antifona: che bisogna mettersi d'accordo; che si deve essere loro amici anche a loro stesso malgrado, e altre simili ciancie. Ma tutti sanno che, per lui, accordo significa rinunzia completa in favor loro. Che importa a Nitti che l'Italia abbia o non abbia la Dalmazia e Fiume? Purchè egli riesca a soddisfare i suoi appetiti, vada l'Italia stessa alla malora!

Per questo, a Parigi, nel gennaio passato, dopo aver recitato la commedia del famoso dilemma "o compromesso o Patto di Londra", venuto il momento di applicare questo Patto, consenzienti gli alleati, egli se ne scappava a Roma, lasciando tutto al punto di prima, come se il dilemma non fosse stato posto mai.

A giustificare la sua fuga, andava dicendo: "Patto di Londra no perchè è inapplicabile". Vedete la buona fede?

Se era inapplicabile, perchè ne aveva fatto uno dei corni del dilemma?

E perchè inapplicabile? Non lo disse mai, si capisce, perchè non lo poteva dire: perchè la ragione era una sola, clandestina: il suo tornaconto personale.

* * *

Dell'Italia parla con parola sciocca o velenosa.

Quando accenna velatamente all'impresa di D'Annunzio per Fiume, tenta di addossare all' "immortale suo nemico" la responsabilità dell'indisciplina popolare che oggi turba alquanto l'ordine sociale. Ma è al tempo stesso sciocco e malvagio; perchè tutti sanno che l'indisciplina delle masse operaie è frutto di predicazione socialista, anarchica, leninista, tollerata da più di un Governo fiacco, incoraggiata da lui, che chiamò da Londra il tristamente famoso anarchico Malatesta, cui nessun governo, per debole che fosse, aveva mai permesso di tornare in Italia. E tutti sanno invece che la spedizione di Ronchi è opera di ardenti patriotti, spinti da passione di patria. Per lui questa passione è un vizio: per lui *che non sente* la patria. Per lui, se fosse stato in grado di metter bocca a Napoli, nel '60, anche Garibaldi sarebbe stato un masnadiero, come, per lui, è D'Annunzio.

Quando poi dice che "le esagerazioni adriatiche sono state il peggior male d'Italia", senza dire, però, di quali esagerazioni voglia parlare, fa sempre il suo gioco: accusare senza precisare. Se anche ci fu qualche "esagerazione adriatica", unicamente in un senso di opportunità politica, non è di questa che egli vuol parlare. Per lui tutta la questione adriatica è stata una "montatura": l'ha tante volte detto a chi ne ha parlato con lui. Per lui la questione adriatica era soltanto un affare. Naturalmente non poteva andare d'accordo con chi — e sono i più; sono la grandissima maggioranza; sono l'Italia sana — ne fece l'oggetto d'una vera passione nazionale, d'una di quelle passioni storiche, che fanno incidere nelle tavole della vita d'un popolo motti come "Roma o morte", la cui forza conduce a Roma e non a morte. Ma per Nitti, questa passione è un vizio; perchè egli ha il senso morale rovesciato.

* * *

Fa pietà sentirlo dire, parlando di rivoluzione: "Io non credo che in Italia vi siano uomini così ignobili da tentare un simile esperimento". Chi più ignobile di lui che commise ogni specie di viltà per impossessarsi del Governo e preparare la rivoluzione? Chi più sciocco e più malvagio di questo Kerenski fallito? In giugno del '19, nei giorni del disgraziato avvento di Nitti al potere, parlando di Roma ad un altissimo personaggio, che ha scritto pagine d'oro nella storia di questa nostra ultima età, dissi essere stato un imperdonabile errore politico l'aver chiamato Nitti al Governo, *perchè ci avrebbe condotti alla rivoluzione*. E non mi ingannai. Alla rivoluzione siamo venuti, condotti da Nitti. Certo è rivoluzione quale può farla un popolo come l'italiano, pieno di buon senso e d'intelligenza, e in modo singolare chiaroveggente. Certo non è, nè sarà mai l'orrore bolscevico, fenomeno asiatico che ha per carattere suo principale la distruzione,

senza alcuna idea di ricostruzione, e sopra tutto senza alcun potere ricostruttivo. Sotto certi aspetti è piuttosto evoluzione, che risente l'influsso di lontani focolari ma non lo subisce; che adatta a sè, alla civiltà dell'ambiente nel quale si svolge, qualche aspetto soltanto di quei movimenti rivoluzionari, che altrove infieriscono, appunto per evitarne i danni, prendendo soltanto il buono che possono avere, se ne hanno.

Ma è pur tuttavia rivoluzione.

Stia zitto il Nitti. Pensi che il solo italiano veramente capace di portare in Italia quella rivoluzione catastrofica della quale egli parla, è proprio lui. Per questo l'Italia non lo vuole. I suoi accoliti non sono l'Italia. L'Italia sana lo ha cacciato una volta; non lo perde d'occhio; gli sta alle costole; lo fermerà in tempo, se mai.

L'Italia non ha bisogno nè di una Rivoluzione Francese, nè di rinnovare i massacri di Manchester ai tempi di Giorgio III, di Cobbett e di Hunt, nè tanto meno di scimmiottare Lenin. L'Italia compirà la sua rivoluzione con la innata sapienza del suo gran popolo, superando, se mai, la stessa insufficienza dei suoi governi. E saprà giungere, forse prima d'altri, a quell'assetto sociale nuovo che i tempi reclamano a gran voce, senza dare che scarsi elementi di direzione. Questi elementi ritroverà man mano in sè stessa. Uomini come Francesco Saverio Nitti non possono farle che del male. Per questo l'Italia sana non vuole più saperne di un Nitti. Lo subì perchè mancò in chi avrebbe dovuta una chiara visione politica del momento storico. Ma adesso le cose sono mutate; e l'Italia "fa da sè".

* * *

Non parlo di ciò che il Nitti ha detto della Francia. Tra fratelli è meglio intendersi a quattr'occhi: qualsiasi pubblicità non può che nuocere.

* * *

Il Nitti, per la via dell'Associated Press ha voluto parlare agli Americani. Noi, che all'amicizia del nobile popolo americano diamo sinceramente un gran peso; e non solo per calcolo di utilità, ma per un senso — tutto della nostra stirpe — che ci fa presentire l'influsso che sulla vita dei popoli ha il corso della storia; noi, dico, domandiamo agli Americani di andar molto cauti nel valutare le parole e gli atti di questo falso italiano. Se America non volesse anche dire oro e ricchezza, gli Americani non avrebbero mai sentito la voce di Francesco Saverio Nitti.

Roma, 30 settembre 1920.

GIOVANNI RONCAGLI

La parola di un uomo d'ordine

Intervista col comm. GATTI-CASAZZA, *Direttore Generale del Metropolitan*

ASSOLUTAMENTE necessario? — diss'io, non dissimulando la mia sorpresa.

— Assolutamente necessario — rispose pacatamente, fermamente il mio illustre interlocutore.

La conversazione si svolgeva nel gabinetto direttoriale della Metropolitan Opera House, che potrebbe sembrare il luogo meno adatto a discorrere di politica e di questioni sociali. Chi parlava era Giulio Gatti-Casazza di fresco ritornato dall'Italia, che aveva lasciata appunto nei giorni possiamo dire storici della presa di possesso degli opifici metallurgici da parte delle maestranze.

— La immediata elaborazione e concessione di radicali riforme sociali è l'unica via aperta oggi all'Italia, se si vuole che cessi questo stato di convulsione che la spossa e la discredita. Può apparire singolare questa affermazione dalla bocca d'un uomo d'ordine come me. Ma è la schietta affermazione del mio maturato convincimento. Già, si parla ancora di conservatori.... Può esistere oggi più in Italia e nell'intero mondo un partito conservatore? Non credo. Come la rivoluzione francese segnò il declino delle caste ed al posto dell'aristocrazia mise la borghesia, così la guerra mondiale alla quale abbiamo assistito non ha stroncato soltanto l'egemonia tedesca abbattendone la macchinosa bardatura militare, ma ha condannato ineluttabilmente a radicale trasformazione la borghesia, aprendo la via alle naturali e indefettibili conquiste del proletariato. Il nuovo ordine — se si vuole davvero l'indispensabile ordine nel mondo — deve poggiarsi su di un proletariato cui sia stato dato quel grado di benessere di cui ha goduto pel passato unicamente la borghesia. Se noi non socialisti ci opponiamo a questo fenomeno storico inevitabile, saremo travolti, e malamente, dalla corrente.

— Ed i pericoli?

— Non ne vedo di gravi. Del resto sono riforme che s'impongono. Chiamatele socialistiche, comunistiche, date loro altro nome: la sostanza è sempre quella. E' così avanzato il fermento, è così perentoria la richiesta delle masse, è così evidente la maturazione dell'evento, che non basta chiudere gli occhi per illudersi di non vedere la fine dell'avventura in cui la guerra ha gettato il mondo. Tanto vale quindi accettarle, e sarebbe forse bene affrettarle.

— Ma i comunisti stessi non le vogliono, pel momento.

— Dite bene. Non le vogliono pel momento. Ma è l'ala comunista del partito socialista. L'altra ala, quella capeggiata da Turati, Treves, Modigliani, D'Aragona, quella le vorrebbe. E riuscirà forse

a trarre dalla sua la maggioranza di parte socialista, nonostante che al recentissimo congresso di Reggio Emilia — come vedo dai dispacci — la tesi della partecipazione dei socialisti al governo sia stata battuta.

— Già, i comunisti vogliono andar su, ma con la rivoluzione; spazzando via tutto: essi dicono aprendo all'Italia una nuova età.

— Ma non vi riusciranno, almeno per un certo numero di anni. In Italia prevarrà il buon senso, come ha prevalso ora. Ma alla sola condizione che la borghesia (quella parte specialmente che la guerra ha nutrita fino all'elefantiasi) faccia tagli recisi alla propria epa, ed abbia l'eroismo (chiedo scusa se offendo il significato vero della parola) di fare ampie rinunzie. Ma sul serio, non per lustra.

— Tasto doloroso....

— Ne convengo. E come doloroso!.... Oltre ogni dire. Vedete, la borghesia italiana ha fatto anche la sua parte nella guerra. I figli delle classi abbienti sono andati a combattere con lo stesso entusiasmo dei contadini, degli operai. Insomma la borghesia ha dato largo, larghissimo tributo di sangue. Ma non vuol mollare i quattrini. Ma si tiene stretti i suoi beni, ora che si tratta di dare alla guerra il naturale, il promesso coronamento della giustizia sociale. Sangue sì, denaro e gli agi che questo concede, no.

— E la cambiale della guerra rimane non pagata.

— Esattamente. Hanno detto al popolo: va a farti scannare, scorticare, torturare, mutilare; fa che i tuoi figli siano dispersi, il tuo focolare spento, le tue donne insozzate. Dopo, a chi domandava non la materializzazione delle promesse, ma una giacchetta vecchia e un po' di fuoco, è stato risposto: "Un corno: crepa fuori della porta". Ora, solo una cecità portata fino all'assurdo può nascondere i pericoli di questo purtroppo vero stato di cose.

— E' proprio una follia!

— Fino all'incredibile, ripeto. La borghesia italiana mi dà l'idea di un individuo che esce straziato da uno scontro automobilistico. La disgrazia è avvenuta e non c'è che fare. L'uomo è tratto dai rottami con gli arti massacrati. Il chirurgo gli dice: "Caro mio, bisogna amputare una gamba, che è a brandelli. Il tuo braccio è spezzato e bisogna portarne via il moncone; anche un occhio è spento, e bisogna cavarlo. Se vuoi campare, devi sottoporti alla triplice mutilazione". A questo necessario ragionamento l'uomo risponde urlando: "No, impossibile: non voglio mutilazioni: voi mi sottoponete ad una infame ingiustizia. Non autorizzo a strapparmi niente: voi volete derubarmi della vita!".... Ed invece il chirurgo vuol salvargli quella parte della pelle ch'è possibile conservare. Per farla breve, fino ad ora la borghesia sembra che abbia preferito l'imminente pericolo di morte alle sia pur gravi, ma indispensabili mutilazioni.

— E queste, per uscire, di metafora, fino all'abolizione della proprietà?

— No. Il comunismo in Italia, alla maniera di Lenin, è fuori dall'ipotesi di ogni mente equilibrata. Per fortuna il senso della responsabilità è ancora desto anche in quei condottieri socialisti che erano ritenuti più avanzati. Turati ha saggiamente parlato quando ha detto: Non vogliamo affatto l'abolizione del capitalismo, vogliamo l'armonia fra capitale e lavoro su una base di maggior giustizia. E questo è il lato più incoraggiante della situazione. Se il senso della responsabilità sarà parimenti vivo nella borghesia, l'Italia uscirà dal formidabile cozzo pronta all'inevitabile trapasso, e sostanzialmente salva. Se poi l'esperimento dei socialisti al governo dovesse fallire, allora il famoso buonsenso degli italiani restituirà le redini a chi, nel confronto, si sarà dimostrato più atto a governare. —

* * *

Il valore delle espressioni di Gatti-Casazza risiede essenzialmente nella sincerità con cui vengono fatte. Il gentiluomo ferrarese che, per fortuna nostra, dirige una delle più grandi istituzioni d'America, è un realizzatore ed un logico. Uomo esperiente, vede il mondo delle cose e scarta istintivamente il resto. Coraggiosamente, egli che non è un plebeo, sconfessa i pretesi diritti di casta e riconosce quelli dell'intelletto e del lavoro. Spregiatore sarcastico e tagliente della demagogia, del parlamentarismo e della retorica, egli si affida ad un perfetto senso di giustizia. Possessore d'un patrimonio ch'egli si vanta d'aver accumulato col proprio lavoro soltanto, non trema al pericolo di vederselo falcidiato. Dotato di senso comune, in un tempo in cui questo dono basilare sembra smarrito, egli si acconcia all'inevitabile, il che è saggezza.

E' una buona testimonianza, la sua. Vogliamo raccoglierla, ricordarcene. Perchè di signori che in Italia, oggi, pensano come Gatti-Casazza v'è già un buon numero, sebbene molti non abbiano lo stesso coraggio di lui nell'enunziare apertamente le proprie idee....

PASQUALE DE BIASI

MARCONI IN FIUME. — *D'Annunzio ai Cittadini di Fiume, salutando Marconi "eroe magico" recatosi colà a impiantare una stazione ultrapotente: — Egli viene ad ampliare indefinitamente le onde sonore della voce di Fiume. Egli viene a costruire su la nostra pietra carsica una delle guglie di ferro più potenti. Egli viene ad armare di rapidità le nostre sfide, le nostre risposte, le nostre proteste, tutte le affermazioni del nostro diritto, del nostro coraggio, della nostra pertinacia, tutti gli appelli del nostro dolore e del nostro ardore. Salutiamo oggi in lui il genio d'Italia grande, libero, giusto, umano.*

LA FLOTTA AEREA

Si aggiunge al novero dei nostri assidui collaboratori dall'Italia uno degli scrittori più autorevoli ed acclamati nel mondo della navigazione, dell'aviazione, della emigrazione: l'amm. Ettore Bravetta.

L'illustre scrittore promette una serie di articoli della più viva attualità ai lettori del CARROCCIO. *Navi, velivoli, politica d'emigrazione, vogliono dire oggi: battaglia di idee, di ingegno, di interessi, di decoro, di bandiera italiana per tutti i mari e per tutti i continenti. Noi lontani che siamo propaggini latine piantate proprio nel chiuso del campo delle gare delle nazioni, vogliamo essere informati. Armi vogliamo per la nostra battaglia; armi ci dànno i migliori italiani della stessa fede nostra.*

L'amm. Bravetta è dei pochissimi scrittori italiani di cose marinare che nelle sfere straniere godono di altissima riputazione. Alla competenza superiore, lo scrittore aggiunge la prontezza e la chiarezza dell'esposizione, la forma letteraria attraente, lo spirito nazionale impeccabile.

IL TRATTATO di pace di Versaglia che i Britannici hanno fin dalla sua origine sopranominato "La Bibbia", contiene, al pari di questa, ogni sorta di clausole, talvolta assai inattese perchè risultanti di idee nuove, o di fatti nuovi, e fra queste debbonsi annoverare quelle relative alla aeronautica, che dieci anni or sono non avrebbero trovato posto in un documento analogo ed anzi sono state ammesse nel trattato sopradetto non senza difficoltà, perchè tali uomini eminenti, specialmente militari, le giudicavano inopportune.

Devesi alla tenace preveggenza britannica se l'aeronautica ebbe la sua rappresentanza speciale alla Conferenza della Pace sotto due forme differenti: una Commissione speciale che si occupò della navigazione aerea internazionale ed un gruppo di tecnici che parteciparono al Consiglio superiore di guerra a Versailles fianco a fianco dei rappresentanti militari e navali. La Commissione compilò la parte undicesima del Trattato, relativa alla navigazione aerea; il gruppo dei tecnici invece preparò le clausole relative all'aeronautica che sono inserite nel capitolo terzo della parte quinta.

Queste clausole impongono alla Germania la soppressione dell'aeronautica militare navale e la consegna, in un termine scaduto il 10 dello scorso aprile, di tutto il materiale aeronautico militare e navale; inoltre le vietano qualunque fabbricazione ed esportazione di tale materiale per un periodo di sei mesi, allo scopo di permettere alla Commissione di Controllo di farne il censimento e la confisca.

Alla Conferenza di Spa è risultato, come era da attendersi, che la Germania ha cercato di sottrarsi all'esecuzione di queste clausole ed il contegno dei suoi delegati ha dimostrato chiaramente che essa, ridotto l'esercito e perduta la marina militare, ripone ogni sua speranza di rivincita e dominio nella sua futura flotta aerea, che il Trattato le permette imprudentemente di aumentare senza limiti.

Sta in fatto, che mentre il Governo tedesco ha denunziato l'esistenza di 12.000 velivoli e di 25.000 motori, consegnati o pronti ad

essere consegnati, distrutti od in corso di distruzione, secondo i calcoli dei tecnici alleati la Germania possedeva al momento dell'armistizio 18.000 velivoli e 50.000 motori. Conseguentemente essa avrebbe dissimulato la bellezza di 6.000 velivoli e 25.000 motori, costituenti una formidabile riserva di guerra che le sarà facile mantenere in ottimo stato e rinnovare a misura non appena potrà riprendere liberamente la sua produzione aeronautica.

Tale riserva sarebbe imponente anche nell'ipotesi che le cifre suddette si dovessero ridurre a metà.

Gli Alleati fecero firmare ai Delegati tedeschi alla Conferenza di Spa l'impegno di consegnare tutto il materiale aereonautico ed eseguire le distruzioni ordinate prima del 31 agosto 1920; di versare alla medesima data l'importo dei velivoli, ecc. indebitamente esportati; di consegnare o distruggere prima del 15 febbraio 1921 tutte le installazioni aeronautiche (hangars, fabbriche d'idrogeno, ecc.); di ritardare ad una data da destinarsi la libera produzione aeronautica, che avrebbe potuto cominciare il 10 luglio se il materiale fosse stato consegnato entro il 10 aprile 1920. Ma rimane a vedere se i tedeschi non troveranno dei nuovi sotterfugi. Ad ogni modo essi, presto o tardi, potranno fabbricare tutti i velivoli che vorranno e si può tenere per certo che concentreranno tutti i loro sforzi per prepararsi alla grande offensiva aerea che è sempre stata uno dei loro concetti bellici fondamentali e che sperano di poter fare con i grandi dirigibili. Fu gran ventura per gli alleati, che il conte Zeppelin abbia involontariamente condotto i suoi concittadini sopra una falsa strada, chè, se avessero fin dal principio concentrato sull'aeroplano gli studi e le somme che dedicarono al dirigibile, sarebbero entrati in guerra con un *atout* così formidabile nelle mani, da vincere senz'altro la partita. Quando si accorsero dell'errore cercarono bensì di ripararlo con tutta l'energia onde sono capaci, ma era troppo tardi.

* * *

In altri scritti abbiamo segnalato la minaccia dell'aviazione tedesca rilevando come una flotta aerea pacifica possa facilmente essere trasformata in bellica e viceversa. Per esempio, i velivoli addetti ai servizi postali rapidi o di polizia, i tipi speciali da corsa e da turismo, si presteranno alla esplorazione ed alla caccia e quelli da carico si trasformeranno in lanciabombe. Del resto, penseranno gli ingegnosi inventori tedeschi a creare dei tipi speciali apparentemente pacifici, ma suscettibili di trasformarsi facilmente e rapidamente in apparecchi da guerra. E' noto, infatti, che essi tendono a risolvere il problema di costruire velivoli intieramente metallici con motori a turbina e compressori dell'aria d'alimentazione per i voli a grandi altitudini, ed è ovvio che riescendo allo scopo realizzeranno un progresso formidabile. Infatti l'apparecchio intieramente metallico, cioè senza organi facil-

mente deperibili, o deformabili, potrà sostare impunemente all'aperto, anche sotto le intemperie, come un autocarro qualunque; il motore a turbina darà maggior rendimento sopprimendo le trepidazioni; il compressore d'aria permettendo, come già detto, il volo a grandi altezze, dove la resistenza dell'aria è minore, consentì pure di raggiungere velocità enormi.

* * *

Bisogna, per farsi un concetto del valore tattico offensivo dell'aeroplano, astrarre dalle sue qualità specifiche, considerandolo alla stregua di una artiglieria specialissima, che mentre può battere un bersaglio con proietti di peso uguale e superiore a quelli di ogni altra artiglieria, per quanto grossa, composti in massima parte di materiali efficaci, possiede una considerevole facilità di sparo ed una gittata praticamente senza limiti. Questo requisito ha un'importanza enorme, perchè permette di trasformare in campo di battaglia tutto il territorio delle nazioni belligeranti. Non vi sarà più una città, una fortezza, un centro ferroviario importante, e via dicendo, a riparo dalle offese nemiche e siccome non sarà materialmente possibile proteggere tutto e dovunque, saranno battuti di preferenza, come è ovvio, i punti poco o niente difesi. Permette, inoltre, una larga dislocazione della nuova artiglieria ed una rapida concentrazione degli suoi effetti.

Infatti nulla importando praticamente la distanza del bersaglio e nessun limite di mobilità essendo imposto dal terreno, gli obbiettivi da battere possono essere cambiati *ad libitum* senza che ciò obblighi ad ingenti spostamenti di materiali. Pertanto l'arma aerea considerata alla stregua di una nuova artiglieria possiede tutte le caratteristiche dell'arma offensiva per eccellenza: rapidità di esecuzione, sorpresa, raggio d'azione illimitato, concentramento di effetti. E si comprende facilmente che il suo impiego debba, in conseguenza, cambiare completamente il carattere della guerra nel caso di eventuali conflitti avvenire.

* * *

Finchè fu fatta per terra e per mare la guerra conservò immutate le sue caratteristiche fondamentali. Mutarono le armi ed i mezzi, ma non i criteri strategici imposti dalla stessa configurazione geografica dei territori e delle coste: ogni forza armata procurò sempre di coprire il proprio paese, tentando di sconfiggere l'avversario e di impossessarsi dei più sensibili fra i suoi centri vitali, per modo da costringerlo a chiedere la pace.

Ma ogni antico concetto di guerra è sovvertito ora che i combattenti potranno muoversi ed agire nello spazio dove non sono linee logistiche o strategiche, di facilitazione o di resistenza; dove non è più possibile coprire, e tutto rimane esposto alle offese nemiche. Le tradizionali linee di difesa strategica, i monti, i fiumi, perdono ogni va-

lore di fronte ad un'arma che può sorvolarle e pertanto bisogna, che facendo *tabula rasa* di ogni passato insegnamento, una nuova scienza della guerra tenga conto delle nuove mutate condizioni.

Giacchè l'arma aerea essendo capace di combattere nell'aria, contro la terra e contro il mare, dovrà necessariamente prevalere contro quelle la cui azione è limitata alla superficie, che pertanto diventeranno le ausiliarie, contrariamente al concetto erroneo ora prevalente. *Aviation spells salvation* (l'aviazione significa salvezza) soleva dire Lord Fisher, il grande ammiraglio, quando tracciava il tragico quadro della guerra futura con l'arrivo, nel cielo di Londra, anche prima della formale dichiarazione di guerra, di stormi immensi di aeroplani rovescianti centinaia di tonnellate d'alti esplosivi e gas asfissanti sulla moderna Babilonia.

Questo quadro non è esagerato: la guerra futura sarà più che mai atroce e spaventosa, specialmente perchè i suoi effetti saranno concentrati nel tempo; vale a dire che saranno fatti forse in tre mesi i danni ed i macelli che con i mezzi odierni richiederebbero tre anni.

Il criterio di fare al nemico il maggior danno possibile, con tutti i mezzi possibili e nel minor tempo possibile, che fu minacciato ai tedeschi, ma propugnato apertamente dai francesi più di trent'anni addietro, sarà applicato in tutta la sua ferocia, e guai alla nazione che si lascierà cogliere alla sprovvista. La guerra — i bolscevichi insegnano — continuerà ad essere la principale occupazione del mondo così detto civilizzato e l'esperienza ci ammaestra che la vittoria è sempre dovuta ad un'idea nuova accettata e realizzata in anticipazione dal vincitore, disdegnata dal vinto. Nell'industria della guerra ogni invenzione nuova costituisce un'evoluzione od una rivoluzione, che secondo la sua importanza dà un pegno di superiorità alla nazione che l'accetta prima delle altre.

L'aviazione è una rivoluzione.

AMM. ETTORE BRAVETTA

"CI RIVEDREMO FRA BREVE!" — *D'Annunzio ai Romani, nell'appello fatto lanciare da un velivolo il 20 Settembre 1920: — La bandiera del Timavo, il labaro del Fante, fu battezzata nell'acqua capitolina.... Voi mi comandaste che prima di donarla a San Giusto, io la portassi a tutte le città roventi che non vogliono più attendere e non possono più patire. — Non l'ho donata a San Giusto. L'ho qui pur sempre. E' forse necessario che, prima di sventolare issata all'asta d'acciaio infissa nella torre quadra, abbia un secondo battesimo nell'acqua capitolina. Compagni dei due maggi coraggiosi: ci rivedremo fra breve! Come allora dal balcone ludovisio, oggi dall'ala di Fiume scende il duplice grido: "Viva Roma senza onta! Viva la grande e pura Italia! —*

SERA D'OGNISSANTI

LA', su addossati monti,
come un immenso anello d'oro infranto,
sorge la prima luna
e addita, al lume del suo chiaro manto,
le strade ad una ad una,
le valli, i poggi, i ponti;
però che solo questa notte, ogn'anno,
pel mondo i morti andranno.

Nel placido villaggio,
alla finestra d'ogni casolare
lacrima, acceso, un cero
e l'orticello avanti il limitare
cui mena umil sentiero
indora del suo raggio;
chè i morti a notte alfin faran ritorno
al primo lor soggiorno.

E il villico che aspetta,
d'intima effuso il volto trepidanza,
con chiave uscio non chiude
al passo cauto che all'inganno avanza
ma solo egli il socchiude,
chè i morti, i morti han fretta
e innanzi all'uscio, nella notturna ora
far non potran dimora.

Onde v'è su la mensa
quel che rimane della parca cena,
— un pane, un po' di vino
e del cuor sveglio un'indicibil pena;
però che in lor cammino,
quando la notte è densa
verranno i morti a satollar la fame
delle lor bocche grame.

Pittsburg, Pa.

Nicola Fusco

THE ITALIAN LANGUAGE

The Author, prof. Downer, *is the Head of the Department of Romance Languages at the College of the City of New York, and Chairman of the Committee on Publications of the Italy America Society. He was decorated by King Victor with the cross of knight of Crown of Italy.*

All persons who are interested in good relations between Italy and America should remember the importance of a knowledge of the Italian tongue, and should therefore encourage the study of Italian in this country whenever and wherever they find an opportunity to do so. It deserves a place in our colleges and in the high schools of our larger cities, and any person of influence under whose eyes this little article may fall will do our country a service in encouraging the establishment and expansion of the study in our educational institutions. And all persons interested in Italy for any reason will be richly rewarded if they undertake to learn the language themselves.

No European tongue is easier for one whose native speech is English, and if he already has some knowledge of Latin or French he will find himself launched upon a sea where the sailing is very smooth indeed. No language offers a closer correspondence between pronunciation and spelling, none is easier for the foreigner to learn to pronounce acceptably. Italian contains no peculiar sounds or combinations of sounds unknown to English. The vocabulary is rich, but a very great proportion of the words are identical in general appearance and meaning with corresponding English words. The grammar is not more complicated than that of most languages, and many rules, that of gender for example, are of simpler application than in most others. The verbs call for memorizing but are mastered by practice. In no language can a student progress more rapidly merely by reading by himself.

By common consent Italian is one of the most beautiful of languages; he who doubts has but to listen to Caruso or Galli-Curci.

It is the key to one of the richest of the world's literatures, a literature that has influenced the others to an incalculable degree. The student of the history of English literature is ever coming upon Italian sources from the days of Chaucer to the present. Every one knows that for six centuries Italy has stood among the foremost peoples in the arts of painting, sculpture, architecture and music, and has often stood first. Her eminence in science and literature is no less striking. Her great writers are of course best enjoyed at first hand. It is an Italian saying that calls attention to the frequent identity of translation and treachery.

But aside from all aesthetic and intellectual appeal Italian should interest Americans, especially the friends of Italy and those who

desire to promote trade between the two countries, because of its practical value. They should be able to read current publications as they appear, they should be able to carry on a business correspondence in Italian. A large part of the success of the Germans in their competition for world trade is to be ascribed to their mastery of the languages of the peoples with whom they undertook to deal. We Americans have been woefully negligent to this regard. Let us reform.

CHARLES A. DOWNER

ITALIA

ITALIA:
parola azzurra
bisbigliata sull'infinito
da questa razza adolescente,
ch'ha sempre
una poesia nuova da costruire
una gloria nuova da conquistare.

Italia:
primavera di sillabe
fiorite come le rose dei giardini
peninsulari,
stellata come i firmamenti del Sud
fatti con immense arcate di blù.

Italia:
nome nostro e dei nostri figli,
via maestra del nostro amore,
rifugio odoroso dei nostri pensieri,
ultimo bacio sulle nostre palpebre
nel giorno che la morte
serenamente verrà.

LUCIANO FOLGORE

Dal volume: *Città veloce*
edizione "La Voce", Roma.

Le illustrazioni del CARROCCIO

IN MEMORIAM

CONTE VINCENZO MACCHI DI CELLERE

L'Ambasciatore che difese l'Italia a viso aperto negli Stati Uniti — di contro agli Alleati ed ai disfattisti del Governo di Roma.

Morto a Washington il 20 ottobre 1919.

Vedi articolo a pag. 298

UN AMICO DEGLI EMIGRATI

SENATORE MANSUETO DE AMICIS
Membro del Consiglio Superiore dell'Emigrazione

Fotografia favorita al CARROCCIO
dal cav. Nicola Grilli.

Alla Gara Internazionale Areostatica di Birmingham

MAGGIORE GIUSEPPE VALLE

MAGGIORE DOMENICO LEONE

MAGGIORE UGO MEDORI

TENENTE ANSELMO PIRAZZOLI

I piloti che rappresentano l'areonautica militare italiana

IL COLUMBUS DAY A NEW HAVEN, Conn.

Il banchetto dato dalla Colonia Italiana all'Hotel Taft con l'intervento del Sindaco e di altre rappresentanze della Città — Organizzato dall'agente consolare italiano cav. P. De Cicco.

Gli Statuti della Reggenza Italiana del Carnaro

Completiamo la pubblicazione degli Statuti della Reggenza Italiana del Carnaro, che sono stati giustamente giudicati un'opera d'arte, il capolavoro di Gabriele d'Annunzio — vale a dire — scrive Mario Carli, direttore della Testa di Ferro, *giornale del Fiumanesimo — quell'opera d'arte sostanziata di vita e di umanità, aderente alla vita e all'umanità e piena di spiragli luminosi aperti sul futuro, che Gabriele d Annunzio sognava di dare all'Italia come il suo dono magnifico e definitivo.*

L'opera — giudica il Carli — è la somma radiosa di tutti i suoi sforzi di lirico e di costruttore. Essa è degna della passione tormentata di questa esistenza prodigiosa che non fu mai soddisfatta dei drammi e dei poemi scritti, ma volle straripare in creazioni tangibili plasmate sull'anima e sul quotidiano travaglio di un popolo.

Creatore si rivela in questo delicato ricamo di equilibri sociali, in cui le più antiche tradizioni, rinnovate da un sincero soffio di modernità, si riaffermano come schemi basilari dell'ansioso avvenire della stirpe.

Ma questa creazione è soffio caldo di vita, immediatamente realizzabile anche nelle sue più sublimi audacie. Fiume è la prima città del mondo in cui tali blocchi di vita nuova si esperimenteranno.

Dalle più profonde radici dell'anima italiana è scaturita quest'ultima incarnazione dell'universalità sana, gioiosa e armoniosa a cui tende la nostra razza.

Solo il popolo italiano è capace di esprimere il miracolo di un uomo-sintesi che sia artista e diplomatico, soldato e oratore, sportman e profeta, condottiero e legislatore.

DEL POTERE LEGISLATIVO

XXVII. — Esercitano il potere legislativo due corpi formati per elezione:

il Consiglio degli Ottimi

il Consiglio dei Provvisori.

XXVIII. — Eleggono il Consiglio degli Ottimi, nei modi del suffragio universale diretto e segreto, tutti i cittadini della Reggenza che abbiano compiuto il ventesimo anno di età e che sieno investiti dei diritti politici.

Ogni cittadino votante della Reggenza può essere assunto al Consiglio degli Ottimi.

XXIX. — Gli Ottimi durano nell'officio tre anni.

Sono eletti in ragione di uno per ogni migliaio di elettori; ma in ogni caso non può il loro numero essere di sotto al trenta.

Tutti gli elettori formano un corpo elettorale unico.

L'elezione si compie nei modi del suffragio universale e della rappresentanza proporzionale.

XXX. — Il Consiglio degli Ottimi ha potestà ordinatrice e legislatrice nel trattare

del Codice penale e civile,

della Polizia,

della Difesa nazionale,

della Istruzione pubblica secondaria,

delle Arti belle,

dei Rapporti fra lo Stato e i Comuni.

Il Consiglio degli Ottimi per ordinario non si aduna se non una volta l'anno, nel mese di ottobre, con brevità spiccatamente concisa.

XXXI. — Il Consiglio dei Provvisori si compone di sessanta eletti, per elezione compiuta nei modi del suffragio universale segreto e con la regola della rappresentanza proporzionale.

Dieci Provvisori sono eletti dagli operai d'industria e dai lavoratori della terra;

Dieci dalla gente di mare;

dieci dai datori d'opra;

cinque dai tecnici agrarii e industriali;

cinque dagli addetti alle amministrazioni delle aziende private;

cinque dagli insegnanti delle scuole pubbliche, dagli studenti delle scuole superiori, e dagli altri consociati della seconda Corporazione;

cinque dalle professioni libere;

cinque dai pubblici impiegati;

cinque dalle Società cooperatrici di produzione, di lavoro e di consumo.

XXXII. — I Provvisori durano nell'officio due anni.

Non sono eleggibili se non appartengano alla Corporazione rappresentata.

XXXIII. — Per ordinario il Consiglio dei Provvisori si aduna due volte l'anno, nei mesi di maggio e di novembre, usando nel dibattito il modo laconico.

Ha potestà ordinatrice e legislatrice nel trattare

del Codice commerciale e marittimo;

delle Discipline che conducono il lavoro continuato;

dei Trasporti;

delle Opere pubbliche;

dei Trattati di commercio, delle dogane, delle tariffe, e d'altre materie affini;

della Istruzione tecnica e professionale;

delle Industrie e delle Banche;

delle Arti e dei Mestieri.

XXXIV. — Il Consiglio degli Ottimi e il Consiglio dei Provvisori si riuniscono una volta l'anno in un solo corpo, sul principio del mese di dicembre, costituendo un grande Consiglio Nazionale sotto il titolo di Arengo del Carnaro.

L'Arengo tratta e delibera

delle Relazioni con gli altri Stati;

della Finanza e del Tesoro;

degli Alti Studii;

della riformabile Costituzione;

dell'ampliata libertà.

DEL POTERE ESECUTIVO

XXXV. — Esercitano il potere esecutivo della repubblica sette Rettori partitamente eletti dall'Assemblea nazionale, dal Consiglio degli Ottimi, dal Consiglio dei Provvisori.

Il Rettore degli Affari Esteri, il Rettore delle Finanze e del Tesoro, il Rettore dell'Istruzione pubblica sono eletti dall'Assemblea nazionale.

Il Rettore dell'Interno e della Giustizia, il Rettore della Difesa nazionale sono eletti dal Consiglio degli Ottimi.

Il Consiglio dei Provvisori elegge il Rettore dell'Economia pubblica e il Rettore del Lavoro.

Il Rettore degli Affari esteri assume titolo di Primo Rettore, e rappresenta la Repubblica al cospetto degli altri Stati *primus inter pares*.

XXXVI. — L'officio dei sette Rettori è stabile e continuo. Delibera di ogni cosa che non competa all'amministrazione corrente.

Il Primo Rettore regola il dibattito, e ha voto decisivo in caso di parità.

I Rettori sono eletti per un anno, e non sono rieleggibili se non per una volta sola.

Ma dopo l'intervallo di un anno, possono essere nuovamente nominati.

DEL POTERE GIUDIZIARIO

XXXVII. — Partecipano del potere giudiziario.
I Buoni uomini
i Giudici del Lavoro
i Giudici togati
i Giudici del Maleficio
la Corte della Ragione.

XXXVIII. — I Buoni uomini, eletti per fiducia popolare da tutti gli elettori dei varii Comuni in misura del numero, giudicano delle controversie civili e commerciali sino al valore di cinquemila lire e sentenziano delle colpe che cadano sotto pene di durata non superiore a un anno.

XXXIX. — I Giudici del Lavoro giudicano delle controversie singolari fra salariati e i datori d'opra, fra gli stipendiati e i datori d'opra.

Essi costituiscono collegi di giudici nominati dalle Corporazioni che eleggono il Consiglio dei Provvisori.

In questa misura:
due dagli operai d'industrie e dai lavoratori della terra;
due dalla gente di mare;
due dai datori d'opra;

uno dai tecnici industriali ed agrarii;
uno dalle libere professioni;
uno dagli addetti alle amministrazioni dalle private aziende;
uno dagli impiegati pubblici;
uno dagli insegnanti, dagli studenti degli Istituti superiori e dagli altri socii della sesta Corporazione;
uno dalle Società cooperatrici di produzione, di lavoro e di consumo.

I Giudici del Lavoro hanno facoltà di dividere in sezioni i loro collegi per sollecitare i giudizii, servitori pronti d'una giustizia leggera ed espeditissima.

Alle sezioni ricongiunte compete il giudizio d'appello.

XL. — I Giudici togati giudicano di tutte quelle questioni civili commerciali e penali in cui i Buoni uomini e i Giudici del Lavoro non abbiano competenza, eccettuate quelle spettanti ai Giudici del Maleficio.

Costituiscono il Tribunale d'appello per le sentenze dei Buoni uomini.

Sono dalla Corte della Ragione scelti per concorso fra i cittadini addottorati in legge.

XLI. — Sette cittadini giurati, assistiti da due supplenti e presieduti da un Giudice togato, compongono il Tribunale del Maleficio,

che giudica tutti i delitti di colore politico e tutti quei misfatti che sieno da punire con la privazione della libertà corporale per un tempo superiore al triennio.

XLII. — Eletta dal Consiglio nazionale, la Corte della Ragione si compone di cinque membri effettivi e di due supplenti.

Dei membri effettivi almeno tre, dei supplenti almeno uno saranno scelti fra i dottori di legge.

La Corte della Ragione giudica

degli atti e decreti emanati dal Potere legislativo e dal Potere esecutivo, per accettarli conformi alla Costituzione.

di ogni conflitto statutario fra il Potere legislativo e il Potere esecutivo, fra la Reggenza e i Comuni, fra Comune e Comune, fra la Reggenza e le Corporazioni, fra la Reggenza e i privati, fra i Comuni e le Corporazioni, fra i Comuni e i privati;

dei casi di alto tradimento contro la Reggenza per opera di cittadini partecipi del Potere legislativo e dell'esecutivo;

degli attentati al diritto delle genti;

delle contestazioni civili fra la Reggenza e i Comuni, fra Comune e Comune;

delle trasgressioni commesse da partecipi dei poteri;

delle questioni riguardanti i diritti di cittadinanza e i privi di patria;

delle questioni di competenza fra i varii magistrati giudiziari.

La Corte della Ragione rivede in ultima istanza le sentenze, e nomina per concorso i Giudici togati.

Ai cittadini costituiti in Corte della Ragione è fatto divieto di tenere alcun altro officio, sia nella sede sia in altro Comune.

Nè possono essi esercitare professione o industria o mestiere per tutta la durata della carica.

DEL COMANDANTE

XLIII. — Quando la Reggenza venga in pericolo estremo e veda la sua salute nella devota volontà d'un solo, che sappia raccogliere eccitare e condurre tutte le forze del popolo alla lotta e alla vittoria, il Consiglio nazionale solennemente adunato nell'Arengo può nominare a viva voce per voto il Comandante e a lui rimettere la potestà suprema senza appellazione.

Il Consiglio determina il più o men breve tempo dell'imperio, non dimenticando che nella Repubblica romana la dittatura durava sei mesi.

XLIV. — Il Comandante, per la durata dello imperio, assomma tutti i poteri politici e militari, legislativi ed esecutivi.

I partecipi del Potere esecutivo assumono presso di lui officio di segretarii e commissarii.

XLV. — Spirato il termine dell'imperio, il Consiglio Nazionale si raduna e delibera,

di riconfermare il Comandante nella carica,
oppure di sostituire in suo luogo un altro cittadino,
oppure di deporlo,
o anche di bandirlo.

XLVI. — Ogni cittadino investito dei diritti politici, sia o non sia partecipe dei poteri nella Reggenza, può essere eletto al supremo officio.

DELLA DIFESA NAZIONALE

Nella Reggenza Italiana del Carnaro tutti i cittadini, d'ambedue i sessi, dall'età di diciassette anni all'età di cinquantacinque, sono obblicati al servizio militare per la difesa della terra.

Fatta la cerna, gli uomini validi servono nelle forze di terra e di mare, gli uomini meno atti e le donne salde servono nelle ambulanze, negli ospedali, nelle amministrazioni, nelle fabbriche di armi, e in ogni altra opera ausiliaria, secondo l'attitudine e secondo la perizia di ognuno.

XLVIII. — A tutti i cittadini che durante il servizio militare abbiano contratto una infermità insanabile, e alle loro famiglie in bisogno, è dovuto il largo soccorso dello Stato.

Lo Stato adotta i figli dei cittadini gloriosamente caduti in difesa della terra, soccorre i consanguinei se sieno in distretta, raccomanda i nomi dei morti alla memoria delle generazioni.

XLIX. — In tempo di pace e di sicurezza, la Reggenza non mantiene l'esercito; ma tutta la nazione armata, nei modi prescritti dall'apposita legge, e allena con sagace sobrietà le sue forze di terra e di mare.

Lo stretto servizio è limitato ai periodi d'istruzione e ai casi di guerra guerreggiata o di pericolo prossimo.

In periodo d'istruzione e in caso di guerra, il cittadino non perde alcuno dei suoi diritti civili e politici; e può esercitarli quando sieno conciliabili con le necessità della disciplina attiva.

DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

L. — Per ogni gente di nobile origine la coltura è la più luminosa delle armi lunghe.

Per la gente adriatica, di secolo in secolo costretta a una lotta senza tregua contro l'usurpatore incolto, essa è più che un'arma: è una potenza indomabile come il diritto e come la fede.

Per il popolo di Fiume, nell'atto medesimo della sua rinascita a libertà, diviene il più efficace strumento di salute e di fortuna sopra l'insidia estranea che da secoli la stringe.

La coltura è l'aroma contro le corruzioni. La coltura è la saldezza contro le deformazioni.

Sul Carnaro di Dante il culto della lingua di Dante è appunto il rispetto e la custodia di ciò che in tutti i tempi fu considerato come il più prezioso tesoro dei popoli, come la più alta testimonianza della loro nobiltà originaria, come l'indice supremo del loro sentimento di dominazione morale.

La dominazione morale è la necessità guerriera del nuovo Stato. L'esaltazione delle belle idee umane sorge dalla sua volontà di vittoria.

Mentre compisce la sua unità, mentre conquista la sua libertà, mentre instaura la sua giustizia, il nuovo Stato deve sopra tutti i suoi propositi proporsi di difendere conservare propugnare la sua unità la sua libertà la sua giustizia nella regione dello spirito.

Roma deve qui essere presente nella sua coltura. L'Italia deve qui essere presente nella sua coltura.

Il ritmo romano, il ritmo fatale del compimento, deve ricondurre su le vie consolari l'altra stirpe inquieta che s'illude di poter cancellare le grandi vestigia e di poter falsare la grande storia.

Nella terra di specie latina, nella terra smossa dal vomero latino, l'altra stirpe sarà foggiata o prima o poi dallo spirito creatore della latinità: il quale non è se non una disciplinata armonia di tutte quelle forze che concorrono alla formazione dell'uomo libero.

Qui si forma l'uomo libero.

E qui si prepara il regno dello spirito, pur nello sforzo del lavoro e nell'acredine del traffico.

Per ciò la Reggenza Italiana del Carnaro pone alla sommità delle sue leggi la coltura del popolo; fonda sul patrimonio della grande coltura latina il suo patrimonio.

LI. — E' instituita nella città di Fiume una Università libera, collocata in un vasto edifizio capace di contenere ogni maggiore aumento di studii e di studiosi, retta da suoi proprii statuti come la Corporazione.

Sono nella città di Fiume instituite una scuola di Arti belle, una Scuola di Arti decorative, una scuola di Musica, poste sopra l'abolizione di ogni vizio e pregiudizio magistrali, condotte dal più sincero e ardito spirito di ricerca nella novità, rette da un acume atto a purificarle dall'ingombro dei mal dotati e a sceverare i buoni dai migliori e a secondare i migliori nella scoperta di sè e dei nuovi rapporti fra la materia difficile e il sentimento umano.

LII. — Provvede a ordinare le Scuole medie il Consiglio degli Ottimi; provvede a ordinare le Scuole tecniche e professionali il Consiglio dei Provvisori; provvede a ordinare gli Alti Studii il Consiglio nazionale.

In tutte le scuole di tutti i Comuni l'insegnamento della lingua italiana ha privilegio insigne.

Nelle Scuole medie è obbligatorio l'insegnamento dei diversi idiomi parlati in tutta la Reggenza Italiana del Carnaro.

L'insegnamento primario è dato nella lingua parlata dalla maggioranza degli abitanti di ciascun Comune e nella lingua parlata dalla minoranza, in corsi paralleli.

Se alcun Comune tenti di sottrarsi all'obbligo d'instituire tali corsi, la Reggenza esercita il suo diritto di provvedervi, aggravando della spesa il Comune.

LIII. — Un Consiglio scolastico determina l'ordine e il modo dell'insegnamento primario, che è d'obbligo nelle scuole di tutti i Comuni.

L'insegnamento del canto corale fondato su i motivi della più ingenua poesia paesana e l'insegnamento dell'ornato su gli esempii della più fresca arte rustica hanno il primo luogo.

Compongono il Consiglio
un rappresentante di ciascun Comune,
due rappresentanti delle Scuole medie,
due delle Scuole tecniche e professionali,
due degli Istituti superiori, eletti dagli insegnanti e dagli studenti,
due della Scuola di Musica,
due della Scuola di Arti decorative.

LIV. — Alle chiare pareti delle scuole aerate non convengono emblemi di religione nè figure di parte politica.

Le scuole pubbliche accolgono i seguaci di tutte le confessioni re-

ligiose, i credenti di tutte le fedi, e quelli che possono vivere senza altare e senza dio.

Perfettamente rispettata è la libertà di coscienza. E ciascuno può fare la sua preghiera tacita.

Ma ricorrono su le pareti quelle iscrizioni sobrie che eccitano l'anima e, come i temi d'una sinfonia eroica, ripetute non perdono mai il loro potere di rapimento.

Ma ricorrono su le pareti le imagini grandiose di quei capolavori che con la massima potenza lirica interpretano la perpetua aspirazione e la perpetua implorazione degli uomini.

DELLA RIFORMA STATUTARIA

LV. — Ogni sette anni il grande Consiglio nazionale si aduna in assemblea straordinaria per la riforma della Costituzione.

Ma la Costituzione può essere riformata in ogni tempo,

quando sia chiesta dal terzo dei cittadini in diritto di voto.

Hanno facoltà di proporre emendamenti al testo della Costituzione

i membri del Consiglio nazionale
le rappresentanze dei Comuni
la Corte della Ragione
le Corporazioni.

DEL DIRITTO D'INIZIATIVA

LVI. — Tutti i cittadini appartenenti ai corpi elettorali hanno il diritto d'iniziare proposte di leggi che riguardino le materie riservate all'opera dell'uno o dell'altro Consiglio, rispettivamente.

Ma l'iniziativa non è valida se almeno il quarto degli elettori, per l'uno o per l'altro Consiglio, non la promuova e non la sostenga.

DELLA RIPROVA POPOLARE

LVII. — Tutte le leggi sancite dai due corpi del Potere legislativo possono essere sottoposte alla riprova del consenso o del dissenso pubblico quando la riprova sia domandata da un numero di elettori eguale per lo meno al quarto dei cittadini in diritto di voto.

DEL DIRITTO DI PETIZIONE

LVIII. — Tutti i cittadini hanno diritto di petizione verso i corpi legislativi che da essi furono per buon diritto eletti.

DELLA INCOMPATIBILITA'

LIX. — Nessun cittadino può esercitare più di un potere nè partecipare di due corpi legislativi nel tempo medesimo.

DELLA RIVOCAZIONE

LX. — Ogni cittadino può essere rivocato dall'officio che occupa,

quando egli perda i diritti politici per sentenza confermata dalla Corte della Ragione,

quando la rivocazione sia imposta per vòto schietto dalla metà più uno degli inscritti al corpo elettorale.

DELLA RESPONSABILITA'

LXI. — Tutti i partecipi dei poteri e tutti i pubblici ufficiali della Reggenza sono penalmente e civilmente responsabili del danno che allo Stato al Comune alla Corporazione al semplice cittadino rechino le loro trasgressioni, per abuso, per incuria, per codardia, per inettezza.

DELLA RETRIBUZIONE

LXII. — A tutti gli ufficiali pubblici, nominati negli statuti e collocati nel nuovo ordinamento, è fatta una retribuzione giusta; che una legge votata dal Consiglio nazionale determina di anno in anno.

DELLA EDILITA'

LXIII. — E' istituito nella Reggenza un collegio di Edili, eletto con discernimento fra gli uomini di gusto puro, di squisita perizia, di educazione novissima.

Più che l'edilità romana il collegio rinnovella quegli "ufficiali dell'ornato della città" che nel nostro Quattrocento componevano una via o una piazza con quel medesimo senso musicale che li guidava nell'apparato di una pompa repubblicana o in una rappresentazione carnascialesca.

Esso presiede al decoro del vivere cittadino;

cura la sicurezza la decenza la sanità degli edifizii pubblici e delle case particolari;

impedisce il deturpamento delle vie con fabbriche sconce o mal collocate;

allestisce le feste civiche di terra e di mare con sobria eleganza, ricordandosi di quei padri nostri a cui per fare miracoli di gioia bastava la dolce luce, qualche leggera ghirlanda, l'arte del movimento e dell'aggruppamento umano;

persuade i lavoratori che l'ornare con qualche segno di arte popolesca la più umile abitazione è un atto pio, e che v'è un sentimento religioso del mistero umano e della natura profonda nel più semplice segno che di generazione in generazione si trasmette inciso o dipinto nella madia, nella culla, nel telaio, nella conocchia, nel forziere, nel giogo;

si studia di ridare al popolo l'amore della linea bella e del bel colore nelle cose che servono alla vita d'ogni giorno, mostrandogli

quel che la nostra gente vecchia sapesse fare con un leggero motivo geometrico con una stella con un fiore con un cuore con un serpe con una colomba sopra un boccale, sopra un orcio, sopra una mezzina, sopra una panca, sopra un cofano, sopra un vassoio;

si studia di dimostrare al popolo perchè e come lo spirito delle antiche libertà comunali si manifestasse non soltanto nelle linee nei rilievi nelle commettiture delle pietre, ma perfino nell'impronta dell'uomo posta su l'utensile fatto vivente e potente;

infine, convinto che un popolo non può avere se non l'architettura che meritano la robustezza delle sue ossa e la nobiltà della sua fronte, si studia di incitare e di avviare intraprenditori e costruttori a comprendere come le nuove materie — il ferro il vetro i cementi — non domandino se non di essere inalzate alla vita armoniosa nelle invenzioni della nuova architettura.

DELLA MUSICA

Nella Reggenza Italiana del Carnaro la Musica è una istituzione religiosa e sociale.

Ogni mille anni, ogni duemila anni sorge dalla profondità del popolo un inno e si perpetua.

Un grande popolo non è soltanto quello che crea il suo dio a sua simiglianza ma quello che anche crea il suo inno per il suo dio.

Se ogni rinascita d'una gente nobile è uno sforzo lirico, se ogni sentimento unanime e creatore è una potenza lirica, se ogni ordine nuovo è un ordine lirico nel senso vigoroso e impetuoso della parola, la Musica considerata come linguaggio rituale è l'esaltatrice dell'atto di vita, dell'opera di vita.

Non sembra che la grande Musica annunzii ogni volta alla moltitudine intenta e ansiosa il regno dello spirito?

Il regno dello spirito umano non è cominciato ancora.

"Quando la materia operante su la materia potrà tener vece delle braccia dell'uomo, allora lo spirito comincerà a intravedere l'aurora della sua libertà" disse un uomo adriatico, un uomo dalmatico: il cieco veggente di Sebenico.

Come il grido del gallo eccita l'alba, la musica eccita l'aurora, quell'aurora: *excitat auroram.*

Intanto negli strumenti del lavoro e del lucro e del gioco, nelle macchine fragorose che anch'esse obbediscono al ritmo esatto come la poesia, la Musica trova i suoi movimenti e le sue pienezze.

Delle sue pause è formato il silenzio della decima Corporazione.

LXV. — Sono istituiti in tutti i Comuni della Reggenza corpi corali e corpi istrumentali con sovvenzione dello Stato.

Nella città di Fiume al collegio degli Edili è commessa l'edificazione di una Rotonda capace di almeno diecimila uditori, fornita di

gradinate comode per il popolo e d'una vasta fossa per l'orchestra e per il coro.

Le grandi celebrazioni corali e orchestrali sono "totalmente gratuite" come dai padri della Chiesa è detto delle grazie di Dio.

STATUTUM ET ORDINATUM EST.
IURO EGO.

Battaglioni della Speranza

La chiarissima letterata signora Maria Pezzè-Pascolato, venuta negli Stati Uniti per alcun po' a studiare la scuola i maestri gli scolari di questo paese con la mente che in lei — scrittrice colta, delle migliori educatrici che l'Italia possiede — è aperta e sensibile ad ogni nuova idea più chiara e più viva, scrive pel CARROCCIO *quest'articolo ch'è come una ventata di aria fresca, rigeneratrice. I ragazzi d'Italia! La generazione che va plasmando l'anima sua in quest'ora tremenda per l'Italia, ascoltando le voci dei genitori che sono stati traditi nei loro voti, nei loro sacrifici, nella loro vittoria. Generazione tenera che ricorda il quinquennio della liberazione, gli entusiasmi, il garrire delle bandiere, i soldati accorrenti alle frontiere, i fratelli volanti al Piave e al Grappa a salvare l'onore e la vita d'Italia — e sente, nell'anima schietta, la prima acerba ferita dello scempio che si fa della Patria, della giustizia che le si nega, della rovina che le si appresta. Passeranno gli anni e i bimbi di oggi — i cari bimbi che Maria Pezzè-Pascolato rievoca oltre oceano ai padri, alle madri, ai coetanei che saranno in America gli italiani d'avanguardia nella lotta delle razze pel primato d'Italia — i bimbi d'oggi saranno gli uomini di domani. Se in essi — ed è così — matura l'idea di Fiume, saranno la generazione tipica della umanità rinata dalla guerra dei popoli. E' la eterna missione data alla stirpe nostra immortale: rinnovare il mondo. E se i Morti caddero da eroi; ed i vivi, che logorano i loro stanchi giorni, macereranno nella codardia e nell'avidità del guadagno fatto più turpe dell'oro straniero, per spegnersi inonorati e maledetti, i Piccoli di oggi saranno la Grande Italia di domani, con la stessa virtù dei Caduti gloriosi che nelle scuole appresero a odiare l'Austria e sul campo di battaglia la debellarono e la distrussero. Nuove forze, peggiori delle austriache, si coalizzano nel mondo avverse all'Italia. L'anima latina, cioè mondiale, dei piccoli italiani d'oggi, dei grandi italiani di domani, non teme la lotta pur se accesa su più vasti orizzonti. E' questione di tempo; poi si rinnoveranno le vittorie, come è destino delle fronde e dei fiori a primavera, infallibilmente, per ordine di Dio.*

L'AVVENIRE è certo. I nostri figliuoli vedranno l'Italia grande, prospera, rispettata, quale noi la volemmo, quale la sua fatale missione nel mondo necessariamente assecura. Il futuro, come la nostra fede, come la fede di S. Tommaso d'Aquino e di Dante, è *sustanzia di cose sperate.*

Ma per arrivare al futuro bisogna.... passare il presente. Il presente dell'Italia nostra è torbido e doloroso, e molta abnegazione da un lato, molto sano criterio dall'altro saranno necessari per comporre gli attuali dissidi in un assetto durevole di giustizia e di pace.

Si dice che buon senso e abnegazione sieno virtù rare oggi, la prima forse più ancora che la seconda.

Ebbene, ho letto il bellissimo libro, uscito in questi giorni, d'una

tra le nostre migliori insegnanti (e, sia detto tra parentesi, ma con intima soddisfazione, abbiamo nelle scuole secondarie d'Italia moltissime insegnanti buone, molte ottime; nè le nostre scuole vanno peggio delle scuole di altre grandi nazioni, nè, sebbene in edifizi più modesti, i ragazzi vi stanno più pigiati). Il libro di Rosa Errera, intitolato *Noi* dal motto mazziniano, riuscì vincitore del premio di 10.000 lire nel Concorso per un libro d'Italianità bandito dalla Lega d'Assistenza tra le Madri dei Caduti in guerra.

Ora, in questo libro si racconta come un dottore ragionasse un giorno con un sacerdote dei nostri volontari e dell'eroico slancio con cui tanti avevano incontrato la morte. E il dottore domandò: "Mi sa dire lei perchè è stato più facile trovare chi dia spontaneamente per l'Italia la vita, che non chi le offra spontaneamente, in tante strettezze, i quattrini che le occorrono per restaurare le sue finanze? Non sarebbe dar meno che la vita?"

L'interlocutore ebbe uno de' suoi sorrisi tra l'arguto e il rassegnato, e rispose: "Davano la vita i giovani, caro dottore; e i quattrini dovrebbero darli gli uomini maturi...."

E l'Autrice accorata commenta: "Così mi disse. Ma egli si doleva di credere, ma io non voglio credere, ma voi non potete credere che la vita guasti così chi la vive".

Nemmeno io ho tale opinione pessimista sull'opera degli anni; e, d'altra parte, l'affermazione non è interamente esatta. Se i petti dei nostri fanciulli diciannovenni salvarono due volte l'Italia, dalla prima offensiva nel Trentino al Piave, chi non rammenta, nei nostri ospedali, sul volto barbuto di tanti feriti non più giovani, la rassegnazione sublime di chi era perfettamente conscio nel sacrificio fatto alla Patria di non dare la propria vita soltanto, ma di lasciare moglie e figliuoli a piangere e a tribolare? Diciamo più tosto, per le involute complicazioni del piccolo, del grande egoismo umano, come sia forse più facile far getto della vita addirittura, che renunziare alle comodità od ai minori interessi della vita. Infatti, ho udito le nostre donne lagnarsi talvolta aspramente del costo del burro o delle lunghe ore di "coda" davanti ad una bottega per poter comprare un po' di latte; non ho mai sentito asprezza nelle voci delle povere mamme che piangevano i loro figliuoli. Tanto è vero che i grandi sacrifici elevano l'animo, mentre i piccoli troppo spesso lo irritano.

Ma una cosa è vera e consolante: che la fede d'Italia è nei suoi ragazzi, e che tale fede è ben giustificata.

La *Giovine Italia* del 1831 era "la fratellanza degli Italiani credenti in una legge di Progresso e di Dovere, i quali, convinti che il mal esito dei tentativi passati spettasse *non alla debolezza, ma alla pessima direzione degli sforzi*, consacravano uniti il pensiero e l'azione al grande intento di restituire l'Italia in nazione di liberi e di uguali, ma, indipendente, sovrana".

La *Giovine Italia* di cui il primo nucleo si costituì in associazione tra gli studenti delle nostre scuole medie il 6 ottobre 1916 dopo un fervido appello di E. Cozzani, riunisce ora nelle sue file la immensa maggioranza, si può forse già dire la totalità dei nostri studenti; ed il giuramento che i giovani sono chiamati a prestare, e prestano con ardente entusiasmo, corrisponde al profetico ideale mazziniano della prima Associazione: "Prometto che il mio ideale supremo sarà sempre un'Italia unita, indipendente, libera, — forte, ordinata, serena all'interno, — rispettata per l'altrui ammirazione e per la sua gagliardia all'estero, — padrona assoluta delle sue forze nazionali nell'industria, nel commercio, nella cultura; — arbitra delle sue sorti e dei suoi accordi nel concerto dei popoli; — originale secondo le sue tradizioni superbe e il genio innovatore dei suoi figli, in tutte le espressioni della vita politica e umana, — intenta a creare con gioia la sua fortuna sul mare, sulla terra, nel cielo".

Questo promettono solennemente i nostri ragazzi della *Giovine Italia*; questo press'a poco promettono i nostri *Giovani Esploratori* i quali pure prestarono durante la guerra e dopo, negli scioperi dei servizi pubblici ed in ogni occasione, opera disciplinata e patriottica. Ma un'altra "confederazione", di ragazzi e di ragazze, in ogni regione della Penisola, nelle Isole, in parecchie Colonie, e sopra tutto nelle Terre di recente riunite alla Madre Patria, è già all'avanguardia; ha carattere meno solenne forse, più sbarazzino, ma è appunto fenomeno prettamente italiano, di ardente, efficace, perfetta italianità.

Il Direttore del Carroccio mi domandava se davvero il *Giornalino della Domenica* che ha iniziato da anni, che ogni giorno estende questa "confederazione" dei suoi abbonati piaccia ai ragazzi e li diverta. "Perchè, capisce, è nazionalista quanto e come il Carroccio, e molti articoli divertono anche me, che non sono più un ragazzo...."

Se piace ai ragazzi! Dovrebbe vedere come sia aspettato e spesso anche vivacemente disputato quando arriva in casa di certi fratellini di mia intima conoscenza....

Luigi Bertelli, *Vamba*, il glorioso direttore, è un vero giornalista per i grandi; epperò qualche vecchia educatrice come me aveva i suoi riveriti dubbi, da principio, quando, una quindicina d'anni sono, il *Giornalino* iniziò a Firenze le pubblicazioni. Quelle famose pagine rosa, dove i bambini, le bambine, i ragazzi e le mezze signorine corrono subito a cercare avidamente — tal quale i grandi — il proprio nome, in un accenno, in una risposta speciale, nella pubblicazione di qualche loro letterina.... Non c'è già tanta vanità che basti al mondo, senza farne scuola addirittura?

Ma *Vamba* trovò nel suo cuore di patriota la sostanza, nel suo cuore di babbo la forma; si assicurò la collaborazione dei nostri più grandi scrittori e scienziati: (nessuno è troppo grande o troppo bravo per arrivare all'anima dei piccoli); si circondò di una redazione coi

fiocchi — e le esitazioni, i dubbi delle vecchie educatrici pedanti furono vinti, travolti da un'onda di freschezza, di bontà gioconda, di operoso entusiasmo.

Nelle pagine del "Girotondo intorno al mondo" si trova la vivacissima cronaca di buona parte almeno se non di tutta l'attività della Confederazione Giornalinesca, con le idee e le gesta dei diversi gruppi di "grilli" i quali, a seconda della città o della regione, formano l'Associazione dei *Gracchi* a Roma, dei *Gianduiotti* a Torino, dei *Meneghini* a Milano, degli *Asinelli* a Bologna, dei *Colombi* a Venezia, dei *Camiciotti* a Messina, dei *Figurinai* a Lucca, dei *Fanfullini* a Lodi, dei *Furlanetti* a Udine, dei *Ciompi* a Firenze, degli *Arditi* nei due Laghi, dei *Moretti* a Fiume, ecc. ecc., e mantengono la benefica *Lega dei golosi*, e l'*Aidai* e tante altre forme di aiuto reciproco.

Nell'aprile scorso, persona di mia conoscenza, indignata che ad un gruppo di associazioni nè estremiste nè reazionarie, ma puramente e semplicemente patriottiche, fosse proibito da un prefetto di Nitti di affiggere in una città italiana un manifesto di pura e semplice italianità, dovette ricorrere ad un attore molto caro al pubblico, e pregarlo (cose da 1848!) d'inserire nella sua parte certa frase convenuta così da dare occasione in teatro ad una manifestazione pro Fiume e pro Dalmazia italiana. A chi rivolgersi per organizzare la dimostrazione senza che qualche guastamestieri ne parlasse prima? Naturalmente, a chi sa prendere le cose sul serio e tacere: ai ragazzi. E quella persona si rivolse ad un *prefetto*, non di Nitti, ma della Confederazione Giornalinesca, il quale prefetto rispose subito: "Pronti: all'avanguardia!"

Un'altra volta, si aspettavano in una città d'Italia i bambini di Fiume, cui era in quei giorni vietato l'entrare nel regno, pur concesso, in quei giorni stessi, ai piccoli viennesi. Per preparare tacitamente le accoglienze, mentre il Comandante di Fiume vinceva l'assurdo divieto, persone di mia conoscenza si rivolsero ad una *prefetta* del *Giornalino*, la quale diede la solita risposta: "Pronti: all'avanguardia!"

Il *Giornalino della Domenica* ha un preziosissimo supplemento mensile: *Il Passerotto* — organo della maturità (la famosa "maturità" dell'esame di quarta elementare!) organo della maturità passata, presente e futura, diretto da Omero Redi.

Ecco, se *Vamba* non avesse fatto altro che assicurarsi la collaborazione di Omero Redi, nel *Giornalino* e nel *Passerotto*, avrebbe già fatto molto per i ragazzi d'Italia. A *Vamba* debbo, anche in queste belle "Children's Rooms" delle biblioteche americane, qualche vero conforto. Ho trovato il suo *Ciondolino* tenuto in onore proprio accanto al *Pinocchio*. Soltanto, non l'ho riconosciuto alla prima, perchè noi si dice *Ciondolino di Vamba* e ci s'intende subito, e qui, nei cataloghi, si trova scritto solennemente: BERTELLI L. — *The Prince and the ants*. Ma sono lieta di trovarlo in tutti i cataloghi delle diverse

sezioni di queste Biblioteche pubbliche, e in tutte le liste di libri consigliati per formare una collezione, sia pur ristretta, per i ragazzi americani. Nel libro d'una bibliotecaria, anzi, Miss C. W. Hunt, la quale dà suggerimenti di sana e pratica pedagogia agli insegnanti ed alle mamme americane su quello che debbano dare a leggere ai ragazzi, mi sono imbattuta in questo savio giudizio: "In generale, è inutile confondere la mente dei ragazzi mescolando la storia naturale con le fiabe: meglio assai le nozioni chiare e dirette; perchè chi sa scrivere le fiabe ordinariamente non sa abbastanza di storia naturale, e chi sa di storia naturale non sa scrivere fiabe — eccettuato il caso del *Prince and the ants* — ma il modello è così perfetto, ch'è meglio non imitarlo".

Vamba dunque ha fatto molto per i ragazzi ed anche per il nome italiano in America; ma non avesse che dato occasione all'illustre amico prof. E. Pistelli di creare il tipo classico di *Omero Redi*, avrebbe fatto abbastanza. Perchè P. E. Pistelli — uno dei più dotti e illustri filologi dell'Università italiana, grecista, scavatore e decifratore di papiri, — è anche (e forse questo è più facile a conciliare in terra anglosassone che in terra italiana) uno dei più grandi umoristi che mai abbiamo avuto; ma è prima e sopra tutto grande patriota e grande educatore, formatore di caratteri. Le *Pìstole di Omero* — le lettere di quel monelluccio fiorentino che conosce così bene la scuola e le questioni scolastiche, le biricchinate, la logica spietata e la spietata sintesi dei ragazzi, le debolezze e le pedanterie dei professori — le *Pìstole* erano aspettate come avvenimenti nelle prime annate del *Giornalino*; e, per averle, bisogna convenire che *Vamba* molto dovette pregare e punzecchiare e sudare. Ora, sono riunite in un grosso volume, di cui le edizioni sono andate e vanno a ruba, e le ultime lettere non si possono leggere senza pianto, come senza pianto forse non furono scritte dal grande umorista.

Le ultime lettere parlano di quei cari bravi ragazzi i quali da piccini furono i primi abbonati del *Giornalino*, i primi amici della prima Redazione — di *Omero*, di *Vamba*, di Guido Mazzone, di *Maestro Sapone*, — e poi furono i primi ad andare a combattere per l'Italia e non tornarono più.

Questo sacro insegnamento, questa assidua propaganda iniziò la prima storica Redazione del *Giornalino*, continuando, integrando l'opera costante fatta nella scuola dai nostri migliori. E di tale insegnamento i giovinetti fanti mostrarono i frutti durante la guerra, e mostreranno gli altri nostri ragazzi nel certo avvenire.

Nell'aprile del 1848, a Venezia, durante l'eroica resistenza all'austriaco, s'era formato il primo battaglione di ragazzi dai 14 ai 18 anni, il primo *Battaglione della Speranza*. Nell'aprile del 1849, dopo la difesa della Repubblica Romana, un altro Battaglione della Speranza, quello dei ragazzi bolognesi, salvò la vita a Garibaldi presso Velletri.

Ora, i ragazzi di Fiume hanno formato un nuovo *Battaglione della Speranza Italiana* agli ordini di Bobi Ceccherini, uno dei primi abbonati fiorentini del *Giornalino*, uno dei primi ufficiali accorsi a Fiume col Poeta-Soldato.

Ricordo la gioia provata mesi or sono quando un ragazzetto a me caro entrò di corsa sventolando il *Giornalino* che portava la lieta notizia: "Sai? Bobi Ceccherini ha condotto a Fiume il suo papà!"

Il valoroso tenente Ceccherini non se n'ha a male se i lettori piccini, pur senz'averlo mai veduto, parlano di lui come d'un fratello maggiore di cui sieno orgogliosi. La Confederazione è così. Nè il Babbo se n'ha a male, se dicono che il figlio l'abbia "condotto". Il buon Babbo è il generale Santi Ceccherini, che tanto bene ha fatto e fa in Fiume nostra. Con quale profonda commozione, con quale sollievo leggemmo allora tutti insieme il bell'articolo di *Vamba* che raccontava la partenza di Bobi e del Generale!

Un ragazzo che per solito gode d'un appetito formidabile dichiarò ch'egli pure, come Beppino di *Vamba*, sarebbe rimasto volentieri senza mangiare pur di andarli a salutare.

I giornali dei grandi o non ne sapevano ancora nulla, o non potevano parlare.

Jersey City, N. J., 9 settembre 1920.

MARIA PEZZE'-PASCOLATO

IL MONTE E LA CITTA'

All'amica Rose Mirabella
di Chicago, Ill.

IL MONTE *disse a la città: ti viene*
Solo da me la possa e la fatica:
Ciò che ti forma, ciò che ti sostiene
La pietra, il ferro, il grappolo, la spica....

Mi giunge l'urlo de le tue sirene
L'ansia del moto che tutta t'implica.
Vedo schiatte passar, ansie del bene
Fra le spire del mal.... la lotta antica!

Ma dal tumulto dell'opra sovente,
A me volgan gli sguardi ed il pensiero
Gli stanchi umani con mesto desio....

Qui la vita, la pace che non mente!
E a chi salì per l'erto mio sentiero
Talor discese a favellare Iddio.

Termini Imerese, 5 agosto 1920.

MARIA CAPUANO

LA VITA CHE URGE

UNA DOMANDA, UN CONSIGLIO

Articolo di MATILDE SERAO, *collaboratrice mensile del* CARROCCIO

LETTRICI mie carissime, mie sorelle nel pensiero, nel sentimento e nelle opere, volete voi rispondere a una mia domanda? Sapete voi cucinare? Spero di non avervi scandalizzato con questa domanda che può parervi molto triviale: spero che voi vogliate sopportarla con la degnazione, con pazienza, da chi ha tanti più anni di voi e un così più lungo esercizio della vita. Sapete voi cucinare? Badate, io non vi chieggo se voi sappiate preparare e cucinare le pietanze estremamente raffinate, le pietanze estremamente squisite di cui si vanta la grande cucina francese: non voglio sapere se a voi riescirebbe di comporre alla perfezione un *potage bisque* nel suo rosso, vivo, all'occhio, piccante al palato: nè se gli ingredienti svariati e le cure minuziose che richiede un *chaufroix de volaille* abbiano in voi un occhio acuto e una mano sagace: neppure m'importa che le singolari differenze fra le quattro salse più famose, quelle che più condiscono l'insipidezza dei pesci e di altre pietanze, la salsa *mayonnaise*, la salsa *tartare*, la salsa *hollandaise* e la salsa *remoulade*, vi sieno perfettamente note e che voi possiate distinguerle subito a colpo d'occhio, data la vostra immensa capacità culinaria o la vostra esperienza culinaria. Niente di tutte queste cose sublimi della cucina che prima della guerra formavano l'alta reputazione dei *restaurants* alla moda di Parigi, e ognuno di essi si vantava, della sua pietanza speciale, Paillard del suo *coulis de faisan* e Armenonville del suo *homard à l'americaine* e Marguery della sua *sole au vin blanc*, e persino la *Timballe d'argent* delle sue *pommes soufflées.* Chi sa se tutto questo, a Parigi, è sopravissuto alla guerra! Chi sa se tutto questo, a Parigi, è risorto dopo la guerra! Siete in America, paese dove i golosi non formano la maggioranza: paese di gente sobria, che ama di nutrirsi bene, non altro. E così, quello che io vi chieggo è questo: che cosa e come sapete voi cucinare? Sapete il tempo che ci vuole per fare le uova alla cocca? E le uova bazzotte, quanto tempo debbono bollire, lo conoscete voi? Quello che ci vuole, oltre un un buon pezzo di manzo per avere una saporosa e nutriente scodella di brodo a tavola, lo sapete? Un buon arrosto ai ferri, non troppo sanguinante ma non troppo secco, se lo tentate vi riesce bene? Un buon sugo di pomidori freschi, magari ai filetti di pomodoro, per condire i maccheroni napoletani, è nelle vostre capacità? Se vi mettete a comporre un minestrone, o milanese, o piemontese, o genovese, siete capaci di questa differenziazione?

E i misteri piuttosto difficili, per cui riesce bene un risotto alla milanese, l'incomparabile risotto, sono stati rivelati alla vostra mente perspicua? E che mi dite delle braciuole, delle polpette, di un buon pollo tenero saltato al burro? Infine, io amerei sapere da voi, se le vostre mani gentili, agili e abili, possano, guidate da una vostra modesta, semplice, seria scienza culinaria, poter cucinare, per voi, per i vostri, una colazione calda, un buon pranzo tutto familiare. Sì? No? Sapevate cucinare e, adesso, non ne avete più l'abitudine? Non sapete cucinare?

* * *

Ebbene, il mio fraterno consiglio, è che quelle che conoscevano i facili segreti della cucina casalinga, raccolgano tutte le loro care memorie dell'adolescenza e della giovinezza, quando una loro madre, una loro zia, una loro vecchia parente insegnava loro a fare il brodo e ad arrostire il pollo e che si rimettano, con la loro cuoca, con la loro serva, o senza la cuoca, o senza la serva, a occuparsi seriamente della cucina. Mentre quelle che mai si appressarono a un fornello e ad una casseruola, quelle che non seppero mai come si tiene la padella, quelle che ignorano se la cipolla è necessaria a far soffrigger bene e a colorire il *ragout* partenopeo, imparino, imparino, imparino a cucinare! Non vedete voi come i tempi diventino sempre più difficili e la vita sempre più dura a vivere? Non vedete come gli alimenti più comuni, gli erbaggi, le verdure, le patate, le uova, sieno saliti di prezzi fortissimi e come sia necessario esercitare una misura rigorosa, una economia inflessibile in questi consumi, per poter ancora, cibarsi di uova, di patate, di spinaci, di cavoli, di zucchini? Non vedete come sia necessario, da un paio di anni a questa parte, cercarsi da sè, nelle botteghe, nei magazzini, lontano, chi sa dove, gli alimenti o carissimi o introvabili e, portati a casa, come un prezioso tesoro, sorvegliare perchè il burro, perchè il lardo, perchè l'olio, non si consumino troppo presto, quando è un problema rifornirsi, da capo? Non vedete che il cuoco, che la cuoca, che la serva, non vogliono, prima di tutto, andare vagabondando per i mercati e quando i cibi sono giunti in casa, per opera faticosa, penosa della padrona, sciuparli, disperderli, involarli? Non vedete che se voi non sapete quante uova ci vogliano, per una frittata di sei persone, il cuoco, la cuoca, la serva, ne adopera o finge di adoperarne il doppio e una ingenua frittata vi costa dieci lire in Italia e in America due o tre dollari? Non vedete che i cuochi vogliono in Italia (in America lo sapete meglio di me) centocinquanta lire al mese e il nutrimento nelle case appena agiate, che le cuoche ne vogliono novanta e le serve cinquanta lire e non si trovano nè cuochi, nè cuoche, nè serve che sappiano cucinare, e bisogna trascinarsi ai piedi di qualche servaccia ignobile, per potersi far servire? Non vedete che i bilanci modesti borghesi non comportano più la spesa di una buona

cuciniera e che pranzi modesti hanno bisogno di esser pensati, organizzati, composti dalla persona di casa saggia, economa, previdente? Amiche mie, sorelle mie, pian piano o d'un tratto, coraggiosamente, tornatevene in cucina, per i vostri mariti; per i vostri mariti, ricordatevi gli antichi tempi, così dolci nella memoria, così frementi di sepolte tenerezze, nel vostro cuore che mai ha obliato il passato: con garbo, con grazia, con nitidezza datevi, di nuovo, a questa così feminile opera della cucina: con incertezza, prima, ma con sicurezza, dopo, cercate, giorno per giorno una colazione, un pranzo, ben cucinati, sani e assai meno costosi di quelli che farebbe un cuoco e una cuoca. Compite questo simpatico interessante e persino poetico ufficio feminile: giacchè, ve ne accorgerete, voi che siete neofita, il cucinare è molto interessante, e il *riuscire* una pietanza ignota o quasi ignota, diventa un poetico piacere dello spirito. E nell'aspra vita quotidiana, questa vostra bella fatica muliebre, questa fatica maestrale, poichè è evidente, che Eva fece la cucina di Adamo, vi renderà infinitamente più care a coloro che vi amano.

* * *

Ma gli occhi miei perspicaci, poichè sono quelli della mia mente e non i miei occhi mortali, mi fanno scorgere qualche sorriso malizioso, interrogativo, sul viso gentile ma impertinente di qualche mia lettrice. E dice, questo sorriso che interroga, con impertinenza: "E tu romanziera, novellatrice, giornalista, che ci consigli così insistentemente di rientrare nelle nostre cucine e di ammanire il pranzo, noi, con le nostre mani avvezze a lavori più fini, più delicati, più estetici, tu razzoli come predichi? Tu, Matilde Serao, sai cucinare?" Graziosa e insolente, ma sempre graziosa lettrice, io razzolo come predico. Io, romanziera, novellatrice, giornalista, io so cucinare. Io ho imparato a cucinare, fra i dodici e i sedici anni: e ho, forse, seguitato a occuparmi di cucina, sino oltre i miei venti anni. Nel natìo florido borgo di Terra di Lavoro, un picciol borgo chiamato col bel nome di Ventaroli, nella grande casa paterna, le sorelle di mio padre, che erano due signore, di un'antica famiglia borghese ma signorile, le due care sorelle, Elisabetta e Rosina Serao, cucinavano alla perfezione. Cucina casalinga, anzi borghigiana: ma cucina saporitissima. Anzi, eran rinomate, le mie zie, per questa loro capacità culinaria. Si davano grandi pranzi nella casa paterna: ed esse si covrivano di gloria, le mie due zie, Elisabetta e Rosina. Esse mi insegnarono, allora, a cucinare; ogni anno, che io tornava alla casa paterna, io imparava qualche cosa. Ah certo, non fui una allieva perfetta! Certo, non superai nè eguagliai le mie buone, indimenticabili, maestre. Ma imparai le otto o dieci pietanze capitali, essenziali, di un pranzo casalingo; imparai così a fondo, che non ho mai dimenticato questa piccola scienza familiare. Poi, otto lustri sono trascorsi e solo la penna ha, ogni giorno, ogni notte, volato sotto le mie dita. Che importa? Ieri, oggi, domani, io

potrò, forse ridiventare la cuciniera della vostra cucina di Ventaroli, curva sulla marmitta di rame, ove bolliva la minestra di pasta e fagioli. E se ho parlato tanto di me, maliziosa ma simpatica lettrice, è per mostrarti che i più umili doveri sono di tutte le donne, io prima di ogni altra, in perfetta umiltà, io, dopo di ogni altra.

Napoli, primavera del 1920.

Matilde Serao

Della illustre Scrittrice, nel fascicolo di Novembre:

LA TRADITA — Novella

L'alba irpina della lotta per la liberta' d'Italia

Le Cinque Giornate di Avellino

— 1820 —

Cinque giornate di storia racchiudono i fasti di cinque secoli di gloria" scrisse Pietro Colletta, registrando le date di quei giorni del Luglio 1820, in cui, auspice la ben organizzata setta Carbonara, gelosa vestale del Liberalismo irpino nella lunga oscura vigilia, trovò eco pronta e generosa, nel fervore e nell'entusiasmo del popolo avellinese, il grido: *Costituzione e Libertà!* di un manipolo di eroi, guidati da Morelli e Silvati, piccoli nomi di grandi fiamme di fede.

E Biagio Gamboa vi aggiunge: "La provincia di Avellino, la terra degli antichi Irpini e dei moderni eroi, sembrò destinata a rinnovare le sublimi virtù e la vigoria dei famosi Sanniti; ed a compiere gli alti destini di questo Regno sempre oppresso, ognora avvilito, e da tutti desiderato. Avellino fu l'ara in cui con doppio giuramento si immolarono sull'altare del patrio onore tutte le passate vendette, e si promise fermezza e virtù: Avellino fu il teatro della rigenerazione del Regno, ed il segnale della universale innovazione: Avellino infine fu la terra nutrice dell'autore vero della più portentosa rivoluzione: De Concilj".

Da quelle fatidiche giornate, antelucane della primissima alba di libertà costituzionale nel Regno d'Italia, si sono compiuti cento anni.

2 luglio: "pronunciamento" dei Cavalleggieri di Nola, e marcia dello squadrone rivoluzionario verso Avellino.

3 luglio: solenne ingresso delle truppe costituzionali in Avellino e promulgazione del governo rappresentativo per volontà popolare.

6 luglio: editto sovrano promettente nel corso di otto giorni le basi di una costituzione.

9. luglio: ingresso in Napoli e sfilata, innanzi alla Reggia, dello squadrone "Sacro" di tutte le truppe costituzionali e delle "vendite" Carbonare.

13 luglio: giuramento della Costituzione, da parte di Ferdinando I Borbone, sopra i Santi Evangeli, nell'oratorio del Palazzo Reale.

1 ottobre: inaugurazione del primo Parlamento Nazionale.

Fu l'esplosione di un campo minato. Le notizie dei fortunati moti di Spagna, ove lo spirito rivoluzionario, alimentato da Riego e da Quiroga, aveva imposto il 7 marzo a Ferdinando VII il giuramento della Costituzione, avevano rinfocolato all'azione i settarii del Napoletano. Fallito il piano di sollevare l'esercito accampato nel maggio sulle pianure di Sessa, sventata una congiura destinata a sequestrare il Re con la Famiglia per costringerlo a dare la Costituzione, soffocate altre sporadiche dimostrazioni dalla rigorosa vigilanza della Polizia, il lavorio della setta Carbonara continuò più tenace e più febbrile che mai. Nella sola "Regione Irpina", le "vendite" sommavano a 192, tutte "con denominazioni che impegnavano un programma di virtù e di patriottismo". Vincenzo Cannaviello ne ha esumato i nomi, i fasti e le memorie nella sua pregevole pubblicazione *Lorenzo De Concilj o Liberalismo Irpino*.

La miccia fu accesa in Nola, dal Reggimento Cavalleria "Borbone" la notte dal 1. al 2 luglio, secondo il piano prestabilito, la vigilia, tra i brindisi di un'àgape settaria, organizzata per la festività di S. Teobaldo, il Patrono della Carboneria, dai due comandanti interinali, sottotenenti Michele Morelli e Giuseppe Silvati, ambedue affiliati ardentissimi, al pari del prete nolano Luigi Minichini e del canonico Giuseppe Cappuccio da Mirabella, che li spronarono all'azione.

A bandiera carbonara spiegata, il Minichini con venti affiliati precedeva i 130 disertori nolani. Per la via del Cardinale e per le gole di Monteforte si appressarono ad Avellino, ove con trepida gioia li attendeva colui che del fervore patriottico carbonaro era l'esponente più autorevole, e che dell'epica impresa erasi fatto segreto paziente accorto energico organizzatore: Lorenzo De Concilj.

Da Donato e da Maddalena Genovese era nato il 6 luglio 1776, in Avellino, Giovanni Lorenzo Maria Gaetano Emanuele De Concilj, che la coscienza popolare ha tramandato col nome di "Leone dell'Irpinia".

Era stato l'ultimo dei cavalieri di ventura, nella sua prima età. Aveva amato la milizia come si ama l'arte per l'arte, cavaliere senza macchia e senza paura, appassionato delle audaci imprese e dei gloriosi cimenti, a quarantaquattro anni già veterano di venti battaglie: tutto insomma, fuori che patriota. Il patriota venne dopo, e scontò il generoso fervore con 27 anni di esilio e di penose peregrinazioni in terre lontane, con la condanna a morte in contumacia e con la confisca dei beni di famiglia.

"Nella successiva età della riflessione — scrive il Cannaviello — e come gli avvenimenti politici rivelarono alla sua mente le due contrarie forme di esistenza degli Stati, l'una dello Stato libero, l'altra della monarchia assoluta, il prode soldato concepì la finalità vera delle armi, cioè quella di attuare gli ideali di libertà ed unità della Nazione e di conservare e difendere i suoi ordini civili, una volta costituiti".

Il solenne ingresso dello squadrone rivoluzionario in Avellino avvenne verso le 11 del 3 luglio. Il delirio della popolazione toccò un apice fantastico. Il largo dei Tribunali, ove mille e mille grida echeggiarono di *Viva il Re! Viva la Costituzione!* mutò da quel giorno il nome e divenne "Piazza della Libertà".

Ed ecco, seguìto da sei rappresentanti del popolo, Michele Morelli presentarsi alle autorità civili, militari, ecclesiastiche e giudiziarie, che il De Concilj, capo dello Stato Maggiore della Divisione in Avellino, era riuscito con uno stratagemma a far riunire presso l'Intendente della Provincia marchese di S. Agapito, e additare nel De Concilj, fra le meraviglie di tutti, il vero organizzatore del movimento rivoluzionario. Ecco i sei rappresentanti del popolo: Gaetano Licastro, Scipione Giordano, Nicola Imbimbo, Giuseppe Vitale, Gabriele Damiani e Saverio Ranucci annunziare con un indirizzo la promulgazione del governo rappresentativo fatta dalla Provincia, inpetrarne dal Sovrano la sanzione e proclamare per volontà popolare Lorenzo De Concilj capo di tutte le forze costituzionali.

Dal 3 al 6 luglio l'insurrezione si propagò alle altre provincie limitrofe, sotto gli auspicii degli emissarii del De Concilj. Respinte dovunque le truppe realiste comandate da Carrascosa e da Nunziante, insorti la Capitanata, le Puglie e il Molise, guadagnate da Guglielmo Pepe altre milizie alla causa costituzionale, il Borbone si arrendeva al volere del popolo e prometteva quella Costituzione, che, giurata il 13 di luglio, doveva essere poi rinnegata dopo otto mesi. Ed è storia che tutti sanno.

Avellino ha dunque il vanto di aver dato al Regno Napoletano il primo soffio di libertà, ed è il maggiore che possa vantare la sua storia; donde la necessità, avvisata da un Comitato volenteroso, auspice l'amministrazione civica, di eternare nel bronzo e nel marmo il ricordo di quelle Cinque Giornate (2-6 luglio 1820), in cui, per ripetere una frase del Colletta, gli avellinesi ripigliarono il nome degli Irpini, e se ne mostrarono degni.

Generoso e cospicuo, quant'altro mai, è stato il contributo di fiorenti giovinezze avellinesi testè immolate eroicamente nella guerra di redenzione. Ma gli eroi del presente, che avranno presto la dovuta apoteosi, non potevano far dimenticare gli eroi del passato.

Il passato dev'essere suggestione del presente, ispirazione e passione. Se è vero che la storia è la vita della stirpe, e che perciò la storia nostra è sangue nostro, è sangue vivo che zampilla o dolora

insieme con noi, fa d'uopo di riesumare e ravvivare le gesta dei nostri padri e della nostra famiglia, e conservarne con religione la continuità, per poter trovare in esse la forza di "non dormire" e la fede in destini sempre migliori.

Avellino.

Avv. ALFONSO CARPENTIERI

IN FIUME WITH D'ANNUNZIO

FIUME! Let an American utter that word in Italy these days and — well, he will be sure to regret that he had the indiscretion to allude to the subject. There may be Italians who don't think that Italy should have Fiume, but if there are I met none of them in three months, and it was not long before I learned to keep my mouth sealed when the "Adriatic Question" was a matter of discussion.

I heard and saw enough this summer to convince me that no incident in our international relations has been more unfortunate than our interference in the settlement of the question of the north-eastern boundary settlement of Italy.

While visiting Trieste the desire to see Fiume is natural. Especially when the latter has been invested with so much mystery of a sort. Even the Italian newspapers for a long time printed but sparse news of the life in the "blockaded" town and only vague rumors for months transpired regarding the utterances and doings of its poet-hero-aviator Comandante, as Gabriele d'Annunzio is entitled.

The Nitti government at Rome had not suffered its final collapse when I sought to satisfy my curiosity to see for myself what sort of a place the D'Annunzian capital is and how its population was enduring its apparent isolation from the rest of the world. I learned that at least two trains a day went straight through from Trieste to Fiume, but that I could not get further than the Abbazia station, five or six miles west of Fiume, unless I had a permit from the Supreme Military Command of the Province of Trieste. This was secured for me in short order from a courteous member of General Caviglia's staff by my former New York Italian newspaper friend, Signor Coruzzi, now of the Trieste *Nazione*. It "permitted" me to remain ten days in D'Annunziana if I could spare the time and found the country to my liking.

Five hours are required to travel by rail from Trieste to Fiume — a very tiresome five hours, for most of the time there is nothing to see but stones, stones, stones. I never saw a more God-forsaken country, taking it as a whole. Here and there — at long intervals,

it is true — the eye is rested by the view of a small village or a cluster of farm houses in a little valley or oasis of green. Now and then you pass considerable tracts of timber. But these are mere incidents compared with the hundreds and hundreds of acres of stones you meet — acres so bare, so barren, that in comparison the most hopelessly deserted New England farm would seem a tropical paradise. No wonder the population in this district — this Giulian Carso, as it is called — is sparse, and when you observe during the train stops at the little stations on the way that the inhabitants, of whom you may ask a question in Italian, either don't understand you or reply in a strange language, which you surmise is Croat, you can't blame the Italians for concentrating in the twin sea ports of Trieste and Fiume and letting their old enemies scratch the rocky uplands for a living as best they can.

At last the train brings you in sight of the water. Off in the distance several hundred feet below is disclosed the Quarnero, as the Bay of Fiume is called, on the shore of which to the right may be seen the villa town of Abbazia, favorite summer residence before the war of well to do Hungarians and now favored by Italians who can afford it.

Ten minutes later you are in Fiume station.

Not more than a few dozen were the passengers on our train, but again we were subjected to a careful examination. My Italian military pass was ignored. My American passport was the only document that counted. My answers to the questions put to me by a captain of the D'Annunzio Legionaries (for it was with them I now had to deal) evidently satisfied him that I was harmless.

So I found myself at large in "mysterious" Fiume. The station opens upon a fine wide street lined with splendid shade trees. The immediate impression is most agreeable. Like the other arrivals you board the trolley car, paying your fare with an Italian lira (on that day worth about 6 cents American money) and getting in change four or five much worn and sadly soiled, reddish pieces of paper, which on investigation you discover to be Austrian crowns (formerly twenty cents) bearing the city of Fiume stamp.

Five minutes' ride brings you to the spacious central square, the Piazza Dante, with its hotels and shops. It is approaching dinner time, and the townsfolk are either going to their homes or sipping aperitives at the table on the broad sidewalk. Nearly half the males are in uniform — the uniform of the "Arditi", with tasseled fezlike hats on the back of their heads. The women generally are well, even smartly, dressed. Nobody looks either poor or hungry. As examples of the populace of a town "blockaded" for nearly a year, they all seemed surprisingly cheerful.

After a good dinner at a little restaurant called the Cervetta (to which a young soldier directed me as the place where D'Annunzio ate

on his arrival) with white bread which you can't get in Italy these days and which costs perhaps twenty per cent. more than it would have cost in Trieste, I strolled back to the Hotel Europa entertaining the patrons sipping their coffee, wine or beer — such refreshments were available at reasonable prices — with selections from popular Viennese operettas. It was a simple matter to engage in conversation with the four or five young "Legionaries" at the next table. I found them agreeable young fellows, full of enthusiasm and most eager to impress a visitor from the United States with the nobility and vital importance of the cause of "Fiume d'Italia" and the marvelous genius of their idol, "the Comandante".

"Here we are" said one handsome young chap from Milan, "and here we are prepared to stay just as long as the Comandante tells us. We believe he is right and we are with him to the end, bitter or sweet".

They get a lira a day, which, I understand, comes out of the fund resulting from the contributions from the admirers of D'Annunzio in Italy and other countries, including our own. It is sure that the daily cost of a soldier in Fiume is 20 lires — about one dollar. "They have their messes in the barracks — in which the principal item on the bill of fare, they told me, is beans! There is not much high living among the D'Annunzio "legionaries", as far as I could judge, and at the cafe in the evening I saw very little drinking on the part either of soldiers or civilians.

By my newly made acquaintances I was advised to call on the Comandante in the forenoon, as he always likes to talk with visitors from afar. They insisted on taking me to the office of the daily newspaper, *La Vedetta d'Italia* — "The Outpost of Italy" — where I had a cordial greeting from editor, signor Hodnig, who with his staff was busy "making up" next mornings' issue.

"Not a very Italian name", I remarked, smiling.

"Quite true", he replied, "but none the less is mine a family of Italian blood. Many Italian names have been changed in the records by the Austro-Hungarian clerical authorities who kept the birth records. This was one of their practices in their efforts to denationalize the Fiume Italians. But though they changed our patronymics, they never could change our sentiments. Do what they would our culture persisted in remaining Latin".

And in spite of his apparently Croatian name, I soon felt that in spirit, in manner, in viewpoint, as well as in speech, Editor Hodnig was Italian to the bone.

By this time it was after ten and my legionary companions had to take leave of me to report at their barracks; "for", they explained, "the Comandante insists upon strict discipline, and even now we are risking a day's confinement for keeping such late hours".

So after a series of hearty handshakes and repeated injunctions

that I let my fellow-countrymen know that Fiume is nothing if not Italian and that she must and shall be either an independent Italian state or an integral part of mother Italy, they took their leave and marched off to their barracks singing the Fiume national hymn.

Early next morning I was awakened by martial music. Rising hurriedly, I ran to the window.

What was my surprise to see a long procession headed by a military band. After it came scores of brightly clad children walking two and two, all singing. Then came the older folk, fathers and mothers, and then the clergy in their vestments, the bishop included. Finally, to my amazement, I saw bringing up the rear the trim figure of a colonel of Arditi, who as he passed below my window I discovered was none other than Gabriele d'Annunzio himself!

"D'Annunzio figuring in a religious procession!" I said to myself. "Surely this is a sight worth coming many leagues to see! D'Annunzio, author of *Il Fuoco*, of *Il Trionfo della Morte*, of *L'Innocente*.

But no, I thought again as I recalled the memorable evening in Paris seven or eight years ago, when last I saw him, the centre of an adoring group, whose homage he received with an air so condescending, so aloof, so seemingly indifferent to the promiscuous compliments, some of which he might have reckoned sincere, but much of which were empty utterances of "snobbism". That was the occasion of the dress rehearsal of his mystico religious drama, written in an archaic French that won the admiration of the genuine French-men of letters, *San Sebastian*, for which Claude Debussy had composed the incidental music. No; the mystic side is to be found in the versatile and very human being's nature and he saw, in a manifestation.

The procession passed. On inquiry I learned that I had witnessed the extraordinary spectacle of Italy's greatest living literary genius whose most widely read and discussed romances are catalogued in the Index Expurgatorius of the Church of Rome, participating in the celebration of that church's solemn festival of the *Corpus Domini*.

When I told a pious but witty Italian friend some time afterward of this incident he immediately quoted from the Bible the sentence:

"And Satan came also".

As several hours must elapse before I could present myself to the Comandante after visiting the Questura to secure the return of my passport, I started on a morning stroll around the city with a young native, whom I met at the Questura door as a friendly guide. Indeed, he was very friendly, for he told me confidentially that he contemplated going to the United States just as soon as he could get permission to leave Fiume and was quite as anxious to learn from me as I was from him.

During the war, he said, as he was an expert mechanic, the Austrian government, suspecting his Italian sympathies, thought he

would be more useful in a factory several hundred miles away from his home town. And there they took him and kept him until the war was over. Hundreds of other young men of Fiume were treated in the same manner, when they were not sent to regiments to fight the Russians, while the Croats and Hungarians were principally used on the Italian line.

As we strolled around the tidy streets the charm of Fiume grew upon me more and more. The city, old and new, was scrupulously clean. Of course, the waterfront had a most Sunday-like aspect, due to the absence of shipping. A big Italian war ship, however, was lying close up, and the officers and sailors who came ashore were mingling with D'Annunzian legionaries, quite oblivious of the fact that the latter technically are "deserters" from the regular army and if caught "outside the lines" would be court martialled and sent into confinement in Sardinia, or somewhere on the Peninsula.

Normally of a population of about 40.000, I doubt if the 4.000 or 5.000 legionaries make up the loss Fiume sustained under the armistice. I was told that many thousand Hungarians, Austrians Slovenes and Croats had left the city. At all events in the course of my stroll I heard no language but Italian, whether I entered a shop or cafè or rode on a street car.

In the centre of Fiume you find "the old city", quaint, picturesque, with its market place, its churches, centuries in age, its archways, formerly city gates all typically Italian. While it is true that the retail shops I had peeped into seemed rather scanty in their offerings of merchandise, neverthless there was a very generous display of fruits, vegetable and cheese — less of meat — on the marked stalls.

Prices do not seem exorbitant as compared with those of Venice and Trieste — perhaps about twenty per cent. higher.

Apparently the population still has money for amusement for there are three "movie" houses going and the one I noticed near the market announced the "first presentation" of an American film on which the Italian beauty, Lina Cavalieri, was featured as the heroine.

In due time I climbed the hill which dominates the town and port on which stands, surrounded by a beautiful garden, the white palazzo which Austria-Hungary built for the imperial governor less than a score of years ago, and which D'Annunzio now occupies as his official residence. I had no trouble in meeting the militant poet's secretaries, of whom there seemed to be quite a company. Unfortunately Signor De Ambris, head of his cabinet, whom I had met in New York, was on a propaganda tour in Italy. A rosy cheeked young fellow, who said his name was Henry Furst, and who said he was and American from New York but who had spent many years in Europe (whose passport, I afteward learned, was taken away from him by the United States consul at Trieste on orders from Washington), took me in charge and led me to the private office of the Co-

mandante together with a British newspaper man who had just arrived from Belgrade by way of Dalmatia and Pola.

D'Annunzio immediately arose behind his desk as we entered and received us without the least formality, shaking our hands and begging us to make ourselves thoroughly at home. The office was such as any business man might have. As for our hero, he seemed greatly changed in manner and appearance from the Paris *San Sebastian* days. None of the former fastidious aloofness. None of that air of supercilious disdain for the common things of life. Quite a different D'Annunzio he seemed to me — a D'Annunzio not of dreams, but of energy and action. Cautiously hinting my astonishment to find him so changed, with a twinkle in his left eye — he lost his right eye through an aviation accident during the war, but cleverly disguises his misfortune by wearing a monocle — he exclaimed:

"Ha! Ha! You are astonished to see that a poet can learn to face the hard realities of life and deal with political problems in a practical way. Now the poet must give away to the serious man of affairs. At all events here I am and here I shall stay until the question of Fiume is resolved to the satisfaction of every true Italian. I am sure not even my worst enemy will accuse me of cowardice while I snap my fingers at those who accuse me of enjoying in this enterprise for vain glory.

"I have nothing to fear. I feel that I have done the right thing and that justice is on my side. If my work has been accomplished I am ready to go. So that I assure you that before Fiume's Italianism shall be sacrificed, before it shall pass into alien control, I am prepared to blow up the city and myself with it".

And as this wiry shiny-pated little man, in his natty Arditi uniform spoke he could not but impress you with his intense earnestness and he made you feel that he meant every word, he said. When he proceeded to question, my British colleagues very closely as to conditions in Jugoslavia, where the latter had spent several months, it seemed to me that D'Annunzio knew quite as much as his British visitor. He had little faith in the speedy amalgamation into a unified nation of the different peoples of which Jugoslavia is composed. He wouldn't believe that the Croats and the Serbs ever could fully trust one another. Why then should Fiume be turned over to Jugoslavia, a nation only half baked, when every thing about the city bespeaks its Italianism and just behind it rise the Giulian Alps, the geographical wall which nature has provided for Italy's defense? Fiume, he felt, belongs to Italy even more than does the Island of St. Thomas, which we bought from Denmark for $25,000,000 does to us, and he added that the could not understand how any American who approved of the manner of our acquiring the right of way to the Panama Canal can oppose or question Italy's claim to Fiume.

However, D'Annunzio said, if the Italian Government at Rome was too cowardly to act he would precipitate matters by acting himself — Fiume should be a free and independent state.

"And", said he, "I really mean free and independent — independent but nevertheless Italian, as it always has been. Her port shall be free to the shipping of all nations. We shall cherish no quarrel with our neighbors and seek to like in harmony and friendship with every native that respects its own people and the rights of every other nationality. Every flag will be welcome. We shall try to offer an object lesson to the whole world for others to pattern after".

Accordingly D'Annunzio informed us he then was drafting the constitution of the "Free State of Carnaro", which he proclaimed a few days ago in anticipation of the anniversary of his entry into Fiume, September 12, 1919.

"This constitution", said he, "is based more or less on the old Communes of Florence of the fourteenth century adapted to modern conditions. The other day I sent for a Bolshevik and submitting my sketch to him asked his opinion. "Marvelous!" was his comment. Next day I sent for a pescecane — a "shark" — as we call our profiteers in Italy. He looked it over and exclaimed, "Admirable!"

"Now", added D'Annunzio, with of chuckle. "Don't you think that my proposed constitution must be singularly meritorious if it satisfies two such extremists as a Bolshevik and a Pescecane?"

At the time D'Annunzio was not prepared to disclose the details of the Constitution he was drafting, and which the cables tell us, he since has submitted for consideration by a Constituent Assembly. Since then, however, it has become known that his idea is to have two Houses of Parliament, one chosen under a system of proportional representation by the citizens of the proposed new free and independent State of Carnaro, men and women over twenty years old to be known as the political body. The other house, the economic body, will be voted for by citizens classified as to their trades or professions. So every citizen must be enrolled according to his means of livelihood — laborers, property owners, merchants, professional men and so on.

If you refuses to be classified, why you lose your vote! One might say: — "No work no vote".

The political House will elect the Commissioners of Ministers of Foreign Affairs, of Internal Affairs, of Justice and of Public Instruction, while the Economic House will choose the Ministers of Industry, of Commerce and of Labor. The head of the State, whatever may be his title, is to be chosen by the seven commissioners who are elected for two years and can succeed themselves only once.

Fiume is not to have a standing army, but all citizens, men and women between seventeen and fifty-five years, may be called to de-

fend the State in case of need. Courses of military instruction for the men and hospital training for the women will be provided for all.

Such are some of the ideas embodied in this document which D'Annunzio told us amazed and delighted both his Bolshevik and his Profiteer friends.

Of course our interview could not end without the Comandante having a fling at the League of Nations, which he regards as a machine to enable the big nations either to control or gobble up the little ones and as a complete failure from its original high purpose — a delusion and a snare. All pleas in its behalf he considers dictated by hypocrisy.

He was severely critical of British "selfishness" and French "militarism". As for the United States — well, I regret to say, that he doesn't seem to have any very great kindliness of feeling for anybody over here except his enthusiastic personal friend and tireless propagandist Whitney Warren and equally but enthusiastic American apostles Miss Vera Bloom and Mrs. John R. Drake, both of whom he "decorated" during recent visits to Fiume. In fact, D'Annunzio's chief of cabinet, Signor De Ambris, has been recounting in Italy a most exstraordinary story about an American group of financiers who have all their plans perfected to seize Fiume's port and railroad should the city become the nucleus of a "buffer" state under supervision of the League of Nations.

So absorbed is D'Annunzio in politics that it was not until he was shaking my hand on leaving that it occurred to him to inquire how his play *Francesca da Rimini*, done as an opera at the Metropolitan Opera in New York, had been received, such things he remarked, being of so little consequence in the presence of today's world conditions.

The half hour we spent with D'Annunzio passed only too rapidly. But it left a deep impression on one's mind of this extraordinary man. My British colleague and I beforehand had not been inclined to take the Poet-Warrior too seriously. As we strolled down the palazzo garden together, we had to admit to one another that whatever any one might say against D'Annunzio no one could say that he is not a "dead game sport", who is playing his hand for all it is worth.

Nor would I be surprised should Fiume finally be incorporated in Italy — as personally I am convinced it should be — we may see Gabriele D'Annunzio called to the post of Premier of his finally completed Patria. Worse might happen to Italy these days, when what she most needs at the head of her government is a man who is equally fearless of unscrupulous profiteers and unscrupulous proletarian demagogues.

WILLIAM J. GUARD

THE SHAME OF 1920

In revenges or punishments men ought not to look at the greatness of the evil past, but the greatness of the good to follow, whereby we are forbidden to inflict punishment with any other design than for the correction of the offender and the admonition of others", says Bobbes. Lord Auckland in his *Principles of Penal Law* declares "there is no such thing as vindictive justice; the idea is shocking". Paley and Beccaria agree that "the certainty of punishment is of far more consequence than its severity". Lord Kames extolls the excellence of the criminal laws of the ancient Egyptians "whose punishments effected their ends with less harshness and severity than is found in the laws of any other nation, ancient, or modern". "In Sweden we find that a low rate of crime seems to be the direct result of a low scale of punishment"; according to one investigator.

From Beccaria we learn that: "The object of punishment is simply to prevent the criminal from injuring anew his fellow-citizens, and to deter others from committing similar injuries; that those punishments and that method of inflicting them should be preferred which, duly proportioned to the offence, will produce a more efficacious and lasting impression on the minds of men. In order that a punishment may attain its object, it is enough if the evil of the punishment exceeds the advantages of the crime, and in this excess of evil the certainty of punishment and the loss of the possible advantage of the crime ought to be considered as part; all beyond this is superfluous and consequently tyrannical.

The death penalty is a war of a nation against one of the members, and is injurious by the example of barbarity it presents.

The laws which are intended to moderate human conduct, ought not to extend a savage example, which in the case of a legal execution is all the more baneful in that it is carried out with studied formalities. The laws which express the public will, abhoring and punishing murder, should certainly not commit one; to deter citizens from private assassination, they should not order a public murder. The chief aim of every good system of legislation is to prevent crimes rather than to punish them; if crimes are to be prevented, cause the laws to be clear and simple; bring the whole force of a nation to bear on their defence; make the laws to favor not so much classes of men, but men themselves. If you would prevent crimes, then see that enlightenment accompanies liberty. The evils that flow from knowledge are in inverse ratio to its diffusion, the benefits directly proportioned to it".

J. A. Farrer writes: "The idea of public utility as the final and standard of morality is derived from Beccaria, the Italian humanist".

Can we not, in 1920, make an accomplished fact of Beccaria's famous expression. "The greatest good to the greatest number"?

***

A newspaper item bearing date September 3, 1920, informs the public that on October 14 and 15, 1920, "all records for legal execution in Cook County, Illinois, (naming one of the most important States of the middle-west), will be broken when twelve men are sentenced to be hanged for murder. There is just room for a double gallows in the corridor of one of the main cell blocks, so it is probable, according to the jailor, that the men will be hung in pairs. The hangings will cost the State approximately three thousand dollars including a hundred dollar fee for the sheriff for each man hung"!!!

1914 with all that its tremendous convulsions recall, — its pain, sacrifices, tortures, crimes, destruction and delusion, has scorched its date into human history with peculiar vividness. Against the cold tyranny of traditional and egoistical ambition and the arrogant assumption that "might makes right", the aspiring soul of universal progress, in 1914, arose en masse to repudiate the degrading rule of force.

1920 sees the federal recognition of womankind in the United States; it has also beheld the independent functioning of the League of Nations (one of man's most worthy efforts), in its first year of existence. And also in 1920 we stand by and permit a law to operate (which belongs to the infamous period which 1914 will ever symbolize) and hurl into "the undiscovered country from whose born no traveller return", *twelve men, murdered in pairs!* Twelve men overpowered by organized society, deliberately and without even the excuse of passion, disposed of at an expense to the State, instead of being compelled to recompense society for the loss of useful citizens. That a nation which fought for the ideal of universal liberty and the protection of righteousness should tolerate such a cruel and unjust law to remain in force speaks ill for its sense of consistency.

Even the first recorded murder was not subjected to capital punishment, but was put to work. Abel's assassination by his brother Cain gives us a comprehensive example of what the relation should be between society and an offending member — corrective punishment for the guilty — not revenge. In ancient Egypt, Sabaco, the first of the recognized monarchs of the Ethiopian dynasty of Manetho, abolished capitol punishment. It was also abolished in the best period of the Roman Republics by the Porcian law. Gibbons states that during the twentyfive years of the government of Calo-Johannes, in the time of the Roman Empire, the penalty of death was abolished.

Let women now emulate the excellent example of Catherine II of Russia who made the first attempt — 1767 — to apply to practice the principles of Cesare Beccaria as set forth in his remarkable book *Dei delitti e delle pene* ("Crimes and Punishments"), To her 652 deputies which she summoned to Moscow from all the provinces of Russia, and which "formed the nearest approach in the history of that country to a Russian Parliament", she enunciated Beccaria's declaration that "laws should only be considered as a means of conducting mankind to the greatest happiness".

The United States has the unfortunate record of having applied the death penalty to more than 500 innocent persons. A startling revelation of the errors that so-called Justice can and does make. There is a case on record in Michigan where a prisoner's innocence was absolutely established after a decade's imprisonment. There is another instance on record of one man being hung and 33 years later another man confessing himself the murderer. If a man be unjustly convicted of murder, where there is no death penalty, the State can, at least, to a certain extent, atone for the mis-carriage of justice by granting him his liberty; but a dead man is incapable of receiving any measure of the benefits of a tardy justice. Our present civilization is too imperfect, and its social inequalities too provocative of violence, to admit of us considering its laws as being infallible, or to give them the absolute power to dispose of human life.

A delinquent should be compelled to serve society whose obligations he or she has violated; and society on its side should recognize its duty to protect and elevate the unfortunate creature whose lack of will-power, or whose misunderstanding of his privileges as a citizen, has been the cause of his misdeeds.

After all, people have yet to learn that we men and women are neither more nor less than *a great family*. The ignorance, the virtues, the talents, the well-being, do not belong to any individual alone, but must be considered as only a reflection of our own collective state of development. Were it but possible for us to appreciate the value of really understanding life and to interpret is meaning as *service to all*, love and wisdom would then, insteed of force, soon control all of our destinies.

E. V. GAZELLA-PARRELLA

NEI PROSSIMI FASCICOLI:

LA TRADITA — *novella di Matilde Serao scritta appositamente pel* CARROCCIO.

I TITOLI EUROPEI SUL MERCATO DEGLI STATI UNITI — *del nostro collaboratore finanziario Luigi Criscuolo.*

VINCENZO GEMITO — *Profilo del dr. Enrico Sartorio.*

UN AMICO DEGLI EMIGRATI

MANSUETO DE AMICIS

Il Senato ha delegato a suo rappresentante nel Consiglio Superiore dell'Emigrazione l'on. Mansueto De Amicis.

Chi, come noi, conosce ed apprezza lo studio e l'abnegazione consacrati dall'eminente parlamentare abruzzese al problema dell'emigrazione, non può non felicitarsi della nuova distinzione che viene a lui dall'Alto Consesso.

Mansueto De Amicis può essere detto il più poplare e simpatico degli uomini politici che il ferace Abruzzo manda a Roma nei consigli nazionali. E' signore di razza; ha nobili tradizioni di famiglia; di sentimenti personali democraticissimi. Centro Alfedena — dove Casa De Amicis è reggia di ospitalità — la Casa dove aleggiano gli spiriti di quel valoroso Bersagliere che fu il Maggiore De Amicis, l'eroe caduto in Africa, e del prof. De Amicis, che fu illustrazione medica dell'Università di Napoli — la popolarità dell'on. Mansueto De Amicis è sentita in tutte le contrade cui sovrastano il Gran Sasso e la Maiella. A Roma poi, nel mondo parlamentare e giornalistico, nelle sfere dove si cura l'emigrazione, l'influenza dell'ottimo uomo si manifesta con spiccatissima genuinità.

Nè dottrine vane, nè ambizioni inconcludenti. L'on. De Amicis porta il suo contributo all'opera protettiva dell'emigrante sempre dopo aver accostato il cuor suo a quello delle masse da cui gli emigrati si levano per l'esilio. E poi, lo studioso le accompagna col pensiero oltremare; sì che vediamo in tutti gli Abruzzesi in America, grati, ricordato e venerato il suo nome. Cosa che per altri non avvien soventi volte.

Aspettiamo che al Consiglio Superiore cui è stato delegato, l'onorevole De Amicis continui la sua opera diligente e amorevole. Gli fummo accanto in concitate discussioni nelle sedute del Primo Congresso degl'Italiani all'Estero, e apprezzammo con quanta larghezza e schiettezza d'idee l'uomo s'occupasse e si preoccupasse del bene pubblico, unicamente del bene pubblico. Di procacciamento e arrivismo parlamentare, neppur l'ombra. Egli n'è la esclusione, l'antitesi.

Mansueto De Amicis fu deputato per più di 25 anni del collegio di Sulmona; presidente del Consiglio Provinciale di Aquila; sotto-segretario alle Poste e Telegrafi; vice-presidente della Camera. Fu nominato senatore l'anno scorso, a novembre. Fra le soddisfazioni cui più l'egregio cittadino tiene è quella di aver fondato la Banca Cooperativa Popolare di Alfedena, suo paese natale, fra le più distinte d'Italia per solidità, solvibilità e correttezza.

E' massimamente lodevole la diligenza che pone nel mantenere viva la corrispondenza con i suoi conterranei in America. Bella abi-

tudine che va raccomandata a tutti i deputati e senatori. Una volta la luce pioveva dal Nord in Italia; ma ora che la guerra l'ha spenta, ora che la Penisola è tutta tenebre di oblii, di scoramenti, di abbandoni, di rinunzie, di viltà, guardare alla luce che non s'è spenta nei cuori emigrati potrebbe essere la salvezza. Poichè nelle Colonie si ama davvero fortemente la Patria.

adb.

Discussioni del CARROCCIO

La grande elezione — "Futile Italian imperialism" — L'indelicatezza di Colby — La Lega delle Nazioni — La Lega delle Nazioni nel caso di Fiume — Il ministro Sforza e la Lega — I rapporti coi governi stranieri — L'appoggio militare promesso alla Serbia — Punto e a capo — La monarchia jugoslava — La stampa straniera contro l'Italia — Nome di genio e di gloria — La Croce Rossa Americana — Il senatore Cotillo — L'ultima di Bevione — Il Martire dell'Irlanda.

La grande elezione. — Siamo alla chiusura del conto. Il 2 Novembre il Popolo Americano dirà al mondo, con la voce del diritto elettorale, se gli Stati Uniti fecero la guerra per la pace o per continuare a sconvolgere il mondo con lo stabilire fra i popoli egemonie false e bugiarde, più false e bugiarde di quella abbattuta, e col seminare novelle gelosie e più iniqui germi di rancori, di vendette, di guerre tra i popoli ingannati e martoriati.

L'uomo che, al sommo del potere, in cima un giorno a tutte le speranze sgorgate dal cuore del genere umano che si svenava pur di farsi mallevadore di pace ai figli che mai più avrebbero combattuto e sarebbero vissuti nel lavoro benedetto dalla fratellanza umana — l'uomo che falsò le bilance della giustizia e le volle adoperare e le adopera tuttora con una tenacia che trova legittimità soltanto in una forma costituzionale ch'è la negazione del più semplice spirito di democrazia — l'uomo che tolse ai popoli sacrificati il giusto frutto del loro olocausto, sarà — dovrà essere! — condannato dalla sua stessa gente. Che cada l'individuo, potrebbe anche dir niente, poichè già la sorte lo ha colpito togliendogli le facoltà personali, rimanendo così accentuata e dannevole quella di lui, inabile, quella forza che gli compete pel difetto della legge che prima il popolo votante e rappresentato non potette riprendere nelle sue mani. Ciò che deve cadere è il sistema — il wilsonismo in America, il wilsonismo — fratello carnale del bolscevismo — in Europa.

Con i più ardenti voti auguriamo che il Popolo Americano compia la sua giustizia.

Wilson avrebbe potuto ridare la pace al mondo, riconfermare al suo paese il dominio spirituale dopo avere esercitato l'altro dominio manifestatosi nel corso della guerra con la utile necessaria imponente preponderanza su gli Associati — avrebbe potuto essere l'amico dell'Italia, il liberatore dell'Italia da ogni catena di servaggio europeo, l'autore di quella Grande Alleanza che avrebbe potuto essere — *quella che sarà,* se gli uomini dell'Atlantico e del Tirreno non vorranno essere invincibilmente ciechi — la intesa in Mediterraneo dell'Italia e degli Stati Uniti....

Ma non è ora di rifare la storia, adesso. Adesso siamo al *redde rationem.*

Se il voto d'un solo nato in Italia o figlio d'italiano possa valere a far propendere la bilancia contro l'uomo e contro il partito che lo sorresse e lo protesse nella ingratitudine, nell'offesa, nel danno apportato all'Italia, abbia esso il peso della giustizia e del destino.

Il Popolo Americano riconoscerà che quanti italiani avranno concorso il 2 Novembre a sottrarlo al legame della Lega delle Nazioni, avranno fatto del più puro americanismo. Ed esso dovrà, poi, correggere l'infamia che sotto l'usbergo della Lega fraudolenta fu compiuta contro l'Italia e contro il suo Sangue perduto.

"FUTILE ITALIAN IMPERIALISM". — Con questa definizione, che sa di perfetta ignoranza ed è il più stupido luogo comune dei propagandisti italofobi, il candidato democratico si individualizza bersaglio dei votanti d'origine italiana.

Cox se la prende col nostro *imperialismo*! Dice che esso si sovrappone agl'interessi americani e va oltre e al disopra della pace del mondo (discorso del 14 ottobre a Columbus, Ohio).

Benedetto imperialismo davvero (credete, c'è poco da imperializzare!) se dovesse servire ad abbattere gl'interessi wilsoniani andatisi ad annidare in Adriatico, oltre Adriatico, nel cuore dell'Europa, dove il dollaro ebraico-americano lievita i più truci dissensi tra quei popoli servi più di prima!

L'INDELICATEZZA DI COLBY. — Non sappiamo quali traccie stiano lasciando nelle pratiche della Consulta e della nostra Ambasciata a Washington le parole non soverchiamente proprie all'autorità del Dipartimento di Stato, pronunciate dal Segretario nel suo discorso del 16 ottobre a Chicago. L'on. Colby denunciò con queste parole l'azione del governo italiano, infrangendo con chiara evidenza la proprietà e la correttezza diplomatica: — *The lawless occupation of Fiume by an excitable lyricist, whom his government refuses to avow and* WILL NOT DISCIPLINE, *is not in its essence an American question.* — (L'illegale occupazione di Fiume da parte d'un lirico esaltato, che il suo governo rifiuta di riconoscere e "non vuol disciplinare", non è nella sua essenza una questione americana).

Lasciamo da parte il lirico esaltato, l'essenza americana della questione (chè Cox invece, com'è detto nella nota avanti, contrappone il "futile imperialismo italiano" agl'interessi della nazione americana); nel discorso, estraneamente agli atti gelosi della diplomazia, in ispreto delle forme ufficiali che vigono nei rapporti tra governo e governo, della "moralità internazionale" avrebbe detto Roosevelt, si attribuisce al governo italiano la volontà di non sostenere, col *non voler disciplinare* D'Annunzio, la posizione ufficiale assunta nella vertenza di Fiume.

Crediamo che manchino all'on. Colby elementi sufficienti a confermare la frase, che vorrebbe essere una lezione al governo di Roma, ma che altro non è se non una piana sgarberia.

Il Governo d'Italia regola — o, almeno, dovrebbe! — le sue faccende da sè, chiedendo consiglio a se stesso ed ai governati; non riceve nè istruzioni nè lezioni nè imposizioni da stranieri. Tratta da pari a pari, in pieno diritto internazionale, con gli altri governi. Le lagnanze, le recriminazioni, i colpi di testa, se c'è occasione e legittimità di farli, hanno modi stabiliti di manifestarsi. I rapporti con Fiume e con D'Annunzio Roma li tratta con la propria coscienza, sotto responsabilità propria. E' inutile disturbare l'elettorato americano e investirlo d'una funzione critica che non gli compete.

A rigor di termini l'elettorato americano dovrebbe occuparsi della cosa unicamente per giudicare che la sua politica estera è in mani sufficientemente maldestre.

La Lega delle Nazioni. — Dopo le ampie discussioni sul trattato di Versailles seguìte in Senato a Washington, ci permettemmo di consigliare ai legislatori di Roma — davanti ai quali, se non ricordiamo male, pende ancora l'esame del trattato stesso, approvato soltanto per decreto reale e quindi soggetto tuttavia alla sanzione parlamentare — di procurarsi gli Atti del Congresso, farseli ben tradurre, e leggerli e ponderarli. Vi avrebbero trovato il modo di capire che, l'assoggettarsi alla Lega delle Nazioni, è rinunciare per l'Italia anche alla sua indipendenza, anche alla sua facoltà di scegliersi gli amici ed i nemici, anche di garentire la sua pace e di provvedere da se medesima ai destini del suo popolo.

Vedete: gli Stati Uniti, che sono gli Stati Uniti — cioè sono potenza formidabile arbitra delle vicende mondiali — temono della servitù loro imposta dalla Lega delle Nazioni, in forza di cui comanda l'Inghilterra in tempo di pace, e in tempo di guerra.... voluta dagl'indivisibili sei voti dell'Impero, gli altri debbono fornire carne da macello e tesori. Come non dovrebbe temere l'Italia?

La Lega delle Nazioni è stata vivisezionata, ora, nel corso della campagna presidenziale. Non sarebbe male — ci permettiamo ancora di consigliare — di fare un digesto di tutto ciò che s'è detto sull'argomento nell'esortare gli Americani a non barattare la loro libertà e la loro indipendenza nazionale.

C'è ancora in Italia gente che s'occupi di quella libertà e di quella indipendenza nazionale che furono opera di eroi e di martiri, oltre D'Annunzio? Se c'è, si specchi un po' nell'ardore degli Americani che continuano la loro lotta contro l'antica odiata padronanza.

La Lega delle Nazioni nel caso di Fiume. — Nel discorso del Columbus Day pronunciato a Syracuse l'on. Lewis Einstein, che fu in Bulgaria rappresentante diplomatico gli Stati Uniti, fece rilevare la gravità dell'art. X del Covenant della Lega delle Nazioni; l'articolo che compromette alla guerra tutti gli Stati collegati, obbligati a garentire l'integrità territoriale di ciascun d'essi. Fece il caso di Fiume.

— Se il presidente Wilson — disse l'oratore — avesse completamente raggiunto il suo intento, e Fiume fosse stata assegnata agli jugoslavi, noi Americani saremmo stati obbligati a garantire loro l'integrità territoriale. — Ora, gli italiani di Fiume, che hanno dichiarato di volere essere uniti all'Italia, mai avrebbero acconsentito a ciò, nè gli italiani avrebbero permesso che i loro fratelli fossero sacrificati contro la loro volontà. — Agli jugoslavi, in tal caso, sarebbe spettato il diritto — in base all'articolo decimo — di rivolgersi alla Lega affinchè questa garentisse loro il possesso di Fiume, e siccome al presidente Wilson risale, per il primo la responsabilità di aver dato Fiume agli jugoslavi, gli Stati Uniti non avrebbero potuto sottrarsi alla responsabilità morale di sostenere la domanda da quelli presentata; e noi avremmo potuto trovarci nella condizione di dover dichiarare guerra all'Italia, per scacciare gli italiani da una città italiana. —

Più che logico. Senza aggiungere, poi, che Fiume agli jugoslavi sarebbe stata come nelle mani dell'Inghilterra. Rischio, dunque, di guerra con l'Italia, per far piacere ai signori del thè che presero quella santa lezione a Boston parecchio tempo fa!

Il ministro Sforza e la Lega. — La circolare con cui il ministro Sforza ha chiarito agli agenti diplomatici all'estero la portata — secondo l'opinione ministeriale — della Lega delle Nazioni, è sembrata come un soccorso alla campagna democratica americana pro Lega delle Nazioni.

Si sarebbe dovuto scegliere altro momento per emanarla; per quanto è da escludersi senz'altro che il Ministro italiano la scrivesse a scopo men che proprio.

Mentre qui il partito repubblicano si sforza di dimostrare la vacuità ed i pericoli della Lega, eccoti il governo italiano che testimonia della sua vitalità e della sua necessità!

Domattina il partito repubblicano, entrato alla Casa Bianca, potrebbe ricordarsi della cosa; e siccome gli stessi interessi che hanno dominato il partito democratico si moltiplicheranno nel premere sul repubblicano in auge, il leghismo accademico del governo italiano potrebbe fornire scusa a facili e ben prevedibili rappresaglie.

La circolare, però, è servita poco ai democratici. Poichè non piacque il punto dove lealmente è affermato che la Società delle Nazioni *non esclude l'ipotesi della guerra.* Pei democratici la Società è la panacea della pace universale perpetua.

Ai *patiti* di Wilson dei *New York Times* non piacque che Sforza ricordasse che la "nuova istituzione (la Società delle Nazioni) fu invocata da secoli dalla dottrina filosofica e giuridica italiana"; tanto che nel tradurre la nota soppressero il fastidioso ricordo.

Necessaria soppressione, non ostante il furor italofobo del foglio — poichè, ce lo consenta S. E. Sforza, la dottrina filosofica e giuridica italiana non invocò mai l'assurdo e la mostruosità dell'opera nefanda elaborata a Versailles fra Wilson, Lloyd George e Clemenceau.

Si confronti un po' con gli Statuti della Reggenza del Carnaro.

I RAPPORTI COI GOVERNI STRANIERI. — Wilson è montato in bestia nel sapere degli approcci fatti dalle sfere francesi presso Harding, ed ha denunziato il fallo del "privato cittadino" — ch'è poi un senatore federale, un membro della commissione degli affari esteri, nonchè.... il futuro Presidente della Repubblica — venuto a contatto con lo straniero. S'è accennato anche al codice penale che vieta ai privati di trattare affari politici all'estero di sola competenza delle autorità costituite.

Bene è stato ricordato a Wilson la sua abituale politica di disseminare l'Europa di suoi messi prezzolati, aventi l'unico incarico di preparare agitazioni popolari, suscitare dissensi, provocare disturbi politici, alterare le normali funzioni dei parlamenti e dei governi. E' storia arcinota.

Ci piacerebbe conoscere in argomento l'opinione di Wilson intorno a Nitti, che continua, da privato cittadino, da semplice deputato, a trattare di politica estera pei canali sotterranei consueti ai suoi intrighi europeo-transoceanici.

L'APPOGGIO MILITARE PROMESSO ALLA SERBIA. — La polemica suscitata dall'accusa mossa a Wilson dal senatore Spencer, di avere cioè tratto dalla sua, alla Conferenza di Parigi, anche i delegati della Serbia, garentendo loro, senza averne capacità e diritto, la protezione militare degli Stati Uniti, illumina di sempre più livida luce la ostinatezza presidenziale contro le aspirazioni italiane in Adriatico.

In America, dopo il primo chiasso, le questioni appassionate declinano e si assopiscono. I governanti britannici e francesi hanno tutto l'interesse di tener celati i fatti e gl'intrighi della Conferenza di Parigi. Soltanto l'Italia, l'Italia che ne fu vittima, può parlare.

Non si trova modo a Roma di spiattellare l'intera verità?

Il segreto diplomatico? Oggi vuol dire: imbecillaggine.

I popoli hanno gli occhi aperti e vogliono veder chiaro, chiaro, chiaro!....

Punto e a capo. — L'ambasciatore Avezzana è stato richiamato? Viene a sostituirlo Aliotti? Lo sostituisce Vittorio Rolandi-Ricci?

Il richiamo non ancora viene confermato.

Il fatto è che l'Ambasciatore è andato a conferire di fretta a Roma.

Sapremo tra breve l'esito dei suoi colloqui con Giolitti e con Sforza.

Di ciò che *consule* Nitti il barone Avezzana abbia fatto a Washington non sappiamo ancora chiaramente. Se ci fosse constato d'aver fatto servire la sua autorità e la sua capacità diplomatica al piano nascosto di Cagoja, a quest'ora ci avrebbe trovati tra i suoi più decisi denunciatori. Non è accertato che abbia accentuato la politica rinunciataria del deplorato ex-capo del governo.

Anzi — come già fece per le trattative dodecanesiane di Tittoni, ch'egli non volle perfezionare col suo personale assenso, si ricordi — trovò modo, il barone Avezzana, di far da sè col raccomandare a Nitti, vedete un po', due cose: — di liquidare all'italiana, *sic et sempliciter*, la questione di Fiume, senza chiedere permesso a nessuno; e di considerare la questione albanese proprio alla maniera di.... Giolitti; cioè non tirare la corda da quel lato per non veder fallire il gioco altrove.

Nitti si sarebbe ostinato invece — preso dalla pece che lo teneva legato allo straniero ed ai nemici interni del paese — a rinunciare a Fiume ed a fare la politica del disastro con gli schipetari, preparando il massacro dei soldati italiani.

Quanto alle vive simpatie che il diplomatico ha destate nell'elemento italiano, queste, naturalmente, non ponno prevalere in diplomazia oggi che urgono problemi più pesanti. Arriviamo a dire — per l'amara esperienza di tant'anni — che alla Consulta questo argomento potrebbe financo.... legittimare il "punto e a capo" della nostra diplomazia a Washington. Poichè l'Italia burocratica ha la missione perenne di fare e disfare, per perdere essa tempo e per farlo guadagnare a chi profitta della sua scioperataggine.

In breve: se le direttive del governo sono agli antipodi di quelle dell'Ambasciatore, il barone Avezzana desidererà egli stesso — aperto com'è di mente — il richiamo; ma se il diplomatico — capace com'è — può ancora essere utile negli Stati Uniti con l'influenza che s'è guadagnata fra gli americani e.... con le simpatie che gode fra i connazionali, ritorni a Washington a servire il suo paese con animo cosciente e tranquillo. Chè nulla disturba più l'opera, necessariamente oculata e lenta del diplomatico, che sentire intorno a sè il bisbiglio del pettegolezzo travettiano e il venticello della incertezza della politica centrale sabotatore per.... eccellenza.

LA MONARCHIA JUGOSLAVA. — Sarebbe stata proclamata monarchia ereditaria del regno jugoslavo quella dei Karagiorgevic — cioè quella che fa capo a re Pietro; il re salvato con i suoi, dai pidocchi e dalla fuga tremebonda, dai generosi italiani; il sovrano che raccolse la corona nel sangue di Alessandro e di Draga.

Per un "popolo oppresso", liberato dalla guerra fatta per donare alle genti le grazie della democrazia, questo indoramento della corona insanguinata è il non plus ultra del trionfo di.... Wilson.

Ricordiamo dinanzi al Comitato senatorio degli Affari Esteri a Washington, quando i croati-sloveni-serbi vennero a negarci Fiume e la Dalmazia. Bestemmiavano di libertà e di democrazia, quei servi nati, cresciuti e pasciuti. Cercavano di sorprendere, appellandosi ai principii della Repubblica americana, per trarre dalla loro i senatori più sensibili Tra cui Harding. Ad un tratto Lodge interruppe un oratore che confondeva le carte in mano: — Ma voi.... repubblicani, non volete la Monarchia, voi? — E il mistificatore, arrossendo (può anche arrossire un jugoslavo), dovette dire: — Sì!

Arrossiva pe' suoi re ingrati e colmi di sangue, che consentono nel villaggio di Ozrinici che la madre settantaseienne del vice-presidente del parlamento montenegrino venga sospesa sul fuoco per farle confessare il posto di rifugio del figlio!.... I re del saccheggiatore serbo — dannato nella prosa di D'Annunzio — che mozzò le orecchie, strappò gli occhi e passò la lingua attraverso il taglio praticato nella mascella di Miliya Stamalovic!....

E Fiume dovrebbe essere un gradino del trono di simili coronati, Fiume!....

LA STAMPA STRANIERA CONTRO L'ITALIA. — I giornali stranieri fanno tutto ciò che possono per farsi comprare dal pubblico avido di notizie rumorose; raddoppiano di zelo quando possono servire la causa delle categorie politiche cui appartengono; si moltiplicano quando devono servire i padroni che pagano. Perchè dobbiamo sorprenderci, noi, quando scrivono male dell'Italia? Il danno all'Italia l'ha fatto sempre e continua a farlo il Governo che, salvo le buste del 27 del mese ai turiferari del "fondo dei rettili", si nega a qualsiasi contatto col giornalismo internazionale. Il quale agisce sbrigliatamente e chi ne tocca ne tocca.

Una campagna di stampa contraria non si neutralizza che con un'altra campagna favorevole: è più che elementare. E le campagne nella stampa americana costano staia di dollari.

Si risparmia la spesa della propaganda, mettiamo di un milione di lire? Si perdono centinaia di milioni in un disastroso rinvilio della lira, provocato appunto dai giornali denigratori; si amputa il traffico fra l'Italia e gli Stati Uniti demoralizzato appunto dal giornalismo americano lasciato alla mercè degl'informatori maligni.

Ripresa la *Chicago Tribune* per taluni suoi dispacci pieni di enor-

mità sugli eventi italiani, quella direzione si limita ad esibire gli originali dei cablogrammi accettati e trasmessi dagli uffici del Regno! Sono menzogne? Perchè, allora, si fanno telegrafare all'estero; perchè non si *accompagna* al confine il corrispondente bugiardo e ineducato, che tradisce l'ospitalità?

Poi ci sono i giornali d'Italia.... che stampano colonne e colonne di roba che se i cablografisti americani riuscissero a tradurle, manderebbero oltre oceano preziosità fantastiche irraggiungibili.

E' che in Italia ci son degli anarchici in alto loco che al paragone Malatesta è un codino.

Sono sei anni che si parla di "Italia assente", di propaganda mancata, di campagne di stampa straniera contro l'Italia!

Ecco, Giolitti manda fuori una protesta. E di mille giornali americani se ne trovano due o tre appena che gliela pubblicano. E la spesa anche del cablogramma di protesta è stata sprecata.

Nome di genio e di gloria. — Nome anche di grandissimo amore per gl'Italiani che sono artisti: Raffaello. Non sappiamo nè d'una nave di battaglia nè d'un piroscafo commerciale che porti su i vasti mari — nel loro orizzonte di sconfinatissimi e irraggiungibili confini — il nome e il ricordo luminosi del grande Urbinate. Ebbene, la costruzione più prossima del genio navale nostro capace di portare a prua con estremo onore il nome per cui l'Italia si sente una volta dippiù signora del mondo, si chiami *Raffaello*. Gli stranieri che vedranno solcate le loro acque dallo scafo glorificato, troveranno, così, nel loro spirito aperto e gentile, ribadita l'aurea catena di sudditanza che li trascina dietro il carro della Dominatrice augusta.

La Croce Rossa Americana chiede la iscrizione di dieci milioni di membri, a un dollaro l'uno. Desidera che anche gl'Italiani divengano suoi soci.

Ha diritto di pretenderlo. La Croce Rossa Americana ha speso in Italia 16 milioni di dollari nel solo anno 1918-19. E chiede ad ogni italiano ospite degli Stati Uniti il concorso di un dollaro.

Se gl'italiani non rispondono all'unanimità faranno una cattiva azione.

Il senatore Cotillo. — Non monta il partito in cui milita. Anzi, nel partito democratico egli è stato un assertore di Fiume e delle aspirazioni dell'Italia in Adriatico, di coscienza e di coraggio. Poichè sfidò arditamente le ire dello stesso Wilson, infastidito che nelle sue schiere agisse nel Cotillo un pertinace avversario del suo programma.

Il senatore Cotillo si ripresenta ai suoi elettori del 18. distretto senatoriale di New York.

Ne desideriamo vivamente la rielezione.

Cotillo è da soli nove anni uscito dalla università, e già ha un *record* d'uomo pubblico invidiabile. La sua missione di propaganda in Italia fu di certa efficacia nel 1918. Con la sua parola tenne desto il mondo politico di Albany, orientandolo verso l'Italia. Così fece a New York. A San Francisco, delegato alla Convenzione del partito, tentò di piazzare nella piattaforma democratica la *plank* di Fiume italiana, e poi lavorò perchè la fazione wilsoniana non prevalesse.

Poi difese a spada tratta dinanzi al Comitato degli Esteri al Congresso la causa fiumana.

E' più che legittima la sua rielezione a senatore.

L'ULTIMA DI BEVIONE. — Adesso non si sa che cosa farebbe per evitare che Sforza s'intenda con Trumbic, l'insigne campione della balorda propaganda gallenghiana in America! Rinunciava esplicitamente a Fiume, con i più martellati dei suoi scritti, e adesso teme che venga ceduta ai suoi croati; glorificava il Patto di Roma e sabotava il Trattato di Londra in America, e a Parigi allumava candele votive per la Dalmazia nella chiesa di Santa Genoveffa; poi, ultimamente, si rifaceva apostolo dell'intero Trattato di Londra!....

E dire che il 20 Settembre 1918 il propagandista tipo della rinuncia si recava alla Casa Bianca per associarsi alle "nazioni oppresse" che chiedevano Fiume, Dalmazia, Trieste, Pola, Gradisca, e Udine per giunta!

IL MARTIRE DELL'IRLANDA. — La morte del Sindaco di Cork vuol dire per l'Inghilterra una battaglia campale perduta. Il martirio di Terence MacSwiney allarga l'abisso che separa gli irlandesi dal corpo dell'Impero. L'eredità di odio, di esecrazione, di vendetta che il fermissimo servo della libertà del suo paese lascia dietro di sè, verrà raccolta con quel fanatismo religioso che contraddistingue la gente della sua razza. La memoria del Martire sarà una fiaccola perenne di rivolta e di sterminio. Il sangue darà tremendo frutto.

Terence MacSwiney ha dato un esempio di carattere e di fortezza che nella storia della libertà dei popoli rimarrà gigantesco, immortale. Settantaquattro giorni di martirio: la morte sempre dinanzi, e il pensiero incrollabile: che la vita non conta se brilla un'idea e risplende, lontano, nell'avvenire, la luce del trionfo.

Che non mancherà.

IL BIOLCO

UN OPEROSO ANGOLO D' ITALIANITA'

NELLA LUISIANA SOLATIA

Chi partendo da New Orleans col treno della Società Illinois Central si rechi al Nord, dopo passati gli orti di Kenner (Louisiana), frutto di sudori d'italiani, vede snodarsi davanti, per almeno trenta miglia, una siepe monotona di virgulti ed arbusti selvatici aggrovigliati negli acquitrini, rotta tratto tratto dal miserando spettacolo di casipole su palafitte, abitate da negri.

Poi, la strada ferrata corre fra campi aperti, verdeggianti o bruni dalle zolle lavorate di fresco; e così per miglia e miglia. Si passa da Hammond, Tickfaw, Independence, Amite e tu, forse, o lettore, non sai che ognuno di quei nomi è un borgo che s'affretta di salire allegro verso la cittade oscura; che quei campi, su cui l'occhio riposa e l'anima sorride, erano, sino ad un ventennio fa, foreste di pini che sono stati tagliati, disboscati, dissodati, vangati con amore da nostri buoni immigrati: da italiani. Gente umile, laboriosa, parsimoniosa, cui, non per orgoglio di natìo loco — son tutti miei conterranei: di Sicilia — vorrei elevare un inno; ma perchè la loro frugalità, le loro intelligenti fatiche hanno fatto di migliaia e migliaia di acri di terreni incolti orti e giardini che sono il principale cespite di quelle comunità.

O se l'inconscia zagaglia barbara di West Frankfort, Illinois, che ha cacciati i Siciliani dalle loro case, potesse vedere ed avesse cuore per valutare quanta tenerezza essi han soffusa in questi campi; quanta pazienza e tenace genialità per trarre da un suolo piuttosto povero le più dolci linfe della madre terra e farne germogliare, fiorire fragole, fragole rosse, fragole deliziose, che da marzo a maggio occhieggiano a milioni fra le foglioline verdi di lunghi dritti filari di pianticelle e, confezionate in cassette, e, spedite in vagoni frigoriferi, giungono nelle principali città del Nord ad allietare le tavole dei buongustai!

Io che ho vissuto fra loro, che ne conosco le gioie e gli accoramenti, che ne ho inteso pulsare spontaneo il buon sangue della razza; io che a loro ho spesso parlato della Patria e li ho visti, sebbene illetterati, fieri della loro origine, fedeli all'Italia come ad un culto che ha del soprannaturale; io me li raffiguro fra me e me come Pascoli raffigurava Menno, vangatore a fondo a fondo, "a cui la terra, nell'aprir d'aprile, rotta e domata, ai piedi ansa e rifiata;

ei la sogguarda curvo sull'astile.

* * *

I primi immigranti siciliani, che circa un trentennio fa s'indirizzavano agli Stati del Sud, appena giunti a New Orleans, andavano a

trovar lavoro nelle piantagioni di zucchero. Spesso mal trattati, pagati poco, anelavano ben presto ad altra occupazione e, non potendo divenire proprietari — la più viva ambizione del siciliano — perchè la coltivazione della canna da zucchero si fa su grande scala e richiede, quindi, ingenti capitali, fatto il primo gruzzoletto di pochi dollari, quanti ne occorrevano per ripagare il piantatore ed il biglietto ferroviario, se ne allontanavano.

Or sono a un dipresso venticinque anni, uno di loro fu ingaggiato da un americano, che aveva un giardinetto di fragole a Independence (Louisiana), per i lavori della raccolta. Avendo guadagnato una discreta sommetta, questi decise di rimanere sul luogo a coltivare delle fragole. Allora, i terreni potevano essere acquistati a cinque, dieci dollari l'acre, mentre ora ne valgono da cinquanta a cento, ed a piccoli pagamenti rateali in un lungo periodo d'anni. Attorno a questo pioniere, invogliati da lui, vennero dalle piantagioni di zucchero i suoi parenti, gli amici, i compaesani; taluni si stabilirono pochi chilometri più al sud: ad Hammond o Tickfaw, altri pochi chilometri più al Nord: ad Amite; quasi tutti con magrissimo peculio; molti andarono a lavorare a mezzadria, altri comprarono dei terreni a credito: via via in dieci, quindici anni di nostri italiani, residenti nella parrocchia (contea) di Tangipahoa, v'erano 1700 famiglie: quasi tutte proprietarie del loro podere, di almeno dieci acri in media. Nell'ultimo decennio pochi sono stati i nuovi venuti e pochi si sono trasferiti altrove.

* * *

Le fragole maturano verso la metà di marzo, la raccolta finisce verso la metà di maggio: se ne spediscono in media mille vagoni all'anno. La frutta troppo matura è venduta alle fabbriche locali di conserva di frutta. La ràccolta ha un valore commerciale di circa tre milioni di dollari. Dapprima erano singoli speditori, alla mercè delle case commissionarie di Chicago, St. Louis, ecc.; da parecchi anni, in ognuna di quella località, funzionano delle associazioni cooperative di vendita che raccolgono le cassette dei loro membri in vagoni e li vendono giornalmente per contanti sul posto a rappresentanti di case di frutta del Nord, o direttamente a negozianti di New York o di Seattle, di Montreal o di Salt Lake City, ecc., dietro apertura telegrafica di credito.

Ad Amite ci sono la "Union Berry & Truck Association" e la "Amite Cooperative Association"; a Independence, la "Italian Supply Company"; a Tickfaw, la "Tickfaw Farmers Association"; ad Hammond la "Strawberry Growers Association" e la "Hammond Farmers Association"; *tutte dirette da italiani.*

La loro funzione cooperativa ha avuto benefici effetti: gli agricoltori hanno imparato che la frutta dev'essere confezionata onestamente ed uniformemente; le associazioni attendono ad una rigorosa

ispezione del prodotto prima di accettarlo nei vagoni; la efficiente distribuzione di esso nei mercati di consumo ed il controllo del prezzo di vendita è nelle mani delle organizzazioni; cioè dei venditori. Oh, se qualche cosa di simile potessero fare i coltivatori d'agrumi in Sicilia!

La funzione cooperativa va ampliandosi: le organizzazioni anticipano denaro, forniscono il concime chimico e le cassette d'imballaggio; qualcuna gestisce anche un negozio di generi alimentari e d'attrezzi agricoli: in questi rami il loro giro d'affari è di almeno un milione di dollari.

* * *

Purtroppo i dirigenti, nella quasi totalità, sebbene pratici non hanno molta istruzione e, quindi, non possono imporsi o sovrastare nella vita degli affari delle rispettive comunità; ma, a poco a poco, i figli d'italiani, che vanno a scuola ed imparano a parlare e scriver bene l'inglese, subentreranno ed, allora, ben altro prestigio godranno i nostri connazionali.

Sebbene i nostri immigrati siano in generale rispettosi delle leggi ed abbiano contribuito più che ogni altra razza allo sviluppo della regione, pure, a rigori, non può dirsi che siano amati. Vivono fra di loro: hanno creato una fonte di ricchezza, dalla quale gli americani traggono maggior profitto; ma all'occhio dei nativi pare abbiano un tanto d'intrusi; i nativi sentono un'acredine latente verso di loro: ne notano più facilmente i difetti che le virtù: li guardano con sussiego come fossero, perchè non dirlo? d'una razza inferiore alla loro.

Bisogna che fra i nostri connazionali si diffonda l'istruzione — io credo più in questo e nella pulizia personale, che non nella cittadinanza — bisogna che essi dimostrino maggior coesione, non soltanto economica, ma anche morale; bisogna che, d'altro canto, gli americani imparino a conoscere meglio gli stranieri.

Ma passeranno anni molti, ed allora l'italianità di queste nostre collettività sarà diluita, sommersa, irriconoscibile; perchè questi nostri immigrati hanno qui i loro penati ed i loro figliuoli, sebbene vivano fra le mura familiari, dove il rispetto alla patria potestà è quasi sacro, si americanizzano senza volerlo. Non ci son scuole che insegnino il nostro idioma: le chiese cattoliche sono affidate a Domenicani spagnuoli i quali hanno una scuola parrocchiale ad Hammond dove l'italiano non s'insegna; a Independence un ministro protestante italiano ha una scuoletta; ma ha da vincere la ritrosìa religiosa e questa è fatica erculea. I genitori, sebbene in maggioranza analfabeti, parlano sovente ai figli con nostalgia — "amore di terra lontana, per voi tutto il core mi duol" — parlano ed esaltano il paese nativo ed è naturale che il figlio che ama il padre abbia anche in un angolo del cuore una tenerezza per la patria del genitore.

Continuate pure, miei buoni connazionali, nei vostri casolari, dove

le oleografie del Re e dei bersaglieri accanto a quelle di San Giuseppe e della Madonna, hanno una voce che sa di esilio e di orgoglio, continuate a parlare con dolcezza ai vostri figliuoli dell'Italia che, pur poco voi conoscete; ma, dicendone con la vostra religione d'amore, anche essi l'ameranno ed avranno la gioia d'esser cittadini americani e di sentire pure, allo stesso tempo, la nobiltà del latin sangue gentile.

LUIGI SCALA

CRONACHE D'ARTE

PALLONI MUSICALI....

CONTRO UN LUOGO COMUNE

I CRITICI di musica dei giornali italiani hanno un giudizio singolare del pubblico e della critica americana. Il primo è giudicato pessimo intenditore d'arte; la seconda superficiale, bizzarra e, in fondo, ignorante.

Ad esempio, il critico dell'*Avvenire d'Italia* di Bologna — il forte e bel giornale diretto dall'animoso amico nostro on. Paolo Cappa, ch'è uno scrittore politico di vaglia — nel dare una vigorosa strigliata alle tre opere in un atto di Puccini, dice su per giù: "Se si trattasse di parlare per il pubblico americano, diremmo che si tratta di capolavoro; ma qui, in casa nostra, possiamo confessare...." etc.

Ecco, un critico illustre, vivace, vibrante e moderno come quello del giornale bolognese, non dovrebbe ripetere un luogo comune abbastanza stolto. Se in Italia fossero sul serio al corrente di ciò che si fa e si scrive in America (basti dire che i principali giornali d'Italia non hanno un servizio organico d'informazioni, e si occupano dell'America del Nord con la stessa nebulosità della più lontana Cina) saprebbero che le tre opere di Puccini non ebbero affatto a New York ed a Chicago quel trionfo che si è avuto interesse in Italia di far credere. Colpi giustamente demolitori come quelli che il critico bolognese si vanta di dare in tardivo giudizio di cassazione alle tre opere di Puccini, ne furono dati, e gagliardi, dai critici di New York precisamente alla dimani del battesimo. Il più umile e povero dei critici — il sottoscritto — disse qualche aspra verità, anche a costo di recar dispiacere al grande padrino battesimale dei trigemini: Gatti-Casazza.

Ora in Italia, dopo che da oltre due anni sono andati predicando che si trattava di tre capolavori e che lo *Schicchi* è il *Barbiere* dei giorni nostri, scoprono che Puccini avrebbe potuto con tutto il suo talento, la sua vena, la scaltrezza teatrale, etc. far di meglio, e via dicendo.

In questa Rivista fu detto — all'indomani del battesimo e della cresima — che le tre opere, anche il lodato *Schicchi*, avrebbero avuto penosa dimani. Proprio come dicono ora a Bologna, in giudizio, ripetiamo, di cassazione. Proprio come si è verificato a New York e si va verificando in Italia.

Piccola osservazione, conveniamo. Occorre farla. Per invogliare gli scrittori d'Italia a leggere un po' meglio ciò che si stampa quassù ed a smetterla col considerare l'America del Nord come un centro musicale caotico, in cui ignoranza, traffico, simonia e grottesco si accoppino per lo spaccio della bestia trionfante.

Chè se volessimo discutere, potremmo citare millanta casi in cui si è solidamente affermato il buon senso e, diciamolo anche, l'acume del pubblico americano, rispetto ad opere e ad esecutori: giudizi che il tempo ha ratificati, mentre la critica di laggiù che trova tutto grande, tutto immenso, tutto straordinario, vede i suoi palloni sgonfiarsi col volger dei giorni.

IERI, OGGI, DOMANI

Se dobbiamo dar retta ai giornali italiani un'opera musicale futurista: *L'Aviatore Dro* di Balilla Pratella ha ottenuto un successo veramente notevole a Lugo. Abbiamo letto alcuni giudizii che rispecchiano l'eccitamento d'una vera e propria commozione d'arte. Sembra però — dalla somma, almeno, degli articoli caduti sott'occhio — che Pratella sia stato felice a dare al suo stesso libretto futurista una musica quasi dell'ieri, e non del dimani che nulla promette, e neppure dell'oggi confuso incerto impotente.

— *L'Aviatore Dro* — dice Marinetti — è la sintesi drammaticissima vampante travolgente e armoniosa della lotta che l'uomo superiore combatte contro i pesi della carne e i lacci della società per identificarsi col proprio sogno. —

Quanto alla musica lasciamo parlare il Bucci — scrittore di responsabilità — che scrive nel *Corriere della Sera*:

— Freschi e melodici i temi, nitidi gli sviluppi, e i cori vasti, solenni, d'una ampiezza e semplicità gregoriane, e il commento orchestrale non pedantescamente imitativo nè mai soverchiante sulla scena il dramma. Una musica stringata, fluida, lineare. Futurismo? Marinetti ieri era raggiante pel trionfo dell'amico e plaudiva a gara coi lughesi. Siamo tuttavia lontani dagli "intonarumori", e se Pratella resta nel grembo della sua chiesa, non vi resta senza qualche eresia. Ma poi, oltre a certi spunti futuristici del libretto, ai pigiama che vestono gli attori nel primo atto, agli accappatoi da bagno che indossano nel secondo, allo scenario del terzo con un cielo fatto di nuvole geometriche, quel tanto di futurismo messo dal musicista nella partitura non guasta. Il motore dell'aeroplano, per esempio, è imitato, di dietro le quinte da una modesta motocicletta. Ebbene, l'effetto di quel crepitìo fuso con gli strumenti è musicalissimo. Il pubblico l'ha accolta come una bella trovata. E tutto l'episodio del volo e della caduta è descritto dall'orchestra con grande drammaticità.

Ripetiamo: un successo. —

Del che ci rallegriamo — noi che non siamo affatto elevatori d'ostie agli iddii novissimi della musica — azzardando la speranza che non si debba assistere agli abbiosciamenti dei palloni di cui sopra....

RIESUMAZIONI

Il Cancelliere dell'Università di Sheffield in Inghilterra ha annunziato al mondo che ha scoverto negli archivi universitari della musica d'autori inglesi che non teme confronti con quella dei grandi maestri d'Italia e di Francia.

La notizia ha riempito di orgoglio i giornali inglesi ed ha fatto il giro del mondo. Ora si attende l'edizione che ne farebbe una grande istituzione educativa americana.

In attesa di questa esumazione destinata a riempire di meraviglia l'universo, ci permettiamo di avanzare i nostri dubbi, pensando per la terza volta ai palloni che si sgonfiano — inesorabilmente.

pdb.

Lunedì 15 novembre si aprirà il Metropolitan, con la *Juive*. Canterà Caruso, che ha in "Eleazario" una delle sue parti superbe. L'opera fu uno dei più alti successi della stagione decorsa. Nelle prime settimane della stagione avremo *Mefistofele* per cui vi è assai viva aspettazione, in virtù dell'esecuzione che ci vien promessa eccellente. Vi debutterà il tenore Beniamino Gigli che i sud americani hanno battezzato — come leggiamo in un giornale di Milano — con le solite iperboli, nelle quali si consentono di mescolare anche il nome di Caruso. Si tratta di definizioni pericolose, per coloro che ne vengon fatti segno: e quasi sempre esse non portano fortuna. Ma Gigli, ci assicurano, è ottimo cantante; e speriamo che le ubriacature non gli faranno perdere le staffe, dinanzi ad un pubblico che, come quello di New York, è uno dei più severi del mondo.

La stagione del Metropolitan quest'anno avrà un carattere mondano ancora più accentuato. Si ritornerà e si supererà — assicurano i cronisti del gran mondo — il periodo dell'anteguerra.

*** Il 24 gennaio si aprirà al Manhattan la stagione della Chicago Opera Association, che durerà un mese e mezzo. Vengono promesse *Jacquerie* di Marinuzzi, l'*Edipo Re* di Leoncavallo e la famosa opera di Prokokieff: *L'amore dei tre aranci*, cantata in francese. Tra i nuovi artisti scritturati troviamo Rosina Storchio, che debutterà fra noi nella *Butterfly*. Mary Garden sarà protagonista della *Salomè* di Strauss.

Se le nostre informazioni sono esatte, quest'anno la nuova direzione della compagnia ha fatto forti tagli alle paghe, essendosi impegnata con i sovventori — che hanno dato qualche altro anno di respiro — di dare all'impresa un programma meno politico-avventuroso e più sostanziale.

*** L'illustre Padre Semeria ha scritto e stampato in Italia un giudizio veramente accurato su Giulio Gatti-Casazza. Chiude con queste parole: — Grazie a lui il Metropolitan non è solo una grande Opera House, ma rimane un centro di alta italianità. L'Italia figura prima nel cartellone colle opere sue immortali e nuove — figura prima coi suoi artisti. —

*** La compagnia Scotti ha avuto a San Francisco un successo calorosissimo, completo. I giornali lo dicono colossale. Ce ne rallegriamo per il direttore — il nostro grande Scotti — e per i suoi artisti eccellenti.

*** Le serate della San Carlo Grand Opera Co. al Manhattan Theatre ebbero largo, eccessivo concorso di popolo, con piena soddisfazione dell'impresario cav. Gallo. Le cronache dei giornali della metropoli si sono ampiamente occupate della fortunata stagione. Noi che vediamo il fenomeno che offrono i successi del Gallo da un punto di vista particolare, come italiani,

nell'interesse dell'arte nostra e degli artisti, ci proponiamo di occuparcene di proposito. Mentre scriviamo la Pavlowa compie la sua settimana di danze allo stesso Manhattan e la San Carlo si rimette in giro per l'Unione.

*** Annunziano dall'Italia l'imminente ritorno alla scena di Eleonora Duse, ad insistenza di coloro che più pregiano la perfettissima arte di lei.

*** Rosa Raisa ed il baritono Rimini della Chicago Opera sono divenuti sposi da qualche settimana. Augurii.

*** I fratelli maestri Costantino e Pietro Yon hanno riaperto alla Carnegie Hall — dopo le vacanze autunnali — il loro reputato Studio vocale pianistico, organistico e di composizione, compresa la liturgica.

*** Bonci è in America ed ha già incominciato la sua stagione di concerti, con un magnifico successo al Lexington Theatre. La critica ha rispecchiato con molte lodi l'entusiasmo del pubblico.

*** La stampa parigina unanime segnala un altro trionfo di Camillo Antona-Traversi, l'insigne commediografo italiano, ottenuto al teatro Commedia col novissimo dramma in un atto: *La Mysterieuse*. — Congratulamenti cordiali al nostro caro amico ed illustre collaboratore da Parigi.

*** Ha debuttato recentemente a New York — ottenendo uno splendido successo di pubblico e di critica — Miss Winifred Parker, un contralto canadese di pregevolissime doti. La Parker ha una voce di gran volume ed estensione e di bellissimo timbro. Canta con molta finezza. Il programma era assai attraente e fatto apposta per mettere in rilievo queste insolite doti. Fu, insomma, una felice presentazione dell'avvenente artista che inizierà, senza dubbio, nella nostra metropoli una carriera che è facile preconizzare brillante. Al piano Miss Parker fu accompagnata dal maestro Carboni, l'esimio docente, col quale ella si è perfezionata. — Il concerto riuscì così una felice presentazione dello stesso Carboni, venuto a New York ad aprire lo studio di canto ch'egli diresse a Parigi e a Toronto.

*** Si annunzia che il governo italiano si sia deciso a preparare ed a stampare una edizione nazionale di tutta la musica palestriniana.

*** I letterati italiano hanno commemorato l'ottantesimo genetliaco di Giovanni Verga, nominato ora senatore, esaltandone in un albo l'alto intelletto e l'opera eletta.

*** Di Lucrezia Bori scrive un giornale parigino: "C'est l'adorable merveille; la finesse, l'élégance, la mutinerie et la grâce; c'est le delicieux sourire qui fait tourner toutes les têtes.... C'est Manon!"

La Bori ritornerà al Metropolitan a stagione inoltrata.

*** Giordano — che ha terminato l'opera *La festa del Nilo* che verrà data imminentemente alla Scala — ha pronto anche un Intermezzo Sinfonico intitolato *Piedigrotta*, in quattro tempi.

*** Il maestro di canto Ferruccio Corradetti — il baritono che ha avuto sulle scene così importanti successi nella sua splendida carriera — ha trasferito il suo Studio nei nuovi più vasti ed eleganti locali al n. 314 West 72nd street.

*** Tra le nuove artiste che quest'anno avrà la Chicago Opera notiamo Olga Carrara, valentissima cantatrice, consorte del maestro cav. Astolfo Pescia. La Carrara sarà certo uno degli elementi migliori della compagnia.

*** Leggiamo nei giornali europei che a Ostenda Pasquale Amato — dinanzi ad un pubblico raffinato ed esigentissimo — ha dato una serie di concerti ottenendo ovazioni senza precedenti. — Ne siamo lieti per l'insigne amico nostro.

*** Il 23 ottobre all'Aeolian Hall seguì un interessante concerto sinfonico diretto dal maestro Michele Nicastro or ora venuto in America. Eccellente successo, pel direttore e per gli artisti che parteciparono alla serata: Eva Leoni, Marguerita Snow, soprani; Antonio Crupi, tenore.

*** Il 19 ottobre all'Arcadia Auditorium di Detroit cantarono in concerto Rosa Ponselle e Nicola Zerola.

*** Il *Sun* di Williamsport, Pa., ha dedicato un articolo allo scultore Onorio Ruotolo che si recò colà il 12 ottobre a celebrare Colombo. Lo scritto critico-biografico reca la firma di Dorothy Deane.

*** La critica metropolitana accoglie con le migliori simpatie le recenti romanze del maestro cav. Albano Seismit-Doda: *Revelation*, edita da John Church, e *Querida*, edita da Joseph W. Sterno. Alla critica s'allea volentieri il pubblico. Nelle composizioni del maestro dalmata, originalissime, si

ritrova la genialità del Tosti. *Querida* sarà cantata prossimamente all'Hippodrome da Titta Ruffo.

*** Nel Canadà, dove ha debuttato in *Lucia*, *Aida* e *Cavalleria*, si è fatto molto onore il baritono Antonio Scarduzio. E' stata molto apprezzata la sua voce; assai lodata la scuola. Lo Scarduzio proviene dallo studio di quell'eletto musicista — compositore, sinfonista, direttore — ch'è il prof. Ettore Martini di Filadelfia. Complimenti al maestro ed all'allievo.

*** Il maestro Alfredo Martini ha riaperto, sotto la sua personale attenzione, la sua scuola di "bel canto" al n. 131 Riverside Drive, presso l'86.a strada.

*** A Napoli è morto il decano dei pittori partenopei, Michele Cammarano — autore della *Presa di Porta Pia* ch'è nelle gallerie del palazzo reale di Capodimonte.

*** A Toronto si è spento a 29 anni il baritono Arthur George, già affermatosi, per la bella voce e per la buona scuola, valoroso artista nel natìo Canadà e negli Stati Uniti. Aveva studiato a Milano, dove lascia, come a New York, vivo simpatico ricordo di sè.

Cronache dell'Intesa Italo-Americana

L'Italia è una delle Nazioni in cui, con maggiore interesse e larghezza, la Croce Rossa Americana esercita il suo nobile ministerio di prestazione fratellevole.

Dopo tutto ciò che ha fatto durante la guerra — spendendo in un solo anno (giugno 1918-1919) sedici milioni di dollari — e tutto ciò che fa presentemente mantenendo per conto della Junior Red Cross tredici tra Scuole ed Orfanotrofi per gli Orfani dei Combattenti, non poteva mancare il soccorso alle vittime del terremoto, dove la benemerita Istituzione ha mandato materiali per 135 mila dollari. Nella zona del disastro ha costruito 50 grandi tende completamente arredate e destinate ad albergare parte delle vittime senza tetto. Poi ha stabilito quattro ospedali per le cure dei feriti. Per rifornire di indumenti le vittime sono stati dati trentamila paia di calze, diecimila pigiami, quindicimila maglie, quindicimila lenzuola, settemila vestiti completi, letti e materassi per ventimila persone, immenso materiale sanitario.

La Croce Rossa Italiana ha conferito la medaglia d'oro al col. Edward Bartlett, commissario della Croce Rossa Americana in Italia, e S. M. il Re lo ha nominato commendatore della Corona.

Nel corso della imminente campagna del *Roll Call 1921* saranno proiettate nelle colonie degli Stati Uniti le films illustranti l'attività dell'Istituzione americana in Italia durante la guerra e dopo. E non un solo italiano si negherà di iscriversi — con un dollaro — nell'Associazione che tanto bene prodiga alla madrepatria.

*** L'ambasciatore americano a Roma, Robert Underwood Johnson, ha assicurato in modo esplicito il Dipartimento di Stato, e per esso il popolo americano, che tutti i viaggiatori connazionali recatisi all'Ambasciata, ad una sola voce hanno avuto parole di compiacimento per la cortesia, la gentilezza ed i sentimenti di amicizia e di cordialità con cui il popolo italiano accoglie i visitatori americani.

*** La Distinguished Service Medal della Marina Americana è stata conferita all'ammiraglio Thaon di Revel, ex-capo di Stato Maggiore della Marina Italiana, e al ministro amm. Sechi. L'istessa onorificenza hanno ricevuta: Luigi Rizzo, eroe di Premuda, i capitani Rossetti e Paolucci, affondatori della *Vi-*

ribus Unitis, il com. Vannutelli, ex-addetto navale all'Ambasciata di Washington, e altri quattro ammiragli e dieci ufficiali.

*** A Roma ebbero degne feste Mrs. John A. Drake e Mrs. Walton H. Marshall, recatesi in Italia per l'opera dell'*American Free Milk for Italy* e del *Tribute to Italy*. Fuvvi una solenne cerimonia al Ministero delle Colonie pel conferimento alle due signore delle medaglie della sanità pubblica.

Anche Roma ha conferito alle due benefiche dame la medaglia cittadina di benemerenza.

E' stato concordato che l'ospedale degli orfani che sarà eretto a Roma con i fondi del *Tribute to Italy* sarà chiamato: "The International Child Welfare at Rome".

*** Il corso sullo Sviluppo dell'Italia Moderna al College of the City of New York, affidato dall'Italy America Society al prof. Alfonso Arbib Costa s'aprì il 4 ottobre. Esso si protrarrà per 29 lezioni. — All'istesso Collegio, sono stati istituiti inoltre corsi di lingua e conversazione italiana, affidati allo stesso prof. Costa e al prof. Francesco Ettari. — Frequenza libera — esigua tassa di ammissione. A classe espletata si ricevono due punti valevoli all'ammissione nelle scuole superiori.

*** Al Governatore della Pennsylvania, on. William C. Sproul, è stata conferita la croce di cavaliere della Corona d'Italia. Il console di Filadelfia cav. Silenzi si recò al Campidoglio di Harrisburg dove seguì la cerimonia di consegna della onorificenza. Il Governatore riconfermò i suoi amichevolissimi sentimenti per l'Italia e per gl'Italiani.

*** Non la croce di cavaliere, come stampammo, ma il grand'ufficialato dei SS. Maurizio e Lazzaro ha ricevuto il generale Leonardo Wood dal nostro governo.

*** La Colonia di Bridgeport celebrò con un banchetto il conferimento della croce di cavaliere all'illustre giudice George Makeman Wheeler, tanto degno della gratitudine degli italiani di colà, in mezzo ai quali si ritrova sempre entusiasta dell'Italia e amico dei suoi emigrati. — Il banchetto fu presieduto dal dott. cav. Giovanni Formichella. — La croce della Corona d'Italia fu appuntata al petto del decorato dall'agente consolare di New Haven, cav. Pasquale de Cicco. Il sindaco on. Wilson, l'avvocato generale dello Stato, on. Cummings, J. A. Jackson Orr, George Waldo, Lynn W. Wilson, il rev. dr. Campbell, resero omaggio alle virtù civiche del cav. Wheeler. Per gl'italiani parlarono il cav. De Cicco, il dott. Filippo Martucci, di Paterson, il cav. uff. dr. Mariani, Pasquale Altieri, direttore della *Sentinella*, il rev. Striano. Il giudice Wheeler rispose pronunciando un discorso in cui celebrò nella sua storia e nei suoi eroi, nel suo valore e nel suo patriottismo il popolo italiano.

NEI PROSSIMI FASCICOLI:

LA COOPERATIVA "GARIBALDI" DI RIZZO E DI GIULIETTI — *di Andrea Luotto.*

THE ITALIANS WHO HAVE HELPED IN THE DEVELOPMENT OF THE UNITED STATES — *del Dr. Enrico Sartorio.*

PER UTILIZZARE IN ITALIA IL DANARO E LE BRACCIA DEGL'ITALIANI CHE TORNANO DALL'AMERICA — *di Adolfo Azzali.*

IL PROIBIZIONISMO IN AMERICA — *di Arturo Tomaiuoli.*

IL PROBLEMA DEI CAMBI — *di Romolo Angelone.*

Gli Italiani negli Stati Uniti

COLUMBUS DAY

Quest'anno è stato unanimemente festeggiato nelle Colonie il Giorno di Colombo, in molti Stati già festa legale col nome di *Columbus Day*. Man mano che passano gli anni l'elemento americano si associa e si confonde col nostro nelle onoranze pubbliche al Grande Navigatore, ed alle quali, naturalmente, si imprime sempre carattere di spiccato italianismo. Rendere giustizia all'Italia, almeno nel giorno e nel nome di Colombo, sembra a tutti un dovere di coscienza.

A New York fu deposta una corona al monumento di Colombo eretto ad iniziativa del *Progresso Italo-Americano*, dalla signora Leonilda Scimeca-Petrella, presidentessa del comitato della festa di beneficenza della Legione Figli di Colombo avuta luogo a sera. Presso il monumento parlarono il giudice cavaliere Freschi e l'avv. F. M. Ferrari. Altre corone deposero l'Ordine Figli d'Italia ed i Cavalieri di Colombo americani.

L'Ordine Figli d'Italia tenne una commemorazione alla Washington Irving High School con un discorso del prof. dr. Bonaschi.

Un corteo con comizio all'aperto s'ebbe nel Bronx, oratore ufficiale Flavio Pasella, direttore del *Corriere del Bronx*.

Un banchetto venne dato a Brooklyn dall'Italian Columbus Society all'Imperial Hotel, dove parlarono il presidente avv. Corrao, i giudici Crane e Scudder, il vice-console dott. cav. Mariani, il rev. Molino, il dott. Virdone, l'avvocato Molinari, il maestro Salmaggi. Cantò in una festa di applausi l'ottimo baritono Antola.

Pure a Brooklyn, banchetto della Loggia Nazionale Colombo, presieduta dal prof. Vincenzo Jannone, oratore ufficiale il pubblicista B. Ciambelli.

*** Impressionante la celebrazione a New Haven, organizzata da quel solertissimo agente consolare cav. Pasquale de Cicco. Diamo nelle pagine illustrate la fotografia del banchetto avuto luogo la sera nell'aristocratico Taft Hotel. — La celebrazione si svolse sotto gli auspici del Comitato presieduto dall'avv. Rocco Ierardi, e costituito dai vice-presidenti Frank Palmieri ed M. Leggieri, dal tesoriere Lorenzo Furcolo, dai sigg. Gennaro de Lucia, Luigi Pellegrino, Franco Marra, Paolo Russo, Giorgio Asprone Mazzacane, Pasquale d'Andrea, Angelo Mazzarella, Francesco Rossi, Luigi Tortora, Umberto Pagliuca. — Nel pomeriggio vi fu un corteo di 6000 persone che portarono corone al monumento di Colombo, cui parteciparono le autorità e Gianni Caproni acclamatissimo. A piedi del monumento parlarono, oltre Caproni, il cav. De Cicco, il sindaco della città Fitzgerald, il pubblicista Panciatichi. — Al banchetto parlarono il toastmaster Ierardi, il Sindaco, il senatore federale Brandegee, il deputato Tilson, il comm. prof. Clark in italiano, il prof. Bakewell della Yale University. Spiccatissimo successo poi conseguì il Grand'Ufficiale Augusto Jaccarino, invitato d'onore, che intervenne anche in rappresentanza del commendatore Quattrone, Alto Commissario d'Italia, impossibilitato a recarsi colà da New York. — Alla cerimonia di New Haven partecipò la cittadinanza americana con inusitato fervore, cui prendevan parte gli allievi delle scuole pubbliche, che quel giorno ebbero vacanza e ricordarono la gloria italiana di Co-

lombo, per l'insistenza mostrata, presso l'ufficio cittadino scolastico, dal cavaliere De Cicco.

*** A Boston corteo dell'Ordine Figli d'Italia. Adunanza al Common con discorsi del comm. Williams, direttore del *Transcript*, del comm. prof. Thayer, dell'avv. Saverio Romano.

*** A Filadelfia pellegrinaggio al monumento di Colombo, organizzato dal cav. Emanuele Nardi e dal sig. G. Queroli. Discorso dell'avv. Bartilucci. Diverse commemorazioni sociali.

*** A Germantown, Pa., corteo d'italiani. Discorso dell'illustre agostiniano P. Aurelio Palmieri.

*** A Canaan, Conn., discorso di Bernardino Ciambelli.

*** A Williamsport, Pa., commemorazione organizzata dalla Loggia Bersaglieri. Comizio presieduto dal sig. Tommaso Casale. Discorso ufficiale dello scultore Onorio Ruotolo di New York. Altri oratori: il sindaco della città; rev. Angiò; cav. Giuseppe di Silvestro; district attorney Schug; F. W. Tepel. Tommaso Casale lesse una sua ode a Colombo. — La sera banchetto all'Hotel Casale, presieduto da Oreste Giglio.

*** A Canton, Ohio, celebrazione ad iniziativa della Loggia De Amicis, O. F. d'I. Fuvvi la mattina un imponente corteo con comizio alla Music Hall. Alla sera, solenne banchetto con intervento del Vice-Presidente degli Stati Uniti, S. E. Marshall, che pronunziò un discorso-inno per l'Italia. Altri oratori: il sindaco della città, il cav. Nicola Cerri, agente consolare di Cleveland, il dottor Giovanni Barricelli, grande venerabile dell'Ordine Figli d'Italia dell'Ohio, il rev. prof. Luigi Frattura, Giovanni Bozzacco ed altri.

*** Corteo anche a Bridgeport, Conn., e adunanza all'Eagle Hall, con discorsi del sindaco Wilson, di Luigi Ricciardi e dell'oratore ufficiale dottor Filippo Martucci di Paterson.

*** A Syracuse, N. Y., corteo numeroso e comizio alla Lincoln Hall, con discorsi del sindaco della città, di Antonio Dettore, Zefferino Bucci, del giudice Barrett, dell'avv. Rubin, dell'on. Clancy, dell'on. Lewis Einstein, ex-rappresentante degli Stati Uniti in Bulgaria, che difese i diritti dell'Italia contro la politica di Wilson, criticandola aspramente. Poi parlò Carlo Cattapani. A sera, banchetto, con discorsi dello stesso Einstein, dell'on. Walrath, del professore Nicola Calivà, del dottor Salvatore Calivà.

*** A Paterson, N. J., corteo con bandiere e carri allegorici. Adunanza alla nuova High School. Discorsi del presidente dell'associazione per la celebrazione colombiana, Tullio D'Addario, del sindaco della città, del dott. Luigi Roversi, dell'avv. Miriello, del cap. Giammaichella, del cap. Napoli.

*** A Thompsonville, Conn., corteo di italiani ed americani il giorno, meeting la sera.

*** A Hoboken, N. J., discorsi di Miss Vera Bloom, dr. A. Liva, capitano Giammaichella, prof. A. Colletta, e concerto vocale e strumentale.

*** A Hibbing, Minn., corteo e comizio pubblico, con discorsi del sindaco on. Power, del rev. dr. Zarrilli, del direttore delle scuole cittadine on. Alexander, dei sigg. Fiola e Befana.

*** A Jersey City, N. J., commemorazione la sera dell'11 e discorso al banchetto del 12 dato dalla Società "Caserta" dell'avv. prof. Giuseppe Puglia.

*** Ad Akron, O., corteo e adunanza alla Bowen School, presieduta da Gaetano Lizzi. Dopo il City Administrator avv. Lamb, parlò il letterato Ario Flamma, oratore ufficiale.

*** A Monessen, Pa., discorso dell'avv. Tortorici.

*** A Sharpsburg, Pa., corteo e discorsi del prof. Pitocchi, del rev. Falcone, del prof. Gatto, dell'avv. Fortunato, del notaio Lucianelli, dei sigg. Del Prete, A. Certo, Carlo Mirti, Villani.

*** A Braddock, Pa., corteo e discorsi del rev. De Dominicis, del prof. Pitocchi, dell'avv. Cianflone.

Dovunque, nelle Colonie, in luoghi pubblici e chiusi — da italiani di fede e d'amore — sarà degnamente ricordata, celebrata, la Vittoria d'Italia — cioè la salvezza del mondo. E di nuovo vi sarà altissima proclamazione del diritto dell'Italia a chiedere l'intero giusto frutto del suo valore e del suo sacrificio!

Educhiamo l'America alla Vittoria d'Italia! Agitiamo fra i vivi che sono morti le fiaccole dei Morti che sono vivi!

*** S. E. l'Ambasciatore bar. Romano Avezzana — del cui richiamo da Washington s'è parlato nei giornali senza notizie precise dalla Consulta — s'è recato, invece, a Roma, in breve congedo. Salpò da New York mercoledì 20 ottobre, accompagnato a bordo dalle autorità coloniali, da rappresentanze e gentiluomini. — Nelle colonie la notizia del trasloco ha dato luogo a generali manifestazioni di rammarico, che hanno posto in rilievo la popolarità che gode il distinto diplomatico. — Era corsa voce che avrebbe dovuto sostituirlo il barone Aliotti, che fu già segretario all'Ambasciata e testè negoziò in Albania con gl'insorti di Tirana, ritirandosi prima dell'abbandono di Vallona. Ma poi n'è corsa — mentre andiamo in istampa — un'altra: che venga come ambasciatore il senatore Rolandi-Ricci.

*** In tutte le Colonie continuano le sottoscrizioni per soccorrere le vittime del terremoto in Toscana e in Sicilia. Slancio commoventissimo!

*** Si deve al cav. Ubaldo Rochira, reggente il Consolato Generale di New York, una pronta dettagliata replica ad un articolo apparso nell'*Evening Post* del 24 settembre, a firma di un ex-ufficiale di marina americano, col quale, con ignoranza e malafede insieme, e con crudo ingrato animo, erano espressi giudizi ingiusti sull'Esercito e sulla Marina Italiana. Il console Rochira con le cifre e con le date, che sono il monumento dalla verità eretto alla gloria dei Soldati e dei Marinai d'Italia, diede una lezione solenne al balordo scrittore e all'*Evening Post* che con somma leggerezza gli diede posto.

*** Con la più recente somma di 500.000 lire, affidata personalmente all'Ambasciatore Avezzana partente, il cav. uff. Carlo Barsotti, direttore del *Progresso Italo-Americano* ha inviato in Italia per le vittime del terremoto, il vistosissimo totale di 2 milioni e 200 mila lire. La sottoscrizione del *Progresso* continua a dare dippiù. — Centomila lire sono state inviate in Sicilia per i danneggiati ivi, incaricandosi della pietosa distribuzione il rev. professor Giustino Mirti, segretario dell'*Italica Gens* delle Marche, recatosi appositamente nell'Isola. — Negli annali della beneficenza giornalistica, se non erriamo, siamo ad una somma mai raggiunta. Questo primato, diremo così mondiale, tocca oggi a un giornale degli emigrati italiani. Da segnalarsi, per la storia della pascoliana *Colonia di Dante*! Dell'opera odierna del *Progresso* tutto il giornalismo italo-americano deve andare orgoglioso.

*** La pubblica raccolta pro danneggiati del terremoto, a Bridgeport, durata due settimane, venne fatta sotto gli auspici del sindaco di quella città, on. Wilson, che diresse un toccante proclama alla cittadinanza. Il comitato italiano ha avuto a presidente il sig. Cocuzza, a tesoriere il cav. dottor Formichella, a segretario il rev. professor Striano.

*** La commenda della Corona d'Italia e la croce di cavaliere sono state conferite, rispettivamente, all'Arcivescovo di New York, mons. Hayes, ed a mons. Gherardo Ferrante, cancelliere della Curia, per l'assistenza data alla guerra italiana nel loro ministero sacerdotale. Deve ricordarsi che monsignor Hayes desiderò celebrare una messa solenne a bordo della regia nave *Cavour* ancorata nelle acque di New York; e che mons. Ferrante in cento occasioni dimostrò il suo patriottico attaccamento al suo Paese di nascita

e alle istituzioni che lo reggono. — I due prelati hanno accettato le onorificenze con riconoscente animo.

*** Alla Conferenza per le Comunicazioni Internazionali Elettriche tenutasi in questi giorni a Washington e in altri centri dell'Unione, hanno partecipato per l'Italia, oltre all'ambasciatore barone Romano Avezzana, al consigliere dell'Ambasciata, cav. Brambilla, al segretario cav. Celesia di Vegliasco ed all'addetto militare col. Di Bernezzo, i delegati appositamente venuti a rappresentare i ministeri delle Colonie, della Marina e della Guerra: col. Cesare Bardelloni, dr. comm. Mario M. Mirabelli, comandante G. Raineri Biscia.

*** La Colonia di New York avrà una solenne celebrazione della Vittoria il 3 novembre alla Central Opera House, auspice l'Associazione Combattenti. — E' stato invitato a parlare Agostino de Biasi. Prima sarà proiettata la film *Raggi di gloria* della "Yes"; dopo la commemorazione si svolgerà un concerto con eminenti artisti. — Il comitato organizzatore è costituito così: cav. uff. Alessandro Sapelli, presidente; cap. dr. Alessandro Pugliese, tenente V. Consiglio, reverendo ten. capp. F. D'Annucci, tenente E. Frati, sergente B. Cortani.

*** I maggiori Valle, Leone e Medori, ed il tenente Pirazzoli — dei quali diamo i ritratti nelle pagine illustrate — venuti negli Stati Uniti per partecipare alla gara internazionale degli areostati di Birmingham, Ala., hanno portato con loro due palloni costruiti interamente nello Stabilimento di Costruzioni Aeronautiche di Roma. Questi presentano speciali caratteristiche, quale l'assenza della rete e la leggerezza di costruzione. Alle gare olimpioniche di Anversa il pallone italiano guidato dal magg. Valle vinse la prova mondiale. — I quattro piloti possono essere chiamati i più arditi e gloriosi che oggi vanti l'Italia: Valle e Leone hanno eseguito 600 ascensioni di guerra con dirigibli sul fronte italiano; Medori fu comandante di gruppi di palloni osservatori; Pirazzoli, ufficiale osservatore. Valle ha la croce militare di Savoia. Sul suo petto, come su gli altri, brillano numerose decorazioni al valore.

*** Al Circolo Italiano, al Netherland Hotel, un comitato di dame del Committee Italy's Training School diede il 12 ottobre un the a beneficio delle vittime del terremoto. Fu un animato pomeriggio, che diede buon risultato finanziario, grazie specialmente all'attività della iniziatrice signorina Maria Frugone. Cantò ed ebbe molti applausi la signorina Grilli.

*** La popolare festa del 12 ottobre della Legione Figli di Colombo è riuscita bene anche quest'anno, sotto la direzione del presidente cav. Vito Contessa. V' intervennero numerosi uomini politici. Parlarono il console cav. Rochira, il commissario di polizia della Città, il senatore Cotillo, l'avvocato F. M. Ferrari. — La Legione Figli di Colombo è una istituzione di beneficenza che riceve appoggio dai connazionali. E' giunta l'ora di apportarvi riforme, di interessare alle sue sorti ed al suo quotidiano funzionamento un elemento della colonia più numeroso e più fattivo. E' un'istituzione che non può vivere più gramamente, come vive ora.

*** Il prof. Vittorio Racca che, da tenente, fu con le truppe degli Stati Uniti in Francia e poi passò in Italia nella commissione americana di liquidazione, è stato insignito della croce di cavaliere della Corona d'Italia. Il nostro governo gli ha concesso, per speciale riguardo, il distintivo della guerra nazionale. — Ci compiacciamo col nostro egregio amico e collaboratore, testè ritornato in New York per riassumere il suo ufficio d'insegnante universitario e anche di buon propagandista della lingua italiana. — Il cavalier Racca è anche commendatore del Montenegro.

*** Al nostro collaboratore finanziario Luigi Criscuolo — che il CARROCCIO ha il merito di aver segnalato per il primo come uno dei più distinti e utili giovani italo-americani capaci di rendere servizio al paese d'origine (è benemerenza massima di questa Rivista di chiamare intorno a sè, *a vivere italianamente*, l'elemento che mille circostanze avverse spingono e confondono nel mondo straniero) — la *Tribuna Coloniale* di Roma dedica un medaglione biografico, al quale volentieri sottoscriviamo. Con esso si è fatto conoscere, e quindi apprezzare, in Italia, una delle più operose intelligenze che la nuova Italia possiede nel campo americano. — Il Criscuolo è collaboratore noto ed apprezzato di riviste finanziarie americane e i suoi articoli si leggono ed hanno eco nell'alto mondo di Wall Street, dove sempre recano

una parola di sostegno e di difesa degl'interessi più vitali dell'Italia.

*** E' tornato dall'Italia, insignito del cavalierato della Corona d'Italia, il signor Luigi Costa, *manager* a New York della Ditta Peirce Brothers. Onorificenza che spettava. Il Costa è fra le figure più simpatiche, energiche ed attive del nostro mondo commerciale marittimo; ha dato enorme sviluppo agli affari delle Linee appartenenti alla Ditta armatrice meridionale Peirce Brothers e rappresenta qui con altissimo decoro il comm. Giorgio Peirce. Tornato da Napoli, ha ora tutto un vasto programma di espansione da sviluppare per conto della grande Ditta rappresentata. — Il Costa parla dell'Italia con tale sicura fede, con tale forte convincente persuasione di completo trionfo sulle presenti difficoltà economiche dovute al naturale laborioso periodo di ricostruzione, che è una gioia immensa a sentirlo. Così parlano i galantuomini e le persone che fanno bene e illustrano la patria sia dentro che fuori i suoi confini! — Congratulazioni vivissime.

*** A New Rochelle, N. Y., i Missionari di Don Bosco hanno posto la prima pietra di un nuovo edificio scolastico. Vi fu una cerimonia solenne con intervento di mons. Lavelle. — A New Rochelle i Salesiani acquistarono l'anno scorso una vasta tenuta.

*** Il primato eterno! I coniugi Farina di Reading, Pa., hanno avuto in una volta tre floridissimi maschi. Padre di 37, madre di 27 anni, hanno, oltre il fresco terzetto, altri sei figli, il primo già quattordicenne. Chi propone Farina pel cavalierato?

*** Trovasi negli Stati Uniti per un giro di studio il marchese Adelfonso Stanga, Cavaliere del Lavoro, noto per i grandi suoi allevamenti di suini nel Cremonese e per le sue pubblicazioni di zootecnica.

*** A dirigere interinalmente l'Agenzia del Banco di Napoli a Chicago s'è recato da New York il segretario della prima agenzia sig. Maglione. Il cav. Caruson lascia quella sede.

*** E' ritornato fra noi, per una breve permanenza, il Grand'Ufficiale Augusto Jaccarino. L'illustre pubblicista ritrova in ogni sfera delle nostre colonie quelle più sconfinate simpatie che segnalarono le sue precedenti visite in America. Stavolta l'efficacia della sua parola è più profonda e utile, poichè, di fresco giunto dalla Penisola, ha occasione di illuminare intorno alle reali condizioni del paese, rassicurando e confortando.

*** La caccia all'italiano di West Frankfort, Ill., che diede un morto, produsse devastazioni di proprietà e costrinse tanti italiani a temer della vita e ad allontanarsi di là, è andata a finire in una domanda ufficiale d'indennizzo di 5000 dollari per danni alla famiglia del morto Carrara e di 20.000 pei danni arrecati in complesso alle proprietà degl'italiani. Adesso si devono trovare i giudici tanto coraggiosi da attribuire le somme! Peccato che nel covenant della Lega delle Nazioni le violazioni del diritto elementare, alla vita ed al lavoro, delle genti emigranti, siano escluse per comodità di Wilson, Gompers e dei grossi cacciatori pellerossigni!

*** A Rochester, N. Y., la commemorazione del XX Settembre fu tenuta sotto gli auspici della Lega delle Società Italiane con un banchetto di 300 coperti al Powers Hotel. Il discorso commemorativo fu detto dall'avv. Matteo Teresi. Vi furono altri oratori: l'agente consolare cav. Sconfietti, il giudice W. K. Gillette, l'avvocato W. Love.

*** Al cav. Giuseppe Di Silvestro, grande venerabile dell' Ordine Figli d'Italia in Pennsylvania, è stato rivolto un indirizzo di viva simpatia a firma dei più distinti connazionali di Filadelfia e di quello Stato, a proposito della recente onorificenza cavalleresca conferitagli dal patrio governo.

*** Il senatore on. Cotillo parlò il 24 ottobre al trattenimento pomeridiano dato a Ellis Island, dove ogni domenica si danno concerti per divertire gli emigranti colà ricoverati.

*** La film arditamente pensata ed eseguita dall'avv. Rinaudo Deville Larderat per illustrare sullo schermo le multiformi attività dell'elemento italiano di New York — e perciò intitolata, per la propaganda necessaria nel mondo americano, *Discovering in New York* — ha ottenuto un lusinghiero successo, vive approvazioni nelle tre serate in cui fu data alla Carnegie Hall. Gli spettacoli vennero dati a beneficio della Villa Estiva pei Bambini Italiani — una eccellente istituzione diretta dal rev. Congedo. — Sia per la varietà dei soggetti che per le difficoltà sempre gigantesche nell'ambiente americano, l'avv. Deville Larderat ha conseguito, si può dire, un

trionfo autentico, che, senza dubbio, si rinnoverà a New York e fuori nelle Colonie, di dove la film viene richiesta con insistenza. Alle tre serate parteciparono graziosamente rinomati artisti, che vanno menzionati per la loro valentia e per il loro gesto generoso: Mimì Aguglia declamatrice magnifica; le cantanti baronessa Leja De Torinoff, russa, Nobuko Hara, giapponese, Irma Brady, americana; le ballerine di primo rango Rosina Galli e Maria Gambarelli, cui si aggiunse l'elegantissimo Bonfiglio, primo danzatore del Metropolitan; il sempre trionfante Giovanni Martinelli; il pianista Randegger, signore della tastiera; il maestro Clemente de Macchi; il direttore d'orchestra maestro Alessandro Scuri. Curò l'opera difficilissima della sincronizzazione della musica con l'azione della pellicola, e diresse l'orchestra egregiamente il maestro Alberto Pesce.

*** *Mari Nostri* è una nitida e spigliata rassegna mensile di navigazione, commercio, emigrazione, letteratura, arte e varietà apparsa sotto la direzione della signora Pia Falconi-Yaselli, la quale, sin dal primo numero uscito sotto la sua guida, si afferma oltre che scrittrice elegante, giornalista di spirito e di talento. La giovine dama reca nel nostro ambiente la signorilità squisita che nei circoli intellettuali di Roma si ricorda congiunta in lei ad una smagliante intelligenza. — A *Mari Nostri* ed alla gentilissima nuova collega Direttrice i più cordiali auguri di successo.

*** A Los Angeles, trovasi in famiglia, presso la mamma, il maggiore aviatore Vittorio Airaldi, eroico asso, che abbattè 33 velivoli austriaci e venne ferito cinque volte. Il valoroso ufficiale è nato a San Francisco di California nel 1880. Poi rientrò in Italia. Scoppiata la guerra si arruolò in cavalleria.

*** A San Francisco la Commemorazione del XX Settembre fu tenuta dalla Federazione delle Società Italiane con un discorso di Guglielmo Torchia.

*** Il console di Chicago conte Giulio Bolognesi s'è recato in Italia. Passerà il breve congedo fra Roma e Modena, città natale.

*** A Cleveland, nella premura di raccogliere fondi pel terremoto s'è distinto il rev. Umberto Rocchi.

*** *The Italian contribution to the American Democracy* è l'atteso libro d'uno dei più studiosi giovani italo-americani che abbiamo, il dott. John Horace Mariano della Columbia University. E' un lavoro di storia, di statistiche, di note, di osservazioni che riuscirà del massimo interesse. Su quanto gli Italiani hanno dato all'America sarà proiettata luce vividissima. Al libro del nostro egregio collaboratore dev'essere augurato il massimo dei successi.

*** A Chicago è stata aperta, con solenne inaugurazione, la scuola italiana edificata ad iniziativa dei benemeriti Scalabriniani presso la chiesa dell'Angelo Custode, e particolarmente per le cure indefesse e altamente lodate del rev. dott. M. Ciufoletti.

*** L'ing. Ettore Patrizi, direttore dell'*Italia* di San Francisco, parlò al Circolo Vittoria Colonna di colà sulle condizioni d'Italia dopo la guerra.

*** Il console italiano di Canton, Cina, comm. Volpicelli è stato ospite dell'Università di California. Ad un luncheon offertogli parlò delle relazioni accademiche fra il Celeste Impero e l'Italia.

*** Ad iniziativa del parroco reverendo Marchesano la colonia di Rockford, Ill., raccolse pei danneggiati del terremoto in Toscana 1400 dollari.

*** La Società Sarti di Cincinnati, Ohio, ha mandato ai comitati provinciali degli orfani di guerra delle province di Udine, Belluno e Treviso 6535 lire, pel tramite del presidente del comitato che curò la sottoscrizione fra le associazioni coloniali, signor Alessandro di Tullio.

*** Davanti all'Associazione dei Pescatori Italiani di San Pedro, Cal., Italia Garibaldi tenne una delle conferenze di propaganda ch'ella continua a fare girando i nostri centri d'emigrazione.

*** Il Tiro a Segno Nazionale Italiano tenne il 1. ottobre la festa di premiazione dei vincitori delle diverse gare sociali, con l'intervento del Commissario d'Italia comm. Quattrone, del console cav. Ròchira, del commendatore Gianni Caproni. Numerosi i discorsi, tutti inneggianti al patriottismo dei soci del Tiro. Fu poi fatta una larghissima raccolta pei danneggiati del terremoto, iniziata dall'offerta di mille dollari del comm. Quattrone, seduta stante acclamato socio d'onore del benemerito sodalizio.

*** L'inventore cav. G. Bettini, autore di diverse specialissime macchine fotografiche e cinematografiche — notissimo per la camera dei ritratti multipli simultanei — è in via di lanciare, col sindacato da lui costituito — il Bettini Syndicate, Inc., 17 W. 44th street — le sue ultime macchine destinate a impressionare il pubblico ed a sconvolgere l'arte dei fotografi. — Il cav. Bettini ha dato già notevolissimi saggi di magnifiche fotografie nei suoi grandi e ordinati laboratorii. — Seguiamo il geniale e ardito inventore con i migliori augurii.

*** L'Unione Italiana di Tampa, Florida, centro attivo d'italianità, adiacente all'edificio proprio, sua sede, proponesi di costruire un teatro di stile italiano, d'istituire una scuola pei connazionali e d'impiantare una farmacia sociale. Il palazzo dell'Unione Italiana costò 80.000 dollari tanti anni fa ed è uno dei più artistici della città. Quest'anno la Società ha festeggiato solennemente il giorno di Colombo gareggiando in entusiasmo con l'elemento spagnuolo che nell'onorare lo Scopritore lo pretende spoglio di gloria italiana. — Sempre lodevole la solerzia del segretario Vincenzo Antinori.

*** L'agente consolare di Welland, Ontario, sig. Danovaro continua la sua propaganda per organizzare nel Canadà a scopo civico-educativo gli emigrati italiani. Ha presieduto testè a Toronto un popoloso comizio per costituire il Club Italo-Canadese, a simiglianza di quelli già fondati a Winnipeg, Calgary, Edmonton, Fort William, Sault Ste. Marie e Sudbury.

*** In tutte le Colonie sonvi associazioni, clubs formati da italiani e da italo-americani, che hanno sedi proprie, sale di lettura e biblioteche. La Direzione del CARROCCIO avrà caro di conoscerne gl'indirizzi, con i nomi dei loro presidenti e segretari. Si fa speciale raccomandazione ai signori agenti consolari — dovunque buoni amici del CARROCCIO — di farci tenere l'elenco dei focolari di educazione e di coltura accesi nelle rispettive circoscrizioni.

*** Il nostro amico e collaboratore cav. Giov. Battista Vitelli, che trovasi tuttora in Italia, ci viene segnalato dalla stampa locale per una nuova benemerenza verso la sua città natale, Torre del Greco, ch'egli già onora altamente all'estero stando a capo della industre ditta corallifera Borrelli & Vitelli. Il cav. Vitelli si è messo a capo, con una generosissima offerta, di un movimento per dare impulso al locale Ricovero della Provvidenza.

*** Pei Legionari Calabresi di Fiume l'*Italia* di Montreal ha aperto una sottoscrizione. I conterranei del Canadà manderanno ai militi dell'Olocausta un loro dono-ricordo.

*** La Colonia di Detroit inaugura il 3 novembre il monumento che nel cimitero cittadino ricorderà i tre marinai che, recatisi colà nell'ottobre 1918, col distaccamento rappresentante la marina italiana, perirono di epidemia spagnuola: Salvatore Volpe da Napoli; Pietro Canessa da Rapallo; Francesco Saulle da Monfalcone. All'atto pietoso dei connazionali di Detroit è concorsa l'opera generosa anche dell'artista David Manardo.

*** Il prof. Raffaele Piccoli, dell'Università di Pisa, che occupa la cattedra di letteratura italiana all'Università di California in Berkeley, parlò la sera dell'11 ottobre in inglese sull'Italia Moderna.

*** L'architetto Pasquale L. Cimino di Buffalo ha esposto testè a New York il suo nuovo apparecchio di ventilazione edilizia che sta avendo tanto successo sotto il nome commerciale di *U-Turn-It*. Il sistema Cimino ha trovato largo plauso nella stampa tecnica americana e va affermandosi nell'industria costruttrice con spiccato favore.

*** A Vancouver, Canadà, la commemorazione del XX Settembre venne fatta con un banchetto alla Dominion Hall. Presiedeva Filippo Branca. Parlarono W. Ruocco; l'agente consolare conte Barattieri; il cav. Vincenzo Masi.

*** A Denver, Colo., è sorto il Circolo Italiano — centro di attività nazionale. Tutti i membri sono nello stesso tempo soci della *Dante Alighieri* e dell'Istituto per la Propaganda della coltura italiana; quelli italiani della Lega Navale. Sotto gli auspici dello stesso Circolo sono stati aperti tre corsi di lingua italiana nella grande biblioteca pubblica della città. — Questo risveglio di vita italiana è dovuto all'iniziativa del maggiore medico dottor cav. Giovanni Perilli, presidente del Circolo stesso, coadiuvato dal periodico *La Frusta* e da Luigi Cavallaro e Amedeo Santini, quest'ultimo or ora venuto a New York per completa-

re i suoi studi alla Columbia Università. — Si deve anche all'iniziativa del dottor Perilli se a Denver, per la prima volta in quella Colonia, si celebrò la festa dello Statuto lo scorso giugno.

*** A San Francisco, Cal., il Club *Italia et Virtus* iniziò le sue rappresentazioni drammatiche con la *Volata* di Niccodemi.

*** Vincenzo E. Guarno di Chicago è stato nominato perito stimatore delle tasse per lo Stato dell'Illinois.

*** In onore del marchese Francesco Saverio Ferrari verrà dato il 4 novembre un banchetto all'aristocratico Hotel Astor. Presiederà l'on. senatore Cotillo. Vi parteciperà la parte migliore della Colonia di New York, quella che di vivissime simpatie circonda suo figlio avv. F. M. Ferrari, proprietario e direttore della Banca che porta il suo nome.

*** Il cap. dr. Alessandro Pugliese, cui si deve in America lo slancio dato ai prodotti dell'Istituto Sieroterapico Milanese, si reca in Italia per conferire con i direttori dell'Istituto stesso: prof. sen. Golgi e comm. prof. Belfanti sul modo di sviluppare tra l'Italia e l'America la grande industria dei vaccini nazionali. — Il cap. Pugliese è anche presidente dell'Associazione dei Combattenti di New York e si occuperà in patria di quanto può interessare il sodalizio. — Il nostro amico e collaboratore sarà di ritorno a New York in dicembre.

*** L'avv. Salvatore Paolini, laureato in giurisprudenza a Roma, ha presa un'altra laurea all'Università della Pennsylvania, ed è stato ammesso ad esercitare nel Fòro di Filadelfia. L'avvocato Paolini è di Sulmona. Emigrò nel 1914.

*** Il cav. uff. Prospero Frazzini, presidente dell'Italian American Bank di Denver, Colo., ha ricevuto dalla Croce Rossa Italiana la grande medaglia d'oro di benemerenza per la sua opera attiva e disinteressata esplicata a favore della benemerita istituzione.

*** Leggiamo nei giornali di Torre del Greco che il cav. uff. Giovanni Scognamiglio, titolare della Ditta di coralli e camei Scognamiglio & Sons di New York, ed ex sindaco di quella città, è stato nominato commendatore. Al preclaro gentiluomo che a New York, per mezzo del figlio Gennaro, onora una delle più geniali industrie del Napoletano, le congratulazioni del Carroccio.

*** Nella lista delle offerte giunte al Carroccio per le Cinque Giornate di Avellino, pubblicata il mese scorso, apparve errato il nome del prof. Zaino, che si chiama Adolfo, non Michele. — Cogliamo quest'occasione per ricordare a quanti hanno raccolto offerte come sopra e non ancora l'hanno rimesse al Carroccio, di farlo subito. Il Comitato Centrale di Avellino chiede ancora ai comprovinciali il loro concorso. Il ricordo in bronzo dello storico evento, di cui si parla altrove in questo fascicolo, verrà inaugurato l'11 novembre. Fino a quel giorno la sottoscrizione è aperta.

*** L'Accademia Fisico-Chimica Italiana sedente a Palermo ha conferito il suo diploma di benemerenza con medaglia di prima classe al professore Antonio Cundari per il grande impulso dato alla scuola di taglio ch'egli dirige in Harrison, N. J. — la Casa Italo-Americana, succursale dell'Accademia di taglio Rosa di New York.

*** A Los Angeles, Cal., si è laureato in legge Giuseppe Bovè, ex-segretario del consolato italiano.

*** Il comm. Giuseppe N. Francolini, presidente dell' Italian Savings Bank, ci dichiara che nessuno fu da lui autorizzato ad usare il suo nome in relazione alla Banca Italo-Americana con sede in Napoli, a proposito della pubblicità di detta Banca fatta nella stampa coloniale. — Il Carroccio ebbe comunicato l'annunzio da un'agenzia di pubblicità di Boston. Prende subito nota della dichiarazione dell'egregio comm. Francolini.

*** E' stato fuggente ospite dei suoi amici, a New York, il dott. Luigi Mastroianni, medico di bordo del *Canadà*. Di fuori vennero a salutarlo numerosi conterranei, tra cui il letterato e poeta dr. Nicola Fusco. Il dott. Mastroianni si propone di venire a risiedere in America, dopo un corso di perfezionamento cui attenderà al Policlinico di Roma.

*** Gli emigrati da Vitulano residenti a New Haven, Conn., hanno organizzato una società di mutua assistenza, che promette d'esser fiorente.

*** A proposito del primo arrivo in Italia dei pacchi di generi alimentari della *Italianissima* di New York, il Ministero dell'Industria-Sottosegretariato per la Marina Mercantile diramò un comunicato che giova riprodurre: — L'attuazione di tale servizio, sorto per iniziativa dell'agente

consolare italiano a New Haven, cavaliere Pasquale De Cicco, favorito dall'Alto Commissario Italiano negli Stati Uniti e largamente appoggiato dal Sottosegretariato della Marina Mercantile, riuscirà di non poca utilità ai nostri emigrati al Nord America ai quali sarà così consentito, con mezzi celeri e poco costosi, l'invio in Italia di derrate alimentari (farina, biscotti, latte condensato, marmellate, ecc.) — Il Sottosegretariato della Marina Mercantile sta ora preparando definitivi accordi con i Dicasteri interessati per l'estensione ed il perfezionamento di tali servizi, in ispecie per quanto riguarda lo svincolo dei pacchi stessi, in arrivo presso le dogane del Regno. — Per ora, salvo poi a stabilirne i limiti di peso e di volume, i detti pacchi vengono accettati fino al peso di 100 libbre inglesi, pari a 45 chilogrammi circa. — A New York il servizio di spedizione dei pacchi viene disimpegnato dalla Società *Italianissima*, sorta appositamente, la quale ha per ora propri agenti a Napoli e Genova: 128 Sixth avenue.

*** La *Rivista* Commerciale della Camera di Commercio Italiana di New York ha pubblicato un fascicolo speciale con l'elenco dei soci e delle ditte rappresentate, utilmente classificati. E' stato lavoro accurato del solerte segretario prof. dr. Alberto C. Bonaschi.

*** Il *World Magazine* del 26 settembre consacrò una pagina alla storia umile e interessante della famiglia di Giovanni Corigliano, un giovanissimo violinista che si sta producendo con successo a New York.

*** L'italiano Salvi di Pittsburg ha inventato un riproduttore fonografico che elimina qualsiasi alterazione di tono, vibrazione, ronzìo, ecc. per cui la voce viene naturale, chiara, fluida.

*** A San Jose di California il consiglio scolastico cittadino ha dato incarico al prof. E. De Luca, chiamato colà da Chicago, di dirigere le classi d'italiano e inglese ora aperte in quelle scuole primarie. Si lavora per istituire un corso italiano anche nelle scuole superiori.

*** E' morto a New York il vecchio segretario del Consolato italiano cav. Guglielmo Slaviz. Aveva 73 anni, da 40 residente in America. Era nato a Trieste da genitori italiani e aveva avuto educazione a Venezia. Era funzionario integro e sincero patriota. Ha lasciato vivo compianto.

L'ITALIA NELLA STAMPA AMERICANA

Nella *New Republic* del 21 settembre: *A new Italian Reinassance* di George Herron.

*** Nella *Nation* di New York, 27 ottobre, la traduzione inglese integrale degli Statuti della Reggenza Italiana del Carnaro; gli stessi che nel testo dannunziano trovansi nel CARROCCIO. — Nella stessa effemeride: *What happened in Italy* del giornalista Hiram K. Moderwell, articolo che espone sì quanto è accaduto fra i metallurgici, ma non dice com'è andato a finire il movimento. In attesa dell'articolo successivo, leggiamo sul CARROCCIO ciò che dicono Corradini e Gatti-Casazza.

*** Nel *Literary Digest* del 16 ottobre: *Italy's tax on capital.* V'è esposto il nuovo nostro sistema tributario. Nella stessa rivista del 18 settembre si illustrano agli americani le disposizioni della legge sull'assicurazione dei lavoratori: *Italy's aim in workmen's insurance.*

*** *Vanity Fair* continua a riprodurre pagine di Giovanni Papini. Nel fascicolo di settembre: *The magnanimous suicide.*

*** Nel *Vassar Quarterly* più recente: *The aftermath in Italy* della signora Julia Lovejoy Cuniberti. La eletta gentildonna spiega al colto pubblico del Vassar College taluni angoli della vita pubblica italiana dopo la guerra, con lo stesso sentimento messo nell'opera assidua di propaganda pro Italia che ha sempre spiegato nel corso della guerra. La scrittrice è consorte del dr. Fernando Cuniberti che fu dell'ufficio stampa della nostra Ambasciata, ed anch'ella, nei giorni in cui occorreva che tutti si moltiplicassero, adempì volenterosamente alla missione di dama intellettuale, di buona amica dell'Italia.

DAL PLAUSTRO

IL NUMERO DELLA VITTORIA.

Sarà interessante il fascicolo del CARROCCIO di Novembre, dedicato alla Vittoria d'Italia. Con autografi di Caviglia, Thaon di Revel, Millo, Paolucci.

* * *

LA PUBBLICITA' DEL "CARROCCIO".

Anche in questo fascicolo 50 pagine di pubblicità con 292 inserzionisti.

La richiesta di spazio per avvisare sul CARROCCIO è incessante.

E' bene stipulare adesso i contratti per l'anno nuovo, giovandosi della tariffa corrente, chè nel 1921 i prezzi saranno *raddoppiati.*

* * *

LEGGETE LA PRIMA PAGINA COLORATA.

Se volete avvisare nel promettentissimo Numero di Capodanno del CARROCCIO dovete subito prenotare lo spazio. I posti di favore potranno averli solamente gl'inserzionisti che faranno tenere la loro inserzione avanti il 15 novembre. — Telefonare subito al CARROCCIO, che manderà un suo rappresentante a trattare l'annuncio.

* * *

CON 100 DOLLARI

è oggi appena possibile diffondere una meschina circolare d'un migliaio di copie; circolare che appena si riceve, sì e no si legge, e senza dubbio vien gettata subito in cestino.

Con una pagina d'inserzione nel CARROCCIO di Capodanno si fa conoscere la propria Ditta e si raccomanda il proprio commercio a centomila lettori.

Il CARROCCIO non si getta nel cestino. Si legge, si conserva, si rilegge.

Con la stessa spesa.

* * *

LA DIFFUSIONE DEL "CARROCCIO".

E' nostra legittima speranza di raddoppiare, se non triplicare gli abbonati pel 1921; e dovrebbero essere proprio gli abbonati vecchi a procurare i nuovi: uno, due per ciascuno — e il conto torna.

E' proprio difficile di non trovare, avanti che chiuda l'anno, nella cerchia degli amici, dei congiunti, soltanto girando attorno lo sguardo, i nuovi abbonati al CARROCCIO?

Se ogni buon abbonato volesse usarci questa cortesia più che a dicembre, nel corso di novembre!....

Chi può mandare all'Amministrazione i nomi e gl'indirizzi di amici "abbonabili", non si trattenga dal farlo.

* * *

CINQUE O SEI?

Amici abbonati: sentite poi. Stiamo elaborando un progetto, dal quale, francamente, prima che voi, rifuggiamo noi. Deve essere aumentato o non l'abbonamento al CARROCCIO pel 1921?

Le spese che crescono spaventosamente di giorno in giorno, costringono a farlo. Noi resistiamo, e diciamo di no.

C'è un sol mezzo di evitare l'aumento dell'abbonamento. Deve crescere il numero degli abbonati.

Gli associati di oggi possono senza difficoltà veruna procurare *almeno un abbonato nuovo.*

Allora faremo così:

L'abbonato che procurerà un nuovo abbonato andrà esente pel 1921 da qualsiasi eventuale aumento del prezzo d'associazione; cioè pagherà sempre *cinque dollari.*

Gli altri.... correranno il rischio di pagare *sei dollari*, nel caso che all'aumento si addivenga. Ma solamente in questo caso!

Comunque, è bene assicurarsi l'abbonamento di 5 dollari col procurare un altro abbonato, un altro solo! Che diamine, il primo amico che s'incontra, eccolo, è il nuovo abbonato che cercate. Parlategli del CARROCCIO!

***

LA PUBBLICITA' DELLE BANCHE SUL "CARROCCIO".

E' noto, arcinoto, che la pubblicità del CARROCCIO è utile; e quella specialmente delle Banche è utilissima.

Ne abbiamo avuto conferma da una lettera testè giuntaci dal Direttore del Research & Translation Department dell'Inter-Racial Council, di cui è chairman il generale Coleman Du Pont e direttrice Miss Frances Kellor. Nella lettera si constata la compiacenza di aver trovato nelle pagine del CARROCCIO gli elementi migliori e più certi della potenzialità finanziaria dell'elemento italiano in America.

***

DOPO SEI ANNI

dovrebbe cessare, diciamo così, la indelicatezza di leggere il CARROCCIO, facendosi prestare il fascicolo, infastidendo il legittimo abbonato e possessore, privando dell'appoggio necessario del proprio abbonato l'impresa della Rivista ch'è costosissima e chiede enormi sacrifici. L'abbonato che tollera l'inconveniente, involontariamente, danneggia il CARROCCIO. Il lettore a sbafo.... dovrebbe capire che se il Signore al settimo giorno si riposò, egli, al settimo anno del CARROCCIO.... dovrebbe abbonarsi direttamente.

***

IN TUTTE LE COLONIE

sonvi associazioni, circoli, clubs formati da italiani e da italo-americani, che hanno sedi proprie, sale di lettura e biblioteche. La Direzione del CARROCCIO avrà caro di conoscerne gl'indirizzi, con i nomi dei loro presidenti e segretari. Si fa speciale raccomandazione ai signori agenti consolari — dovunque buoni amici del CARROCCIO — di farci tenere l'elenco dei focolari di educazione e di coltura accesi nelle rispettive circoscrizioni.

***

LA LETTURA DEL CONFORTO.

L'Amministrazione del CARROCCIO manda in dono, puntualmente, a istituti di protezione e di carità pubblica — stazioni di emigranti, case di ricovero, ospedali, sanatori, prigioni, dove trovansi connazionali — diverse copie della rivista. Il fascicolo che parla dell'Italia e che solleva e conforta, passa di mano in mano. Chi lo legge manda toccanti lettere di riconoscenza.

Noi pensiamo ai tanti che, chiusi, non ricevono il CARROCCIO.

Chi ha un congiunto, un amico ricoverato, sofferente, ammalato da confortare, perchè non prende l'abbonamento per lui, perchè non gli destina il Carroccio?

Altre copie non possiamo mandarne più, gratuitamente. Sono le anime dei più generosi che devono farsi innanzi.

* * *

Cambio d'indirizzo.

Qualcuno si lagna di non ricevere il Carroccio. Spesso è perchè si cambia residenza e non s'avverte all'Amministrazione del nuovo indirizzo. Non basta avvisare la posta. Questa fa proseguire le sole lettere, non le stampe. Quindi occorre una sollecita cartolina al Carroccio e s'evita ogni inconveniente. Sopratutto.... non si trova il pretesto — qualcuno ci capita! — di non pagare l'abbonamento.

* * *

Welcome.

— *As an American of Italian parentage I welcome* Il Carroccio, *for it serves to keep alive in me the pride of race, and the love for Italy's achievements, her history, and her civilization, which I have inherited from my father. It is in fostering that pride and that love and stimulating it, in Americans of Italian parents, that the prestige of race is advanced. In that lies the chief merit of* Il Carroccio. — *I feel it my duty to do what little I can to support such a meritorious and excellent Review by becoming a whole hearted subscriber. For that purpose, I enclose my check for five dollars.* — John Henry Mottola, Brooklyn, N. Y. —

— *My admiration and appreciation for* Il Carroccio *cannot be over-estimable. In these times of propaganda, its value as an antidote in neutralizing the poison instigated by radicals, is unsurpassable. It is the symbol of patriotism and loyalty.* — Miss Bonnie Artaserse. —

— *I have been very much impressed with the high character of the Review; and the noble purpose for which it is published.* — *I firmly believe that the office of every Italian professional man — especially where the clientele is composed mostly of Italian young men and women born in this country — should contain, among other readable matter, a montly copy of your "Italian Review", so that all may become acquainted with the work being done by Italians, here and abroad, to uphold the dignity and the glory of our ancient race.* — *It gives me great pleasure to enclose my check of ten* ($10.00) *dollars for a two years' subscription.* — Peter P. De Leo, D. D. S. —

* * *

Ultimi giudizi.

Del dott. cav. Giovanni Perilli, nella *Frusta* di Denver, Colo.: — *Il* Carroccio, *la meravigliosa rivista di coltura, propaganda e difesa italiana in America, in sei anni di azione ferma e dignitosa, con articoli in italiano ed in inglese dei migliori scrittori delle due Nazioni, ha portato il più grande contributo allo studio ed alla risoluzione dei problemi italo-americani.* —

Del prof. Giuseppe N. Tito di Waterbury, Conn. — *Forte e geniale rivista, il* Carroccio: *ne ammiro tutto lo spirito gagliardo e la bellezza dell' "anima italiana" di cui è fiorita.* —

Published monthly in New York by
Il Carroccio Publishing Co. Inc.
at 150 NASSAU STREET — NEW YORK

Agostino de Biasi, President
Mario de Biasi, Secretary

Editor: AGOSTINO DE BIASI
Office: 150 Nassau street, suite 1608-09
Telephone: 2690 Beekman

SUBSCRIPTIONS

For One Year	$5.00	Foreign	$6.00
Canada	"5.50	Single copy	Cents .30

Address all communications to
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
150 Nassau Street, New York

Entered as Second Class Matter
February 5th 1915, at the Post Office at
New York, N. Y.
Under the Act of March 3, 1879

Vol. XII NEW YORK, NOVEMBER, 1920 No. 5

SOMMARIO

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA

PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $50.000.00
Ufficio: 150 Nassau street, suite 1608-09. — Telefono: 2690 Beekman — Abbonamento annuo: $5. - Canadà: $5.50 - Italia: $6. - Pagamenti anticipati - Una copia 30 soldi.

ANNO VI — NOVEMBRE 1920 — No. 11

4 Novembre 1920

Nell'anniversario del giorno in cui l'annunzio della grande vittoria, sciogliendo un voto secolare, proclamava la fine gloriosa della nostra guerra, gli animi degli Italiani si raccolgano nel sacro ricordo. E nella fierezza dell'opera compiuta, di cui la Storia dirà tutto il valore, tengano alta la fede nei sicuri destini della Patria, cooperando il suo grande avvenire con la salda unione dei cuori, delle energie e delle volontà e col lavoro fervido, sereno e tenace.

Generale A. Diaz

Al Signor Agostino de Biasi,
Direttore del "Carroccio".
New York.

ROYAL ITALIAN ARMY

COMANDO SUPREMO

(HIGH COMMAND)

OFFICIAL WAR BULLETIN, No. 1268

NOVEMBER, 4, 1918, NOON.

THE WAR *against Austria-Hungary which, under the high guidance of His Majesty the King — Supreme Leader — the Italian Army, inferior in number and in material, began on the 24th May, 1915, and with unbending faith and tenacious valour conducted uninterruptedly and bitterly for 41 months, has been won.*

The gigantic battle engaged on the 24th October and in which 51 Italian Divisions, 3 British, 2 French, 1 Czecho-Slovak and 1 American Regiment participated against 63 Austro-Hungarian divisions is ended.

The daring and very rapid advance of the XXIX Army Corps on Trento, closing up the way of the enemy's armies in the Trentino, who were overcome to the west by the troops of the 7th Army and to the east by those of the 1st, 6th and 4th, determined the total collapse of the enemy's front.

From the Brenta to the Torre the irresistible dash of the 12th, 8th and 10th Armies and of the cavalry divisions is driving the fleeing enemy always further away.

In the plains His Royal Highness the Duke of Aosta is advancing rapidly at the head of his unconquered 3rd Army, longing to return to those positions which it had formerly captured victoriously.

The Austro-Hungarian Army is destroyed; it suffered very heavy losses in the fierce resistance of the first days of the struggle and in the pursuit; it has lost an immense quantity of material of all kinds and nearly all its stores and depôts; it has left in our hands about 300.000 prisoners, with Commands complete, and not less than 5000 guns.

Those left of that which was one of the most powerful armies in the world are, in disorder and without hope, returning along the vallies from which they descended with haughty assurance

A. Diaz

LA VITTORIA DIVINA

Per intendere l'atteggiamento di Gabriele d'Annunzio che, pur disposto ad obbedire, sente di dover continuare nelle acque del Carnaro la sua buona guardia, così come un giorno dall'altana di San Marco in periglio, e quindi la necessità di non deflettere, occorre tener presente l'altezza inarrivabile del suo grande animo di Italiano — di veggente — di poeta cittadino statista guerriero. Come la sua opera di poesia — sembrata un tempo anacronistica vana esercitazione letteraria — via via che la storia della Patria veniva monumentalmente ricostruendosi nel ciclo de' suoi destini, prendeva consistenza di virtù profetica e generatrice di energia volitiva e fattiva; così l'azione sua nella guerra prima, e poi nei dì della fidente attesa, indi nell'ardimento geniale della notte di Ronchi e nella passione della luminosa giornata di Fiume — rispetto alle cose della Patria e del Mondo — assume una forza imperativa e trascinante, che va oltre l'individuo, che scompare, e si ingigantisce in una missione di giustizia e di rivendicazione, che è destinata a imporre un corso scolpitamente deciso alla Storia dei popoli, nei secoli dell'immortalità.

Gabriele d'Annunzio è, certo, il portato più rettilineamente logico della immensa guerra mondiale. Questa, cominciata con una violazione del diritto di nazionalità dei serbi, finisce — in una fusione perfetta di pensiero e di azione — nel governo libero di Fiume, nell'opera magnifica cesellata negli Statuti della Libera Reggenza del Carnaro, l'atto di governo universale, di verità e di giustizia per tutti i popoli oppressi, che può bene sostituirsi a quel coacervo di menzogne ch'è il *Covenant* della Lega delle Nazioni.

D'Annunzio non è più il cittadino d'Italia che può limitare la sua visione all'orizzonte, per quanto vasto, pur sempre limitato, della sua nazione; D'Annunzio è cittadino del mondo, è la forza ideale sorta su dal crollo d'un mondo che non può essere più governato col sistema antico dei compromessi fraudolenti. Se l'orizzonte della spiritualità di Fiume è vasto come la terra, è chiaro che l'*italianità* di D'Annunzio più che avere funzione angusta aderente alla contingenza diplomatica del giorno, si riporta alla tradizione latina aquilea che non conosce confini al diritto e alla libertà degli uomini.

Se la gesta fiumana non avesse avuto il carattere romano, cioè italianamente universale, impressole dal glorioso Animatore, essa non avrebbe avuto la forza imponente e miracolosa di spezzare come un fuscello la volontà avversa e irriducibile di Woodrow Wilson, che il 12 settembre era al sommo, in tutto il mondo, delle forze che regolavano i destini del globo; nè avrebbe avuto la virtù di frangere l'ordito di Versaglia, che, alla fin fine, era la sovrana implacabile forza bruta che aveva vinto allora allora la forza colossale avversaria.

Se l'orizzonte della spiritualità di Fiume è vasto come la terra — è chiaro che non vi può essere differenza veruna tra Fiumano e Dalmata, mentre insieme si specchiano nelle stesse acque e odono dalla sponda rimpetto la voce dello stesso sangue. Ciò che è diritto e giustizia per tutti i popoli della terra — ciò ch'è diritto e giustizia per l'abitatore del Carnaro — dev'essere diritto e giustizia per l'abitatore delle Dinariche.

Sta bene: la diplomazia discute e accetta i mezzi termini; sta bene, l'ombra di Garibaldi inchiodato nel Tirolo, riappare col suo disperato *"Obbedisco!"*. Ma la diplomazia di Rapallo ammette un gioco d'equilibrio prestabilito fra potenze e potenze, cioè il vecchio logoro gioco degli equivoci e degli accomodamenti che non va più. Garibaldi quando cedeva al prepotere altrui, nel '66, conosceva, purtroppo, che l'Italia non era ancora *Italia*, e che qualsiasi successo avessero attinto le sue Camicie, financo giungendo a Vienna, sarebbe andato perduto di contro ad una coalizione di governi che non potevano considerare la gesta del Tirolo nulla più che un episodio, piuttosto che un evento da trasformare i lor prestabiliti disegni.

Oggi no: la guerra ha dato voce ai popoli oppressi; il diplomatico o si fa portatore di essa o viene travolto. Oggi no: oggi il diritto dei Dalmati, fuso in quello di Fiume, si riporta a Vittorio Veneto che fu il crollo del vecchio regime e fu la nascita della Nuova Italia — e l'abbandonare al nemico che non disarma o il ritenere l'Adriatico all'Italia non è mero episodio della guerra, ma l'essenza il coronamento il frutto della guerra — il portato inesorabile, fatale, del sacrificio di 500.000 vite — e non si tratta di rimediatura provvisoria, ma di fissare per secoli a venire le sorti dell'Italia ed assicurare nel contempo la pace del mondo.

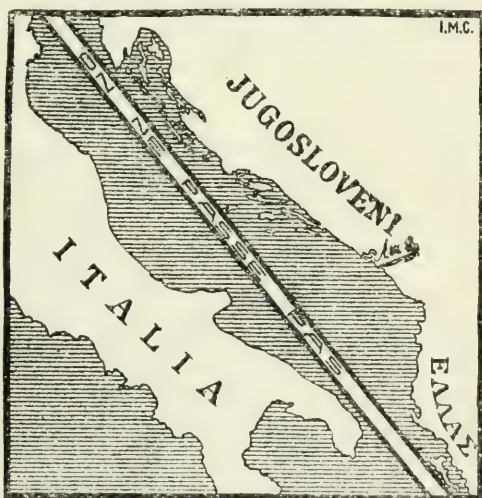
D'Annunzio sente, da grande Italiano, la solennità dell'ora per la Patria: soltanto, la sua è sensibilità che attinge squisitezza da una visione più larga e più umana delle cose del mondo. C'è in D'Annunzio più che mai il veggente, l'apostolo della italianità romana. C'è l'anima del duce che non tradisce i soldati ch'egli ha comandato di morire sul campo e che sul campo sono morti fidenti nella sua saggezza e nel suo onore. Se la sentinella che guarda intorno uno spazio limitato non deve tradire; non deve tradire il comandante che "guarda più in là", che deve pensare ai vivi, ma deve ricordarsi anche dei Morti.

Non basta dirgli: — Cedi, chè gl'interessi nazionali lo esigono. — Poichè egli potrebbe rispondere vittoriosamente: — Ma di quali interessi nazionali intendete parlare? Non conosco che quelli per cui l'Italia scese in guerra dalla Sagra dei Mille in poi; quelli per cui abbiamo combattuto, ho combattuto; quelli che dovevano essere fatti valere, con la forza di Vittorio Veneto, a Versaglia. Altre volte si parlò d'interessi nazionali; ma allora si voleva dar Fiume ai poliziotti

britannici, e se fossero prevalsi gl'interessi di allora, chi parlerebbe più di quelli d'oggi? Altre volte si parlò d'interessi nazionali, e fu nel dicembre 1919, quando mi si venne a mentire per attrarmi fuori la Città liberata; quando si promise ai Fiumani l'italianità e la libertà; e già Cagoia s'era impegnato, secondo i suoi "interessi", a consegnare Fiume ai croati!.... — E il Comandante potrebbe continuare a rispondere sempre vittoriosamente.

* * *

Chi garentisce che il conglomerato jugoslavo manterrà i patti assunti a Rapallo? Ci fu un tempo che il suo ministro aderì al Patto di Londra — prima che la Serbia venisse attratta nell'alleanza antitaliana formata dagli *alleati*. All'alleanza di guerra, più tardi, contrappose il Patto di Corfù. Malafede insigne. Poi si venne al Patto di Roma: malafede più insigne dell'altra. Indi venne a Parigi e tutti sanno ciò che ha fatto, *consule* Wilson, fino al giorno in cui il voto americano ha messo costui fuori combattimento. Mentre si stipulano accordi a Rapallo, la propaganda jugoslava, sorretta da milioni di origine impura, invelenisce nei paesi dei due emisferi, contro l'Italia. Vedete questa vignetta del loro organo di propaganda di Buenos Aires:

NUESTRO PROGRAMMA

POR LA RAZON O LA FUERZA

Saggio di propaganda jugoslava in Argentina. Dal *Jadran*, organo della difesa nazionale jugoslava del centro atlantico meridionale, che si pubblica a Buenos Aires. Programma: *O con la ragione o con la forza*. L'Adriatico diviso dalla linea: *Di qui non si passa!*

Nell'istesso fascicolo si vitupera l'Italia, si copre d'ignominia la sua storia di coltura e di civiltà, si insulta l'eroismo dei soldati italiani.

Che cosa è la Jugoslavia? Una Nazione? Uno Stato? Chi lo forma? Ha un governo riconosciuto dai governati? E se l'ha, a che tende questo governo nuovo: a mantenersi amico dell'Italia o a rinascere "nemico austriaco" sull'orlo dalmatico? Insomma: il croato-sloveno-serbo del periodo wilsoniano — antitaliano all'alba del 2 novembre elettorale — si sarebbe per caso — ventiquattr'ore dopo, a sconfitta bollata — trasformato in tenero amico dell'Italia, dall'Isonzo al Narenta ed oltre?

* * *

D'Annunzio chiede garenzie per la Dalmazia. Finora gliele han date Millo e Caviglia: due uomini di coraggio di fede di parola. Ne occorrono più certe, e non possono darle che gli armeggioni di Belgrado, che non ancora hanno accettato il trattato rapallino e tuttavia si trovano alle prese con la loro popolaglia perversa e indecente! Se non deve valere altro che la condiscendenza di Ante Trumbich, allora sì che la pace in Adriatico è conclusa!.... La condiscendenza del callido rinnegato ha valore nullo per D'Annunzio.

Ma c'è dippiù. E' consentito a D'Annunzio, capo del governo libero di Fiume, di precipitare una decisione e quindi di compromettere anche la sorte della sua Città — rinunciando all'ultima parola che gli spetta? Infine, la Reggenza Italiana del Carnaro ha una voce propria da fare udire, ed ha, quindi, interessi fiumani da far valere in forza dell'autonomia di governo proclamata ed ora accettata dallo stesso trattato di Rapallo.

Se a Rapallo s'è riconosciuto a Fiume un governo libero, è proprio quello della Reggenza Italiana del Carnaro, quello di spirito dannunziano, che sarà in prosieguo accettato e sorretto?

Poichè se Fiume deve mantenersi italiana e libera, com'è nella sua volontà, essa deve serbare intatto il suo valore economico internazionale. Non dev'essere, da parte degli jugoslavi e da parte delle altre potenze, una concessione effimera; cioè non si deve dare l'illusione di cedere Fiume agl'Italiani, e poi costituire in Adriatico, sulla costa di Dalmazia, un sistema politico-commerciale tale da svalutare l'efficienza di quel porto, che per la sua importanza eccezionale, pel suo valore inestimabile — come fu emporio di fortuna della Monarchia debellata, com'è stato pomo ambito dagli avidi appetiti giudaico-anglo-franco-americani — dev'essere per noi, sicuri in Adriatico, il capolinea della corrente di traffici che *dovrà* stabilirsi inevitabilmente fra l''Italia e gli Stati Uniti.

Poichè noi dobbiamo sottrarci alla ingordigia britannica, e non potremo farlo se non tenendoci dalla parte americana, com'è nell'ordine naturalissimo dei rapporti fra noi e gli Stati Uniti. Di quella parte americana che ci dovrà essere fermamente e luminosamente amica e che dovrà escludere qualsiasi camouflage inglese. Poichè l'Inghilterra è esperta molto in trasformismo.

D'Annunzio conosce il problema di Fiume sia nazionalmente che internazionalmente; egli può, dunque, essere giudice di quanto, nei riflessi del problema stesso — da risolversi nel supremo e legittimo interesse italiano — dovrà essere fatto in Dalmazia.

Una cosa dev'essere certa. Che i Dalmati non devono essere abbandonati, ed anche se non accolti tutti in seno alla grande Madre antica, *tutti* dovranno essere cittadini italiani agenti in zone dove possa provvidamente, subitamente, oprare la protezione dell'Italia.

Un'altra cosa dev'essere certa: che in Adriatico la forza dell'Italia debba poter imporre ognora la pace: il che vuol dire che se il trattato di Rapallo contempla garenzie strategiche, queste debbano essere tali da non consentire equivoci e incertezze.

Una terza cosa, infine, dev'essere più che certa: che la civiltà latina debba avere ampiezza di mandato nell'agire oltre Adriatico — poichè lo scettro del dominio spirituale non deve cadere dalle mani dell'Italia.

Fino a che questo triangolo di condizioni non sia stato conseguito — irresistibile permane lo spirito di Fiume, che, conseguita la Vittoria Divina del XII Settembre — *sine strage vincit* — germoglia nella promessa ai Dalmati del 18 ottobre:

— Dalmati, è detto. E com'è detto, sarà fatto. — La mia parola, quella del Grande Ammiraglio, quella di tutti i miei compagni, la vostra, è la medesima di quei Dalmati di Perasto eletti a custodire l'insegna della Dominante su la nave capitana, nella giornata di Lepanto: FINO ALL'ULTIMO. Morirono con le armi in pugno, sotto i sacri occhi di Sebastiano Venier, udendo la vittoria garrire nelle pieghe dello stendardo.... Abbiamo cercato e ritrovato i vestigi del Vallo Romano tra il Monte Luban e il Trestenico.... La tavola millenaria di Spalato ci servirà a riconoscere le vie imperiali.... Eia, Dalmati! —

E dal CARROCCIO nuovayorkese, che raduna milizie memori e tenaci, cui il pensiero dei fratelli oppressi "imporpora nelle vene il sangue come un buon bagno di sole latino", il Grande Ammiraglio fa eco nella scrittura di suo pugno:

— LASCIO LA PAROLA AI NOSTRI DALMATI!

Essi chiedono l'Italia di Vittorio Veneto.

AGOSTINO DE BIASI

I DALMATI NEL CUORE DI

Al Carroccio - New York

Lascio la parola ai nostri Dalmati!

Enrico Millo

TUTTI GL'ITALIANI, SEMPRE!

Invocazione dei Dalmati nel 1848 e nel 1919

Nel nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo, noi popolo Dalmata, in virtù dei diritti nostri antichissimi, e per la nostra piena ed unanime volontà, il più antico di tutti i diritti e di tutte le leggi, alle generazioni presenti e all'ultime a venire: protestiamo dinnanzi agli altari e dinnanzi ai nostri figlioli, sulle fonti del nostro battesimo e sui poveri sepolcri dei nostri antenati; protestiamo dai nostri lidi e dai nostri monti e dall'Isole nostre, al cospetto di tutti i popoli della terra e al cospetto santo di Dio: non vogliamo essere Croati....

Invocazione dei Spalatini al Congresso di Parigi

Nell'ora dell'attesa angosciosa, febbrile, suprema: quando il nostro destino si compie ed i fati di questa città tormentata stanno per decidersi ineluttabilmente e per sempre nell'alto Consesso delle Nazioni, a Voi, vigilanti Custodi dei più sacri retaggi, assertori tenaci di tutti i diritti della Patria più grande; noi sottoscritti cittadini di Spalato, nell'amore selvaggio che ci arde e consuma, patrizi e popolo, spiriti culti, animi semplici e rudi, accomunati nella stessa speranza e nella medesima fede, ci rivolgiamo e Vi invochiamo, col coraggio dei sacrifici compiuti, con la forza di tutta la nostra abnegazione e di tutto il nostro martirio, perseverante, indefesso, crudele; tanto più grande quanto più oscuro e tenace. Le nostre anime, oppresse da nuovo sconforto erompono verso di Voi in un impeto solo, con nella voce lo schianto di tutti i nostri morti e l'angoscia di tutti i viventi, in una parola sola di invocazione d'incitamento e di speranza; a che la nostra città, fedele fra tutte alle sue tradizioni Romane e Italiche, veda finalmente spuntare sul Mare nostro l'aurora della sua redenzione, e compiendo i nostri voti più ardenti, riallacci le sue alle gloriose fortune d'Italia reintegrata e riassunta regina fra tutte le genti.

Spalato, marzo 1919.

(Seguono 8000 firme di Cittadini di Spalato).

Dal cimitero carsico di Ronchi non partì un pugno d'uomini devoti alla morte, un'altra massa di carne da macello, un'altra messe umana offerta alla falce aerea della mitragliatrice. Partì lo Spirito.

Per ciò fu irresistibile. Per ciò vinse.

Senza colpo ferire.

La vittoria del 12 settembre è una vittoria divina.

Sine strage vincit.

Gabriele d'Annunzio

CAVIGLIA al "CARROCCIO"

Tre mesi fa nell'ufficio di Direzione del Carroccio — un breve spazio dove nei giorni di passione della guerra e della "pace" l'Italia fu pensata ed amata con ardenza di spirito che non sa l'eguale — in un'ora d'incertezza, quando nel cenacolo dei propagandisti legati dalla stessa parola intorno a questa rivista-propugnacolo di fede la discussione era più accorata ed amara intorno alle cose di Fiume — la valigia transoceanica portava un dono ineguagliabile: un libro di piccola mole. Sulla fascia il francobollo timbrato da Trieste; — dietro: — *Spedisce il Comandante d'Esercito Enrico Caviglia.*

Enrico Caviglia inviava spontaneamente al Carroccio il suo volume: *Vittorio Veneto* — il prezioso libro che la casa editrice dell'*Eroica* — la geniale e artistica rassegna d'italianità di Ettore Cozzani — ha pubblicato perchè, dalla pacata e chiara parola stessa del Vincitore, gl'Italiani e gli stranieri abbiano nozione non più confutabile di questa verità d'oro fulgente: *che Vittorio Veneto fu concezione esclusivamente italiana ed effettuazione assolutamente italiana.*

Aprimmo il libro. Nella pagina della dedica di nervoso pugno del ligure Condottiero dell'VIII Armata vincitrice, trovammo le parole di adesione e di conforto che riempirono di luce l'anima nostra. Caviglia, da Trieste, con i soldati che lo adorano, è sempre con lo stesso amore di Fiume, se ai difensori di Fiume in America volgendo l'anima sua, ripensa i Lombardi e il loro altare di radunata e di battaglia! Caviglia ancora con noi! Dunque, l'Italia non è perduta! Dunque, i suoi soldati sono ancora, possono ancora essere gli stessi di Vittorio Veneto! *Dunque Fiume è nostra!*

Portentosa dedica. Abbiamo portato il libro con noi, dovunque, a farlo vedere. Caviglia è con noi! *Dunque Fiume è nostra!* E gli animi intorno, inquieti, esacerbati, avvelenati dalle insinuazioni della propaganda nitto-jugoslava, si placavano, rasserenati; e la fede d'Italia risplendeva più alta!

Ecco il valore ideale immediato, per noi, di *Vittorio Veneto* di Caviglia. Senza dire poi del valore spirituale e storico del libro in sè. Narrazione concisa, sicura, esatta. La grandiosa battaglia voi la ricostruite, diremmo, la rivivete attraverso la concezione rettilinea, schematica, semplice nella sua logica fredda e tremenda, di chi la ideò e la fuse poi nel bronzo dell'immortalità — espressione vitale suprema dell'Italia gloriosa nei secoli.

Enrico Caviglia è — scrive nel cenno biografico di lui Tomaso Monicelli, assai diligente annotatore della nostra guerra — il principale esecutore del piano strategico che, con la battaglia di Vittorio Veneto, distrusse per manovra in campo aperto l'esercito austro-ungarico. Il generale Caviglia fu prescelto a vibrare il colpo d'ariete contro il centro austriaco per infrangerlo. E Caviglia lo infranse.

Era il vincitore predestinato. Nell'agosto 1917 guidò il XXIV Corpo d'Armata e alla sua abilità manovriera si dovè in gran parte la conquista dell'altopiano della Bainsizza. Qui i suoi soldati — fermati sulla strada di Vienna dagl'intrighi degli alleati fedifraghi — com-

DEDICA

Al "Carroccio" che in terra lontana riunisce gl'Italiani, come già l'emblema del Comune nella battaglia i Lombardi.

Emanuele E. Caviglia

Trieste. 20/8 - 1920

batterono fino alle giornate di ottobre, quando il corpo di Caviglia ebbe l'ordine di ripiegare. Se la ritirata al Tagliamento ed al Piave non intaccò la saldezza del XXIV Corpo si deve alla fermezza del suo comandante, il quale, oltre che conservare le sue milizie, molte ne raccolse per via, riordinandole per la futura resistenza. Sul Cengio

e sul Montello la forza di Caviglia si sperimentò in azioni epiche, che furono e sono l'ammirazione dei giudici più eminenti.

Ma Caviglia non è soltanto soldato; non è soltanto condottiero d'uomini armati; è — come diceva il Gargano nel *Marzocco* — un *costruttore* — il segno più fulgido della veramente nuova Italia. E' un pensatore; un uomo di squisito senso politico; un gagliardo oratore; una forza di carattere che stimola in quanti l'accostano e l'ammirano, l'ardore dell'emulazione: insomma, un suscitatore d'energia.

Enrico Caviglia è, certo, un uomo che, passato il quarto d'ora della viltà stracca e piagnucolosa, opererà e parlerà per l'Italia con lo stesso tono di Vittorio Veneto. La immensa Vittoria non avrà difensore più insigne di Colui che la creò e la donò al suo Paese.

Voi trovate l' "uomo della nuova Italia" in queste parole del suo indimenticabile discorso detto a Finalmarina il 20 settembre:

— *Senza più illusioni, ma anche senza odio e senza rancore, ad occhi aperti e sereni, sapendo con chi dobbiamo vivere, noi possiamo proseguire nel nostro isolamento operando all'aria libera con tutte le nostre forze, rispettando i diritti di tutti. In tutti i paesi di razza bianca vi sono molti italiani; organizziamoli commercialmente perchè siano i clienti ed i fornitori della madre Patria, per avere tutto ciò che manca all'Italia, senza alcuna aspirazione politica, senza immischiarsi nelle cose politiche dei vari paesi, mirando solo ad acquistare anche l'indipendenza economica.* —

In queste nove linee stampate c'è il programma di vita dell'Italia che voglia essere degna della gloria di Vittorio Veneto.

Noi emigrati, ricordati e chiamati a svolgerlo, dobbiamo rispondere al comando del Duce invitto nella guerra e nella pace.

Informato l'illustre Generale della pubblicazione di questo CARROCCIO consacrato alla difesa della Vittoria, c'inviava un suo ritratto che pubblichiamo con l'autografo dedicatorio.

Anche qui il Generale che non ha tradito ripete la sua fede nelle giuste aspirazioni della Patria. Cioè rassicura i fratelli lontani — i suoi soldati lontani — di non temere. Centuplicando così il nostro ardore.

adb.

Vittorio Veneto del Generale Caviglia va letto, come si legge infatti, d'un fiato solo, senza perderne una parola. Tuttavia non sappiamo sottrarci al desiderio di raccogliere or da una pagina or dall'altra quei brani che sol possano dare un'idea approssimativa dell'eloquenza del racconto e della forza esaltatrice che da esso promana. *L'Eroica* e il valoroso direttore-editore Ettore Cozzani vorranno giustificarci, guardando al fine propostoci. Ma i lettori del CARROCCIO non mancheranno di chiedere ai loro librai d'America e d'Italia questo *Vittorio Veneto* mirabile nel soggetto, nell'autore, nella forma tipografica, per leggerlo essi, per farlo leggere ai figli, per spiegarlo agli stranieri che non hanno ancora le loro tenebre squarciate dalla luce della verità.

La Battaglia dell' Ottava Armata

Verso la fine di settembre venne l'atteso ordine della preparazione per l'offensiva, all'incirca nella direzione prevista. Io fui chiamato ad Abano, al Comando Supremo, e ricevetti le direttive.

Il mio cuore traboccava. Finalmente la vendetta è vicina! Il dolore di Caporetto.... Non il mio dolore, che pur non poteva essere uguagliato: tutti i dolori della vita, compresi quelli causati dalla morte delle persone più care, riuniti insieme, accumulati tutti in un solo momento nel cuore di un uomo, non uguagliano certo il dolore, l'umiliazione di quei tristi giorni della ritirata. Ma io non parlo del mio dolore, nè di quello dei miei bravi soldati del 24. Corpo d'Armata, che io vidi, affranti dalla sciagura e dalle fatiche, dopo sette giorni di combattimenti e sei notti di marce, per far argine alla avanzata degli Austriaci, e dar modo di salvarsi ai Corpi d'Armata della destra del nostro esercito. Parlo del dolore della Patria umiliata in quei giorni di angoscia, dei paesi abbandonati, delle violenze, del terrore. Tutto, pensavo, sarà presto vendicato, e lo saranno i supplizi dei nostri martiri nei lunghi anni dell'oppressione politica ed i sacrifici dei nostri eroi: tutto il secolare calvario della Patria, tutto sarà vendicato.

Ricordavo il sindaco di Villanova sull'Iudrio, il primo paese da me abbandonato al di qua del nostro vecchio confine; e ripensavo al mio breve colloquio con lui per confortarlo nel suo proponimento di restare a compiere la sua dolorosa opera di difesa dei suoi amministrati; e rammentavo le sue lacrime nell'abbracciarmi, mentre io partiva, e gli Austriaci già occupavano le prime case del paese. "Fra un anno", gli avevo detto, "ci rivedrà qui vittoriosi!"

E il piccolo soldato di vedetta sul Piave una mattina di novembre.... La prima luce dell'alba inargentava lo specchio d'acqua del fiume. Mi pareva di aver gettato il cuore al di là del Piave, per raccogliere i dolori dei fratelli oppressi. Mi ero avvicinato alla vedetta:

— Niente di nuovo?

— Niente di nuovo.

— Che ne pensi di questa situazione?

— E' una vergogna. Noi dovremmo essere sull'Isonzo. Voi vecchi non avete fatto il vostro dovere!

Mi aveva preso per un suo compagno più anziano.

Feci un rapido esame di coscienza, per assicurarmi di aver fatto quanto dovevo, e mi sentii tranquillo: addolorato, ma con la coscienza sicura.

— Io sono il tuo comandante di Corpo d'Armata, e posso assicurarti che ho fatto il mio dovere, e che, come sempre, posso tener alta la testa e il muso duro. Tuttavia ciò che mi hai detto mi ha fatto

piacere. Sta di buon animo: non passerà un anno che noi ritorneremo sull'Isonzo. Di che classe sei?

— Del 99.

— Di che paese?

— Di Brescia.

— Buon giorno, piccolo.

Ora è venuto il momento di mantenere la promessa. Che io veda la via giusta per fare il mio dovere.

* * *

Si era progettato di passare il Piave fra Pederobba e le Grave di Papadòpoli, sopra un tratto di una quarantina di chilometri. In qualche punto il fiume ha un canale solo, di circa cento metri di larghezza: in altri si divide in canali sparsi, sopra un greto di parecchi chilometri. Da Pederobba ai ponti della Priula il letto è molto inclinato e la corrente forte e torrentizia.

La preparazione del passaggio di un fiume nell'ultima guerra era una operazione molto delicata. Il nemico sorvegliava da vicino e continuamente tutto il corso del fiume, e bisognava accumulare sotto i suoi occhi, in vicinanza della corrente, senza che egli se ne accorgesse, tutto il materiale necessario almeno per un ponte e mezzo. Il materiale da ponte è voluminoso, ingombrante, facilmente visibile. Bisognava preparare la strada d'accesso fra il luogo di raccolta del materiale e il fiume. Sono lavori, questi, per i quali occorrono molti giorni, o, meglio, molte notti.

Si trattava di far discendere i pontoni lungo il fianco delle alture di riva destra, per delle mulattiere viste dal nemico, sebbene mascherate. Si lavorava in silenzio di notte. Le barche scendevano lentamente per le ripide mulattiere, su dei cilindri di legno, senza far rumore; nessuno parlava. All'alba, dovunque esse giungessero, si fermavano, si coprivano di ramaglie per nasconderle. Giunte sulla riva del fiume, si mettevano al riparo dietro argini, si appiattavano dentro case rotte, o si mascheravano con rami e con macerie.

Altra preparazione lunga e laboriosa era quella del trasporto e del piazzamento delle artiglierie, nonchè del trasporto delle munizioni, che bisognava fare di notte, a lumi spenti. Inoltre si doveva provvedere alla ripartizione dei còmpiti fra le batterie, all'inquadramento e all'aggiustamento dei tiri sui vari bersagli; occorreva fare questo tiro in modo che il nemico credesse trattarsi di qualche vecchia batteria già a lui nota.

Durante tutta questa preparazione gli aeroplani nostri dovevano impedire a quelli del nemico di venire al di qua del Piave, per spiare ciò che stavamo preparando.

* * *

L'VIII Armata era normalmente composta di tre Corpi d'Armata a due Divisioni; ma le truppe destinate alle operazioni di Vit-

torio Veneto consistevano di sette Corpi d'Armata e sei Divisioni autonome, più alcune Divisioni di cavalleria. Inoltre dovevano venire numerose batterie da altre parti della fronte dell'esercito. Fra le truppe assegnate in più dovevano essere comprese due Divisioni inglesi ed una francese.

E' chiaro che, per concentrare tante forze in un solo tratto della fronte, era necessario indebolire tutto il resto. Bisognava che questa operazione fosse fatta nel più assoluto segreto per il nemico; e perciò su tutta la fronte, sia nella parte indebolita, sia in quella rinforzata, tutto doveva continuare come se nulla di anormale accadesse. Il Comando Supremo dell'Esercito doveva dirigere questa operazione delicatissima in modo che, durante la preparazione, il nemico non fiutasse la nostra offensiva e non preparasse una controffensiva in direzione di uno dei punti indeboliti.

Data la forma ad arco di cerchio della fronte, riunite le forze nella concavità dell'arco, erano tutte in misura d'accorrere in qualunque punto fossimo riusciti a gettare i ponti. D'altra parte esse erano così numerose, che tutta la concavità ne era saturata, per cui le più vicine ai ponti avrebbero potuto passare in primo tempo, le altre successivamente.

Le forze furono divise in truppe di rottura, di manovra e di sfruttamento della vittoria.

Evidentemente io dovevo cercare di passar di sorpresa almeno le truppe necessarie per rompere la crosta difensiva e mantenere aperta la porta alla manovra. La sorpresa tattica poteva durare una dozzina di ore, non più, data la vicinanza del nemico su tutta la fronte.

* * *

Io nutrivo fiducia che il gittamento dei ponti sarebbe avvenuto alle Grave di Papadòpoli, perchè il filone è dalla nostra parte, e a Fontana del Buoro, perchè vi si accumulano molte condizioni tecniche e tattiche favorevoli. Ma spesso in guerra accade che si riesce dove meno si crede; anzitutto perchè, se il nemico fa bene il suo dovere, e conosce come noi dove sono i punti facili per il nostro attacco, qui si prepara meglio e nel resto della fronte meno bene; e poi perchè in simili operazioni il caso ha talvolta un'influenza decisiva.

Bisogna perciò essere preparati a tutti gli eventi.

Avevo pertanto stabilito che il Corpo d'Armata che fosse riuscito a gettare i ponti, doveva lanciare le sue forze, non solo avanti, ma anche a destra ed a sinistra, per andare ad agevolare il gittamento dei ponti ai Corpi d'Armata laterali.

Questa manovra era stata da me già attuata sull'Isonzo. Infatti nella battaglia che prese il nome della Bainsizza, io era riuscito a gettare i ponti sulla mia sinistra a Loga, e colà era passata la Divisione Bersaglieri (Generale Fara). L'operazione si svolgeva sotto i miei

occhi. Avevo visto che il centro non riusciva a gettare i ponti a Canale, dove gli Austriaci resistevano ed avevano preparato fra i ruderi del paese nidi di mitragliatrici attivi. Ordinai allora alla Divisione Bersaglieri di mandare due Battaglioni a prendere Canale di rovescio. Così fu fatto e, sulla sera del primo giorno stesso, occupata Canale, si poterono gettare i ponti per far passare le truppe del centro. Ma poichè, per analoghe ragioni, sulla destra, a Bodrez, i ponti erano incompiuti, nel secondo giorno alcuni battaglioni del centro, passati a Canale, andarono ad occupare Bodrez di rovescio, permettendo il compimento dei ponti anche a Bodrez ed il passaggio della destra. Questa manovra, adunque, non era nuova per me, e potevo ripeterla sul Piave con piena fiducia. Io potevo raggiungere il pieno successo se fossi riuscito ad occupare in primo tempo le alture di S. Salvatore e di Conegliano, come quelle che dividevano gli Austriaci in due parti; là cominciava la separazione dei nemici della pianura da quelli della montagna. Bisognava perciò che le prime truppe passate oltre il fiume, dopo quelle destinate a proteggere i ponti, si dirigessero subito all'occupazione di quelle alture.

Nessuno si doveva arrestare nelle trincee della fanteria nemica: dovevano tutti marciare subito all'occupazione delle batterie, vincendo la tenace e generale tendenza ad arrestarsi sulle prime posizioni avversarie. Perciò insistevo con la voce e con gli ordini scritti, affinchè tutti fossero convinti, che, non la trincea della fanteria fosse il primo obiettivo, bensì le batterie nemiche.

* * *

Tutti gli ordini, dal Comando Supremo fino ai minori comandi, erano dati verbalmente e direttamente agli ufficiali interessati, mascherando tutta l'operazione, come se ci si apprestasse a ricacciare una nuova offensiva austriaca, con l'intenzione di passare noi il fiume, dopo di averla respinta.

Si calcolava che il 22 ottobre tutto sarebbe stato pronto, se il tempo si fosse mantenuto buono. Se le pioggie avessero turbato il movimento, si poteva esser pronti il 25 ottobre.

Non saprei indicare le ragioni che determinarono questa decisione. L'andamento della preparazione continuava come tutto era stato predisposto: solo era nelle mie intenzioni di non impiegare le forze inglesi e francesi come truppe di rottura, ma come truppe di manovra. Dovendo portare in prima linea forze inglesi e francesi (il che costituiva una novità, che poteva attirare l'attenzione degli Austriaci) si prese la precauzione di vestire di grigio-verde quelle truppe impiegate nelle trincee di prima linea, e di non impegnare le batterie da campagna delle Divisioni inglesi e francesi nei giorni precedenti l'operazione.

Nel nuovo ordine risultava pure un'altra novità, e cioè che anche

alla IV Armata era dato il compito di attaccare dal Grappa, risolutamente.

Il fiume si manteneva in una mezza piena, ed il tempo era piovoso.

L'attacco fu fissato per la notte fra il giorno 24 ed il 25. Le condizioni del fiume lasciavano presagire grandi difficoltà per il gittamento ed il mantenimento dei ponti.

Il gittamento dei ponti d'equipaggiamento è rimasto tecnicamente nelle condizioni in cui si trovava ai tempi dei Romani. Napoleone, quando parla del suo passaggio del Danubio all'isola di Lobau, e descrive le difficoltà che ha dovute superare, non trova un termine di confronto più recente di quello del passaggio del Reno da parte di Giulio Cesare, ed afferma che le difficoltà da lui vinte sono più gravi di quelle superate dal Grande Romano.

Il Piave non è certo paragonabile al Reno ed al Danubio come volume d'acqua; ma, quando è in piena, raggiunge fortissime velocità, superiori a quelle degli altri due fiumi. Orbene, con un fondo ghiaioso come quello del Piave, allorchè la velocità si mantiene superiore ai m. 2,50, non si possono gettare i ponti perchè le àncore àrano il fondo, ed i ponti si spezzano.

La velocità in quei giorni era vicina ai m. 2,50. Il giorno 24 ottobre la luna calante si levava alle 22 circa; per gittare i ponti avevamo quattro o cinque ore di oscurità, tenuto conto che, fino alle ore 23, la luna non sarebbe stata abbastanza alta per illuminare il fiume.

Fra le truppe messe a mia disposizione vi era il Corpo d'Armata di assalto. Io non ho mai conosciuto un organismo di guerra così formidabile, e non so se ne siano mai esistiti al mondo. Come istruzione individuale e collettiva, come allenamento fisico, come qualità di decisione, di volontà, di impulso, di audacia intelligente, personali e collettive, era veramente un organismo di guerra eccezionale: certo non avrei potuto trovare migliori truppe di rottura di quelle.

Decisi di far passare queste truppe per le prime a Fontana del Buoro e a Nervesa, una Divisione per parte. — Passare, formare la prima testa di ponte per il gittamento dei ponti, ed attaccare di fronte da Nervesa, e di fianco da Fontana del Buoro, le alture di S. Salvatore.

La successione delle operazioni doveva essere questa: appena la luce crepuscolare fosse così attenuata da poter iniziare le operazioni allo scoperto senza essere visti, cominciare il traghetto sull'altra riva di qualche compagnia; contemporaneamente iniziare il gittamento dei ponti e continuare il traghettamento. Queste operazioni dovevano durare parecchie ore e bisognava farle nel più assoluto silenzio.

Le prime truppe passate sulla riva sinistra dovevano distendersi ad arco intorno al punto di sbarco, per proteggere il traghettamento delle altre truppe e il gittamento dei ponti; poi, appena avevano la consistenza necessaria, dovevano attaccare di sorpresa, possibilmente senza sparare, la linea di osservazione nemica, ed impadronirsene.

Chi doveva decidere era il Piave.

Pioveva, ed il Piave in aumento si avvicinava alla velocità di m. 2,50, oltre la quale non è possibile mantenere i ponti. Nella sera del 24 la piena aveva invaso alcune trincee d'osservazione, cosicchè si dovettero ritirare le guardie preposte alla loro vigilanza.

Poichè le notizie prospettavano l'impossibilità per il gittamento dei ponti, così si dovette rimandare l'operazione di due giorni.

La IV Armata aveva invece cominciato i suoi attacchi sul Grappa. Sulla fronte della X Armata, dove la velocità del fiume è minore, sebbene le acque vi sieno più profonde, reparti di truppe britanniche e italiane avevano passato il canale principale ed occupato parte delle Gravi di Papadòpoli con la cattura di alcune centinaia di uomini.

Un'ora dopo il tramonto del 26 ottobre incominciavano le operazioni di passaggio del fiume sulla fronte dell'VIII Armata, nel più profondo silenzio.

Tre ponti si dovevano gettare a Fontana del Buoro e due a Nervesa.

Le prime truppe traghettate furono delle due Divisioni d'assalto.

Bisognava ammirarli questi splendidi soldati. Ognuno esaminava le sue armi, compiva la sua provvista di bombe a mano e di viveri, in silenzio assoluto, salvo qualche parole breve, sottovoce, — perchè ognuno voleva essere fra i primi a passare. La corrente era impetuosa e rapiva subito nell'oscurità le barche lanciate nel fiume. Intanto i pontieri cominciavano il gittamento dei ponti.

Che differenza dal passaggio dell'Isonzo per parte del 24. Corpo d'Armata nell'agosto 1917! Colà le operazioni erano fatte tra il più intenso cannoneggiamento. Il fuoco infernale di tutte le bocche e delle bombarde e l'immenso rimbombo nella valle incassata abbrutivano il nemico.

Sul Piave un silenzio quasi religioso.

Le difficoltà per il gittamento dei ponti erano gravi; barche e passerelle portate alla deriva andavano ad urtare il lavoro di gittamento già incominciato più in basso. Ma verso la mezzanotte, a Fontana di Buoro, due ponti funzionavano, e le truppe passavano senza tregua. A Nervesa il gittamento dei ponti fallì. Intanto pioveva violentemente.

Intanto la violenza del fiume ed il tiro dell'artiglieria nemica ci costringevano a ritirare i ponti gettati a Pederobba ed a Fontana del Buoro. Il nemico contrattaccava per giungere ai ponti, ma le nostre truppe, lungi dal ritirarsi, guadagnavano terreno sotto la vigile protezione delle nostre artiglierie.

* * *

In fondo all'anima avevo la fiducia della riuscita. Esaminavo i grafici di tutte le piene del Piave negli ultimi cinquant'anni: mai erano durate più di tre giorni. Dicevo a me stesso: "Che capiti proprio ora

l'eccezione; ora che si tratta del destino d'Italia? E' impossibile!" E non valse a diminuire la mia fiducia la notte dal 27 al 28, che ci fu così sfavorevole da rendere inutili anche i ponti delle Grave: si doveva riuscire!

Riandavo con la mente ai tentativi di Napoleone all'isola di Lobau sul Danubio, in piena come lo era in quel momento il Piave. Il Maestro mi confortava nella decisione di non mutare il mio piano d'operazione, sebbene da altre direzioni mi venisse qualche segno di impazienza.

Il 28 mattina il 18. Corpo stentava a far passare attraverso i ponti delle Grave le truppe delle sue brigate Como e Bisagno. Nessun ponte s'era potuto gettare nella notte a Fontana del Buoro e a Pederobba; i pontieri erano stanchi, ed il materiale in gran parte disperso dal fiume, cominciava a scarseggiare. Gli aviatori annunciavano lunghe colonne di truppe nemiche marcianti verso Nervesa e verso Sernaglia.

A mezzogiorno del 28 la vittoria non sorrideva ancora alle armi italiane, e qualche animo cominciava a vacillare. "Grande in ciel l'ora del periglio passa!": bisognava mandare la parola animatrice a tutti.

Allora emanai l'ordine che mi permetto di riferire, perchè rispecchia la situazione morale di quel momento:

Alle LL. EE. i Comandanti di Corpo d'Armata, agli ufficiali, alle truppe tutte dell'Armata, sento il dovere di chiedere che mantengano il loro animo all'altezza della situazione.

Tutto il popolo italiano guarda in questo momento a noi, cui sono affidate in quest'ora le sorti della Patria. La storia dell'Italia futura, forse per un secolo, dipenderà dalla fermezza e dal fervore di cui saranno capaci, nelle prossime 24 ore, gli animi nostri.

L'ora delle supreme decisioni si approssima. Se noi avremo saputo mantenerci pari alle necessità di quest'ora, la fortuna e la gloria d'Italia saranno assicurate.

E' necessario che stanotte tutti i ponti siano nuovamente gettati. E' necessario che il maggior numero possibile di unità passino sulla sponda sinistra del fiume. E' necessario, infine, che le truppe che si trovano oltre Piave attacchino violentemente, tendano con ogni ardore al raggiungimento degli obbiettivi prefissi.

E' l'Italia che l'ordina. Noi dobbiamo ubbidire.

Avevo appena diramato quest'ordine, quando un mio generale, proveniente dalla X Armata, mi portava la notizia di aver visto coi proprii occhi le truppe delle brigate Como e Bisagno a monte di Cà dei Pescatori; un'altra notizia annunziava che il fiume tendeva ad abbassare. Dalla sera prima non pioveva più sui monti, ed ora il sole splendeva fra le nubi.

Al Primo Soldato d'Italia, a S. M. il Re, che tutti i giorni passava nelle trincee del Montello alcune ore, e verso sera veniva al comando

dell'VIII Armata a sentire le notizie del resto della fronte, annunciai l'azione delle due brigate del 27. Corpo, preludio della vittoria.

* * *

Nella nottata dal 28 al 29 la Vittoria abbracciò le nostre bandiere.

Verso le 24, mentre il lavoro di gittamento dei ponti ferveva, si cominciò a sentire l'effetto dell'aggiramento del 18. Corpo d'Armata, poichè le batterie nemiche, una dopo l'altra, cercavano di mettersi in salvo. Tutti i ponti furono gettati, le truppe passarono dappertutto, ed attaccando su tutta la fronte la linee nemiche, s'impadronirono delle batterie. Sulla sera vi erano ancora resistenze tenaci qua e là, nè si avevano ancora i segni della ritirata generale.

Mentre l'azione dell'VIII Armata si svolgeva, io seguivo con intensa attenzione gli attacchi sanguinosi che la IV Armata sviluppava sul Grappa. Il 29 ottobre gli Austriaci resistevano ancora su quella fronte; ma ormai era troppo tardi perchè si potessero salvare.

Alla sera del 29 la linea del Monticano, a circa 10 chilometri dal Piave, era stata raggiunta presso Conegliano. Questo canale, difeso ai ponti da mitragliatrici, costituiva in pianura un ostacolo notevole anche per truppe a piedi. Il nemico infatti vi opponeva all'avanzata della X Armata una certa resistenza, mentre, sulle alture di Conegliano e verso Vittorio, la resistenza era minore, perchè il nemico aveva trascurato di costruirvi difese. Perciò si potè facilmente spuntare da quella parte la linea del Monticano.

La prima Divisione di cavalleria, alla quale per uno strano ordine si era fatto passare il Piave verso il mezzogiorno del 29 sopra un ponte della X Armata, si trovava come imprigionata fra Piave e Monticano. Si poteva però sperare che il giorno dopo potesse avere la strada già aperta.

Alla sera del 29 le batterie cominciavano a passare il fiume per sostenere l'avanzata delle fanterie.

Alle ore 9 del 30 ottobre ricevetti l'avviso che Vittorio era occupata dalle nostre truppe. Allora mandai il mio sottocapo di stato maggiore dal comandante della prima Divisione di cavalleria, per informarlo dell'occupazione di Vittorio, e ordinargli di incolonnarsi con la sua Divisione per Conegliano e Vittorio, girando così il Monticano, per dirigersi poi verso Polcenigo, alle origine della Livenza. Infatti era presumibile che noi, superato il Monticano, avremmo trovato delle resistenze ai ponti della Livenza; bisognava perciò girare quel forte ostacolo alle sue origini, verso Polcenigo.

Così fu fatto. Alla sera del 30 anche la linea della Livenza era spuntata in qualche tratto delle sue origini.

* * *

Il 31 le Prealpi Bellunesi erano ovunque superate. Ormai il nemico era in rotta su tutta la fronte, la via di Vienna era aperta, ed

il mio compito era finito. Non restava che raccogliere dappertutto i frutti della vittoria: inseguire, incalzare, non dar tregua, penetrare nel territorio nemico e dettare la pace da Vienna. Ma l'armistizio del 4 novembre arrestò la marcia vittoriosa, quando più non avevamo davanti a noi nemici se non in fuga.

I prigionieri giungevano a decine di migliaia, a centinaia di migliaïa. Essi, già così spavaldi, che ostentavano disprezzo per noi, ed un giorno, vittoriosi, a grandi urla esaltavano il loro odio trionfante contro di noi, ora passavano avviliti, laceri, affamati, demoralizzati come suini, umili ed abbietti, gettando le armi. Tutto il mio odio per il nemico ereditario svaniva, e non provavo per quelle povere creature umane che una immensa, profonda pietà. Non so se sia una forza o una debolezza; ma in questo sentimento sta la differenza tra noi e loro.

La battaglia attesa ed invocata era stata combattuta senza tregua, per oltre una settimana, e la vittoria si era data a noi pienamente, come noi avevamo voluto, fortemente voluto.

La battaglia incominciata sul Grappa dalla IV Armata, la quale aveva colà attirato e fissato le forze nemiche che la fronteggiavano, era stata — dall'inizio alla fine — la battaglia dell'VIII Armata, la battaglia di Vittorio Veneto. Il Comando della X Armata era un pleonasmo come quello della XII.

Per i colpi dell'VIII Armata, fra piano e monte, nella direzione della bisettrice del saliente del Piave, che, per errore nemico, mentre era la direzione più pericolosa, era anche la linea di minor resistenza, — avvenne la rottura del fronte austriaco in due parti: le forze della pianura violentemente separate da quelle della montagna, col conseguente aggiramento, con la demoralizzazione e la rotta definitiva, irrimediabile nei secoli.

Così avevo visto la battaglia ed enunciata molti mesi prima, a persone, fra le quali un illustre senatore di Milano che ha una grande influenza sull'opinione pubblica; e così è stata vista, al momento ancora opportuno dal Comando Supremo, che ha riuniti i mezzi e le forze per vincere; così è stata realizzata. I contingenti alleati hanno formato con l'VIII Armata un tutto armonico, obbedendo ad una sola idea centrale animatrice.

* * *

L'Italia ha dato al mondo una sicura prova che non è una nazione effimera, ma un edificio di profonde e sicure basi di forze morali intellettuali e materiali solide e resistenti, di ideali elevati e dominanti nel pensiero universale, ideali che essa stessa foggiò, bandì; e che ora comincerà a tradurre in realtà per il bene suo e del genere umano.

GEN. ENRICO CAVIGLIA

Fu vittoria di genio e di sangue italiano!

La partecipazione anglo-francese alle battaglie decisive del Piave e di Vittorio Veneto

Da fonte autorevolissima romana, dove soltanto era possibile raccogliere dati inconfutabili, giunge al CARROCCIO *lo scritto che segue. Esso silenzia una volta per tutte i denigratori delle vittorie italiane, siano essi stranieri, siano essi rinnegati italiani.*

E' un documento che ben può essere considerato una premessa alla Relazione ufficiale della Battaglia di Vittorio Veneto. Questa ci piace di riprodurla in inglese, perchè la intendano meglio gli Americani, essendo agl'Italiani sufficientemente nota; lo scritto nuovo di spiegazione e di confutazione lo diamo nel testo italiano, perchè fornisce ai connazionali elementi di polemica e di difesa tanto necessari nel contrasto delle opinioni errate, e, di seguito, nella traduzione inglese, perchè negli Stati Uniti, nella lingua del paese, si leggano parole di verità, nient'altro che di verità.

LA RICOSTRUZIONE DELLA VERITA' A BASE DI ELEMENTI UFFICIALI

NELLA stampa europea e pur troppo non soltanto in quella dei paesi vinti, ma anche in quella dei nostri alleati, si son dette e si dicono molte inesattezze nei riguardi delle forze inviate in aiuto dagli alleati franco-inglesi, dopo il disastro di Caporetto e circa la vera parte che dette forze hanno avuto sia nelle operazioni che susseguirono immediatamente alla nostra ritirata sia nelle due grandi battaglie del giugno e del novembre 1918. La stampa americana ha fatto eco. Ad evitare che le esagerazioni interessate ed i dati tendenziosi si divulghino ai nostri danni ulteriormente in America, sarà bene fissare con date e cifre *inoppugnabili* l'entità del contributo dato dagli Alleati alle operazioni sul nostro fronte durante tutto il periodo dal novembre 1917 alla battaglia di Vittorio Veneto.

Appena fu appresa dagli alleati la rotta della nostra Seconda Armata e la conseguente ritirata sul Tagliamento, essi, con lodevole sollecitudine, decisero subito l'invio di truppe in Italia. Ed infatti, tra la seconda quindicina di novembre ed i primi di dicembre del 1917, giunsero in Italia due corpi d'armata francesi, costituiti da sei divisioni e due corpi d'armata inglesi, di complessive cinque divisioni. Però queste truppe *non entrarono subito in linea, mantenendosi nella zona tra Adige e Mincio fino ai primi di dicembre.* Così che, il nemico fu fermato sulla fronte Grappa-Piave *dal solo Esercito Italiano,* prontamente risollevatosi dalla grave crisi morale che lo aveva tanto travagliato ed ormai irrigiditosi nel nuovo dovere di impedire a qualunque costo che il nemico proseguisse la sua marcia baldanzosa sul sacro suolo della Patria. Tutti i primi combattimenti quindi, che si svolsero dal massiccio del Grappa, diventato il principale baluardo della nostra difesa, al mare che fronteggia Venezia, *furono sostenuti*

esclusivamente da truppe italiane. Due divisioni francesi sostituirono il *4 dicembre* il IX corpo d'armata italiano nella regione del Monfenera e due divisioni inglesi, il I corpo d'armata, sulle alture del Montello; ma in questi due settori durante tutta l'offensiva austriaca, che durò fino al 26 dicembre, non vi furono che le consuete azioni di artiglieria. *Soltanto il 30 dicembre 1917*, quando ormai gli sforzi austriaci si erano infranti contro la nostra salda resistenza *e la nuova linea era già validamente costituita,* i francesi compirono un riuscito attacco sul monte Tomba.

Intanto il nemico, durante l'inverno e gli inizi della primavera, andò preparando lo sforzo supremo, diretto ad aver ragione, una buona volta, della nostra resistenza, e ad eliminarci definitivamente dalla lotta. L'attacco gigantesco fu sferrato all'alba del 15 giugno 1918. Cinquanta divisioni nemiche erano schierate nel settore d'attacco dall'Astico al Mare contro 43 da parte nostra: di queste 38 erano italiane, 3 britanniche, 2 francesi. In linea erano 25 divisioni, delle quali 2 inglesi ed una francese; le altre in riserva. Tra il marzo e l'aprile 1918 due divisioni inglesi e 4 francesi avevano lasciato il nostro fronte. Erano rimaste in Italia la 7.a, 23.a e 48.a divisione inglese, la 23.a e 24.a francese. Esse, alla vigilia della battaglia del Piave erano così dislocate: la 23.a e la 48.a inglese nella regione degli altipiani tra Cesuna e Roncalto (Asiago), all'incirca: la 7.a in riserva. La 23.a divisione francese era schierata immediatamente a destra delle divisioni inglesi: la 24.a in riserva.

Tutti sanno come lo sforzo principale sia stato fatto dal nemico sul Piave, che in qualche punto anzi riuscì a passare, *e come l'azione del settore montano, guidata dal Maresciallo Conrad, sia fallita fin dall'inizio.* Alla sera stessa del 15, dopo un'aspra giornata di combattimento, *le nostre truppe,* schierate dall'Astico al Brenta, potevano già avere la sensazione di avere arrestato il primo e più possente urto dell'avversario.

Le truppe inglesi e francesi fecero bravamente il loro dovere. Nel settore occidentale, tenuto dalle truppe britanniche, l'attacco nemico riuscì ad infiltrarsi in alcuni punti delle nostre linee presso Perghele ed a sud di Roncalto: ma *lo spontaneo ed efficace intervento delle artiglierie del nostro X Corpo d'Armata* (estrema destra della 1.a armata) e poi un risoluto contrattacco delle truppe inglesi valsero ad arrestare nettamente ogni ulteriore progresso del nemico. Verso Cesuna il nemico ottenne, in un primo tempo, qualche maggior vantaggio, ma un energico contrattacco, sferrato alle 13 in tutto il settore, riuscì a ripristinare integralmente la fronte, fruttando la cattura di un migliaio di prigionieri e di molto materiale di guerra. Tre divisioni nemiche si ritirarono dalla lotta, completamente disfatte.

Nel settore centrale, tenuto dalle truppe francesi, le fanterie nemiche poterono penetrare nel saliente di Capitello Pennar, che era

stato sgombrato durante il bombardamento per attirarvi forze avversarie e logorarle. Per ben sei volte il nemico tentò di allargare la sua occupazione, finchè alle ore 16 un contrattacco del 78. reggimento fanteria francese riconquistò anche il Capitello Pennar catturando alcune centinaia di prigionieri.

Ma la lotta titanica doveva essere ancora combattuta lungo il fiume, il cui nome è sacro ormai alla memoria di ogni italiano. Alle ore 9 antimeridiane del 15 già il nemico era riuscito a costituire le due prime teste di ponte sulla destra del basso Piave, a Fagarè ed a Musile; sempre più minacciosa diventò la situazione durante la giornata e nei giorni successivi. Ma il primo successo, rapidamente conseguito, doveva ben presto mutarsi per il nemico in uno scacco sanguinoso. Dopo otto giorni di violenta e non mai interrotta battaglia, il nemico, racchiuso in sempre più angusto spazio sulla destra del fiume, *serrato da presso e senza tregua dalle nostre valorose truppe*, maciullato dalle *nostre artiglierie* che, distruggendo sistematicamente i ponti gettati alle sue spalle, minacciavano anche di tagliarlo fuori dalle sue retrovie ed affamarlo, nella notte dal 21 al 22 fu costretto ad iniziare il ripiegamento, toccando così la sconfitta più grave e forse più decisiva della guerra.

IL VANTO DI QUESTA VITTORIA PIENA, INDISCUTIBILE CHE COSTO' AGLI AUSTRIACI PERDITE GRAVISSIME DI ARTIGLIERIE E MATERIALI D'OGNI SORTA, PERDITE CHE EBBERO UNA RIPERCUSSIONE NON LIEVE NELLA DUPLICE MONARCHIA ED UN'ECO ANCHE NEL PARLAMENTO UNGHERESE, SPETTA QUASI PER INTERO ALLE TRUPPE ITALIANE. Il concorso delle truppe alleate, per quanto valorosamente ed efficacemente, fu offerto, come si è visto, *solo nel settore montano e nella prima giornata della battaglia*. Le perdite nostre, durante tutta la battaglia, salirono ad oltre 85 mila uomini, salvo 1759 inglesi (morti 270) e 992 francesi (morti 96).

* * *

Dopo l'insuccesso dell'offensiva di giugno il Comando Supremo Austro-Ungarico avrebbe voluto ritentare un'azione in grande stile sulla fronte italiana. Ma la stanchezza e la depressione morale dell'esercito, dovuta a molteplici cause, tra le quali principalissima le gravi perdite dell'offensiva di giugno e l'irreparabile scacco subìto, le agitazioni politiche che cominciavano a manifestarsi sempre più frequentemente all'interno della duplice monarchia, la ripercussione degli insuccessi tedeschi sulla fronte occidentale, indussero quel Comando a desistere da qualunque proposito offensivo. Anzi lo stesso passaggio all'atteggiamento difensivo fu così poco alieno da preoccupazioni, che, non ostante tutte le pressioni tedesche, sul fronte francese non furono inviate che due sole divisioni austriache.

Gli avvenimenti dell'estate del 1918 sulla fronte Franco-Inglese

e poi quelli del settembre sulla fronte Balcanica precipitarono la situazione, così da imporre *a noi* la risoluzione di attaccare decisamente il nemico.

* * *

Un'altra leggenda da distruggere è quella che l'esercito austro-ungarico ormai fosse in pieno disfacimento ed anzi, quando noi attaccammo, si stesse già disponendo a sgombrare il territorio che occupava in Italia.

Invece, *si può affermare senza tema di smentita che l'esercito austro-ungarico sulla fronte italiana alla fine dell'ottobre 1918 era ancora in piena efficacia.* Il mosaico di nazionalità, che gli Absburgo erano riusciti a tenere con ferrea mano unito insieme per tanti secoli, si andava ormai disgregando, ma *minima fu la ripercussione nelle file dell'esercito dei primi moti sediziosi e separatisti scoppiati nell'interno del Paese*; sia perchè le spalle dell'esercito erano ben tutelate e sorvegliate, sia perchè i comandi provvidero subito, con l'usata energia e la tradizionale disciplina, a ritirare dalla prima linea gli elementi meno fidati ed a guarnire le posizioni più importanti con truppe solide, sostenute da numerosissime mitragliatrici e da imponenti masse di artiglieria. *E di questo si ebbe la migliore dimostrazione durante la battaglia.*

Sessantatre divisioni avversarie erano schierate alla vigilia della battaglia, contro 51 nostre: fra queste erano tre divisioni inglesi, due francesi, una czeco-slovacca ed un reggimento americano.

La massa destinata a rompere la fronte nemica nella fase iniziale della lotta venne composta di 22 divisioni di fanteria, delle quali due britanniche ed una francese. Noi avevamo 1800 pezzi di artiglieria: 2000 il nemico.

Le due divisioni inglesi facevano parte, insieme coll'XI corpo d'armata italiano della 10. Armata, al comando del generale inglese Lord Cavan: la divisione francese, insieme con la 52.a divisione italiana e il I corpo d'armata della 12.a Armata, al comando del generale francese Graziani. La 12.a armata occupava le alture di fronte a Valdobbiadene: la 10.a la riva del Piave da Arcade a Ponte di Piave.

Il nemico che aveva avuto sentore del nostro imminente attacco, moltiplicò i preparativi e le precauzioni per la difesa: del resto *la sua sistemazione difensiva era già formidabile*; fu intensificata la preparazione morale delle truppe e perfezionato l'inquadramento dei riparti. Il 20 ottobre il Comando Supremo Austro-Ungarico emanava un ordine alle truppe, che cominciava con le seguenti parole: "La sistemazione generale fa ritenere che il nemico cercherà di ottenere dei successi militari anche sul fronte italiano. Egli ci deve trovare assolutamente preparati a respingerlo ad ogni costo e dovrà convincersi che la sua impresa sarà inutile e sanguinosa come già avvenne sul Carso". Ed il 23 ottobre seguì un proclama dell'Imperatore, che di-

ceva tra l'altro: "Soldati, la vostra disciplina provata in innumerevoli battaglie, la vostra fedeltà, la vostra ferrea subordinazione che vi rese possibili mille gesta gloriose, permangono immutate come rupe, contro cui si infrangono tutti gli attacchi e tutte le tempeste".

Il nostro attacco fu sferrato all'alba del 24 ottobre. Lo svolgimento della battaglia è descritto minutamente nella relazione del Comando Supremo. La 10.a Armata, nella quale erano incorporate le due divisioni inglesi e la 12.a di cui facevano parte le truppe francesi, ebbero una parte importante nella battaglia perchè la prima, scesa dal monte Tomba e dal Monfenera nella conca di Alano fin dal mattino del 24 stabiliva il giorno 26 una testa di ponte sulla sinistra del Piave, nei pressi di Valdobbiadene, col concorso di tre battaglioni alpini italiani, e la seconda, occupata le Grave di Papadopoli il giorno 24, dilagava con la sua ala sinistra (XIV corpo d'armata britannico) nella pianura di Cimadolmo, mentre l'ala destra (XI corpo d'armata italiano) combattendo strenuamente spezzava la forte resistenza nemica. Ma sarebbe ingiusto attribuire tutto il merito del passaggio del Piave alle tre divisioni alleate, quando *fianco a fianco con esse combattevano valorosamente le nostre migliori truppe e davano ancora un largo, generoso tributo di sangue alla causa comune, e quando al centro la nostra VIII armata determinava, con geniale intuito ed agile manovra, IL SUCCESSO DEFINITIVO.*

Ma un'altra lotta asprissima si combatteva intanto più a nord, intorno al massiccio del Grappa, *e questa fu sostenuta interamente dalle nostre truppe.* Dal giorno 24 al 29, il Grappa, il Pertica, il Solarolo, l'Asolone, lo Spinoncia furono teatro di attacchi e contrattacchi furiosi che costarono perdite enormi ad entrambi i contendenti. Su quelle tormentate posizioni, che in quei sei giorni passarono più volte di mano in mano, *il nemico dette la migliore dimostrazione della sua buona volontà di difendersi ad ogni costo e di disputarci fino all'estremo la nostra vittoria.* Si è osato scrivere da qualche incompetente anche in Italia che noi combattevamo contro un "esercito in ritirata". Ebbene, da documenti catturati al nemico risulta che il giorno 26 questi fece entrare in linea sul Grappa due divisioni che erano in riserva (la 55.a e la 28.a) e nel settore di Conegliano fece avvicinare alle posizioni la 34.a divisione; il giorno 27 a nord di Pieve di Soligo venne inviata in linea dalla riserva la 25.a divisione e la difesa del terreno ad est delle Grave di Papadopoli fu rinforzata con l'invio in prima linea della 201.a brigata Lst, e della 10.a divisione e fu avvicinata dalla riserva la 24.a divisione; e persino il giorno 28 furono mandate tre divisioni di rinforzo sul Monticano, una sul Pertica ed una sull'altipiano di Asiago (la 3.a). Un nemico, che sta eseguendo una ritirata, non fa avanzare le truppe che si trovano nelle retrovie e che più facilmente delle altre possono ritirarsi!

Vediamo poi anche, brevemente, quale è il linguaggio del coman-

do austro-ungarico nei suoi bollettini. In quello del giorno 25 così si esprime:

"Le nostre brave truppe hanno respinto l'assalto con l'usato valore, fedeltà al dovere e virile disciplina". Ed in quello del 26, dopo aver detto come erano state disputate accanitamente tutte le posizioni: "La condotta dei nostri bravi fu ovunque superiore ad ogni elogio". Ed ancora in quello del 27: "Le prestazioni delle nostre truppe non sono inferiori ai grandi fatti d'arme di precedenti battaglie". Durante tutta la battaglia il Comando Supremo avversario vivificò e portò fino all'estremo limite la sua volontà di salvare l'esercito: fino al giorno 28, quando ormai si delineava la sconfitta, notificava ai comandi: "E' dovere di tutti i comandanti di spiegare tutta la loro influenza per ottenere una resistenza ad ogni costo. Sarebbe una vergogna senza pari se gli italiani dovessero vincere. La vittoria rimarrà a chi ha la volontà di vincere".

Dunque questa *volontà di vincere* il nemico l'ebbe fino all'ultimo momento. Solo la sera del 28, avuta finalmente la nitida visione del disastro, ormai irreparabile, il comando supremo austro-ungarico si risolse a dare le prime disposizioni per la ritirata. Ma erano stati sei giorni di lotta furibonda, durante la quale noi perdemmo quarantamila uomini ed a più del doppio possono calcolarsi le perdite del nemico. Centoventimila uomini! un po' troppo, in verità, per una battaglia che qualche critico improvvisato, ha osato chiamare "una serie di combattimenti di retroguardie"!

* * *

La storia, quando potrà sostituire la maestà della sua incontrovertibile parola alle ciarle giornalistiche ed alle denigrazioni più o meno interessate, assegnerà alla battaglia di Vittorio Veneto il suo giusto posto nel grande quadro della guerra mondiale. Certo è però, che essa distruggendo completamente la potenza militare dell'Austria-Ungheria, portò il più valido contributo alla sconfitta degli Imperi Centrali.

L'OPINIONE INGLESE

— La vittoria italiana fu vittoria morale ed anche una grande vittoria militare, e sono stati gli eserciti d'Italia e non astuzie di negoziatori che hanno cacciato dal territorio italiano gli austriaci.

Il piano del generale Diaz è stato largo e magistrale nella sua concezione, quanto coraggioso nella sua esecuzione. In combattimento leale, senza avere alcun vantaggio, gli eserciti italiani hanno dimostrato la loro superiorità. —

Morning Post di Londra

— La sobrietà dei comunicati italiani potrebbe far credere in alcuni ambienti che la decima armata, al comando di Lord Cavan, ab-

bia effettuato il movimento principale, mentre in realtà la parte principale dell'intero piano fu eseguita dall'ottava armata, al comando del generale Caviglia. Inoltre non dobbiamo dimenticare i duri combattimenti della quarta armata e della dodicesima ed è giustizia far rivelare che: soltanto due divisioni britanniche furono impegnate fra il Brenta ed il mare e che una sola divisione francese era incorporata nella dodicesima armata al comando del generale francese Graziani. —

London Times

"The N. Y. TIMES" e NITTI

Chiediamo pubblico permesso ai *New York Times* di riprodurre l'articolo editoriale pubblicato all'indomani del trionfo di Vittorio Veneto, il 6 novembre. L'articolo apparve nella stessa pagina centrale, dove, pochi dì innanzi, era stato consigliato a Wilson di accettare le proposte di pace del nemico — cioè quando le subdole forze che opravano sinistramente, concordemente, nelle sfere di governo degli Alleati, dell'Associato e dei.... nemici — volevano assolutamente far finire la guerra senza una vittoria militare decisiva — *a peace without victory*.

La cosa potè riuscire in Francia, dove non fu consentito agli eserciti alleati di schiacciare in campale azione il nemico; non riuscì in Italia, dove il piano dello Stato Maggiore di Diaz mandò a monte l'intrigo che mirava a tre finalità di rovina e di vergogna:

1. Non debellare l'Austria.
2. Non dare alle Armate italiane l'opportunità di rivendicare il loro onore.
3. Fare che la pace si stipulasse con l'Austriaco tuttavia nel Veneto.

In questo caso, l'Austria-Ungheria intatta, con la massa del suo esercito ancora imponente, sarebbe stata benigna sì e no di restituire all'Italia il territorio occupato, pensando essa — come nel 1866 e come nei felici tempi della Triplice — a rettificare, a comodo suo, il confine dell'Isonzo. Così di Trento, di Trieste, di Fiume, di Zara, di Adriatico si sarebbe parlato un'altra volta; quando, cioè, uscita la Duplice Monarchia sana dal disastro bellico, la sua audacia avrebbe continuato il sempre minaccioso strapiombo verso Salonicco. Per cominciar da capo.

Vittorio Veneto sconvolse la trama del tradimento, che si ordiva anche a Roma, dove il ministro Nitti, allora al tesoro, era contrario — com'è stato esaurientemente dimostrato — ad ogni idea di azione delle truppe italiane (dichiarazione di Orlando al generale Dall'Olio, fra il 25 e il 26 ottobre 1918), sino al punto di scrivere allo stesso

Orlando (appena il Dall'Olio ebbe informato il Nitti che la battaglia era già in pieno) scagionandosi della "correità" — ricordava sull'*Azione* di Genova il giornalista Carlo Stelluti-Scala — in quella ch'egli chiamava l'offensiva per gettare l'Italia allo sbaraglio, rigettando la intera responsabilità sull'on. Orlando.

Gettare l'Italia allo sbaraglio!

E' vero, Vittorio Veneto servì poi a Nitti — dopo il mal'uso fattone da Orlando — per sbaragliare la Nazione e per consumare l'opera sua turpe di rinnegare la vittoria e tentar di sopprimerla dalla storia d'Italia.

La riproduzione che facciamo dell'articolo dei *Times* serve a spiegare la disinvoltura con cui il grande giornale metropolitano passò dall'amore all'odio contro l'Italia, e serve anche a spiegare perchè.... i *N. Y. Times* sono stati, in un momento medesimo, i più accaniti avversari delle aspirazioni italiane, i più acerbi demolitori della vittoria nostra ed i più appassionati, ciechi, ostinati ammiratori e sostenitori di Nitti e della sua politica, naturalmente, antitaliana. Anche adesso che Nitti è detronizzato, anche adesso! Comentando il 14 novembre, la soluzione della questione adriatica, il grande organo wilsonittiano non diceva che c'era gloria per tutti — per Giolitti e per.... Nitti?

E' nostro proposito di frangere qualsiasi intesa passi tra uomini politici italiani e quella stampa americana che sotto le insegne dell'internazionalismo wilsoniano — il più pericoloso bolscevismo, diciamo pure, "la quarta internazionale" — tende di gettare l'Italia in braccia ai mercanti ebrei che s'annidano nelle banche e mirano a dissanguare anche l'Italia, ch'essi vogliono agitata, slegata, divisa, disorientata, "non donna di provincie, ma bordello".

Nitti è l'esponente più cinico e più spregevole degli Shylocks nemici d'Italia.

Non veder questo da Roma è cecità stupefacente.

I MIRACOLI. — *L'Italia era entrata nel* 1915, *con circa* 1500 *pezzi di campagna e con* 146 *pezzi d'assedio: la miseria. Nell'ottobre del* 1918, *dopo Caporetto, avevamo* 7475 *bocche da fuoco. Non avevamo bombarde nel* 1915*: e nell'ottobre del* 1917 *ne possedevamo* 2402, *e nell'ottobre del* 1918, *rifatte quelle perdute,* 1900. *Nel maggio del* 1915 *i* 578 *battaglioni che componevano l'esercito avevano* 600 *mitragliatrici: ma nell'ottobre del* 1918 *ne contavano* 19.900. *Avevamo avuto, all'inizio della guerra,* 750.000 *fucili; alla fine eravamo riusciti ad armare più di* 4.000.000 *di soldati. Il rifornimento di questi fucili era, prima, di* 3000 *al mese; al tempo dell'armistizio, di* 100.000. *Questa opera immane aveva salvato l'Italia. — L'operaio l'aveva compiuta. Alla fine del* 1915 *c'erano in Italia* 125 *stabilimenti con* 115.000 *operai: alla fine del* 1917 *ce n'erano* 1890 *con* 680.000. *Aggiungendo a questi gli stabilimenti minori, ed altri che indirettamente lavoravano per la guerra, erano aperte* 3000 *officine con* 780.000 *operai. Di questi,* 200.000 *erano donne e ragazze. Nell'agosto del* 1918 *il numero era ancora aumentato, e superava i* 900.000. *Tutti coloro che avevano braccia le avevano date alla patria.*

ITALY'S TRIUMPH

The N. Y. Times *will pardon us for reproducing the editorial which it published on November 6th, 1918, following the military success of Vittorio Veneto. The article appeared in the very same page in which, a few days before, it advised President Wilson to accept the enemy's peace propositions — that is, when peace without victory was desired.*

At that moment — Nov. 6th — the N. Y. Times *deemed it a duty of conscience to relate the truth.*

We do not know whether the same conscience advised the truth later, in the period of the armistice and during the peace negotiations when all the fruits of legitimate victory and triumph were denied Italy.

THE CONGRATULATIONS sent to Italy by President Wilson and Secretary Lansing — and, it may be presumed, by the heads of the other allied Governments — refer specifically to the great Italian victory which drove the Austrians off Italian soil. But coming at this time they serve to call attention to something that the whole world should remember — namely, that the complete defeat of Austria-Hungary, the destruction of a despotism that has been one of the most abominable instruments of oppression in modern history, *is above all an Italian achievement.*

This is not to depreciate the services rendered by other nations in overthrowing the Hapsburg system....

But with all allowance made for Russia and the subject peoples, as well for the losses inflicted on Austro-Hungarian armies by Serbia and Rumania, *the fact remains that the Italian army and navy have been the principal factors in bringing about Austria's downfall.* The stupendous Italian victories of the last few days have been the most visible evidence of this fact; it is not too much to say that if the armistice had gone into effect a week later there would have been no Austro-Hungarian army. And the army which won this overwhelming success was 90 per cent. Italian — fifty-one Italian divisions, three British, two French, and one Czechoslovak, with a single American regiment. It was a great achievement, *a great Italian achievement*; yet even greater, perhaps, were the two other battles which the Italian army fought on the Piave.

In these times of triumph on all fronts it is a little hard to remember that only a year ago we thought that Venice was surely lost, that even Milan might go. The Italians were struggling hard to rally after Caporetto; 300,000 French and British were on the way. *But the Italians had made their stand and stopped the enemy before the French and British arrived* — stopped them by sheer courage and desperation, by the rallying of a disorganized army, short of guns and munitions, which held the Piave against a powerfully armed and confident foe.

No less important was the victory of last June. Four great Ger-

man offensives in France had met with varying degrees of success, *but none had failed entirely*; the tradition of German victory in 1918 was as yet unbroken. The Italian army had not yet made good the material losses of Caporetto, and no one was certain that its morale was fully restored. *If the Austrian attack on the Piave line in June had succeeded as well as the German attacks at St. Quentin or on the Aisne, we might once more be looking to next year for victory.* But the Italians held the enemy and threw them back with enormous loss. *It was the first of the series of allied victories which has continued without interruption ever since.*

(The *italic* is ours. — THE EDITOR).

LA PAUSA DEL SILENZIO

CHI HA lasciato una stanzetta queta in cima a un quarto piano: c'era un piccolo balcone sul cortile e chiacchiere di rondini....

Chi ha lasciato l'officina, e quel gran suono, e la febbre del lavoro, e l'onesto guadagno sulla mano, e il sonno del sabato tranquillo;

e la marcia veloce la mattina con colpi svegli di tacco su marciapiedi assonnati;

e a mezzodì la pagnotta croccante, col companatico dentro odorosa di tanto appetito;

e alla sera una lenta rugiada di avemarie; lenta sopra prime lampade, dietro l'ultimo raggio di sole;

e la minestra calda sulla tovaglia bianca, e il buon bicchiere di vino, e quella santa vecchietta di mamma; povera vecchietta, cosa farà?

Chi ha lasciato una fisima strana scritta a metà sopra un foglio di carta: c'era uno sbigottimento di candela sopra quel foglio di carta:

e sulle tempie la carezza della fantasia con parolette strambe: e nella gola un motivo di capriccio: e lungo la schiena vertigini di sensazioni:

e una parola bastava a riempire quel vuoto all'intorno e la sua era l'unica felicità di vivere.

Ora

sono tanti soldati che dormono: silenzio!

RANIERO NICOLAI

Questa è una delle *Canzoni Olimpioniche* del giovine Poeta che ha ottenuto il primo premio della gara internazionale di letteratura — tema: l'esaltazione della educazione fisica — compresa nelle prove della Settimana Olimpiade di Anversa. Raniero Nicolai superò con la sua poesia le opere presentate da venti scrittori di tutte le nazionalità. Affermazione italiana veramente notevole. L'Inghilterra e il Belgio furono classificati rispettivamente al secondo e al terzo posto.

IL DUCE DELLE ARMATE VITTORIOSE

ARMANDO DIAZ

IL GENIO SALVATORE DEL CARNARO

D'ANNUNZIO AL SUO POSTO DI ARDITO DI FIUME

IL VINCITORE DI VITTORIO VENETO DAVANTI AL LEONE D'AQUILEIA

Al "Carroccio"
sostenitore delle giuste aspirazioni
italiane nella Grande Repubblica Americana
offre il generale Enrico Caviglia

IL DUCE DELLA FLOTTA EROICA

Ammiraglio PAOLO THAON DI REVEL

La dedica legge: L'Italia non finisce ai suoi confini geografici, l'Italia vive ovunque lavorano suoi figli; dalla loro concordia, cui tanto si adopra il "Carroccio", essa attende grandezza e prosperita'.

Paolo Thaon di Revel

IL DALMATICO

Ammiraglio ENRICO MILLO

Fotografia inviata al Carroccio da Zara

UN MIRABILE EROE

L'affondatore con Rossetti della *Viribus Unitis*
nell'ancoraggio interno della piazzaforte di Pola — 1. novembre 1918

CON L'EROE DI SELO

Il generale Diaz prima che assumesse il Comando Supremo col generale Scipioni nell'Osservatorio Piazza Armerina tra Selo e Monte San Michele — Agosto 1917.

Istantanea del Cap. Pugliese di New York.

Il Presidente eletto degli Stati Uniti d'America

WARREN GAMALIEL HARDING

THE BATTLE OF VITTORIO VENETO

OCTOBER 24th - NOVEMBER 4th, 1918

Official English translation of the Report of the HIGH COMMAND OF THE ITALIAN ARMY

INTRODUCTION

THE CONVICTION that the decision of the world conflict would be brought about more rapidly by putting the Austrian army *hors de combat*, so as to isolate Germany militarily and force her to surrender, had always been the main idea of the Comando Supremo. This opinion had inspired its action from last winter onwards, that is to say, even when, after the re-forming of the army by efforts, which seemed super-human, the greatest, if not the only problem, appeared to be the safeguarding of the integrity, still threatened, of the new front between the Astico and the sea.

And, while provision was made to safeguard the inviolability of the front by multiplying and improving the defences and by effecting a disposition of the forces allowing that any conceivable attack being met, minds and activities were all bent on the moral and material preparation of a powerful offensive organization, a mighty spring ready to be loosed as soon as its hour had struck.

An essential requisite of the preparation, effected by means of the most careful technical organisation together with the most diligent care for the spiritual and physical welfare of the soldier, was the acquisition of moral ascendant over the enemy, so as to dominate him and impress him with the realization of our superiority. This was obtained by means of local actions, raids, unceasingly carried out along the whole front, with the invariable result of raising the spirits of our troops and lowering that of the enemy.

At the same time the Comando Supremo had its attention fixed upon the creation of conditions favourable to the development of a main decisive battle as soon as the situation should render this possible. Its conception of deciding the war, by defeating Austria, was founded on the principle of the concentration of forces against the weakest enemy. But, if, between the Entente's two principal enemies, Austria could be regarded relatively as the weaker, her army, nevertheless, in the early spring of 1918, was fully up to strength, occupied positions very strong by nature and art and, above all, was on a very high level, as it remained to the end, as regards morale, armaments and resources.

To push home an attack against the enemy so as to put him out of action, was therefore not yet possible without the further assistance of Allied troops and artillery in order to give us the material superiority which was necessary for the twofold object of driving

the attack right home and of not remaining, when it was over, with exhausted forces on unprepared positions and exposed to a powerful counter-offensive, which the Austrians might have attempted with German reinforcements. This was quite probable considering the strength of German forces available on the Western front and the rapidity with which they could be transferred from one theatre of operations to another, a rapidity nearly twice that possible for the Allies.

And, as it was impossible to rely on any further Allied assistance owing to the exigencies of the war as a whole-in fact, at the end of March, owing to the events on the Western front, the Allied forces in Italy had been sensibly reduced, our projected scheme had in any way to be reduced to an action on a smaller scale, for which the forces present in Italy would be sufficient, and the result of which, on the least favourable hypothesis, would still represent a good step towards the great offensive, which was to be prepared and matured secretly with the aid of all mental and moral strength, pending the arrival of the supreme moment.

The Asiago plateau was chosen as the sector for this action in order to gain space in one of the directions most vital to the enemy, to relieve us of the menace hanging over us, due to the lack of depth in our positions in the mountains there and to obtain thus a front, stronger and more suitable as a base for further efforts and also shorter, enabling us to economise our forces and increase the reserves necessary for the final operations.

Specifically this action was intended to give us possession of the edge of the Val Sugana and thus the command of the Trento-Feltre main line of communication between in the Austrian forces in the Alps and in the plains; to allow us to withdraw several divisions from the line; to give depth to the protection of the left side of our troops deployed between the Brenta and the sea; and guarantee us full liberty of movement and manoeuvre in every direction, in case we should wish, eventually, either to make a trhust towards Trent or else to operate across the Piave.

The offensive, which had been prepared in agreement with the Allies, was ready to be launched towards the end of May. But it could not be developed. From the middle of May, reliable information was already coming in that the Austrians were getting ready to carry out a mighty and desperate effort against us.

The sector of attack, even, between the Astico and the sea, was clearly indicated. The Comando Supremo was in a dilemma: to attack in order to anticipate the enemy or to await his blow in order to counter it?

The first solution seemed the more attractive. But, on consideration, it proved to be the less advisable and suitable. The enemy was already superior in strength. Further, fresh divisions had come to reinforce him, bringing the total up to about 60, soon to be increased to 65, as against 56 of ours and of our Allies. Moreover the enemy was ready, with all his energy pent up, for an effort which he intended should be decisive. Our attack, although it would have certainly succeeded, would have compelled us to weaken vulnerable sectors of

the front, leaving them exposed to the enemy's attack. The victory on the plateau would not have saved us, considering the superiority of the enemy's forces, from having our front pierced in dangerous directions.

Nor was it possible to expect reinforcements from the Allies, who had already been severely tried in the engagements in March and who were now, at the end of May, being again hard pressed. Moreover, during the first days of June, the imminent Austrian attack appeared, from perfectly reliable information, to be strategically connected with a fresh big effort, which the Germans were preparing to repeat on the Western front, in order to smash the barrier, which our brave Allies had succeeded in opposing to their two former desperate offensives, before the American forces had become effective and in reliance upon the moral effects of our defeat, which they regarded as a certitude.

It was therefore preferable to await the attack. Our action was suspended and a part of the forces and of the artillery which had been allotted for it, were transferred to reinforce sectors, which were less strongly held. In the space of eight days our offensive organization was transferred into a powerful and defensive counter-offensive one-with strong reserves of manouevre. But our strategic defence was, tactically, a violent, sudden, obstinate, unceasing attack — an attack which forestalled the enemy's artillery preparation by a powerful counter-preparation which was intended to paralyse the enemy's effort before it could be even developed and this was subsequently kept up without respite; it was blow for blow. The troops which had had a long training for the offensive, defended themselves by attacking. The Austrian offensive was launched on the 15th June. It was completely arrested on the plateau and almost completely on Monte Grappa. At the places where he broke through, as on the Montello and on the lower Piave, the enemy, immediately, on the same day, found himself caught by a hundred counter-attacks, seized by the throat, compelled to retire and cross the Piave in disorder.

The effect of this vigorous counter-action of ours was such, that Austrian official reports stated that the attack had been met by the Italian offensive in course of development. The enemy who had thought himself certain of invading the Venetian plain, who had made every preparation to plunder its beautiful towns and to reach the Po and Milan, retired defeated and destroyed without hope of recovery. Thus did the turn in the tide of the world war, begin on the Piave.

Part I. - THE PREPARATION

The situation after the enemy offensive in June

At the beginning of July the state of the repulsed and demoralized enemy was such that the war would probably have been decided if we had been able to pass immediately from the victorious defence to the offensive. The Comando Supremo considered this possibility. But the effort made, although it had caused the enemy losses estimated

at over 200,000 men, had also told heavily upon us. The Comando Supremo had made the most skilful and economical use of the reserves, so that when the battle was over, it still had at its disposal six fresh divisions. But of these the Czecho-Slovak Division was not yet fully organized and two Italian Divisions had arrived from other sectors, where they had only just been withdrawn from the line and so had not been rested. Moreover the supply services — never very ample — but which, owing to wonders in prudence and foresight, had sufficed to maintain the defence and the difficult and very delicate manoeuvring of the reserves, which had given us the victory — had been severely strained and were quite unequal to fresh operations over a wide area. Nor could we hope for material help of any kind from the Allies, who had to face enormous forces themselves. It was therefore impossible to follow up by an immediate offensive, the success which we had obtained in the defensive battle. The plan of action, though always aggressive, was confined to local operations to recover, as was actually done, those few strips of ground, which had remained in the enemy's hands in the mountain area. We even succeeded by a brilliant advance on ground, stubbornly defended and bristling with obstacle, in freeing the area between the Sile and the Piave Nuovo.

In order to carry into effect a more extensive scheme of operations, designed to bring about a decision of the war, it was therefore necessary to prepare both men and means fresh. This was taken in hand without delay. The re-organisation of tired units began even whilst the enemy was still recrossing the Piave. In order to re-organise and expand the supply services, replenish ammunition and increase our means of offensive to the utmost, appeal was made to all the energies of the army and of the country and to which both made a magnificent response in a noble series of efforts to further the supreme object.

Meanwhile the brilliant French counter-offensive of the middle of July followed our victory on the Piave. On the Marne, as previously on the Piave, a new phase in the conflict was being opened. Germany's last hopes for victory on the Western front were shattered.

The situation arising out of these events was full of promise, but pregnant with the unknown, especially on the Italian front. The reversal in the aspect of the war led to the hope that its solution had been brought nearer. But, in order to reach it, we had to be thoroughly prepared in every respect, to strike well-timed and accurate blows, while avoiding every false movement, which, at that moment, when the opposed forces appeared to be in equilibrium and ours about to become the stronger, might have compromised the final result for an indefinite period. The task we had to perform was, therefore, complex and most delicate.

Having been beaten on the Piave and on the Marne, having lost the hope of obtaining on the Western front that rapid decision which he required, the enemy might now attempt a final effort by concentrating all his forces against that army of the Entente, which was numerically the weaker, namely against us.

The possibility of a rapid concentration of German forces on our front, favoured by a railway system of almost double the carrying capacity of the one connecting the Western and the Italian theatres of war, and the serious and decisive results, which it might produce, made this hypothesis logical, probable and dangerous.

To strengthen this hypothesis, information was received, which made it appear that the enemy was directing his preparation just with this object in view.

The Comando Supremo, therefore, while preparing for the offensive, could never forget the necessity of the defence.

The plan for the offensive

The plan for the offensive, considered by itself, had to aim at assisting the general effort of the Allies to the utmost in accordance with two different and possible solutions: to drive the attack home with all available forces, throwing even the last available man into the scale, in case the possibility presented itself on the fronts of the Entente to obtain a real superiority of forces and to gain a decision at one blow; or else to make a preparatory attack as a first phase of a more complex effort, in case the enemy, although already beaten, should succeed in re-establishing a solid defensive front in all the theatres of war.

Now this delicate situation, promising and serious at the same time, found us in difficulties in regard to drafts. The battle of June had costed us 90,000 men, thus absorbing the greater part of our reserves. The 1900 class was under instruction, but the Comando Supremo had already definitely decided to economise this class, at any rate until the spring of 1919, and only employ it in case the war were to last for another year, a possibility which could not be excluded at that moment.

There remained, therefore, in the way of drafts, little more than what was strictly necessary to make good the normal losses of units mobilized during the second half 1918.

This is not surprising, if one bears in mind the enormous effort we had already sustained, the fresh units which had been gradually re-formed in the months during which the army was being re-organized after October 1917, the strength of our contingents in Albania (about 100,000 men), in Macedonia (55,000 men), of our IInd Corps in France (48,000 men), and the fact that there remained in France, for work in the back areas of that Allied army, about 70,000 men of the Italian labour corps, not mentioning the other contingents in the colonies, in Russia and even in Palestine.

This was a most serious preoccupation for the Comando Supremo at a moment which was perhaps going to decide the fate of the war and this, too, at the very time when it was necessary to have available as many men and as much material as possible so as to act promptly, in such manner and strength as the situation might demand from one moment to another.

In order to increase the reserves of drafts, the largest possible number of men fit to fight and hitherto employed on other duties in the army and in the country, were combed out and steps were quickly taken to complete their instruction. The men selected joined willingly and the army and the country vied with one another in self-denial and spirit of sacrifice to satisfy, though with reduced numbers of workers, demands which, on the eve of a decisive action, instead of being diminished, constantly increased, both as regards munitions of war and immediate preparation.

Simultaneously with these measures of organization, the Comando Supremo resumed in the early days of July, the preparation for the attack on the Asiago plateau. But the plan for the offensive, thanks to the increased material at our disposal, especially of artillery, furnished in the meantime by the national output, was connected with a subsidiary attack to be developed in the Pasubio region, with a view of taking the Col Santo and pushing towards the Folgaria plateau, which defends the Val Sugana line of communications. This minor undertaking, which was to be carried out as a first stage of the operation, was intended to facilitate the main attack, on the plateau.

But at the same time as this plan of operations, of limited extent and agreeded upon with the Allies, another and bigger scheme was being SILENTLY MATURED IN THE INTERIOR OF THE COMANDO SUPREMO, *entrusted to a few men only to be worked out* AND GUARDED WITH THE STRICTEST SECRECY.

This was the scheme held in readiness IN CASE A DECISIVE CHANGE IN THE GENERAL SITUATION SHOULD RENDER IT POSSIBLE AND ADVISABLE TO RISK EVERYTHING TO END THE WAR BY A DECISIVE EFFORT, *launching, in a supreme thrust, all our forces in a direction vital to the enemy, even at the cost of the most serious losses, but so as to break through his front and overturn him in a definite rout.* In this case the preparation, which would, anyhow, be actually carried out on the Asiago plateau and in the Pasubio region, would have served, with its more evident extent, to engage the enemy's attention and the bulk of his forces in a direction other than that selected, while troops, guns and supplies of all kinds would be concentrated, with the utmost speed, in the new sector of attack, thus realising an essential factor of success, viz., surprise.

In the meanwhile, troops and commands were being intensively trained and prepared to fit them to pass from trench to open warfare. Whilst, in spite of the most serious difficulties, arrangements were being made to meet successfully the most complicated supply requirements so that no sudden demand should catch us unprepared, units were being energetically trained in long marches, in the passage of water courses, in the various applications of artillery and in all the requirements for open warfare. This preparation was considerably facilitated by the elasticity given to the structure of the army during the months when it was being re-organized, by the strict adherence to the divisional organisation and by the periodical relief of divisions in the line, which had been rendered possible by a rational disposition of the forces.

But, throughout the month of August, the general military situation, although it steadily improved, did not present any indication of the imminence of a decisive change, such as was indispensable to justify Italy in finally staking her all to gain all. Consequently the preparations for the attack on the Asiago plateau and on the Pasubio proceeded without interruption.

Even for this operation, which, although of a comparatively limited scope, yet kept half the army engaged, it was necessary to secure all chances of success by the most careful preparation and by the selection of the right moment for action. The enemy to be attacked was still superior in strength, quite sound in his organization and held positions which had been most strongly fortified. After our victory on the Piave, *which the insufficiency of troops and material had not permitted us to exploit*, the Austrian army under the guidance and with the assistance of its German Allies, had recovered from its state of demoralization and had made good its disorder. The prompt reorganization of the commands and of the forces, with the relief and the re-forming of the exhausted units and a rigorous elimination of the less reliable elements, the most attentive care for the welfare of the fighting troops, achieved at the price of the heaviest sacrifices laid upon the populations in the interior of the country — all this had restored order and strength to the enemy's army. So that, if within the monarchy, the conflicts of the nationalities were producing distructive effects, the moral and material structure of the adversary still remained intact, or almost so, and Hungarians, Croats, Slovenes, those very elements on whom it might have been expected that the national dissensions would have had most effect, *proved themselves, and continued to the end to be, the most determined enemies, even during the battle of Vittorio Veneto*. This confirmed the conviction that no important result was to be expected from such disintegrating influences until a decisive military defeat had been inflicted on the enemy.

Of the unchanged combative spirit of the enemy's troops we became fully aware in small local actions, which took place here and there on the front of our own and Allied troops, especially in an attack, which we attempted in the Tonale area on the 13th of August, an attack which met with the most desperate resistance and a scientific and perfected organization of artillery fire on the part of the enemy.

Such being the case, in view of our numerical inferiority and insufficiency of drafts which it was impossible to make good with our own reserves alone, the choice of the moment for the attack on the Plateau became a very delicate matter. It was therefore necessary to keep a watchful eye on the situation and to act without hesitation on the first sign of a propitious change.

The Comando Supremo would never have been induced to incur a useless sacrifice of men, but it was ready to take any risks as soon as ever the situation rendered this useful and necessary. The preparations for the projected action were pushed forward so as to be ready by the middle of September.

But fresh events were developing. In the middle of September

the victorious attack of the Allied Army of the East, which included our 35th Dixision, was begun on the Balkan front and from its very first days it produced a sensation of success. Unexpectedly the Bulgarian front was giving way, bit by bit, under the pressure of the Allied troops. Although superior in fighting strength and having the advantage of very well fortified positions, which had proved almost unassailable for a long time, the Bulgarian troops were yielding ground. A wide breach was thus about to be opened on the flank of the Austro-Hungarian Empire. In order to close it, if only for a time, the enemy would have been obliged to withdraw forces from our front and to sacrifice the overwhelming numerical superiority which he had maintained up till then. This perhaps might create the desired situation, so long prayed for, which would permit us to launch all our forces to an attack in the most dangerous but decisive direction and, at last, to end the war.

It can be easily understood that this situation could not come to maturity in the course of a single day. Every movement of the enemy had to be followed with an even more watchful eye, his pulse had to be felt hour by hour, so that the prospected wider scheme could be put into action just at the right moment. All the details of the secretly prepared operative plan had meanwhile been quickly worked out. On the 25th of September, four days before the conclusion of the Bulgarian armistice, orders were issued for a rapid concentration of troops, artillery and technical services in the sector chosen for the attack, which was no longer the plateau, but on the middle Piave. Vittorio Veneto was to be the first stage in the advance, into which we were going to throw all our forces and all our spirit, in order to win, deservedly, the victory.

The strategic plan of the battle

The fundamental idea of the action planned by the Comando Supremo was to separate the Austrian mass in the Trentino from that on the Piave by a decisive break through and then, by an enveloping action, to bring about the fall of the whole mountain front, which would cause necessarily the complete yielding of the enemy's front in the plain.

In connection with the execution of this plan, it was born in mind, that of the two Austrian armies (the Sixth and the Fifth) deployed between the Grappa and the sea, the Northern army, the Sixth, had its line of communication running through the last sector on the left flank, that is in the strategically, most dangerous position. The front of this army ran from the Alano basin (right of the Piave) to the Ponte della Priula and its line of communication was: Vittorio-Conegliano-Sacile.

Reaching Vittorio, therefore, meant for us to cut off this vital artery, to stop all supplies of food and ammunition and therefore to place the Sixth Austrian Army entirely at our mercy. In order to make possible the advance on Vittorio it was decided to break the enemy's

front at its tactically weakest point, that is to say, at the junction of two Austrian Armies on the Piave.

Once Vittorio was reached, the Comando Supremo proposed to concentrate the main effort towards the heights with the twofold object of: (1) advancing on Feltre with an enveloping movement, i. e., in rear of the Grappa, so as to bring about the fall of this imposing bastion, by manoeuvre, in conjunction with the frontal action of the troops engaged upon it; (2) reaching the Belluno valley junction and advancing, from there, up the Cadore and the Agordino, whilst the troops advancing on Feltre and those descending from the Grappa, were to proceed through the Val Cismon and the Val Sugana, thus creating a decisive threat of irreparable disaster to the whole of the Austrian dispositions on the Trentino front.

The success of this manoeuvre was based essentially on surprise and on rapidity of action. In order to obtain the necessary and decisive rapidity of the break through, the Comando Supremo knew that it could count, not only upon the long and careful training of the troops and on the perfect preparations, but also, and above all, on the conviction which pervaded the minds of Commanders and rank and file alike, that a determined break of the enemy's front would give us the definite victory.

As for surprise, this was assured to us by the very character of the intended manoeuvre, which differed in conception, in form and in method, from all others, which, up till then, had been carried out in the war. Even admitting that the enemy had a sensation of an approaching attack, owing to many symptoms which can hardly escape attention yet the direction and the objectives of our principal effort could not be perceived by him. And this would have made it impossible for him to parry the blow adequately and in time and would therefore have compelled him, when we had dealt, victoriously, the first blow and broken through his front, to submit him entirely to our will.

This forecast was fully justified as events proved. So much so was this the case that the enemy's reserves in the plain were kept assembled, until the last moment, opposite the lower Piave, that is to say, far from the principal direction of our immediate attack, a sure confirmation for the Comando Supremo of the excellence of the manoeuvre planned.

On the other hand, although fully confident of the complete and definite success of the projected attack, the Comando Supremo had not failed to take the steps rendered necessary by the consideration that the passage of a river liable to flood during the rainy season, is subject to unforeseen circumstances which the most accurate observation and the most careful precaution cannot evade. The presence of a river is in itself an element which can, when favoured by even trifling circumstances, increase the power of resistance of the defenders in an unexpected manner. All this was anticipated, on the one hand by increasing the number of the points of passage and on the other by ordering the action so that the passage of the troops could be gra-

duated. At the same time the construction of wireways across the river, pre-arranged in all details, and the preponderance of the mass of artillery in action on the right bank, were intended to guarantee, even in the worst and improbable case, that large bridgeheads on the left bank could be securely held, thus making it as certain as possible that we should not have to re-cross the river under disastrous conditions, as the Austrians were forced to do in June. It was further arranged that the troops should carry three days rations and that five days reserve supply of rations and small arm ammunition should be accumulated near the crossing and the wire-ways, to be conveyed across the river immediately after the troops had passed. In order to impart elasticity to the action and to ensure unity of direction and of impulse in each of the main parts of the manoevre, it was also decided to increase the number of sections in the deployment between the Brenta and the sea (Fourth, Eighth and Third Armies) by inserting two fresh armies, the Twelfth and the Tenth. The Twelfth Army, placed between the Fourth and the Eighth, between Monte Tomba and Pederobba, was to have the task of advancing on Feltre over the reverse slopes of the Grappa, operating astride of the Piave after capturing the defences of the Alano basin and of the Valdobbiadene. The Tenth Army, which was posted between the Eighth and the Third, was to cross the Piave opposite the Grave di Papadopoli and advance on the Livenza, forming a defensive flank to cover and protect the principal manoeuvre of the Eighth Army in the direction of Vittorio and attracting towards itself the enemy's reserves, which were assembled in the lowest parts of the plains.

The effective formation of these two armies, which moreover did not require lengthy preparation in the matter of supplies on account of the purely tactical functions of these armies, was deferred as long as possible for reasons of secrecy. Warning orders were issued to the officers selected to command them, in the case of the Tenth Army on the 6th October and in the case of Twelfth Army on the 11th of October. The formation of the two armies came into effect on the 14th of October.

The command of the Tenth Army was entrusted to General the Earl of Cavan, Commanding the British Forces in Italy, that of the Twelfth Army to General Graziani, Commanding the French Forces on our front.

The arrangements made

The orders to concentrate troops and supplies necessary for the battle, were issued on the 25th and came into effect on the 26th. In the space of 15 days, between the 26th of September and the 10th of October, about 800 guns of medium and large calibre and 800 more of small calibre, together with 500 trench mortars were transferred to the new front, a small proportion from the general reserve, but the greater number from distant, high mountain positions; the positions were se-

lected and occupied and fire was registered. And with the artillery, also in the same space of time, 2,400,000 rounds were collected. All this was done during torrential and continuous rain and when the health of the troops was not in very good conditions for various causes. Fully 21 divisions were concentrated to the new front in the same period, chiefly by night marches, coming up from positions in rear or from other sectors. On the Plateau, in order not to supply the enemy with indications, which might have proved valuable to him, arrangements were made so that, although troops and artillery were withdrawn from the front line the dispositions of the units in it — that is, in contact with the enemy — should remain unchanged and active.

According to the orders, all movements were to be completed by the 10th of October and these complex movements, made almost exclusively by night, and obstructed by the bad weather, were punctually completed owing to the most careful forethought and to the co-operation of all the commands and of the Intendenze. As the preparation had been carried out in so orderly and rapid a manner, the action might have been initiated, as was intended, on the 16th.

But the rain which had come on again, and the rise of the Piave caused a delay and, on the 18th, as the atmosphere conditions had become even worse, it was certain that the delay would have to be prolonged for at least a week, whilst the general military situation, which had become quite clear in the first fortnight of October, made it now evident that our effort, if well executed, would undoubtedly lead to a decision in the war. It was really necessary, and it was possible, to stake everything in order to gain all.

Every other sector could, and now had to be unfurnished as much as possible so as to send everything to support the attack. This gave great responsability: but the Comando did not hesitate to assume it. By making a supreme effort, another 400 guns could still be made available and, as the deployment of artillery on the Piave front appeared to be sufficient to ensure the decisive break-through, the Comando Supremo decided to make use of these fresh guns to reinforce the action of the troops between the Brenta and the Piave, in accordance with a scheme, which the command of the Fourth Army had been working out in August and in connection with which the necessary placement for the re-enforcing artillery had already been constructed. Thus the Fourth Army, which, at first, was only intended to co-operate in the main action of the Eighth and Twelfth Armies, now was ordered to push the attack home and so as to precede and prepare for the main offensive by drawing towards itself the enemy's reserves stationed in the Arten-Feltre gorge and by aiming at reaching as a final objective, the gorge itself, a result which would have greatly facilitated the attainment of the selected objectives.

The 400 guns rendered available were, between the 19th and 23rd of October, very quickly trasported on to the Grappa front from distant sectors, even from so far as the Giudicarie. They arrived, got into position and registered their fire, and the necessary artillery ammunition was concentrated with them.

By the evening of the 23rd, the attack was ready to be launched and driven home on the Grappa front also.

Another aspect of our preparation must be referred to in order that the value of the effort accomplished may be understood. Our scheme of attack contemplated, in the first stage, the crossing of the Piave, an important watercourse, impetuous and rapid, subject, especially during the autumn, to floods which forbids the construction of any kind of bridge. The choice of the moment for crossing the river could not therefore be left to chance. It was based on an accurate study of the habits of the river extending over a long series of years and on minute and prolonged observation of the course and the changes of the channels, of the speed of the current and of the points at which it was easiest to cross. For the purposes of the passage, arrangements were made for preparing and collecting the huge amount of necessary material — huge, chiefly because the force of the current and the facility with which the enemy could destroy, with his artillery and aeroplane bombs, the bridges as they were thrown, compelled us to have considerable reserves at hand for the inevitably continual replacements. A part of this material had been constructed some time before; fresh bridging companies had been organized and a proportion of them had been given mechanical instead of animal transport to permit more rapid movement. When the preparations were finished, we had ready, thanks to the efforts of both military and private establishments, 20 regulation pontoon bridging equipments, quite 5,000 yards of tubular footbridging of a special type on boats constructed for the purpose, together with regulation material (barges and trestles) for another 5,000 yards of bridging. Further, hundreds of barges and of small boats were built or requisitioned on the Lagoons or on the rivers and canals of Upper Italy; anchors were provided for thousands of boats, as it was known that the violence of the current would necessitate the use of two anchors instead of one for every boat for the wheeked traffic or foot bridges.

Nor was this all; already, during the days of preparation, the necessary arrangements were made for the speedy repairing of the permanent bridges over the Piave and the other streams in the territory to be liberated, by concentrating, in the Treviso and Mestre area, over 700,000 cubic feet of bridging timber, which was speedily worked up and prepared on the spot, together with the ironwork and accessories. Everything in the prodigious effort which we were preparing to make, had to be foreseen to the most minute particular; everything had to be, and was, ready, in order to fully exploit the victory to its grandest and most far-reaching consequences.

THE OPPOSING FORCES

The enemy held the front from the Stelvio to the sea with 63½ divisions, of which at the beginning of the battle 39½ were in the front line, 13½ in second line and 10½ in reserve.

In the sector which we had chosen for the attack, from the Brenta to the Ponte di Piave, there were deployed 23 enemy divisions (18

in the first line, 5 in the second line). To go into closer detail, there were 8 divisions in the front line and 3 in the second line, from the Brenta to Pederobba; 7 in the front line and 2 in the second line from Pederobba to Ponte della Priula; 3 in the front line from Ponte della Priula to Ponte di Piave. In the areas bach of the enemy's line there were available 10½ divisions brought close to the front in anticipation of our attack, of which some indication had, at last, inevitably leaked through to him. These divisions could easily be transferred from one sector to another, thanks to the Trento-Feltre-Belluno road. Altogether the Austro-Hungarian Comand could oppose, directly and immediately, a mass of 33½ divisions to our offensive, without weakening any sector of the front and while maintaining in the sectors not attacked altogether 30½ divisions.

Excellent divisions, composed chiefly of German and Magyar elements, held the strong points, the pillars of the front of attack. Such were the 40th Honved Division (Col Caprile), the 42nd Honved Division (Prassolan), the 13th Schutzen and the 17th Divisions (Solarola), the 50th Division (Spinoncia), the 20th Honved and the 31st Divisions (Quero gorge), the 41st and 51st Honved Divisions (Susegana heights), the 29th and the 7th Divisions (the Grave area) and the 64th and the 70th Honved Divisions (to the North of Ponte di Piave).

The enemy's defensive system was formidable. It was constructed in successive lines in the Grappa region, where it had the advantage of dominating positions and in battle belts, according to the so-called *elastic system of defense*, along the Piave. These battle belts, formed of centres of resistance distributed according to the accidents of the ground and in such a way as to support one another, were grouped in two successive positions; the first, about 2 kilometres deep from the left bank of the Piave and covered by advanced trenches on the Grave di Papadopoli, was called the "Kaiserstellung" (the Emperor's position); the second belt, situated about 3 kilometres in rear, was called the "Königstellung" (the King's position).

Machine guns, small trench guns, trench-mortars in very great abundance, constituted, together with the other infantry weapons — the rifle and hand-grenade — the armament and the immediate defence of the enemy's works.

Powerful masses of artillery — altogether about 2,000 guns — ready to carry out registered and controlled barrage and counter-battery fire — were concentrated on the flank and in the rear of individual sectors of the defence, so as to deliver the most effective frontal and enfilade fire.

Three distinct masses of artillery defended the area North of the Grappa, altogether 1,2000 guns; the first mass posted on the Eastern edge of the Asiago plateau to the West of the Brenta, comprised over 400 guns; the second, distributed astride of the Val di Seren, numbered about 600 guns; the third, to the East of the Piave, in the Segusino-Valdobbiadene area, numbered about 200 guns.

To these three masses we opposed altogether about 1,800 guns,

of which about 500 were on the Eastern edge of the Asiago plateau, about 800 in the Grappa area and 500 in the Monfenera-Pederobba area.

Opposite our sector Pederobba to Palazzon, were grouped about 500 guns in three separate masses; the first on the hills between Valdobbiadene and Colbertaldo, the second in the Sernaglia plain, the third in the Collalto-Susegana-S. Lucia di Pieve-Mandre area.

To this artillery we opposed a mass of about 450 guns in the Cornuda area and 1,700 guns in the Montello-Palazzon area, opposite the principal front to be broken through.

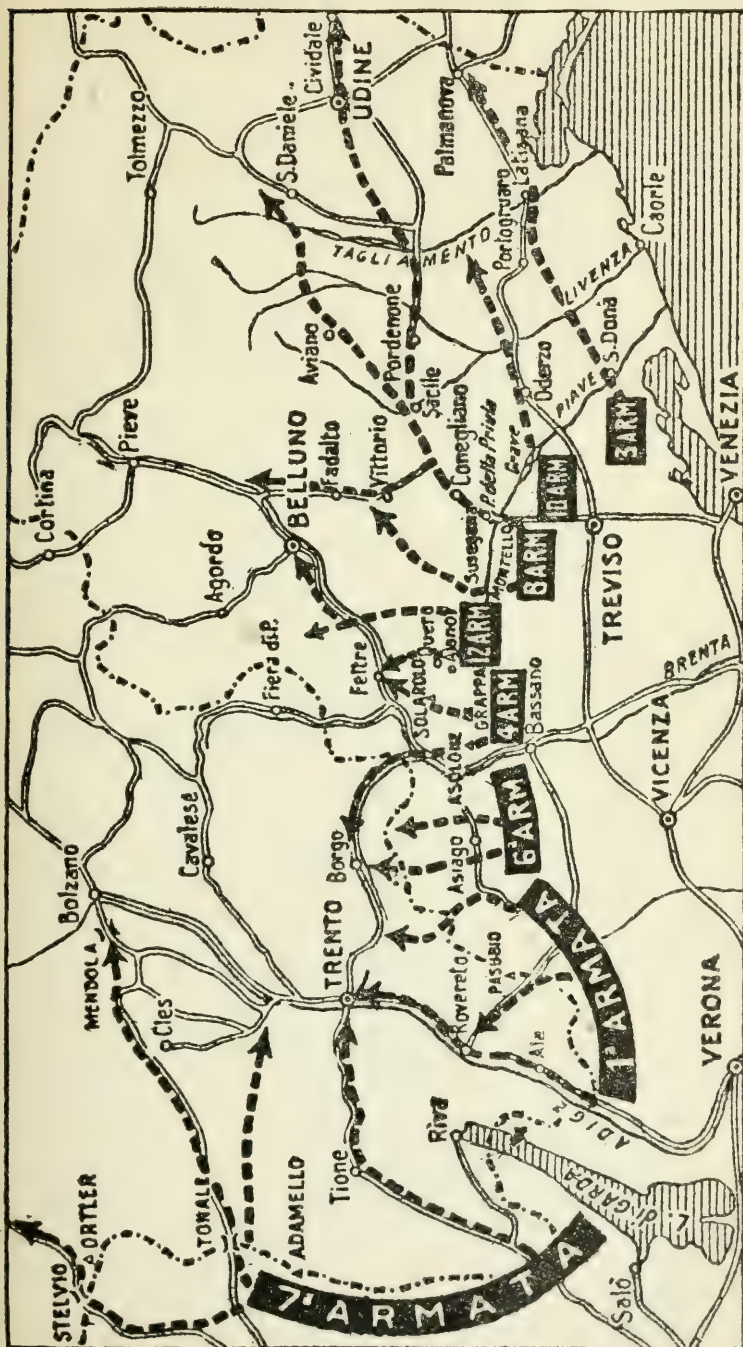
Finally about 350 guns could be used by the enemy on the Grave di Papadopoli front, where about 800 Italian guns were in position.

Altogether on our side, over 4.750 weapons of all calibres, including about 600 heavy trench-mortars, could concentrate their destructive fire on the front of attack. 5.700.000 rounds of artillery ammunition (8 days supply) were accumulated near the front for the action.

The front was held by us, altogether, with 51 Italian, 3 British, 2 French, 1 Czecho-Slovak infantry divisions and the 332nd American Regiment.

The mass, which was intended to break through the enemy's front in the initial phase of the conflict and to follow up the success, was composed of 22 infantry divisions in first line, of which 2 were British and 1 French. The Armies were: the Fourth Lieut-General Giardino; the Twelfth, General Graziani of the French Army; the Eighth, Lieut-General Caviglia; the Tenth, General the Earl of Cavan of the British Army.

19 Italian Divisions (15 of infantry and 4 of cavalry) and the Czecho-Slovak Division were kept in the second line in reserve or as powerful striking forces. Of these, 6 divisions, constituting the Ninth Army (Lieut-General Morrone) and the Cavalry Corps (H. R. H. the Count of Turin), were under the direct orders of the Comando Supremo.

Conscious of the gravity and of the grandeur of the undertaking, which it was about to demand to the Army, the Comando Supremo, after having resolutely awaited the propitious moment, now made ready to throw all its troops into the conflict, *from which it foresaw results decisive for Italy and the common cause of the Allies.* And the carefully thought out and keenly desidered manoeuvre developed exactly according to plan, struck the enemy unexpectedly in the most vital direction and produced irremediably, the collapse of the whole of his front.

10. Arm. with 3 British divisions — 12. Arm. with 2 French divisions — Between Vicenza and Treviso: 1 Czeco-Slovack division — Near Treviso: the 332. American Regiment.

Part II. - THE BATTLE

1. — THE PREPARATORY ACTION

It was decided that the battle should commence at the dawn on the 24th of October by an attack of the Fourth Army in the Grappa area; this was to be carried out in co-operation with the left wing of the Twelfth Army and with the support of the artillery of the Sixth Army (Asiago Plateau). The Sixth Army had also received orders to carry out important raids along the whole of its own front by way of division; whilst the Tenth Army was to take possession of the Grave di Papadopoli, thus crossing, as a preliminary operation, the main stream of the river.

Between the Brenta and the Piave our artillery fire commenced at 03.00 on the 24th. At 07.15 the infantry moved to the attack. A dense fog, which afterwards turned into pouring rain, soon came on and limited the effectiveness of the artillery of both sides, but it did not hinder the infantry and machine-guns struggle in this area which soon assumed a most desperate character. The Asolone, which had been taken by a rush, had to be abandoned owing to a hail of fire from machine-guns placed in caves and also under the pressure of violent counter-attacks. The Pesaro Brigade (239th and 240th Regiments) carried the Pertica by storm and the 23rd Assault detachment, with other elements, took Point 1484 on the Prassolan; swept and decimated by the enemy's fire, however, they also were compelled to retire behind the positions, where they made a strong resistance, taking cover in the shell holes. The Lombardia Brigade (73rd and 74th Regiments) enveloped with its attacking columns the summits of the Solarolo and occupied Point 1671. The Aosta Brigade (5th and 6th Regiments) in a fierce struggle, wrested the Valderoa from the enemy's hands and captured what remained of the garrison. The attack on the Spinoncia proved fruitless; it revealed machine-guns bristling from every rock and our men were faced by almost vertical walls. Further to the East, the 2nd Battalion of the 96th Infantry Regiment (Udine Brigade) gained possession of the Col di Vaial by a series of vigorous thrusts and then began to scale the summits of the Zoc.

The left wing of the Twelfth Army, supporting the action of the Fourth, descended from Monte Tomba and Monfenera into the Alano basin and succeeded in establishing itself on the North bank of the Ornic stream.

In these sanguinary actions 1,300 prisoners and numerous machine-guns were taken.

At the same time Assault patrols from the First Army in Val d'Astico and on the Southern slope of Val d'Assa and special attacking columns of the Sixth Army on the Asiaco plateau, rushed the advanced posts of the Redentore (Val d'Astico) and Cima Ere Pezzi (Val d'Assa) and entered the trenches at Canove, on the Sisemol, at Stenfle and on the Cornone. The object of these operations was

to alarm the enemy and to engage him in these sectors, thus preventing him from transferring forces in the direction of the Grappa area. After fierce fighting, some prisoners were brought back. The Sisemol, cleared by a French column, which captured the whole garrison, was held throughout the day, with the view of lending importance to the demonstration.

The desperate resistance encountered in the Grappa area, caused no change in the plans of the Comando Supremo, which issued orders to persist in their execution, so as to wear down the resistance of the enemy and force him to use up his reserves. Meanwhile the forcing of the middle Piave, which had been fixed for the night of the 24th-25th, had again to be deferred for a few days, owing to the renewed adverse weather conditions.

The river, which had risen during the preceding days, began slowly to go down, so much so that during the early hours of the 24th, troops of the Tenth Army, both British and Italian, had been able, in the Grave di Papadopoli area, to occupy, in accordance with orders, the islands of Cosenza, Lido, Grave and Caserta. A little later, however, on the same day, very heavy rain having come on suddenly, both in the mountain area and in the plain, the river began to rise again, so that, in the area selected for bridging between Pederobba and Sant'Andrea di Barbarana, even at the fords where the water was shallover, the river reached a height of 5". 2" and in many places the speed of the current exceeded three yards a second. On the other hand, previous observations indicated that this period of flood would not last long. It was therefore decided to postpone the crossing of the river to the evening of the 26th and, meanwhile, the preparatory action was continued with the utmost vigour.

On the 25th October whilst the Tenth Army was consolidating its position on the Grave, the Fourth Army having re-organized its troops and renewed its artillery preparation, continued the action along its whole front with energy by concentrating its efforts on those points which were most desperately defended by the enemy, Col della Berretta, Asolone, Pertica, Solarolo and by trying to extend its occupation of the Valderoa.

The 9th Assault Detachment, coming down from the Asolone, succeeded in rushing the Col della Berretta and in taking 600 prisoners. The enemy, after he had recovered from the surprise of this very bold raid, counter-attacked from all sides and tried to surround the Arditi, but the latter boldly cut their way through the enemy's forces and returned with their prisoners to the line of departure.

The 18th Assault Detachment, together with elements from the Pesaro Brigade (239th and 240th Regiments), after fighting desperately for six hours and sustaining heavy losses, but inflicting yet heavier losses on the enemy, established themselves on the Pertica and captured the few surviving men of the garrison with over 40 machine-guns, which had been defending the well fortified summit.

The Bologna Brigade (39th and 40th Regiments) took Monte Forcelletta by storm and advanced to a point below the summit of

Col del Cuc, taking some prisoners and material. The infantry of the Lombardia Brigade (73rd and 74th Regiments), and Alpini from the Val Cordevole and Levanna Battalions, delivered assault against the bare and fire-swept summits of the Solarolo without succeding, however in taking possession of them. During this hard day's fighting over 1,400 prisoners were captured. The conflict was desperate along the whole front, but it was not in vain. Besides losing positions of capital importance (Monte Pertica and Monte Forcelletta), the enemy was thoroughly shaken by the force and violence of the attacks and, as he felt that the danger of his being broken in the direction of the Feltre basin was increasing, he used for the defence of the Grappa area not only his immediate reserves, but also those which he was keeping in his back area around Feltre and Belluno. He thus was deprived of the very forces which it was essential for us should be neutralized, so that they could not be transferred to-the front of our Eighth Army.

During the day of the 26th, the battle of the Grappa continued to be close, desperate and continually fluctuating; 1,200 prisoners were captured. Two of the reserve divisions and the artillery of a third, reinforced the enemy's front, who, thus, had now, between the Brenta and the Piave, 9 divisions in line opposed to the 7 Italian attacking divisions, which indefatigably continued their most arduous task of wearing him down.

2. — THE BREAKING OF THE ENEMY'S FRONT

The forcing of the Piave

When the weather conditions improved on the evening of the 26th and the violence of the current had diminished, the work of throwing bridges across the Piave was commenced. One was thrown on the front of the Twelfth Army at the Molinetto (Pederobba), seven on the front of the Eighth Army between Fontana del Buoro (Montello) and the destroyed Priula bridges, and three bridges on the front of the Tenth Army at Grave di Papadopoli. Of these crossings, owing to the accurate enemy artillery fire and the violence of the current, only six could be completed, that is to say, the one at the Molinetto, two between Fontana del Buoro and the Falzè salient and three at the Grave di Papadopoli.

Across the bridges, which we had established, and by means of ferries and boats, the first detachments gained the left bank of the river and, assisted by the wonderfully effective fire of our artillery on the right bank, they rushed the enemy's lines and captured them.

The Crisis

At daylight, the troops which had crossed the Piave, formed three bridgeheads.

The first, in the neighbourhood of Valdobbiadene, was held by three battalions of the 107th French infantry regiment and by three battalions of Italian Alpini, all of the Twelfth Army, together with

a regiment of the Campania Brigade, belonging to the Eighth Army (XXVIIth Corps) which had also crossed the Molinetto bridge, constructed by the Twelfth Army. Towards evening, these troops had fought their way to the line Osteria Nuova-Madonna di Caravaggio-Funer-Cà Settolo.

The second bridgehead in the Sernaglia plain was formed by troops of the Eighth Army. On the left was the Cuneo Brigade (7th and 8th Regiments) and other elements of the XXVIIth Corps, which had been unable to establish its own bridges. In the centre, most of the 57th Division and on the right the 1st Assault Division and the 72nd Assault Detachment of the XXIInd Corps with three mountain batteries attached. To the right of the XXIInd Corps, the VIIIth Corps, owing to the swiftness of the current of the river and the accurate fire of the enemy's artillery which continually broke the bridge, failed to establish any crossing in its sector between Falzè and Nervesa.

Whilst the gallant troops of the Eighth Army on the far side of the river struggled stubbornly on, under heavy gusts of fire, carrying the enemy's lines of defence one after the other, all the bridges behind them were broken by artillery fire or carried away by the current. Notwithstanding the extreme difficulty of a situation which might at any moment have become disastrous, these troops fearlessly continued the action throughout the day, extending their occupation and beating off vigorous counter-attacks.

By a resolute attack in a Northerly and Easterly direction, the 1st Assault Division occupied Falzè and Chiesuola; the 57th Division, which was deployed on the left of the 1st Assault Division, advanced Northwards; the Cuneo Brigade, which was still further to the left was resting on the river, successfully resisted the very violent counter-attacks which were launched by the enemy. The 72nd Assault Detachment, which was attacked near C. Mira and Boaria del Magazzino by forces three times superior in numbers, repulsed them and, counter-attacking, enveloped and captured them. During the night, other counter-attacks towards Sernaglia were repulsed, whilst violent enemy infantry action in the direction of Falzè compelled the 1st Assault Division to retire slightly.

The general situation, however, remained unchanged.

The third bridgehead was formed by the Tenth Army, which, after it had passed the second stream of the Piave between the Grave di Papadopoli and the left bank of the river and had broken through the enemy's defences, extended in the Cimadolmo plain. In the advance, the XIth Italian Corps (right wing of the Tenth Army) met with serious resistance and, when it was counter-attacked towards evening, had to retire on its right, slightly. At the same time, the XIVth British Corps (left wing of the Tenth Army) was fighting strenuously around Borgo Malanotte, which it temporarily abandoned under a violent enemy attack, but immediately afterwards re-occupied by a vigorous counter-attack. Altogether over 5,600 prisoners and 24 guns were taken by the Tenth Army.

During the night of the 27th-28th, the work of repairing the broken bridges continued without respite. The difficulties created

by the rain, which was increasing the volume of the water and the velocity of the stream, had to be contended with, as also those due to the enemy, who had intensified the fire of his artillery with gas and yprite shells. In this second night, the VIIIth Corps was unable to throw any bridge on its front between Falzè and Nervesa. Thus a wide gap was left, beyond the river, between the troops of the Eighth Army an those of the Tenth. In order to fill this gap and to facilitate the crossing of the VIIIth Corps, to which had been entrusted the decisive operation towards Vittorio, the Command of the Eighth Army had already issued orders that another Corps, the XVIIIth from the Army's own reserve, should cross the Piave, by the bridges of the Tenth Army, in order to operate, on the day of the 28th, from the left flank of this army in a direction from South to North, advancing on Conegliano and thus relieving the front of the VIIIth Corps of pressure to a great extent, so that the VIIth Corps could in its turn, safely carry out the crossing during the next night.

On the morning of the 28th, the XVIIIth Corps began to cross at Salettuol, by the bridges of the Tenth Army, although these had also been cut during the night and repaired with difficulty; at the same time, fresh troops belonging to the Twelfth and the Eighth Armies (XXVIIth and XXIInd Corps) crossed the river between Pederobba and Falzè.

The action was resumed along the whole front.

The whole of the Twelfth Army attacked astride the Piave in a Northerly direction, it stormed Alano on the right bank of the river and the heights of Valdobbiadene (M. Pianar and M. Perlo) on the left, capturing several thousand prisoners.

Meanwhile on the front of the Eighth Army, the troops of the XXVIIth and XXIInd Corps, having crossed the river first and having remained isolated owing to a fresh destruction of the bridges, fearlessly resisted incessant counter-attacks; our indefatigable artillery was protecting them from the right bank by overwhelming the enemy with fire, whilst aeroplanes kept them supplied with food, ammunition and blankets.

But the tenacity of all concerned overcame the crisis.

The XVIIIth Corps, which had only succeeded in getting the Como Brigade (23rd and 24th Regiments) and one regiment of the Bisagno Brigade (209th and 210th regiments) across the river, launched these troops to the attack, moving up the left back of the Piave and by the evening, after overcoming all enemy resistance, had passed beyond the Susegana railway opposite the Priula bridges, thus clearing the way for the VIIIth Corps.

Further South, the XIVth British Corps and the XIth Italian Corps of the Tenth Army, widened the breach, which had already been opened in the "Kaiserstellung" and spread Eastwards across the plain, reaching the Monticano line.

The enemy's formation on the left bank of the Piave was by this time broken into two large masses; the Southern mass was pinned down by the Tenth Army and that on the North, which still clung to

the hills of Conegliano, was threatened with envelopment by the VIIIth Corps and had to retire. The Eighth Army regained its liberty of action and the whole manoeuvre resumed its steady development.

SUCCESS IN SIGHT

During the early hours of the 29th, the VIIIth Corps, having bridged the river at Ponte della Priula, advanced in its turn to the attack; having carried the enemy's line at Marcatelli, it took possession of Susegana and whilst the XVIIIth Corps occupied Conegliano, pushed forward a flying column (the Firenze Lancers and Bersaglieri cyclists), with the utmost rapidity to occupy Vittorio Veneto, which was reached in the evening.

At the same time, the troops of the Twelfth Army, Alpini of the 52nd Division, infantry of the 23rd French Division and of the 1st Italian Corps, took M. Cesen, a most important position commanding, as it does, the Quero gorge and the road leading to the Feltre basin; they occupied Segusino and reached Quero. Worthy of special mention was the advance of the 52nd Division to take M. Cesen, which was achieved after over coming extreme difficulties of the ground, rendered yet more serious by the enemy's tenacious resistance.

Successively, columns of the Eighth Army poured in to the San Pietro di Barbozza-Serravalle gorge and passed beyond Follina. The Tenth Army crossed the Monticano on a wide front.

Altogether over 8,000 prisoners and about 100 guns were captured on the 31st October by the Twelfth, Eighth and Tenth Armies.

* * *

Meanwhile, on the front of the Fourth Army, the enemy, who was becoming more and more committed in the battle, had on the 27th passed to the counter-offensive; he launched eight attacks against the Pertica, all of which were repulsed; for 6 hours the battle raged around the summit; dead bodies were lying in heaps on the rocky slopes.

On the Valderoa, the Aosta Brigade (5th and 6th Regiments), although hard pressed by superior numbers, held on to the summit and did not give ground.

On the 28th, we developed irresistible artillery fire; on the 29th the artillery battle flared up again on the Asolone and in Val Cesilla; Italian columns moved forward from the Asolone to the Col della Berretta to assist the extension of the occupation of the Pertica, the storming of the Prassolan and the Solarolo and the advance along the ridges of the Tomatico with a view of capturing the Feltre basin. The enemy resisted desperately and counter-attacked with untiring energy, throwing his last reserves into the fray and bringing the number of his divisions in line up to 11.

Thus, the Fourth Army, though unable to attain, at once, the final objective assigned to it, namely, the effective interruption of communications between the enemy's troops in the Alpine area and those in the plain, succeeded, by its tenacity, in accomplishing its im-

mediate duty of co-operation by exhausting the reserves, which the enemy was holding in the Feltre basin and rendering it impossible for them to be transferred to the plain to fill the gap, which by this time had been opened by the troops of the Eighth, Tenth and Twelfth Armies.

* * *

The enemy's defeat, which had begun to appear probable on the 28th and which had become a certainty on the 29th was precipitated on the 30th.

Under the irresistable combined pressure of the three manoeuvring Armies, the new front, hastily prepared by the enemy on positions in rear, was again broken at several points.

The Eighth Army, brilliantly carried out the task assigned to it, swung to the left in a rapid advance and flung itself on to the watershed of the Sub Alpine heights to the East of M. Cesen, occupied the Fadalto gorge and the Cansiglio and advanced towards the junction of the valleys at Belluno. The 1st Cavalry Division was thrown forward between the Eighth and the Tenth Armies, having as its objectives the Livenza to the North of Sacile and, further on, the Tagliamento.

When the situation had developed thus far, the Comando Supremo considered that the moment had come to bring into action also the troops on the lower Piave.

The Third Army, which, under the orders of H. R. H. the Duke of Aosta, had strongly engaged the enemy's front and was anxiously waiting for its time to move, also received its orders to attack. With the support of one division, which had crossed by the bridges of the Tenth Army and had pushed Southwards along the Piave, it forced, in a desperate encounter, the passages at Ponte di Piave, Salgareda, Romanziol and San Donà and advanced boldly in the plains, although encountering strong opposition, for the enemy's rearguards resisted with desperate tenacity, in order to cover the retirement of his artillery. Over 3,000 prisoners were taken on this day.

By the evening, after lively fighting, the troops of the Twelfth Army had forced the Quero gorge and had extended their occupation of the Cesen heights; the Eighth Army, which had reached the crest of the hills from M. Cesen to M. Pezza, was fighting in the San Boldo pass.

Further to the East, it had forced the Serravalle defile to the North of Vittorio and passed beyond Breda Fregosa, Sarmede and Caneva. The Tenth and Third Armies advanced towards the Livenza line.

The Austro-Hungarian Command had let itself be deceived by our two thrusts on the Grappa and at the Grave di Papadopoli. It had allowed its reserves at Feltre to be drawn towards the Grappa and the greater part of its reserves in the plain to be drawn towards the Tenth Army, the duty of which was to form a defensive flank. Thus, every endeavour to check our rapid advance from Vittorio towards the val-

leys junction at Belluno was bound to come too late and the movement for enveloping the Grappa from behind, appeared now to promise the greatest results.

THE COLLAPSE OF THE GRAPPA FRONT

The threat of the Twelfth Army, after passing the Quero defile on the 30th, in the direction of Feltre was soon appreciated even in its remote consequences and brought the moment for the decisive movement on the Grappa nearer.

In fact during the night of the 30th-31st, the main body of the enemy's forces, under order suddenly received, had taken advantage of the darkness and commenced its retirement into the Fonzano-Feltre front, in order to cover, with the help of the defences prepared further East, at the San Boldo Pass and the Fadalta defile, the lines of communication of the upper Piave. The Command of the Fourth Army, which had been kept informed of what was occurring in the other sectors, became aware of this movement and ordered its troops to resume the advance.

The enemy's retirement was carried out under the protection of rear-guards, which were strong numerically and owing to the positions occupied, the support of hundreds of machine-guns and of very numerous artillery, which had remained in position.

These rearguards had to hold out for a long time, so as to allow the main body of the troops to retire in good order to the line selected for the defensive position in rear and the withdrawal of the enormous mass of guns, ammunition and material of all kinds which had been accumulated on the mountains. By a vigorous effort the attacking columns of the Fourth Army overwhelmed the enemy's rear-guard, seized the positions which had been so long fought for and advanced rapidly towards the Tomatico and the Roncone ridges and down the intervening valley of Seren.

The Ancona Brigade (69th and 10th Regiments) of the Sixth Army, while supporting on the left the Fourth Army in its movement, advanced rapidly in the Brenta valley and occupied Cismon, surprising there the entire Headquarters of an enemy regiment and capturing 1,000 men and nine 6-inch guns, which up to the last had blindly persisted in firing on Bassano.

By the evening the Fourth Army, after overcoming successive positions obstinately held, occupied M. Roncone with its left wing and threw out patrols down the Arsiè-Arten valley; the 91st infantry regiment (Basilicata Brigade) headed off and captured a whole enemy brigade at Corlo in Val di Cismon.

In the centre, the Bologna (39th and 40th Regiments) and the Lombardia (73rd and 74th Regiments) Brigades, advancing through the Val di Seren and the Alpini of the Mt. Pelmo, Exilles and Pieve di Cadore Battalions, moving over the mountains, descended upon the Arten-Feltre valley; the Exilles and Pieve di Cadore battalions were the first to enter Feltre at 17.30 amid the enthusiasm of the population, driving the disorganized enemy out and capturing over 2,000

prisoners, including the Engineer Company ordered to blow up the bridges, which thus remained intact. Shortly after the Bologna Brigade and the Mt. Pelmo Alpini battallions came up.

The first group of squadrons of the Padova Light Cavalry Regiment (21st) which was in the plain, despatched in pursuit, crossed the summit of the Grappa by night and, by a wonderful march over difficult mule-paths, reached the Val di Seren, from which it emerged on the morning of the 1st November moving towards Belluno, charging and scattering a Bosniac regiment on the way.

On the right, the Aosta (5th and 6th Regiments) and Udine (95th and 96th Regiments) Brigades pushed through the Val Calcino and the Val Cinespa across the buttresses of M. Spinoncia and M. Zoc and cut off in the Schievenin defiles what remained of the enemy forces facing the 1st Corps, (left wing of the Twelfth Army).

THE LIVENZA REACHED

On the same day (the 31st), the Twelfth Army continued its advance beyond the Quero defile and the watershed of the Sub-Alps and reached the Piave between Lentiai and Mel in the evening.

The Eighth Army, while carrying out its converging movement to the left, overcame the enemy's resistance at the S. Boldo pass after a ten hours' conflict and then also descended to the Piave to the East of Mel. It took the Fadalto defile, threw out advanced guards towards Ponte nelle Alpi and occupied the Pian del Cansiglio with light columns.

Already on the 29th, the Comando Supremo, after it had become evident that the enemy's line was breaking, had ordered the Cavalry Corps (2nd, 3rd, and 4th Divisions) to cross to the left bank of the Piave, allotting to it the task of anticipating the enemy at the crossings of the Tagliamento from Pinzano to the sea, in order that it might both get there before the enemy's retiring columns and prevent the destruction of the bridges.

On the 31st, the Cavalry Corp which was under the orders of H. R. H. the Count of Turin, having overcome the obstinate resistance of enemy detachments, debouched into the plain beyond the front of the Tenth Army; by dawn on the 31st, patrols of the Vittorio Emanuele (10th) and the Milano (7th) Lancers entered Oderzo.

At the same time the 1st Division (under the direct orders of the Command of the Eighth Army) surprising the enemy near Fiaschetti, prevented him from destroying the bridge over the Livenza, crossed the river and with the Genoa (4th) Regiment, charged the reaguard posted on the opposite bank, overwhelmed them and pursued them along the Vigonovo road; capturing prisoners and machine-guns. At night it occupied Vigonovo and Cordignano.

The 3rd Cavalry Division, following the tracks of the 1st Division, crossed the Livenza at the Fiaschetti bridge and advanced rapidly on Polcenigo. Here it captured the defile, which was stoutly held by the enemy, owing to the decisive action of the horse batteries of the 3rd Artillery Group and cyclists of the Montebello (8th) Lan-

cers and Vicenza (24th) Light Cavalry, and pushed out patrols to the Tagliamento.

Rewards sent out by the 4th Division, to Livenza below Sacile, found the left bank occupied by the enemy and all the bridges destroyed. A detachment of the Guide (19th) Light Cavalry Regiment attacked Sacile, which was strongly defended and, with the assistance of British infantry, took possession of it, after sharp house to house fighting.

The Tenth Army reached the Livenza from Sacile to Motta; the heads of the advanced guards of the Third Army reached the Livenza from Motta to the sea, after overcoming with determination the difficulties of numerous interruptions on the road, barricades, wire entanglements and extensive inundations.

The action on the Asiago Plateau

The yelding of the enemy's front, after the breaking of his line at Vittorio and the collapse in the Grappa sector, spread inexorably from East to West.

With the occupation of the Feltre basin, the enemy's sector on the Asiago plateau began to waver.

From the 24th of October, as already related, the Sixth Army, which included the 48th British Division and the 24th French Division, had given the fraternal and direct support to the Fourth Army of all its batteries which could bring fire to bear in the Grappa area and the indirect, but important support of its energetic pressure on its front, exercised by means of partial, but continuous and daring, infantry actions.

On the 28th of October, feeling the pressure of these actions of ours, and preoccupied by the events developing on his left, the enemy retired to the "Winterstellung" (winter position), which he had prepared beforehand on the edges of the Gallio wood and on the slopes of M. Rasta and M. Interrotto, thus abandoning the Asiago basin, which was immediately occupied by our watchful troops of the Sixth Army.

On the 30th of October, as signs on the plateau (fires and explosions of ammunition in the back areas), made it evident that the enemy was getting ready to carry out a retirement on a larger scale, it was decided that also the Sixth Army, although its forces had already been reduced for the benefit of the principal action, should be launched to the attack on the M. Mosciagh-Stenfle-Portecche front.

The action, prepared for on the morning of the 31st by the storming of the enemy's flank positions (Melaghetto on the extreme right, Cima Tre Pezzi-Fortino Stella-Canove on the left), was continued in the evening with Levico and Caldonazzo as objective, in a first phase, so as to cut off the main road an the Val Sugana railway and thus close the principal avenue of escape to the troops, who were giving way opposite our Fourth, Twelfth and Eighth Armies.

3. — THE PURSUIT

The definite collapse of the whole front was clearly to be foreseen on the 31st. The yelding of the whole Grappa front, which was already distinctly perceptible and the advance of the Eighth Army towards the Belluno Valley junction, were by this time undeniably opening the roads for us to the Cadore, the Agordino and the Val Cismon and therefore admitted of our carrying out the second phase of the plan of the great manoeuvre, which would carry a threat of irreparable disaster to the Austrian disposition in the Trentino. Briefly, all these enemy troops would be cut off without possibility of escape. The retirement, which began on the morning of the 31st, on the plateau also, was a clear sign that the enemy had perceived the gravity of the situation and was trying to retire to save at least part of his forces and that, therefore, the movement would soon extend to the whole front as far as the Stelvio. The victory was therefore decisive and it was necessary to exploit its benefits. It was necessary that the whole Army, from the Stelvio to the sea, should advance like a mighty avalanche to overthrow the enemy everywhere, directing the stronger columns in directions which would be most effective for cutting the enemy's lines of retreat and for annihilating him.

The orders were issued on the morning of the 1st November.

They were as follows: — for the First Army to advance on Trent: for the Sixth Army to advance towards the Egna-Trent front; for the Fourth Army to advance towards the Bolzano-Egna front; for the Eigth Army to advance decisively beyond the valleys junction at Belluno by the Cadore road (Upper Piave) and the Agordo road between Bruneck and Bolzano, throwing out a detachment to Toblach; for the Seventh Army to advance towards the Mezzolombardo-Bolzano front.

In substance, all these forces were directed to push rapidly and energically towards the sources of the enemy's communications and strangle them and, at the same time, orders were being given to avoid, as much as possible, frontal engagements outside the line of envelopment; which would cause useless, while greater and more decisive results would be obtained by the natural and intended effect of the manoeuvre.

The Twelfth Army, which had performed its task and could not find space to advance any further, received orders to concentrate in the Feltre basin and await further orders; the Tenth and Third Armies were ordered to advance to the Tagliamento and the Cavalry Corps to push beyond, in order of forestall the enemy at the Isonzo bridges.

Meanwhile, on the same day (1st November), the Eighth Army vigorously continued its advance. At 11.00, as the occupation of the Fonzano and the Feltre basins had by this time been completed by the columns of the Twelfth and Eighth Armies, by the occupation of the commanding heights to the North, the 253rd infantry regiment (Porto Maurizio Brigade), after four successive nights of fighting, entered Belluno, cutting the communications of the enemy troops,

with the Upper Piave retiring from Feltre, and being thus forced into the Cordevole valley. Another column of the Eighth Army, coming from Fadalto, descended upon Ponte nelle Alpi and immediately marched on Longarone and Pieve di Cadore. The Fourth Army, proceeding rapidly with its left wing (21st Division), through Val Brenta, advanced beyond Grigno, overcoming the obstinate resistance of the enemy there and thus closed the mouth of the socalled Marcesina high road, which descends from the Asiago plateau, straight upon Grigno.

The recapture of the Plateau

The loss of this communication thus contributed to render the situation of the enemy's troops on the Asiago plateau even more critical. There the Italian troops on that same day (1st November), in spite of very tenacious opposition, had gained most important advantages.

Preceded by the 52nd and 70th Assault Detachments, which broke the lines M. Ferràgh-Northern slopes of Eisemol-Stenfle-Melaghetto and Ghelpach-Eck-Covola-Van Ronchi, the troops of the XIIIth Italian Army-Corps and the 24th French Division had, on the morning of the 1st November, reached M. Longara and by mid-day the line M. Nos-Casera Meletta-Ristecco, thus opening an enormous gap in the enemy's line of front. This favourable situation was at once turned to advantage by pushing the 24th French Division over M. Nos, M. Cimone and M. Baldo to occupy the Campomulo-Val di Nos road and by despatching Italian troops in pursuit along the line M. Sbarbatal-Fiara-Colombara-Val Galmarara, so that, on their left, they might facilitate the advance of the 48th British Division (XIIth Italian Corps) which, having encountered insurmountable resistance on the positions Camporovere-Rasta-Interrotto-defences of Val d'Assa (the enemy's principal line of retreat), was manoeuvring to take them in flank and in rear over M. Mosciagh.

The gallant British troops, after fighting all the night, succeeded in gaining possession of M. Moasciagh and of M. Interrotto, joining hands with the other division (20th Italian) of the Corps, which had forced the passage of the Assa between Rotzo and Roana, on the Western edge of the plateau.

On the Eastern edge of the latter, the Italian troops on the same day had conquered at the cost of enormous efforts, the powerful fortified system of the Melette, M. Bedenecche, M. Lambara and the Sasso Rosso and, by a dashing advance, had established themselves on M. Lisser. On the edge of Val Brenta, detachments of the 70th infantry regiment (Ancona Brigade), scaling painfully with ropes the precipitous slopes of M. Spitz and of M. Chior, where the enemy was trying a stubborn resistance, had succeeded in gaining possession of the flats at the top, on which they captured 35 guns of all calibres, which were immediately turned against the enemy, in flight towards Enego.

Some ten thousands prisoners and almost the entire artillery on

the Asiago plateau had been the remarkable booty of the Sixth Army on its first day of action.

In the plain, the 3rd Cavalry Division, after a long fight and by skilful manoeuvre, broke the resistance of the enemy rear-guards, supported by artillery, on the line S. Martino-Sedrano-S. Quirino-Nogaredo and continued its advance towards the Tagliamento, reaching the plains North of the town of Pordenone, which the 4th Division had already occupied at 14,000 after crossing the Meduna.

The Tenth and Third Armies spent the day of the 1st November in consolidating the crossings of the Livenza. The Tenth Army succeeded in crossing the Livenza between Sacile and Motta. The Third Army took possession of the bridgeheads at Motta di Livenza and at Tezze, which were still being defended, with desperate tenacity by the enemy's rear-guards.

The occupation of Trent

The manoeuvre ordered on the 1st November, admirably executed by the Commands of Armies and fulfilled with the greatest enthusiasm and eagerness by the troops, could be seen in all its extent on the 2nd and reached its full effects on the 3rd.

The First Army, which had been warned as early as the 30th October — although reduced to only 5 divisions and a group of Alpini on a front of 60 kilometres — had managed to collect in the Val Lagarina a sufficient striking force to deliver a sharp and decisive blow in the direction which had been assigned to it, namely that of Trento. To occupy Trent by a quick stroke meant cutting all the enemy's lines of communication from the Brenta to the Lake of Garda, threatening also those of the sectors to the West of the lake and putting an end, at once, to all possibility of rear-guard actions, which might have been very severe, owing to the advantages for defence possessed by the mountain defiles.

On the flank of the striking force, on the slopes of the Altissimo and on the Pasubio, the lateral columns were to engage the enemy by vigorous action.

Meanwhile, on the extreme right of the Army, the Xth Corps, accompanying the forward movement of the Sixth Army on the Asiago plateau, had, during the night of the 1st-2nd, attacked in Val d'Astico, with the object of ascending the valley itself and threatening to envelope the enemy's forces on the Tonezza-Folgaria plateau and separate them from those on the Asiago-Lavarone plateau. The first attack failed against the enemy's defence; the second overwhelmed it. A column advanced rapidly up the Val d'Astico as far as Lastebasse, thereby facilitating the advance of other troops on the Tonezza plateau and forming a prominent salient, which threatened the enemy's troops facing the Army.

On the 2nd, the situation was therefore favourable for carrying out the Val Lagarina manoeuvre.

Towards 15.00 the Assault Detachment, with a rapid dash, charged the Serravalle defences, destroyed the garrison in a fierce hand to

hand fight and impetuosly rushed through the narrow breach which had been opened, followed immediately by the 4th Alpine Group (M. Pavione, M. Arvenis and Feltre battalions).

At 20.45, after carrying fresh enemy defences one after another, the Arditi and the Alpini entered Rovereto and occupied it, taking several hundred prisoners and, by an enveloping movement, decided also the fate of the enemy's forces, which, dislodged from the Pasubio and the Borcola pass, by the weight of the attacking column of the Vth Corps, were still defending themselves stubbornly in Val Terragnolo and in Vallarsa.

Squadrons of the Alessandria (14th) Light Cavalry were immediately despatched along the road to Trent, which they were the first to enter on the 3rd at 15,15 hours, together with the indefatigable Arditi of the 29th Assault Detachment, the Arditi of the 4th Alpini Group and the gunners of the 10th Group of Mountain Artillery.

Amidst the delirious enthusiasm of the population, before a huge mob of Austrian soldiers, surprised in the town, the Italian tricolor was hoisted over the Castello del Buon Consiglio.

The enemy's last stand

On the extreme right of the front of manoeuvre, column of the Eighth Army, after breaking through the enemy's defences at Mis in Val Cordevole, at Ponte nelle Alpi, on the Vodola plain, at Fortogna and at Longarone, poured into the Agordo basin and reaching Cencenighe and extending into the upper valley of the Piave and Val Boite, occupying Domegge, Chiapuzza and Selva.

Advanced guards of the Twelfth Army, which were assembling in the Feltre basin, co-operated mean while with the troops of the Fourth Army in overcoming the resistance at Ponte della Serra, routed the rear-guards to the North-West of Pedavena and extended the occupation in the mountains to the North of Feltre.

On the front of the Fourth Army, sharp actions were fought and won on the 2nd and the 3rd. In Val Sugana our advanced guards were pushed forward after the enemy's resistance had been broken near Castelnuovo, where he tried to bar the road to Trent and to cover the retirement of his column from Borgo towards the Val d'Avitio. At 18.00 o'clock on the 3rd, the first squadron of the Padua Light Cavalry entered Levico; at 20.00 o'clock Pergine, at 22.00 Trent, where it joined hands with the advanced guards of the First Army.

On the 2nd and 3rd, a column occupied the Tesino basin.

At the Fonzano defile, the enemy, supported by a strong defence in caves, desperately defended the Serra bridge during the day of the 2nd, with the object of covering the retirement of his troops along the Cismon valley.

He was defeated; Fonzano was occupied before noon; its inhabitants had assisted and guided the Italian troops against the Austrian rear-guards, which were defending themselves desperately; some of

them, both men and women, paid for their patriotic zeal with their lives.

Columns sent across the mountains, reached Fiera di Primiero at 14.00 hours on the 4th, where they cut off and captured 10,000 prisoners, 60 guns and the entire transport of the XXVIth Austrian Corps and occupied Canal S. Bovo.

On the plateau, the Sixth Army, after hard fighting with strong enemy rear-guards during the days of the 2nd and the 3rd, and tyring marches up and down the mountains, reached Caldonazzo and Levieo on the 3rd and Roncegno on the 4th.

The Seventh Army entered the conflict on the afternoon of the 2nd, with a sharp artillery action between the Stelvio and Lake Garda and began the escalade of M. Pari on the night of the 2nd-3rd, with the object of passing over it and descending into the Riva basin, to join hands with the left wing of the First Army, which was marching towards it from the Altissimo.

During the day of the 3rd, after forcing the defences of Val Chiese and of the Tonale, where the garrisons were surprised and captured together with all their arms and after overcoming the determined resistance offered on the Stelvio, the troops of the Seventh Army poured into the Val Giudicarie, into Val Vermiglio and into the Val Trafoi. They descended into Val di Sarca and to Riva, which was reached by detachments of the First Army, crossing the Lake of Garda in vessels belonging to the Royal Navy. By a very rapid advance from Val Vermiglio, a force of Alpini in motor bodies and Cavalry and artillery with horses, suffering great physical strain and overcoming the difficulties of the ground, passed through Malè and, at Dimaro, blocked the exit of the Madonna di Campiglio road to the enemy's troops retiring from the Giudicarie — thus effecting the capture of the entire Headquarters of the XXth Corps and of the 49th Divisions with all its troops and services — and finally reached Cles and the Mendolan Col, 15 kilometres from Bolzano. One column came down from the Stelvio into Val Venosta and there cut the comunications between the upper Adige and the Tyrol through the Reschen pass.

Other advanced guards, which were sent forward from the Giudicarie by the most rapid means available, reached, on the morning of the 4th, Mezzolombardo with the left arm of the manoeuvre of which the right arm had seized Trent. The enemy's Army in the Trentino was thus held in an iron grip and its retreat by the Val d'Adige on Meran and Bolzano was now also cut off.

In the plain too, the enemy who was continuously pressed by the troops of the Tenth and the Third Armies, was beating a hasty retreat and leaving a large amount of booty and several thousands of prisoners in our hands.

By this time, the whole Austro-Hungarian Army was in complete dissolution along the whole front from the Stelvio to the sea. Its columns were in flight, everywhere pursued, forestalled and cut off by our rapid moving advanced guards.

The landing at Trieste

On the 3rd instant, almost at the same hour in which patrols of Italian Cavalry were entering Trento and Udine, our Bersaglieri were disembarking at Trieste and the Italian tricolor was hoisted on the tower of San Giusto.

Already some time before, the Comando Supremo, in agreement with the Royal Navy, had worked out a bold scheme for a landing on the Istrian coast and had chosen the Pirano promontory as the place where to establish a shore base for an advance on Trieste at the opportune moment.

A contingent of selected troops was to be concentrated at Venice for this purpose and all the arrangements for the landing had been completed.

But, when it was evident that the enemy's front had collapsed the original plan was changed. It was decided to make the landing directly at Trieste, which, together with Trent, was the glittering goal of every Italian heart.

On the 1st and 2nd November an expeditionary corps was rapidly concentrated at Venice, composed of the 2nd Bersaglieri Brigade (7th and 11th regiments) and other minor detachments of special branches of the service.

The Royal Navy, in spite of difficulties of every kind, was ready to carry out the transport.

The convoy of Italian vessels, conveying the liberators, left on the morning of the 3rd November and, in the afternoon, arrived before the harbour of Trieste.

At 16.00 on the same day, a battalion of Bersaglieri and a company of machine-gunners of the Royal Navy set foot in the redeemed city, welcomed with impressive enthusiasm by all the citizens, who had poured out on to the quay to welcome their liberators.

The Cavalry in pursuit

The Cavalry, with its traditional courage and dash, brilliantly accomplished the task of pursuing the enemy, of dispersing and capturing columns in flight, and of securing the crossing of the rivers for the infantry, advancing under its protection.

The 1st Division, which was under the orders of the Eighth Army, was on its way to Vittorio on the 1st of November, when it received instructions to come under the orders of the Cavalry Corps and, marching through Maniago and Pinzano, to occupy the road junction of Stazione per la Carnia and block the approaches from the Passo della Mauria with a column which was to descend, by the Meduna valley, to the Tagliamento between Ampezzo and Tolmezzo.

The 3rd Division had orders to pursue the enemy towards Udine and Cividale in order to intercept the roads of the Natisone basin; the 4th Division was to advance on Gorizia through Pozzuolo and Cormons; the 2nd Division to follow up in the direction Palmanova-Monfalcone.

After overcoming a brief resistance on the Meduna, a column of the 1st Division occupied Maniago and Travesio (evening of the 2nd November). After overcoming fresh enemy defences it took Pinzano and the heights of Campeis (3rd November); on the next day, after other lively encounters, it reached Tolmezzo and Stazione per la Carnia, surprising there the Headquarters and a great part of the 34th Austrian Division. At 15.00 the motor machine-guns of the column (8th Squadron), after capturing a Corps Commander and firing upon and stopping a train moving towards Pontebba, entered Chiusaforte. A patrol reached Pontebba.

At the same hour the column coming by the Meduna valley, arrived at Tolmezzo.

Between Gemona and Venzone, three Austrian Divisions (41st Honved, 51st Honved and 12th Dismounted Cavalry) were cut off, but, as a concession from the Comando Supremo, they were allowed, subsequently, to pass through Pontebba, but leaving their guns and rifles behind.

The 3rd Cavalry Division, informed by its own patrols that two enemy columns during the night had marched to the Pinzano and Bonzicco bridges respectively, on the morning of the 2nd November despatched the Saluzzo (12th) Light Cavalry regiment from Tauriano to Pinzano and the Montebello (8th) Lancer regiment to Bonzicco. The Saluzzo regiment charged and scattered the column which it was pursuing, near Istrago and, after capturing prisoners and guns, reached Pinzano. The Montebello Lancers, supported by a Horse Artillery battery, finding the enemy — the remnants of a division — in the buildings at Barbeano and Provesano, dismounting and engaging him, overcame all resistance and took prisoners.

The remainder of the 3rd Division, after occupying by force, Spilimbergo, which was defended by rear-guards with machine-guns and artillery, detached the Savoia Cavalry regiment to the Tagliamento.

The main body of the division forded the Tagliamento on the morning of the 3rd November near S. Odorico and found the left bank of the river defended by a whole Austrian division, (the 44th) with 20 batteries. It forced a way through the infantry by surprise, fell upon the artillery and compelled the enemy to surrender. A squadron of the Savoia regiment galloped ahead and entered Udine at 13.30.

On the following day at 11.00, the whole of the Third Cavalry Division reached Udine and continued its march on Cividale. At 15.00 its advanced parties were at Robic.

The 4th Division, at dawn on the 2nd November, occupied Cordenons after a lively engagement, reached the Bonzicco bridge which had been destroyed by the enemy and sent on the Bersaglieri cyclist of the 3rd Group (1st, 7th and 8th Battalions) toward the Delizia bridges. The enemy had blown them up and was defending himself in a prepared bridgehead. On the 3rd November, the division forded the river near S. Odorico, helped the disarm of the 44th Austrian

Division, extended its own columns in the plain, attacked and captured a strong enemy detachment, which had taken up a position with artillery and machine-guns near the Galleriano cemetery, also other small bodies which offered a resistance at Flumignacco and compelled enemy troops and commands in the Pozzuolo del Friuli area to surrender.

At 15.00 on the 4th of November, quick moving detachments had reached Cormons, Manzano and Buttrio.

From Pordenone the 2nd Division reached the Tagliamento with the 3rd Brigade (November, 4th). It forded the river, marched through Codroipo on Palmanova, overcame the stubborn resistance of an enemy rear-guard which had taken up a position in Morsano and, at 15.00, entered Mortegliano. Advanced troops had passed beyond Palmanova and reached Joanniz.

Another column of the division (4th Brigade) on the 3rd captured Bagnara, Cordovado and Saccudello and crossed the Tagliamento at Latisana (November, 4th). The Mantova (25th) Lancer regiment repeatedly charged the enemy near Palazzolo della Stella and at Talmassons and took prisoners. The Aosta (6th) regiment of Lancers captured two enemy columns near Pocenia and entered Cerniolo at 15.00, charging enemy rearguards at a gallop and with its standards at its head.

A light column which preceded the 4th Cavalry Brigade, consisting of Bersaglieri cyclists, motor machine-guns and later two squadrons of the Piemonte Reale (2nd) Cavalry, after overcoming successive attempts at resistance, occupied Cervignano and Grado before 15.00 on the 4th of November.

Thus by gallant charges and brilliant raids in which wonderful feats were performed, (amongst which the marches of the 1st and 3rd Divisions are specially to be noted), advancing, between the 29th of October and the 4th of November, distances varying from 125 to 168 miles, often without food or forage, owing to the speed of the march, the Cavalry Corps brilliantly accomplished its task.

4. — THE ARMISTICE

At 15.00 hours on November 4th, hostilities were suspended along the whole front, in conformity with the terms of the Armistice, which had been signed on the evening of November, 3rd at Villa Giusti.

The line reached, from the Stelvio to the Sea, was the following:

Sluderno, Spondigna and Prato di Venosta in Val Venosta - Malè and Cles in the Giudicarie - Passo della Mendola - Rovare della Luna and Salorno in Val d'Adige - Cembra in Val d'Avisio - M. Panarotta in Val Sugana - the Tesino basin - Fiera di Primiero - Chiapuzza - Domegge - Pontebba - Robic - Cormons - Cervignano - Aquileja - Grado.

The Austrian Army was thus annihilated.

Whilst the last remnants of the enemy were scattering in disorder, leaving in our hands hundreds of thousands of prisoners and booty worth millions of money, the Italian army was closing up its ranks against the only enemy still left in the field; but, in the precipitous course of events, Germany, unceasingly hard pressed by the Armies of the Entente on the Western front, was also obliged to ask for an armistice.

On the 11th of November, the operations on all the fronts came to an end.

One year before, in consequence of the events of October and November 1917, the Austrian General Staff had been able to entertain the delusion that our retirement to the Piave was the sign of the irreparable defeat of the Italian arms. And with the following words did the official Austrian report on those events close its reference to the day of the 31st October:

" The demonstration of strength which the Central Allied Powers " gave to their people during those eight days, (24th to 31st October), " show that the Central Powers are militarily invincible. And who- " ever saw the field of the retreat to the East of the Tagliamento was " bound to carry away the impression that it was not an engagement, " nor a battle which had been lost there, but a campaign ".

A hasty judgment expressed by one who did not know the mettle of the Italian spirit. Our Army had known how to establish its unshakeable defence on the Piave; behind the Piave, it had re-assembled, re-organized and re-tempered itself; it had gallantly broken the haughty pride of the enemy, who thought that he could overcome its resistance; while in a continual gathering of strength, will and faith, our Army was training every muscle and every nerve in anticipation of the great hour, certain of vindicating itself. A year later, the vindication took place, complete, in shining glory; a year later, both the Armies of the Central Empires were compelled to lay down their arms and to submit to the conditions of the armistice, which the Armies of the Entente had imposed upon them.

The Battle of Vittorio Veneto was an Italian Victory

The limited contribution given by the Allies

THE GREAT battle commenced on October 23rd and finished on November 4th, 1918 at 4 p. m. Twelve days' fighting during which there was overthrown and annihilated the entire Austro-Hungarian Army in the field with 73 divisions against 51 Italian, 3 British, 2 French, and 1 Czecho-Slovak divisions, and 1 American regiment. It was the first time in history of the great war that big offensives were launched with a notable inferiority of the attacking forces. This was therefore a great victory that had its fulcrum in a most clever strategical manoeuvre. It was the first time in the war that in only 12 days there was beaten a powerful army prepared since long years, with secular military traditions, with a quite modern equipment, a formidable array of artillery of every caliber, making a booty of over 6000 cannons, and with the capture of 450.000 prisoners, 75.000 horses, 100 locomotives, 3000 vagons, enormous store of munitions and food, aviation camps with aeroplanes, bridging materials, tractors, motor lorries, which all together make a very long list indeed.

Many exact accounts have been and are being reported in the European press — not only in the conquered countries but even more so in that of the Allied nations — concerning the Franco-English forces sent to the Italian battle front subsequent to the Caporetto disaster and the true part played by the said reinforcements during the operations immediately following the Italian retrait, 1917, and during the two great battles taking place in June and November of 1918. The American press has followed suit and to prevent these interested exagerations, and those deceiving facts from circulating to the Italians' detriment in America, it is necessary to expose with undoubted, incontestable, and correct dates and figures the entity of the contribution given by the Allies to the Italian front during the period from November 1917 to the battle of Vittorio Veneto. Immediately following the reverse the Italian Second Army and the subsequent retreat to the Tagliamento, the Allies, let it be known to their praise, quickly decided to transfer troops to Italy. In fact, between the second half of November and the first few days of December 1917, France sent two army corps composed of six divisions and England two army corps composed of five divisions. But we must not forget that these troops *did not take part in any operation, having been held in the zone between the Adige and Mincio Rivers until the first few days of December.* So that the Austrians were checked on the Grappa-Piave *only by the Italians Army* which, conscious of the peril, prevented the enemy from marching on the sacred soil of the Country. Therefore all the first actions which took place from the Grappa — the

Italian main point of defence — to the sea of Venice, *were exclusively fought by Italian troops.* Two French divisions substituted for the 9th Italian Army corps on December 4th in the region of Monfenera, and two English divisions substituted for the first Army corps on the Montello; but on this sector during the entire period of the Austrian offensive which lasted to the 26th of December, nothing occurred except the usual daily artillery duels. Not until December 30th 1917 — when the Austrian efforts had been frustrated by the magnificent and powerful Italian persistance *and their new line of defence had been solidly formed* — did the French carry out a successful attack on Mt. Tomba.

In the meanwhile, during the winter and the beginning of spring Austria was preparing for the supreme effort aiming to once for all eliminate Italy from the struggle. The gigantic attack was launched against Diaz troops at day break, June 15th 1918.

Fifty Austrian divisions were employed against forty-three of Italy, in the sector of attack from the Astico to the sea. Of those forty-three divisions, three were British and two French. On the battle line there were twenty-five divisions of which two were English and one French; the other divisions were in reserve. Between March and April 1918 two British and four French divisions had left Italy's front so that only the 7th, the 23rd and the 48th English and the 23rd and the 24th French divisions had been left. These divisions on the eve of the Piave battle were located in this way, the 23rd and the 48th English in the region between Cesuna and Roncalto (Asiago), the 7th in reserve, the 23rd French was immediately to the right of the English: the 24th French in reserve.

It is a well known fact that the principal effort of the Austrians was directed on the Piave, that in some parts they succeeded a little, *and how the operation in the mountainous sector, led by Field Marshal Conrad, failed miserably since its beginning.* On the evening of the same June 15th, after a day of desperate battling the Italian troops from the Astico to the Brenta already felt within their lines that they had successfully arrested the first and most formidable attack of the enemy.

The British and French troops bravely performed their duty. In the western sector occupied by the English forces, the enemy's attacks succeeded at various points near Perghele and south of Roncalto; *but the spontaneous and efficient intervention of the artillery of the 10th Italian Army Corps* (extreme right of the First Army Corps) followed by a spirited English counter-attack completely arrested the enemy's progress.

The enemy in one of its first attacks obtained some advantage in the neighborhood of Cesuna, but an energetic counter-attack launched along the whole sector at 1 p. m. not only reestablished the front

to its original location but caused the capture of about one thousand prisoners and much war booty. Three of the enemy's divisions retreated from the struggle completely shattered.

The enemy's infantry penetrated the salient of Capitello Pennar in the central sector held by the French troops — the salient having been evacuated in order to attack the enemy and thereby to exhaust him. The enemy tried to increase its advantage by launching consecutively six attacks. Finally with a counter-attack at 4 p. m. the 48th French regiment regained the Capitello Pennar and captured some hundreds of prisoners.

But the titanic struggle had yet to be fought along the River whose name is sacred to the memory of every Italian. At 9 a. m. of the 15th the enemy had succeeded in throwing bridges on the right of the lower Piave at Fagarè and Musile; the situation becoming more and more threathening during the day and during the following days. But the enemy's first success, rapidly attained, was destined to bring forth a bloody repulsion. After eight days of violent and uninterrupted battle, the enemy, caught in a gradually decreasing space on the right of the River, *hemmed in steadly and without pity by the valiant Italian troops*, butchered by the Italian artillery, which sistematically kept on destroying the bridges throw over before then threatening to cut off the enemy from its main centre and starving him, was forced to retreat during the night from the 21st to the 22nd, thus suffering the gravest and perhaps the most crushing and decisive defeat of the war.

This complete victory which costs the Austrians serious loss of artillery and materials of all sorts, losses which staggered the Dual Monarchy and which had an echo even in the Hungarian parliament, is due almost entirely to the Italian troops. The cooperation of the Allied troops, the valorous and efficient, as it has been seen, was offered only in the mountainous sector and only during the first day of the battle. Our losses during the battle amounted to eighty five thousand men: 1759 were English of which 270 died, and 992 were French of which 96 died.

After the unsuccessful June attempt the Austrian-Hungarian Supreme Command would have liked to initiate another action similar to the previous one along the Italian front. But the weekness and the moral depression of the army due to various causes *the principal one being the serious losses suffered during the June offensive* and the unexpected disastrous ending of their adventure — the political agitations which were beginning to manifest themselves more frequently throut the Dual Monarchy — the defeats of the German in the western front, caused the Command to postpone any offensive whatever. In fact the rapid turn of events, from the offensive to the defensive so preoccupied the enemy, that notwithstanding German pressure, only

two Austrian divisions were sent to the French front. The events of the summer of 1918 in the Franco-English front and later those of September in the Balcan front so precipitated the situation that it imposed on the Italian the resolution to decidedly attack the enemy.

* * *

Another legend which must be destroyed is the statement that the Austro-Hungarian Army was already shattered and that, on the eve of the Italian offensive it was ready to evacuate the territory occupied in Italy.

Instead, it can be affirmed without fear of being accused of falsehood, that the Austro-Hungarian Army on the Italian front in October 1918 was absolutely and completely efficient. The artificial bonds with which the Hapsburgs had united the conglomeration of nationalities under their rule were beginning to give away, but this had a very small influence on the Army because the Austrian Government, conscious of the fact, removed from the battle front the untrusty elements and replaced them with well tried and disciplined troops supported by every numerous machine guns and imposing masses of artillery. Of this, the Italian had the most palpable demonstration during the battle.

On the eve of the battle the enemy had sixty-three divisions fronting our fifty-one of which three were English, two French, one Czecho-Slovak and one American regiment.

The mass of troops destined to shatter the enemy's front in the feigned initial attack of the battle was composed of twenty-two divisions of infantry of which two were British and one French. We had 1800 pieces of artillery: the enemy had 2000.

The two English divisions were together with the 11th Italian Army Corps of the 10th Army under the command of General Lord Cavan: the French divisions were together with the 52nd Italian divisions and the First Italian Army Corps of the 12th Army, under the command of the French General Graziani . The 12th Army occupied the heights facing Valdobbiadene: the 10th Army occupied the banks of the Piave from Arcade to Ponte di Piave.

The enemy, scenting the Italian imminent attack feverishly multiplied its defensive preparations and precautions even tho its systematized plains of defence. They strengthened the morale of the troops and perfectioned their methods of resistance. On October 20th, the Austro-Hungarian Supreme Command issues an order to the troops as follows:

> "The general situation tells us that it is most probable that the enemy will attempt to gain military successes on the Italian front. The enemy must find us absolutely and thoroughly prepared to check him at any cost and must convince

himself that his attempts will be useless and as bloody as those which occurred on the Carso".

This was followed by a proclamation from the Emperor, which read:

> "Soldiers, your well tried discipline showed in innumerable battles, the faith I have in you, your iron discipline which rendered possible thousands of glorious deeds, remain as immutable as a mountain against which all the attacks and all storms are shattered".

The Italian attack was launched at daybreak October 24th. The development of the battle was described by the High Command in its report (*The* CARROCCIO *publishes in this issue, on page 419, the complete official translation of the document*).

The 10th Army with its English divisions and the 12th Army with its French divisions played their important part during the battle — the former descending from Mt. Tomba and from Monfenera in the basin of Alano since the morning of the 24th, threw bridges on the left of the Piave on October 26th near Valdobbiadene in cooperation with three battalions of Italian Alpini, and the latter, having occupied the Grave di Papadopoli on the 24th, with its left wing (14th British Army corps) spread in the plain of Cimadolmo while the right wing, the 11th Italian Army Corps, fighting desperately, brushed aside the formidable resistance of the enemy. But it would be an injustice to attribute the passage of the Piave to the three allied divisions when *side by side the best Italian troops fought valiantly once more shedding their blood for the good cause and when in the center the Italian 8th Army determined, with genial foresight and rapid manoeuvre, the final decisive success.*

But another equally desperate and hard struggle was being fought in the north about Mt. Grappa and this was *entirely sustained by the Italian troops.* From the 24th to the 29th, the Grappa, Pertica, Solarolo, Asolone and the Spinoncia were scenes of furious attacks and counter-attacks, which were unsurpassed for their ferocity and which resulted into enormous losses on the part of both adversaries. On those tormented places, which during the six days changed hands repeatedly, *the enemy proved himself to be more than desirous to defend at whatever cost every inch of the ground, and certainly, did dispute the Italian victory to the last.* Ignorant, incompetent writers, have dared to state that we fought "an enemy in retreat". Documents captured from the enemy show that on the 26th two more divisions, which had been kept in reserve (the 25th and the 28th) were added to the Grappa line, and in the Conegliano sector the 34th division was kept ready for action; on the 27th, the 25th reserve division was added to the north of Piave di Soligo and the ground east of Grave di

Papadopoli was re-inforced by the 201st Brigade, which was sent to the very first line by the 10th and by the 24th reserve divisions, that were kept ready for action. As late as the 28th, 3 divisions were sent to Monticano, one to the Pertica and one (the 3rd) to the Asiago Plateau. An enemy contemplating or in actual retreat, certainly does not advance troops from the rear which could much more easily retreat!

Let us glance, even briefly, at the Austrian bulletins. In that one of the 25th, we read: "Our brave troops with their usual valor, faith to duty and manly discipline, have checked and thrown back the enemy". In that of the 26th, after stating how all the positions had been desperately disputed: "The conduct of our brave lads was everywhere above praise". In that of the 27th: "The dash of our troops is certainly not inferior to the deeds of former battles". During the entire battle the Austro-Hungarian Supreme Command was encouraged to the utmost and showed in every way to the extreme limit its willingness to save the doomed army. Even up to the 28th, when defeat loomed up more inexorable than ever, it notified the .various commands: "It is the duty of each and every commandant to exhibit all his influence in order to oppose resistance at any cost. It would be an unparalleled shame if the Italians were allowed to win. The victory will belong to those who have the determination to win". Therefore, the Austrian did have this determination *to win* up to the very last moment. Only on the evening of the 28th, when the inevitable and the irreparable disaster from fear became a reality, did the Supreme Command issue orders of retreat. But there had previously been six days of most furious struggle during which the Italians lost 40.000 men while the enemy more than double this number, 120.000 men! Truly, a little too many for a battle, which some incompetent overnight made critic has dared to call "a series of skirmishes of rear troops".

History will assign to the battle of Vittorio Veneto its due place among those fought in the worlds' war in spite of the denigrations and falsehoods more or less prompted by interested parties. It cannot be denied that that battle by causing the downfall of the Austro-Hungarian military power, brought the greatest contribution toward the complete defeat of the Central Powers.

In holding the Piave, Italy held the frontier of civilization. Let civilization accord her full recognition for the deed.

In the victory of Vittorio Veneto we struck a mighty blow in the very vitals of military autocracy, and wrought magnificently toward rendering possible such frontiers for the civilization of the future as it shall not be transgressed nor invaded.

IN THE INTEREST OF TRUTH

EARL OF CAVAN SPEAKS

In the *letter of farewell addressed by General the Earl of Cavan to General Diaz, when the English Commander was about to leave Italy in January, 1919, occur these words:*

The valorous Italian Army made a marvelous recovery after the disaster, a recovery which will be considered, when its history is told, as quite without parallel, and which has resulted in a victory brilliant and complete.

Responding to the congratulations of the authorities of the City of London upon his arrival in England, the English General said, among other things:

I believe that England has not yet a clear idea of what the Italian Army has accomplished. In 1915, Italy was nominally an ally of our enemies, and yet she entered the war on the side of justice. In 1917, in the terrible days which followed the disaster at Caporetto, I saw, just after my arrival at Venice, the Italian Army in full retreat, and I became convinced that a recovery was impossible before the arrival of sufficient reinforcements from France and England.

But I was deceived, for shortly afterwards I saw the Italian army, which had seemed to be in the advanced stages of an utter rout, form a solid line on the Piave and hold it with miraculous persistence, permitting the English and French reinforcements to take up the positions assigned them without once coming in contact with the enemy.

The defense of the Piave at the end of 1917 is an imperishable page in the military annals of Italy; but not less glorious was the victory of June, 1918, when the Italian Army, attacked by the entire army of Austria-Hungary, which possessed a numerical superiority of 11 divisions, not only paralyzed the attack and recaptured the few positions lost during the first day, but reconquered an important tract of territory, and rendered Venice entirely safe.

There is not an army in the world capable of surpassing Italian troops in vigour and dash.

MARSHALL PETAIN SPEAKS

Marshal Pétain, Commander-in-Chief of the French Armies, addressed the following message to General Albricci, Commander of the 2nd Corps of the Italian Army, on February 16, 1919:

At the moment when you are about to return to Italy, it is impossible for me to express the satisfaction which I have experienced in having had under my command the 2nd Corps of the Italian Army. When the 2nd Corps arrived in France, in April, 1918, its reputation for valor had already been established by the glorious names of Plava, Monte Cucco, Vodice, Monte Santo, Bainsizza, and Montello. I knew that I could make great demands upon such troops; and they were, in reality, among those who aided on July 15th, 1918, in repelling the furious assaults of the enemy. They were then called upon to capture the famous bridge of Chémin des Dames, and they shared with the French troops in the impetuous pursuit which drove the enemy out of France.

In the name of the French Army, I thank you and salute your glorious banners. I salute also the heroic dead who fell on the field of honor. France will hold in equal reverence all those who fell upon her soil for the noblest of causes. Italy has reason to be proud of General Albricci and of the troops under his command who have fought and have won on the soil of France.

SECRETARY DANIELS SPEAKS

Must it be, then, that the plain and modest truth of the marvelous resistance on the Piave in November, 1917, is to be obscured by the legend of British and French contingents in the line? For too long a time has this story been repeated abroad, in good faith and in bad.... Finally Secretary Daniels, of the American Naval Department, in the very moment of rendering homage to Italy, has officially sanctioned the legend, and has even added to the imaginary French and British troops a still more imaginary American contingent. Speaking at the Metropolitan Theatre in New York (January 26, 1919) in praise of the achievement of Italy, he said, in reference to Caporetto:

In the tragic days of the Italian retreat to the Piave, the question passed from mouth to mouth, "Will they stand?" But we doubted only for a moment their victorious resistance. Appealing to their noble traditions, the Italian soldiers, aided by their comrades from France and England, and by a small group of soldiers from the United States, held the line solid.

The belief in this legend is due to the carelessness and blindness of those who did not wish to place in a true light the events of that period, and yet, amid most painful incidents, there is also much to be narrated that is bright and glorious, much that should be proudly proclaimed. Why should so many heroic episodes — first, during the retreat, and then during the defense on the Piave, at the Grappa, and on the Asiago plateau — have been lost in the gloom of things we preferred not to record? Had the story been told of that sanguinary epic of resistance,how greatly it would have redounded to the prestige of Italy!

From the Bulletin of the Y. M. C. A. in Italy — *vol. I, n. 5.*

CARNARO O QUARNARO? — *La dizione "Quarnaro" la più comune. Si è ripresa la forma "Carnaro" dopo che D'Annunzio l'ha messa in voga. — Quanto poi a stabilire quale forma abbia usato Dante* (*Inf. Canto IX v.* 113) *è un po' difficile. L'edizione di Ugo Foscolo* (*Londra,* 1842) *reca* Carnaro; *ed ecco come l'autore di* Sepolcri *parla della lezione prescelta: "Tutte le edizioni, ch'io mi sappia,* Quarnaro. *Codice Mazzucchelliano, secondo la volgata della Crusca.* Carnaro, *così il Codice Bartoliniano. Anzi l'annotatore allega per questa variante "la migliore parte dei testi". ma non li nomina. Tuttavia cita Flavio Biondo nato sul finire del secolo XIV:* Carnarius a multitudine cadaverum quae frequentibus ibi tempestatibus fiunt, est appellatus (*Carnario viene chiamato per la gran quantità di cadaveri portati dalle frequenti tempeste*) *e i cimiteri del Medio Evo erano detti* Carnaria. *Quella moltitudine di sepolcri vedevasi anche due secoli dopo Dante, e anche oggi il golfo è funesto a' naviganti. Onde, ove pare sino dall'età del poeta si chiamasse come oggi volgarmente* Quarnaro, *pur nondimeno fra due lezioni diverse s'ha da stare a quella che, quantunque non sia generalmente accolta, ricorda l'origine de' nomi geografici e agevola la fantasia a immaginare la scena.* Carnaro *fa indovinare più presto le regioni della spiaggia montuosa di tumulti sepolcrali (che questo è il significato di* varo) *per l'infinità di cadaveri portativi dalle burrasche del mare".* (*Vol. II, pag.* 92).

Come si vede, l'interpretazione del Foscolo è piuttosto poetica che filologica, e probabilmente a un simile criterio si è attenuto anche D'Annunzio.

LA DIFESA DELLA VITTORIA

Discorso tenuto da Agostino de Biasi, *direttore del* Carroccio, *la sera del 3 novembre 1920, alla Central Opera House, dove la Colonia di New York, convocata dall'Associazione dei Combattenti, celebrava Vittorio Veneto.*

Soldati di tutte le trincee prediletti dalla gloria nei giorni dell'olocausto e del trionfo, perchè *italiani*;

— manipolo che oggi balzi di nuovo al tuo posto di battaglia per ritrovare, di nuovo, fuori i termini della Patria, nella sperduta coscienza dell'ora che passa, lo stesso scatto che ti fece redentore d'Italia sull'Isonzo e sul Carso, a Plava ed a Gorizia, sul Monte Nero e sull'Adamello, a Col d'Echele e a Col Moschin, sul Pasubio e su Col di Lana, sul Sabotino e su Montesanto, a San Michele e a San Gabriele, sul Grappa, all' Ortigara, a Caposile, a Fagarè, a Collalto, a Casa Pirani, a Cortellazzo, dove l'onda dell'Adriatico liberato portava sulle creste fosforescenti i miserabili rottami dei vascelli assaliti e affondati da Rizzo e da Aonzo, da Pellegrini, da Rossetti, da Paolucci;

— Soldati d'Italia cui fu concesso di udire e fremere al rombo dei velivoli che verso Vienna saettavano il cielo sotto l'insegna di San Marco con l'ansito nell'acciaio propulsore dell'istesso fortissimo cuore che li guidava, di Gabriele d'Annunzio, araldo della secolare civiltà italica di Roma che voleva risparmiati i vinti ma umiliati i superbi;

— Soldati che avete il corpo cicatrizzato e mutilato, che amaste l'Italia e ne soffriste, che aveste fede ed avete fede;

— Soldati che splendete di medaglie e siete l'onore vivente e presente e palpitante della immensa famiglia italiana in America;

— Soldati dell'Italia di Vittorio Veneto, sorgete in piedi!

Che tutti vi riconoscano.

Che tutti vi guardino negli occhi ch'ebbero la truce visione del nemico e della strage; che tutti vi contino.

Che nelle vostre fila ognuno trovi il vuoto dei Compagni che partirono con voi e non tornarono con voi, ma che per questo hanno ancora tra voi il posto d'onore, attorno alla bandiera, come nel cuore di ciascuno;

— Battaglione di noi Esuli che non ci umiliamo più della Patria, che ci hai avvicinato alla Patria, che ce l'hai fatta più amare e ce la fai sentire più disperatamente nostra, come la regina sovrana del cuore;

— Soldati del nostro stesso sangue e del nostro stesso ardore;

Dite: — Non sentite di dover benedire il vostro sacrificio se la moltitudine trae a voi per celebrare il rito della Patria, per onorare in voi e nella vostra divina Vittoria la rinascita dell'Italia?

Poichè, o Signori — noi nella giornata di Vittorio Veneto, possiamo bene celebrare l'Italia tornata ad essere *Roma*! E tornata con l'espressione più netta, più distinta, più determinatamente esemplare della legge del suo grande Destino.

Fu il Destino di Roma; fu quindi il destino di tutti i popoli della terra di cui l'Urbe dallo spirito immortale è cuore e luce; fu il Destino di Roma che ordinò la Vittoria.

* * *

Sentite come parlava il Destino nell'ordine del giorno di Enrico Caviglia, il generale-genio della Ottava Armata invincibile, il 28 ottobre, quando già la battaglia infuriava da 4 giorni e non ancora c'erano segni certi di superarla.

Se non fosse stato forzato il passaggio del Piave in piena fra Pederobba e il Ponte della Priula, non avremmo avuto nè la rottura in due dello schieramento avversario; nè la punta fulminea su Vittorio Veneto e quindi l'irrimediabile sfacelo di "quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo".

L'ordine di Caviglia parla col Destino:

— La storia dell'Italia — dice — forse per un secolo dipenderà dalla fermezza e dal fervore di cui saranno capaci nelle prossime 24 ore gli animi nostri.... Se noi avremo saputo mantenerci all'altezza di quest'ora, *la fortuna e la gloria d'Italia saranno assicurate....* E' necessario che stanotte tutti i ponti siano nuovamente gettati.... E' necessario che le truppe, dove si trovano già oltre il Piave, attacchino violentemente, tendano con ogni ardore al raggiungimento degli obiettivi prefissi. *E' l'Italia che l'ordina! Noi dobbiamo ubbidire!*

* * *

Signori. L'Italia ordinava. L'Italia chiamava a convegno la Vittoria, e questa per accorrerle incontro riprendeva le penne delle antiche aquile invitte.

All'alba del giorno dopo il nemico è in rotta; e Vittorio Veneto, con l'oro del suo nome, riempie di fulgore l'immensità della storia d'Italia e del mondo.

* * *

Della vittoria immortale il mondo rimase attonito.

Noi avvertimmo direttamente, *precisamente,* — nei giorni di esaltazione che seguirono la firma dei due armistizi: quello del trionfo militare autentico e quello dell'accomodamento diplomatico — noi avvertimmo la impressione profonda che s'incideva nell'anima degli stranieri che ci accostavano.

La Grande Vittoria d'Italia! La decisiva Vittoria!

Colui che è ancora al sommo di questo Paese — e che ieri dal Popolo che governa ha avuto la giusta sentenza — l'11 novembre 1918

invocò il privilegio di portarsi a festeggiare il *golden day* — come lo chiamava — "della pace del mondo", non altrove che su italiano suolo, all'Ambasciata d'Italia, rompendo il vecchio divieto che non faceva uscire il Presidente dalla Casa Bianca per assistere a ricevimenti diplomatici. Ma allora la mente era ancora chiara, ancora aperta, e l'anima tuttavia disposta alla benignità!....

Ma in tutte le genti d'altra lingua e d'altro costume, che impressione il crollo dell'impero austro-ungarico per opera delle Armate d'Italia! — Il suolo invaso della Patria liberato; le frontiere di nuovo varcate; Trieste, Trento, Fiume, Pola, le isole e le città di Dalmazia salutanti la bandiera dei Padri fra gli osanna alle truppe vincitrici — e il nemico schiacciato senza più anima e senza più speranza.

Si tripudiava nelle vie — nelle case rientrava la sicurezza della propria esistenza — ma nel fondo del cuore, dove nella durissima prova degli anni passati s'era affinato il sentimento nazionale invano represso dall'esercizio coatto della solidalità di guerra, cioè del comune pericolo e della comune difesa, nel fondo del cuore, gorgogliava l'amarezza.

Nei popoli che d'improvviso si trovavano e si celebravano vittoriosi, il rancore e il dispetto di sapere l'Italia gloriosissimamente autrice del prodigio, erano soltanto superati dalla paura di dovere ancora combattere e dal sollievo di non dover più niente arrischiare!

Così, nel momento stesso del suo trionfo e della sua rinascita — nel momento stesso in cui rassicurava il mondo della sua pace e della sua libertà; l'Italia vedeva offuscato il suo cielo dai primi segni odiosi della ingratitudine avvenire.

Della Vittoria immortale d'Italia il mondo era attonito e turbato!

Ma noi ci sentivamo ai vertici d'ogni orgoglio; noi ci sentivamo sollevati agli astri!

Inarrivabile dono della nostra sorte!

Voi ricordate, voi ricordate!

Le vittorie dei primi tempi ci avevano rianimati e confortati; il rovescio ci aveva affranti; a giugno era riapparsa l'alba sul nostro orizzonte di tenebra; d'un tratto il sole s'era portato al colmo del nostro cielo per la nuova gloria e per la nuova vita!

Il divino sole italiano riappariva sulle angoscie del creato. Tutto finiva quel giorno, di patimento e di lagrime. La grande fiumana di sangue che l'umanità aveva traghettata; il nembo di sventura abbattutosi su popoli lacerati nelle loro carni; gli orrori che nei secoli dei secoli faranno gridare vendetta dinanzi a Dio; il pianto inconsolabile delle vittime; tutto ciò che avevamo udito veduto patito — tutto disparve dinanzi alla bellezza pura, sfolgorante, tangibile che l'Italia componeva col fiore dell'anima sua, col suo martirio, per restituire la pace alle nazioni!

Dite, dite: chi donò alla nostra Italia l'incomparabile destino di Roma? Chi le diede il dono prestigioso di tutte le rinascite e l'imperiale anima della Vittoria? Chi la destinava ad essere la Vittoriosa per eccellenza?

* * *

Pensate all'Italia che nel consesso dei popoli, nell'ora decisiva del mondo — alla vigilia del 24 ottobre — abbandona l'atteggiamento di ancella plorante, che nel corso del dramma bellico ha dovuto tenere solo guardinga che la fiammella della sua lampada non si spegnesse nel contrasto dei potenti venti alleati ed associati.

Pensate all'Italia che scuote dal capo la cenere e depone, omai vendicate, le framaglie messe giusto un anno prima; e sotto la cenere ritrova la sua corona turrita, e sotto i foschi cenci dell'umiliazione ritrova la lorìca latina.

Pensate all'Italia che getta nella bilancia fonda di Versaglia la sua spada e dice, perchè tutti intendano: — *Alleati, basta! QUI E' L'ITALIA! L'ITALIA E' UN POPOLO DI VIVI CHE VOGLIONO VIVERE!*

Gli Alleati fino ad ieri hanno negato uomini e cannoni.

Essi hanno il loro piano.

Ma un altro ne ha lo Stato Maggiore Italiano. "Un altro e più vasto disegno, parallelamente al progetto di operazioni di raggio limitato (disposto dal Comando interalleato) — come attesta la relazione ufficiale della battaglia — s'era silenziosamente maturato nell'interno del Comando, affidato allo studio di pochi uomini (nominiamoli: Diaz, Caviglia, Badoglio, Giardino) custodito nel segreto più rigoroso".

Era il disegno tenuto pronto — dice la relazione — per il caso che un deciso mutamento nella situazione generale rendesse possibile e logico di tutto osare per risolvere con uno sforzo decisivo la guerra; era il disegno — possiamo ben dire noi oggi: *per il caso che si volesse assolutamente tradire l'Italia, come ognuno presentiva.*

Alleati ed amici, sorpresi e perplessi, chinano il capo — nel cuore il veleno, sulle labbra il sorriso.

E' deciso: — *Italia al tuo posto — avanti!*

* * *

Da questo momento, Signori, la sorte degli Absburgo — la "Casa degli Avvoltoi" — è fissata. Il fato degli Hohenzollern è suggellato. Il destino del mondo si compie.

Da questo momento la battaglia cruciale è vinta e la vittoria si libra nell'azzurro.

* * *

I Soldati d'Italia lasciano alle spalle gli allibiti diplomatici e vanno a raccogliere, a crearsi essi il *loro* armistizio, il *loro* — cioè la *loro* vittoria e la *loro* pace — sui macigni insanguinati del Trentino e sulle

ripe del sacro Piave. E colà voi, Soldati nostri, anche voi, Soldati nostri, afferraste per la chioma la vittoria e la faceste una volta ancora — come Iddio la creò — "schiava di Roma".

* * *

Fu Vittorio Veneto. La prima gloria schietta della Nazione redenta, unita.

Una volta ancora l'Italia si poneva all'altezza de' suoi secoli, imponendo la missione fatale del suo programma alla soluzione del conflitto mondiale. I ministri ed i generali di Versaglia, sorpresi dagli eventi, non sapevan dove metter le mani per risolvere il groviglio. Il programma italiano li soccorreva. La genialità disfidatrice dei secoli, sopravvissuta ai secoli, del programma italiano, apparve chiara come acqua sorgiva — non concezione precaria, artefatta di uomini di governo caduchi, ma struttura ideale, da trasformarsi in attività nazionale e da essere tesaurizzata dalla civiltà di tutta la terra. E si vide luminosamente la forza statica dell'Italia posata nel Mediterraneo, ombelico del globo, e riapparve agli obliosi la necessità storica della sua missione fra i popoli civili.

Era l'eternità di Roma che a questa svolta della Storia si avanzava con la corona, con la lorica, con la spada.

* * *

Roma parlò:

— Disse che i suoi soldati si erano mossi un giorno di Maggio dal Campidoglio — dopo avervi strozzato le oche del servilismo e della codardia — per compiere una vendetta del diritto umano.

— Disse che una Patria tanto vale per quanto abbia un confine certo e le porte di casa sicure. Disse che i Soldati per questo avevano seguito il loro Duce: per giungere ai sacri termini della Nazione.

— Disse che bisognava rettificare i confini imposti con la violenza nel '66, e che la redenzione del Paese doveva essere compiuta.

— Disse che la guerra all'invasore fu votata per ridonare al Popolo coscienza fede coraggio vigoria.

— Disse che una Italia senza anima e senza voce sarebbe l'ingratitudine consacrata — la infamia — dei popoli che da essa appresero le sublimi ragioni della civiltà e tutte le benedizioni spirituali della vita. Disse che appunto per dare un'anima ed una voce a tutti i nati nella sua Penisola, per dare l'orgoglio ai raminghi figli d'una Patria libera, possente, rispettata, temuta — i suoi Soldati s'erano dati alla guerra con ardore indomabile, e tenevano il campo incrollabilmente.

Diceva Roma a Versaglia:

— Voi avevate i tedeschi alle porte di Parigi. Non volli dare i soldati a quegl'Imperi nelle cui braccia la vostra inimicizia m'aveva

gettata; e.... disarmai le frontiere di Francia! Così soltanto voi poteste vincere sulla Marna!

— Un mio ambasciatore avvertì voi inglesi di tener unite sotto pressione le vostre squadre, che le navi germaniche s'apprestavano a cogliere isolate pei mari;

— L'Italia dichiarò la guerra all'Austria quando era già stato sfondato il fronte russo, e quindi la situazione dei tedeschi si era già dichiarata favorevole;

— Voi impediste al Duca degli Abruzzi di attaccare Pola; e gli vietaste di vendicare Lissa;

— Noi volevamo una diversa politica balcanica; e voi, divergendo dal punto di vista italiano, pregiudicaste e ritardaste la soluzione della guerra;

— L'Italia diede all'Intesa la carta diplomatica che doveva vincere la guerra; fu l'Italia il fattore primo e necessario dello sfasciamento dell'Austria, e l'ottenne con la pressione costante delle sue armate;

— Aveva vinto 11 battaglie mostruose quando la catastrofe russa fece tremare l'Intesa e tutti disperarono della vittoria; il contrattacco del Trentino rese possibile i successi di Brusiloff; la battaglia della Bainsizza sarebbe stata stravinta con l'avanzata su Vienna, se non aveste intrigato per la pace; se non aveste pensato a mantenere intatta l'Austria; se non aveste sconsigliato gli Stati Uniti ad aiutarci col dichiarare la guerra a Vienna e col mandare cannoni e munizioni al fronte italiano; non avremmo avuto Caporetto se la campagna dei disfattisti interni non avesse trovato base nell'abbandono in cui gli Alleati lasciavano l'Italia.

— Sul Grappa, lasciati soli, senza cannoni — i nostri ragazzi fecero muraglia dei loro petti alle orde nemiche e tennero la linea della civiltà contro la barbarie, secondo l'espressione di Daniels.

— Il popolo d'Italia soffrì le più atroci miserie della guerra. Mentre voi contrattavate prestiti ad usura, mentre voi requisivate tutti i piroscafi italiani, ci obbligavate a fittare i vapori vostri a prezzi favolosi; mentre voi avevate carbone e grani, noi conoscemmo la fame ed il freddo: pure gli ulivi furono schiantati per arderli.

— Anche l'operaio italiano all'estero, dovunque, moltiplicò i suoi sforzi. Lavorò nelle officine, nelle miniere, nelle campagne — depose sull'Altare della Libertà le sue bandiere e i suoi risparmi.

— Il 21 marzo il Kaiser lancia il suo attacco mortale. La Quinta Armata inglese è spazzata, e San Quintino è peggio che Caporetto. Ecco che i tedeschi si riaccostano a Parigi. La bombardano. La sconfitta della Intesa è imminente. Non c'è intatta che la forza ricostituita dell'Italia d'immediato uso. La riserva americana — lo sapete — non è ancora efficiente.

E l'attacco riprende sul Piave. Qui il tedesco vuol celebrare il suo trionfo: — o schiacciare l'Italia e penetrare in Francia cavalcando per le contrade del Po — o rinunciare alla vittoria.

Così l'Italia affronta nel Giugno, sul Piave, 700 mila nemici su 150 chilometri. Il settore degli anglo-francesi è di soli 12 chilometri.

E abbiamo la Vittoria del Piave: 15 giugno-6 luglio.

Indi Foch poggia essenzialmente sul successo italiano la sua strategia; e il 18 luglio, infatti, attacca e riduce il nemico all'armistizio, che non sarà l'armistizio classico di Diaz.

E gli Italiani si son coperti di gloria in Francia.

E voi — Alleati — volete discutere della pace con l'Austria! Con l'Austria!

Ma l'Italia non tratta la pace sul suolo della Patria invasa. L'Austria accampa tuttora nel Veneto: deruba uccide stupra. Chiedono vendetta i Morti! Incitano all'assalto i ciechi, "i veggenti del liberato avvenire!" L'Italia su oltre 5 milioni di armati forniti all'Intesa ne ha perduti un milione. Ne son morti 500 mila! Ben 350 mila in battaglia! Ha mezzo milione di mutilati. Ha già tanti miliardi di debito, che due anni appresso daranno un totale di cento miliardi, cioè di centomila milioni!

Soldati ha mandati in Palestina, e sono entrati a Gerusalemme. Sono accorsi in Macedonia. Sono rientrati con i Serbi nella loro terra riconquistata — con i Serbi che la Marina Italiana salvò uno per uno! Nequizia d'ingratitudine!

In Albania, l'Italia pensa all'indipendenza di quel popolo e gli dà già scuole, ospedali, strade, acquedotti.

Due milioni di soldati e miliardi di tonnellate di munizioni solcano l'Oceano pel fronte francese — e soltanto un reggimento americano accorre sul Piave e vi perde un morto solo.

Come, perchè, dev'essere risparmiata l'Austria?

E' scaduta la promessa di Londra del 1915?

Imperialismo! Ma che imperialismo d'Egitto! Fino a promessa compiuta, è diritto sancito dalla geografia, dalla geologia, dalla orografia, dall'idrografia, dall'etnografia, dalla storia, dalla difesa della porta di casa!

Il Popolo d'Italia chiede l'espulsione del nemico dal suolo nazionale; il Popolo d'Italia chiede la liberazione dei fratelli torturati. Se l'Austria vuol pace, s'inginocchi e la chieda. *Ma prima il suo esercito deve scomparire dalla faccia della terra.*

Fu l'ultimo accento di Roma, solenne, imperioso, fermo come la gloria sua eterna che attendeva le milizie dell'Italia risorta a Trento, a Trieste, a Pola, a Fiume, a Zara.

In una settimana è data la dimostrazione palmare della vecchia tesi italiana: si colpisce la belva di Berlino cacciandole il ferro nel cuore, a Vienna.

Il nemico stramazza giù, di colpo. Invano implora, mordendo la polve, che s'affretti l'armistizio del compromesso diplomatico; l'armistizio che l'Italia ha scartato. *Il nuovo occorre,* il NUOVO! Quello della vittoria con l'arme in pugno, col nemico scacciato dal suolo della Patria.

* * *

Dal 24 ottobre al 4 novembre: — lo straniero fuori d'Italia; le terre soggiogate, libere; il gonfalone di San Marco a garrire sovrano sull'Adriatico; e 500.000 prigionieri con undicimila ufficiali, 6900 cannoni, 200 mila cavalli e la nave ammiraglia degli Absburgo colata a picco da due soli italiani — i più formidabili campioni dell'umanità eroica.

* * *

Dite: c'è vittoria che eguagli questa immortale d'Italia?

Essa è la vittoria che compie l'unità della Patria e libera il mondo.

Vittorio Veneto — "vittoria italiana di nome italiano" — è la prima vittoria della Nazione — è il documento della sua nobiltà riaffermatasi col solo suo sacrificio, col solo suo sforzo.

E' la gloria che, uscita dalla guerra, deve dare alla Patria i confini che le si convengono e la sovranità in questi confini e sul suo mare.

Perchè l'Italia avrebbe combattuto, se non per questo?

* * *

Era necessario che, l'Italia, nella gara dei popoli, se avesse voluto vivere, esercitasse nella guerra le più dure virtù dei suoi uomini. E per questo le fu necessario di vincere. *Era necessario ch'Ella si ritrovasse NAZIONE, che si ritrovasse PATRIA.*

O la guerra vittoriosa, o l''Italia non sarebbe stata mai più una Nazione.

La lotta era dunque — come fu detto — "per uscire maggiorenne nella vita europea e mondiale".

E lo sforzo coronato di quercia e di lauro a Vittorio Veneto — la Vittoria che questa sera, con grande orgoglio, celebriamo — consacrò definitivamente l'Italia come grande potenza nel mondo.

E' per questo, o Soldati — è per questo, o fratelli — che il mondo ora ci conosce, ha l'obbligo di conoscerci meglio; e la folla che viene oltre Oceano non è, non deve essere più spregiata torma di mendicanti sperduti, ma parte di una Nazione che dev'essere ammirata e temuta, e dove — dice il Corradini — si ricordava l'insidia del coltello, oggi ognuno veda la lucida spada di Roma.

Vittorio Veneto è un fatto: — è la riconquista del nostro passato. E' la promessa del nostro avvenire.

* * *

Ci negano o ci diminuiscono la Vittoria?

Vittorio Veneto è una realtà.

"Senza Vittorio Veneto la civiltà non conoscerebbe la pace dei vincitori", diceva quel ministro d'Italia al potere (1).

Ci hanno frodato i frutti della Vittoria?

Tentativo stolto, quanto ingiusto codardo scellerato.

Vittorio Veneto è un fatto. Vittorio Veneto fu volontà del Destino dei popoli. E' luce che non s'ottenebra.

Dal 4 novembre in poi c'è un popolo al mondo che si nutre dello spirito della Vittoria come se di midolla di leoni; c'è una gente che perpetua in sè il vigore del dì del trionfo; che vive omai di passione incoercibile; c'è un popolo che tiene in serbo quella che fu detta la più potente delle sue virtù: la virtù di sapere a tempo perdere la pazienza.

Gli errori dei pessimi governanti? L'astuto traffico diplomatico? Le parole che si rimangiano e gl'impegni che si negano? Gl'intrighi che si tessono? Le combinazioni dei mercatanti?

Zero, zero, zero.

Si nega il Patto di Londra? Dicono che non contempli Fiume.

Ma Fiume sta nel Diritto d'Italia!

Ora, chi nega il Diritto d'Italia? Chi?

La volontà del popolo cancella tutti i decreti dei ministri o dimentichi nel 1915 o venali e smidollati nel '19 e nel '20.

Vittorio Veneto ha il linguaggio di tutte le rivendicazioni passate e future del Popolo Italiano — e Fiume di D'Annunzio, e la Dalmazia di Millo sono più della Lega delle Nazioni generata nelle menti fosche, quando Vittorio Veneto era già nel disegno di Diaz e di Caviglia tenuto nascosto agli Alleati pel giorno, che s'intuiva, del tradimento!

Vittorio Veneto è la sensazione della Vittoria data a un'Italia che non vuole essere se non *Italia, Italia, Italia.* E Fiume di D'Annunzio eredita legittimamente da Vittorio Veneto l'orizzonte della sua spiritualità italianissima, vasta come la terra — l'orizzonte dell'anima libera e vindice, che comprende tutte le rivolte e tutti i riscatti.

Ora, guardiamoci negli occhi, connazionali d'America.

Dicono le triste cronache che l'Italia si perda, si dissolva e che niente sia restato di ciò che fu la sua fede, il suo sacrificio, il suo eroismo, la sua fede, il suo onore — la sua Vittoria.

Gli uomini di fiacco cuore e di scarsa coscienza trepidino pure, e disperino.

Non dobbiamo disperar noi, noi che toccammo il lembo del manto imperiale della Vittoria, noi che innalzammo le palme trionfali dinanzi all'attonito straniero amico e nemico — non dobbiamo disperar noi.

Noi abbiamo la coscienza di vivere italianamente, nazionalmente.

In Italia c'è vita diversa? In Italia si muore?

(1) Luzzatti, a Vittorio Veneto, 4 novembre 1919.

E' chiaro: che se noi, invece, si *vive,* allora è ancora in noi la virtù intatta della stirpe, ed è sempre quella, immutata e immutabile.

Allora l'Italia non perisce! Poichè in noi non perisce l'*Italiano*!

Allora la *sensazione della vittoria è intatta.*

E Vittorio Veneto ci riempie ancora l'anima — e perenne è il vigore spirituale che porta seco il suo indelebile sangue.

Allora noi, davanti a voi soldati artefici della Vittoria, dobbiamo riconfermarci, come presso all'altare, militi della più santa milizia che possa essere servita: — *Educare il mondo all'insegnamento della Vittoria d'Italia. Agitare fra i vivi che sono morti la fiaccola dei morti che sono vivi.*

Sembra che l'ordine di Caviglia ci venga riletto con l'imperio del comando del nostro ineluttabile Destino, come nel giorno in cui i cannoni tuonavano, la migliore gioventù d'Italia ancora si svenava e le Aquile romane remeggiavano in alto con l'alloro nel rostro:

— *E' l'Italia che l'ordina. Noi dobbiamo ubbidire!*

AGOSTINO DE BIASI

Italy, the moral leader of the government of the World

(To answer to all the accusers of the Italian Imperialism)

Of all the governments in Europe to-day, the Italian Government is showing the greatest statesmanship, the greatest poise, the greatest disinterestedness and the greatest sense of justice.

After the war was over the Italian Government had to undergo a hard trial. Under the leadership of President Wilson its allies had betrayed Italy. Mr. Wilson, after having abandoned every one of his own principles which conflicted with the British and French interests, and after proving faithless to all his promises to his own people, sought to recover his reputation for moral stamina and good faith by showing strength on the stronger side. Italy, the weakest physically of the Allies, was the victim which he selected to exhibit to the world the impartiality and courage with which he applied his principles. After Mr. Wilson conceded to France and England all the spoils provided for in the secret treaties, he denied to Italy practically the best fruits of her victory.

The Italian Government has made the most of it. It refused to become a party to the French military imperialism, or the British colonial aggrandizements. It refused to join in the persecution of Russia because it was a government of workingmen and peasants, and has entered into friendly relations with that government. It is advocating decent treatment of Germany and the return to a period

of peace and good-will toward men in Europe. It is showing a steadiness that is equal in its liberality to the most extreme exhibitions of his old liberal spirit by Lloyd George, and without any of the reactions which have recently characterized Lloyd George's political career. The Italian Government is showing a domestic liberality and moderation toward its own citizens who differ with it in the most fundamental respects. That is a good example to the governments of the rest of the world, including America.

Slowly, but surely, the Italian Government seems to be emerging as the moral leader of the governments of Europe.

The New York American, September 25, 1920.

ARTHUR BRISBANE

LA MARINA EROICA

Lo storico bollettino Diaz del 4 novembre e l'ordine del giorno dell'Ammiraglio Thaon di Revel suggellarono il destino dell'Italia trionfante contro l'Austria-Ungheria, e se in una faccia delle medaglie della Patria si può incidere l'imagine dei Soldati invitti, nell'altra dovrà scolpirsi il profilo netto dei Marinai eroici e fieri.

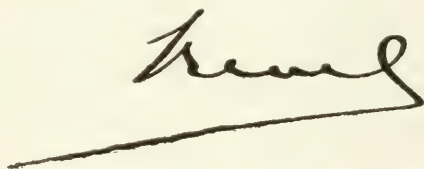
Inchiodata nelle sue tane di Pola e di Cattaro, sempre nascosta alla fonda e fasciata da cinture di mine e di torpedini, l'Armata nemica predilesse il pavido rifugio alle chiare ampiezze marine, predilesse la lotta tenebrosa dei sottomarini alla luce del cimento sopra l'acque. Ben sia coniata anche per questa marina una medaglia, ma con nel *recto* una piovra orrenda e nel *verso* il brigante armato di mazza ferrata in atto di finire l'eroe moribondo del Carso.

Che cosa fecero i marinai d'Italia? Diciamo meglio. Che cosa non fecero? Ecco i violatori dei porti: Ciano, Goiran, Pellegrini, Rossetti, Paolucci, Pagano, Melito, Berardinelli, Aonzo, Rizzo — Rizzo cui la sorte, dopo la *Wien* silurata a Trieste, riservava la maggior preda di Premuda. Ecco gli esploratori e le siluranti nel pericoloso e snervante servizio di vigilanza lungo le coste nostre e nemiche. Queste sono le navi che potentemente concorsero al salvataggio dell'intero Esercito Serbo. Ecco i piccoli gloriosissimi *mas*. Il comandante Goiran forza con uno di essi l'entrata del canale di Fasana, il minutissimo avamporto di Pola. La beffa di Bùccari rappresenta l'epopea dei *mas*. Con un *mas* il comandante Rizzo entra a Trieste e vi silura la corazzata *Wien*, con due *mas* lo stesso eroe affonda a Premuda la *Szent-Itsvan*.

Ma non basta. La Marina Italiana intende cooperare con l'Esercito nelle azioni di terraferma. Essa organizza le difese di Grado

Fleet order of Admiral Thaon di Revel, Commander-in-Chief of the Italian Navy, dated November 15th 1918

OFFICERS AND MEN!

The naval war, which you, with the help of our Allies and of the United States of America, so skillfully and bravely waged in the Adriatic, pursuing the enemy in the open sea and behind the defences of his protected harbours has ended at Pola with one of the most brilliant acts of Italian heroism.

From first to last you have persevered in a relentless struggle, accomplishing the arduous tasks demanded of you and making up for the lack of means at your disposal, by your energy and your ever-ready and resolute courage.

All Italians know the names of the heroes themselves, and their brilliant victories, but all do not know of that silent, strenuous, work accomplished at all times, under all circumstances, and when only absolute devotion to duty could overcome the unfavorable conditions under which we laboured and make good the difficulties of our task.

To-day, then, let the country realize upon what seemingly, unimportant deeds of devotion and valour its immense glory is founded, from Premuda to the Piave, from Pola to Triest and to Trento, and let it remember how winged victory twice arose from the depths into which the most powerful of the enemy's ships had been sunk.

The great dreadnought sent to the bottom in the harbour of Pola was more than an omen. Her very name was a lie: the ancient boast of a unity which in reality was merely compulsion. A double defeat has occurred: the army no longer exists, neither does the imperial fleet.

Everlasting honour to you, brave and loyal Sailors of Italy!

e Monfalcone, fornisce batterie di ogni calibro in posizioni montane, nella regione del Garda, in tutta la zona paludosa del Basso Isonzo. Le batterie natanti della Marina, disseminate per la laguna di Monfalcone e di Grado, partecipano a tutte le offensive e difensive, dal maggio 1915 all'ottobre 1917. Dopo Caporetto, si costituisce il glorioso Reggimento Marina San Marco il quale, in nobile gara con fanti e bersaglieri, ricaccia il nemico dal delta del Piave e libera definitivamente Venezia dalla minaccia del bombardamento e dell'occupazione. Il 1. novembre Rossetti e Paolucci affondano nel porto di Pola la *Viribus Unitis*.

Questa, in rapida sintesi, l'azione della nostra flotta da guerra mentre un'altra, non meno eroica — la flotta mercantile — solcava ininterrottamente i mari infidi per vettovagliare il popolo in armi.

ITALY'S NAVAL VICTORY

On the naval side, Italy's achievement was truly remarkable. Since returning to America I have been survrised on a number of occasions to have people ask me why the Italian fleet remained inactive throughout the war. The surprise of my questioners has been even greater than mine when I have replied that *the Italian Navy sank more enemy naval tonnage than all the other Allied fleets combined.* It is true that the Italian battle fleet remained inactive in its base port, but so did every other Allied fleet, with the one exception of the British Grand Fleet. Even the Grand Fleet was compelled to spend many months of watchful waiting for *The Day* when the Germans would come out. The fact remains that the Italian fleet accomplished its strategic mission to the last degree. This mission was to prevent Austrian ships, military or merchant, from taking to the high seas. *Not a single enemy surface craft succeeded in escaping from the Adriatic.* All the navies of the world could not have done more. The Austrian fleet refused to come out and offer battle, and it was as hopeless to think of attacking this fleet in its base ports as it would have been to attempt a naval attack on the German bases. It is not to be inferred, however, that the Italians allowed the Austrian ships to remain securely in their harbors. Attack after attack was made in these harbors, giving the world inspiring examples of clever, scientific ingenuity coupled with great personal initiative and daring. Italian motor boats, only sixteen meters long, constantly cruised at night among the Dalmatian Islands and off the port of Trieste, Pola, Cattaro, etc., in attempts to locate and destroy Austrian vessels which might venture to put to sea. Italian submarines constantly blockaded these ports, while Italian destroyers and torpedo boats cruised incessantly throughout the length of the Adriatic. Although they were greatly hampered by a most serious lack of material, especially wire cable, the Italians constructed and succeeded in anchoring in the very deep waters of the Straits of Otranto an explosive net to block the passage of the German and Austrian submarines which used the Adriatic as a base.

Some of the most brilliant individual achievements of the war, achievements worthy of being ranked with the best deeds of daring and cool judgment to be found in naval history, were performed by Italian naval officers.

HERBERT L. SATTERLEE

L'UOMO CHE RINUNZIAVA AL RITORNO

L'EROISMO DI RAFFAELE PAOLUCCI

l'affondatore della nave ammiraglia "Viribus Unitis"

Il cap. dr. Raffaele Paolucci, "Italiano fedele" come compiace dirsi sul ritratto che manda agl'Italiani del Carroccio *— richiesto di ricordare ad essi le vicende dell'affondamento della* Viribus Unitis *pensato e compiuto a Pola il 1. novembre 1918, ci manda copia della relazione da lui presentata al Capo di Stato Maggiore, e pubblicata nel testo completo negli* Annali di Medicina Navale.

Sono pagine di suggestione potentissima. Mai si conobbe nel mondo forza di volontà più indomita, mai fu sperimentato coraggio più veggente e deciso. Mai l'Italia ebbe più puro eroe.

Se i maestri d'Italia dessero a ogni scolaro un esemplare della relazione di Paolucci, caratteri d'acciaio foggerebbe la scuola della nuova Italia per tutte le vittorie dell'avvenire... Chè caratteri d'acciaio occorrono!

Riproduciamo della relazione i punti salienti, non senza osservare che grande è stata la fatica di stralcio, imposta tirannicamente dalle esigenze dello spazio.

La relazione reca in cima la dedica autografa dell'Eroe: — Al direttore del Carroccio Agostino de Biasi augurando bene a lui ed al suo caro giornale, fiaccola d'Italianità in terra d'oltremare.

COM'EGLI RACCONTA LA MAGNIFICA GESTA

L'apparecchio radiotelegrafico della *Filiberto* riceveva dalle antenne della *Viribus Unitis*, nave-ammiraglia austriaca, parole di dileggio e di scherno. Dicevano nei loro radiotelegrammi: "Italiani, siamo per arrivare a Venezia, tra poco saremo a Roma. Avete finalmente compreso dove vi hanno portato quel pazzo di D'Annunzio e quello sciocco di Salandra? Arrendetevi, ogni resistenza è vana! Noi vi daremo buone condizioni di pace, perchè avremo pietà di voi".

Ed anche altri rodiotelegrammi giungevano, con parole da trivio.

* * *

S. M. il Re aveva detto: "Chi più ha più dia". Io diedi il mio cuore fedele. E sento in ciò di non aver fatto che il mio dovere. Viltà sarebbe apparsa alla mia coscienza, nell'ora più grave della Patria, il ricusare ad essa le energie che sapevo di possedere.

Dall'ufficiale di rotta della *Filiberto* ottenni in lettura e studio le pubblicazioni sui siluri e sulle torpedini. Era sorta in me l'idea di andare a Pola a nuoto, ma una idea che aveva bisogno, per essere attuata, di lungo studio e di lungo amore.

Pensai una torpedine a forma ogivale, a immersione regolabile, a scoppio regolabile, che per la sua forma e per il suo volume potesse essere trasportata a nuoto con facilità. Sulle carte idrografiche di Pola, calcolandola a mio modo, misurai la distanza da percorrersi per arrivare fino alla 1.a *Radetzky* e credetti che con tre chilometri di nuoto avrei potuto raggiungere l'obbiettivo. Ma, prima di presentare la domanda con il progetto, volli meglio assicurarmi delle mie forze.

Il 13 di febbraio mi gettai a nuoto nella laguna per la prima volta, e con grande dolore dovetti risalire dopo pochi minuti, perchè mi mancava il respiro. In tutto non avevo percorso che 500 metri. Ripetei il giorno seguente l'esperimento con risultato di poco migliore; ma, cominciandosi a bordo a mormorare sulla "pazzia" del tenente medico di fare bagni fuori stagione, pensai che solo di notte avrei potuto continuare il mio allenamento. Così, scivolando dall'occhialone del mio camerino, continuai per circa una settimana l'allenamento e raggiunsi il chilometro, ma mi accorsi che l'estremo rigore dell'acqua non mi avrebbe permesso di andare oltre. Feci passare i mesi di marzo ed aprile e nei primi di maggio ricominciai l'esercizio; l'acqua era meno fredda, ed i propositi, nella lunga attesa, si erano rinsaldati. Trascinandomi una botte carica di 150 chilogrammi d'acqua e pesante non meno di mezzo quintale, riuscii a percorrere la distanza che stava tra Malamocco e Poveglia, 1540 metri (misurati col telemetro) e ritorno; in tutto, comprese le curve, circa quattro chilometri.

Presentai allora la domanda all'ottimo mio comandante, il capitano di vascello Paolo Dondero, il quale, pur ammirando la mia buona intenzione, mi prospettò le difficoltà dell'impresa, ma trasmise la mia domanda all'autorità superiore. Fui chiamato, dopo pochi giorni, da S. E. il vice-ammiraglio Marzolo, che mi accolse con molte buone parole e mi inviò dal comandante Costanzo Ciano, perchè prendessi con lui i necessari accordi. Il comandante Ciani mi spaventò. Sulla stessa carta idrografica, sulla quale io avevo fatto i miei conti, mi indicò la strada che avrei potuto percorrere: egli non avrebbe potuto lasciarmi a poche centinaia di metri dalla breccia della diga di Pola, ma ad un miglio da P. Compare, ed io avrei dovuto percorrere a nuoto questo miglio marino, poi avrei dovuto percorrere all'esterno tutta la lunghezza della diga (circa un chilometro), indi rifare all'interno lo stesso tragitto e di lì staccarmi per raggiungere la *Radetzky*! In tutto, compresi gli inevitabili sbandamenti, un preventivo di circa 12 chilometri, tra andata e ritorno! Rimasi un po' male, ma non volli cedere: dissi che mi sarei allenato ancora e che gli avrei portato una risposta.

E qui comincia la mia vera *via crucis*. Ogni notte, per un mese di seguito e per varie ore mi esercitai nella laguna. Ebbi agio allora di fare un auto-studio interessante sulla resistenza organica alla fatica del nuovo in acqua fredda: dopo una diecina di minuti cominciava una tachicardia, che man mano cresceva di intensità fino a darmi fastidio, mi sentivo talvolta il cuore battermi proprio nella gola. Tale tachicardia, dopo aver raggiunto il suo massimo, rimaneva invariata per un certo tempo, poi accennava a diminuire, il polso ritornava al normale ed infine cominciava una vera e propria bradicardia, che si accentuava fino al punto da darmi mancanza di respiro. Allora le estremità si facevano gelide e cianotiche, e cominciava al fegato un dolore che man mano cresceva, fino a costringermi ad uscire imme-

diatamente dall'acqua. La dolenzia al fegato trova naturalmente una facile spiegazione nella stasi sanguigna causata dalla sempre più deficiente funzione del cuore. Ma, fenomeno strano o per lo meno interessante, era questo: io "sentivo" il fegato; lo sentivo nella sua forma, nelle sue dimensioni, nella sua ubicazione, nelle faccie, nei margini, e potevo prevedere con una sufficiente esattezza quanto tempo avrei potuto ancora resistere alla sua progressiva congestione.

Pensai di volere aiutare il mio muscolo cardiaco un po' disobbediente con qualche medicamento cardiocinetico, di azione pronta e duratura. Pertanto mi attaccai subito alla canfora, dalla quale ottenni un vantaggio magnifico: percorsi la prima sera sei chilometri, due più del solito.

* * *

Alla fine di maggio, raggiunti gli otto chilometri, limite insuperabile, mi presentai al comandante Ciano per dirgli che, non potendo raggiungere i 12 chilometri necessari all'andare ed al tornare, ma avendo superati quelli necessari alla sola andata, io rinunziavo al ritorno. Il comandante Ciano, visibilmente commosso, mi disse: "Caro ragazzo, i suoi otto chilometri bastano per andare e per tornare, continui l'allenamento e noi faremo costruire la torpedine".

* * *

Fui presentato una mattina di luglio all'ingegnere Raffaele Rossetti, maggiore del Genio navale.

Io vorrei poter parlare di lui, della sua figura nobilissima, della sua coscienza diritta, della sua anima pura, con parole alte e degne; vorrei poter far conoscere a pieno questo eroico animo ad un tempo sdegnoso e modesto, ma il timore che la sua francescana umiltà me ne possa serbare rancore, mi rende perplesso.

Eravamo e siamo due temperamenti assolutamente opposti: egli lento, grave, riflessivo, taciturno: io sollecito, frettoloso in ogni azione, ilare, giocondo. Nelle lunghe notti di lavoro e di veglia insieme trascorse, questi due temperamenti, talvolta inaspriti dalla sofferenza, cozzavano tra loro; e nei primi tempi ci furono tra noi delle ore non fraterne. Ma quando ci potemmo conoscere meglio, quando io potei comprendere attraverso i pochi difetti la sua grande bellezza morale, la sua limpidezza adamantina, ed egli, attraverso i moltissimi miei, potè intravedere ed apprezzare la fede che mi animava, trovammo la giusta via ove comporre i piccoli dissidii generati dalla diversità dei temperamenti.

* * *

L'ingegnere Rossetti, fin dal principio della nostra guerra, aveva pensato a un nuovo ordigno di distruzione che gli permettesse di penetrare nel porto di Pola; ma aveva incontrato, per mettere in atto questa sua idea, una serie di gravi difficoltà di ordine non solamente tecnico, per cui solamente nel 1917, prima da solo, e poi aiutato da

un volenteroso operaio siciliano, Giuseppe Sanna, riuscì a fare i primi passi nella costruzione dell'apparecchio. E solo quando, superata ogni difficoltà tecnica, esso gli parve degno del suo desiderio, presentò al Comando il progetto.

L'ordigno di guerra da noi adoperato consisteva in due torpedini contenenti ognuna 180 chilogrammi di alto esplosivo ed in un apparato propulsore ad aria compressa. Noi dovevamo essere in acqua, aggrappati alla macchina che procedeva con moto lento; dovevamo coi nostri corpi far da timone, ed in alcuni casi dovevamo essere noi stessi a trascinare l'apparecchio.

Gli esperimenti fatti di notte con l'ingegnere Rossetti sono durati quattro mesi, durante i quali ci siamo abituati a oltrepassare ostruzioni semplici e retali, fatte costruire espressamente dal comandante Ciano; ci siamo abituati a rimanere in acqua, coi nostri costumi, sei o sette ore di seguito, a passare inosservati sotto le sentinelle scaglionate nell'Arsenale di Venezia, e ci siamo addestrati a manovrare con padronanza e con sicurezza l'apparecchio. Di giorno l'ingegnere lavorava alle modificazioni, alle aggiunte, alle innovazioni, cui io ho dato un contributo tanto modesto e di tanto poco valore che mi sarebbe piaciuto non se ne fosse tenuto alcun conto.

Pochi giorni prima dell'azione facemmo i nostri esperimenti alla presenza di S. E. Thaon di Revel, che altamente se ne compiacque e ci diede la certezza definitiva e tanto sospirata che l'azione si sarebbe compiuta. E due o tre notti prima del 31 di ottobre, alla presenza di S. E. Marzolo attraversammo tutto l'arsenale passando sotto gli occhi di molte sentinelle senza che non solamente queste, ma neanche gli ufficiali ad esse preposti e che tutto sapevano, si accorgessero del nostro passaggio.

* * *

Alle ore 13 del 31 ottobre, la torpediniera 65-P. N. salpa le ancore da Venezia, diretta a Pola. Sono con noi a bordo il comandante Costanzo Ciano, l'organizzatore della spedizione, il poeta Sem Benelli ed altri tre comandanti.

Il cielo è coperto e fa prevedere la pioggia imminente: il mare è morto, plumbeo, cupo.

Quando sento le catene delle ancore stridere e l'elica comincia a girare, comprendo che per l'ing. Rossetti e per me il momento è solenne; cerco gli occhi del mio compagno e li veggo sereni; anch'io sono sereno.

La punta del campanile di S. Marco si allontana, si fa più piccola, sfuma, scompare: la rivedremo? In mare aperto filiamo a 15 nodi: il comandante Ciano scruta il mare con l'occhio acuto del marinaio; io gli domando se il tempo ci sarà propizio, ed egli mi dice che è proprio quello che ci vuole per noi. Spiego poi a Sem Benelli, che me li chiede, i particolari dell'apparecchio, e sotto il suo sguardo affettuoso

vi attacco sulla prua una piccola bandiera di seta che mio padre mi diede il 20 maggio 1915, quando partii per la guerra, quattro mesi prima della sua morte.

Io dico al Poeta: "Se ritorneremo, maestro, questa bandierina sventolerà sulla prua, come un gagliardetto!". Alle 20 circa arriviamo in vista delle Brioni. Caliamo l'apparecchio in mare e scendiamo nel motoscafo col quale procediamo a motore elettrico sino ad un chilometro dalla ostruzione esterna della diga. Quando il comandante Ciano con la sua voce rude, dalla quale anche traspare la intima commozione, ci dice "è ora di gettarsi in acqua" sono le 10 precise. Brevi, forti abbracci, strette di mano, saluti; il comandante Scapin ci dice dall'alto: "L'Italia vi benedice per quello che fate per Lei, e non vi dimenticherà". L'ingegnere ed io rispondiamo: "Viva il Re!" e lasciamo la cima alla quale siamo attaccati. E ci allontaniamo; dopo pochi secondi il motoscafo è scomparso. Io sono a prua dell'apparecchio, l'ingegnere a poppa; procediamo piuttosto lentamente: la fosforescenza dell'acqua è straordinariamente viva. Intorno a noi e su di noi stanno l'Ignoto e la Notte, entrambi oscurissimi e silenziosi. Sembra che tutto sia morto, che sole cose vive nelle immensità e nei mistero sieno i riflettori del nemico ed i nostri due cuori concordi.

L'ingegnere che ha il governo della macchina, rinforza il moto: un'ondata di acqua mi investe e mi penetra nel collo e mi scende lungo il petto: è fredda, più dell'acqua della laguna veneta nella quale mi esercitai al nuoto, ogni notte, per molti mesi.

Alle 22.30 precise urtiamo contro la ostruzione esterna: sono tanti cilindri metallici vuoti, lunghi non più di tre metri, tra i quali sono sottesi dei grossi cavi di acciaio di un paio di metri di lunghezza.

A forza di braccia, tenendoci con una mano all'apparecchio, con l'altra ai cilindri, spingiamo l'apparecchio avanti, a motore fermo. Ma dopo aver percorso un centinaio di metri ci accorgiamo che non è possibile andare ancora così se non vogliamo correre il rischio di arrivare troppo tardi. Mettiamo a moto lentissimo l'apparecchio e procediamo, aiutandoci con le braccia, finchè non vediamo l'ostruzione interrompersi. E' possibile che già siamo arrivati alla breccia della diga, alla porta, là dove dobbiamo penetrare nell'interno del porto? Ci infiliamo in questa interruzione, e solo dopo un certo tempo comprendiamo che per l'affondamento di qualcuno di quei cilindri l'ostruzione è interrotta. Ritorniamo dopo molti sforzi fuori della ostruzione stessa e ricominciamo il nostro cammino, quando mi sento prendere e stringere per un braccio. Mi volto e l'ingegnere mi indica con la mano tesa una massa nera che pare si avanzi verso di noi; ci fermiamo immergendoci il più possibile. Distinguo nettamente la torretta di un sommergibile, mi pare che si avanzi verso di noi un po' troppo; comincio a sospettare che ci abbia scorti; porto istintivamente le mani alla mia valvola di comando per l'accensione delle torpedini e la distruzione

dell'apparecchio, per essere pronto ad assolvere il mio impegno d'onore, ma la massa oscura passa ad una cinquantina di metri da noi, si allontana, scompare. E noi riprendiamo lentamente il cammino.

Quando siamo finalmente in vista della diga in blocchi di cemento, crediamo necessario, dopo un breve consulto, che uno di noi vada avanti solo a nuoto ad ispezionare. Si tratta di vedere se i blocchi di cemento della diga scendano a picco sul mare e ci concedano un "angolo morto" oscuro, nel quale scivolare con tutto l'apparecchio, o se tali blocchi sieno invece depositati su una scogliera degradante verso il mare, nel quale caso, dovendo rimanere alquanto discosti dalla diga, le sentinelle potrebbero vederci dall'alto. Mi avanzo con la testa emergente dall'acqua, trascinandomi a forza di braccia lungo la ostruzione e con i piedi immobili per timore che la fosforescenza tradisca la mia presenza, e con grande gioia riscontro che la roccia è a picco sul mare. Torno indietro, dò la notizia all'ingegnere, procediamo con tutto l'apparecchio fin sotto la diga. La mezzanotte è passata.

A nuoto lentissimo, quasi completamente immersi, con l'apparecchio addossato alla pietra scivoliamo lungo la diga per una cinquantina di metri; e qui si impone una nuova ispezione. Bisogna vedere se sia meglio entrare per la parte destra o sinistra della piccola breccia, larga una sessantina di metri. Vado avanti lentissimamente aggrappato con le mani alla roccia, arrivo fino alla punta della diga, sento un passo sulla mia testa. Mi fermo. Dopo qualche secondo non sento più nulla. Completamente immerso, con la sola testa emergente a livello della bocca volgo gli occhi in su, ma non veggo nulla. Noi abbiamo la testa rivestita in maniera da sembrare un fiasco che galleggi; mi stacco ancora lievemente dalla diga per conoscere meglio il pericolo che è tre metri su di me, e dondolo la testa così da simulare il galleggiare di un fiasco; veggo distintamente un'ombra fissa ed immobile. Che mi abbia scorto? Mi fermo ancora, sento per un momento tossire; infine mi decido ad andare avanti approfittando dell'angolo morto.

Arrivo sulla ostruzione che chiude la porta. E' fatta di tante lunghe travi galleggianti, riunite tra loro in maniera da formare due file intersecate da tante travi trasversali. Da queste travi fuoriescono dei bastioni appuntiti di acciaio lunghi circa un mezzo metro e con la punta rivolta verso l'esterno; ad alcuni di essi sono anche fissate delle latte di petrolio, che, se mosse, facendo rumore, hanno certamente la funzione di fare da avvisatori, come dei tam-tam automatici. All'altra estremità veggo un guardaporto fermo su cui una lanterna rossa si agita per qualche tempo, poi si spegne: forse l'uomo che la teneva è sceso giù nella stiva.

Poco soddisfatto per le cose vedute ritorno lentamente indietro. Trovò l'ingegnere meravigliato per la lunga attesa di circa mezz'ora, gli comunico di aver visto la sentinella, di aver visto il guardaporto e che la corrente che esce dal porto è forte. L'ingegnere decide di an-

dare avanti. E' l'una. Ma appena fuoriusciti dalla diga, come cerco di aggrapparmi alla ostruzione esterna, la corrente trascina fuori l'apparecchio: nuoto disperatamente a costo di essere scoperto, ma la corrente è più forte di me e ci allontana verso il largo.

Seguono due ore di trepidazione nell'oltrepassare le ostruzioni retali, sino alla settima e ultima.

Sono le tre! E per le tre — secondo i calcoli preventivi fatti, senza contare la difficoltà della fosforescenza, della corrente contraria, della interruzione della ostruzione esterna, del numero delle ostruzioni interne superiore al previsto — per le tre avremmo dovuto attaccare le prime due navi ed essere già di ritorno al largo, dove il motoscafo con i comandanti ci attendono.

L'ingegnere mi fa cenno che vuole parlarmi, mi avvicino e mi comunica che delle 205 atmosfere di pressione iniziali abbiamo consumato oltre la metà: non abbiamo quindi che una forza che appena ci consentirebbe il ritorno, rinunziando all'impresa; decidiamo subito e senza indugio di rinunziare invece al ritorno; e poichè abbiamo dinanzi a noi ancora tre ore prima che spunti l'alba, decidiamo di andare avanti all'estremo del porto, per attaccare le grandi unità tipo *Viribus Unitis.*

La disposizione delle navi austriache all'àncora nel porto di Pola, dall'entrata alla fine del porto, era infatti la seguente: *Radetzky, Erzherzog, Franz Ferdinand, Zryni* (pre-dreadnoughts); *Prinz Eugen, Tegetthof, Viribus Unitis* (super-dreadnoughts).

Dirigiamo dunque verso le grandi unità, che sono più lontane, con l'intenzione di attaccarne due e navighiamo con una certa celerità lungo la fila delle navi, tenendoci molto distanti da esse.

Le *Radetzky* sono completamente oscurate, ma le *Viribus*, che sono molto all'interno, sono illuminate a luce bianca. Procediamo dunque alquanto celeremente sotto la pioggia che infuria in un vero temporale, misto a grandine, quando mi accorgo che l'apparecchio affonda; mi avvicino all'ingegnere e lo veggo disperato con l'acqua fino alla bocca che cerca di tirare l'apparecchio che va giù inesorabilmente. Mi assicuro che la valvola di immersione di prua sia chiusa mentre l'ingegnere controlla quella di poppa che in maniera non spiegabile è aperta; l'ingegnere la chiude ed apre la valvola di emersione e vediamo così finalmente l'apparecchio ritornare verso l'alto. Fra tutti, il momento più angoscioso da noi attraversato è stato indubbiamente questo. Riprendiamo il cammino, ma ci sembra di non arrivare mai; passano le tre e mezza, passano le quattro e non ancora siamo all'altezza delle *Viribus*, a livello della quale arriviamo solamente alle 4.15. La corrente continua ancora ad uscire; pensiamo allora di metterci a monte della corrente, ad un centinaio di metri dalla prua delle *Viribus* e lì fermare l'apparecchio, immergendolo il più possibile, sommer-

gerci fino a livello della bocca e farci trascinare dalla corrente, pianamente, fin sotto il bordo. Ma la corrente ci devia e dobbiamo allontanarci nuovamente e ritentare la prova. Quando siamo a venti metri dal centro della *Viribus Unitis*, secondo quanto si è stabilito dal Comando, dovrei andare io a nuoto ad attaccare la torpedine sotto il bordo, ma l'ingegnere mi ordina di aspettarlo perchè vuole andare lui. Obbedisco; e forse è bene che egli voglia così poichè sotto il bordo della *Viribus* incontra impreviste difficoltà che supera con mirabile fermezza e con la sua grande esperienza, fermezza ed esperienza che io non mi lusingo di avere.

Quando l'ingegnere mi lascia, sono le 4.50: io debbo aspettarlo a pochi metri lontano, incrociando più al largo. Ma la corrente mi porta via, mi porta lontano, mi trascina fin dove è ancorata un'altra piccola nave da guerra, e mi volta l'apparecchio; fo sforzi disperati per raddrizzarlo e non ci riesco, sto per correre il rischio di andare a battere contro la nave, quando penso, con la forza della disperazione, di tuffarmi sott'acqua donde potrò fare più resistenza tirando sulla prua con una corda; dopo cinque minuti di tuffi e di brevi inspirazioni riesco a dare una direzione conveniente ed allora metto in moto l'apparecchio e dirigo piano verso la *Viribus*. Sono le 5.15.

Sono passati 25 minuti da che ho lasciato l'ingegnere. Sarà stato sorpreso ed è prigioniero sulla *Viribus*? Ma avrei visto qualche lume, avrei inteso qualche voce, qualche allarme. Nulla! Avrà attaccato la torpedine e, ritornato, non trovandomi, avrà pensato che io lo abbia abbandonato? Che si sia inteso male? Sulla nave-ammiraglia intanto suona la sveglia. Veggo uomini che vanno e che vengono sulla coperta. Veggo la sentinella di guardia che cammina sul barbarizzo nei pressi del quale l'ingegnere lavora. Io vedo, ma essi non vedono; io sono all'oscuro, essi sono nella luce. Ma nell'orizzonte già si disegna la prima ed incerta luce dell'alba. La corrente intanto mi capovolge nuovamente l'apparecchio, mi trascina nuovamente sotto la piccola nave e devo ripetere lo sforzo disperato; ci riesco ancora ed ancora dirigo sotto la *Viribus*, deciso, se non vedo l'ingegnere, ad andare sotto il bordo con tutto l'apparecchio. Sono le 5.35.

Sto infine dirigendo contro il fianco della nave quando vedo una specie di fiasco che galleggia: è l'ingegnere. Il mio cuore non ha mai avuto una gioia più grande! Ma comincia ad albeggiare ed il desiderio di correre verso la costa e darci alla campagna ci fa accelerare la corsa.

All'improvviso, dalla coffa della *Viribus* un riflettore ci illumina in pieno. Siamo scoperti!

Grande, terribile, ci appare in quel momento l'impegno di onore assunto verso il Comando: *distruggere l'apparecchio ad ogni costo*: è un giuramento! E mentre aspettiamo che una scarica di mitraglia ci colpisca, noi saldiamo il nostro debito di onore: l'ingegnere apre

le valvole di immersione, io attivo la seconda torpedine e dò il moto all'apparecchio, e questo, camminando e sommergendosi, va in seguito ad arenarsi in una insenatura, ove, insieme con vecchie navi da battaglia, è il grande transatlantico *Wien*, che affonderà poco tempo dopo della *Viribus*.

Intanto una barca a benzina, una barca che noi già avevamo veduto, col lume acceso, stazionare sotto il fianco della *Viribus*, si dirige verso di noi che siamo ancora illuminati dal riflettore. *Wer da?* — *Italianische Offiziere*, rispondo io. Ci prendono, ci portano a bordo. L'ingegnere, mentre siamo sulla barca, mi dice, rassegnato, con un sorriso sereno: addio vita! E saliamo sul barcarizzo, a pochi metri dal quale sono i due quintali di alto esplosivo, che tra breve manderanno in aria la nave: sono le 5.55.

Ma, appena messo il piede sul ponte della nave-ammiraglia, la coscienza dell'orgoglio e della gloria di morire per la Patria ci strappano il grido che contemporaneamente erompe dai nostri petti: Viva l'Italia!

Molti marinai si affollano attorno a noi e ci conducono sotto la coperta. Sono volti curiosi più che malevoli; non comprendono chi siamo, come siamo venuti, perchè siamo venuti; ma intanto vediamo sui berretti di alcuni di loro la iscrizione: *Jugoslavia*. E ci spiegano che da poche ora l'ammiraglio austriaco è andato via, che tutti i tedeschi e gli ungheresi, i boemi e gli italiani della *Viribus* partiranno pure nella giornata, perchè la flotta è stata "ceduta" alla Jugoslavia!

Viene svegliato il comandante di vascello e il comandante della flotta Von Vukovic cui l'ingegnere, costituendosi prigioniero, consegna il mio coltello da caccia.

Noi siamo sorpresi ed indecisi circa il modo di comportarci; sappiamo bene che non è in nostra facoltà mutare l'ordine avuto dal nostro Comando, nè noi lo vorremmo; ma appare alla nostra mente la possibilità di risparmiare un gran numero di vite umane, confessando che la nave deve perire; forse, confessando la verità, potremo salvarci anche noi. Decidiamo brevemente di avvertire il comandante, e l'ingegnere, avendogli chiesto di dovergli parlare a parte, gli dice: la nave corre serio imminente pericolo, e faccia salvare i suoi marinai.

Ma quale pericolo? — Non posso dirlo, ma tra breve la nave salterà in aria. Von Vukovic grida allora in tedesco: *"Viribus Unitis", si salvi chi può*, gli Italiani hanno messo delle bombe nella nave!

Udiamo porte che si aprono e si chiudono in fretta, vediamo gente seminuda correre all'impazzata, salire dalle scale delle batterie, udiamo i tonfi dei corpi che si gettano in mare. Intanto io, aiutato da un marinaio, riesco a togliermi con un coltello, l'abito impermeabile; e, avvicinatomi all'ingegnere, aspetto la sua decisione. Egli chiede a Vukovic se possiamo salvarci ed il comandante ci dice: si salvino. Così, saliti in coperta, ci gettiamo in mare.

Ma senza costume, al nuovo rigore dell'acqua gelida, nella quale già siamo stati per otto ore, con una gamba impegnata ancora da un lembo del costume di che non sono arrivato a tempo a sbarazzarmi, sto per affogare e bevo già acqua, quando l'ingegnere che ancora è vestito sopraggiunge, mi sostiene, mi aiuta, mi toglie dal capo l'elmetto di acciaio che nel trambusto del momento io avevo dimenticato di togliere.

Arranchiamo così, faticosamente, al largo, e, percorso un centinaio di metri, cominciamo a risalutare nuovamente la speranza e la gioia della vita, quando una barca a remi si dirige su di noi, e ci si grida, in tono minaccioso, che dobbiamo subito ritornare a borbo della *Viribus*. Crediamo vogliano farci morire sulla nave condannata, e saliamo nuovamente la scaletta nei cui pressi è l'esplosivo, con questa amara certezza. Sulla scaletta sta, densa, una folla minacciosa di uomini seminudi, alcuni dei quali grondano acqua. Essi ci gridano che noi li abbiamo ingannati, mentre altri vogliono sapere dove sono le bombe.

Facendoci largo, dopo qualche minuto, noi riusciamo a raggiungere l'estrema poppa. Io guardo l'orologio di poppa della nave: segna le 6.27 ed alle 6.30 deve avvenire l'esplosione. Sento un marinaio che grida in tedesco: "portiamoli nella stiva, se è vero che la nave deve saltare". E tra questa folla minacciosa che ci preme, che straccia a colpi di coltello gli abiti dell'ingegnere per perquisirlo e fruga in quelli che io prima ho lasciato sul ponte, che mi strappa brutalmente dal collo una reliquia in cui sono i capelli di mio padre e di mia nonna, io guardo l'orologio di poppa che segna: sei e ventotto, sei e ventinove.... l'esplosione!

Ed ecco, un rumore sordo, un boato profondo, non grande e terribile, piuttosto lieve, una colonna d'acqua alta; sento sotto i piedi la coperta che vibra, che scrolla, che vacilla.

Mi volgo intorno e non c'è nessuno più. Ognuno ha pensato a salvarsi. C'è Von Vukovic, armato e con la cinta di salvataggio, c'è l'ingegnere, che continua da solo a spogliarsi e mangia un pezzo di cioccolata che gli è caduta dal costume; mi chino sull'ingegnere che aspetta, muto, di essere aiutato, lo aiuto celermente a svestirsi. Infine, rivolto al comandante egli dice che, per legge di guerra noi abbiamo diritto a salvarci, ed il comandante tende la mano ad entrambi, ci indica una corda per la quale possiamo scendere, ci mostra un battello che passa, al quale possiamo afferrarci.

Mi getto in acqua per primo e nuoto verso il battello; mentre sto per raggiungerlo vedo un ciuffo di capelli a fior d'acqua, lo tiro su: è un marinaio italiano, non ricordo se di Pisino o di Rovigno; fo per aggrapparmi al battello, ma uno di quelli che vi è sopra grida agli altri che io non debbo salire e fa per colpirmi sulle mani. Mi aggrappo

allora al remo ma egli sta per prendere un altro remo e colpirmi, quando l'italiano, salito su, mi tende la mano.

Intanto vedo l'ingegnere che scende giù per la corda; c'è sotto il bordo della *Viribus*, attaccato alla corda, là dove egli scende, c'è un grosso tedesco che grida la sua paura, come un maiale di macello. Dopo un paio di minuti l'ingegnere mi raggiunge e sale sul battello.

Ci voltiamo a vedere la tragica scena. L'alba già piena, ed in questo chiarore livido la grande massa della *Viribus Unitis* si sbanda. La scritta *Unitis* è già in acqua, e *Viribus* è ancora emersa. Ironia di quel *Viribus* che è una tanto decadente e rovinante debolezza!

Intorno al colosso agonizzante, grida, urli, imprecazioni e un agitarsi di uomini e di cose; sulla nostra barca che si allontana, il marinaio italiano da me tirato per i capelli grida con voce straziante, grida con voce rauca che nulla ha più di umano, a singhiozzi: "nave mia, nave mia bella!".

E per i nostri cuori percossi dalla visione tragica, indeboliti dal lungo soffrire, quel grido di disperato amore del marinaio che vede la sua nave perire ci sembra umanamente bello nella sua angoscia. La *Viribus Unitis* si sbanda ancora di più, ed appena l'acqua arriva a livello della coperta si capovolge di netto. Veggo i grossi cannoni delle torri trinate abbattersi come giocattoli, ma è un attimo, perchè scompaiono: si presenta in aria immensa, lucente, verdognola, la chiglia, che pianamente affonda. E su questa chiglia vedo un uomo che si arrampica, che raggiunge la vetta, che si ferma, diritto. Riconosco il comandante Vukovic, che morirà poco dopo, colpito da una trave sulla testa, mentre, sottrattosi al gorgo, cerca di salvarsi a nuoto.

Alle 6.40 dove era la *Viribus Unitis*, l'acqua, richiusasi sul suo cadavere, bolle in un risucchio spumoso.

RAFFAELE PAOLUCCI

PERCHE' I SOLDATI AMERICANI NON ANDARONO IN ITALIA

L'opera diplomatica del Conte Cellere sabotata dalla equivoca politica di Roma con gli "Alleati"

(Secondo articolo della serie che apparirà sul CARROCCIO. *Il primo:* Il duello Nitti-Cellere *apparve nel fascicolo di Ottobre)*

Le ragioni che impedirono l'invio al fronte italiano di quella proporzionata massa di truppe americane che tutti in Italia avevano il diritto di attendersi, che tutti in America, tra gente di buona fede, aspettavano che andasse, non sono state ancora spiegate nè in America nè in Europa.

Eccoci a farlo noi. Il CARROCCIO possiede una densa e completa — rara, e potremmo dire "unica" — documentazione di quanto minutamente si svolse fra l'Italia e gli Stati Uniti dal 1914 ad oggi — fra i due governi di Roma e di Washington e fra i cittadini dei due paesi; nonchè una doviziosa raccolta di elementi comprovanti gl'intrighi, in America, a danno dell'Italia, degli Alleati e dei loro necessari complici reclutati nella penisola, fra i rinnegati italiani d'alto e basso rango.

Rievochiamo oggi, con questo fascicolo, le vicende della vittoria italiana dell'Autunno — rivendichiamo il carattere gloriosamente italiano di Vittorio Veneto, e, in verità, non ci sentiamo di lasciar cadere, senza una conveniente annotazione, quella riga del Bollettino Diaz 1268 in cui è ricordato l'unico reggimento americano largito all'Italia e lasciato a non contar morti ai bordi della sanguinosa battaglia decisiva che schiantò l'Austria-Ungheria e ne distrusse il potentissimo esercito.

Irrisorio aiuto! Insulto a quella magnifica opera di alleanza spirituale che in quei giorni di ansie comuni, di cuori aperti, i due popoli — diciamo *popoli*, non governanti — andavano componendo, con la schiettezza più viva dei loro sentimenti, da una sponda all'altra dell'oceano.

A centinaia di migliaia i giovani di sangue italiano erano balzati ad accorrere sotto le insegne stellate che travarcavano il mare, chiedendo ad una sola voce di essere mandati sul Piave, in Italia! a difendere la casa dei loro padri. La guerra non offrì spettacolo più nobile e più toccante. Non v'era più fiero ardore di battersi che quello dei giovani nostri, che s'aprivano alla fede della sempre *loro* Italia e risolvevano, in una luce di verità santa, la tragedia dei loro cuori: potere amare, finalmente!, senza disparità, senza far violenza al

cuore, la Patria nuova e la Patria antica, in uno stesso impeto, in una stessa ragione, per una sola vita di libertà.

Turpe l'opera di chi concorse al tradimento dei nostri giovani, che, impaccati *a centinaia di migliaia*, piuttosto che mandati in Italia venivano disseminati pei campi di Francia. Aiuto italiano alla Francia: un corpo d'armata in prima linea, quello ch'ebbe il posto d'onore alla difesa delle montagne di Reims; i folti reparti di quelle truppe ausiliarie che permisero di utilizzare al fronte altrettanti combattenti francesi; trecentomila almeno italo-americani inquadrati nei due milioni d'uomini sbarcati dagli Stati Uniti.

Noi vigili della intesa fra i due popoli, americano ed italiano, vogliamo che nessun'ombra rimanga ad appannare il loro animo.

Il tradimento che gli Alleati fecero all'Italia alla vigilia di Vittorio Veneto, impedendo che gli Stati Uniti le inviassero truppe; il concorso che quel tradimento ricevette dalla fiacchezza dei governanti di Roma, che si lasciarono portar pel naso dalla Francia *che non voleva dare i mezzi della vittoria all'Italia e non voleva che l'Austria si smembrasse a vantaggio dell'Italia e a svantaggio delle galliche cupidigie* — tutto deve essere posto in chiaro.

Noi italiani non dobbiamo far risalire la responsabilità di quel tradimento al popolo americano, tradito anch'esso nei suoi ideali e nelle sue più legittime aspettazioni: dobbiamo, invece, se altri non lo dice, spiegarci il perchè di quell'assurdo, di quella ingiustizia iniqua che si volle consumare contro il nostro paese cui si vietava di scacciare dal proprio territorio il nemico predatore.

E quando avremo dimostrato che l'azione del compianto ambasciatore Vincenzo Macchi di Cellere si mantenne, anche in questa evenienza, all'altezza del più alto diritto dell'Italia, e dell'ora più tremenda e più bisognosa della Patria in pericolo — noi avremo soddisfatto ad un obbligo della nostra coscienza di italiani, poichè avremo contribuito ad un'opera di giustizia storica e alla rivendicazione di un Uomo che servì il suo paese con l'austera nobiltà della classica onesta illuminata diplomazia italiana, nello stesso tempo oprando perchè, nel corso della guerra, non si preparasse, con la menzogna dei gabinetti, l'inganno ai popoli che si svenavano.

CELLERE COSTRUIVA, A ROMA DEMOLIVANO

Fu detto che a Washington il nostro Ambasciatore facesse niente o poco perchè l'America — decisasi finalmente a rovesciare il torrente dei suoi armati in Europa — mandasse soldati in Italia.

E' la più perfida delle menzogne.

Vogliamo oggi fermarci alla semplice documentazione dell'azione che la nostra Ambasciata svolse a Washington all'indomani della nostra vittoria di Giugno sul Piave (1918), quando si profilava nettamente il pericolo che la Germania, sconfitta sulla via di Parigi, volesse

carpire, in un tentativo supremo sul fronte italiano, la vittoria che le sfuggiva. Sommo interesse dell'Intesa doveva essere quello di non frapporre alcun indugio alla preparazione della resistenza ad oltranza contro qualsiasi manovra tedesca anche sul Piave. Il presidente dei ministri Orlando aveva, in un'intervista col corrispondente romano del *Temps*, messa in guardia l'opinione pubblica alleata sul grave equivoco creatosi all'indomani della vittoriosa nostra controffensiva del Giugno: che cioè l'esercito austriaco dovesse considerarsi indebolito e in depressione morale. L'on. Orlando dimostrò che la solidità e la forza delle armate nemiche mantenevansi tuttavia ed erano a considerarsi pericolose e minacciose.

Allora il *Corriere della Sera* — che già aveva perduto la corretta visione della guerra nazionale, ed ogni suo giudizio risentiva dell'ostilità aperta a Sonnino — nel chiedere l'aiuto delle riserve americane, da cui la Francia già attingeva, mentre attribuiva il successo dei francesi all'opera che svolgeva in America il Tardieu, si domandava che cosa facesse, invece, l'Italia. "Vi sono state opposizioni — scriveva — che debbono a qualunque costo essere superate. Se non si fossero manifestate o se fossero state vinte più sollecitamente, ci troveremmo ora di fronte al problema del concorso americano, in una situazione assai più favorevole".

Alla domanda del *Corriere* si può rispondere oggi esaurientemente.

Il diplomatico che si batteva a Washington col Tardieu compì con una continuità di pensiero e di azione, che non si può non ammirare, il suo ministero. Ottenne ciò che altri veementemente contrastava. E se l'Italia rimase vittima del tradimento, il *Corriere della Sera* ne rintracci le responsabilità nella incertezza dei governanti italiani che sbandavano dalla rettilinea politica di Sonnino — la sola che potesse tenere a freno e domare le miserabili pettegole gelosie degli alleati — facendo, presso gli alleati stessi, il buon gioco della politica rinunciataria italo-jugoslava non nuova al *Corriere della Sera*. La politica rinunciataria fatale, che sabotava tutta la guerra italiana in Europa e in America.

Qui, Cellere costruiva. In Italia, demolivano!

Coloro che vorranno seguirci nella lettura di questi articoli su l'Italia a Washington nel corso della guerra, avranno spiegato, a tempo opportuno, come si svolse l'opera del Conte Cellere:

— nella collaborazione utile e necessaria data al segretario Lansing, perchè Wilson s'inducesse a dichiarar guerra all'Austria. Fu la tesi di Cellere, sostenuta alfine dal Lansing, che trionfò presso Wilson e costrinse al silenzio, momentaneamente almeno, il partito a noi contrario del Dipartimento della Guerra;

— durante i tentativi di pace con l'Austria fatti in Europa e in America; quando era necessario che le forze austriache restassero oc-

cupate al fronte italiano e che le forze italiane non andassero oltre per mandare a monte, così, le trattative di pace che si menavano all'insaputa di Roma;

— contro gli sforzi fatti perchè Washington contribuisse più che a rinfiancare l'Italia contro l'Austria per eliminare questa, a distaccare i governanti da Vienna da quelli di Berlino; cioè a lasciare intatta la Duplice Monarchia;

— contro lo svalutamento che si faceva da parte degli alleati negli ambienti militari americani del fronte italiano, con raffinata malignità — quando l'Ambasciata potè mettere occhi e mani su taluni documenti francesi — mandati subito in copia *ai nostri ministeri competenti.* Uno di essi metteva in guardia gli Stati Uniti contro (parole testuali del documento) "la evidente campagna italiana per convincere gli alleati che la via di Lubiana è la più breve per arrivare alla vittoria delle armi dell'Intesa". In un altro il compilatore militare francese lamentava che l'Italia avesse "scelto di combattere contro le montagne" e notava che "non era colpa degli alleati se le energie belliche italiane si accanivano contro le roccie del Carso piuttosto che sui campi di Francia"!

— contro le enormità e le manchevolezze del programma politico-militare italiano, intorno al quale turbinavano in "fantasia" tutti i messi della propaganda britannica, francese, jugoslava, italo-jugoslavofila, confondendo e ottenebrando le menti americane e ostruendo e deviando il corso dell'azione dell'Ambasciata;

— contro l'ostilità irriducibile del sottosegretario della guerra Baker, che bloccava alla Casa Bianca l'azione dell'Ambasciata, alla quale pure aderivano diversi membri del gabinetto. Dal Dipartimento della Guerra originavano quasi sempre gli ordini che toglievano all'Italia lo scarso tonnellaggio assegnatole dallo Shipping Board; dallo stesso Dipartimento uscivano i bollettini in cui le azioni al fronte italiano erano sistematicamente svalutate o addirittura taciute, seppure non trasformate in sconfitte. Il compilatore di quei bollettini era un alto ufficiale francese! Il suo nome venne denunciato a Roma dall'Ambasciata.

— nell'ottenere — egli, Cellere — che almeno per finta, il segretario Baker, recatosi in Europa, visitasse il fronte italiano. Sarà interessante di sapere il dietroscena di quella visita, in cui entra in ballo anche il Vaticano. Il Baker capitava in Isvizzera mentre si svolgeva l'idillio austro-franco-anglo-americano!

— Durante il lavorio diabolico fatto presso Wilson perchè desse a quella parte dei 14 punti riguardante l'Italia e l'Austria un significato favorevole alla tesi jugoslava; quando Wilson — possiamo ben dirlo ora — dichiarò in persona a Cellere (e il governo di Roma n'ebbe notizia) che "qualora la lega delle nazioni non si fosse costituita o le condizioni oltre Adriatico fossero rimaste tali da giustificare i timori italiani di nuove aggressioni, *egli sarebbe stato favorevole alla tesi*

strategica italiana. E questo non ostante la trama italiana del Patto di Roma!

Di tutto questo ci occuperemo diffusamente poi.

Adesso vogliamo documentare ciò che accadde a Washington dal luglio all'ottobre 1918 — cioè nel periodo in cui *in Francia ed in Italia si fece di tutto per impedire che andassero in Italia le truppe americane che Wilson, CEDENDO ALLE RICHIESTE DI CELLERE, era disposto a mandare.*

A ROMA NE SANNO MENO CHE IN AMERICA

Avevamo vinto da soli sul Piave, e fu immensa la meraviglia in America, dove la situazione interna del nostro paese e il morale delle nostre truppe erano continuo oggetto di comenti denigratori. Circolavano le voci più strane. Che ad addensare la foschia di dubbi e di cattiveria intorno alle cose italiane contribuisse massimamente il governo di Roma, ostinatosi ad arrembare negli equivoci altrui e propri, a non avere una direttiva propria decisa, a non avvertire la necessità di spiegarsi con una accorta propaganda, lo dimostra il caso di quegli ufficiali americani di Roma che dichiaravano apertamente che "se non fosse stato per l'intervento americano gl'italiani che non sapevano combattere, sarebbero stati distrutti". Ciò accadeva a Roma!

Domandati quegli ufficiali quanti americani essi credessero essere in Italia, risposero ch'erano 80.000!

Ciò accadeva a Roma. Figuratevi in America. Qui, in realtà — ed era logico supporlo — si riteneva più che naturale che parte delle truppe mandate *overseas* dovessero combattere al fronte italiano, dove si combatteva la comune guerra.

Parlare di fallimento diplomatico a Washington, quando a Roma s'era nel buio più profondo, è indice, quindi, di assoluta malafede.

L'ALTO COMANDO FRANCESE OSTILE ALL'ITALIA

Breve: era la Francia che riceveva tutti i soldati, tutti gli aiuti dell'America, assorbendo l'immenso materiale di munizionamento e locuplentandosi. E in Italia milizie americane non ne andavano *per espressa opposizione dell'alto comando francese cui Wilson aveva devoluta ogni autorità bellica sulle sue truppe.*

Invano Roma chiedeva uomini e materiali agli alleati.

Cellere, intuendo, si fece subito sostenitore di ciò che gli sembrava il punto risolutivo della guerra, e quindi la base saliente della futura intesa di pace fra l'Italia e gli Stati Uniti: accentuare la solidarietà americana al nostro fronte. L'avversione francese incalzava attorno alla Casa Bianca. D'ispirazione dei francesi era la campagna dei giornali da loro sostenuti in America (e i giornali *pro-Germany* si deliziavano a far eco: in prima linea la *Chicago Tribune,* col noto suo

editoriale: *Does Italy need help?* — L'Italia ha bisogno di aiuto?), i quali giornali insorsero contro il timore, che anche al Dipartimento della Guerra avevano ragione di nutrire, che la prossima offensiva austro-tedesca sarebbe avvenuta al nostro fronte per aprirsi la via alle spalle della Francia ed evitare colà l'attacco di fronte troppo costoso per l'ammassarsi ivi dei rinforzi americani. La Francia temeva che dal rafforzarsi di questo punto di vista potesse nascere una corrente favorevole ad un invio di forze americane in Italia.

IL DIPARTIMENTO DELLA GUERRA CON LA FRANCIA

Le pressioni di Parigi sboccarono in quel comunicato a firma del capo dello stato maggiore Generale March che annunciò la politica adottata dagli Stati Uniti: "che la politica militare americana d'ora innanzi si centralizza al fronte occidentale (francese), e noi abbiamo declinato di divergere da questa unica cosa" (Testo: *The President has finally announced that the American military policy from this time on is centered on the western front, and we have declined to be diverted from that one thing*).

Una volta ancora il Dipartimento della Guerra ci si mostrava nemico. Ostile sempre, financo nella circostanza, più tardi, della venuta in America dei nostri soldati per partecipare alla propaganda del prestito americano, quando, cioè, più l'Italia dava prova di solidarietà e di sincera amicizia.

Fu subito ottenuto che nella stampa autorevole e indipendente amica dell'Ambasciata, si spiegasse agli Americani che il fronte occidentale della guerra americana si prolungava dalla Manica all'Adriatico; ma fu sforzo sovrumano, poichè avevamo contro il Dipartimento della Guerra, il generale March e il nugolo d'ispiratori franco-anglo-jugoslavi che nidificavano loro dattorno a Washington.

IL PASSO DI CELLERE

Il 12 luglio il Conte Cellere si recava al Dipartimento di Stato ed esponeva al sottosegretario Phillips la situazione del fronte italiano. Per essere sicuro che le sue parole sarebbero giunte a Wilson, l'abile diplomatico faceva tenere il giorno dopo, 13, il seguente documento che, tradotto dall'originale in inglese, legge così:

CARO SIGNOR PHILLIPS,

Nel corso della nostra conversazione di ieri mattina io ebbi occasione di dirvi la mia preoccupazione al pensiero di quanto potrebbe accadere al fronte italiano se il nostro esercito venisse attaccato dalle forze riunite della Germania e dell'Austria. Io vi dissi che questa mia preoccupazione era basata su considerazioni di indole generale e su informazioni che avevo ricevute. Le considerazioni di indole generale si possono così riassumere: L'Austria è in condizioni serie. La recente sconfitta delle sue forze da parte nostra ha considerevolmente

peggiorate le sue condizioni. Se l'Austria cade, la Germania sa che pure essa cadrà. E' quindi interesse supremo della Germania di venire al soccorso dell''Austria per aiutarla a riportare una vittoria tale che serva a rialzare lo scosso morale del popolo austriaco. Una tale vittoria non potrebbe essere costituita da un solo episodio, per quanto importante, e dovrebbe necessariamente essere spinta fino alla completa sconfitta dell'esercito italiano. L'esercito italiano è per sè stesso una minaccia permanente alla esistenza dell'Austria e quindi anche della Germania. E' logico ritenere che la Germania accorrerà in soccorso dell'Austria con tali forze da rendere possibile una finale e decisiva vittoria.

Le informazioni che io ho ricevute a riprova della mia opinione in questa materia, consistono in un rapporto confidenziale che avverte aver la Germania deciso di mandare al fronte italiano un numero considerevole di divisioni. Cosa accadrebbe in tal caso? Il nostro esercito è forte ed il suo morale perfetto. I nostri generali hanno dato prova di abilità. Ma nessuna sapienza strategica, nessuna mostra di valore possono superare una stragrande superiorità di forze sostenute da una altrettanto stragrande superiorità di materiale e di mezzi di distruzione. L'esercito italiano non potrebbe quindi sostenere un tale urto, specialmente considerando che tutti i vantaggi strategici sono per i nostri nemici. L'esercito italiano che combatte da solo, potrebbe essere sopraffatto. Le conseguenze di un tal cosa, tremende per il mio paese, sarebbero incalcolabilmente serie per tutti gli alleati. Tutto questo io vi dissi nel colloquio di ieri mattina. Al mio ritorno all'Ambasciata vi trovai un comunicato confidenziale del mio governo: comunicato la cui gravità mi induce a rivolgervi questa lettera. Informazioni attendibili e circostanziate ricevute dal mio Governo indicano che la Germania ha deciso di posporre la sua offensiva in Francia per dare un colpo decisivo all'Italia la cui sconfitta avrebbe un valore enorme per gl'Imperi centrali. Questa informazione spiega anche l'altrimenti inspiegabile ritardo da parte tedesca nel riprendere l'offensiva in Francia.

In tali circostanze, caro signor Phillips, io penso alle truppe americane, alla chiara intelligenza del presidente Wilson ed al suo senso di giustizia distributiva. Io so benissimo che una immediata spedizione di truppe americane in Italia è impossibile. Ed anche se essa fosse possibile, queste truppe arriverebbero troppo tardi per essere utilmente adoperate. Un invio di truppe americane in Italia per cooperare con le nostre nel respingere un attacco di forze superiori, dovrebbe necessariamente esser fatto dalla Francia. Io so che questo dipende dal generale Foch, ma so anche che un'espressione di desiderio da parte del presidente Wilson avrebbe un'enorme importanza morale.

Dato il grande, generoso e pronto aiuto americano le forze militari degli alleati in Francia sono uguali a quelle dei tedeschi. L'Italia, esposta com'è ai più grandi pericoli, è ancora sola contro le forze austriache (che sono già di per sè superiori di numero a quelle italiane) e corre il rischio di essere attaccata anche dalla Germania. In circostanze simili che cosa potrebbe fare l'Italia? Cosa potrebbe fare, nonostante il valore e la resistenza così luminosamente provati di recente dall'esercito italiano? Io non posso fare a meno di pensare senza la più grande preoccupazione che lo stesso disastro di Caporetto avrebbe potuto essere evitato se ci fosse stata una più precisa percezione di fatto e di tempo della importanza del fronte italiano, e se le nazioni che erano allora in guerra con l'Austria avessero voluto dividere con l'Italia la gloria di un trionfo che avrebbe portato a Vienna ed a Berlino.

Alla vigilia di un nuovo e tremendo attacco contro di noi io penso con

grande commozione che il cuore della nazione americana, l'acume politico e l'alto senso di giustizia del Presidente Wilson potrebbero soddisfare il sincero desiderio della nazione italiana di stabilire una fratellanza d'armi delle due nazioni sullo stesso campo di battaglia, per il trionfo della causa comune, per la comune gloria.

Se pertanto queste considerazioni dettate dalla suprema importanza del momento non vi sembrano prive di interesse, io vi prego, caro signor Phillips, di volerle sottomettere alla benevola attenzione del Presidente.

Sinceramente vostro

V. Macchi di Cellere

Quello che seguì alla presentazione di questa lettera-memoriale si deduce meglio che da qualunque altro documento, da quello che il Conte Cellere presentava in data 28 agosto 1918 a Lansing: documento che riportiamo qui per intero tradotto dal testo inglese consegnato al Dipartimento di Stato:

LA NOTA A LANSING

Washington, D. C., 28 Agosto 1918

Strettamente confidenziale.

Mio caro signor Lansing; — Il signor Polk, facente funzione di segretario di Stato durante l'ultima vostra essenza da Washington, mi presentò due pro-memoria. Il primo, in data 17 luglio, che fu comunicato anche agli ambasciatori di Francia e di Inghilterra, conteneva una dichiarazione per esteso delle vedute di guerra degli Stati Uniti, i cui intenti guerreschi si definivano esattamente: tale pro-memoria era stato dettato principalmente per definire i limiti dell'azione che il Governo americano intendeva adottare in Siberia.

In quel pro-memoria si metteva in evidenza che il Governo degli Stati Uniti, in pieno accordo coi governi alleati e dietro unanime parere del Consiglio supremo di guerra adottava, all'atto della sua entrata in guerra, un piano di partecipazione alla guerra sul fronte occidentale secondo il qual piano tutte le forze ed il materiale degli Stati Uniti dovevano essere adoperati per condurre la guerra con la massima energia. In conseguenza di questo piano tutti i mezzi coi quali il Governo degli Stati Uniti deve disporre delle sue forze e dei suoi depositi essendo stati a gran costo e con gran difficoltà creati in Francia (dove gli Stati Uniti possono far molto), il Governo degli Stati Uniti ha concluso che non converrebbe disperdere le proprie forze per altre operazioni su vasta scala in altri campi, ma che conviene invece che esso concentri tutte le sue forze militari al fronte occidentale.

A questo riguardo il pro-memoria dice testualmente così: "Il Governo americano considera *il fronte italiano strettamente coordinato col fronte occidentale*, ed è volenteroso di inviare una porzione delle sue forze militari dalla Francia in Italia *se questo il Supremo Comando giudica necessario ed opportuno.* Esso desidera di rimettere la decisione su questa come sopra ogni altra materia, al Comandante Supremo, particolarmente perchè esso considera questi

due fronti *così strettamente legati da essere in pratica soltanto parti separate di una singola linea*, e perchè sarebbe necessario che qualunque numero di truppe americane da mandarsi in Italia fossero tolte da quelle che si trovano in Francia e fossero effettivamente trasportate su territorio francese dai porti ora usati dalle armate degli Stati Uniti".

Il secondo pro-memoria datomi dal signor Polk è datato 31 luglio, ed è dettato dal desiderio di eliminare qualsiasi dubbio che il governo italiano potesse interpretare le parole Comando Supremo come indicanti il Supremo Comando Italiano invece che il Comandante in capo generale Foch. Il Dipartimento di Stato, quindi, conferma in questo pro-memoria che mentre è ferma speranza e decisione precisa degli Stati Uniti di avere le loro forze di spedizione riunite come un esercito americano a sè, il Presidente *non è contrario* a che si faccia una graduale e relativamente piccola aggiunta alle forze combattenti americane che sono ora associate con l'esercito italiano al fronte italiano; ma egli crede che questo dovrebbe farsi *col consenso* del comandante in capo generale Foch, al quale il Presidente si considera obbligato di rimettersi al riguardo del distacco di forze americane dal fronte francese dove esse sono ora occupate. L'idea del Presidente è quindi che la massa delle forze americane debba essere in ultima analisi riunita in un'unica armata americana che occupi posizioni sue proprie sul fronte francese ed occidentale, con una relativamente piccola quantità di truppe americane associate con l'esercito italiano al fronte italiano: quantità da decidersi di volta in volta e quando non sia questo inconsistente con gli scopi di indole generale espressi sopra.

Io non ho affatto bisogno di dire che il mio governo non mancò di prendere nota, e lo fece con la più grande gratitudine, del significato amichevole del particolare pensiero rivolto dal Presidente in ambedue questi documenti al fronte italiano. Ma desidero piuttosto di dirvi che mentre non vi fu nè vi poteva essere da parte del mio governo il minimo dubbio che le parole Comando Supremo si riferissero al Comandante in capo generale Foch, il secondo promemoria ha invece rafforzato un concetto contenuto nel primo: concetto sul quale io intrattenni verbalmente il signor Polk per dedurne il significato esatto in vista di due supposizioni che esso faceva nascere: vale a dire, se nell'idea del Presidente la partecipazione effettiva di forze americane al fronte italiano era riguardata da un punto di vista esclusivamente strategico, o se per di più essa era riguardata dal punto di vista di stabilire un equilibrio fra i vari fronti, ciò che richiederebbe una giusta ripartizione di tutti i contributi di guerra portati dall'America agli alleati. Questa seconda ipotesi che certamente risponde ad un principio di giustizia, si presentò al mio governo come grandemente desiderabile. Il mio governo vide fino dal principio con gran piacere che le forze americane si dirigevano in Francia dove più grande appariva la sproporzione nelle forze fra gli alleati e nemici. Fortunatamente ora questa sproporzione, grazie all'influsso delle forze americane, sembra essere eliminata. Infatti oggi si ha in Francia un equilibrio di forze. Al fronte italiano si ha invece una sproporzione notevole contro di noi; visto che, anche tenendoci ai calcoli più ridotti, noi dobbiamo fronteggiare 66 divisioni austriache accertate con 58 nostre, inclusivi i contingenti alleati. E' ovvio che se il nostro fronte fosse esposto ad una minaccia pericolosa da parte di truppe tedesche aggiunte a quelle dei nostri nemici austro-ungarici, non ci mancherebbe l'aiuto dei nostri alleati per impellenti ragioni di solidarietà. Ed il gen. Foch deciderebbe in tal caso la quantità e la qualità di truppe americane, inglesi e francesi da inviare

colà. Ma il mio governo si è domandato se nel parlare di un contributo americano al fronte italiano il Presidente non abbia inteso di considerare (da un punto di vista politico e diplomatico) l'invio in Italia in distaccamenti continui di un più largo contingente di truppe allo scopo di ristabilire non solo l'equilibrio militare fra le forze italiane e quelle austro-ungariche, ma anche l'equilibrio morale consenziente con una giusta ripartizione dei contributi americani agli alleati. Io portai queste questioni all'attenzione del signor Polk per ottenere un'esatta interpretazione dell'idea del Presidente, prima che il mio governo, seguendo la procedura stabilita, partecipasse quest'idea al generale Foch.

Questo concetto non sembra entrare nel secondo pro-memoria datomi dal signor Polk, quantunque quel documento non contenga nulla per escluderlo. Per queste ragioni io desidero di elucidarlo brevemente in questa occasione nella quale io sono altamente lieto di esprimere a mezzo vostro al Presidente la gratitudine del mio governo per la particolare menzione del fronte italiano che egli si è compiaciuto di fare in ambedue i documenti, e per la sua dichiarazione, così amichevole e così profondamente apprezzata, contenuta nella chiusa del secondo.

I punti fondamentali delle affermazioni del Presidente sono: la ferma decisione degli Stati Uniti di avere le forze americane raccolte in un unico esercito americano; e la necessità che qualunque distacco di forze americane dal fronte francese sia lasciato al giudizio del gen. Foch. Certamente nessuno, più del governo italiano, nel riconoscere la legittimità della prima affermazione, desidera che la potente nuova armata americana rapidamente conseguisca e mantenga intera la sua nazionale autonomia in quanto che ciò ha un valore diretto sulla sua intima unità organica. Il governo italiano riconosce pure completamente giustificata la preoccupazione dimostrata per la unità strategica del comando alleato e considera legittima la conseguenza che tanto la decisione sulle forze da portarsi al nostro fronte minacciato quanto l'iniziativa di un'offensiva che le forze alleate potessero lanciare, siano lasciate al giudizio del gen. Foch. Ma questi principii non sembrano al mio governo incompatibili con quelle considerazioni di equità su cui si basa il suo desiderio di ottenere un contributo speciale di truppe americane da impiegarsi per coprire la necessità normali al nostro fronte e per ristabilire un giusto equilibrio con le forze del nemico.

Il punto qui si è non di contemplare l'ipotesi casuale e temporanea di aver a decidere speciali azioni offensive o protettive contro un ammassarsi di superiori forze nemiche. Il punto è piuttosto di far comprendere la necessità di mantenere normalmente e costantemente la proporzione fra le due forze avversarie. Io ho già detto che tale proporzione al nostro fronte non esiste: e non esiste a danno dell'Italia. Quando l'Italia entrò in guerra, le forze austriache avevano da fronteggiare anche quelle della Russia e della Serbia: quest'ultima sostituita poi dalla Rumania. Ma ora l'Austria è libera da questi avversari e l'Italia deve sostenere da sola tutto il peso delle forze austriache concentrate. Nè questa mia osservazione dovrebbe apparire fuor di luogo quando si consideri che l'aiuto americano ha ampiamente riparato al fronte francese alla mancanza di quell'equilibrio di forze che si notava colà quando le forze tedesche erano preponderanti. Non dovrebbe pertanto apparire ingiusto che un simile compenso si contemplasse per il fronte italiano. E nemmeno sembra inconsistente col desiderio americano di mantenere intatta la compattezza delle forze nazionali americane, perchè questa compattezza non risulterebbe affatto

menomata, come non è menomata quella della Francia e dell'Inghilterra che hanno divisioni loro in Italia, e dell'Italia che ha divisioni sue in Francia. E' stato anzi considerato politicamente utile che forze rappresentanti le varie nazioni alleate si trovino su vari fronti, giacchè nessuna cosa può meglio di questa rafforzare la solidarietà fra le forze combattenti. Sembra pertanto che non fosse altro che per questa considerazione, *sarebbe necessario avere in Italia normalmente e permanentemente una più larga rappresentanza di truppe americane.* Infatti considerando che, continuando nel suo presente sviluppo, l'esercito americano sarà fra breve non solo uguale ma superiore alle forze francesi ed inglesi, la presenza di un solo reggimento americano al nostro fronte contro quella di tre divisioni inglesi e due francesi, apparirà eccezionalmente strana.

Un minimo normale di truppe americane come permanente contingente al nostro fronte avrebbe un carattere politico di prim'ordine. A questo proposito basta considerare che la possibilità di affidare al contingente americano (come è già stato fatto per quello inglese e francese) una sezione anche piccola del nostro fronte per un lungo periodo di tempo, dipende dalla normalità e continuità del contingente stesso. La partecipazione americana in Italia e il sentimento di solidarietà politica fra le due nazioni risulterebbero in tal modo evidenti. Ne ciò significherebbe affatto che i poteri di Foch e Pershing di determinare la distribuzione e la concentrazione delle truppe secondo le esigenze della guerra e le necessità urgenti di qualunque sezione del fronte occidentale, sarebbero diminuiti.

Mi sia permesso di aggiungere che da quando la efficienza delle forze americane in Francia è stata così straordinariamente dimostrata, il mio Governo ha concepita la speranza che vi sia al fronte italiano un contingente di truppe americane corrispondente ad un giusto principio di ripartizione fra gli alleati contro il comune nemico degli aiuti americani. Tale equa ripartizione servirebbe anche al fine politico della solidarietà fra gli alleati e dovrebbe essere proporzionata al numero degli uomini che Francia, Inghilterra ed Italia hanno già in modo permanente scambiati ai loro fronti rispettivi. Questa speranza è determinata dalla confidenza che ogni italiano ha nel senso di giustizia del signor Wilson, e dalla ferma convinzione che una decisione in questo senso non contrasterebbe affatto con gli scopi che gli Stati Uniti giustamente si propongono con l'organizzare le loro forze in un'organica unità; e nemmeno contrasterebbe alla disciplina dell'unità del comando che l'Italia, al pari degli altri alleati, ha volonterosamente riconosciuta ed accettata.

Ed è in vista di tutto ciò che quantunque le considerazioni da me avanzate appaiano piuttosto di natura politica che militare, e si prestino ad uno scambio di vedute fra governi, il Governo italiano si propone di portarle a conoscenza del maresciallo Foch. Il Governo italiano desidera che le sue ragioni siano giudicate in maniera franca ed aperta. Per questo motivo il mio governo mi ha chiesto di farle note, con amichevole franchezza, al Presidente degli Stati Uniti, desiderando anche in tal modo di rispondere al cortese invito contenuto nelle dichiarazioni conclusive del suo ultimo messaggio.

A fine di ottemperare pienamente alle istruzioni del mio governo, io vi prego, caro signor Lansing, di avere la cortesia di ottenermi l'onore di essere ricevuto dal sig. Wilson. Nel frattempo vi sarò obbligato se avrete la cortesia di comunicargli e sottomettergli quanto io vi ho confidenzialmente esposto in questa lettera.

Credetemi, etc. etc. V. MACCHI DI CELLERE

Incidentalmente, van ricollegate alle mosse di Cellere le buone disposizioni del Dipartimento della Marina, delle quali ai primi di agosto faceva testimonianza in Italia il sottosegretario Franklin D. Roosevelt — il quale promise l'invio di uomini e di materiale dagli Stati Uniti direttamente ai porti in Italia, non più ai porti francesi, dicendo che l'America era disposta financo ad ampliare i porti nostri, quando non fossero stati sufficienti al bisogno.

DOVE BISOGNAVA AGIRE

Più chiaro Cellere non poteva parlare. Si noti la larghezza di esposizione, la precisione del dire dell'Ambasciatore. I suoi documenti confondono e fanno chinare il capo a quanti, ignari, osarono dubitare della intelligenza, del fiuto, del tatto diplomatico di Macchi di Cellere.

Al punto dove stavano le cose, non era più a Washington che bisognava agire, ma fra Roma e Parigi; e non è a Washington che devono essere ricercate le responsabilità, ma tra Roma e Parigi.

Chi volle, chi accettò la dedizione completa dell'Italia all'alto generalato francese? E' vero: noi eravamo stati i propugnatori primi e indefessi (a questo punto dovremmo dividere la parola) dell'unità del comando. E' vero: dovevamo attenerci al principio che ogni azione di carattere militare fosse devoluta al Comando Supremo Interalleato; ma fino alla estensione di accettare che questo Comando — quando noi eravamo, col nostro esercito vincitore sul Piave (e quindi fugata ogni ombra di Caporetto) — si schierasse contro di noi con più accanimento di Boroevic, via!... chi governava a Roma in quel tempo qual giogo s'era messo al collo; in quali reti era incappato e inciampava, con le brache in mano?

Il Presidente Wilson — come del resto, noi — era legato dall'impegno preso di lasciare Foch arbitro assoluto di cose militari: Era Foch, omai, che avremmo dovuto piegare verso la tesi italiana, almeno parzialmente. Nè si dica che Foch aveva facoltà assoluta di mantenersi incrollabile, chè — si vide — quando fu necessario di deliberare l'armistizio, del parere di Foch si fece senz'altro a meno. Era dunque tutta politica romana che bisognava svolgere. L'unità del comando non doveva risolversi per l'Italia in disastro militare e diplomatico insieme. La nostra supina dedizione non ci diede l'appoggio militare cui avevamo diritto in cambio di quello che noi davamo ai fronti altrui; non ci assicurò le truppe americane; ci provò, piuttosto, inconfutabilmente, la slealtà alleata. Così ne avessimo preso norma per la Conferenza di Parigi!

CELLERE VISITA WILSON

Torniamo alle pratiche di Cellere.

L'Ambasciatore ebbe un'udienza di 40 minuti, il 30 agosto 1918, con Wilson. Il Presidente rimase impressionato fortemente di quante

verità Cellere gli diceva sul conto degli Alleati; riaffermò le sue simpatie per l'Italia e spiegò una volta ancora al visitatore i punti del suo programma.

Citiamo da un memorandum dell'udienza:

— L'Ambasciatore dopo averlo ascoltato con molta cura, gli fece osservare che fra il suo programma (di Wilson) e quello del governo italiano non v'era alcuna incompatibilità. Wilson non negò la legittimità del punto di vista italiano; anzi la riconobbe molto fondata. Desiderava peraltro sapere se, a parer nostro, il concetto politico doveva allo stato di cose in Francia, prevalere sul concetto puramente strategico, secondo il quale "sembrerebbe che fosse opportuno attaccare con tutte le forze disponibili sul fronte tedesco indebolito avanti che esso potesse essere rinforzato". Ed aggiunse che egli desiderava di chiuder la guerra dentro il 1919 con una completa vittoria alleata. A che il Conte Cellere obiettò che di fronte al paio e più di milioni di uomini che gli Americani avevano in Francia, l'invio in Italia di una o due divisioni non poteva in nessun modo indebolire lo sforzo che il Supremo Comando si proponeva esercitare al fronte francese. Ed inoltre una rappresentanza americana adeguata al fronte italiano, insistè l'Ambasciatre, colmerebbe una lacuna molto lamentata in Italia e salverebbe una questione di principio che indubbiamente il signor Wilson apprezzava, ma che non sembrava essere apprezzata altrove. L'Ambasciatore chiedeva quindi al Presidente che alla vigilia del giorno nel quale il Governo italiano si accingeva a presentare al gen. Foch le sue richieste, egli volesse compiacersi di far pervenire al Comando Supremo in Francia l'espressione della sua simpatia per i desiderati italiani. E Wilson rispose che tanto avrebbe fatto: e che ne avrebbe informati immediatamente i generali Bliss e Pershing in modo che se vi fossero state differenze di vedute egli potesse averne subito notizia. L'Ambasciatore si licenziò rinnuovando al Presidente l'espressione della sua fiducia che *le ragioni italiane sarebbero ascoltate grazie all'appoggio che ad esse il Presidente non avrebbe certamente mancato di dare.* —

LA POLITICA DUALISTA DEL GOVERNO ITALIANO

Le cose si mantenevano a questo punto, quando Orlando intervenne a telegrafare per conto proprio, turbando il filo e la continuità dell'opera diplomatica.

Cadiamo così nella sciagurata politica del governo di Roma — nel sistema, mai smesso, della duplice azione internazionale che non era mai concorde e che nel caso attuale, anzi, era assolutamente discorde. Erano da un lato le direttive di Sonnino e Cellere; dall'altro le direttive equivoche di Orlando, Nitti e Bissolati — dell'Orlando, mezzo leone e mezzo pecora delle trattative di Parigi; di Nitti inspirantesi fin d'allora alla paura del triestino Cagoia, da cui doveva poi trarre il nome leggendario; di Bissolati, che Iddio l'abbia in gloria! Fatale politica dualistica italiana che mentre rendeva arduo e penoso il compito dell'Ambasciatore, quando non la vilificava e la annullava, rafforzava maggiormente quel concetto americano delle cose nostre divenuto poi abito mentale e causa di mali irreparabili; il concetto espres-

so da Wilson al suo ritorno dall'Europa "che non si trovavano in Italia due persone che avessero la medesima idea, e che l'idea che ciascun italiano individualmente poteva avere, non andava d'accordo con se stessa".

WILSON DALLA PARTE NOSTRA

Che Wilson si dimostrasse, dietro le insistenti premure di Cellere, disposto a tutto fare perchè il Comando Supremo considerasse favorevolmente la domanda italiana, è dimostrato da un altro dispaccio dell'Ambasciatore, del 4 settembre, col quale egli chiariva alcuni punti della sua conversazione col Presidente, avvertendo che, a suo credere, sarebbe stato bene continuare in tutti i modi ad interessare Wilson alla questione degli aiuti all'Italia, e concludeva che la intervista avuta con Wilson aveva spianato la via ad altri colloqui che egli, Cellere, avrebbe chiesti, se il passo che il Governo italiano si era deciso a fare presso Foch trovasse opposizione o magari procrastinazione.

TRA ORLANDO E FOCH

Quali le trattative di Orlando con Foch?

Se queste fallirono, se noi avemmo la peggio — che c'entra Cellere, che a Washington aveva tratto da nostra parte Wilson e teneva ancora aperta la sua strada?

Orlando espose a Foch il punto di vista italiano di cui era stato edotto Wilson. Foch, più che impressionarsene, rispose al Presidente del Consiglio italiano: "che fino dal maggio aveva insistito presso Diaz perchè lanciasse un'offensiva che, a parer suo, sarebbe stata facile, e che Diaz non aveva seguito il suo consiglio (1). Aggiungeva che egli non credeva di prendersi la responsabilità di un'offensiva al fronte italiano, tanto più che, dalla lettera di Orlando, egli non capiva bene che estensione desse l'Italia ai poteri a lui conferiti dal testo di Abbeville, e concludeva, così, sprezzantemente: — "Del resto, io non ho nè il tempo nè i mezzi per approfondire lo studio. Ottenere da me un consiglio che, secondo ammettete voi stesso, mi lascerebbe la intera responsabilità dell'azione, è ipotesi che nessun uomo ragionevole potrebbe considerare". Parole testuali.

In quanto agli aiuti richiesti, il maresciallo dichiarava di non poterli concedere.

Orlando rispose testualmente così: — "Nella vostra lettera sono espressi giudizii ai quali non potrei consentire senza qualche necessario chiarimento. Dovrei, per esempio, pregarvi di considerare che io non ho mai creduto di non sapere io stesso valutare l'accordo di Ab-

(1) Ecco un punto di storia che bisogna chiarire e che lo Stato Maggiore Italiano saprà illustrare, come ha fatto sempre, trionfalmente, confondendo le tesi alleate fondate sui falsi e sulle tergiversazioni.

beville. Ho invece detto che ero e sarei sempre disposto ad accettare spontaneamente la più larga estensione possibile di esso sino a confondere i poteri di coordinare con quelli di comandare, se non dovessi convenire con voi che ciò darebbe luogo ad una responsabilità che nessun uomo ragionevole potrebbe considerare. Ma non credo utile soffermarmi su questo e su altri punti di possibile discussione essendo interamente convinto che questo è momento di azione e non di discussione. Ho perciò presi gli accordi col Generale Diaz perchè l'esercito italiano prenda l'offensiva nel più breve tempo possibile".

"STOP"!

Sembra impossibile che sia lo stesso Orlando che nel telegramma col quale dava notizia dello scambio di note con Foch, lamentando il malumore francese per gli aiuti da noi chiesti all'America, dichiarava che "data la piega degli avvenimenti *è preferibile astenersi da ulteriori passi presso Wilson*, i quali ci esporrebbero alla irritazione francese con gravi ripercussioni di carattere politico".

Così ogni altro passo di Cellere veniva impedito, e trionfava il parere di Foch dato contro la tesi italiana male sostenuta a Roma.

* * *

Occorse il miracolo di Vittorio Veneto per salvare in quei giorni l'Italia tradita dagli Alleati e dal suo governo che riscaldava in seno la vipera del disfattismo: Francesco Saverio Nitti.

AGOSTINO DE BIASI

Italy's protest against the crime of the century

WHILE Italy survives art shall not perish!

Lord Leverhulme has his portrait painted by an English painter. He finds that it does not fit a frame that the wanted to use. So he cuts from the canvas all but the head.

The painter protests. The Anglo-Saxon brotherhood of art murmurs its disapprobation. The world shudders. Italy alone however, gives expression to its wrath.

To show what they think of such an act of vandalism the Confederazione Generale dei Ritrattisti Italiani — an organization which included all the canvas weavers, color grinders, sculptors, architects, picture dealers, packers and models of Italy — declare a sympathetic strike for twenty-four hours. Art must not be debased! Portraits must not be cut! Down with the Philistines! Viva l'Italia!

Would there be a strike in Russia if Lord Nirthcliffe put sugar on his caviar? Would there be an organized protest in Boston if John D. Rockefeller sprinkled parmesan cheese on his beans?

Alas, no! The pride of art has departed from all those places. In Italy alone it blazes high. Viva l'Italia!

November 8, 1920.

N. Y. AMERICAN

L'AREONAUTICA ITALIANA ALLA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO

Vogliamo dirci grati al ten.-colonnello Guidoni del riassunto storico ch'egli, dietro invito nostro, ha voluto fare della partecipazione alla guerra dell'aviazione italiana.

Il ten.-colonnello Guidoni è l'addetto aeronautico presso la nostra Ambasciata a Washington: è l'osservatore studioso di ciò che per la conquista delle vie aeree fanno, in America, gli Americani ed i concorrenti di altri paesi. Vale a dire, egli è il preparatore di ciò che dovrà infallantemente "essere", di ciò che dovrà "fare" l'aviazione italiana negli Stati Uniti.

Il col. Guidoni è dei più destri nostri costruttori navali. L'idrovolante da lui inventato, costrutto e pilotato a Spezia nel 1911, fu il primo del genere che avemmo in Italia. Sono suoi gli esperimenti più perigliosi (1912-13-14) del lancio delle torpedini aeree dal velivolo torpediniero, da lui pure primieramente ideato e costrutto. Fu il Guidoni che per primo lanciò una torpedine di 700 libbre dall'alto, riuscendo ad evitare qualsiasi danno al velivolo.

Durante la guerra fece parte della Squadriglia di San Marco. Col colonnello Crocco e con Caproni condusse esperimenti ingegnosi, difficoltosissimi. Ma egli, da solo, era il diavolo che bombardava dall'alto, riuscendo anche nelle prove di blocco con l'uso di torpedini lanciate dalle macchine volanti.

Nel 1919 appartenne alla commissione aeronautica interalleata della Conferenza della Pace, che s'occupava degli accordi per la navigazione aerea.

E' fregiato di numerose decorazioni, fra cui la croce navale e la medaglia di servizio distinto degli Stati Uniti; il distintivo di "commander" britannico; l'ufficialato della Legion d'Onore.

Il ten. col. Guidoni promette di essere assiduo collaboratore del CARROCCIO, *che nella Marina Italiana gode già di vaste simpatie, manifestate già dal compianto amm. Viale e dall'amm. Thaon di Revel, dall'amm. Millo, dal com. Paolucci, dall'amm. Lovatelli, dal com. Vannutelli, nonchè dai suoi collaboratori amm. Bravetta e com. Roncagli.*

L'ITALIA è stata la prima Nazione che abbia impiegato l'aeronautica come arma di guerra: e la data del 20 ottobre 1911 rimarrà a ricordare il primo volo di guerra compiuto da un pilota italiano sulle Spiaggie di Tripoli, per riconoscere le posizioni turche, come quella del 12 marzo 1912 segnerà il primo volo di guerra di due dirigibili italiani, il P. e il P.-2 che, partendo dagli hangars di Tripoli iniziavano il bombardamento dei campi nemici.

Il cammino percorso dall'Aeronautica Militare Italiana dal 1911 al 1918 è talmente rapido e brillante da potersi considerare quasi inverosimile.

Basti considerare le cifre e i piccoli grafici qui uniti per farsene un'idea

Anno	*motori costruiti*	*apparecchi costruiti*	*dirigibili costruiti*	*potenza dei motori*	*peso degli apparecchi*
1915	600	400	8	100 HP	700 Kg.
1916	2400	1300	12	150 HP	1400 Kg.
1917	6300	4000	17	300 HP	3200 Kg.
1918	15000	6500	25	700 HP	7100 Kg.

L'opera dell'Aeronautica italiana nei quarantadue mesi di guerra dall'inizio in cui l'ardimento personale suppliva alla scarsezza ed im-

perfezione dei mezzi sino al momento in cui raggiunta un'efficienza perfetta tenne incontestato il predominio del cielo, è riconosciuta ed apprezzata come contributo prezioso alla vittoria decisiva dal Comando Supremo Italiano e ne sono prova concorde e indiscutibile il riconoscimento da parte dei prigionieri avversari, e gli stessi bollettini ufficiali del Comando Supremo austriaco.

Già nell'offensiva del giugno 1918 l'aviazione italiana concorreva a rigettare gli austriaci nella sponda sinistra del Piave.

Il resoconto ufficiale del Comando Supremo austro-ungarico sulla fallita offensiva del Piave dice testualmente:

> "Le squadriglie da caccia e da bombardamento italiane mitragliarono i nostri reparti avanzati e le riserve, ma specialmente colpirono i ponti, fornendo così ai comandi italiani un prezioso contributo di attività.
>
> "Negli ultimi giorni della battaglia, in seguito alle nostre perdite di aeroplani ed alla deficienza di riserve, essi poterono effettuare il servizio d'esplorazione quasi indisturbati, rendendosi inoltre molto molesti alle nostre truppe e in modo speciale alle nostre fanterie".

Fu in questa offensiva che i nostri piloti da caccia scesero a mitragliare a pochi metri di altezza le fanterie nemiche, usando non già gli aeroplani blindati che sono necessari per questo, ma i comuni improtetti aeroplani da caccia. E il nostro Asso, gloria purissima italiana, il maggiore Baracca, trovava appunto la morte durante un'azione sul Montello.

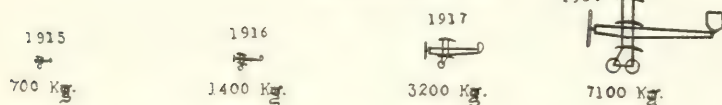
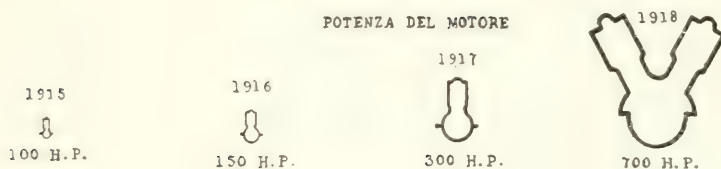
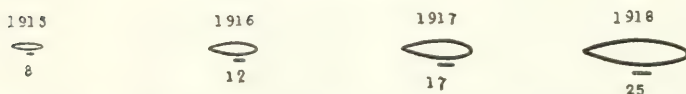
Dall'inizio della guerra al 1918 la tattica dell'aviazione subisce una profonda evoluzione. Coll'aumento progressivo del numero degli apparecchi, si tende a sostituire all'azione individuale quella dei gruppi e delle masse di apparecchi. Già nel 17 sulla Bainsizza i bombardamenti sono eseguiti da 200 apparecchi scaglionati a gruppi che tengono il nemico sotto la pioggia di bombe per otto o dieci ore, cioè per tutta la durata della battaglia.

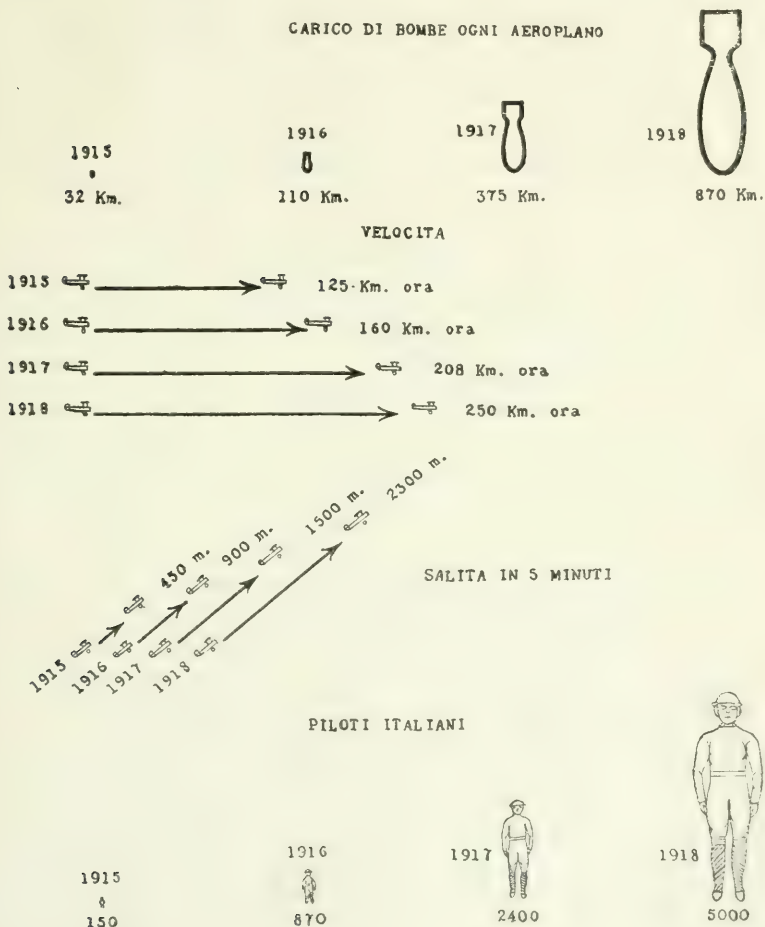
Durante l'offensiva sul Piave la *massa da caccia* abbattè in 10 giorni 107 aeroplani e 7 palloni nemici; la massa da bombardamento lanciò oltre 70.000 chilogrammi di bombe.

Come opera di preparazione alla grande battaglia finale di Vittorio Veneto — ottobre 1918 — si deve ricordare il servizio d'informazione dei nostri aeroplani i quali atterravano di notte tempo, con grande audacia, nel territorio invaso e vi depositava degli informatori pratici del luogo che poi andavano a riprendere dopo un certo periodo; nel frattempo gli informatori venivano riforniti ogni notte dai nostri aeroplani con viveri e piccioni viaggiatori calati con paracadute e di giorno fotografando i segnali prestabiliti per le informazioni.

Altri informatori venivano calati a mezzo di paracadute.

E' inoltre connesso a questo periodo il servizio di posta aerea coi paesi invasi e l'incessante opera di propaganda sulle linee nemiche e nell'interno del territorio nemico compiuta col lancio di manifesti.

Verso la fine di ottobre 1918 prima dell'ultima grande battaglia di Vittorio Veneto, erano sul fronte italiano 70 squadriglie italiane

delle varie specialità (con un totale di 1600 apparecchi disponibili dai piccoli caccia ai giganteschi triplani da bombardamento), coadiuvate da 4 forti squadriglie inglesi e da due squadriglie ed una sezione francese, oltre a 32 sezioni aerostatiche italiane, 4 sezioni aerostatiche alleate ed a 7 dirigibili italiani tipi M ed F.

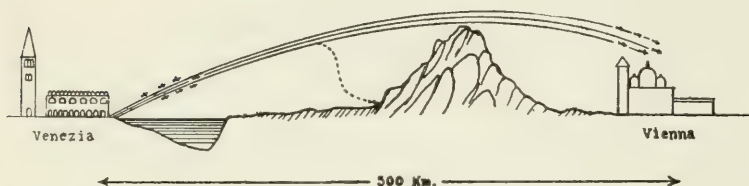
Durante la grande battaglia la tattica dell'Aviazione usata come arma indipendente ebbe la prima applicazione. Tutti gli apparecchi da caccia disponibili furono riuniti in gruppi e i gruppi in una *massa* al comando di un ufficiale superiore; la massa da caccia ottenne in brevissimo tempo la supremazia del cielo abbattendo tutti gli apparecchi nemici e lasciando così *via libera* ai nostri.

Ed ecco allora avanzarsi in folti stormi i grandi triplani e biplani Caproni da bombardamento, terrore delle fanterie, che ad ogni viaggio potevano lanciare ciascuno 800 e più chilogrammi di bombe ad alto esplosivo; e mentre dalle grandi altezze si scatena una pioggia di ferro e di fuoco, più insidiosi e più temuti appaiono a bassa quota

gli apparecchi da bombardamento leggero, rapidi, inafferrabili, che rovesciano sulle già provate truppe austriache piccole bombe micidialissime.

Infine, come in un finale grandioso e terrificante, tutti gli aviatori senza distinzione di specialità, dai rapidissimi caccia ai biposti da combattimento, dagli S.V.A. agli aeroplani da ricognizione, scendono a pochi metri sulle colonne in marcia, e colle mitragliatrici, colle bombe a mano, le attaccano, le scompigliano, le paralizzano contribuendo efficacemente tanto a sfondare le linee nemiche in un primo tem-

IL PIU GRANDE RAID AEREO DURANTE LA GUERRA

7 apparecchi intrapresero il raid al comando del cap. D'Annunzio

6 apparecchi ritornarono dopo aver volato per oltre 1000 Km.

1100 apparecchi austriaci abbattuti

450 apparecchi italiani abbattuti

po, quanto a mutare la ritirata in una rotta travolgente in un secondo tempo.

In quel breve periodo di azione offensiva durato pochi giorni vennero lanciati dagli aerei 200 tonnellate di bombe. Anche le unità aeree impiegate per la prima volta colle masse di cavalleria inseguenti hanno dimostrato quanto l'aviazione possa essere utile in una guerra di movimento. Va pure ricordata in questo periodo l'opera dell'aviazione nel rifornire di viveri e di munizioni le truppe italiane e quelle inglesi le quali tagliate fuori del resto dell'esercito da una improvvisa piena del Piave combattevano strenuamente oltre le Grave di Papadopoli e

sulla piazza di Sernaglia per mantenere gli importantissimi vantaggi ottenuti.

Mentre l'aviazione di terra assolveva così splendidamente il suo compito quella della Marina non soltanto affrontava le forze aeree navali provenienti da Pola e da Trieste, ma risalendo coi suoi idrovolanti il Piave, il Tagliamento, concorreva efficacemente all'attacco degli aerodromi nemici stabiliti nei territori invasi e alla conquista del cielo.

Le vittorie nei combattimenti aerei costituiscono un albo d'oro della nostra Aviazione Militare che rimarrà a prova perenne del valore italiano: ben 42 piloti abbatterono da 34 a 5 aeroplani nemici; ed oltre 200 ne abbatterono da 5 a 1; in totale le nostre vittorie ammontano a 1038 apparecchi nemici abbattuti.

Naturalmente anche i sacrifici da nostra parte sono elevati: per quanto l'abilità dei nostri piloti e la bontà degli apparecchi, ci abbiano dato un grande vantaggio; ma le perdite erano inevitabili dato l'impiego esteso che si è fatto degli apparecchi a pochi metri sul nemico, che non poteva a meno di facilitare la distruzione dei nostri aeroplani. Ad ogni modo, contro 1083 apparecchi nemici abbattuti, furono perduti soltanto 450 nostri aeroplani.

Una caratteristica della nostra offensiva aerea è stata l'impiego larghissimo dei dirigibili sia dell'Esercito che della Marina; ed in questo l'Italia è l'unica nazione dell'Intesa che possa competere colla Germania in questo punto perchè nè la Francia nè l'Inghilterra nè gli Stati Uniti ritennero possibile l'impiego dei dirigibili per il bombardamento.

Merito di questo spetta ai nostri ottimi Comandanti di dirigibili maggiore Valle, maggiore Leone ed altri che seppero usare il materiale a loro disposizione con risultati insperati.

La coscienza di aver contribuito in grande misura alla vittoria finale, il riconoscimento che lo stesso Comando Supremo ha voluto farne, l'ebbrezza di aver sciacciato materialmente e moralmente le tracotanti aquile austriache, che nelle notti stellate di estate, partendo dai loro covi di Pola e Trieste e del fronte, avevano osato portare la distruzione e la morte sulle nostre tranquille città del Veneto, a completa vendetta contro le barbare distruzioni delle chiese di Venezia e di Padova, l'orgoglio di possedere apparecchi ed areonavi che amici e nemici c'invidiavano, hanno costituito per la Aeronautica Militare Italiana quella splendida fiducia in sè stessa e quell'orgoglio che danno la sicurezza di un avvenire brillante.

Il generale Diaz scriveva:

"I Servizi Aerei hanno avuto una larga parte nella Vittoria finale, non risparmiando uomini, energia, materiali. Gli aeroplani organizzati in gruppi parteciparono a tutti i combattimenti e, dopo aver conquistata la supremazia del cielo, si portarono a stormi sul campo

di battaglia fornendo viveri e munizioni alle nostre truppe, lanciando tonnellate di esplosivo nei punti vitali delle linee nemiche ed attaccando con bombe e mitragliatrici, da bassa quota, il nemico ondeggiante sotto la furia dell'assalto".

Il Paese può e deve guardare con riconoscenza alla nuova Arma Aeronautica che nei giorni di epopea del Novembre 1918 affermava tutta la sua potenza e contribuiva ad un trionfo del quale non si ha l'eguale nella storia.

ALESSANDRO GUIDONI
Ten. Colonnello della R. Marina Italiana
Addetto aeronautico all'Ambasciata di Washington

Un computo erroneo dei danni sofferti dall'Italia

Il signor Crammond, studioso di qualche valore ed autore di numerose memorie illustranti le conseguenze economiche della recente guerra, ha tenuto testè all'Istituto dei Banchieri di Londra una non breve lettura, volta a chiarire il complesso problema della determinazione del costo della guerra. Senza punto addentrarci nel caleidoscopio di tabelle e di cifre, che egli fa roteare innanzi al suo pubblico, vogliamo solo avvertire che il suo calcolo delle perdite subìte dall'Italia ci sembra assai degno di censura. Poichè egli pretende che si abbia a detrarre dalle perdite di ricchezze e di uomini sofferte dal nostro paese il valor capitale della Venezia Giulia e Tridentina. Il che parmi assolutamente erroneo, giacchè le ricchezze dei territori annessi sono pertinenza delle popolazioni, che già li abitavano, nè perciò accrescono in una misura qualsiasi il patrimonio ed il reddito dello Stato annettente.

Ma ciò che è veramente singolare è che lo stesso signor Crammond, dopo avere operata codesta detrazione per quanto concerne l'Italia, si guarda bene dal ridurre le perdite subìte dall'Inghilterra in ragione del valore capitale dell'immenso impero coloniale, che la guerra ha annesso ai suoi domini; mentre pure in tal caso, trattandosi di territori quasi disabitati e costituenti il più fruttuoso campo d'impiego pei capitali della madrepatria, una detrazione siffatta sarebbe stata ben altrimenti plausibile. — Per tal guisa si intende benissimo che il nostro statistico giunga a dimostrare con tutta esattezza che le perdite dell'Inghilterra sono gravissime e quelle dell'Italia modeste, coll'evidente risultato — se non col meditato proposito — di gonfiare la parte dell'Inghilterra ed assottigliare quella dell'Italia nella assegnazione finale della indennità. E' una forma di patriottismo statistico, che potrà anche apparire simpatico sopratutto agli sguardi dei nostri buoni alleati d'oltre Manica, ma che non cessa dal costituire un ol-

traggio alle norme più evidenti ed inderogabili della scienza e della giustizia, e contro il quale pertanto tutti coloro, che l'una e l'altra hanno a cuore, debbono vivamente protestare. Con particolare ragione poi debbono insorgere contro un tal metodo malevolo quanti hanno a cuore gli interessi italiani, che esso ferisce così acerbamente.

ACHILLE LORIA
Senatore del Regno

Parla un "veggente del liberato avvenire"

Pel tramite del pittore Arnaldo Tamburini una gentile dama di Firenze ci fa avere il brano d'una conferenza tenuta in quella città, ultimamente, da un ufficiale cieco e mutilato d'ambe le braccia. Non è dato il nome dell'oratore; così la sua parola si fa più vasta e più alta, come quella che riassume nella severa maestà dell'eloquio, la voce di tutti i sacrificati che hanno diritto di chiedere agl'Italiani di rimanere degni del loro eroismo e del loro sacrificio.

Parla il Cieco eroico:

NOI SAPPIAMO che ad ogni periodo eroico, succede un flusso di vergogna, come allo splendore dell'arte segue l'oscurità della decadenza. La purezza di linee degli edifici quattrocenteschi scomparve sotto gli ornamenti deformi del tardo seicento e gli affreschi di Orgagna di Santa Croce furono imbrattati d'intonaco e questo, non tanto per malvagità quanto per incomprensione di bellezza; così oggi, sulle rive dell'Isonzo e del Piave, dove i poveri fanti, semplici, ignudi, scolpirono l'epopea a colpi di baionetta per colorirla a fiotti di sangue, i funzionari fraudolenti organizzarono lo scandalo, e dove erano i cimiteri spogli come le croci di abeto, sorgono le ville costruite con i quattrini rubati. Ma la menzogna e la bruttura non possono distruggere la verità e la bellezza, come tutti i vapori della terra non hanno mai macchiato l'azzurro del cielo.

Rimaniamo fermi nel nostro dolore e l'ora della giustizia verrà presto o tardi anche per noi; verrà perchè tanti milioni di giovani non sono caduti invano e se le lacrime possono essere inutili, il sangue è sempre fecondo; verrà perchè l'immenso olocausto offerto dal genere umano, commoverà l'avvenire più di quanto non turbino il presente le ciance dei governanti e le ambizioni degli uomini di parte.

Compagni! le albe di domani avranno il colore delle nostre bende. "Beati coloro che più vivranno" perchè nella tarda vecchiaia potranno ricogliere il fiore della loro giovinezza sepolta. Non rinneghiamoci in questo crepuscolo, non cancelliamo la parola di gaudio per sostituirvi quella di sciagura, non barattiamo l'orgoglio con la pietà. Ci siamo forse riuniti soltanto per strappare all'avarizia dei governi un rialzo sulle tariffe della carne umana? e la nostra cecità vuol dire solamente "Pensione" o vuole dire anche "Patria, Umanità, Ideale"?

LA TRADITA

Novelletta di MATILDE SERAO, *collaboratrice mensile del* CARROCCIO

CONCETTA, innanzi al *comò*, a capo chino, parea frugasse attentamente nel cassetto aperto. Una vivida luce di aprile entrava, alle sue spalle, da quel balcone di quarto piano, quasi aereo, in quell'ermo vicolo Paradiso: e delineava la sua persona, alta e complessa, in una camicetta rosea, in una gonna oscura, chiariva la sua nuca bianca e piena di sotto un nodo molle di capelli neri. Sul piano di marmo del *comò* sorgeva una statuina della Madonna Immacolata, dipinta di cilestrino, di oro e di bianco, sotto una campana di vetro: un lumino ardeva in una lampada ad olio, dinnanzi alla statua: la fiammolina impallidiva, tenuissima, nella luce mattinale. Si bussò, un colpo discreto, alla porta. Concetta respinse bruscamente il cassetto, si voltò, accigliata, domandò, con voce forte:

— Chi è?....

A traverso la porta giunsero le parole di una piccola voce:

— Sono io, donna Concetta, sono Luciella, la *capera*....

— ....ah! — esclamò l'altra, impallidendo e arrossendo subitamente. Ma quando andò, lentamente, ad aprire, il suo volto era ricomposto.

Una esile figura femminile restò ferma, sulla soglia illuminata. Una voce velata disse:

— Vi tocca, oggi, donna Concetta. Volete pettinarvi?

— ....Sì — disse l'altra, gelidamente, senza guardare la pettinatrice. — Favorite.

Luciella, brunetta, smorta, con un viso ovale e scarno, dagli zigomi sporgenti, dalla bocca scolorita e serrata, la cui sola bellezza eran due occhi castani dolcissimi, i cui capelli castani eran così fini che sembravan pochi, si avanzò nella sua vestetta di lana *bleu marin*, dall'orlino bianco, al collo, schiuse una borsetta di pelle nera, ne tirò fuori un grembiule bianco e se lo cinse. Sogguardava, intanto, Luciella, intorno, nella stanza chiara, il grande letto maritale, di ottone dalla coltre bianca lavorata all'uncinetto, l'armadio dal legno bene rilucente, la toletta presso il balcone; in un angolo oscuro, quasi dimenticata, la macchina da calze chiusa dal suo coverchio di legno. Un secondo, guardando la Immacolata Concezione, le palpebre di Luciella battettero, sui suoi teneri occhi smarriti. Taciturna, con gesti parati e misurati, Concetta si era coperta le spalle con un asciugamano e si era seduta innanzi alla sfera della toletta, aspettando.

Con le lunghe mani brune, dalle dita agili, Luciella, alle spalle di Concetta, sciolse il nodo folto di neri capelli: essi si sparsero, lungamente, sul biancore dell'asciugamano: e la pettinatrice vi passò il pet-

tine, due volte, per distrigarli. Ma, a un tratto, si fermò: Concetta levò gli occhi alla sfera e vi scorse il viso di Luciella, disfatto. Non aprì bocca: attese. L'altra ricominciò la sua opera; ma le sue mani erano agitate da tale un tremore che dovette arrestarsi. Il pettine scivolò a terra: Luciella non lo raccolse.

— Che avete? — disse Concetta, calmissima, indifferente — Non vi sentite bene?

— Sto male, stamattina.... — balbettò Luciella — non ho dormito, tutta la notte....

— E perchè siete venuta? Non era necessario. Mi pettinavate domenica — replicò, Concetta, sempre freddissima.

A un tratto, lo smorto viso delicato di Luciella avvampò sino alla fronte: e con una voce tremante ma con un tono risoluto esclamò:

— Volevo vedervi, stamattina, donna Concetta: volevo parlarvi.... debbo parlarvi.... è necessario.

— Allora, è altra cosa — replicò subito, tranquilla, gelida, Concetta. E si levò da sedere, alta, forte, con l'onda di capelli neri sparsa per il petto e per le spalle. Sul suo volto bianco, colorito, solo un lieve aggrottamento delle sovracciglia aveva una espressione di durezza, forse di collera repressa. E davanti a lei, era la esile Luciella, nella sua vestetta, corta davanti che le scovriva un po' le gambe, col suo grembiule bianco di fatica, i suoi polsi nudi e le sue mani lunghe e scarne, con lo sconvolgimento del suo povero piccolo viso:

— Voleva dirvi che Taniello è la mia croce.... che Taniello è la mia morte.... — mormorò, con voce soffocata Luciella.

— Don Gaetano — disse, con affettazione, Concetta — don Gaetano si porta male? Veramente? Lo dite veramente?

— Ah voi lo sapete, donna Concetta, voi lo sapete bene, quello che mi fa, Taniello! Nessuna lo sa meglio di voi! — proruppe in un lungo grido Luciella, torcendosi le mani, in un atto di disperazione.

— Io? — esclamò, beffarda, sprezzante, Concetta — E che ci entro, io, con vostro marito, con don Gaetano? Chi lo conosce, vostro marito, chi lo vede?

— Voi lo conoscete assai, donna Concetta — gridò Luciella, in preda, ora, alla collera cieca — voi lo conoscete e lo vedete.... e io so ogni cosa.... e così non sapessi nulla.... così Dio non mi avesse aperto gli occhi....

— Ma che sapete, scema o pazza che siete, Luciella, che sapete? — esclamò, sdegnatissima, violenta, Concetta, ma sogguardando bene, la moglie tradita.

Costei si accostò, torva, cupa, a Concetta e le disse, con voce sorda:

— Io sono stata una scema, perchè voglio bene a Taniello come a Gesù Cristo, perchè ho sopportato tutto da Taniello, rompendomi le ossa a lavorare, dalla mattina alla sera, correndo di casa in casa.... per tut-

te le vie.... con acqua e vento.... sino a sera.... Voi no: voi lavorate a macchina in casa vostra, donna Concetta: fate le calze, è un mestiere signorile: e non lo fate neppure, questo mestiere.... non lo fate più.... da che avete Taniello....

— Voi siete pazza, Luciella! — proruppe, violentissima, Concetta.

— Non sono ancora pazza.... ma lo diverrò.... sì, sì, impazzirò!.... per questa infamia che mi avete fatta, Taniello e voi, a me poveretta.... che sono brutta.... che non ho salute.... che non ho vesti.... e voi, voi, qui, siete una signora, avete la camicetta di seta rosa e le scarpette col tacco alto.... e, ieri, Taniello vi ha regalato un medaglione di oro.... col suo ritratto, lo so.... me lo ha detto l'orefice....

— ....e vi è scritto, *a Tina*, sul medaglione, lo so, lo so — Concettina.... Tina.... avete coraggio di negare? Non potete negare! Non potete!

Esausta, di dolore, d'ira, Luciella tacque. Un silenzio torbido e pesante si fece, fra le due rivali. La moglie tradita ruppe, la prima, questo silenzio. Fissò i suoi occhi smarriti in quelli di Concetta e disse, lentamente:

— Donna Concetta, voi dovete aver paura di una povera innocente offesa a morte, come me: Taniello e voi dovete aver paura di questa povera pazza, come son diventata, per questo infame tradimento: povera, sì, ma pazza. Qua può accadere una cosa tremenda....

— Che dite, Luciella? — e, per la prima volta, la voce di Concetta si velò!

— Dico che uno di noi è superfluo, nel mondo — dichiarò cupamente Luciella, con gli occhi a terra, come se meditasse, come se parlasse a sè stessa.

Un silenzio. Concetta si avvicinò a Luciella: le prese le due mani: la fissò negli occhi, a lungo. Poi, le disse, a voce alta e forte:

— Luciella, io non ho peccato con Taniello.

— Chi vi crede? Chi vi crede?

— Per quanto vi stimo e vi voglio bene, Luciella, credetemi, nè io nè il vostro Taniello abbiamo peccato, insieme....

— Bugia, bugia, bugia!

— Per il mio povero marito Ciccillo, lontano, non so più dove, e a cui penso sempre, io sono innocente, Luciella!

— Zitto, zitto, non chiamate testimonianze!

— Per tutti i miei morti, Luciella, i morti non si nominano invano, è peccato mortale, credetemi, tutto è falso, vi hanno ingannata, vi siete ingannata.... Per i miei morti, Luciella....

La giovane tradita non protestò, questa volta. La voce già commossa di Concetta si faceva sempre più tremante. Ella riprese:

— Luciella, che volete più, per credermi, che giuramento vi debbo fare più?

L'altra taceva, sempre profondamente turbata:

— Avanti a Dio! — esclamò Concetta, disperata.

Luciella si scosse, si guardò intorno: i suoi occhi ritrovarono la statuina di Maria Vergine, nel suo simbolo della Immacolata Concezione. Si volse verso il *comò* e chiamò Concetta:

— Venite qua....

A passi incerti, Concetta la raggiunse. Erano insieme, adesso, davanti al cassetto, davanti al piccolo simulacro della Madonna, vestito di celeste, di oro, di bianco. Fiochissimo ardeva il lumicino nella lampada votiva.

— Concetta, questa Immacolata è la vostra patrona, non è vero?

— Indegnamente, sì, è la mia patrona — mormorò Concetta con le parole pie consuete.

— Giurate, allora, su questa bella Madonna, su questa Immacolata Concezione, che Taniello e voi siete senza peccato — disse, solennemente Luciella.

Concetta fissò i suoi grandi occhi spalancati su Maria Vergine, tacque, un istante, come se pregasse mentalmente. Poi, disse, a voce forte:

— Giuro....

— Sulla Madonna, giurate?

— Sulla Madonna, giuro — replicò, a voce anche più alta, Concetta.

E le due donne, sfinite, si staccarono, pallidissime, tacite. Luciella, a un tratto, disse, con piccola voce tremante:

— Donna Concetta, ero pazza. Vi cerco scusa.

— Non importa, non importa — mormorò l'altra, voltando la testa in là.

— Voi dovete scusarmi — insistette l'altra, umilmente.

— Sì, sì — rispose Concetta, senz'altro.

E senz'altro si separarono. Luciella sparve. La porta si richiuse, Concetta, coi capelli sparsi sulla camicetta di seta rosa, restò, qualche minuto, sola, in mezzo alla stanza. Poi, a un tratto, si volse verso il cassettone, guardò la Vergine con occhi folli e piombò a terra, inginocchiata, gridando, piangendo, gridando, singhiozzando:

— Madonna mia, che sacrilegio! Immacolata mia, che sacrilegio!.... Immacolata mia.... Madonna mia....

Napoli, Primavera del 1920.

Matilde Serao

Della illustre Scrittrice nel Carroccio *di Dicembre:*

FULVIA — Novella

I prestiti europei e l'America

DALLA data dell'Armistizio in poi governi e municipi europei hanno venduto sul mercato americano quasi ottocento milioni di dollari di obbligazioni pagabili in valuta aurea negli Stati Uniti. Compresi in questa cifra sono circa undici milioni di titoli italiani 6½ per cento che furono venduti nel periodo febbraio-maggio 1920, epoca di infelice memoria per l'intesa finanziaria italo-americana.

Nei tempi normali, cioè prima del 1914, le operazioni finanziarie negli Stati Uniti, cioè a dire nuovi prestiti a Stati, municipi, ferrovie, trazioni e società industriali, potevano giungere a cento milioni di dollari al mese. Dopo l'entrata dell'America nella guerra, questa cifra cominciò a montare non solamente per le necessità delle nazioni alleate quanto per i bisogni straordinari delle industrie americane. In questo momento le operazioni arrivano a oltre trecento milioni al mese.

Il fatto più straordinario in queste operazioni è che mentre nel principio del 1919 i grandi finanzieri come Vanderlip, Lamont, Warburg, Kahn ed altri non cessavano di insistere sull'aiuto finanziario all'Europa, particolarmente ai nostri alleati, il primo prestito dopo che venne firmata la pace fu di venticinque milioni al sei per cento, fatto alla Svezia nel giugno 1919. Con ciò, invece di piazzare prestiti presso gli alleati si continuava a dare moneta a nazioni che furono neutrali durante la guerra e che giovarono molto alla Germania, vendendole grandi quantità di merce e munizioni.

Adesso, quando l'Europa ha più che mai bisogno, si parla di un enorme prestito alla Cina!

Quando incominciarono le trattative per il prestito italiano si vide che, a guerra finita, i prestiti erano una questione di affari e non di sentimento. Si vide che mentre l'Inghilterra potè emettere circa $250.000.000 di titoli al 5½ per cento, certi noti banchieri americani non accettarono le condizioni offerte dai rappresentanti del governo italiano. Era una questione di *business* e non di amore; perciò, quando un americano mi dice che l'America entrò in guerra per la sacra causa della democrazia, gli rido in faccia, anche s'egli parli colla massima sincerità, e poi gli dimostro che l'America entrò in guerra solamente per proteggere i suoi interessi sul mare. Il presidente-eletto, senatore Harding, non è di parere diverso.

Il sentimento del mondo finanziario americano non è uniformamente d'accordo rispetto ai prestiti all'Europa. Molti economisti hanno protestato vivacemente contro i prestiti alla Svezia, Norvegia, Danimarca ed altre nazioni le quali hanno ottenuto dollari qui allo scopo

di pagare debiti in Inghilterra od altrove. I *New York Times* protestarono violentemente contro questi prestiti ed il Dr. Edward A. Bradford, noto economista e membro della redazione dei *Times* si occupava di questo tema nell'*Annalist* di data recentissima. Parlando delle accuse del governo americano, che i banchieri sono diventati usurai, il Bradford dice che la concorrenza dei prestiti europei è stato un danno alle industrie locali, le quali han dovuto pagare una rata d'interesse enormemente esagerata per poter finanziare i loro bisogni.

Il rammarico non è tanto pel fatto che i prestiti sono fatti all'estero, ma che sono offerti ed acquistati come se fossimo in tempi normali quando non ci è altro da pensare che alle usuali relazioni fra banchiere e cliente. Non esiste una traccia di politica nazionale definita sui prestiti esteri, ed i principii recentemente enunciati dal Federal Reserve Board e la conferenza finanziaria di Bruxelles sono ugualmente dimenticati. Bisogna ricordare, dice il Bradford, che il rappresentante non-ufficiale del governo americano a quella conferenza non riguardava l'Europa colla massima sicurezza e disse che la conferenza doveva richiamare l'attenzione delle potenze al fatto che due e due fanno quattro anche oggi, che le spese hanno una stretta relazione coll'introito di un paese, che i prezzi devono essere alti quando non c'è sufficiente produzione e che la moneta cartacea ha un valore soltanto uguale a ciò che essa può comprare.

La conferenza trovò che undici delle nazioni preventivavano un deficit e che la continuazione di prestiti governativi non aveva l'effetto di ridurre il costo dei viveri. Raccomandò pure che si facessero i bilanci, che si cessasse di stampare moneta cartacea, che si abbandonassero le spese improduttive e si riducessero subito le spese ordinarie al minimo, e dippiù: abbandonare la vendita dei generi di prima necessità a prezzi meno del costo al Governo, cessare i sussidi ai disoccupati; infine imporre tasse invece di emettere nuovi prestiti per provvedere ai bisogni finanziari.

Generalmente si ritiene qui che nel far molti prestiti a Stati e municipi non si siano tenute presenti le su esposte avvertenze, semplicemente contando sul potere che governi e comuni hanno di imporre tasse e perciò rendere i loro debiti sicuri. Ottenendo prestiti all'estero, quei paesi sollevano la situazione finanziaria in casa loro, mentre creano la mancanza di moneta qui. Stante la situazione finanziaria-industriale in questo paese molto difficile, si trova obbiezione a quei prestiti che non sono fatti per poter acquistare merci in America. Recentemente sono stati fatti prestiti governativi per fornire fondi necessari a pagare per acquisti. Ci fu una emissione della ferrovia francese del Midi ammontante a cinquanta milioni di franchi; l'intera somma essendo riservata per acquisti negli Stati Uniti, così stimolando la produzione americana. Nello stesso tempo, dice il Bradford, una ferrovia canadese vendè le sue obbligazioni e portò via il danaro.

Quest'ultimo affare fu ottimo dal punto di vista della sicurtà, ma non fu certo un prestito che farà sviluppare il commercio fra i due paesi.

I prestiti di questo genere hanno l'effetto di privare le industrie americane del capitale necessario al loro sviluppo ordinario, aumentando la rata d'interesse dal 6 fino all'8 per cento, o più. Quasi tutti i prestiti esteri collocati qui sono all'8 per cento d'interesse e vale la pena di farli perchè si ha bisogno di dollari. La Norvegia, che vendè venti milioni di titoli all'8 per cento, usò i dollari per acquistare piroscafi in Inghilterra. Forse si avrà un beneficio indiretto da questa transazione triangolare, ma sarebbe stato meglio se si fosse verificato uno scambio diretto fra gli Stati Uniti ed i paesi o municipi d'Europa senza l'intervento dell'Inghilterra.

L'America incomincia a capire che nel fare prestiti all'Europa, mette certe nazioni in grado di sviluppare il loro commercio a danno di quello americano. Si preferisce fare prestiti a quei paesi che hanno realmente bisogno di materie prime invece che per sviluppare il proprio commercio a danno dell'America. Se è vero che "l'America entrò in guerra per salvare l'Europa", molti pensano che i prestiti si dovrebbero fare soltanto alla Francia, all'Italia, al Belgio, alla Serbia, alla Polonia, alla Romania, agli altri alleati od associati che soffrirono per causa della concorrenza commerciale fra l'Inghilterra e l'impero germanico. Si dice che i prestiti ai paesi bisognosi dovrebbero aver la preferenza, i bisogni degli altri essendo subordinati a quelli, senza eccezione.

Il problema più difficile che si presenta qui è quello dell'esportazione in Europa di materie prime, come ferro, acciaio, rame, cotone, ecc., perchè dati i cambi così sfavorevoli per l'Europa, non si può acquistare se non si ottengano crediti a lunga scadenza. Così, sotto gli auspici dell'Associazione Bancaria Americana si sta formando una grande società con cento milioni di dollari di capitale, a scopo di finanziare acquisti di questo genere. Si può facilmente intuire che con un capitale di cento milioni, una società del genere può fare affari per miliardi coll'aiuto delle Federal Reserve Banks. In questo modo quelle nazioni che hanno bisogno di materie prime le potranno avere a condizioni favorevoli, così stimolando e aumentando la loro produzione, e facilitando la ricostruzione del paese.

* * *

Certamente non si deve nascondere che nel caso d'Italia la piazza è guastata. Ma, certamente, non è rovinata per sempre. Con un po' di lavoro intelligente il banchiere e l'industriale possono comprendere che l'Italia è un paese che progredisce bene. Però, bisogna assolutamente cambiare sistema.

Il senatore Rolandi-Ricci, ch'è stato ora nominato Ambasciatore d'Italia agli Stati Uniti, intervistato in questi giorni da un redattore del *Tempo*, si occupava delle relazioni finanziarie-economiche fra l'Italia e gli Stati Uniti. L'illustre economista disse che l'Italia fu

elemento essenziale alla vittoria dell'Intesa e che senza l'intervento dell'Italia l'Intesa avrebbe perduto la guerra; perciò — egli soggiunse — l'Italia ha diritto, come necessità, alla collaborazione economica delle potenze dell'Intesa, particolarmente di quelle che sono in grado di poter rifornirla. Quindi, propose la formazione di una grande organizzazione commerciale finanziata da capitali americani ed italiani; per tramite di questa società le industrie di ambo i paesi ricaverebbero un immediato impulso straordinario, e l'America in particolare potrebbe intensificare notevolmente i suoi traffici colla Balcania e coll'Europa centrale.

La proposta è lodevolissima. Noi del CARROCCIO lottiamo da sei anni per intensificare l'amicizia ed i rapporti commerciali-finanziari tra i due paesi. Fu proprio per questo scopo che organizzammo l'Italy America Society.

Il primo punto essenziale di una intesa commerciale è l'amicizia di coloro che dirigono i grandi affari nel mondo finanziario di New York. In questo momento, dati i recenti disturbi economico-politici in Italia, a molti sembra che non abbiamo amici in questo paese. Invece, esiste soltanto un gravissimo malinteso circa le attuali condizioni d'Italia. E' vero che l'Ambasciatore Romano Avezzana, l'Alto Commissario Quattrone ed altri funzionari hanno lavorato assiduamente, nelle varie sfere della vita sociale, commerciale e finanziaria di questo paese; ma non è bastato. Coloro che vennero qui appositamente per affari economici negli ultimi mesi del 1919 ebbero la ingenua semplicità di cercare l'elemosina agli americani, non avvertendo che il banchiere americano è essenzialmente un uomo d'affari, e che col dopoguerra sparì ogni sentimento che non fosse sostenuto da una propaganda efficace e ben diretta. Il capitale americano non si otterrà per l'Italia con storie piagnucolose di mendicanza nè con l'offrire in pegno i tesori delle gallerie d'arte della Penisola! Senza dire dei disturbi industriali che, certo, non hanno giovato molto all'Italia, che dovrebbe piuttosto mettersi subito a produrre ed esportare. Soltanto così potrà rimediare allo squilibrio dei suoi cambii all'estero e mettersi in grado di concorrere a pari delle altre nazioni.

Per ottenere l'appoggio dei banchieri e dei grandi commercianti americani *occorre diventare loro amici*; così fecero la Francia, l'Inghilterra ed il Belgio. Queste nazioni si allearono con la grande casa bancaria di Morgan e quando ebbero bisogno di appoggio finanziario, i dollari non mancarono mai. Si può notare che dalla data dell'armistizio in poi i governi e municipi europei hanno ottenuto prestiti per un totale di oltre $800.000.000 compresi quei titoli italiani che furono piazzati qui senza il tramite, che pur tanto s'imponeva, dei grandi banchieri.

L'Italia può, e *deve*, acquistare l'amicizia e l'appoggio finanziario dei banchieri americani. Ci dev'essere un mezzo di vincere le rilut-

tanze dei Morgans; e se non dei Morgans, allora dei Kuhn-Loebs, di Speyer, di Brown Brothers, e di altre case in New York, Boston, Philadelphia o Chicago.

L'elezione di Harding è pure un fattore favorevole all'Italia perchè migliaia di cittadini di estrazione italiana votarono pel partito repubblicano.

Il nuovo Ambasciatore avrà l'appoggio di molti americani di origine italiana i quali hanno influenza nelle sfere politiche, industriali e finanziarie.

Però (è necessario insistere) qualsiasi azione dovrebbe essere preceduta da una campagna di propaganda intensiva ed efficace, col proposito di far conoscere all'intero popolo americano le attuali condizioni economiche e politiche d'Italia — insomma, di mettere in piena luce *i fatti*. Questa azione è importantissima. In questo modo si può ricostruire l'edificio che la mancanza di persone competenti distrusse, ed un gran bene può venirne ai due paesi. *L'Italia e l'America sono e dovranno rimanere amiche.*

New York, 15 novembre 1920.

LUIGI CRISCUOLO
Della ditta bancaria Merrill, Lynch & Co.

PRESTITI EUROPEI NEGLI STATI UNITI

Emissioni di Stati

		SCADENZA	INTERESSE	EMISSIONE	PREZZO	FRUTTO
Regno del Belgio	$ 25.000.000	Genn. 1921	6 %	Genn. 1919	99	6.50%
" " "		1925			95¾	7.00%
Inghilterra	28.179.000	Febbr. 1937	5½%	Febbr. 1919	101	5.40%
Regno Svezia	25.000.000	Giug. 1939	6 %	Lug. 1919	98½	7.00%
Svizzera	30.000.000	Ag. 1929	5½%	Lug. 1919	96¼	6.00%
Inghilterra	250.000.000	Ag. 1929	5½%	Ott. 1919	96¼	6.00%
"		Nov. 1922			98	6.25%
Regno d'Italia	11.310.700	Febbr. 1925	6½%	Febbr. 1920	97½	7.15%
Regno del Belgio	50.000.000	Giu. 1945	7½%	Giu. 1920	97¼	7.75%
Svizzera	25.000.000	Luglio 1940	8 %	Lug. 1920	100	8.00%
Regno di Norvegia	20.000.000	Ott. 1940	8 %	Sett. 1920	100	8.00%
Repubblica Francese	100.000.000	Dic. 1945	8 %	Sett. 1920	100	8.00%
Regno di Danimarca	25.000.000	Ott. 1945	8 %	Ott. 1920	100	8.00%
Repubblica di Polonia	50.000.000	Magg. 1940	6 %	Magg. 1920	100	6.00%

Emissioni di Municipi

Città di Copenaghen	15.000.000	Lug. 1944	5½%	Ag. 1919	93½	6.24%
Città di Bordeaux	15.000.000	Nov. 1934	6 %	Nov. 1919	92½	6.80%
Città di Lione	15.000.000	Nov. 1934	6 %	Nov. 1919	92½	6.80%
Città di Marsiglia	15.000.000	Nov. 1934	6 %	Nov. 1919	92½	6.80%
Città di Zurigo	6.000.000	Ott. 1945	8 %	Ott. 1920	99½	8.05%
Città di Berna	6.000.000	Nov. 1945	8 %	Ott. 1920	99	8.10%
Città di Cristiania	5.000.000	Ott. 1945	8 %	Ott. 1920	99	8.10%
Città di Bergen	4.000.000	Nov. 1945	8 %	Nov. 1920	98	8.20%

UOMINI DELLA MODERNA ITALIA

VINCENZO GEMITO

A NAPOLI fioriva un giovanetto meraviglioso che pareva nato veramente d'una di quelle antiche stirpi migranti dall'Ellade alle rive della Campania su navi condotte dal notturno suono dei cembali di bronzo. Il vigore ingenuo della più bella primavera ellenica scorreva nelle sue membra, ardeva nei suoi grandi occhi neri sottilmente venati di sangue come quelli dei cavalli generosi.... Egli aveva nome Vincenzo Gemito. Era povero, nato dal popolo; e all'implacabile fame dei suoi occhi veggenti, aperti su le forme, si aggiungeva talora la fame bruta che torce le viscere". Così Gabriele d'Annunzio parla del Maestro nella *Orazione ai giovani* che scrisse in prefazione alla canzone in morte di Giuseppe Verdi.

Chi non conosce Vincenzo Gemito? Il suo *Pescatore* è esposto al Bargello di Firenze; la statua di Carlo V abbellisce la reggia di Napoli; il busto al Morelli, il ritratto al Meissonier, al Duca d'Aosta, a Verdi, a Fortuny ed a molti altri sono veri capolavori che dureranno attraverso i tempi a gloria del genio italico.

Pel tramito d'una conoscenza, il professor Cimino dell'Università di Napoli, ricevetti l'invito di visitare il grande scultore meridionale. Appena suonato il campanello la porta si aperse e vidi immezzo al grande corridoio inondato di luce, la figura asciutta e nervosa di Gemito ed il suo viso profetico bizzarramente messo in rilievo da una selva di capelli bianchi e da una barba fluente. Avevo attraversato il gran salone dell'Hotel Bertolini dove la solita folla di sfaccendati danarosi, di turisti, di avventurieri e *demi-mondaines* faceva sfoggio di un lusso appariscente e stravagante ed ero capitato nella casa di un genio dove la povertà dignitosa formava un contrasto stridente collo spettacolo vuoto e chiassoso di pochi istanti prima.

"Venga", mi disse prendendomi pel braccio e mi condusse nella stanza che gli serviva tanto da studio quanto da camera da letto. Quale differenza fra gli studi d'artisti più o meno incapaci che avevo visto in altre parti del globo e la cameretta di questo moderno Cellini! Quattro ceselli, un martellaccio, un tavolino con sopra un meraviglioso bronzo in lavorazione, un letto basso in un angolo e dapertutto lungo le pareti, gettati qua e là negli angoli e sul pavimento, schizzi di teste, di tronchi umani, disegni usciti dalle mani dell'insigne artefice.

Il Maestro stava lavorando ad un piccolo portatore d'acqua napoletano in argento massiccio che più tardi vidi esposto da Knight, sul Corso a Roma; lavoro finissimo di una grazia classica non superata dalla Grecia al secol d'oro.

Come rispondendo ad una muta domanda sulla povertà dell'am-

biente egli mi fissò in viso due occhi lampeggianti e mi espose in quattro parole la filosofia della sua esistenza travagliata. "Viviamo in un mondo di commercianti; tutto si vende, tutto si compra a peso d'oro, ma non Vincenzo Gemito. Faccio l'arte per amor dell'arte, creo ma non mercanteggio; dalla mia fonderia non escon mille copie a buon mercato fatte in fretta per arricchire in fretta; pochi lavori ma con l'impronta del mio genio". Egli mi pareva tanto più grande in quanto che volontariamente rinunziava a facili affari che mille volte gli eran stati proposti e che aveva rifiutato per non prostituire la sua arte e vender l'anima sua di artista per un lusso vano e desiderato solo dai mediocri.

Molte altre volte mi recai dal Gemito per ottenere un suo lavoro, ma egli non era disposto a darmelo perchè mi sapeva accasato in America e non amava vederlo uscir dall'Italia. Finalmente le mie insistenze ebbero il sopravvento e vidi il maestro scovare di sotto al letto una bella testina di vecchio che aveva abbozzata in quei giorni. Qualche mese prima il maestro era stato visitato da un vecchio prete anglicano; la testa caratteristica dell'inglese lo aveva colpito ed egli, afferrato il prete, lo aveva obbligato per un'ora su di una seggiola per modellarlo in furia; il povero reverendo, che non parlava una parola d'italiano, spaventato dai modi bruschi e dal fuoco degli occhi del settantenne Maestro, non si era fatto più vivo e la testina era rimasta solamente abbozzata.

Quando Gemito si accinse ad incidere il suo nome sul bronzo, il duro metallo resistè per alcun tempo al suo bulino; il Maestro, perduta la pazienza, afferrò una sbarra di ferro e stava per menar giù un colpo sulla povera testa dell'anglicano, quando la figlia, conoscendo l'impetuosità del padre, gli si avvicinò e fu in tempo a fermarlo ed a salvare il bel lavoro.

Il Gemito tempestò per alcuni minuti e poi mi disse sorridendo: "Che vuole? Io sono così; se il bronzo mi resiste lo spezzo".

Cambridge, Mass.

DR. ENRICO SARTORIO

NEI PROSSIMI FASCICOLI:

THE INVENTION OF EYE-GLASSES IS AN ITALIAN GLORY — *del Dr. Pasquale Briganti.*

L'EMIGRATO RICHIAMATO — *versi di Vincenzo Fede.*

L'ATLANTIDE — *di Arturo Tomaiuoli.*

MARGARET FULLER OSSOLI AND THE ROMAN REPUBLIC — *del prof. Emilio Goggio dell'Università di Toronto.*

VILLA BORGHESE A ROMA — *di Ester Danesi-Traversari.*

"San Pietro Italiano" di Pittsburgh

Quando il Cattolico, americano, francese, tedesco, inglese, o quel che si sia, va a Roma, Napoli, Firenze o in qualche altra bella città della nostra Italia, coloro i quali sono colà investiti dell'autorità ecclesiastica, da veri italiani, (cioè da veri e tenacissimi cultori dell'ospitalità santa ed inviolabile) si fanno un gran pregio poter metter a sua disposizione una chiesa dove egli possa adorare Iddio secondo i dettami della sua religione e un sacerdote che gli annunzi nella propria lingua la parola di Cristo. Chi paga? L'Italia.

Per contro, quando l'italiano o altro forestiero giunge da terra cattolica a questi Stati, il primo monito ch'egli ode è questo: "Se vuoi continuare, anche qui, la pratica della tua religione, fabbricati la tua chiesa e fa richiesta d'un sacerdote che possa, con efficienza, ministrare al bisogno del tuo spirito".

Sembra quasi impossibile che ciò possa accadere in questo paese d'America, il quale è, anche cattolicamente, molto ricco e generoso. Pur è così. Fossero questi i giorni di cinquanta anni indietro, gl'italiani avrebbero con più amore e sacrificio espletato il loro dovere verso la propagazione del Cattolicesimo negli Stati Uniti. Ma oggi che negli Stati la Chiesa Cattolica sta così ferma e forte sulla sua base da poter interessarsi, con una generosità senza pari, della sua forma esteriore, e delle sue istituzioni secondarie, come i collegi, le università, gli ospedali, e della propagazione e sostenimento di sè medesima in terre d'oltremare, l'attendersi che gl'immigrati si erigano, da soli, chiese e scuole ad ulteriore sostegno della loro anima, sembra a loro un po' duro.

Ma comunque sia, emulo dei forastieri d'altre nazioni, l'italiano non s'è mai smarrito davanti l'oscura situazione creatagli dall'esclusione ed egoismo dei suoi correligionari. La fede dell'italiano non sa por limite al sacrificio. Dopo aver erette, ornate e arricchite a migliaia le basiliche e le cattedrali in Patria, egli reca con sè, anche in esilio, il fuoco creatore che lo rivela a sè stesso e al mondo.

Chi volesse persuadersi che l'Italia veramente sa far da sè, non è necessario che visiti la solatia penisola. Basti osservar per poco ciò che, per la religione, le semplici, sbrancate e povere *Little Italies* di America han fatto. Colui che falsò financo il proprio nome, addimandandosi Thomas Bennet di Kansas City, falsò ugualmente e vigliaccamente il vero quando asserì essere le nostre chiese e scuole italiane in America l'obolo degl'irlandesi e dei tedeschi alla nostra gente. E poichè gli Americani ci tengono non poco a farsi belli del sol di luglio, la menzogna passò impunita, sì, ma non senza essere svergognata. E dell'opera santa gli italiani sono debitori a un minorita, frate Alfonso Parziale.

Questo figlio del Poverello, a cui la disciplina francescana ha conferito un aspetto burbero, rude, cipiglioso fino alla mutria e, dentro, una mente comunicativa come libro aperto, una anima traspicua più dei veli nuziali e un cuore così scevro di sè stesso e così palpitante d'altruismo da meritare in tutto l'epiteto di *cor cordium*; questo frate che ai nostri giorni rinnova in sè stesso la vita geniale e santa di Frate Egidio dei Fioretti, col dedicare a Dio, appunto in quei giorni, i quattro magnifici edifizi di *San Pietro Italiano* (a Pittsburgh v'è anche un San Pietro Americano che una volta servì da Cattedrale) amministrò la più solenne smentita all'insolente menzogna bennettiana.

Frate Alfonso venne a Pittsburgh che *San Pietro Italiano* — una piccola, ma graziosa chiesetta con alle spalle un convento molto caro allo spirito poetico di P. Sisto Lagorio — sorgeva tuttora quasi al limitare di Webster avenue, uno dei più folti quartieri della Piccola Italia di Pittsburgh.

Era il 1908. Due anni dopo la città di Pittsburgh trovò uno sbocco al Gran Boulevard appunto nella Webster avenue. E *San Pietro* fu prima smussato e mutilato dietro indennizzo di diciottomila dollari, poi dovette del tutto sgombrare e cedere il luogo alla Città per la somma di $54.385,17.

Tuttavia i due fabbricati non furono abbattuti infino a che a Forbes street un altro *San Pietro* non fosse stato pronto, il quale costò centomila dollari e fu dedicato dal delegato apostolico S. E. Diomede Falconio il 5 febbraio 1911.

Quattro anni più tardi, sempre guidati dall'infaticabile energia del P. Alfonso, gli Italiani arricchirono il loro *San Pietro* d'una scuola e d'un convento per le Clarisse, spendendo la somma di trentasettemila dollari.

La chiesa era del tutto priva d'estetica, ma a ciò suppliva il fatto che essa colmava un gran vuoto nel centro della Città del Ferro. Il convento dei frati era sparso, faticoso, ma ben capace di loro. La scuola e la casa delle suore insegnanti avevano una facciata ch'era un vero gioiello e allegrava non poco la malinconia di Forbes street, ignota al sole.

Ma gli americani, dotati, qual sono, d'una energia tanto potente quanto fastidiosa, si stancano presto dell'aspetto esteriore d'ogni cosa ed ecco *San Pietro Italiano* ridursi novamente a una somma di danaro (trecento mila dollari, questa volta), depositata in una Banca della Nazione.

Nè il buon frate si smarrì. Come frate Egidio, egli è ostinato di quella ostinatezza ch'è, allo stesso tempo, pazienza. Fece quindi un nuovo appello ai suoi parrocchiani chiamando così nuovamente a prova la generosità degli italiani. E ve n'era purtroppo bisogno, poichè

oggi nel centro di Pittsburgh con trecentomila dollari a stento si erigerebbe un *garage*. Il terreno per il nuovo *San Pietro* fu comprato a Fernando street, cioè proprio nel centro della zona assegnata a quella parrocchia. Costò $111.500. Col danaro che rimaneva in cassa, con la raccolta generosissima che fu la risposta degli italiani all'appello del loro parroco, e con un po' di debito (70.000 dollari soltanto) sorsero i quattro nuovi edifizi del *San Pietro Italiano* e così l'ultimo male di questa istituzione fu convertito in bene perenne.

— Chi avrebbe detto — notò il Commissario dei Minori Italiani in America ch'era quel dotto P. Ferdinando da Pesaro, — chi avrebbe detto che gl'Italiani di Pittsburgh, considerati da molti come un pugno di miserabili, avrebbero potuto gloriarsi d'un'opera d'arte così meravigliosa? — Sì, chi l'avrebbe detto?

I pronostici intorno un popolo malcompreso non possono essere che estremamente pessimisti. Ma il popolo malcompreso è generalmente appunto quello il quale guida, volente o ricalcitrante, il mondo e gli fa scuola. Come dall'uomo, il cui pensiero sfugge all'altrui scrutinio, bisogna aspettarsi bene o male d'un valore *sui generis*, così da tutto un popolo, la cui anima complessa e carca di storia non ammette più la curiosità dell'indagine estrinseca, buon è attendersi ad ogni ora ciò che chiameremmo *lo straordinario nella vita*. Gl'Italiani, anche in America, anzi più in esilio che in patria, sono una continua alternazione di misteri e di rivelazioni. Dove più abbonda il mistero là soprabbonda la rivelazione. E dove il mistero più dà luogo alla calunnia e all'infamia, più la rivelazione, che lo segue, è oggetto di studio e d'ammirazione.

San Pietro di Pittsburgh non è la prima, ma la più recente rivelazione degl'Italiani in America.

I quattro fabbricati, eretti su una base di cemento armato, occupano un'area di circa 18.796 piedi quadrati. L'architetto, prof. Ermenegildo Lisotto, s'è rivelato un conoscitore d'arte senza pari con l'introdurre e conservare, quasi puntigliosamente, in tutti i quattro edifizi lo stile neo-romanico. Il convento dei frati è connesso al vestibolo, quello delle suore all'abside della chiesa, dalla parte dell'Evangelo. La scuola s'unisce ai due conventi per mezzo di due altissimi archi ambulatorii. Nel mezzo dei quattro fabbricati vi rimane uno spaziosissimo cortile, il quale, adorno di verde e di gessi, un giorno potrà dare un'aria di chiostro all'intera istituzione.

La scuola, un fabbricato di cinque piani del tutto resistente al fuoco, contiene undici aule scolastiche, coi relativi guardaroba e annessi per ciascun sesso, sale di ricreazione, uffici della direzione, ginnasi e teatro.

Il convento interno è occupato dalle suore non solo perchè è più spazioso (una ventina di stanze e oratorio privato), ma anche perchè meno esposto alle trivialità della pubblica strada.

Il convento dei frati mentre di dentro è comodissimo, di fuori è molto grazioso, anzi molto più grazioso degli altri fabbricati, perchè contiguo alla chiesa. La quale, poi, è il gioiello del luogo. La sua perimetria è la croce latina. La gradinata, il pronao, il basamento, il trittico dell'entrata, i rosoni, le cornici, il frontone e il pinnacolo con la sua statua di San Pietro sono di pietra e di cemento armato. Le guglie replicano quasi il campanile del San Mosè di Venezia. Le mezzelune sulle porte d'ingresso sono riempite da tre magnifici bassorilievi, opera del rinomato scultore Giuseppe Moretti. L'interno della chiesa è diviso in tre navate. Sulle laterali s'allungano due stupendi matronei della capacità di circa 500 persone. Il tutto non si può chiamare una costruzione imponente o maestosa, ma è una festa agli occhi, pur ispirando il necessario raccoglimento e devozione.

Una volta soltanto per primato d'origine, ma oggi anche per superiorità d'arte e di bellezza *San Pietro Italiano* merita, e con lode, il titolo di *caput et mater omnium ecclesiarum italicarum* nella diocesi di Pittsburgh.

Questa chiesa non s'era data alla speculazione o all'*aggiotaggio* come sembrò ad alcuni egoisticamente interessati. No. Essa, in Pittsburgh, trovasi legata a quella zona più rigurgitante d'affari e di commercio, la quale, volendo riparare all'angustia impossibile delle sue strade, non le poteva dar pace come già non ne aveva potuto dare alla cattedrale di San Paolo. E ciò io credo sia stato per la sua buona ventura.

Poichè è parso a me non aver voluto *San Pietro* soffermarsi in alcun luogo definitivamente in fino a che, stimolo l'attività indefessa di Fra Parziale pienamente corrisposta dalla generosità del suo popolo e fedelmente rispecchiata nell'opera del genialissimo prof. Lisotto, non avesse raggiunto quello splendore d'arte onde ora s'adorna così degnamente come lo richiedeva il suo qualificativo, l'*Italiano*.

NICOLA FUSCO

NEI PROSSIMI FASCICOLI:

LA COOPERATIVA "GARIBALDI" DI RIZZO E DI GIULIETTI — *di Andrea Luotto.*

THE ITALIANS WHO HAVE HELPED IN THE DEVELOPMENT OF THE UNITED STATES — *del Dr. Enrico Sartorio.*

PER UTILIZZARE IN ITALIA IL DANARO E LE BRACCIA DEGL'ITALIANI CHE TORNANO DALL'AMERICA — *di Adolfo Azzali.*

IL PROIBIZIONISMO IN AMERICA — *di Arturo Tomaiuoli.*

LA COLONIA E GL'INTERESSI ITALIANI NELLA REPUBBLICA DI COLOMBIA — *di Giuseppe di Ruggiero.*

CRONACHE D'ARTE

"MEFISTOFELE" AL METROPOLITAN

Narra Raffaello Barbiera che una sera, mentre si rappresentava per la millesima volta *Mefistofele,* Arrigo Boito gli disse con la sua calma di sovrano felice: — Che vuoi?.... Vivo alle spalle di quel povero vecchio!

Non morirà mai questo "vecchio". Quando ci recammo ad assistere alla magnificente ripresa che Giulio Gatti-Casazza ne ha fatta al Metropolitan — aggiungendo un'altra altissima alle sue grandi benemerenze di direttore e di organizzatore — fu come se accorressimo ad un rito: noi e tutti coloro che fanno proprio al loro gusto il motto: *ars severa magnum gaudium,* noi e tutti coloro che compresero e fecero propria la grande aspirazione boitiana:

> Io sogno un'arte eterea
> che forse in cielo ha norma,
> franca dei rudi vincoli
> del metro e della forma;
> piena dell'ideale
> che mi fa batter l'ale
> e che seguir non so.

L'opera concepita nel 1868 e poi rifatta è ancor piena di giovinezza e ci riconduce sempre nel regno del sogno, al teatro dove oggi è assai difficile sognare davvero, e dove pure essendo tutto artificio, tutto è insieme realità, tutto ci riconduce alla terra donde desideriamo di librarci con l'anima.

E' rimasta tipica, nella storia della musica, la caduta del *Mefistofele* a Milano, nel 1868; indi la rivincita del 1875 a Bologna. La critica bolognese riscattò gli irosi e insultanti giudizi di Milano. Il maestro Gallignani, nel commemorare recentemente Boito, citava il giudizio d'un critico d'allora, il maestro Martino Roeder, il quale diceva in sostanza "che si ha da fare con una creazione grandiosa, con una rivelazione di una vasta prospettiva creata da un nuovo apostolo audace della divina arte dei suoni, che pur vede il mondo a modo suo e musicalmente pensa come pochi han prima di lui pensato".

Il Gallignani dà poi il seguente giudizio polemico per conto suo:

— Dal 1875 i giudizi sul *Mefistofele* che ha percorso tutte le grandi e piccole scene si son ripetuti su questo tono con uniformità costante. Oggi ancora esso ci apparisce lavoro denso e originale, in cui i massimi effetti sono ottenuti con minimi mezzi. Quelle pecche che la nascente ipercritica demolitrice vi scopre al lume della dogmatica sua infallibilità, quelle stesse pecche valgono a differenziare la musica del *Mefistofele* da quella che si fa ora, come hanno servito a diversificarla da quella che si era fatta prima: così l'istrumentale giudicato un tempo ricco di nuovi colori, di nuove mosse, di fronte all'odierna prodiga-

lità farraginosa, può parere povero, ma, se bene esaminato, lo si trova ancora appropriato e caratteristico; la semplicità schematica dell'armonia, che già parve ardita e dura, di contro all'arruffio sconclusionato d'oggi, può sembrare scarna, ma è tuttavia concettosa ed espressiva: l'incisività dei brevi temi sinfonici, l'insistenza dei ritmi, gli sviluppi melodici, che dagli internazionali d'adesso sono giudicati troppo palesi e nostrani, parvero agli italianissimi d'allora confusi e ultramontani. —

Perchè molti dei novissimi musicisti credono sul serio di aver superato Boito — quelli che si affannano a seguire il condor con le loro ali di anitre domestiche — e non si accorgono che mentre i loro vaneggiamenti se li portan la stanchezza il dileggio e l'indifferenza del pubblico, *Mefistofele* rimane: affermazione creatrice e chiarificatrice antesignana d'un genio.

Rimane, come limpida luce specialmente quando viene rappresentato con la solennità e la venerazione d'arte di cui Gatti-Casazza ci ha dato esempio al Metropolitan.

* * *

E' noto — quando si tratta dell'esecuzione — che ogni artista nel *Mefistofele* deve andare molto più in là di quel che non gli consentano la parte scritta e gli inamovibili canoni scenici.

Il protagonista ha una parte che anche un artista d'acuta intelligenza deve affrontare con la coscienza d'un'assai grave responsabilità. *Mefistofele* non deve solo esprimersi con voce formidabile, ma deve rivivere in un carattere completo e complesso. La figura epica e lirica del protagonista deve avere la magnifica impronta d'uno spirito animatore.

E la parte del *dottor Faust*? Dopo la vita effimera, fallace, annegata nei vortici del piacere, il personaggio deve assumere tutta la serenità estatica che l'intendimento filosofico del possente lavoro comanda. Niente è più difficile dell'epilogo in cui *Faust*, che ha bevuto a larghi sorsi le voluttà della vita, deve far partecipe il pubblico del suo sogno supremo di redenzione umana.

La stessa *Margherita* non dev'esser solo la creatura inconsapevole che le turpitudini dell'esistenza travolgono, nè il suo olocausto deve conferirle il solo stimma della "vittima dell'amore".

L'esecuzione del Metropolitan non solo risponde pienissimamente alle alte esigenze dell'opera, ma è una vera glorificazione del genio boitiano, fatta con nobile reverenza, col più limpido criterio d'arte, con quell'anelito di perfezione che è il grandissimo fra i grandi meriti della direzione del nostro più illustre teatro.

Se Boito fosse stato vivo! Se avesse potuto esser testimone dell'intenso fervore e della fulgida bellezza d'arte di cui fu aureolata la creazione che gli dette tanta immeritata angoscia e così pieno trionfo! Se tutti gli italiani negli Stati Uniti avessero potuto esser partecipi

del prodigio, per constatare come Giulio Gatti-Casazza onori una delle più pure concezioni del genio del suo Paese!

Lasciateci ripetere, a nostro forte, a nostro ampio orgoglio, che il Metropolitan è più che mai, oggi, il più possente propagatore dell'italianità nella sua forma più salda e incorrotta, più solenne ed eterna.

Il protagonista dell'opera fu Adamo Didur, in luogo del Mardones, infermo. Didur superò tutte le aspettazioni, che pure — per un artista pregevole come lui, e sovra tutto per le responsabilità che reca la parte — non sono poche. Fu impressionante: fu sempre efficace: in lui lo spirito del personaggio rivisse nella lucidezza interpretativa del mito goethiano.

Margherita di eccezionale bellezza di voce e di scena fu Frances Alda. E' noto che questa cantante, nella piena gloria della sua grande carriera, sa incidere i suoi sogni personali, non comuni a nessun'altra artista, ad ogni sua parte. Ella non fu — nè deve essere — la *Margherita* tenera, vaporosa, misticamente ideale; ma è la *Margherita* umana e passionale. Una *Margherita* che ama veramente nella scena del giardino, che soffre e spasima in quella del carcere. E queste due scene capitali sono rese dall'ormai celebre cantante con limpidezza di voce, potenza comunicativa e bellezza d'arte grandissime.

Il tenore — chiunque egli sia — non è mai a posto completamente nell'opera di Boito. La tessitura del ruolo varia da quella baritonale (e per baritono difatti fu scritta in origine la parte di *Faust*) a quella di tenore leggero passando attraverso il tenore drammatico ed il lirico.

Beniamino Gigli non soltanto superò tutte queste difficoltà, ma si rivelò cantante splendidamente dotato. Quando non canta Caruso, il pubblico nostro attende invano dai tenori quella sensazione indefinibile che corrisponde alla carezza che ci fa trasalire e trascolorare. La voce di Gigli — *avis rarissima*, oggi — dà questa sensazione. Nel registro medio Gigli è d'una dolcezza incomparabile. Meno felice è nelle note alte — ma si tratta di mancata perfettibilità non di vera insufficienza; e che del resto è destinata a sparire. Bisogna poi considerare che Gigli ha avuto contro di lui lo svantaggio del debutto dinanzi ad un pubblico nuovo, di conquista difficilissima.

L'impressione generale fu che ci troviamo di fronte ad un tenore di primissimo ordine, destinato a rimanere fra noi. Quale interprete, però, il Gigli non parve atto a reggere senza pena alla grave responsabilità che il ruolo gli commette.

Pregevole *Elena* la Easton.

L'orchestra fu diretta con polso, con nobile intento e con intenso fervore comunicativo dal maestro Moranzoni, che si afferma sempre di più non soltanto nell'ammirazione del pubblico ma nel rispetto della più severa critica.

I diversi quadri del *Mefistofele*, quali Gatti-Casazza ha suggeriti e fatti eseguire, sono imponenti composizioni in cui hanno concorso

artisti di gusto sicuro e di vasta sfera. Assolutamente impossibile poterli ammirare altrove, per ragioni ch'è inutile ripetere. Quando il velario si chiude sul ritmo pulsante del coro angelicale e sul sibilo schernitore del dèmone, la mente dell'ascoltatore ripete al genio di Boito l'omaggio della scena ellenica:

Forma ideal purissima
della bellezza eterna,
un uom ti si prosterna
innamorato al suol.

PASQUALE DE BIASI

UN MAESTRO DI TALENTO

Il talento musicale ha le sue audacie sfrontate, le sue esuberanze sconcertanti, le sue robuste tranquille affermazioni, le sue austere riserve, e le sue sterili modestie. La modestia molte volte fa delle vittime. Maggiori vittime, però, fa a lungo andare la protervia sfacciata, quando non sia sostenuta dal valore. L'avventuriero in musica finisce sempre col liquidarsi. In altri campi fa fortuna e trionfa: in musica no. Molte volte la modestia trova la via sicura del successo.

Nel campo musicale italiano, ad esempio, abbiamo un maestro compositore che — a suo danno — ha finora rifuggito dalla pubblicità: anche quella legittima. Se potessimo riuscire a trarlo dalla penombra in cui s'è annidato, ne saremmo davvero contenti.

Il suo nome è Giovanni Fontana. Non ha l'*equipment* dell'arrivista: ma, per converso, ha qualità artistiche positive.

Venne dall'Italia con fama assicurata. Dotto nella musica d'Organo, egli da giovanissimo s'era fatto un nome nel piacentino, quale organista nella cattedrale di Monticelli d'Ongina.

Ma il Fontana volle campo più vasto, e divenne direttore d'orchestra. A Pietrasanta ed a Garlasco, in Lomellina, ancora si ricordano le stagioni d'opera da lui dirette, con largo apprezzamento della stampa. Chiamato a Cremona, divenne direttore della reputata Scuola Musicale Ponchielli di quella città. Quando lasciò quella Scuola, per campo ancora più ampio, in un concerto dato in suo onore, diresse l'orchestra il maestro Mascagni, che divise col Fontana gli onori del podio direttoriale.

Venuto in America, il maestro Fontana si dette all'insegnamento, specialmente a quello dell'organo. Ma le cure della docenza non distolgono il maestro Fontana dalla grande passione della sua vita: il comporre. Musicista di vena, egli ha legato il suo nome a parecchi componimenti di pregio. Alla sua musica ha sorriso finora un successo veramente notevole in questi tempi di decisa e lamentevole decadenza. Nella sua musica v'è sostanza melodica e snellezza ed eleganza di forma. Alcune composizioni in fugato attestano la sua dottrina derivante dallo studio dei classici. La sua musica d'organo è eccellente, a giudizio dei competenti. La sua musica leggera è attraente e molte volte squisita. Poi v'è un'opera alla quale il Fontana ha dedicato la parte migliore del suo ingegno inventivo e della sua sensibilità d'artista.

L'opera s'intitola *Saydda*. Chi ne ha inteso dei brani ne è entusiasta. Ci attestano che la "Scena del Paradiso" abbia offerto al Fontana l'estro di scri-

vere una pagina di eccezionale bellezza. Alcuni pezzi di quest'opera sono stati dati in concerto: in un concerto del mese scorso Miss Anna Carbone, allieva del Fontana, eseguiva, alla Judson Memorial Church a Washington Square, la "Scena del Pastore Vagante".

* * *

Sulla musica del maestro Fontana si sono pronunziate autorità musicali.

Ruggero Leoncavallo, autore di *Pagliacci*, era buon giudice? Ecco quello che scriveva al Fontana:

— Caro maestro Fontana: — Ho letto con interesse la partitura che la sua signora mi consegnò, ed ho ammirato subito in essa linee di perfezione sia nel lato melodico quanto nell'orchestrazione. Continui, egregio maestro Fontana, con fiducia la via da lei tracciata, nella quale rifulge molta personale originalità di stile moderno. Auguro che i suoi lavori entrino presto nel mondo musicale. — Suo: *Ruggero Leoncavallo.* —

"Auguro che entrino presto nel mondo musicale". Leoncavallo sapeva la durezza delle lunghe vigilie. Aveva fatto il terribile noviziato dell'operista: era nella sua espressione qualche cosa di più del desiderio benauspicante: v'era il conforto fraterno di chi già percorse l'aspro cammino.

Ecco perchè il suo giudizio sulla musica del maestro Fontana rimane doppiamente significante.

Il maestro Ercole Orsini ha informato da Milano il maestro Fontana che l'opera *Saydda* è stata presentata alla Ditta Sonzogno, e che un grande impresario ha aperte trattative per la messa in iscena.

Così al Fontana è riserbato il non lontano riconoscimento del gran pubblico milanese.

VOLTI E MASCHERE DEL METROPOLITAN

A SOMMO della sua grandezza, il Metropolitan è entrato nella sua stagione 1920-21 con due settimane di spettacoli d'alto rango: quello che gli compete e che nessuno gli nega più. Con un foltissimo elenco di artisti (quindici sono i tenori; in cima: Caruso) con un programma che dalle opere italiane più rappresentative della nostra lirica si espande a quelle francesi, russe ed alle tedesche, che segnano il graduale ritorno di Wagner sulle scene d'America; con un "abbonamento" che copre pressochè l'intera sala — Giulio Gatti-Casazza gode del maggior premio alla sua mirabile fatica: vede alle sue fulgide feste d'arte, ogni sera, un pubblico sempre più persuaso che il teatro di musica sia ormai divenuto una delle cose essenziali della vita.

Il merito principale spetta proprio a questo grandissimo fra i direttori di teatro. Senza la sua organizzazione — divenuta oramai un modello di funzionamento, e che dalla cooperazione trae i più alti elementi di successo — anche gli spettacoli di cui è centro Caruso potrebbero esser compromessi; perchè anche il primo cantante del mondo, appunto perchè è tale, ha bisogno di avere il quadro degno nel quale possa muoversi con vantaggio. Se non concorresse la mente alerte e vigile che crea lo spettacolo e non si queta se non l'ottiene compiuto nel suo largo respiro artistico e nella sua interezza architettonica — perchè mai la storia del Metropolitan sarebbe piena di rovesci quando si radunavano a New York artisti di grido, i migliori, nell'epoca anteriore alla di-

rezione italiana? E perchè mai, invece, da tredici anni a questa parte, il Metropolitan è asceso alla fama ed alla potenza?

Coloro che da vicino e da lontano credono di giudicare le cose di questo continente rapportando tutto a dollari, diranno che il denaro ha fatto il portento; ed ancora una volta s'inganneranno. Lo ha fatto un uomo che ha dato al Metropolitan il meglio del suo ingegno e della sua forte volontà. Il denaro, altrove, il molto denaro, il solo denaro, ha creato il caos e il disanvanzo compromettendo l'influenza italiana (v'è chi dice "abolendola", ma non crediamo). Perchè il denaro aiuta se mai a creare, non crea!

Pagato dunque l'omaggio a Gatti-Casazza, occorre dare a Caruso gran credito per le prime serate della stagione. Enrico Caruso ha personificato "Eleazario" con uno degli sforzi più nobili della sua carriera, rinnovando l'ammirazione illimitata dell'anno scorso. Nell'*Elisir d'amore* ha dato, con la voce sua unica, impagabili gioie.

CARUSO NELL' "EBREA"

Un marcato successo di pubblico ha ottenuto il nuovo baritono Giuseppe Danise. Uscito da San Pietro a Majella — un Conservatorio che il mondo teatrale italiano si ostina a voler dichiarare in decadenza — egli, che ha pure tanti pregi, ha dovuto lottare per strappare all'Italia (che in materia d'artisti è non poche volte di una indulgenza inesplicabile e colpevole) un riconoscimento che ai giudici sereni è apparso inferiore ai di lui meriti. Anche recentemente si temeva a Milano che il pubblico che ha divorato Montesanto, avrebbe fatto del Danise un solo boccone. Baje. Danise è venuto qui, e non ha fatto altro che mettere in evidenza le sue doti, così, naturalmente, per disarmare questo pubblico divoratore, e per strappargli un applauso lungo e spontaneo. Anche la critica il Danise ha disarmato. Caso straordinario: la critica metropolitana cauta ed irsuta lo ha accolto bene e non ha avuto reticenze nel dichiarare le sue oneste accoglienze. Voce robusta, ben timbrata, animata nelle gradazioni da un senso artistico schietto e sentito. La stampa avrà molto da dire del Danise: non ultimi noi.

La Destinn — che riapparve in *Aida* — è in deciso declinare. Peccato. Che bella voce ci rapisce il veloce correr degli anni!

Martinelli è nel pieno vigore e nella piena bellezza della sua voce; ed il pubblico sa dimostrarglielo efficacemente.

Giuseppe De Luca è ritornato ai suoi ammiratori del Metropolitan — il che vuol dire tutto il pubblico che frequenta il grande teatro — nelle vesti di "Cascart". Che bel rilievo questo ammirabile cantante, maestro dei più diversi stili, dà al personaggio singolarissimo, in cui voce e scena devono tanto insolitamente affermarsi! De Luca è davvero grande compagno d'una grande *Zaza* qual'è Geraldine Farrar. E data la sua voce magnifica e la sua arte squisita, a quali gioie non ci prepara nel suo prossimo "Rodrigo" nel *Don Carlos*!

Degli altri cantanti vi sarà agio di dire appresso; così dicasi dei maestri concertatori e di Setti, che il pubblico, del resto, conosce e pregia.

La stagione di quest'anno si preannunzia d'una importanza tale da rimaner traccia non labile nella storia del teatro lirico in America.

La stagione d'opera a Chicago si è aperta con *Jacquerie*, opera recentissima del maestro Gino Marinuzzi, direttore artistico della compagnia. Il successo — riferiscono i giornali — è stato molto buono. Quando l'opera verrà data a New York, come si promette, ne parleremo con diffusione. Nell'opera ha cantato M.me Olga Carrara, fine artista, tanto simpaticamente nota in questa metropoli, guadagnandosi molti applausi.

*** L'orchestra italiana diretta da Arturo Toscanini, prima d'imbarcarsi per gli Stati Uniti, sta facendo un giro di concerti in Italia: una sorta di preparazione per la prova mirabile che verrà a fare quassù. Toscanini eseguirà varie composizioni di giovani maestri italiani meglio affermatisi nel campo sinfonico. L'aspettazione tra noi è veramente grande, ed avrà il coronamento che gli intelligenti si attendono: un trionfo.

*** Uno splendido successo ha ottenuto il tenore Tito Schipa in un recente concerto alla Carnegie Hall. Lo Schipa cantò il ricco programma in molte lingue, facendosi applaudire fin dall'inizio. La stampa ha avuto parole molto simpatiche per l'egregio artista, che ora ha fissato la sua residenza a New York.

*** La Duse rientra definitivamente alla scena: si annunzia la sua scrittura nella compagnia Talli, per tre anni.

*** L'operetta del maestro Chiaffarelli: *Lenore* ha avuto brillante successo a Los Angeles.

*** Un concerto molto gustoso ed elegante dette la società corale *The Wayfarers* alla cui direzione il maestro Alberto Bimboni porta il suo caldo entusiasmo. Solisti: — Nina Morgana, la valente artista del Metropolitan, e il violinista Villetti. Pubblico distinto, successo notevole, che non poteva mancare.

*** Giungono eccellenti notizie su Maria Almagià che ha iniziato splendidamente la sua carriera in Italia. Al teatro di Mortara la graziosa artista ha dato dieci rappresentazioni di *Cavalleria*; e quest'inverno canterà al Sociale di Bergamo.

*** Al maestro Attico Bernabini, valente direttore delle masse corali della Chicago Opera Company, la stampa della grande città dell' West sta tributando spiccatissime lodi. Le masse di quella compagnia avevano bisogno di un direttore di energia, di gusto e di talento: e lo hanno avuto nel Bernabini col quale ci congratuliamo.

*** Nel recente fascicolo della *Vanity Fair* — l'aristocratica rassegna diretta dal nostro illustre amico Frederick Crowninshield — il nostro collaboratore William J. Guard parla con la competenza che tutti gli riconoscono, della decadenza del gusto e della preoccupante deficienza che si riscontra nelle grandi città europee in fatto di musica. Sono osservazioni che vanno lette e meditate.

*** Il violinista czeco-slovacco Vasa Prihoda ha dato il suo primo concerto in questa metropoli. In molte città d'Europa e in Sud America — *as usual* — ne avevano fatto un Paganini redivivo. Ma fra noi gli è mancato il gran successo fulmineo ch'è dei grandi concertisti di genio. Eccellente tecnico del violino — non semidio dell'archetto.

*** Dopo un giro di quasi due anni per gli Stati Uniti ed a Cuba — a Pasadena, Cal., a Denver, Colo., a New Orleans, all'Avana — è ritornato a New York, in mezzo a' suoi ammiratori, il pittore prof. Arnaldo Tamburini. L'egregio artista ha eseguito ritratti di personaggi eminenti delle città visitate. All'Avana gli riuscì di eseguire un pastello di Caruso, uno dei migliori del grande cantante, che pure ha un *record* di ritratti irraggiungibile. — Il pittore Tamburini ebbe l'onore di veder posare davanti a lui Re Vittorio.

*** Il conte Carlo Mariotti che rappresenta il Governo Italiano nella zona di Mount Vernon è riuscito a far attuale una splendida idea: ha reso la fiorente colonia italiana di là promotrice d'una serie di concerti, ai quali è possibile intervenire con biglietto a quota bassissima: quanto basti a coprire le spese. In tal modo vien fatta eccellente propaganda di musica: l'ita-

liana per prima. I primi concerti hanno avuto successo strepitoso, per affluenza di pubblico e per risultato artistico. Nell'organizzazione di questi concerti su basi stabili il conte Mariotti ha la cooperazione dell'avv. Luigi Cucca, attivissimo sempre. La stampa è unanime nell'appoggiare l'iniziativa del Mariotti, che il CARROCCIO elogia vivamente.

*** Il maestro Eugenio Pinelli ha diretto recentemente, con successo, la *Traviata* e l'*Aida* al Lexington Theatre, affermando le sue molte doti di concertatore e di direttore.

*** La Grand Opera School di cui è direttore Mario Salvini si propone di svolgere un interessante programma, del quale non mancheremo di occuparci.

*** E' stato annunziato il fidanzamento del nobile Andrea Perellò de Segurola — l'eminente basso che ha lasciato il Metropolitan per assumere la direzione del Casino di Havana — con Miss Anna Fitziu, la pregevolissima artista tanto nota nel mondo del teatro. — Felicitazioni.

*** Si sta affermando splendidamente sul mercato americano il piano Sorino ed il player-piano che va sotto il nome di *Sorinola*. Si tratta d'istrumenti assai pregiati con i quali il Sorino ha lanciato con successo una "marca" italiana. Il rag. Ben. Sorino è reputato nell'industria del pianoforte una vera competenza. Ha diretto per cinque anni una delle più grandi fabbriche americane: ora ne ha una per proprio conto, che va conquistando sicuramente la rinomanza. Nel centro della metropoli: 206 West 24th street.

*** Aymar Embury, in una recente pubblicazione: *Art and Decoration* mette in rilevo la grande voga che ha ripreso il mobilio artistico italiano.

*** Un Segantini è stato esposto alle Hanfstaengl Galleries, 153 West 57th street, New York.

*** Saliente attrazione del trattenimento musicale dato al Waldorf Astoria il 10 novembre dal Verdi Club — la sempre fiorente associazione artistico-mondana presieduta da Mrs. Florence Foster Jenkins — fu il giovane violinista Enzo Pascarella. Ebbe grandi applausi dallo scelto uditorio che apprezzò la sua rara valentia di interprete e di esecutore.

*** E' imminente a New York l'inizio delle rappresentazioni della impresa teatrale organizzata a Chicago da Ario Flamma, segretario della Camera di Commercio Italiana, e già acclamato autore drammatico. L'impresa si propone di rappresentare su palcoscenici americani, in inglese, i lavori del teatro moderno. Si comincerà con un lavoro dello stesso Flamma.

*** Lo scultore americano ed accademico di San Luca, prof. Frederick E. Triebel, ch'è d'animo italianissimo, è stato chiamato a collaborare — con l'eseguire lavori suoi originali — ad una importante cinematografia: *The Devil*, che si dice dovrà fare furore tra breve.

*** Si è spento a New York, il 4 novembre, uno dei più distinti artisti pittori: Gaetano Capone di Maiori (Salerno), dov'era nato il 17 dicembre 1862. Era di famiglia d'artisti, e studiò a Napoli con Morelli e Palizzi. Venne a New York nel 1883, e subito, di ingegno versatilissimo com'era, si affermò ritrattista e paesista di eccezionale valentia. Eseguì ritratti di personaggi eminenti della metropoli. Trattava la illustrazione e il ritratto a penna con mirabili effetti: sono noti i suoi ritratti di Verdi e di Re Umberto. — Aveva studio alla Fifth Avenue, dove lavorava indefessamente, sempre migliorandosi, sempre rivelando nuovi lati del suo vivido ingegno. Era modesto, modestissimo. Se gli mancò la fortuna, non gli mancarono onori ambiti, fra gli stessi suoi emuli. Ultimamente tenne un'esposizione di suoi lavori a New Orleans, con autentico successo. La critica lo apprezzava assai. — E' scomparso nel più vivo compianto. — Il CARROCCIO ha perduto un ottimo amico, un fido milite d'italianità. — Alla famiglia, condoglianze.

*** Il maestro Raffaele Martini di Boston annunzia la pubblicazione di un periodico in inglese: *Musica*, avente lo scopo di diffondere gratuitamente notizie storiche ed informazioni di coltura musicale italiana.

Cronache dell'Intesa Italo-Americana

A tribute to S. Raimondo, Director of Gio. Ansaldo & Co.

On Thursday, November 18th, a luncheon was given at the Whitehall Club by Messrs. McDonnell & Truda in honor of Mr. Sebastiano Raimondo, General Director of the Società Nazionale di Navigazione and head of the branch of Gio. Ansaldo & Co. in New York. Mr. Raimondo has recently been decorated by the Italian Government with the Cross of the Crown of Italy, a well deserved distinction to one of the most distinguished Italians in this country.

The guests at the luncheon included a number of men prominent in Steamship, Banking and Export merchandising. Among those present were: Mr. George Kennedy of the Italian Discount & Trust Co.; Thomas Crane; Captain Ruspini, of the Italian Lines; L. Costa of Sicula-Americana; Commander M. Serrati, of Lloyd Sabaudo; Mr. Nardoni of the Italian Government Commission; Lionello Perera, banker; H. H. Raymond, president of Clyde-Mallory Lines; H Loomis, of Loomis, Barrett & Jones; Dominic Truda; Justice John Freschi; Dr. A. Giannini of East River National Bank; Peter McDonnell; Dr. A. C. Bonaschi, secretary of the Italian Chamber of Commerce; Dr. Mensa, representing the Commissariato di Emigrazione; L. Scaramelli, president of the Italian Chamber of Commerce; Prof. O. Ferrara; Comm. A. Portfolio; Alexander McDonnell; Vice Consul Mariani; G. Girardon of the Italian Discount & Trust Co.; Dr. Cantalupi of the Italian Government Commission; I. Nunes of Ansaldo & Co.; L. Solari of the Italian-American Commercial Corporation; F. P. Finocchiaro; A. Benington of the *New York World*; Felice Bava, banker, and Mario de Biasi.

Chevalier Raimondo, in answer to the complimentary remarks made by the toast-master Chev. Peter McDonnell, in regard to the great work accomplished during and after the war by Pio and Mario Perrone, directors of Gio. Ansaldo & Co. of Genoa, said in part:

— My work in America can be resumed in a few words: I have tried to do my duty all the time and have put my best efforts into the work.

It has been my ambition to bring Italy and America closer together in the commercial field; in fact, this is still my foremost ambition: let us hope that the relations established between the two countries during the war have been only temporarily shaken by the post-war crisis which has spread all over the world, and that the near future will see these relations cemented on a solid, permanent, and even more intimate basis.

If this hope, which I believe is shared by us all, is to be realized, everybody must help, Banks, Press, Businessmen, both American and Italian: frequent exchanges of visits among the leading men of the two countries will have most beneficial effects and bring the personal element in all future relations: Italy should be better known to this country: if it were better known at present, nobody would even think that our temporary troubles might lead to financial ruin: mistrust in the future of the European Countries is the whole reason for the depreciation of the exchange; and, with regard to Italy, the depreciation of the Lira is the most serious handicap to Italian as well as to American commercial interests, and delays the return to normal conditions.

Many recent events should confirm this faith in the destinies of Italy and

convince everybody that such mistrust, which is due partly to clever propaganda against our Country, but principally to deep ignorance of Italian matters, is absolutely unjustified.

Only a few weeks ago, when capital and labor in Italy came to a clash which seemed to many Americans to be the fore-runner of revolution, a great many were despairing as they could not see any way out except bloodshed and chaos: yet that common sense which is innate in the Latin race prevailed, and now all our industries are proceeding with the new vigor that is derived from a better understanding between capital and labor.

Permanent peace has been restored, at last, on the Italian Eastern frontier, and this will allow a further demobilization of the army and considerable reduction in expenses.

Italy is on her way to full recovery, and nothing can stop her progress, but in order that the recovery may be quick she needs the co-operation or at least the good will of America: no more should Italy be misunderstood and under-estimated as one of the leading powers of civilization.

Industrial and financial Italy has acquired a right to be trusted and to be respected: when I look over the numerous and some of them quite important transactions negotiated in this country for Ansaldo and The Società Nazionale di Navigazione, I feel, allow me to say, a certain pride in the fact that in no instance have I agreed to accept conditions implying lack of trust in our ability to meet obligations; for instance, I have never agreed to open credits to cover orders, because the signatures of the Companies which I have the honor to represent are and should be considered by every one a sufficient guaranty in themselves. I signed contracts for fifty-million Dollars, and I paid fifty-million Dollars!

The presence of Mr. Kennedy, formerly of the Guaranty Trust Co., gives me the opportunity to add that the result of being trusted was facilitated by the loyal backing of the Guaranty Trust Company; and inasmuch as, at the beginning of the war, the remittances to cover purchases of war material for account of Gio. Ansaldo & Co. were the first large operations which the Guaranty Trust Company handled with Italy, our firm has, somehow, fathered the large banking dealings which developed later between our Bank, the Banca Italiana di Sconto, and the Guaranty Trust Co. dealings which have resulted in the creation of the Italian Discount & Trust Company, an institution which is a symbol of the cooperation which should exist in every field between America and Italy.

The Ansaldo shipyards are now building in Italy with American materials some forty steamers and motor-ships of the cargo and passenger type: my wish is that most of these steamers, which are being built of American material and with Italian labor and supervision, may find profitable employment in plying between ports of the two countries, thus intensifying commercial relations and creating new ties of friendship. —

*** Ecco il testo del telegramma che il Presidente Wilson mandò l'11 novembre a Re Vittorio, in occasione del genetliaco reale: — *I cordially tender my sincere congratulations on this auspicious anniversary and take the opportunity to express the hope of the people of the United States that the cordiality which has so long marked the relations of this country with Italy may grow with every year and powerfully make for peace and human happiness.* —

*** L'Italy America Society ha dato fuori il programma che intende svolgere nell'annata 20-21 in manifestazioni colturali, artistiche, letterarie, commerciali, turistiche, sociali.

Nuovo chairman del Comitato Consultivo è l'on. giudice cav. Freschi.

Il posto di segretario della Società, tenuto dal cav. Theodore Rousseau, andato a risiedere a Parigi, è stato occupato dal cav. Francis H. Markoe.

Viene da Roma a coprire il posto di assistente direttrice della Società, la signorina Irene di Robilant.

L'Italy America Society annunzia di essersi affiliata all'Associazione Italo-Americana di Roma presieduta dall'on. senatore Ruffini — la quale svolge in Italia nei riflessi dell'America la stessa azione che l'Italy America svolge nei riflessi dell'Italia.

*** Sotto gli auspici della Dante League of America, fondata da Mrs. Héloise Durant-Rose, autrice del noto poema drammatico *Dante*, si tenne il 9 novembre una seduta preparatoria per organizzare le cerimonie che dovranno seguire durante il 1921, negli Stati Uniti, pel sesto centenario di Dante. — Intervennero i delegati della Dante Society of Cambridge, dell'Italy America Società, della Dante Alighieri, dell'Italian Intercollegiate Association, dell'Istituto per la propaganda della coltura italiana, dell'Associazione degl'Insegnanti Italiani. V'era anche il console cav. Rochira. Presiedeva il prof. Lewis F. Mott. — Venne deliberato di proporre la proclamazione negli Stati dell'Unione di un *Dante Day*; di pubblicare opuscoli e articoli di propaganda dantesca; di proiettare una film della vita e dell'opera del Grande Fiorentino; di promuovere nelle università e collegi corsi e conferenze, e così comizi e cerimonie nelle scuole pubbliche. Venne anche deliberato di sollecitare l'erezione in New York del monumento di Dante che da tanto tempo aspetta di essere messo su. — Il comitato esecutivo provvisorio venne costituito così: Dr. cavaliere John H. Finley, chairman; prof. cav. Charles H. Grandgent; professor cav. Charles A. Downer; comm. Joseph N. Francolini; comm. William Roscoe Thayer; comm. dr. Paolo de Vecchi; Mrs. H. Durant Rose; Royal Dixon; Mrs. J. Henry Lancashire. — La Dante League of America si riunisce al National Arts Club, 15 Gramercy Park.

*** E' ritornato da una visita fatta in Europa il comm. A. C. Bedford, chairman della Standard Oil Company del New Jersey, uno dei provati amici dell'Italia nel corso della guerra e dopo. Per questo s'ebbe la commenda della Corona d'Italia. — Recatosi a Roma, insieme con i colleghi della missione di finanzieri e industriali americani partecipanti alle sedute della Camera di Commercio Internazionale a Parigi, il comm. Bedford ebbe colloqui con i ministri Giolitti, Sforza e Labriola. Il Presidente del Consiglio, dopo un'ora di conversazione donò al visitatore il suo ritratto con dedica. Al Circolo della Caccia l'on. Sforza offrì un lunch in onore dell'eminente finanziere. — Tornato in America, Mr. Bedford si è compiaciuto di riferire le sue eccellenti impressioni di Giolitti e degli altri personaggi italiani. Indi dichiarò testualmente: — The significance of many of the industrial disturbances in Italy had been greatly exaggerated. The readjustment of labor conditions had at times assumed an apparently drastic aspect, but under the able direction of the Government wise and amicable settlements were being reached between capital and labor.

Italy has many trying problems, and in their solution she feels that she is receiving scant encouragement and assistance from her allies and little re-

cognition of her part in the war. But the political complexion of the country is far from being as bad as it has been pictured, and the Government and the people are carrying on a difficult task with much courage and spirit.

There is abundant scope for American initiative and American capital in Europe. This does not necessarily mean only the export of American goods to these markets, but the development of business opportunities which Europe at the moment presents, and the position of the American dollar in the world's money markets affords an opening which never occurred before, and which may never occur again. —

*** Al Circolo Vittoria Colonna di San Francisco tenne una conferenza sull'Italia l'arcivescovo di colà mons. Hanna, il quale parlò di ciò che ha visto e studiato recentemente in Italia, testimoniando dello sforzo che gl'italiani fanno per risorgere dalle rovine della guerra. L'illustre prelato ebbe parole d'illimitato elogio pel Governo che ha saputo superare con estrema prudenza la crisi metallurgica.

*** Alla campagna di reclutamento di nuovi soci della Croce Rossa Americana — organizzata fra le nostre Colonie dalla sezione diretta da Pasquale de Biasi — gl'italiani hanno risposto prontamente, in largo numero. A New York ha funzionato un comitato speciale con a capo l'on. prof. Oreste Ferrara, che rivolse alla Colonia un nobile appello. Al Comitato partecipò con l'abituale sua generosità il comm. Enrico Caruso.

*** La sera del 23 novembre ebbe luogo al Ritz-Carlton Hotel di New York un ballo in costume veneziano — prima manifestazione sociale del *Tribute to Italy*, l'associazione che si propone di raccogliere fondi tra gli Americani per un'ospedale a Roma per gli orfani della guerra. — Avvenimento artistico-mondano di prim'ordine, cui parteciparono le più elette individualità del fine mondo metropolitano. — Si distinse molto nell'organizzazione del trattenimento la Principessa Francesco Rospigliosi. Splendide le riproduzioni artistiche dei costumi della Serenissima: notevoli quelli di Mrs. James W. Corrigan; della Principessa Rospigliosi; di Mrs. Harry Payne Whitney; di Mrs. John Adams Drake; di Mrs. Charles M. Post; di donna Oreste Ferrara; di Mrs. August Belmont; della signora Pia Falconi-Yaselli; della signorina Bettini; di Mrs. Robert Graves.

*** Sono ritornate dall'Italia, dove hanno perfezionato con la loro attività organizzatrice e con i loro consigli i servizi dell'American Free Milk and Relief for Italy Mrs. John Adams Drake e Mrs. Walton H. Marshall.

Mrs. Drake, con solenne cerimonia svoltasi a Roma, venne fregiata della medaglia d'oro della Sanità Pubblica.

*** Mrs. Bates-Batcheller, dopo lunga permanenza a Firenze, è ritornata in America. Per l'opera data alla Croce Rossa le venne conferita la medaglia d'oro di benemerenza. — Mrs. Bates-Batcheller è autrice di un sontuoso libro su la Corte Reale d'Italia.

*** Viene segnalata da Denver, Colo., l'attività di Mrs. E. Quereau, postasi a capo di un movimento per favorire l'educazione e l'ascesa dei lavoratori italiani di quella città. Collaboratore della eletta dama, entusiasta dell'Italia, è il maggiore-medico cav. Giovanni Perilli. — Ambedue sono l'anima del nuovo Circolo Italiano che inaugurò la sua attività il 4 novembre, celebrando Vittorio Veneto. Parlarono nell'adunanza che fu tenuta in casa di Mrs. Annie D. Morris, il reduce dal fronte italiano, Mr. Roscoe C. Ray, insignito della

croce di guerra, e il giudice on. Ben Lindsey. Rispose, ringraziando per le simpatie mostrate alla Patria, il dr. Perilli.

*** L'esposizione di quanto la Croce Rossa Americana ha fatto in Italia durante la guerra è compendiata nel volume: *The story of the American Red Cross in Italy* di Charles M. Banewell, editrice la Casa Macmillan, New York. Il CARROCCIO parlerà di proposito dell'interessante pubblicazione.

*** L'University Press Association ha dato fuori il terzo volume delle Memorie dell'Accademia Americana di Roma. Si tratta di una interessante raccolta di monografie riccamente illustrate.

Gli Italiani negli Stati Uniti

La celebrazione della Vittoria italiana fu osservata in quasi tutte le nostre Colonie con adunanze speciali di associazioni, conferenze, meetings pubblici, pubblicazioni speciali di propaganda.

A New York la celebrazione venne organizzata dall'Associazione dei Combattenti e si tenne alla Central Opera House, dove s'accolsero oltre duemila persone. Venne appositamente da Washington, in rappresentanza dell'Ambasciata, l'addetto militare Colonnello Di Bernezzo. Il Consolato era al completo, con a capo il console cavaliere Ubaldo Rochira. Numerosi gli ufficiali reduci che facevano loro corona. — Il presidente del comitato organizzatore cav. uff. Alessandro Sapelli presentò con un vibrato discorso, d'inspirazione italianissima, l'oratore della serata, Agostino de Biasi. Il Direttore del CARROCCIO pronunciò l'orazione che i lettori trovano a pag. 461. — Fu una serata di grande entusiasmo. — Seguì un programma di musica e recitazione, cui parteciparono Mimì Aguglia, che disse il *Saluto Italico* di Carducci; la signorina Eros La Gambina, soprano; i baritoni cavaliere Sarmiento, Pietro Soldano, il pianista Randegger, i maestri Roxas e De Macchi, infine l'artista-trasformista Migliaccio. — Venne proiettata la film *Raggi di gloria* dell'avv. Deville Larderat, direttore della Casa Italiana Y. E. S. Select Productions.

*** E' stata ufficialmente annunziata la nomina ad ambasciatore d'Italia a Washington — al posto del barone Romano Avezzana — del senatore Rolandi-Ricci, del quale si annunzia imminente la venuta.

*** Il comm. Adolfo Rossi, attuale ministro italiano in Assunzione (Paraguay), è stato nominato console generale d'Italia in New York. — Il nome di Adolfo Rossi, giornalista, commissario d'emigrazione, console è assai simpaticamente noto negli Stati Uniti, dove cominciò egli stesso, fra gli stenti, la vita d'emigrato, nel suo primo periodo d'America, finito al posto di redattore-capo del *Progresso Italo-Americano*. Indi fu alla direzione del quotidiano *Sera* di Milano. Poi ispettore viaggiante d'emigrazione, fondatore a New York dell'Ufficio del Lavoro istituito dal Commissariato dell'Emigrazione. Appresso passò in carriera diplomatica e fu anche console generale a Denver, Colorado. E' autore del noto libro: *Un italiano in America*, uno schietto studio della nostra emigrazione che finora non è stato superato, per semplicità e chiarezza d'esposizione, da nessun'altra esercitazione letteraria intorno al problema che soltanto gli emigrati possono capire e spiegare. — Il CARROCCIO è lieto che venga al Consolato di New York — che è stato coperto con grande merito dal comm. Romolo Tritonj e che viene retto in questi giorni con estrema delicatezza e diligenza dal cavaliere Ubaldo Rochira — un collega ed un funzionario d'alta levatura, ch'è anche amico affezionato e tenace.

*** Echi di feste colombiane seguite il XII Ottobre e non segnalate nelle cronache del CARROCCIO di quel mese, ci giungono da San Francisco di California dove vi furono diverse celebrazioni, in una delle quali parlò il pubblicista Gastone Bertini; da San Jose, Cal., dove parlò al pubblico il

prof. F. De Luca; a Fort Worth, Texas, dove il Circolo Italiano tenne un banchetto, nel corso del quale parlò il prof. Waits; da Monessen, Pa., dove fuvvi un corteo ed un comizio, oratori: l'on. Beacon di Geensburg, l'avv. Turturici Bell di California, Pa., il rev. F. Pisani; da Buffalo, N. Y., dove vi fu parata dei sodalizi italiani con meeting al Broadway Auditorium, oratori: il rappresentante del sindaco, on. Perkins; l'avv. Francesco di Bartolo e l'avv. Charles di Martina. A Boston fuvvi un corteo che sfilò sotto la guida dell'avv. Felix Forte; seguì un comizio di 5000 persone al North End Park, con discorsi dell'avv. Hill, di Giovanni B. Broglio, della signorina Gina Langone, del prof. Antonio Dentamaro.

*** Il comm. Francesco Quattrone, Alto Commissario d'Italia negli Stati Uniti, si è recato in Italia, in brevissima gita, per conferire col Ministero intorno ai più urgenti problemi economici italo-americani. — Il commendatore Quattrone è un funzionario che gode la più ampia fiducia del Governo ed è considerato oggi il più indicato personaggio per svolgere in America un programma italiano di provvida effettiva ricostruzione. Sarà il più valido collaboratore a Washington del nuovo ambasciatore Rolandi-Ricci. — Il Carroccio si onora di avere a collaboratore il distinto funzionario.

*** Al Congresso degli Stati Uniti — fra i rappresentanti — sono entrati due eletti di origine e nome italiano: l'on. D. Parrillo, mandato dall'Illinois, e l'on. L. Lazzaro, mandato dalla Louisiana, il primo repubblicano, democratico il secondo.

*** L'on. Salvatore Cotillo venne rieletto senatore dello Stato di New York con splendida manifestazione popolare.

A New York vennero poi eletti a membri dell'Assemblea di Albany, l'onorevole F. X. Giaccone, l'on. Frank R. Galgano, l'on. Nicola M. Pette (rielezione).

H. T. Savarese venne eletto alderman del 51. distretto di Brooklyn.

*** Dopo avere partecipato alla organizzazione a Palermo della succursale della Banca dell'Italia Meridionale — corrispondente italiana della Banca d'Italia di San Francisco, della East River National Bank di New York e della Bankitaly Corporation — il signor Frank Zunino, ch'è *magna pars* di queste fiorenti istituzioni italiane, è ritornato a New York. Ha comunicato attorno, destando la più viva soddisfazione, le notizie del colossale successo che va ottenendo a Napoli la Banca dell'Italia Meridionale sotto la direzione del cav. Genserico Granata.

*** Il genetliaco del Re venne festeggiato, come di consueto a New York, con un banchetto dal Tiro a Segno Nazionale Italiano.

*** All'adunanza conviviale del 26 ottobre dei soci della Camera di Commercio Italiana di New York — alla quale parteciparono numerose personalità del gran mondo bancario-industriale metropolitano — il comm. Quattrone fece una dettagliata esposizione degli indici dello sforzo che oggi l'Italia sostiene, con certezza di vincere, nella gara dell'industria internazionale. Il discorso in inglese dell'illustre funzionario destò il massimo interesse.

*** In onore dei quattro ufficiali aviatori partecipanti, per l'aviazione militare italiana, alla gara Gordon-Bennett di Birmingham, Alabama — maggiori Giuseppe Valle, Ugo Medori, Domenico Leone e tenente Anselmo Pirazzoli — venne dato al Biltmore Hotel un *dinner dance* da un fioritissimo elemento mondano, adunatosi ad iniziativa dei sigg. prof. Oreste Ferrara; cavaliere Stefano Berizzi; conte Mario Caracciolo; comm. dr. Paolo De Vecchi; maggiore Samuel L. Fuller; commendatore William Guggenheim; commendatore Lionello Perera; cav. M. Mario Prochet; Principe Francesco Rospigliosi.

*** La partenza da New York di Gianni Caproni venne salutata da un cospicuo gruppo d'italiani e di americani radunatisi a banchetto, la sera del 27 ottobre, al Waldorf Astoria, dietro iniziativa ed invito dell'Alto Commissario comm. Francesco Quattrone. Fu una serata di glorificazione del genio inventivo del Caproni e dell'aviazione italiana. Parlarono: il commendatore Quattrone, che presiedeva, il console cav. Rochira, il gr. uff. Augusto Jaccarino, l'on. prof. Oreste Ferrara, il comm. Guggenheim ed altri. A tutti rispose Caproni. — Indi fuvvi elegantissimo ballo.

*** Gli elettori di New Haven hanno mandato al Senato del Connecticut uno dei più popolari italiani di quella Colonia: Lorenzo Furcolo. Il partito repubblicano ha vinto nel nome del Furcolo la sua prima battaglia dopo

27 anni di lotta in quel distretto. — Il senatore Furcolo è il primo italiano che entra nel Senato di Hartford. — E' di Sant'Angelo all'Esca (Avellino). Emigrò nel 1885 a nove anni. — Il Carroccio si congratula con l'ottimo amico, col simpatico e degno Irpino.

*** Il nuovo console di Boston, che già ha preso possesso del suo ufficio, è il marchese Ferrante di Ruffano. — La consorte, marchesa di Ruffano, è di nascita americana.

*** Alla presenza del generale Pershing e del ministro della Marina onorevole Daniels, il 25 novembre, vennero disputati sul campo aviatorio di Garden City il trofeo Pulitzer e il premio Valentine dell'Aero Club of America di 5000 dollari. Giunse terzo un biplano *Balilla,* Ansaldo, pilotato da Albert Acosta. L'apparecchio compì il percorso di 132 miglia in 51 minuti e 57 secondi, mantenendo una velocità di 154 miglia all'ora. Arrivò primo l'aviatore militare tenente Mosley dell'esercito degli Stati Uniti con un aeroplano Verville-Packard, compiendo il percorso in 44 minuti e 29 secondi. La vittoria del *Balilla* produsse magnifica impressione. E' anche più significativa ed importante per il fatto che il Verville-Packard, con un motore potentissimo di 600 HP., arrivò solo sette minuti prima dell'apparecchio italiano che aveva un motore di soli 200 HP. I giornali americani mettono nel dovuto rilievo la nuova affermazione degli Stabilimenti Ansaldo e dell'industria aviatoria italiana. — Alla corsa interessantissima presero parte circa cinquanta areoplani. Ce n'erano francesi, inglesi e tedeschi.

*** Il dr. John Horace Mariano della Columbia University è stato nominato insegnante di teoria economica al College of the City of New York. — Compiacimenti col nostro collaboratore, del quale s'annunzia imminente l'uscita d'un poderoso volume di studio della nostra immigrazione.

*** Vivissime congratulazioni all'ingegnere Sebastiano Raimondo, direttore generale della succursale Ansaldo a New York, per la sua recente nomina a cavaliere della Corona d'Italia. L'onorificenza viene a premiare uno dei funzionari più alacri e stimati della Ditta Ansaldo, e inoltre, uno dei più capaci fra i rappresentanti industriali che l'Italia ha avuto la fortuna di avere a New York durante il periodo agitato della guerra, quando all'Italia si lesinavano ferro e carbone. L'opera del Raimondo fu altamente meritoria durante quell'agitato periodo. Forse un giorno scriveremo la storia di quelle ore di febbrile attività dell'ufficio Ansando a New York, ed allora quanto fece di buono e di utile il Raimondo — come il più fedele dei soldati — verrà in luce. Basta però che la modestia tenace ed invincibile dell'integro funzionario ce lo consenta! La notizia dell'onorificenza assegnata dal Governo all'egregio funzionario fu appresa con vero compiacimento dall'intera colonia. A testimoniargli l'alta considerazione in cui egli è tenuto venne offerto al cav. Raimondo un *luncheon* d'onore al Whitehall Club. In altra parte della Rivista vi è la cronaca del simposio. — Il cav. Raimondo parte in questi giorni con l'*Olympic* per l'Italia. Lo accompagna la sua signora. Cordialissimi augurii per un lieto soggiorno in patria alla coppia gentile.

*** Ricorrendo l'11 novembre, col genetliaco del Re, il secondo anniversario della fondazione dell'Italian Discount & Trust Company, il personale della Banca volle riunirsi a banchetto nel Pennsylvania Hotel. Alla riunione simpaticissima prese parte la forte falange di impiegati ed impiegati — oltre cento — della importante istituzione bancaria, con a capo il presidente Mr. George P. Kennedy e il vice-presidente signor Giovanni Girardon. Mr. Breton, uno dei direttori della Guaranty Trust Company, ricordò brevemente come nacque la prima idea — fra il comm. Wirz e lui — della formazione della presente Banca che rappresenta il tratto d'unione fra i due potenti istituti finanziari d'Italia e degli Stati Uniti — Banca Italiana di Sconto di Roma e Guaranty Trust Company di New York. Si congratulò con gli attuali dirigenti per aver portato la Italian Discount all'invidiabile presente grado di sviluppo, e mandò un saluto al comm. Angelo Pogliani, che per l'occasione aveva fatto pervenire da Roma un dispaccio bene auspicante all'unione delle due grandi Banche. — Parlarono inoltre: Mr. Kennedy, e simpaticamente, in inglese, il signor Giovanni Girardon, l'alacre vice-presidente dell'istituzione, che proprio nello stesso giorno — 11 novembre — dava un'altra decisiva prova di magnifica espansione con l'acquisto della vecchia banca A. Alvino & Figli,

al n. 2242 First avenue, trasformata in succursale dell'Italian Discount & Trust Co. — Dopo il pranzo, si ballò animatamente. — Sotto questi lietissimi auspici la Italian Discount & Trust Company è entrata nel suo terzo anno di vita.

*** E' ritornato a New York Florindo del Gaizo, rappresentante della grande ditta di conserve alimentari Del Gaizo di San Giovanni a Teduccio. Il simpatico gentiluomo napoletano, dopo un soggiorno di diversi mesi in patria, darà ora enorme sviluppo all'esportazione degli eccellenti prodotti della Casa cui appartiene.

*** L'importatore Giuseppe G. Cuccio, con un'attività che va segnata a grandissima sua lode, ha raccolto la cospicua somma di lire 81.600 per i danneggiati del terremoto di Toscana. La sottoscrizione fu da lui aperta fra i suoi numerosi amici della Fruit Exchange. Il giovanissimo negoziante che appartiene al bel manipolo delle nuove forze della colonia, meglio non poteva distinguersi in questa occasione.

*** Ci giunge da Napoli la notizia che il comm. Giorgio Peirce è stato nominato Grande Ufficiale della Corona d'Italia. Congratulazioni vivissime all'illustre armatore partenopeo, le cui benemerenze si apprezzano oltre oceano per essere legate ai più autentici successi del traffico marittimo italiano.

*** Dal campo commerciale di New York, dov'ebbe occasione di rivelarsi d'una attività senza pari e d'impeccabile onestà, il sig. G. C. Mencacci, finora appartenente alla Ditta Albano di New York, passa a San Francisco di California, dove va a impiantare un ufficio di rappresentanza d'importazione e d'esportazione. Lo accompagnano le simpatie e la fiducia di tutti i commercianti newyorkesi, come anche di molte ditte d'Italia che lo incaricano dei loro affari nella regione americana del Pacifico. — Il CARROCCIO, anche, nomina a suo rappresentante esclusivo per la California, il distinto connazionale, la cui operosità servirà ognora più a cementare gli eccellenti rapporti che legano la nostra Rivista ai più degni connazionali di quell'aureo Stato.

*** Dopo una breve assenza è rientrato in San Francisco, alla presidenza e alla direzione della forte Banca Popolare Fugazzi, il rag. F. N. Belgrano. — L'ottimo connazionale ha passato mezz'anno in Italia a studiarvi davvicino la situazione economico-industriale. I frutti del suo studio noi vedremo nell'imminente rinnovata attività del suo Istituto, ch'è notevole per solidità fra gli altri congeneri della California.

*** Il comitato rappresentante le associazioni italiane unite di Syracuse ha spedito al ministro degli esteri 64.620 lire pei danneggiati del terremoto di Toscana e Sicilia. Lodevolissima è stata l'opera spiegata dal presidente del comitato stesso, sig. Pietrafesa.

*** Il dr. Lucius Martucci lascia Tacoma, Wash., e si reca a dirigere la Casa del Popolo italiana di San Francisco di Cal., conosciuta colà col nome di Green Street Center.

*** Un opuscolo apparso ad Albany a cura di un gruppo di estimatori ci dà conto dell'opera di sacerdote e di cittadino, di uomo pubblico e di educatore, del rev. Francesco Buono, che fondò nella capitale dello Stato di New York una fiorente scuola italiana. E' un *record* di tredici anni di magnifico lavoro. — Il rev. Buono fu il primo sacerdote cattolico italiano prescelto ad officiare all'apertura del parlamento dello Stato di New York.

*** Venne dato un sontuoso banchetto in onore del prof. Nunzio Coppola di Napoli, a lieta chiusura della sua breve gita a New York per visitare suo fratello Salvatore. — Il Conte Restaurant servì un sontuosissimo pranzo agli scelti convitati che avevano risposto all'invito dei promotori Domenico de Falco, Alberto Alterio e Francesco Paone. — Presiedeva l'avvocato Cesare Barra. Parlarono Mr. Kennedy, presidente dell'Italian Discount and Trust Co., il giudice cavaliere Freschi, il tenente Angelone della Missione Italiana. Rispose il festeggiato, il quale anche ringraziò del memore dono presentatogli: un orologio con monogramma formato da 84 brillanti. — I generosi commensali sottoscrissero, poi, per oltre duemila dollari pei danneggiati del terremoto.

*** Il 28 novembre, alla *Dante* di Jersey City, lo scultore prof. cav. Ettore Cadorin parlò di Fiume e D'Annunzio.

*** Il Comitato Femminile della Croce Rossa Italiana di Pittsburg, presieduto dalla signora Maria Natali, diede il 10 novembre un sontuoso trattenimento per le vittime del terremoto. Nell'occasione lo scultore Giuseppe

Moretti donò al Comitato, che ne diffuse belle riproduzioni, un artistico bassorilievo: una scena di pietà umana che si profila nelle linee della Croce, emblema dell'Istituzione.

*** A promuovere — con geniale iniziativa — la conoscenza e lo acquisto dei prodotti della moderna arte industriale italiana, è venuto a New York il cav. Giacomo Lacava, figlio del compianto ministro, e nipote del comm. Giuseppe Francolini, presidente dell'Italian Savings Bank. — Il cavaliere Lacava è stato valoroso capitano nell'esercito; è forte intenditore d'arte e possiede una vigoria insolita di pensiero e d'azione. — I migliori auguri di successo per l'industria nostra e per lui.

*** Il cav. Felice Bava, rappresentante negli Stati Uniti del Credito Italiano, è ritornato dall'Italia da pochi giorni. L'egregio funzionario ha ripreso immediatamente la direzione del suo importante ufficio, al n. 66 Broadway. — Bentornato.

*** Trovasi a New York il cav. Edoardo Giannini, direttore della "Roma", Società di Navigazione. La "Roma" ha un capitale sociale di 25 milioni di lire, con sede in Roma, e fa il servizio fra l'Italia e il Levante. Il cav. Giannini, dopo aver trattato importanti affari, ritornerà presto in Italia.

*** L'ufficio di segretario del Consolato Generale di New York è stato assegnato al sig. Ottavio A. Rossi, assai diligente funzionario.

*** Il dotto ed illustre agostiniano P. Aurelio Palmieri, che risiede a Filadelfia, ha pubblicato nei "Quaderni dell'Ora" della Libreria Editrice Fiorentina: *Rinascita e clero in Lituania* — un altro dei suoi ricercati lavori intorno ai problemi slavi ch'egli conosce per lungo e diretto studio. — Compiacimenti con l'insigne nostro collaboratore.

*** Presso la Camera di Commercio Italiana di New York funziona adesso un laboratorio chimico per analisi di prodotti specialmente alimentari — grande utilità per gl'importatori di generi dall'Italia presi di mira dalle meticolose esigenze igieniche dell'autorità doganale.

*** Il cav. Raffaele Mandato, presidente della Società di Protezione degli Emigranti a Montreal, Canadà, è stato promosso ad ufficiale della Corona d'Italia. La nuova onorificenza riconosce le eccezionali benemerenze patriottiche dell'ottimo connazionale.

*** La colonia newyornese di Sulmona si raccolse a banchetto il 6 novembre per festeggiare il conterraneo tenente Romolo Angelone, alla vigilia della sua partenza da New York, dove ha risieduto due anni, facente parte della Missione Italiana degli Approvvigionamenti. Parlarono il cav. Nicola Grilli, Ugo Venier d'Annunzio, il dottor Ettore Tresca, il cav. Santarelli, lodando l'opera del valoroso combattente prima e di diligente funzionario all'estero, poi, svolta dall'Angelone. Del quale ricordiamo gli accurati studi sul problema del cambio e dei grani apparsi nella stampa italo-americana, e anche in questa Rivista. A tutti rispose l'Angelone, che lascia a New York simpaticissimo ricordo di sè.

*** A Jersey City la Vittoria venne celebrata dalle associazioni italiane sotto gli auspici della *Dante Alighieri*.

*** A Mount Pleasant, Pa., la Vittoria venne celebrata con un discorso del prof. C. Pitocchi.

*** La festa della Vittoria della colonia di Ardsley, N. Y., venne segnalata da un corteo e da un comizio presieduto dal sig. Cianchetti. Parlarono l'agente consolare di Yonkers, conte cav. Mariotti, l'avv. cav. Luigi Cucca, l'avv. Vincenzo di Carlo ed altri.

*** L'avv. Ferdinando Pecora è stato promosso da deputy assistant attorney ad assistant district attorney: posto di elevata responsabilità nell'ufficio del Pubblico Ministero della Contea di New York.

*** Il dott. Francesco Ripandelli è stato nominato agente-procuratore della Banca Commerciale Italiana, sede di New York.

*** La partenza del marchese F. S. Ferrari, padre del banchiere avvocato F. Ferrari, venne salutata dal più eletto elemento della Colonia di New York con un banchetto datogli alla vigilia all'Astor Hotel. Fu una manifestazione di grande simpatia e di alta stima alla Famiglia Ferrari. Più di 300 i commensali. Parlarono dopo il presidente Pasquale Caruso: il senatore Cotillo, il maggiore comm. Mensa, ispettore d'emigrazione, rappresentante il Console; il giudice on. Freschi; l'avvocato Novello; l'ing. Caggiano; il prof. Alberto C. Bonaschi; il rev. dottor Molino; Luigi d'Onofrio-Finelli; Bernardino Ciambelli; l'avv. Gullino;

Alberto Napoli; Agostino de Biasi. Pel genitore commosso parlò il figlio avv. Ferrari, centro d'infinite amicizie e d'universale considerazione. — Al banchetto seguirono danze. — Lodata la solerzia del segretario del comitato sig. Raffaele Paolella. — All'indomani, a bordo del *Pesaro*, si rinnovò la dimostrazione di affetto intorno al gentiluomo partente.

*** Fu pensato di scegliere un piroscafo di bandiera nazionale — di suolo italiano — il *Pesaro* del Lloyd Sabaudo — per la festa battesimale del piccolo Nicola Milano, figlio dei coniugi Giovanni Milano e Mariannina Carnesale: pensiero felice e simpatico. Ai numerosi invitati venne servito un sontuoso banchetto, che fece onore alla cucina di bordo ed al personale addettovi, con a capo il maestro di casa Vincenzo Albertini. Numerosi i brindisi, ch'ebbero un tono altamente patriottico, del comm. Francesco Quattrone, Alto Commissario Italiano, padrino del neonato, di Bernardino Ciambelli, di Agostino de Biasi, dell'avv. Vicario, di Flavio Pasella, di Vincenzo Capparelli, del tenente Angelone. — Ricorrendo quel giorno l'anniversario della Vittoria, questa venne celebrata con particolare senso d'orgoglio, il *Pesaro* essendo spoglia del nemico, e propriamente il *Moltke* che una volta era vanto della marina germanica. — Ebbero un particolare saluto di gratitudine il capitano del piroscafo cav. uff. Bertolini, il com. in prima cap. Arata e il commissario conte Passarini. — Dopo il banchetto si danzò con grande animazione.

*** Tra gli acquisti recenti della colonia di New York è il cap. Corradino Passacantando, valoroso ufficiale, che fu in Libia e poi, nella grande guerra, ardito comandante di compagnia e aiutante di campo. Ferito due volte; due medaglie d'argento; croce di guerra. — A New York trovasi con i fratelli, fra i quali si distingue l'architetto Passacantando.

*** Dopo lungo e lieto soggiorno in patria è ritornato da Palermo il signor Giulio Cirrincione, che a New York è fra gl'industriali-sarti uno dei più apprezzati e fortunati.

*** Davanti al Circolo Educativo Francesco de Sanctis di West New York, N. J., Agostino de Biasi tenne il 7 novembre una conferenza per la istituzione che il Circolo si propone d'una scuola e d'una biblioteca italiana. Promotori dell'opera patriottica sono il presidente del Circolo Vincenzo Pironi ed il segretario Francesco Natale.

*** L'artista - fotografo Giuseppe Ciervo è stato nominato dai Fratelli Treves di Milano corrispondente fotografico della loro *Illustrazione Italiana* da New York.

*** Alfredo Santarelli, assai noto industriale, proprietario della fabbrica e del negozio di profumeria conosciuti sotto la ragione sociale di "Santerba Perfumery", è ritornato a New York dopo un lieto viaggio in Italia di diporto e d'affari. Dalla nativa Romagna, e propriamente da Bologna, il Santarelli reca le più rassicuranti notizie sulle condizioni del paese, non ostante, come anche or ora a Bologna, le scene sporadiche di anarchismo selvaggio e rivoltante.

*** Un'opera di giustizia è stata or ora compiuta dal rev. Umberto Rocchi di Cleveland, O. Per opera sua è stato riparato all'errore giudiziario di cui rimase vittima il connazionale Vincenzo de Maria, condannato a vita per un delitto non da lui commesso. Riuscì al degno sacerdote di ottenere che il governatore dello Stato riparasse con un decreto di liberazione, in forza del quale il prigioniero ora è libero, restituito alla madre che l'aspetta in Italia. — Sono mille i casi di questo genere che vengono risolti, con spirito cristiano e con carità di patria, dagli infaticabili sacerdoti che vivono nelle Colonie.

*** Pietro Capri è stato nominato manager del dipartimento italiano della Pacat Finance Corporation: carica di delicata fiducia. — Congratulazioni.

*** Giacomo Auditore — ricco appaltatore di lavori di scaricamento del porto di New York — è stato il primo, quest'anno, ad aprire con la sua offerta, la sottoscrizione del fondo benefico natalizio del *New York American*. Non si tratta di gran cosa; ma rivela come gl'italiani sappiano sempre prontamente e degnamente tenersi in gara nelle manifestazioni civili nella grande metropoli.

*** A beneficio delle vittime del terremoto, al Circolo Commerciale Italiano di Seattle, Wash., venne dato un concerto dal tenore Sergio Zanco e del soprano Eugenie di Primo. — E' commendevole l'attività nazionale del Circolo, animato dalla solerzia del suo segretario Carlo M. Ferro.

*** A Filadelfia è in formazione una sezione della *Dante Alighieri*.

*** Sotto la direzione dell'avv. Giovanni Molinari è apparsa in Brooklyn *La Nuova Italia*. La popolosa colonia della vastissima sezione della Greater New York acquista con questo periodico settimanale una voce propria. — I più vivi auguri di successo.

*** La Lega Italo-Canadese Politica Educatrice che si sta organizzando a Toronto, con ramificazioni in tutte le nostre colonie del Dominio, ad opera del collega Giovanni Danovaro, in tre soli mesi di vita è già arrivata a mille soci; nel 1921 giungerà a 5000. Essa curerà l'unione dei nostri emigrati. Ogni centro coloniale d'oltre mille emigrati avrà la propria *Casa d'Italia*. La prima Casa sarà aperta a Toronto il 12 ottobre dell'anno prossimo. — Sarà interessante sapere che è stato già deciso che nella formazione della divisata biblioteca debba essere compresa la collezione completa del Carroccio, 1915-1921.

*** Il clero italo-americano ha una nuova recluta nel rev. prof. Ciro De Luise, giunto testè dall'Italia dove è stato docente apprezzato dai superiori e amato dai discepoli, molti dei quali egli ritrova nelle nostre colonie degni sempre del maestro.

*** Per la Croce Rossa Americana ha lavorato strenuamente a West Hoboken, N. J., il dott. Pellegrino D'Acierno.

*** Ad Elizabeth, N. J., si è celebrato, con popolari manifestazioni, il giubileo sacerdotale del rev. cav. Eucherio Gianetto.

*** Compiuto il viaggio di nozze, che prima fu d'un ampio giro negli Stati Uniti, poi si è coronato con un giro in Italia, con lunga sosta a Lucca, è ritornato a New York al suo posto di socio e condirettore della Ditta produttrice ed importatrice che prende il suo nome, il sig. Francesco Bertolli, appartenente alla famosa ditta olearia ch'è vanto della Lucchesia nel mondo. — Rinnoviamo le nostre felicitazioni al giovine nostro amico ed alla sua eletta sposa uscita dalla distinta famiglia Orselli.

*** Alla Società Medica Italiana di Brooklyn, che va ogni giorno più arricchendosi di nuovi soci, tenne una dotta conferenza il dr. Russell G. Fowler. — Le iscrizioni al sodalizio le riceve il segretario dr. M. L. Abbene, 35 Jefferson street, Brooklyn.

*** Gastone Bertini, ritiratosi dalla quotidiana *Italia* di San Francisco, di cui era redattore-capo, per assumere la carica dell'Ufficio Legale Italiano di Santa Rosa, Cal., ha iniziato qui le pubblicazioni d'un settimanale: *Il Messaggero Italiano*. — All'opera dell'egregio collega i migliori auguri.

*** Il regio console di New Orleans cav. Bruno Zuculin, ci raccomanda di spiegare che la nota apparsa nello scorso fascicolo del Carroccio riguardante il "maggiore aviatore Vittorio Airaldi" di Los Angeles non risponde a quanto l'autorità conosce dell'individuo: non solo non si tratta di "maggiore", quanto il nome stesso è fittizio. Poi c'è di peggio. Chiederne ai consolati di New York e di San Francisco, anche.

*** Al ricevimento dato a Boston dalla signora del Governatore Coolidge, vice-presidente eletto della Repubblica, si notò un gruppo di dame italiane con a capo la signora Albert Levis, strenua propagandista d'italianità.

*** Carlo Servanti è stato nominato assessore di Hoboken, N. J.

*** E' rimpatriata a Chicago la salma del compianto avvocato Michele Libonati, morto nel Lussemburgo, dove trovavasi come delegato dei Cavalieri di Colombo.

*** A nuovo direttore dell'Istituto Salesiano di Watsonville, Col., è stato nominato il rev. P. Beccaria.

*** Alla signora Elida Chimenti è toccato l'onore di essere eletta a venerabile delle due loggie *Ausonia* e *Il Risveglio* dell'Ordine Figli d'Italia, a Erie, Pa.

*** La Banca Italo-Americana di San Francisco, in seguito a nuova emissione di 250 mila dollari d'azioni cedute alla Banca Commerciale Italiana, è passata a essere rappresentante di questa in California. — Partecipi del nuovo consiglio direttivo della Banca sono il cav. Pedrazzini direttore newyorkese della Banca Commerciale; il comm. Giuseppe di Giorgio ed M. F. Roesti, fino a poco tempo fa addetto alla National Shawmut Bank di Boston.

*** Un certo dr. B. Franceschi, ritornato da Lucca, dove ha famiglia, a Rockford, Ill., dove risiede, parlando ad un giornalista del terremoto della sua contrada, confidò tutto il proprio terrore; quello che non gli fece sentire il dovere di rimanere colà ad aiutare gli sventurati. Poi si abban-

donò a dire bestialità intorno alla guerra italiana ed a manifestare opinioni catastrofiche. — L'individuo ha avuto una solenne lezione in una risposta mandata al giornale da G. S. Coppola, al quale ci associamo.

*** Fra gl'italiani della California è vivo il compianto per la morte del settuagenario Abbot Kinney, che, amantissimo di Venezia, ritornato da un viaggio colà sulla spiagge del Pacifico, fondò 15 anni or sono Venice — l'attuale ridente cittadina californiana, costruita a canali, a calli, a edifici tutti di stile veneziano.

*** Una lettera diramata ai giornali americani a firma del prof. Seymour della Yale University, contenente erronee opinioni sulla questione adriatica, ha provocato risposte vibrate a New York del dr. Horace Mariano ed a New Haven del nostro agente consolare cav. De Cicco.

*** A Norristown, Pa., venne dato un banchetto in onore del dott. Remo Fabbri.

*** Il dr. Cesare de Rosa è stato nominato medico addetto al consolato di Boston.

*** L'on. Giolitti ha ricevuto in udienza privata l'ex-presidente dell'Associazione Combattenti di New York, Adolfo Arena, al quale promise di occuparsi perchè venga dato ai combattenti d'America uno speciale distintivo di guerra.

*** Il maestro di musica e canto prof. Ettore Titta Ruffo, di Chicago, fratello del noto baritono, è stato nominato cavaliere ufficiale della Corona d'Italia.

*** Uno dei più virtuosi connazionali nostri, di residenza nel Tennessee — Bartolomeo Centi, che, si ricorderà, assunse sotto la sua protezione la piccola profuga friulana Maria Luisa Francesconi, di cui i lettori nostri ricorderanno il commovente Diario dell'invasione del Veneto — ha impalmato ad Osimo (Ancona) la signorina Emilia Giuliodori. — Le più vive felicitazioni del CARROCCIO.

*** Il 28 novembre è stata posta la prima pietra della chiesa e dell'edificio scolastico che sorgerà a Brooklyn per opera del rev. Ottavio Silvestri, in Suydam street. La costruzione, progettata dall'architetto Nicola Serracino, costerà 300 mila dollari.

*** A San Jose, Cal., il dottor De Negri venne eletto consigliere municipale.

*** Vittorio Gandolfi è stato diplomato farmacista a Boston.

*** Nel compianto più vivo si spegneva a New York il giovine sacerdote don Torello Mosca, che dava grande promessa di sè come musicista e compositore di musica sacra. Era allievo del Perosi che grandemente lo stimava. — Ebbe solenni esequie, cui partecipò, con l'intero clero, con a capo i monsignori Lavelle, Ferrante ed Arcese, una immensa folla di memore popolo pietoso. — Condoglianze alla famiglia ed ai suoi compagni dell'Apostolato Italiano, del quale era missionario pio e volenterosissimo.

*** E' morto a Staten Island Carlo Rigali, appartenente alla famiglia di quel Pilade Rigali che fu dei pionieri italiani nell'isola che accolse Garibaldi esule, e fu amico intimo di Meucci, l'inventore del telefono. Carlo Rigali perpetuava le tradizioni patriottiche paterne, e come il padre era popolarissimo. Quindi, assai compianta la sua perdita. — Il CARROCCIO manda condoglianze alle famiglie Rigali, Mori, Bacci, Granata, Boccieri, Tirelli che prendono il lutto.

L'ITALIA NELLA STAMPA AMERICANA

Nel *N. Y. American* del 20 ottobre: *Italy shows intelligence.* Tratta dei larghi orizzonti con cui lo spirito italiano vede nelle relazioni internazionali, oggi, particolarmente nei riflessi dei nemici, verso i quali l'Italia vuole essere generosa. Editoriale che fa *pendant* all'altro del 25 settembre: *Wherein French policy is so different from Italy's.*

Lo stesso importante organo con tutti i giornali della catena di Hearst hanno pubblicato una serie di articoli a firma di Giovanni Giolitti e di F. S. Nitti — quelli di Giolitti riguardanti la situazione industriale in Italia dopo l'agitazione metallurgica: chiara esposizione — quelli di Nitti contenenti i soliti luoghi comuni inconcludenti del caduto ministro rinunciatario e servo degl'interessi stranieri.

*** Nella *Survey* di ottobre: *Italy and the iron workers* di Giuseppe Prezzolini ed *On the situation in Italy* di Arthur Livingston.

*** Nella *N. Y. Tribune* del 20 novembre: *Italian annexhationsts win Adriatic wrangle* di Hamilton Fish Armstrong.

*** In *Vanity Fair* di dicebre: *Two faces in a well* di Giovanni Papini. La elegante rivista del Crowninshield continua a pubblicare scritti d'eccezione del forte scrittore nostro.

LIBRI

Ernest Hatch Wilkins. — *First Italian Book* — L'autore ch'è professore di lingue latine all'Università di Chicago, colto dantista, attivo diffonditore del nostro idioma negli Stati Uniti, ha iniziato con questo suo primo volume di lezioni di lingua italiana una interessante collezione di volumi di letteratura e coltura italiana che sarà nota come: *The University of Chicago Italian Series.* Il Carroccio parlò dell'iniziativa, in agosto, annunziando il conferimento della croce di cavaliere al distinto letterato. — Il *First Italian Book* avvia, con metodo facile, piano, pratico, alla conoscenza dell'Italiano, raggiungendo prontamente e sollecitamente lo scopo prefisso. — Editrice: The University of Chicago Press. $1.50.

Giacosa. — *Tristi amori.* — I professori Rudolph Altrocchi e Benjamin Mather Woodbridge hanno pubblicato nella stessa "Italian series" dell'Università di Chicago il forte lavoro giocosiano, facendolo seguire da annotazioni letterarie interpretative, da frasi tradotte, da un vivo piccolo vocabolario. Sistema dei più efficaci e lodevoli. Incontrerà grande favore nel pubblico americano che studia la lingua italiana. Il volume dovrebbe essere adoperato come testo. — The University of Chicago Press. $1.50.

Joseph Collins. — *Idlings in Italy.* Lo stesso autore di quell'interessante volume apparso tempo fa: *My Italian Year* — in cui egli dava le sue impressioni della vita di guerra passata in Italia — ora raccoglie in un libro edito dai Charles Scribner's Sons gli articoli pubblicati su uomini e cose di oggigiorno nella Penisola. L'autore è bene informato delle cose nostre; naturalmente in taluni punti non è del tutto esatto e non si può convenire in ogni suo giudizio; tuttavia, il libro dà una visione larga del movimento spirituale e sociale nell'Italia odierna. — $3.00.

Eleanor Vinton Murray. — *The Inferno of Dante.* — E' una nuova traduzione della Cantica. Testo dantesco e traduzione in versi si leggono una pagina di contro all'altra. Parlerà del valore letterario della traduzione un nostro collaboratore. — Editrice la Merrymount Press di Boston.

William Guggenheim. — *Industry, Labor and Bolshevism.* — Raccolta di articoli e discorsi del grande finanziere e pubblicista americano. V'è compreso il discorso inneggiante all'Italia ed al suo risorgimento economico pronunciato al Railroad Club il 23 settembre u. s.

Peggy Webling. — *Saint and their stories.* — Le vite di molti santi — fra cui quelli tipicamente italiani — vengono illustrate in questo bel volume edito dalla Stokes Company. — $5.00.

Upton Sinclair. — *The Brass Check.* — E' una cruda esposizione dei retroscena del giornalismo americano. E' un libro che spiega molte cose. Si può dire ch'è un libro proibito, poichè forti interessi ne vietano la diffusione; ma il successo non è mancato e non mancherà. Anche perchè l'autore ha nome di rilievo ed è coraggioso. Noi italiani ci spieghiamo, con questo libro, il perchè dei perchè molti fogli favoriscono il programma usuraio di sfruttamento dell'Adriatico a danno dell'Italia.

DAL PLAUSTRO

Lo Stabilimento Tipografico del "Carroccio".

La Compagnia editrice del Carroccio, il cui capitale azionario sociale è di $50.000,00, ha acquistato la *Emporium Press* — il ben noto Stabilimento Tipografico Italiano ai nn. 105-111 Wooster street, New York.

L'*Emporium Press* venne fondata quattordici anni or sono e d'allora ha mantenuto il più accreditato nome sulla piazza di New York, fra italiani ed americani. Possiede un cospicuo macchinario moderno ed è fornita del più ricco assortimento di tipi e fregi. I suoi lavori sono di una spiccata nitidezza. Il Carroccio, che fin dal suo primo nascere v'è stato stampato, prova la capacità e la bontà produttiva dell'impianto.

Alleando all'impresa giornalistica, già sorrisa dal migliore dei successi, quella industriale, la *Il* Carroccio *Publishing Company, Inc.*, dà alla propaganda italiana, ch'è il massimo fine del Carroccio, la propria stamperia — il che vuol dire una forza pronta, reale e viva di attività e di efficacia.

La Stamperia del Carroccio è da oggi la Stamperia degli amici del Carroccio.

Essi hanno un nuovo modo, adesso, di favorire lo sviluppo di questa Rivista, ormai necessaria agl'Italiani d'America: quello di servirsi del suo Stabilimento Tipogralco.

Vogliamo fare di questo Carroccio l'organismo più rigoglioso e più saldo della stampa periodica italo-americana.

***

Questo fascicolo

è quasi doppio. Centosessanta pagine di testo; quarantotto di pubblicità; otto di illustrazioni; quattro di copertina: — un volume di 220 pagine. E che volume! Preziosissimo per ogni biblioteca, in cui si voglia far posto d'onore a Vittorio Veneto.

Chi lo possiede se lo sappia conservare, non lo dia fuori. E' un Carroccio che non si restituisce, questo!

Soddisfatte le prenotazioni, che hanno coperto anche la quantità di copie tirate in più, prevedendosi appunto la eccezionale richiesta del fascicolo, riserviamo le ultime copie unicamente a quei nuovi abbonati che ci faranno tenere la loro associazione nel corso di Dicembre. Il che vuol dire che, rispostosi alle ordinarie richieste della rivendita, il Carroccio di Vittorio Veneto rimane fuori commercio.

***

Piu' di 300 inserzionisti!

Questo fascicolo contiene 303 annunzi di pubblicità continua.

Il Carroccio tiene il *record* del numero costante degl'inserzionisti in confronto di qualsiasi pubblicazione italiana degli Stati Uniti.

Il favore del pubblico che apprezza l'utilità della reclame del Carroccio si vede a colpo d'occhio!

***

Il Numero di Dicembre.

Apparirà a metà del mese.

In vista del Numero di Capodanno che uscirà all'alba dell'annata, avremmo potuto anche fonderlo con questo fascicolo di Novembre, ch'è doppio. Ma il

CARROCCIO promette *dodici numeri all'anno*, e *dodici* vuol darne agli abbonati.

Col 1921 il CARROCCIO, che ora si pubblica negli ultimi giorni, uscirà invece il 1. d'ogni mese.

***

IL NUMERO DI CAPODANNO.

Non abbiamo bisogno di richiamare l'attenzione sul Numero che aprirà la Settima Annata del CARROCCIO: un volume che sarà pressappoco due volte questo che ora sfogliate. Gli scritti dei principali collaboratori della Rivista — i migliori scrittori d'Italia e d'America — le illustrazioni, le cronache saranno all'altezza della tradizione del CARROCCIO.

La pubblicità sarà quanto mai attraente, svariatissima: sfilerà sotto gli occhi un esercito di inserzionisti. Le migliori Ditte del commercio italo-americano vi figureranno.

Vogliamo avvertire che occorre subito prenotare le copie in più che si desiderano dell'eccezionale volume. Ogni ordine deve essere accompagnato dall'importo, corrispondente a 50 cents l'esemplare.

E' consuetudine dei nostri abbonati di far dono agli amici, specie ai lontani d'Italia, del CARROCCIO di Capodanno: chi ne spedisce uno, chi tre, chi cinque, chi dieci.

E' avvenuto ogni anno che i ritardatari hanno trovato esaurita l'edizione.

***

L'ARTICOLO DI ENRICO CORRADINI.

L'articolo mensile del nostro illustre collaboratore da Roma giunge quando l'ultimo foglio della Rivista è in macchina. E' un commento alla celebrazione romana della Vittoria; parla delle forze che tuttora possiede l'Italia costituzionale e nazionale.

Nel fascicolo prossimo.

***

ABBONATI NUOVI!

Dicembre è il mese degli abbonati nuovi al CARROCCIO: è il mese in cui il desiderio di abbonarsi, nutrito nel corso dell'anno, si matura e si traduce in realtà.

E' il mese in cui l'abbonato bravo ricorda all'amico, che ha letto durante l'anno la Rivista a sbafo, essere giunta l'ora di associarsi direttamente.

E' il mese della più solerte propaganda pel CARROCCIO.

Chi prende l'abbonamento 1921 prima del 15 Dicembre riceverà anche il fascicolo di detto mese senz'aumento alcuno sui 5 dollari.

Far presto bisogna — per non affollarsi poi all'ultim'ora, quando si corre rischio di non trovare più disponibile il Numero di Capodanno, e quindi di non poter serbare completa la collezione dell'annata.

***

L'AVVISO DI PAGAMENTO.

Nel corso di Dicembre gli abbonati cui scade l'abbonamento 1920 riceveranno il consueto memorandum-bill di color verde.

Facciano di non tenerlo troppo in sofferenza!

***

CADORNA AL "CARROCCIO".

Il nostro Direttore riceve una lettera del Generale conte Luigi Cadorna, nella quale sonvi queste parole: — *Ricevo regolarmente il* CARROCCIO *sempre vibrante di italianità — sempre benemerito della patria lontana.* —

* * *

UN RITRATTO DI DIAZ.

Alla Direzione del CARROCCIO arriva un grande ritratto del Generale Diaz, inviato dall'illustre Duce insieme con l'autografo che si legge nella prima pagina di questo fascicolo. A pie' del ritratto queste parole di dedica:

— *Alla Direzione del* CARROCCIO *con fede e fierezza d'Italiano.* — X. 1920. — GENERALE A. DIAZ. —

Al ritratto sono unite le copie, firmate di pugno del Generale, dei suoi storici Bollettini di guerra del 3 e 4 novembre.

I doni graditissimi ci giungono quando già le pagine d'illustrazioni sono stampate.

* * *

A CHE PREOCCUPARSI?

Bisogna fare un regalo per Natale? Ogni piccolezza costa un tesoro. Talvolta si tratta di oggetti frivoli che non servono a nulla. Con 5 dollari, poi, non si compra niente.

Ma per 5 dollari uno abbona al CARROCCIO il congiunto o l'amico, vicino o lontano, facendogli un regalo di Natale davvero geniale, simpatico, utile; un regalo che per un anno intero si rinnova di mese in mese col ricordo del donatore.

* * *

ECHI D'ITALIA.

Dal *Popolo d'Italia* di Benito Mussolini, Milano, del 28 ottobre: — *Il* CARROCCIO: *bellissima rivista italiana che esce a New York.* —

Dal *Corriere Mercantile* di Genova in un articolo dell'illustre magistrato e sociologo grand'uff. Lino Ferriani sull' "Italia in America": — *La stampa italiana di New York sostiene il nostro diritto fiumano contro Wilson con santa ostinazione: a capo d'essa rilevo la bella rivista* IL CARROCCIO *diretta dal valoroso amico De Biasi, che, per italianità, è sorella carnale della* Patria degl'Italiani *di Buenos Aires. Dobbiamo dire che il* CARROCCIO *fu la prima voce che tuonò in America in favore di Fiume, quando i nostri alleati in lega con il jugoslavo tramavano il tradimento dimenticando il Patto di Londra, sacrificando Fiume, la Dalmazia....* —

* * *

ULTIMI GIUDIZI.

Del rev. prof. R. AITA di Brooklyn: — *Esprimo la mia profonda ammirazione per la Rivista pregevolissima che onora altamente la nostra Grande Italia, augurando che venga letta e seguita con intelletto d'amore da tutti quegli italiani che in questa terra di Colombo vogliono mantenere vivo nel cuore l'affetto per l'adorata Patria, la sua Storia, la sua Gloria.* —

Di ANTONIO MANCINI di Sault S.te Marie, Ontario, Canadà. — *Propago la buona rivista fra tutti i connazionali di buon sentimento: fo leggere tutto ciò che v'è stampato in inglese ai miei amici inglesi che tengono a cuore la causa italiana.* —

Dell'avv. cav. uff. FILIPPO BONGIORNO, New York: — *Esprimo la mia ammirazione al* CARROCCIO. *Vedo che diventa migliore di numero in numero ed è proprio un piacere, la sera, in casa, prendere una copia del* CARROCCIO, *leggerla e pensare. — Auguro sempre continui successi.* —

Decem-
ber 1920

Vol. XII
Num. 6

IL CARROCCIO
(THE ITALIAN REVIEW)

Rivista di coltura propaganda e difesa italiana in America

DIRETTORE: AGOSTINO DE BIASI
COLLABORATORE DA ROMA: ENRICO CORRADINI

IL CARROCCIO PUBLISHING CO., Inc.
150 NASSAU ST., NEW YORK

$5.00
a year

30 cents
a copy

Published monthly in New York by

Il Carroccio Publishing Co Inc.

at 150 NASSAU STREET — NEW YORK

Agostino de Biasi, President
Mario de Biasi, Secretary

Editor: AGOSTINO DE BIASI
Office: 150 Nassau street, suite 1608-09
Telephone: 2690 Beekman

SUBSCRIPTIONS

For One Year	$5.00	Foreign . .	$6.00
Canada . .	" 5.50	Single copy Cents	.30

Address all communications to

Il Carroccio Publishing Co., Inc.
150 Nassau Street, New York

Entered as Second Class Matter
February 5th 1915. at the Post Office at
New York, N. Y.
Under the Act of March 3, 1879

Vol. XII NEW YORK, DECEMBER, 1920 No. 6

SOMMARIO

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $50.000.00
Ufficio: 150 Nassau street, suite 1608-09. — Telefono: 2690 Beekman — Abbonamento annuo: $5. - Canadà: $5.50 - Italia: $6. - Pagamenti anticipati - Una copia 30 soldi.

ANNO VI — DICEMBRE 1920 — No. 12

LE ARMI SONORE DELLA BUONA CAUSA

I

DAL MONTESANTO A FIUME

Arturo Toscanini è già in America. Da Fiume, dove si recò a dare gioia agli spiriti gagliardi, dove gli venne dato il viatico dei Legionarii dell'Olocausta — la Medaglia di Ronchi segno di fede e pegno di lotta — da Fiume egli viene con la sua Legione Orfica che balza circondata di luce, in gesto eroico, dalle orazioni che il Comandante liberatore e difensore pronunciò in suo onore. Essa magnifica in America, con noi, la Buona Causa con le trombe e con le corde, con i cimbali e con i timpani. E' la Sinfonia della Città di Vita.

In un'altra ora di pena e di lotta, pur meno grave di questa, quando più l'ingiustizia sollevava il popolo ricacciato da baratto a ricatto, parlando io al Consiglio raccolto dal suono della campana civica, richiamai il ricordo di quel re barbaro che mandò al suo nemico fatto prigioniero una spugna un pane un'arpa e un'arme corta: la spugna per tergere le lacrime, il pane per sfamarsi, l'arpa per dar tregua al dolore, l'arme per troncarlo.

Qui, dove tutto è veloce trasfigurazione di forze, dove tutto culmina in una qualche figura ideale, noi diamo un significato straordinario a questo straordinario evento.

Sembra che per dar tregua ai nostri mali la Patria ci mandi la massima delle sue arpe, il più numeroso dei suoi strumenti: l'orchestra delle orchestre, condotta da un condottiero prode che i nostri antichi avrebbero chiamato il Sinfoniaco come quegli che su le navi armate batteva il ritmo della battaglia.

Voi lo sapete. Dopo quattordici mesi di resistenza straziante, dopo quattordici mesi di ostinata e intemerata fede ecco che i vecchi truffieri di laggiù ci rimeritano con un nuovo tentativo di trufferia sotto specie di libertà perpetua e di amicizia eterna! Ci lasciano al

collo la catena sciolta perchè noi c'inviluppiamo e c'intrichiamo in essa come quel cane del vecchio emblema latino che portava scritto: *Libertas non libera.*

Eccoci di nuovo soli contro tutti, col nostro solitario coraggio.

O mio Maestro, il primo tema della Quinta Sinfonia non è severo come questo nuovo appello del nostro destino.

Siamo soli contro un vasto coro di ammonitori e di minacciatori remunerato.

Siamo soli contro una squadra remunerata di buoni artieri che ci fabbricano cavalcavie d'argento e ponti d'oro.

Potremmo passare l'Adriatico a piedi asciutti, e troveremmo dall'altra parte archi di trionfo sino a Roma.

Perchè questa mia gente non cede?

Se cede, può tutto chiedere e tutto ottenere: i clamori, gli onori, gli allori e perfino il lauto soprassoldo!

Perchè dunque resistere?

Se resiste, è dichiarataa nemica della pace e della Patria: ha la condanna, la vergogna, la tortura, la prigione, la fame, la morte.

Ebbene, sì, resiste. Tra i beni offerti e i mali minacciati, essa sceglie i mali e li accetta.

Questi miei compagni ripetono: "Ci sono miriadi e miriadi di morti che sono morti per salvare una forma di vita spirituale che i vivi oggi profanano e dissipano. Per la stessa causa noi vogliamo morire. Il nostro sacrificio è necessario".

Essi ripetono: "Ci sono moltitudini di morti che sono morti per fondare il regno di quella fede che oggi i vivi rinnegano e scherniscono. Per la stessa causa noi vogliamo morire. Il nostro sacrifizio è necessario".

Imperdonabile è questa elezione, intollerabile è questa confessione, in una Italia dove il treccone della disfatta s'incorona di quercia teatrale non senza ghiande.

Ma nessuno di noi passerà su i ponti d'oro.

Noi passeremo attraverso il ferro e il fuoco.

Tuttte le virtù si spengono sul suolo della Patria, anche su questa sponda. Basta soffocarle col laticlavio. Una n'è morta.

Io vidi già uno dei miei Arditi spegnere la vampa gettandoci sopra la sua giubba onorata; ma si bruciò le mani, e rise di spasimo.

C'è veste e veste, come c'è spegnitore e spegnitore.

Noi non ci lasceremo spegnere. La morte non ci può spegnere.

La causa della Patria è affidata a noi soli. Noi potremo salvarla vincendo e potremo salvarla sacrificandoci.

Il sacrifizio perfetto è sempre una vittoria futura.

O mio Maestro, cerco grandi temi per quell'anima che il mistico chiamò sinfoniale.

E' bello che tu venga di laggiù sdegnosamente e arditamente, e

italianissimamente, crollando le spalle alle ammonizioni sospette. E' bello che in Fiume non domabile tu combattente rechi ai combattenti una testimonianza che è una esortazione. E' bello che tu venga a sollevare il nostro coraggioso dolore su le più alte onde dell'oceano sinfonico, tu pieno di quella medesima potenza che in un giorno atroce d'agosto rapì verso la cima del Montesanto l'impeto degli assalitori.

Era un mucchio della carne d'Italia turbinato e spiritualizzato da una potenza vittoriosa.

Qui, su quest'altra cima d'Italia e del mondo, su quest'altro calvario paziente, noi siamo un mucchio della medesima carne agitato da uno spirito di vittoria quale tu soffiasti nel petto dei fanti con gli inni che sono i fratelli delle bandiere.

O mio Maestro, parve in quell'inferno di agosto a taluno che nella veemenza crescente dell'inno tu fossi alla fine per scagliare contro il nemico, in guisa di un giavellotto non imbelle, il ramo schiantato che ti serviva da bacchetta.

La leggenda abita le cime.

Contro la bassa minaccia che noi sfidiamo non scaglierai tu domani quel tuo scettro a cui obbediscono tutte le tempeste della sinfonia?

Così, per te, ci sembrerà di ripercotere il patto con la Patria futura.

"Nessun potere, nè divino nè umano eguaglia il potere del sacrifizio, che si precipita nell'oscurità dell'avvenire a suscitarvi le nuove imagini e l'ordine nuovo". E' questo il tema di tutte le nostre musiche.

Eja, compagno!

Quel re barbaro, che aveva mandato al prigione la spugna il pane l'arpa e l'arme, credeva di aver vinto.

E quegli ch'era stato creduto vinto ma che non aveva mai creduto sè vinto, quegli ritrovò nei profondi canti della sua stirpe la sua virtù, e prese l'arme; e la impugnò, e si risollevò formidabile, sapendo come il ferro sia l'estremo amore del destino.

Così è di noi.

Eja, compagni!

Qui vi ha condotti il coraggio.

Quando tra combattenti si nomina il nome del vostro Capo, quando tra gente prode si nomina il nome del Sinfoniaco, si pensa a un nuovo mito orfico. Si pensa a una cetra che sopporti su le sue corde tese il teschio sanguinoso di un fante ignoto.

La cetra e il teschio galleggiano questa notte sopra le acque del Carnaro; e il teschio ha l'aureola.

E' santo, per noi. Per questa Italia, è santo.

Ai miei Legionarii risorge nel cuore la preghiera del rozzo poeta alpino che vide recidere tanti piedi congelati. "O Signore, lascia che riapra gli occhi e veda il frutto del suo sacrifizio!"

Ma non rimorirebbe di dolore?
Eja, compagni!
C'è più d'un fante tra voi.

Voi siete più che una perfetta orchestra. Siete per gli Arditi di Fiume un sonante battaglione di assaltatori. Apparite a noi per un giorno come le armi sonore della Buona Causa.

E domani vorremo credere che per voi la Causa trionfi nel movimento finale della Quinta Sinfonia, in quell'assunzione della compiuta lotta, in quello scoppio di volontà dominatrice.

E, come il fuoco misterioso in cima ai pennoni delle navi nelle notti elettriche, all'estremità dei vostri archi vedremo risfavillare l'ardore della Città di vita.

20 novembre 1920.

II

LA SINFONIA DI CANTRIDA

Fiamme nere, avete meritato stamani l'encomio di questo Ardito che si chiama Arturo Toscanini, com'egli meritò sul Montesanto l'encomio dell'eroico generale Antonino Cascino che alla conquista diede il suo sangue intero.

Egli vi dice che nel sinfoneggiare siete incomparabili. Ve lo dice il condottiere delle più vaste sinfonie. Siatene orgogliosi.

Non potevate fare più bella accoglienza a chi, su la cima conquistata, intrepido sotto il fuoco nemico, battè la misura agli assalitori che cantavano a squarciagola gli inni nazionali per superare il tuono degli obici e dei mortai.

Guardatelo. E' della vostra razza scarnito come voi, ossuto come voi, nervuto come voi. La sua testa è intagliata nell'osso duro, tra mento e fronte, con quei profondi incavi che gli si formano tra orecchio e naso quando serra labbra e mascelle, con quel cipiglio che fa pensare alla guardatura selvaggia del cigno sotto il rigonfio del rostro, con quel collo che l'energia dilata come per riempirglielo di comandi inespressi.

Guardatelo. Guardategli la mano che tiene lo scettro.

Il suo scettro è una bacchetta leggera come una verga di sambuco; e solleva i grandi flutti dell'orchestra, sprigiona i grandi torrenti dell'armonia, apre le cataratte della grande fiumana, scava le forze dal profondo e le rapisce al sommo, frena i tumulti e li riduce in susurri, fa la luce e l'ombra, fa il sereno e la tempesta, fa il lutto e il giubilo.

Chi è dunque?

E' un Capo, come io sono un Capo, o mia gente.

Mi basta un gesto per scagliare d'un tratto i miei battaglioni contro il pessimo degli ostacoli. Mi basta un gesto per prendervi di peso

tutti e trasportarvi dove il coraggio umano non è giunto mai. Mi basta un gesto per scoccarvi tutti, urlanti, o mùtoli, di là dal prodigio e di là dalla morte.

E' vero?

Qualche cosa di simile fa costui con queste altre anime. Intendete?

Si contraeva tutto, dianzi, quando vi guardava balzare all'assalto.

La vostra sinfonia non era la sua, ed era pur sua.

La fiutava con le narici aperte. Gli si riformava il cipiglio sul fuoco delle occhiaie. Gli si rigonfiava di comandi il collo.

Era la sinfonia del Montesanto. Questo circo di Cantrida era la vetta di quel suo calvario ferrigno e sanguigno. C'erano gli scoppii, c'erano i tuoni, c'erano le vampe, c'erano le grida, c'erano i canti, c'era il furore, c'era la vittoria.

E c'era, sopra tutto, la bellezza.

La roccia carsica a picco, che sembra pavesata di giubbe leonine;

e gli alberi a ponente piantati nel sasso come aste di gonfaloni colorati dall'autunno coi colori di Fiume: col giallo, col violetto, con l'amaranto;

e il cielo che si precipita verso la terra con le sue coorti tumultuose per espugnare la nuvola della vostra battaglia;

e il Carnaro loricato che brilla come le squame della corazza romana;

e l'inferno subitaneo dei lanciafiamme, i crateri che s'aprono, i roghi che crollano, i getti che scrosciano, il fumo fosco che si gonfia di vampa abbagliante come d'un respiro vulcanico;

e contro le grandiose volute il coraggio che grandeggia sopra gli uomini che strisciano e scompaiono....

In quale altro luogo del mondo possono gli uomini dare agli uomini un tanto spettacolo?

E' il più inebriante dei giuochi. E' il giuoco mortale. E' la gioia del rischio per la gioia del rischio. Il sangue gronda e sfolgora. Le schegge aprono nella vostra pelle tante altre bocche rosse perchè possiate più ridere ed esultare.

C'è chi di voi è fasciato; e c'è chi lascia gocciolare il sangue per adornarsene.

Mostratelo a questo Maestro. E' un buono stimatore di rubini. Ne vide di splendidissimi nell'estate del 1917; ne vide di rocca vecchia.

Questi sono di rocca nuova, ma senza paragone e senza prezzo.

Si danno per nulla, e si danno per il prezzo del mondo.

Fiamme nere, questo Ardito tutt'osso e nervo e animo ha il petto attraversato da quell'azzurro della prodezza per cui sembra rinnovellarsi nell'Italiano eroico il mito di quel semidio che portava sul torace un frammento di cielo stellato.

E nella sua schiera ci sono vecchi fanti che dalla trincea penosa

tornarono agli scanni dell'orchestra; e certe volte, in una entrata di strumenti, si rammentano come il taglio della trincea sparisse al balzo della prima ondata d'assalto.

Fiamme nere, volete voi offrire all'Ardito del Montesanto e alla sua gente, la medaglia di Ronchi, il bronzo di Ronchi, segno di fede e pegno di lotta?

E' bella questa risposta squillante.

I nuovi Legionarii promettono di portare la medaglia di Ronchi in ogni luogo dove sieno radunati, segno d'orgoglio e pegno di fraternità.

Una nuova Legione s'aggiunge alle nostre Legioni: la Legione orfica.

Come nel salmo, magnificherà la Buona Causa con le trombe e con le corde, con i cimbali e con i timpani.

Salutatela, Fiamme nere di Nunziante, Fiamme nere di Castelbarco, Lupi di Randaccio!

Agitate i gagliardetti!

Gridate tre volte l'alalà!

Il cielo del Montesanto s'inarca su Cantrida, e l'Italia eterna ci guarda.

21 novembre 1920.

GABRIELE D'ANNUNZIO

LA TRAGEDIA DALMATA

UNO SPAVENTOSO ciclo di storia italiana e di sacrifici italiani sta per chiudersi con una disfatta italiana. Sulla Dalmazia sta per rovesciarsi anche una volta l'onda distruttiva dello slavismo. Sono vivi e sono impegnati nella lotta venerandi uomini canuti ed ardenti, quali Giampietro Botteri di Cittavecchia e Doimo De Lupis di Lissa, che furono podestà dei loro municipi quando per la prima volta l'onda slava li sommerse dopo la catastrofe di Lissa. Essi deprecano oggi con tutta l'anima loro la disfatta italiana, perchè meglio di tutti intendono che il nembo balcanico estirperebbe anche le ultime radici della italianità. *Questo è il carattere della questione della Dalmazia.* La strategia ed i problemi economici vengono dopo, molto dopo.

Nel 1890 un francese di nome Millet, testimonio della lotta nazionale dalmatica, scriveva che l'avvenire avrebbe deciso se in questa terra la vittoria sarebbe spettata alla materia o allo spirito. Il Trattato di Santa Margherita dà la vittoria alla bruta materia, cioè alla violenza. I Dalmati *vogliono dare la vittoria allo spirito*, cioè al DIRITTO e alla IDEA.

ATTILIO TAMARO

CRONACA E STORIA

Articolo di Enrico Corradini, *collaboratore da Roma del* Carroccio

La celebrazione romana della vittoria in questi giorni è stata un rito solenne; ma è stata anche una dimostrazione. Ha dimostrato di quali forze disponga ancora l'Italia costituzionale e nazionale.

Sono forze enormi, anche popolari. E' quasi la totalità della nazione sana e seria che sta ancora per l'ordine ed è pronta a dar man forte a un governo che abbia volontà di difenderlo.

Come mai, specie all'estero, è apparso e forse appare ancora tutto il contrario? Come mai all'estero si è creduto e si crede che l'Italia sia in preda, o stia per cadere in preda del bolcevismo? C'è qualcosa di vero in tutto ciò? Che cosa?

Per rispondere a queste domande bisogna ben conoscere la vita italiana e la storia delle trasformazioni dei suoi istituti. E' vero che esiste in Italia, non la rivoluzione, ma uno stato di disordine postbellico che fuori può dare impressioni gravi, pur non tenendo conto che tali impressioni possono essere esagerate, o dalla credulità, o dalla malignità, o dai propagandisti della follia russa in Europa e in America. E' pur vero che in Italia, sia, o non sia frutto della guerra, si è assai sviluppato e diffuso l'uso della violenza. E' pur vero che in Italia sono avvenuti fatti, come la soluzione della vertenza metallurgica, i quali possono denotare all'estero il prevalere funesto delle forze sovversive sopra le forze costituzionali e nazionali. Ma bisogna sapere che tutto ciò avviene, non perchè l'Italia sia oggi matura per la rivoluzione, o sia nella sua maggior parte bolcevica; nient'affatto, l'Italia non è neppure per la minor parte bolcevica e non è neppure agli inizi d'una preparazione rivoluzionaria; tutto accade per un fenomeno storico che è oggi esclusivamente italiano. Il fenomeno storico è questo: il regime cui l'Italia è sottoposta e che fu già monarchico-costituzionale nello Statuto delle sue origini, è diventato con l'andare degli anni, fra l'ultimo quarto del secolo scorso e il primo del corrente, parlamentaristico e niente più. Il regime parlamentaristico, cioè, un regime in cui il parlamento è tutto, nè altri istituti ha che lo fronteggino e lo bilancino (come nello Statuto Albertino era la monarchia non trasfigurata in puro simbolo alla maniera inglese), in una nazione che non ha vecchie e solide formazioni politiche, produce governi estremamente deboli. L'impressione all'estero d'un'Italia in preda al disordine è in quanto tali governi non presentano la debita resistenza al sovversivismo e alle fazioni. Tali governi hanno basi soltanto parlamentari, cioè, estremamente malsicure, vacillanti e mutevoli (il parlamentarismo ovunque, ma più in Italia non è una se-

lezione, ma una secrezione); e perciò son fatti per uomini di scarso carattere, o disposti a perder carattere.

Ebbene, la celebrazione della vittoria ha portato a radunata in Roma una tale magnifica Italia popolare di tutte le regioni, ha suscitato in tutte le città tali entusiasmi, da rendere visibile con quanta facilità si potrebbe di questa nazione fare un modello postbellico di ordinata attività produttiva.

Ma non è tutto. Osservatori intelligenti possono oggi riconoscere in Italia, attraverso le turbolente manifestazioni in contrario, i sostanziali miglioramenti avvenuti nella intima vita politica nazionale. Non soltanto i miglioramenti, ma anche, in questi giorni, i frutti di tali miglioramenti. Fra simili frutti è il buon successo delle elezioni amministrative a Roma, Torino, Firenze, Genova, Napoli, Palermo e altre città tra le maggiori e le minori. Il buon successo non ci sarebbe stato, se tutti i partiti non si fossero alleati contro il socialismo.

Questa è la bella novità che ebbe principio, tra il 1914 e il 1915, quando fu necessario portare l'Italia all'intervento nella guerra mondiale, e che oggi si consolida dopo la guerra.

Coloro i quali, oggi anziani e vecchi, fecero il loro noviziato politico tra l'ultimo quarto del secolo scorso e il principio del corrente, non possono non gioire di quanto presentemente avviene. Allora uno solo era il partito dell'ordine, il liberale moderato, e aveva contro di sè tutti gli altri partiti anche borghesi. La democrazia si era unita al socialismo e insieme si adoprava contro lo Stato. Si era formato il famoso "blocco dei partiti popolari", di cui resta traccia nell' "estrema sinistra" del parlamento. Questa "estrema sinistra" parlamentare e quel "blocco" dei partiti ebbero in dominio l'Italia e profondamente la sconobbero. Oggi al contrario tutti i partiti liberali e democratici, radicali e nazionalisti e perfino i socialisti riformisti e nazionali si vanno stringendo contro il bolcevismo che altro non è se non l'estrema degenerazione del socialismo, banditore un tempo dei nuovi ideali.

Tale socialismo crebbe allora sopratutto, per gli aiuti che ebbe dalla borghesia democratica; oggi è lasciato solo, comincia e finisce in se stesso, giungerà a isterilirsi in se stesso. Certamente la separazione è avvenuta soprattutto per causa del socialismo, il quale accrescendosi cominciò a spaventare e degenerando in setta d'odio, distruzione e tirannia subentrò la reazione. Ma comunque il formarsi d'un nuovo blocco democratico-liberale con tendenza ad accogliere anche le forme collaborazionistiche d'un ragionevole socialismo è nella vita nazionale italiana un fatto politico di straordinaria importanza. E' il principio della formazione d'una classe dirigente consapevole e forte, di spirito moderno. Questo fatto venne promosso dalla guerra, quando democratici e nazionalisti si unirono per propugnare l'intervento, ed è sviluppato dalla vittoria. E' pur vero che dopo la guerra, alle elezioni del novembre scorso, venne su un nuovo partito conqui-

standosi d'un colpo più di cento seggi a Montecitorio e dividendo la borghesia: il Partito Popolare cattolico. Ma circa un tale partito bisogna notare che esso, se ancora si mantiene nello spirito e nelle direttive che ebbe sin qui, non sarà se non un frutto del neutralismo prebellico e della predicazione demagogica contro la guerra combattuta e vinta, il quale presto cadrà dall'albero e la sua parte migliore e maggiore tornerà ad unirsi ai partiti borghesi costituzionali. E di passaggio, poichè siamo su tale argomento di politica cattolica, notiamo un altro miglioramento compiutosi nella vita nazionale italiana: da questa è quasi del tutto sparita la lotta fra clericalismo e anticlericalismo che tanto per il passato deformò lo Stato italiano. L'anticlericalismo è quasi interamente scomparso dalla società italiana, anche per il decadere delle dottrine positiviste e materialiste e il ritorno dello spiritualismo, ma anche il liberarsi della coscienza nazionale dai vieti settarismi e il formarsi di una spirituale unità tendente ad assumere stabilmente ed energicamente la direzione della nazione. E' superfluo aggiungere ciò che ormai è noto anche all'estero: che "la questione romana" ha fatto il suo tempo. E qui è la vera unificazione morale e politica del popolo italiano. La guerra e la vittoria fortemente cooperarono a produrla, portando il clero maggiore e minore, di profondo sentimento italiano, al supremo servizio della Patria.

Prodotto genuino della guerra e della vittoria è ciò che in Italia si dice il "fascismo". Il fascismo è l'unione della gioventù combattente di animo energicamene patriottico e risolutamente antisocialista. Maggior pregio, non è soltanto borghese; è borghese e popolare. In molte città e regioni è potente; in alcune, come nella Venezia Giulia, fronteggia vittoriosamente il socialismo. Ove ancora non è organizzato, si organizza con vigore. Se il socialismo fu sin qui il pericolo dello Stato, oggi il fascismo è il pericolo del socialismo. Esso è il partito politico della gioventù reduce dal fronte, assuefatta alla violenza, pronto a rispondere con la violenza alla violenza dei socialisti, in difesa degli inviolabili principii sociali, dell'ordine e della Patria. Questo uso della violenza è posto a carico dello spirito di guerra. In realtà la guerra fa il suo compito: quello di sviluppare l'energia nei popoli.

Questa è la nuova Italia vigorosa, questa è la nuova Italia *profondamente migliorata* che appare attraverso le irrequietudini postbelliche che altri prende per prodromi di rivoluzione, o di dissolvimento.

E' una magnifica formazione storica che sorge dalla cronaca di questi anni memorandi. La Terza Italia si forma stupendamente.

Roma, 9 novembre 1920.

Perche' Cellere venne richiamato

Il voltafaccia e il tradimento di Tittoni

(*Terzo articolo della serie che apparirà sul* CARROCCIO. *Il primo:* Il duello Nitti-Cellere *apparve nel fascicolo di Ottobre; il secondo:* Perchè i soldati americani non andarono in Italia *nel fascicolo di Novembre*)

IL *Tempo* di Roma del 20 novembre, a base di quanto è apparso nella stampa, riassume in un articolo il dramma dell'ambasciatore Di Cellere richiamato da Washington alla vigilia della sua morte fulminea, e chiude così:

— Chi impose il richiamo? Dai documenti si ricava che fu l'onorevole Nitti. Per quale ragione? La ragione ufficiosamente espressa si rivelò falsa. Quale è la vera? Questa è la domanda imperiosa.... Qualunque possa essere il mistero che si nasconde dietro il drammatico richiamo dell'Ambasciatore, il Paese ha il diritto di vederlo svelato e di dare il suo giudizio. *Per la educazione politica degli italiani.* E per un dovere morale verso la memoria dello scomparso ambasciatore. —

Che nel periodo questurino vigliacco e prepotente del malgoverno di Nitti all' "educazione politica degl'italiani" la stampa italiana, *Tempo* compreso, pensasse poco o niente, è chiaramente indicato dalla congiura del silenzio fatta, in pieno accordo, intorno agli echi che d'oltremare, attraverso le pagine del CARROCCIO, giungevano sulle sponde del Tevere e degli altri fiumi peninsulari. Poichè la nostra Rivista ripetutamente accennò, in termini che non lasciavano adito ad equivoci, alla trama tesa da Nitti a danno di chi rappresentava il Re d'Italia presso la Casa Bianca. Allora il ministro lucano disfattista di prima e di dopo la guerra era al sommo del potere e teneva al guinzaglio anche gli odierni gelosi dell'educazione politica degl'italiani. Non faceva eccezione che Luigi Lodi sul *Giornale d'Italia*, ed anch'egli un bel giorno si trovò a non poter continuare la tristissima storia di quanto accadde, nei riguardi d'Italia, a Washington nel corso della guerra. E giacchè Nitti — con la sottile disinvoltura caratteristica di chi sa di poter ciurlare nel manico, di tutte le maniere, nella cerchia montecitoriale dove sarebbe possibile di far credere anche al volo dell'asino — giacchè Nitti, il 15 luglio scorso, mentì alla Camera, confutando l'on. Guarino-Amella, quando asserì che il richiamo era stato determinato "dal fatto che l'ambasciatore per la situazione determinatasi per la politica di Wilson, non incontrava le simpatie del governo americano" (resoconto del *Giornale d'Italia*), nel fascicolo nostro di agosto ci demmo premura di spiegare come andarono le cose.

La necessità che il *Tempo* esprime di veder svelato il "mistero" e per la educazione politica degl'italiani e per dovere morale verso la memoria dello scomparso ambasciatore, ci trova disposti ancor meglio a dare pubblica giustificata dimostrazione di quanto il CARROCCIO, non temendo il ministro in auge, scrisse, ripetè ed, oggi, conferma.

LA CONGIURA DELL' "EDUARDO VII"

Il racconto comincia dal giorno in cui Wilson abbandonava Parigi lasciando alle spalle l'immane rovina che tutti sanno, principalmente il disastro delle faccende italiane provocato dalla piramidale insufficienza dei nostri negoziatori.

Wilson ritornava a Washington atrabiliarmente disposto verso l'Italia, fermo come uno scoglio nelle sue vedute.

L'ambiente orlandiano dell'Hotel Eduardo VII, la fucina del pettegolume affare-parlamentaristico migrato da Roma alle sponde della Senna, aveva già provveduto alla linea di difesa: in quanto a Roma, la responsabilità si sarebbe fatta cadere tutta su Sonnino taciturno e tetragono; in quanto a Washington, si sarebbe gettata la croce sulle spalle di Cellere il cireneo. "Infine, si diceva, era Cellere che doveva addurci Wilson addomesticato e arrendevole, era Cellere che doveva garantirci il successo.... Non l'abbiamo ottenuto, lo sbaglio è dell'ambasciatore, è lui che dovrà pagare". Quindi, passò la parola d'ordine, la quale circolò velocemente intorno, soffiata, non pareva vero!, dal vento nittiano che in quei giorni acquistava intensità e vigoria: — Cellere non era stato buon ambasciatore a Washington, non aveva convenientemente preparato il Presidente al problema italiano, non aveva inspirata in lui una politica benevola verso di noi; insomma se a Parigi le cose erano andate a rovescio, la ragione prima doveva risalire a Cellere. —

Questo piano d'attacco era di sfrontati e d'imbecilli. Cellere era stato a Washington d'una vigilanza oculatissima, d'una perspicacia raffinata, dotato d'uno spirito profetico che nei pochi edotti dei rapporti fra l'Ambasciata e la Consulta, si era rivelato sempre più impressionante nelle fasi successive dell'azione wilsoniana. Non ultima causa di sospetto — quasi a conferma di quella prevenzione che lo statista americano nutriva, guardingo contro le sorprese della callida diplomazia degli alleati — era stata in Wilson la ingiustificata esclusione dai negozi di Parigi proprio del Cellere, ch'egli, Wilson, aveva desiderato compagno di viaggio e che, pensava, gli sarebbe stato efficace collaboratore nel corso della Conferenza. Invece, Cellere era stato proscritto. Stava lì, a Parigi, nei circoli dell'Edoardo VII incomodo quanto e più di Sonnino. Orlando aveva, nel frattempo, istituita un'ambasceria propria negli Stati Uniti, mandando a trattare con i capoccia jugoslavi di qui e col loro organo ufficiale, i *New York Times*, la coppia Tozzi-Pecorini, munita di poteri lati, di mezzi illi-

mitati, financo di un cifrario intimo, diretto fra i messi e il loro immediato superiore — l'Orlando in carne ed ossa. Wilson dalla esclusione di Cellere inferì subito la fiacchezza organica della missione che l'Italia aveva mandata a trattar con lui a Parigi, capì che c'era da trarre giovamento dalla discordia degli italiani, intuì perfettamente che, con la eliminazione del Cellere, la delegazione italiana implicitamente *rinunciava al programma del Patto di Londra ed anche a quella qualche cosa dippiù che l'ambasciatore, valutata immantinenti la importanza che la vittoria italiana veniva ad assumere nel campo diplomatico, aveva chiesta per assicurare all'Italia tutti i frutti che doveva aspettarsi dalla gloriosa fine della sua guerra.* La eliminazione del Cellere diceva anche questo: Wilson, allontanato il testimone, poteva comodamente rinnegare, quando gli convenisse (e, infatti, non si fece sfuggire occasione alcuna per farlo) tutto il sistema della sua politica italiana, e rimangiarsi tutte le promesse verbali fatte all'ambasciatore a Washington e ribadite a bordo del transatlantico che li portava entrambi in Europa. Senonchè, *bon gré, mal gré,* il Cellere, che possedeva, egli solo, la chiave della situazione italo-americana, era stato dovuto utilizzare, in momenti culminanti, come il più logico e il più opportuno e necessario tramite fra la delegazione che sbandava, senza unità e senza coscienza, e Wilson che, dinanzi a quella disorganizzazione di idee ed a quella spaventevole incapacità di determinazione, chiedeva almeno di spiegarsi in buon inglese con l'ambasciatore amico. Così che a Cellere era dato incarico di riparare fuori Conferenza alle *gaffes* che i plenipotenziari del suo paese vi perpetravano dentro; ed era fatica di Sisifo: accomodava a dritta, eccoti Orlando che ne faceva un'altra a manca, inesauribile.

WILSON E CELLERE

Per riprendere il discorso: a rovina completa, non v'era altro a fare per Orlando e suoi fidi, per Nitti e suoi fidi — già investiti del potere nel retroscena wilsoniano della Conferenza, agenti disgregatori sicuri degl'interessi nazionali in tutta la penisola — che accollare a Cellere tutta la somma delle responsabilità. E quando Wilson ritornò in America, al primo supporsi che con lui sarebbe ritornato il Conte Cellere, si propalò la voce che il Presidente era a non volerlo più a Washington.

Era l'inverso: Cellere era ancora l'unica persona che potesse ulteriormente trattare con Wilson; piuttosto, Cellere aveva già pensato di non ritornare più oltre oceano.

Nel frattempo Wilson, alla vigilia di salpare, il 20 giugno, mandava questa lettera al Conte:

— *Mio caro Ambasciatore.* — Sono desolato di trovarmi oggi così affaccendato da dover disperare di fissare un'ora per vedervi. Perciò mi prendo la libertà di mandarvi questa letterina di cordiale saluto e di sincero rammarico

per non poter avere il piacere della compagnia vostra e della Contessa di Cellere nel nostro viaggio di ritorno. Io ho ammirato il modo onde vi siete adoperato a servire il vostro Paese in un periodo eccezionalmente difficile della sua vita politica; permettete di mandarvi questa espressione della mia personale considerazione. — Cordialmente e sinceramente vostro: — WILSON. —

IL PREZZO DEL TRADIMENTO — NITTI AL POTERE

Proprio in quei giorni il gabinetto Orlando cadeva, Sonnino lasciava la Consulta e Nitti andava al potere salendo gli scalini ch'egli s'era preparati ad uno ad uno, negoziando con lo straniero nel corso della guerra, nel culmine della sua soluzione e, dopo, durante l'infamia che esso straniero consumava a danno e vituperio dei più sacri interessi della di lui patria.

A Parigi, a Londra, negli Stati Uniti, in Italia — dovunque le forze antitaliane, antinazionali, opravano — chi veniva auspicato, sollecitato, lanciato alla presidenza del Consiglio dei ministri del Regno d'Italia era Nitti. Chi, in lettere e cartoline mandate da lui in America a conterranei e corrispondenti in affari, chi si annunziava da sè imminente Presidente dei ministri, era proprio Francesco Saverio Nitti.

Ora — seguite questo ragionamento — alla Conferenza si svolgevano eventi che, agli occhi del volgo, avevano tutto l'aspetto di avvenimenti e di cambiamenti di scena a vista. Sembrava un duello di colpi di testa, improvvisi, estemporanei. Ne avevan la peggio i delegati italiani, sta bene; ma — era a presupporsi — avrebbero potuto anch'essi vincere la partita, poi che non mancavan loro armi per battersi e per vincere. Era chiaro che se Orlando avesse vinto, la sua posizione a Roma sarebbe divenuta incrollabile per l'eternità. Come, dunque, Nitti e i suoi potevano essere così certi di salire al governo? Evidentemente, Nitti era dei congiurati anglo-franco-americani che assassinavano l'Italia a Parigi; evidentemente, Nitti era a giorno ed *era parte* di quelle forze che premevano immutabili e implacabili contro l'Italia, comunque l'Italia agisse — e pel tramite dei negoziatori che lasciavano Parigi, si facevano "dimostrare" in Italia, e poi vi ritornavano a capo chino, schiaffeggiati, a pedate dietro, colmi d'ignominia; e come Nazione insorta, vulnerata nella sua dignità, tradita nelle sue attese. Nitti sapeva che — comunque negoziassero Orlando e Sonnino — le cose *dovevano* finire con l'umiliazione dell'Italia, col danno della Patria — e dovevano metter capo alla sua assunzione al potere, poichè era lo straniero, voglioso di completare il suo scempio sul corpo vile dell'Italia, che imponeva Nitti al governo. Così pagando al ministro che non aveva voluto l'offensiva di Vittorio Veneto, che non voleva il successo della delegazione italiana a Parigi (è orribile a pensarsi, e vorremmo monca questa mano che scrive, se potessimo convincerci del contrario!), a Francesco Saverio Nitti, il prezzo del tradimento pattuito.

IL RITORNO DI CELLERE

Nitti al potere, era naturalissimo che Cellere non potesse più ritornare a Washington.

Senonchè il lucano, nei primi giorni dell'ascensione, ebbe assolutamente bisogno dell'ausilio di Tittoni, ansioso di governare quella politica estera che, in discorsi e scritti fuori e dentro il Senato, egli aveva discussa con organicità di vedute. Nitti lasciò carta libera a Tittoni; questi, d'altronde, carta libera aveva chiesta, per apportare la sua influenza parlamentare alla ascensione dell'altro. Gorgogliava la risata nella pappagorgia del lucano: non mandava egli a sbranare nel circo di Parigi un'altra sua vittima, il Tittoni, contro il quale si sarebbero ritrovate immutabili ed implacabili (Nitti sapeva!) le forze congiurate anglo-franco-americo-nittiane?

Tittoni desiderò che Cellere raggiungesse di nuovo la residenza di Washington. Il programma di Tittoni aderiva perfettamente alla linea di politica nazionale e internazionale seguita sempre da Cellere. Wilson desiderava di continuare ad avere quell'ambasciatore presso di sè; ed era buon segno. Tutti ricordano le promesse fatte alla Camera, il 25 giugno, dal nuovo ministro degli esteri e capo della seconda Delegazione Italiana: "Una sola rinuncia noi abbiamo pronta: quella al nostro difficile mandato appena ci accorgessimo dell'impossibilità di adempierlo".

Non possiamo asserire se, congedandosi da Tittoni, il Conte Cellere prendesse visione di quel formidabile documento ch'è la nota del 7 luglio 1919 rimessa da Tittoni a Clemenceau e a Lloyd George in replica alla loro nota del 28 giugno. Certo è che l'ambasciatore prendeva analoghi accordi col suo ministro, e prometteva di attenervisi.

La nota del 7 luglio 1919 è l'atto d'accusa contro gli Alleati. Nella forma e nella sostanza, è il documento più poderoso stillato dalla diplomazia italiana. Se Tittoni avesse tenuto fede a quel suo scritto, sarebbe stato il salvatore d'Italia. Ci si dispensi di parlare di proposito del sistema Tittoni crollato poi miseramente, da lui stesso minato ed abbattuto. Per avere un'idea del tono della nota, basti citare il passo dove è detto: "Il rappresentante italiano (nel Consiglio dei Quattro) vi è trattato come potrebbe essere quello d'uno Stato nemico e vinto chiamato a rendere conto di atti criminali"!

Cellere ritornò in America il 13 luglio.

Pienissima era la fiducia di Tittoni in lui. A parte la probabilità di successo che il ritorno a Washington di Cellere offriva, c'era in Tittoni la convinzione fermissima di avere a sua disposizione un diplomatico di tempra reale.

Tittoni sapeva già i precedenti di Vincenzo Macchi di Celere, patrizio romano, ambasciatore d'Italia risoluto ed energico a Buenos Aires: sapeva anche l'opera che il Cellere aveva svolta un giorno a Parigi.

UN SEGRETO DIPLOMATICO

Possiamo rivelare un segreto diplomatico che finora non è stato nemmeno accennato in nessun ritrovo di politica estera?

Il CARROCCIO garentisce la serietà della fonte da cui attinge ed è sicuro della relativa documentazione.

Nel 1911, al tempo degl'incidenti del *Manouba* e del *Carthage*, Tittoni trovavasi ambasciatore a Parigi. Ministro degli esteri era San Giuliano. Tittoni avrebbe condotto le trattative in tal maniera che si sarebbe, a qualunque ragionevole apparenza, giunti alla guerra con la Francia od almeno ad una rottura pericolosa delle relazioni diplomatiche. San Giuliano, convinto della impossibilità italiana di far fronte alla minaccia francese in quel momento, e convinto altresì che Tittoni non avrebbe potuto risolvere bene l'incidente, dato il modo col quale lo aveva impostato, chiamò in fretta Cellere e gli ordinò di partire immediatamente per Parigi in veste di ministro plenipotenziario e straordinario, rilasciandogli il relativo documento, e di trattare lui con la Francia secondo criteri che conducessero ad un ragionevole e dignitoso accordo. Cellere partì, trattò all'insaputa di Tittoni (anche questo per istruzione avuta da San Giuliano) e riuscì a portare la questione alla Corte dell'Aja. Due sole persone erano al corrente della cosa quando avvenne: una delle quali è viva e fresca. Esiste ancora, in mano a noi nota, la patente rilasciata al Conte Cellere da San Giuliano.

Tittoni, certo, non ignorò il fatto, in seguito, e non fu mai in dubbio sull'abilità diplomatica del Cellere, di cui si servì egli stesso ampiamente quando fu ministro; e si pensava dovesse essergli grato del silenzio sempre religiosamente mantenuto sulla missione di Parigi, nè la riconoscenza doveva mancare verso l'uomo che gli preparava discorsi e gli suggeriva la condotta da seguire in parlamento e nelle relazioni internazionali. Cosa, questa, discretamente nota.

FRA GL'INTRIGHI E I COMPROMESSI

Nitti aveva sì concesso il ritorno dell'ambasciatore a Washington; ma — come esautorava, per vie trasverse, Tittoni a Parigi — così esautorava il suo delegato a Washington.

Gli affari che l'Italia doveva negoziare con la Casa Bianca — nell'ordine delle cose predisposto dalla congiura anglo-franco-nittiana — venivano non più trattati dall'Ambasciatore italiano, ma, dietro inspirazione di Parigi e di Londra, dagli ambasciatori britannico e francese a Washington.

Di quanto si complottava a Parigi, Cellere non ebbe sentore nè direttamente nè indirettamente. L'Ambasciatore che tenevasi fermo al Patto di Londra, che teneva presente la nota Tittoni del 7 luglio, veniva lasciato all'oscuro di tutto.

Intanto, in Italia si mutilava la vittoria, si recidevano i nervi alla Nazione, si preparava il dissolvimento del paese, lo si disarmava di contro al nemico tuttora esigente e baldanzoso, e lo straniero, per la breccia aperta da Nitti compare, assumeva dominio di coscienze e d'interessi. Sono giorni di vergogna! Chiudiamo gli occhi per non vedere, forziamo la mente a non ricordare, la fronte a non arrossire.

E' l'ora dei compromessi.

Lansing vede l'abisso in cui Wilson si lancia a capofitto, già leso il cervello, già le facoltà vanenti; e si rompe col suo Presidente. Lansing, per quanto riguarda l'Italia, è con noi, concorde in massima col programma di Cellere.

Ma i due non ponno più niente. Wilson non ragiona più; ubbidisce a Parigi ed a Londra. Roma fa peggio di peggio. A Londra si arrende alla imposizione jugoslava di sopprimere la *Modern Italy*, ch'è l'organo di battaglia italiana sul Tamigi. Roma, infine, cede Fiume ai poliziotti inglesi.

CONZ E ATTOLICO

A perfezionare la sua malvagia opera di avvilimento nazionale in America, a togliere l'ultimo vestigio d'autorità al Rappresentante del Re a Washington — ecco che Nitti manda in America in missione, sulla corazzata *Cavour*, il contrammiraglio Conz, famoso per una brillante opera di spionaggio in Germania, e il prof. Bernardo Attolico, delegato economico italiano a Londra, beniamino delle sfere ufficial-economiche britanniche che mettono capo a Lord Cecil — quelle che hanno dissanguato ed affamato l'Italia. Il Conz si moltiplica ad incoraggiare nelle sfere coloniali quei fermenti di malanimo latenti nella gente che dal Cellere non ebbe tenuto il sacco alle sue ingordigie pescecanesche, e ritorna in Italia con la sua nave e col suo stato maggiore senza nemmeno l'onore di essere stato ricevuto in forma solenne ufficiale dall'Autorità americana; l'Attolico si prepara a svolgere un'azione politico-economica, che deve essere coperta dall'azione momentanea della delegazione degli uomini d'affari venuti a rappresentare l'Italia alla Conferenza Economica Internazionale di Atlantic City; azione politico-economica che, è inutile dirlo, deve far da contraltare a quella di Cellere; cioè deve riallacciare gl'interessi nittiani, ostacolati dalla dirittezza invulnerabile del Cellere (come dimostrammo in ottobre) alle nuove combinazioni ebraico-americane che hanno per premessa di pace e di sicurtà la rinunzia d'ogni predominio e influenza dell'Italia in Adriatico.

L'ULTIMO SCRUPOLO DI TITTONI — MARCONI IN BALLO

Questo elaborato processo di demolizione trova tuttavia resistente a Roma Tittoni, che non vede ancora Nitti deciso a crearlo Presidente del Senato e a dargli la carica di Delegato alla Lega delle Nazioni:

due eccellenti posti che mettono l'individuo, non più di florida salute, non più capace di agili movimenti, in onorato e agiato riposo, al sommo di ogni onore, al culmine d'ogni più ansiosa ambizione.

Si deve vincere la riluttanza di Tittoni — ultimo segno di memore gratitudine — l'ultimo suo scrupolo.

Il *Popolo Romano* già a luglio parla di richiamo di Cellere; già lo fa apparire non grato a Wilson; già gli preconizza il successore. Si mette novellamente fuori il nome di Marconi, riprendendosi un vecchio tema, che non regge, d'un dissenso fra il Cellere e il Marconi, scienziato illustre trascinato nel pettegolezzo, lui inconsapevole e, certo, disgustato, dall'abile gioco di Nitti, che profittava dei rapporti che Marconi da un verso, legittimi, e lui dall'altro, illegittimi, avevano con la Banca di Sconto.

Che lerciume, no?, lettori indignatissimi!

LANSING E CELLERE S'INTENDONO

La liberazione di Fiume compiuta da D'Annunzio acuisce la situazione adriatica a Washington. Wilson è in viaggio per raddrizzare le gambe alla cagna ch'è la Lega delle Nazioni. La gesta fiumana è la dimostrazione palmare della insufficienza, della nullità della Lega. L'uomo atrabiliare n'è sconvolto. Eccolo che stramazza al suolo, fulminato nel corpo e nel cervello.

Lansing assume, per quella porzione che gli compete, la reggenza della politica estera. Si sa — lo sanno a Washington gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra esigentissimi e seccantissimi — che Lansing non tollera la politica wilsoniana che tutto cede agli associati avidi e tutto nega all'Italia che attende giustizia.

Degli umori di Lansing contro gl'invadenti ambasciatori, *che premono per conto di Nitti presso di lui,* Cellere e il suo *entourage* vengono edotti senza esitanza.

Quanto più la pressione arbitraria si fa urgente e irritante, Lansing si sbottona con Cellere: "Ma il vostro governo che fa? Si può sapere che cosa vuole l'Italia? Si può sapere sino a qual punto noi degli Stati Uniti possiamo favorirla?"

Cellere interrompe i conversari fra Roma e Parigi — cioè irrompe nella congiura dei nemici del suo Paese — e spiega in un dispaccio il desiderio di Lansing di volere partecipare alla soluzione del problema adriatico *dal punto di vista italiano.*

CELLERE SALTA VIA

Nitti vien colto con le mani nel sacco, Cagoia!

E' una successione frenetica di dispacci, è una convulsione fra Nitti e Tittoni perchè Cellere venga livragato.

Il compromesso Tittoni che chiedeva la striscia litoranea che unis-

se Fiume all'Italia (il compromesso dei rinunziatari per eccellenza) era stato comunicato al Dipartimento di Stato in via ufficiosa, in maniera contorta e subdola, degna dei manipolatori alla Consulta della novella politica tittoniana, che doveva all'apparenza rispondere alla fiera nota del 7 luglio, in realtà essere una calata di brache di puro stampo nittiano.

Alla richiesta di Lansing d'essere tenuto al corrente delle cose anche dall'Italia (comunicata per telegrafo a Tittoni) non si poteva non accedere. Lansing sarebbe stato accontentato; *ma Cellere non doveva in verun modo avere la soddisfazione di ottenere che Washington favorisse l'Italia.* Se Cellere avesse fatto trionfare la politica del Patto di Londra al Dipartimento di Stato; se Cellere avesse contrattato una intesa italo-americana in Adriatico; se Cellere avesse garentito Fiume all'Italia — che cosa ne sarebbe stato delle macchinazioni alleato-nittiane?

S'imponeva, quindi, imperiosissima la eliminazione del Cellere.

Il 12 ottobre 1919, mentre arrivava all'Ambasciatore il telegramma di Tittoni in cui si diceva che l'Italia chiedeva al Presidente degli Stati Uniti di consentire alla unità territoriale con Fiume mediante una striscia litoranea che partendo da Punta Fianona si collegasse alla città libera di Fiume al disotto della ferrovia di San Pietro, gli giungeva quello con cui Tittoni gli annunziava di averlo collocato a disposizione!

I telegrammi che riproduciamo in fondo dicono tutto.

Il Conte di Cellere chiede subito il gradimento pel suo successore; ma il Dipartimento di Stato fa intendere che deve aspettarsi che il Presidente Wilson rientri in sè.

Nitti non si placa.

Contro tutte le norme di protocollo, il Dipartimento di Stato si vede comunicare che la nomina ad ambasciatore negli Stati Uniti del barone Romano Avezzana è ufficialmente decretata e che è imminente la sua partenza per Washington. Infatti Romano Avezzana viene chiamato a Parigi non ostante si trovi ammalato, febbricitante, e gli viene dato l'ordine di partire immediatamente per l'America.

ATTO ULTIMO

Come dicevamo, Cellere riceve il 12 ottobre il telegramma di Tittoni, il quale comincia con questa frase: "Giacchè il signor Lansing s'interessa, ecc."

E' la frase che prova in modo inconfutabile che il governo di Nitti — cioè Nitti e Tittoni — con tutti trattavano a Washington, fuori che con Wilson, ammalato, segregato, Lansing e Cellere!....

Il 14 ottobre la cosa si complicava. Cellere riceveva un altro dispaccio da Tittoni, vertente sulla continuità territoriale di Fiume, che diceva press'a poco così: "Perchè non ci siano equivoci su quello che

vogliamo intendere per linea litoranea, essa comprende una linea che partendo da Punta Fianona, per il Lago d'Arsa giunga fino ad un punto di Volosca", etc. Il telegramma continuava tracciando il noto confine nord e tornava finalmente alla originaria striscia litoranea del telegramma 12 ottobre.

Insomma, fra il 12 e il 14 la striscia litoranea era divenuta un triangolo che si voleva fare accettare a Lansing in cambio della striscia originaria.

Questa indeterminatezza di idee e di volontà, questa mancanza di criterio a trattare diplomaticamente, questa patente deficienza di preparazione a chiedere, discutere e sostenere, impressionarono fortemente Lansing. Chi non si sarebbe sorpreso della leggerezza e della stoltizia con cui si decidevano a Roma i problemi fondamentali della difesa e della fortuna d'Italia?

Occorreva riparare al sinistro effetto della insipienza e della negligenza dei governanti di Roma. E Cellere pensò di rimediare come meglio poteva e si mise con nervosa ansietà a preparare un memoriale per Lansing; memoriale in cui la linea litoranea del dispaccio Tittoni del 12 non facesse così smaccato stupido contrasto col triangolo del secondo dispaccio, tentando il povero Ambasciatore, nell'esecuzione dell'amaro mandato di avvilimento e di rinunzia, di salvare alla Patria sua tutto ciò che, omai, le circostanze potessero consentire.

E su questo memoriale — ultimo sforzo, supremo schianto di un soldato che deve cedere al nemico la spada del suo Re! — Vincenzo Macchi di Cellere, dopo averlo firmato per essere portato al Dipartimento di Stato, il 20 ottobre 1919 chinò morente il capo.

AGOSTINO DE BIASI

DOCUMENTI

29 luglio 1919

— *Ministro Tittoni, Parigi.* — *Personale confidenziale per S. E. Tittoni.* Mi era già stato segnalato recente articolo violento del *Popolo Romano* contro me. Ne ignoro tuttavia contenuto. Ma tutta la stampa americana riproduce oggi telegramma da Roma all'Universal Service del seguente tenore: — Giornale *Popolo Romano* generalmente bene informato dice sapere che Ambasciatore Cellere sarà presto richiamato dal suo Governo. Giornale aggiunge che ambasciatore è personalmente sgradito a Wilson. — Tu sai che quest'ultima affermazione è falsa e fu appunto per protestare contro la sua interessata divulgazione da parte di Orlando e dei suoi satelliti che Wilson mi diresse lasciando Parigi la lettera che ti mostrai. Non intendo esagerare lo sfavorevole effetto che sull'animo già sospettoso e inasprito di Wilson può cagionare la credenza che anche attuale Governo attraverso un giornale notoriamente officioso gli attribuisca rispetto al Rappresentante d'Italia sentimenti a smentire i quali egli non ha esitato rilasciare spontaneamente un documento tanto più importante quanto insolito. Affaccio questa considerazione soltanto perchè la

considero doverosa e con prescindenza assoluta della mia persona. A me occorre sapere peraltro se la notizia del mio richiamo ha fondamento. In caso diverso è ovvio che da siffatta divulgazione se non contradetta da una dichiarazione pubblica del Governo il prestigio e l'azione mia in America rimarrebbero ormai esautorati. Confido nella tua risposta. — *Firmato:* CELLERE. —

* * *

— *R. Ambasciata d'Italia a Washington.* — Telegramma in arrivo da Parigi; arrivato il 1. agosto 1919:

— *Riservatissimo per lei solo. Decifri ella stessa.* Accenno a tuo riguardo del *Popolo Romano* credo che provenga da indiscrezioni del Gabinetto del Presidente del Consiglio il quale ha insistito vivamente presso di me per il richiamo. Ciò bene inteso ti comunico in via del tutto riservata e confidenziale segretissimamente sicuro che in nessun caso tu farai uso di questa mia confidenza. Continuando insistenze vivissime del Presidente del Coniglio malgrado mia protesta in tuo favore io mi trovo in una posizione imbarazzantissima. Perciò di pregherei di voler prendere tu stesso iniziativa di una domanda a disposizione. Potremo poi qui vedere che cosa si potrebbe fare per te. Prego telegrafare risposta. — *Firmato:* TITTONI. —

* * *

— *S. E. Tittoni, Parigi.* — *Personale riservatissimo per lei, se lo decifri ella stessa.* Se mi avessi informato in tempo che il Presidente del Consiglio reclamava la mia testa e che tu eri disposto a sacrificargliela io avrei potuto prendere iniziativa di una domanda a disposizione sia perchè sarebbe stato assurdo cercare di rimanere in carica privo della fiducia del Capo del Governo e del sostegno del mio Capo diretto, sia per toglierti d'imbarazzo, sia in fine, perchè, come ti dissi a Parigi, ero già deciso io stesso a chiudere il ciclo della mia azione a Washington. Ma a distanza di sole tre settimane da che mi lasciasti tornare qui e dopo la campagna altrettanto ufficiosa quanto vituperosa e mendace del *Popolo Romano* che tra l'altro pubblicava pure a chi il mio posto era stato già offerto, una mia domanda a disposizione non ingannerebbe nessuno ed io rimarrei sempre il funzionario richiamato perchè accusato di colpevolezza o di inettitudine. La mia riputazione che si vuol minare e che intendo difendere a ogni costo rimarrebbe egualmente colpita colla aggravante della ingenua puerilità di essere corso ai ripari per non cadere sulla spina. Nè so vedere che cosa dopo di ciò si potrebbe fare per me in Italia. In queste condizioni mi duole di non poter accedere al tuo invito e mi rimane di attendere serenamente il collocamento a disposizione di autorità. — *Firmato:* CELLERE. —

* * *

Roma, ottobre 1919

Arrivato 12 ottobre 1919.

— *Personale.* Deciso che V. E. passi per ora a disposizione. Prego chiedere d'urgenza gradimento pel Barone Romano Avezzana e telegrafarmi al riguardo. — *Firmato:* TITTONI. —

* * *

13 ottobre 1919

— *Ministro Tittoni, Parigi.* — *Personale.* Ho chiesto stamane gradimento Romano Avezzana con preghiera risposta urgente. — *Firmato:* CELLERE. —

IL TRATTATO DI RAPALLO

Il Regno d'Italia e il Regno dei serbi-croati-sloveni, desiderando stabilire tra di loro un regime di sincera amicizia e cordiali rapporti per il bene comune dei due popoli; il Regno d'Italia, riconoscendo nella costituzione dello Stato vicino il raggiungimento di uno dei più alti fini della guerra da esso sostenuta, Sua Maestà il Re d'Italia ha nominato suoi plenipotenziari: il cav. Giovanni Giolitti, presidente del Consiglio dei Ministri e ministro dell'Interno, il conte Carlo Sforza, ministro degli Affari Esteri, il prof. Ivanoe Bonomi, ministro della guerra; — Sua Maestà il Re dei serbi-croati-sloveni ha nominato suoi plenipotenziari: il sig. Milenko Vesnic, presidente del Consiglio dei Ministri, il dottor Ante Trumbic, ministro degli Affari Esteri, il sig. Costastojanovic, ministro delle Finanze. Essendosi scambiati i loro pieni poteri, che sono stati riconosciuti validi, hanno convenuto quanto segue:

IL CONFINE ISTRIANO

Art. I. — Tra il Regno d'Italia ed il Regno dei serbi-croati-sloveni è stabilito il seguente confine: Dal Monte Pec (q. 1511) comune alle tre frontiere tra l'Italia, l'Austria ed il regno dei serbi-croati-sloveni, fino al Monte Jalovec (quota 2643) una linea da determinare sul terreno con andamento generale nord-sud che passi per la q. 2267 (Ponca). Dopo il monte Jalovez (q. 2643) una linea che segua lo spartiacque tra il bacino dell'Isonzo e quello della Sava da Wachein (Bohplj) fino alle pendici nord orientali del monte Mosic (q. 1602) toccando le quote 2348 del Vogel, 2003 del Lavsevica, 2086 del Kuk. Dalle pendici nord orientali del monte Mosic alle pendici orientali del monte Porzen (q. 1631) una linea da determinare sul terreno con andamento generale nord-sud. Dalle pendici orientali del monte Porzen (q. 1631) alle pendici occidentali del monte Blegos (q. 1562) una linea da determinare sul terreno con andamento generale ovest-est, lasciando l'abitato di Dautcha al Regno dei serbi-croati-sloveni e quello di Novaak all'Italia.

Dalle pendici occidentali del monte Biegos (q. 1562) alle pendici orientali del monte Davk (q. 1050), una linea da determinare sul terreno con andamento generale nord-est, sud-ovest, lasciando gli abitanti di Loskowza, Kopacnica e Zavedanel al Regno dei serbi-croati-sloveni e i due passi di Podlanischam all'Italia. Dalle pendici orientali del monte Bevk (q. 1050), fino immediatamente ad ovest dell'abitato di Hotedrazica, una linea da determinarsi sul terreno che lasci gli abitanti di Javerjudol, Ziri, Opala, Hievische, Rvta, Hotedrazica al Regno dei serbi-croati-sloveni. Il monte Prapretre (q. 1006) e gli abitanti di Broenke, Vrednik, Zavratec, Medwedjeberne all'Italia. Quindi, fino all'abitato di Zelse, una linea che da Prua costeggia ad ovest il fosso adiacente alla strada rotabile Hotedrazica Planina, lasciando quindi gli abitati di Planina, Unck, Zelse e Rakek al Regno dei serbi-croati-sloveni. Dall'abitato di Zelsea Cabranska, una linea da determinare sul terreno, con andamento generale nord-ovest, che si svolga dapprima sulle falde orientali del monte Pomario, Javornik (quota 1268) lasciando gli abitati di Dolenia, Vas, Dolenje Jezero e Otok al Regno dei serbi-croati-sloveni e le alture di quota 875, quota 93, quota 963 all'Italia; quindi sulle falde orientali della Bicka Gora (q. 1236) e della Plcea Gora (quota 1067), attribuendo all'Italia l'abitato di Lescova Doline e i bivi stradali di

quota 912 ad ovest di Skodnik, e di quota 1146 ad est del Crifi (q. 1239) raggiunge Gadranska che rimarrà nel territorio italiano insieme alla strada rotabile svolgentesi sulle falce orientali del Monte Nevoso da Pescova Dolina a Gadranska. Da Gadranska al Griza (q. 503) una linea da determinare sul terreno con andamento generale nord-est, sud-ovest che passi ad oriente del monte Trestenico (Trastenek quota 1243), tocchi la quota 717 a sud-est di Sukova passi a sud di Zidovie (q. 660) quindi ad est di Griza (quota 502), lasciando gli abitati di Clana e di Bresa all'Italia e quello di Studena al Regno dei serbi-croati-sloveni.

Da Tiza (q. 502) al confine dello Stato di Fiume, una linea da determinarsi sul terreno che abbia andamento generale nord-sud fino a raggiungere la rotabile Runa - Castua, circa a metà distanza tra Jussici e Spincici, tagli poscia detta strada e, circondando ad occidente gli abitati di Miseri e di Trinaitici che restano al Regno dei serbi-croati-sloveni, raggiunga la rotabile Mattuglie - Castua a monte del Bivio, ad oriente di Mattuglie, raggiunga quindi sulla strada di Fiume - Castua il confine nord dello Stato libero di Fiume e precisamente al margine settentrionale dell'abitato di Rubani (bivio della Carrareccia, Croce

di Tomatici a 500 metri circa a sud del trivio ad ovest di Castua). Fino a quando però non saranno sistemati in territorio italiano i regolari accordi stradali ad uso delle rotabili suddette e del trivio ad ovest di Castua resteranno di pieno e libero uso così del Regno d'Italia come dello Stato di Fiume.

ZARA E LE ISOLE DALMATE

Art. 2. — Zara ed il territorio descritto qui di seguito sono riconosciuti come facenti parte del Regno d'Italia. Il territorio di Zara di sovranità italiana comprende la città ed il Comune censuario di Borgo Erizzo (Cerno) Boccagnazzo, e quella parte del Comune Censuario (frazione di Diolo) determinata da una linea che partendo dal mare a circa 700 metri a sud-est del villaggio di Diolo va in linea retta verso nord-est fino alla quota 66 (Grux). Una convenzione speciale stabilirà quanto attiene alla esecuzione di questo articolo nei riguardi del Comune di Zara e delle sue relazioni con il distretto e la provincia della Dalmazia, e regolerà i vicendevoli rapporti fra il territorio assegnato al Regno d'Italia ed il resto del territorio finora facente parte dello stesso Comune. Distretto e Provincia, appartenente al Regno dei serbi-croati-sloveni, ivi compreso l'equo riparto dei beni provinciali e comunali e relativi archivi.

Art. 3. — Sono riconosciute alla pari come facenti parte del Regno d'Italia le isole di Cherso e Lussin con le isole minori e gli scogli compresi nei confini amministrativi della Provincia d'Istria, in quanto come sopra attribuite all'Italia, e le isole di Lagosta e Pelagosa con gli isolotti adiacenti. Tutte le altre isole che appartenevano alla cessata Monarchia austro-ungarica sono riconosciute come facenti parte del Regno serbo-croato-sloveno.

I CONFINI DELLO STATO DI FIUME

Art. 4. — Il Regno d'Italia e il Regno dei serbi-croati-sloveni riconoscono la piena libertà e indipendenza dello Stato di Fiume e si impegnano a rispettarla in perpetuo. Lo Stato di Fiume è costituito: *a*) dal *Corpus separatum,* quale è attualmente delimitato dai confini della Città e Distretto di Fiume; *b*) da un tratto di territorio già istriano delimitato come segue: a nord: da una linea da determinare sul terreno che, partendo immediatamente a sud dell'abitato di Castua, raggiunga sulla strada San Mattia-Fiume, il limite del *Corpus Separatum,* lasciando gli abitati di Serdoci a nord di Mosti al Regno dei serbi-croati-sloveni, e lasciando tutta la rotabile che a nord della ferrovia per Mattuglie e il trivio di quota 377 ad ovest di Castua conduca a Rupa allo Stato di Fiume; a occidente da una linea che da Mattuglie scenda al mare a Pronuca, lasciando la stazione ferroviaria e la località di Mattuglie nel territorio italiano.

Art. 5. — I confini dei territori di cui agli articoli precedenti saranno tracciati sul terreno da Commissioni di delimitazione, composte per metà di delegati del Regno d'Italia e per metà di delegati del Regno dei serbo-croati-sloveni. In caso di divergenza, sarà sollecitato l'arbitrato inappellabile del Presidente della Confederazione Elvetica. Per chiarezza e maggior precisione è annessa al presente Trattato una carta al 200 mila sulla quale è riportato l'andamento dei confini di cui agli articoli 1 e 4.

Art. 6. — Il Regno d'Italia e il Regno dei serbi-croati-sloveni convocheranno una conferenza composta di tecnici e competenti dei due Paesi entro due mesi dall'entrata in vigore del presente trattato. La detta conferenza dovrà nel più breve termine proporre ai due Governi precise proposte su tutti gli argomenti atti a stabilire i più cordiali rapporti economici e finanziari fra i due Paesi.

LA CITTADINANZA ITALIANA AI DALMATI

Art. 7. — Il Regno dei serbi-croati-sloveni dichiara di riconoscere a favore dei cittadini italiani e degli interessi italiani in Dalmazia quanto segue: 1. le concessioni di carattere economico fatte dal Governo e da enti pubblici dagli Stati ai quali è succeduto il Regno dei serbi-croati-sloveni, a società o cittadini italiani, e da questi posseduti in virtù di titoli legali di cessione fino al 12 novembre 1920, sono pienamente rispettate, obbligandosi il Governo del Regno dei serbi-croati-sloveni, a mantenere tutti gli impegni assunti dai Governi anteriori. 2. Il Regno dei serbo-croati-sloveni conviene che gli italiani pertinenti fino al 13 novembre 1918 al territorio della cessata Monarchia austro-ungarica, il quale in virtù dei Trattati di pace con l'Austria e con l'Ungheria e del presente trattato è riconosciuto come facente parte del Regno dei serbi-croati-sloveni, avranno il diritto di optare per la cittadinanza italiana entro un anno dall'entrata in vigore del presente trattato, e li esenta dall'obbligo di trasferire il proprio domicilio fuori del territorio del Regno predetto. Essi conserveranno il libero uso della propria lingua ed il libero esercizio della propria religione, con tutte le facoltà inerenti a dette libertà; 3. Le lauree od altri titoli universitari, già conseguiti da cittadini del Regno d'Italia saranno riconosciuti dal Governo dei serbi-croati-sloveni come validi nel suo territorio e conferiranno diritti professionali pari a quelli derivanti dalle lauree e dai titoli ottenuti presso le università superiori del Regno dei serbi-croati-sloveni e da sudditi del Regno dei serbi-croati-sloveni in Italia.

Art. 8 — Nell'interesse dei buoni rapporti intellettuali e morali dei due popoli, i due Governi stipuleranno quanto prima una convenzione che avrà per fine di intensificare l'intimo sviluppo reciproco delle relazioni di cultura fra i due Paesi.

Art. 9. — Il presente Trattato è redatto in due esemplari uno in italiano ed uno in serbo-croato. In caso di divergenza farà fede il testo italiano come lingua nota a tutti i plenipotenziari. In fede di che i plenipotenziari predetti hanno sottoscritto il presente trattato.

Fatto a Rapallo il 12 novembre 1920.

Firmati: GIOVANNI GIOLITTI, CARLO SFORZA, IVANOE BONOMI — MILENKO VESNIC, ANTE TRUMBIC, COSTA-STOJENOVITC.

COMUNICATO UFFICIALE DEL GOVERNO DELLA REGGENZA DEL CARNARO

16 Novembre 1920

Solo una soluzione integrale del problema adriatico favorevole all'Italia può garentire la pace duratura.

Questa vera pace del domani la prepara Gabriele d'Annunzio resistendo oggi con ogni mezzo.

Il trattato di Rapallo è fomite, invece, di nuove guerre.

Italy's intellectual relations with the United States

Dr. Stephen P. Duggan, *Director of the Institute of International Education and Chairman of the Committee on Education of the Italy America Society, visited Italy and other European countries last summer to study conditions in the institutions of higher education. Professor Duggan writes thus of Italy's intellectual relations with the United States:*

No better method for developing international good will exists than the establishment of intimate relations between the universities of different countries by means of the interchange of teachers and especially of students.

Except students of art of the classics who study in the American Academy at Rome, few American students go to Italy for purposes of study. It is equally true that few Italian students enter American universities. Of the four great culture nations of western Europe, Great Britain, France, Italy and Germany, modern Italy has had the least influence culturally upon the United States. The Italian Government and the intellectual class have until recently not been animated, as have the French, by a great desire to spread the influence of the national culture throughout the world.

The war has effected a change in this respect. The great outpouring of sympathy and assistance for stricken France on the part of Americans astonished the Italians, who believed themselves equally deserving of it, but failed to receive it in anything like the same degree. They rightfully ascribe their failure partially to an ignorance of their country and culture by Americans, which they are most anxious to remove. They are very desirous to establish a system of exchange of professors between Italy and the United States. Despite the fact that few American professors speak Italian and few Italian professors speak English, such an exchange is by no means impossible. In fact, a distinguished Italian professor is lecturing in the colleges of the United States this year, and will in all probability remain next year. And a distinguished American professor will lecture in the Italian universities next year. The Italians would also welcome American students to their universities, and there is much for an American student to learn in Italy in addition to the classics and the various branches of art.

Dr. STEPHEN P. DUGGAN

ORGANIZED GOODWILL

SOON, through the cold air of December, Christmas bells will peal their yearly salutation, *Pax hominibus bonae voluntatis* — Peace to men of goodwill. Since human ears first caught that angelic message, human hearts have been drawn by it, not toward heaven only, but also toward each other. Also, and even more; for "he that loveth not his brother whom he hath seen, how can he love God Whom he hath not seen?" Even in its human sphere, indeed, goodwill cannot attain all it seeks — cannot reach, teach, heal all whose needs it would fain embrace; but modern science has put at its disposal for these gracious purposes powers far exceeding any that former ages ever dreamed. The myriad resources of the modern school and hospital — electricity, microscopy, photography — multiply countless times the original efficiency of eye and hand, of brain and tongue. True, in taking up its new instruments, goodwill, for a moment, found itself half paralyzed by a warning uttered in the name of the very science to which it owed them. "Economic law", "natural selection", and like phrases echoed in modern tone the ancient cry, *Vae victis!* But the paralysis was transitory. Deeper research went far to reconcile apparent contradictions between the austere judgment of the reason and the compassionate impulse of the beart. A great book by a great Russian, Prince Kropotkin's *Mutual Aid*, summarises in classic form studies of animal life and of human history tending to show that co-operation is a more vital factor in progress than is conflict. While such work gave scientific criticism its theoretical answer, experiments indicated more and more clearly the practical answer — make "mutual aid" itself scientific, organize goodwill as material forces have been so successfully organized. Thus, from the limited range of individual neighborliness, from haphazard almsgiving and from mechanical systems of "poor-relief" began to grow the ever-expanding, intelligently directed, infinitely adaptable structures which are the characteristic charitable enterprises of today, for whose activities has been coined the new name of "social service" or "social work".

Of the enlarged power which goodwill inherits, when organized and equipped for its task in modern fashion, illustrations throng to hand. A family, let us say, is burned out of its home. Individual neighborliness — unorganized goodwill — opens its doors, takes the homeless into its already crowded dwelling, clothes them with what it can spare from its own none too well filled wardrobe. Social service — organized goodwill — has foreseen the calamity; not knowing where the fire would break out, it yet knew there would be fire somewhere, and it is ready with shelter and clothing prepared for the pur-

pose. A cripple on the street holds out his hand for alms. Haphazard almsgiving — unorganized goodwill — drops a coin into his palm and hurries on its busy way. Social service — organized goodwill — makes friends with him, learns the nature of his injuries, his former occupation, his interests and responsibilities; sees his home, talks with his family, accompanies him to the clinic where he is examined by a specialist, aids him to procure crutches or other needed apparatus, and finally sends him to the school where he masters a new trade that will enable him to conquer his handicap and become self-supporting. A woman is left a widow with children to bring up. Mechanical poor-relief — unorganized goodwill — sends her each winter a small amount of coal and groceries, and leaves her to pick up the rest of her own and the children's living as best she may. Social service — organized goodwill — supplements this scanty dole with an adequate pension, and tries beside to supply the lack of a father's care and guidance; it sees that the money is spent wisely, that the children are kept in school, that the mother has such instruction and supervision as will ensure due attention to all their requirements, physical, mental and moral; and to these ends it enlists the co-operation of relatives, teachers, physicians and the church. Social service considers all members of the family and all sides of their life; it seek all knowledge that may throw light on its problems and all co-operation that may aid in solving them; it economises effort by systematising its work, and, through keeping accurate records of what it does, it learns by its experience and profits by its mistakes.

Work of this quality is an ideal still too seldom realized, but realized with steadily increasing frequency. There is a growing appreciation that, on the one hand, nothing vital in human sympathies need be lost in the development of scientific methods, and that, on the other, by such methods the charge of sentimentalism is refuted, and the community, as well as the individual, is served; that "pauperism" is produced not by generous giving but by unintelligent giving, and that expenditure for genuine social service is not a mere indulgence but an investment whose returns are shown in the reduction of beggary, disease and crime. The spread of the movement may be gauged by the fact that schools for the training of professional social workers, with an enrollment of hundreds of students, exist in New York, Chicago and Boston, as also in London and Manchester, England. Had not the war intervened with its wastage of life and wealth, who can doubt that ere this the extension would have been much wider?

Yet the waste was not without compensation. The conflict of nations knitted closer the bonds of nationality; by its very destructiveness it roused new impulses of conservation and costruction, and by its stern discipline it became a school of sacrifice and service. That inspirations of this type did not end with wartime has been lately

brought home to me by a study which I have made of the work done by the Italian Welfare League of New York. The necessity of such work was established in advance by the observations of two agencies, each of which had independent access to the facts — the Royal Italian Consulate and the Italian Hospital. Both found that among the 700,000 Italians of Greater New York, and especially among the 15,000 or 20,000 entering the port each month, needs for social service were constantly arising which neither the consulate nor the hospital, in its respective field, was equipped to meet, and which, nevertheless, could not be adequately met except by workers intimately acquainted with Italian speech, character and custom. The staffs of existing agencies for social service numbered few such workers, and those few so scattered and isolated that their abilities could not be used to the best advantage. From this situation the Italian Welfare League took its origin.

It came into being June 1st, 1920, backed by a small but enthusiastic group of supporters who had the good fortune to find at hand exactly the worker they required for the difficult task of organization. Born in Southern Italy but reared in New York, trained in nursing at the Italian Hospital and in social service at the New York School of Social Work, in the sociological department of Columbia University, by special study and by long practice, she combined in her experience all the elements which could best prepare her for such a trust, together with a deep and ardent love for her people which made no effort seem to her too great. Attractive quarters, at 315 East 28th Street, near the consulate, were secured at a modest rental, and an office system planned on up-to-date principles was installed. In the first five months of its life the League rendered service to 675 families, most of them recently arrived in this country. It found their chief needs to be those for suitable work and appropriate medical care. Through the good relations established with employers and with hospitals, clinics, convalescent homes and other agencies of public health, it was able to meet these wants with an encouraging degree of success. Other agencies have been equally co-operative, both in affording the League the use of their special facilities and in seeking the benefit of its advice. Most gratifying of all has been the frequently expressed appreciation of its clients, thankful to accept, in their hour of perplexity, the friendly and sympathetic guidance of fellow-Italians. Because its service has hitherto been largely of this directive and advisory nature, its expenditure for relief, in the first five months, amounted only to the small sum of $475. Inevitably, however, as it becomes better known, its responsibilities will grow, as they would in any event with the coming of winter. The response thus far obtained, wherever the purpose and working of the League have been presented, justifies the belief that a wider appeal, addressed

to the humanitarian and national spirit of the whole Italian colony, will bring not only generous financial returns, but what is even more desirable, the cordial interest and moral support that will assure to the League such continued and ever-increasing efficiency as will be a source of pride to all the Italians of New York.

CHARLOTTE ISABEL CLAFLIN

CICERO PRO DOMO SUA

E' LECITO nel CARROCCIO, aperto a ogni bella e gentile idea, parlare di sè? quando parlare di sè voglia dire informare i lettori sull'adempimento di certe solenni promesse suggellate, quando le formulai, dalla generosità di molti italiani di costì, lettori assidui del CARROCCIO? Ecco dunque l'uso dei famosi 100.000 dollari che, realizzando un mio sogno, ho portato in Italia dal mio giro oratorio per le maggiori Colonie nostre degli Stati Uniti. Intanto quei 100.000 dollari cangiati giorno per giorno a mano a mano che la Provvidenza di Dio e la bontà degli uomini me li mandavano, sono diventati lire italiane un milione e novecentomila. Ma questa bella cifra non è più oggi, pur troppo, così bella ed efficace come una volta. Una volta c'era da comprare un paese, e oggi.... Oggi chi era abituato ai prezzi dell'*antebellum* rimane stordito della facilità con cui si squagliano i biglietti da mille.

Cinquecento di questi biglietti sono lì accantonati, immobilizzati per poter diventare *Ente morale*, come chi dicesse in America *corporation* legalmente riconosciuta e controllata. I nostri benefattori avranno colla nostra erezione in Ente morale una garanzia di più della nostra correttezza amministrativa, sia perchè l'autorità governativa ci rivedrà i conti, sia perchè noi due, il sottoscritto e D. Minozzi, rimasti soli fin qui a disporre di tutto diventeremo cinque Direttori — o una Direzione composta di cinque membri, tra cui il senatore Grosoli, il prof. Giulio Salvadori — assistiti da un consiglio di persone autorevolissime. — Altre 300.000 lire le serbiamo per ogni eventualità di manutenzione. Ce ne sono così rimaste e ce ne rimangono, in astratto, un milione e centomila.

Attingendo a queste abbiamo creduto di dover beneficare il maggior numero di centri piccoli o minori almeno, e derelitti. Dovemmo superare difficoltà che solo gli Italiani memori di quello che sono certi poveri paesi tagliati fuori dall'umano consorzio offrono di incomodità pratiche d'ogni genere. Dovemmo superare le difficoltà del personale di direzione e d'assistenza, scarso oggi in Italia, restio a

venire quaggiù. Malgrado questo e grazie alla energia del mio collega D. Minozzi, rimasto a lavorare qui mentre io *chiacchieravo* in America (e giocondo a dirsi, chiacchierando facevo moneta!) noi abbiamo oggi ventuno case benefiche pronte tutte e quasi tutte aperte o sull'aprirsi. Per esempio è sull'aprirsi, ma prontissima la casa Asilo infantile e piccolo Orfanotrofio di S. Fratello, provincia di Messina, la prima nostra che si apre in Sicilia. E se i centomila lettori del CARROCCIO volessero sapere perchè non s'è aperta ancora, direi loro che D. Minozzi in una visita fatta colà per poco non lasciò la pelle per istrada — le solite strade meridionali! — e che quando credevamo d'aver tutto combinato con certe brave Istitutrici di Monza, una letterina dolcissima nello stile e che non qualifico nella sostanza ci annunciava impossibile una venuta promessa come reale. Saggio vivo delle facilità nostre! E tuttavia S. Fratello si aprirà in novembre anche per l'interesse vivo di S. E. l'on. generale Di Giorgio tenace in tempo di pace come nei giorni fortunosi della guerra.

Anche la Puglia ha, per ora, un solo Istituto, un bellissimo e solennemente inaugurato tra la concordia di tutti dopo giorni tragici per la storica città pugliese. E' un bell'Orfanotrofio maschile agricolo con, per ora, 30 ragazzi, allogati bene, non perfettamente; però il nuovo locale è già in costruzione. Quando sarà finito, per questo Istituto, destinato a promuovere l'agricoltura tra le nuove generazioni, avremo speso non meno, tra casa e terreno, di 250.000 lire.... se non saranno 310.000, perchè tutto cresce ogni giorno con sbalzi da gigante.

Abbiamo largheggiato molto colla povera Basilicata, dandole ben quattro orfanotrofi — due maschili a Potenza cioè a Spinazzola, e due femminili a Barile (per gli albanesi della provincia) e a S. Chirico Raparo; — e accanto ai quattro orfanotrofii sei asili infantili: Forenza, Maschito, Ripacandida, Barile (unito all'orfanotrofio), Venosa, Moliterno — e infine un Laboratorio Doposcuola a Potenza.

In Calabria abbiamo per ora quattro asili aperti a Roggiano, Castrovillari, Stilo e Gerace Superiore.

L'Abruzzo ci diede l'opportunità di due begli orfanotrofii e un asilo infantile ad Amatrice.

Ma sapete voi, cari lettori del CARROCCIO, quanto questi ventuno Istituti tra piccoli e grandi ci porteranno di manutenzione annua? Il preventivo, minimo, è di lire 300.000, visto e considerato che ogni orfanello ospitato in orfanotrofio viene a costare non meno di lire cento mensili (tutto compreso), che gli orfanelli saranno più di 250, e che la refezione negli asili, se gli alunni saranno tra orfani e poveri un po' numerosi, va calcolata a quattro o cinquemila lire annue! Per queste lire 300.000 noi contiamo certo sulla carità degli Italiani d'Italia che veniamo sollecitando, ma anche su quella degli Italiani del Nord America, sempre così generosi.

Tanto più che noi non possiamo fermarci a queste case finora

aperte. Quante terre ci invocano! A Rionero in Vulture l'asilo infantile è una necessità: ma per una modesta casa le 60, le 70 mila lire non bastano più: si parla di 100.000 persino. E fabbricare è peggio, perchè diventano un'incognita spesa precisa e tempo sufficiente. Aspettano vicino a Rionero, Pietragalla, più in giù, Salandra, Stigliano (paesi già isolati). Reclama aiuto Avigliano. E non proseguo per non fare una litania geografica.

Più pietosi i casi di paesi dove con sforzi mirabili hanno già iniziato opere, edifizi, e non possono finire. Un solo esempio *irpino*: Villanova del Battista. Un prete geniale e dal cuore veramente generoso ha iniziato, accanto a una nuova Chiesa non superflua, e fatta con pochi soldi grazie alle prestazioni volontarie, un piccolo commovente orfanotrofio. E io vi scrivo di qui, da Villanova, dove il buon prete supplica per aiuto. Vicino, in linea d'aria, la sola linea che non si può percorrere coi mezzi ordinari, vedo Zungoli, la patria del P. Iannuzzi, che anch'essa non ha e vorrebbe l'Asilo infantile. Poco più in là a S. Agata di Puglia un buon prete — ce ne sono ancora, la Dio mercè — ha speso più di lire 50.000 raggranellati con sforzi erculei in una solidissima fabbrica che dovrebbe essere Asilo infantile, Orfanotrofio, Scuola d'arti e mestieri e ora non sa più a che santo votarsi. Si muove dunque questa Italia Meridionale, si muove, ma ha bisogno d'una vostra mano, o Italiani del Nord America, grazie al vostro indefesso lavoro così agiato, grazie alla vostra italianità così di cuore.

Noi lavoriamo, lo vedete.... voi aiutateci.

P. GIOVANNI SEMERIA

N. B. — La Sede dell'Opera, dove con sincerissima gratitudine si ricevono offerte fatte o raccolte dai nostri Italiani d'America, è a Roma, Via Sapienza, 32.

ITALY PROSPERS — BOLSHEVISM REJECTED — *Generally speaking, Italy is working better, with a more definite aim than any other European country.*

So far as America in concerned the Italians still are as friendly as when President Wilson's doctrine invaded Europe. In fact, the Italian courtesy to America reaches the limits which are often embarrassing to villagers who think nothing of accompanying American visitors for miles along the rocky roads to be sure they do not miss the route.

But the principal evidence of Italy's saneness and soberness is the constant expression of a desire to maintain law and order...... I personally saw a great celebration in Rome a fortnight ago when 50.000 *men, representing all classes from newsboys to the heads of vast business firms, gathered before the statue of King Victor Emanuel to take a pledge to observe the country's laws. It was a marvellous expression of the country's opposition to Bolshevistic methods and sufficiently assured foreign financiers that the country still is worthy of respect and confidence.* — SYLVESTER W. LABROT, former Vice-President of the National Park Bank, N. Y.

Agli Italiani residenti in America io ri-
volgo il mio pensiero con un incitamento alla
fede nei destini della Patria nostra; ed alla
Direzione del "Carroccio" invio la mia fotogra-
fia, lieto di darle quale affermazione della
cordialità dei miei sentimenti.

Generale A. Diaz

Le illustrazioni del CARROCCIO

Alla direzione del "Carroccio" con fede e fierezza di Italiano

X. 1920 — Generale A Diaz

APOSTOLI DELL'INTESA ITALO-AMERICANA

Mrs. E. QUEREAU

Magg. medico dr. GIOVANNI PERILLI

Organizzatori del Circolo Italiano — Italy America Society — di Denver, Colo.

APOSTOLI DELL'INTESA ITALO-AMERICANA

GEORGE WAKEMAN WHEELER
Giudice della Corte Suprema del Connecticut
teste nominato cavaliere della Corona d'Italia

LORENZO C. FURCOLO
eletto Senatore dello Stato del Connecticut
dagli elettori repubblicani di New Haven

LA MENTE E L'ANIMA DEL PIU' GRANDE TEATRO DEL MONDO

Cliché della "Tavern Topics"

GIULIO GATTI CASAZZA

Direttore Generale della Metropolitan Opera House, al suo posto d'inspirazione e di comando

Discussioni del CARROCCIO

Le ragioni di Fiume — L'emigrazione vietata — "L'uomo d'affari" — Lo sciopero dei sarti.

Le ragioni di Fiume. — E' chiaro che il trattato di Rapallo non può essere guardato dallo stesso punto di vista, in un medesimo tempo, da Roma e da Fiume — com'è chiaro che una cosa è il Governo d'Italia e un'altra il Governo del Carnaro — due cose volute tenere assolutamente distinte non per desiderio, certo, dei Fiumani e di Gabriele d'Annunzio.

La Reggenza Italiana del Carnaro è uno Stato libero? Sì.

Fiume è stato riconosciuto Stato libero dal trattato di Rapallo?

L'Italia si è impegnata di riconoscerlo tale *in perpetuo*? La Jugoslavia deve riconoscerlo tale *in perpetuo*? Sì.

E' quindi evidente che — tenuta Fiume ancor più lontana, *in perpetuo* avulsa dalla compagine italiana — lo Stato Libero del Carnaro debba invocare, col riconoscimento della sua libertà, anche il diritto di sistemare da sè i suoi confini e di regolare i suoi rapporti con l'Italia e con lo straniero prossimo o remoto.

Chiedere che la disciplina nazionale — la stessa che presiedette alla stipulazione del trattato e che ha indotto il parlamento alla precipitata ratifica — debba valere, nello stesso senso, pel Governo di Fiume e per quanti ne hanno sposata la giusta causa, è pretendere l'impossibile.

"Ma — si dirà — le inquietudini interne, le agitazioni nella penisola, l'alterata disciplina nell'esercito e nella marina...."

E' vero. Ma ci deve pensare adesso.... il Governo del Carnaro, una volta che non ci ha pensato prima il Governo d'Italia? Si sapeva già che l'Esercito, quello che ha tuttora la sensazione della vittoria, è d'annunziano; si sapeva già che la Marina era d'annunziana e teneva in pegno della sua fede nel porto di Fiume la *Dante Alighieri* e altri vascelli. Questa situazione — dite un po' — è nata dal trattato di Rapallo o precede, invece, il trattato? Se lo precede — com'è — chi stipulò l'atto fece male a non prenderla in considerazione ed a non preoccuparsene come fa adesso. Ha preferito di preoccuparsi dell'ordine interno che più premurava a Trumbich in Croazia e in Serbia; ed eccone le conseguenze.

D'altronde, se il trattato priva Fiume della possibilità di essere annessa all'Italia, esso è in contrasto stridentissimo col diritto che proviene a Fiume dalla sua deliberazione plebiscitaria del 30 ottobre 1918 — antecedente a qualsiasi diritto preteso in seguito da altri in forza dell'armistizio del 4 novembre. Questo diritto di Fiume è quell'*autodecisione* garentitale financo dai quattordici punti di Wil-

son! E' lo stesso diritto che, lungo tutti i negoziati di Parigi, in documenti diplomatici che tuttora si leggono, il Governo Italiano ha difeso e sostenuto per poter conciliare il Patto di Londra e la legittima annessione di Fiume. Vedete: financo nel *modus vivendi* proposto dal generale Badoglio, per conto di Nitti!, a D'Annunzio un anno fa, di questi giorni, si riconosceva il diritto di Fiume in base al suo voto del 30 ottobre 1918. Financo Nitti!

Ed ora il Trattato di Rapallo annulla quel voto, e vuole distrutta *in perpetuo*, negl'italiani di Fiume — alla Città ammessa *italiana* dallo stesso Wilson — la facoltà di unirsi all'Italia!

Il Trattato di Rapallo è ora legge suprema del paese. L'Italia lo tolleri e lo rispetti. La Jugoslavia lo faccia eseguire dall'Italia e si riservi pure di ratificarlo col porco comodaccio suo.

Ma D'Annunzio sia lasciato libero di agire per la sua Città, per il Governo ch'egli regge — centro del diritto umano.

Se Roma intende violare il.... Trattato di Rapallo che concede a Fiume, *in perpetuo,* la sua libertà, assalti D'Annunzio nella sua rocca del Carnaro. E l'Italia sarà una fiamma.

D'oltre Adriatico, proprio nella dolente Dalmazia sacrificata, le scorie di Wrangel, l'avanguardia del bolscevismo mercenario, assoldate ora dai francesi, domani dal tedescume leninista, guatano il paese dove fiorisce sì l'arancio, ma anche la cecità e la follìa delle classi dirigenti.

Noi siamo contro tutti i complici del leninismo, con D'Annunzio, con Fiume, col diritto dei popoli a governarsi da sè. Per la Nazione Italiana che non perisce.

L'EMIGRAZIONE VIETATA. — Noi sappiamo: il Congresso di Washington governa a modo suo le cose dell'immigrazione. I flutti della pubblica opinione, costantemente isterica, si abbattono sulle scalee del Campidoglio, dove i legislatori sono presi e sorpresi nella vociferazione degli avvocati che non approfondiscono mai, di coscienza, il problema, e solo lo sfiorano, perchè o non lo intendono o non lo vogliono intendere — perchè fuori han promesso di far così e nelle tribune vi sono gli agenti del restrizionismo fanatico e interessato.

Certo, il problema dell'immigrazione non si presenta, oggi, in America, sotto gli aspetti di prima della guerra — di quando, cioè, prevalevano massimamente invidie e gelosie di razze, e, negandosi l'entrata di buoni elementi lavoratori, si procurava il danno del paese al quale si negava la manodopera che incessantemente chiedeva.

Oggi il pregiudizio antico è passato in seconda linea. Oggi l'America vuole: — chiudere le sue porte al bolscevismo; — garentirsi dall'affluire irregolare delle torme d'immigranti costretti dai più atroci bisogni a lasciare le terre piene ancora — anzi, dippiù, ora che è cessato il finanziamente umanitario-bellico — di rovine e di affanni; — risolvere il problema dei giapponesi che invadono la California e gli

Stati vicini e si addensano sul bordo messicano, in una non tenue nube di sospetto e di pericolo di guerra.

Tre questioni gravissime di cui noi europei dobbiamo tener debito conto.

Senonchè, il diritto di propria conservazione del popolo americano e la facoltà che i suoi poteri hanno di legiferare, non dovrebbero, a parer nostro, urtare quegl'interessi che il diritto internazionale riconosce legittimi in quei popoli e in quei governi che hanno con gli Stati Uniti rapporti di affari, intese commerciali, trattati di amicizia. C'è modo e modo di regolare l'ingresso degli stranieri. Si deve preferire quello che non violi nessuno di quei diritti di moto, di lavoro, di commercio che il cittadino americano gode nei paesi d'emigrazione, e della cui violazione egli, senza dubbio, strepiterebbe offeso e minaccioso.

Insomma, la legge restrittiva dell'immigrazione deve rispondere a quei canoni di "moralità internazionale" che lo stesso Roosevelt un giorno ricordava ai suoi concittadini troppo inclini a mettere gl'interessi americani al disopra e di contro a quelli, pur legittimi, degli altri paesi.

Il progetto di legge votato dalla Camera dei Rappresentanti, dovendo passare le discussioni del Senato, verrà certamente modificato nei diversi suoi dettagli; il Senato raccoglierà quegli elementi che in seduta pubblica saranno forniti dai cittadini liberi di andarvi a discutere Già si formano i consueti comitati che devono sostenere o contrastare la legge.

Si può ben predire, però, che la sospensione dell'immigrazione per un anno sarà votata dall'intero Congresso.

Sta a vedere se Harding sanzionerà la legge.

Se a questo punto la diplomazia dei paesi d'emigrazione non saprà agire in modo da offrire al nuovo Presidente le ragioni per sostenere equilibratamente il proprio *veto* di contro alla volontà parlamentare, la sospensione dell'emigrazione sarà un fatto compiuto.

Con quanta menomazione — per quanto riflette noi — del diritto degl'italiani, tanto della penisola quanto d'America, ognuno può immaginare.

Poichè, è bene stabilirlo — il nostro risiedere negli Stati Uniti non è una concessione revocabile, non è una generosità facoltativa: è un diritto che sta nell'etica internazionale e nei documenti pubblici che stabiliscono i rapporti fra Stato e Stato dei rispettivi sudditi.

Voi direte che.... per sostenere dei diritti contro un paese che si chiama Stati Uniti, un paese come l'Italia poco può valere, e subito l'idea corre a tutte le pedate che i governanti nostri si sono prese a Parigi, e alle rinuncie che si sono dovute consacrare a Sèvres ed a Rapallo....

Motivo per cui — rispondiamo noi — quando si pensava che dalla guerra dovesse risorgere un'Italia *nuova* — noi emigrati vedevamo

schiuderci dinanzi, nella visione della Patria ingigantita, nuovi orizzonti di diritto e di giustizia. Un'Italia *nuova* che non consentisse più gli altrui arbitrii e divieti, d'emigrazione, di lavoro, di traffico. Motivo per cui aspettavamo che dal sangue di mezzo milione di morti sorgesse una forza nazionale più imponente e rispettabile. Motivo per cui è da augurarsi che l'Italia a Washington, in questa discussione della legge d'immigrazione, introduca una voce che, forte della sua legittimità, non abbia tremito alcuno di remissione e di umiliazione.

Se i nostri governanti non sentono di pensare a qualcosa di originale, non hanno da fare altro che guardare alla spina dorsale dei diplomatici giapponesi: diritta sempre.

Il problema morale dell'emigrazione italiana in America è tutta questione di spina dorsale.

"L'uomo d'affari". — Non è sembrato vero — al primo annuncio della nomina ad ambasciatore d'Italia del senatore Rolandi-Ricci — di gridare: "Finalmente, ecco un uomo d'affari". Cioè di *business*.

Poichè s'è ficcato in testa a taluni che, assolutamente, il rappresentante il Sua Maestà il Re d'Italia presso il Presidente della Repubblica degli Stati Uniti, debba essere un uomo di bottega. Semplicemente perchè l'Italia è debitrice, di guerra, degli Stati Uniti; perchè l'Italia ha bisogno di materie prime; perchè c'è il cambio disastroso fra lira e dollaro; perchè.... perchè c'è da combinar negozi di banche, d'esportazione e d'importazione, c'è da far bilanci di dare e avere. Insomma, la mentalità provinciale, lucana, di Nitti, che sopprimeva l'Italia politica di fronte al governo di Washington, per presentargli l'Italia morente di freddo e fame — come se l'America avesse bisogno ancora, dopo tanta gente emigrata accolta, di conoscere l'Italia pezzente e miserabile.

No — l'Italia deve avere a Washington il rappresentante della Nazione; cioè l'individuo che — sostenuto da ferma e da fiera politica a Roma — con fermezza e con fierezza debba essere di tal politica interprete avveduto. Il sabotaggio dell'opera di Cellere e il nullismo della politica nittiana riflettentesi in quel poco o niente che si lasciava fare a Romano Avezzana, cui s'impediva ogni gesto che non rispondesse al bolscevismo del Primo Ministro, hanno indicibilmente demoralizzata l'Italia ufficiale a Washington.

Occorre la ricostruzione di una mentalità politica, di una energia politica. Tanto meglio, come nel caso di Rolandi-Ricci, se possano abbinarsi alla nota competenza commerciale dell'egregio senatore.

Non è detto che un ambasciatore italiano, a Washington come altrove, debba essere ignaro dei rapporti economici del suo paese con la contrada dove va a funzionare. Il negozio diplomatico, fra popolo e popolo, non può prescindere dal negozio economico, specie se si tratti con l'America; ma inferire da ciò che l'Italia a Washington abbia bisogno solamente di un "uomo d'affari", corre un abisso.

Lasciamolo dire agli americani che allora soltanto vogliono trattare con l'Italia, quando intervenga la garenzia del governo, e quando possa giocarvi di mezzo il "graft" o "manomorta" che dir si voglia — non diciamolo noi.

Noi dobbiamo poter dire che a Washington l'Italia-Nazione ha un rappresentante degno, e che tra le altre virtù ha anche quella di non poter essere giocato quando gli si parli di prestiti, di cambio, di tariffe, di industrie, di navigazione, di olii, grani e carboni.

Ricostruire su basi economiche la intesa italo-americana interrotta a Parigi dalla sciagurata politica di Wilson, è dovere, oggi, imperiosissimo. Ma perchè ciò avvenga, è chiaro che un'alta visione politica deve sovraneggiare sul viluppo d'interessi che — tenuti separati dalla vera e propria azione diplomatica — devono e possono unicamente essere trattati da esperti competenti e responsabili.

L'Italia non deve trattare a Washington a base di quattrini, ma a base di dignità nazionale.

Se l'on. Rolandi-Ricci saprà risollevare la dignità nazionale del nostro Paese, ecco il migliore affare che avrà fatto per lui, per noi, per tutti.

LO SCIOPERO DEI SARTI. — La battaglia che s'è ingaggiata tra i padroni ed i sarti a New York e fuori è davvero mortale. Se i padroni vinceranno, l'unione dei lavoranti andrà in sfacelo; se vinceranno i lavoranti, i padroni.... chiuderanno i laboratorii.

Enorme è il numero dei sarti italiani che partecipa alla lotta, con sempre crescente sacrificio personale e delle famiglie. Se non sono la maggioranza assoluta degli organizzati, poco ci manca.

Ora, pensiamo noi: non sarebbe questo il momento, pei nostri, di imporre la propria forza in seno all'Unione? Questa è controllata da organizzatori e da interessi d'altre nazionalità e d'altre direttive politiche. Cioè la minoranza comanda e sfrutta; la maggioranza subisce, si sacrifica, segue come gregge e si adatta agli ordini dei pochi. Situazione illogica e intollerabile. Massimamente quando nelle Unioni si fa prevalere il sentimento di razza, si lasciano giocare interessi parziali, in perenne contrasto con l'elemento operaio italiano, avversato in America sia fuori che dentro l'Unione, e contrastato nel suo diritto di emigrazione. Poichè tutti sanno che le leggi restrittive dell'immigrazione sono massimamente volute dalle Unioni.

Le Unioni rappresentano interessi materiali essenzialmente: in forza di essi governano e regolano le masse operaie.

Ora, non potrebbero i sarti italiani, in forza dei loro interessi, minacciati dallo sciopero organizzato e diretto da elemento non italiano, chiedere di regolare essi le cose proprie e dell'Unione, in cui sono primissima forza di combattimento e di resistenza?

IL BIOLCO

Exchange problem in Italian trade

WHAT UNITED STATES MAY EXPECT IN FUTURE

THE FINANCIAL relations between this country and Europe, caused by a most abnormal rate of exchange, as it stands to-day, is the characteristic outcome of an economic crisis, both for America and Europe, brought to the highest level. Such a crisis naturally exerts an enormous influence on business. If the economic crisis should be solved, even by having recourse to the greatest efforts, America would be spared commercial catastrophe. If, on the contrary, they follow the methods resorted to since the armistice was signed serious events will certainly occur.

Taking into consideration the general conditions in countries whose currency is depreciated, it will be seen that the currency must be multiplied by 100 to get to a standard on life equal to that of the countries with higher currency. People living within the border of a country with depreciated currency see the daily necessity of a higher income to meet their need, and as the phenomenon cannot be solved with a simple mathematical operation, it being purely a consequence of the disastrous conditions of their country, it cannot last indefinitely without reaching the apex, that is to say, the catastrophe.

The most important governments have realized that while Bolshevism is at present a matter of so much concern, the catastrophic propensity of every country would have led into ruin, should some remedy not have been brought into play. In fact, after the conclusion of the Versailles treaty the bolder and more farsighted minds realized that peace made on the winner and won basis is the only one inviting disaster; consequently they thought of means to remedy this state of affairs by having all powers do their best to co-operate in the rebuilding scheme.

* * *

As the strong States of Europe have felt some concern regarding the financial weakening of Italy, so America cannot disassociate herself from events in Italy for the same reason she could not help entering the great war. It is therefore easy to understand that in spite of the views expressed by various political and financial centers of America, advocating the policy of "hands off" from Europe, nothing will relieve America of the need to co-operate with her mighty resources in the solution of the Italian crisis, unless there should be narrow minds which harbor the idea of stopping trade between America and the rest of the world.

* * *

The necessity of trade that our civilization has taught us to use, and which we will never be able to renounce if civilization is to stand,

is intended to bring the financial equilibrium between Italy and America without depending on other governments.

Italy, which is affected in a special way by depreciation of currency, will never be brought to the point of buying food commodities unless compelled to do so by the inevitable need. If she does not get credit she prefers not to buy at all. In Italy currency has depreciated to such an extent that quotations on food commodites offered by Americans are even higher than those of retail dealers, so that any offer is considered prohibitive. They will be compelled to use to the last any food available, and perhaps they will prefer to do without it rather than buy it abroad.

Raw material will always be preferred in Italy because people, or at least their leaders, realize that before thinking of personal needs one must first produce. It would be impossible for Italy to buy materials, either as individuals or by State agencies, if credit is not granted — credit of different denominations, from the simplest one of buying on long terms to the exchange of raw materials afterward manufactured into goods.

Nobody in America has realized the fact that the Italian market had to be conquered after the armistice. The Italians show some intention to buy goods in this country, but the condition of the rate of exchange keeps them away from taking any interest in this market. Credit at present would be the only way to induce the Italian to buy in America.

The other day one who holds a high position in a steel concern in New York told me that: "The Italian market had to be considered a closed book". Such an expression means nothing but ignorance on the Italian situation. The English, Belgians and Germans do not say that the Italian market is a closed book, but they say that the Italian market is an open book to everybody who knows how to do business with Italy.

One reason why the United States played a comparatively small part in the Italian trade before the war was that its goods were invariably handled by intermediaries in Europe. The American manufacturers desiring a foothold in Italy must be well represented there, like the English, Germans and other countries.

Most American manufacturers are asking their consuls in Italy to give them names of Italian concerns using given lines of goods, but seldom do the inquirers ask names of parties likely to become their agents. Experience has shown that when names of prospective buyers have been obtained the result has usually been nil, whereas when the American manufacturers have appointed a competent and reliable connection excellent results have frequently been obtained.

A. T. BARBERINI

"GARIBALDI"

COOPERATIVA FRA I LAVORATORI DEL MARE

per l' esercizio della navigazione con naviglio nazionale

L'autore di questo scritto ha già collaborato al CARROCCIO *nel corso della guerra, allorchè trovavasi a bordo d'un transatlantico italiano ogni giorno esposto al pericolo del sottomarino nemico. Ora che viene a stabilirsi a New York — dopo essersi trovato a Genova fra gli organizzatori della Cooperativa Marinai "Garibaldi" — che passa per bolscevica attraverso le notizie ed i commenti della stampa americana, che vede rivoluzione e disastro perenni in Italia laddove è svolgimento logico di eventi e sviluppo e applicazioni di idee moderne travolgenti — lo scrittore ci offre dal punto di vista proprio e degli organizzatori primi della Cooperativa, una esposizione chiara dei concetti a cui il sodalizio dei nostri lavoratori del mare s'informa.*

TU CONOSCI personalmente il Comandante Luigi Rizzo, vero?

— Sicuro; molto bene.

— E anche l'onorevole Giulietti?

— Benissimo anche l'onorevole Giulietti, col quale sono unito per viva, affettuosa simpatia reciproca.

— Se non sbaglio, ho letto il tuo nome fra gli oratori per la consegna della nave *Mazzini* alla cooperativa "Garibaldi".

— Già.

— Bravo, grazie. Tu sei l'uomo che cerco: devi concedermi una intervista su questa "Garibaldi" tanto discussa e tanto vituperata qui a New York. Permetti che ti rivolga alcune domande?

— Grazie, no.

Questo, press'a poco, il dialogo che ho avuto con un mio autorevole e simpatico amico newyorkese, al desiderio del quale non ho soddisfatto perchè delle interviste non mi fido — per sistema. E l'amico newyorkese non se l'abbia a male; ma è ormai risaputo che l'intervistante tende a accomodare ogni cosa secondo la propria teoria, anche quando vorrebbe essere sereno e imparziale. Dunque, niente interviste.

Chiedo invece ospitalità al CARROCCIO cortese perchè stimo sia utile parlare brevemente agli Italiani d'America di uno dei maggiori movimenti economici e morali avvenuti in Italia in questo ultimo periodo di folta e drammatica storia.

E il CARROCCIO che, con chiara visione di italianità e con larghezza di vedute, ospita nelle sue pagine articoli di uomini militanti in campi differenti, accoglie benevolmente le mie sincere e oneste dichiarazioni, anche se non in tutto corrispondenti alla propria linea di condotta politica.

Prendiamo e leggiamo un volumetto che l'on. Giulietti — presidente della cooperativa e segretario generale della Federazione Marinara — ha scritto per spiegare ai compagni come e perchè si è co-

stituita e funziona la "Garibaldi". Nessuno potrà dirmi di architettare idee e dati non esatti.

Questo opuscoletto — la sorgente prima e più autorevole della verità — dice fra l'altro:

"Lo scopo, della Federazione dei Lavoratori del Mare è quello di ottenere un graduale e continuo miglioramento morale ed economico dei naviganti e degli altri lavoratori; cioè di tutta la classe lavoratrice.

"Ogni aumento di paga è seguito, quasi sempre, dall'aumento dei prezzi dei generi di consumo. Guadagnate di più, ma spendete di più, perchè la roba costa di più.

"Per rompere questo circolo vizioso, bisogna che dal campo della produzione, dello scambio, e della distribuzione dei prodotti siano eliminati gli intermediari che non sono utili ed eliminarli nel senso di farli lavorare con voi per il benessere comune.

"La società nella quale viviamo si può pertanto ritenere divisa in due grandi classi: di capitalisti e di salariati.

"Finchè queste due classi saranno divise avremo sempre la lotta di classe fra capitalisti da una parte e lavoratori dall'altra; lotta fratricida che ad ogni costo bisogna eliminare, ma che purtroppo ad ogni costo bisogna fare per ottenere che chi lavora sia sfruttato il meno possibile da chi non lavora. Inoltre, finchè le due classi non saranno fuse in una sola avremo le guerre: i capitalisti, mediante la organizzazione bancaria di cui dispongono, e per mezzo della quale svolgono la loro attività, spingono le rispettive nazioni a guerre terribili a traverso il giuoco della sfrenata ed avida concorrenza nella quale per forza di cose si trovano ingolfati.... come precisamente è avvenuto colla guerra europea scoppiata il 4 agosto 1914.

"Per eliminare questi mali, bisogna fondere in una sola grande famiglia le classi sociali.

"Questa fusione in Russia avviene in maniera violenta. La trasformazione sociale nel vasto impero moscovita non essendo stata preceduta dalla necessaria preparazione (fino a ieri vi ha sgovernato lo czar) si effettua a traverso i bagliori sinistri della guerra civile.

"In questi tempi calamitosi gravidi di avvenimenti, in cui tutto il mondo sociale si scuote, trema ed è in pieno sconvolgimento, credo che ognuno di noi abbia il dovere, nel limite delle sue facoltà, di accelerare la trasformazione sociale nel senso sopra indicato; e cioè sia per redimere per sempre e nella forma più completa i lavoratori sia del mare che della terra, *sia per iscongiurare in quanto è possibile e come meglio sarà possibile gli orrori di una guerra civile.*

"Nel vostro campo, o Lavoratori del Mare, gli strumenti ed i mezzi di lavoro sono rappresentati da navi. Per effettuare la trasformazione sociale desiderata occorre che voi arriviate a possedere navi. Per mettervi in grado di possederle *senza ricorrere all'arrembaggio*

della guerra civile, che novantanove su cento costituisce un disastro per tutti, ho ideato la "Garibaldi".

"Lo statuto ed il funzionamento di questa cooperativa si informano ai concetti sopra esposti, cioè alla redenzione del lavoro e dei lavoratori, alla pace ed al benessere di tutta l'Umanità. *La nostra divisa è e dovrà essere sempre: Amore per tutti, odio per nessuno*".

Che posso io ancora aggiungere per dimostrare gli intenti degli organizzatori e la suprema utilità della Cooperativa? Chi ancora può gridare morte ai sovvertitori bolscevichi, ai ciechi demolitori della pubblica ricchezza?

Ma, sfogliando il nostro opuscoletto, andiamo a leggere là dove ci parla del riconoscimento da parte del Governo e dell'inizio della Cooperativa:

"Per cura del Governo italiano viene costituita verso la metà del 1918 una commissione chiamata del dopo guerra, con l'incarico di studiare i mezzi necessari per far passare la nazione dallo stato di guerra a quello di pace senza gravi perturbazioni.

"Nella qualità di vostro rappresentante (parla l'on. Giulietti) sono chiamato a parteciparvi. Fedele al nostro programma propongo, nella seduta che la diciannovesima sezione di quella commissione tiene a Roma il 17 agosto 1917, che i lavoratori del mare siano messi in condizione di gestire per proprio conto il naviglio nazionale.

"La commissione, mentre discute la proposta, rolla come nave colpita da mare a traverso; poi l'accetta approvando un ordine del giorno dal quale riporto: — La sezione accoglie alfine con grande simpatia e raccomanda vivamente al Governo la proposta del rappresentante dei Lavoratori del Mare che una parte, anche modesta, delle navi come sopra ottenute (cioè degli Alleati) sia amministrata dagli equipaggi costituiti in cooperativa. —

"Due giorni dopo quell'ordine del giorno viene presentato, da una commissione di quella diciannovesima sezione all'on. Presidente del Consiglio dei Ministri, il quale trova geniale la proposta del rappresentante dei Lavoratori del Mare e dichiara che il Governo l'appoggerà con piacere.

"Infatti la *Gazzetta Ufficiale* del 23 agosto 1918 pubblica un decreto-legge luogotenenziale n. 1149 che contiene disposizioni molto interessanti per lo sviluppo ed il funzionamento della marina mercantile. L'articolo 10 di questo decreto dice:

"La gestione dei piroscafi acquistati dallo Stato sarà di regola affidata agli armatori a condizioni da stabilirsi dal Ministro dei Trasporti, con preferenza agli armatori che abbiano perduto navi per causa di guerra.

"Detta gestione potrà anche essere affidata dal Ministro dei Trasporti a società cooperative di gente di mare legalmente costituite, che offrano idonee garanzie di regolare esercizio.

"Senza perdere tempo si passa alla costituzione della Cooperativa che si decide chiamare "Garibaldi" in omaggio al leggendario eroe marinaro della camicia rossa.

"Il Leone di Caprera è una stella che illumina e indica la rotta che la nave federale deve percorrere. Col suo nome si è battezzata a dovere la nostra Cooperativa".

* * *

Giuseppe Giulietti, Luigi Rizzo e Gabriele d'Annunzio si trovarono un giorno uniti a Fiume a discutere della costituenda Cooperativa. I tre uomini, che militano in campi politici differenti, si trovarono pienamente d'accordo nell'approvare la nobile impresa e le forti mani sincere si unirono in un'unica fraterna stretta.

Mentre l'Italia, in basso e in alto, è inquinata da torbide correnti che tendono a trascinare rovinosamente le sane energie nazionali, menti fattive e salde studiano di salvare una grande classe, la classe marinara, dalla minaccia spaventosa della guerra civile.

Luigi Rizzo, l'eroe bellissimo e il generoso democratico, assume la direzione della giovane Cooperativa.

— Ma — mi si chiede — chi paga? Dove si prendono i denari per il finanziamento della società? —

La teoria mazziniana trova qui la sua pratica applicazione. Risparmiare sugli onesti proventi del lavoro per migliorare sempre, sino alla redenzione totale, le condizioni economico-sociali dei lavoratori.

Gli equipaggi italiani economizzano e versano spontaneamente alla cassa federale una rispettiva quota mensile di lire 60 per i comandanti e capi macchinisti, lire 50 per gli ufficiali e lire 45 per la bassa forza.

Dice l'articolo 6 dello Statuto:

"Il capitale così costituito (meno la quota di lire 50 per ciascun socio) verrà rimborsato ai soci mediante annui riparti proporzionali alle somme versate, cogli utili conseguiti dalla Cooperativa.

"Il riparto comincerà soltanto quando la Cooperativa avrà raggiunto tale sviluppo da poter regolare col proprio naviglio il funzionamento della Marina Mercantile e il valore delle navi di proprietà della Cooperativa stessa abbia raggiunta la somma di 200.000.000 di lire.

Il che significa che il marinaio per lungo tempo coscientemente rinuncia ad una parte del proprio guadagno per rendere migliore il domani — se non per sè — per i propri figli. E non è chi non veda la bellezza e la forza di questa disciplina del lavoro.

Ricordo con viva e profonda commozione la grandiosa manifestazione marinara per la consegna della nave *Mazzini* alla "Garibaldi": giornata radiosa che unì in unico abbraccio uomini di tendenze politiche le più differenti, ma intesi tutti al bene del popolo che lavora.

In quel giorno più che mai ho sentito intimamente, palpitante il

dovere, la necessità di assistere la Cooperativa "Garibaldi". Mentre dal ponte lancie della nave garibaldina vedevo, sentivo fremere di volontà e d'amore la innumerevole moltitudine accolta, al di sopra di ogni idea politica, bella e vera più di ogni interesse particolaristico, ho sentito in me forte e gioiosa la ragion d'essere della lotta presente; ho compreso una volta di più come sia immancabile la Vittoria del Popolo Italiano che ha l'anima sana e schietta — che sa superare ogni difficoltà e imporsi ogni onesta privazione se chi lo guida ammonisce che: — *La nostra bandiera è e dovrà essere sempre: Amore per tutti, odio per nessuno.*

ANDREA LUOTTO

Il Proibizionismo in America

La proibizione! La tremenda portata tirannica della semplice parola! Detta ad ogni ora, da mille pulpiti, ai liberi uomini del XX secolo, e da Pussifutto e compagnia poi! ed ecco bulicar in quelli gl'istinti atavici ribelli del troglodita! Troglodita, l'uomo moderno, tanto più ragguardevole, quanto che alla clava supplisce le inesauribili risorse della sua mente trainata nelle vie e nei costumi della civiltà; la quale, come sappiamo, non è che una montura di pregiudizi, di sotterfugi, di circonlocuzioni ed ambagi linguistiche, buffa quanto si vuole, ma più che temibile. Il troglodita moderno, cui si proibisce un quartetto di vino come in America, per esempio, non monta in bestia come il suo rozzo antenato, ma si rassegna civilmente ai legislatori dei quali ha il massimo rispetto, d'avanti. Di dietro, beve lo stesso, con soddisfazione di tutti, fa gran risate omeriche per giunta, poichè lo spettacólo della buaggine umana è di una prodigiosa dinamica comica quanto più vuol parere tragica; necessaria pure, poichè, se non ci fosse al mondo, la vita sarebbe davvero dura a portarsi in fondo. Pensate se domani tutta l'umanità divenisse sennata intelligente! Noi moriremmo di languore, come una fanciulla cui manchi, diremo così, l'ideale! La varietà dell'universo non basterebbe a tenerci desto il sangue! L'ilarità ci vuole, e quella massime che si esercita alle spalle di quella gente *orgogliosa in toga che la sapiente Natura,* per dirla con il Giusti, *d'addottorar s'arroga!* Buon riso fa buon sangue. E noi sentiamo tuttavia i miracolosi effetti del trionfale ritorno di Pussifutto d'Inghilterra, eroicamente cieco d'un occhio, per un poderoso pugno azzeccatogli da uno zelante ministro di Bacco.

A proposito, ricorderò fra parentesi qualche strascico polemico con sereno giudizio postumo. C'è chi voleva quel pugno gli fosse dato nello stomaco. Ma era certo un profano! poichè il ghebbio è sacro al rubicondo nume ch'è peccato rovesciare. E lo stomachino di Pus-

sifutto e di tutti i pussifuttisti pussivirulificanti all'ombra dei grattacieli, civilmente non pare, ma cape esso pure di bei galloni! Sulla Manica scrosciano ancora le aperte risa. Qui c'è la legge, e bisognerebbe essere cauti, e ridercene nella nostra manica, ma tanto! anche un fanciullo sa che una legge non è legge quand'è un emendamento per la più stretta proibizione nella città di New York; la città santa, la Mecca dei fedeli di Bacco, la misteriosa vestale avvivatrice del sacro fuoco nei mille templi e cenacoli del nuovo Grand'Umid'Oriente dei Bevitori Asciutti!

Civiltà ci vuole. Con essa nulla riesce più facile di trovar la parola d'ordine, o conoscere chi la sa, ed entrare senz'altro nei misteri.... dei retrobottega. La civiltà fa miracoli. Con essa anche se non si sa o non si conosca anima viva che sappia il motto magico, si fa forza alle porte più ermeticamente chiuse dei templi bacchilici, solo che il color del naso piaccia al primo sacerdote, e questi si convinca che il suo possessore è assetato, che necessita e vuole una bevuta e può — questo è ovvio — pagarla. Sembrano, queste, storielle delle mille e una notte. Ma non è così. Entrati in un cenacolo ne sentirete in pieno meriggio delle originalissime, vere e tipiche a un tempo come questa:

Poco fa un uomo venne a New York dall'Arizona. Il lungo viaggio dai lontani Stati assolati ed aridi, come traverso un interminabile Sahara, gli aveva messo una sete feroce che gli mangiava le fauci. "Da bere!" grida con un ultimo sforzo abbattendosi sfinito sovra una sedia in un ristorante. Il cameriere accorre con una brocca d'acqua. L'uomo suda freddo al vederla! Egli aveva chiesto da bere! Aveva percorso per bere 1500 miglia! Un pallor di pietà si diffonde sul viso del cameriere che si curva sull'omero dell'uomo doloroso susurrandogli confidenzialmente: "Vino? non ne abbiamo! Ma t'insegno io dove puoi bere. Sai la *bar* di Tizio? Cento passi al nord, gira all'est, al cantone. Dì che ti manda Cialì; è quanto basta".

E l'uomo così fa. Era così facile! Cento passi al nord, girare all'est, al cantone. Entra, mormora le parole magiche, e beve. Il fatto sorprendente in questo è che l'uomo era un perfetto straniero in città, ignoto al cameriere e al cantiniere. Eppure, in brev'ora, veniva iniziato nel lodato Grand'Umido Oriente dei Bevitori Asciutti di New York. E il suo caso quant'altro mai sorprendente, non è certo dei più straordinari.

Molte *bars* per non dare civilmente all'occhio e per attenersi nei limiti fissati dalle disposizioni legislative, vendono la birra al mezzo per cento di alcool, sarsapariglia, sorbetti, idromele. Vendono anche un'altra infinità di sciroppi e decotti familiarissimi alle scansie del locale, sebbene estranei al palato degli avventori. Tra questi decotti ce n'è uno detto *Moonland Moss*, che significa, vedete bizzarria, torba della luna! I locali ove vien venduto sono popolarissimi, tanta è la soddisfazione del pubblico, e per le *bars* è un vero via vai, che il can-

tiniere non fa a tempo a rispondere ai saluti familiari dei suoi clienti. *Moonland Moss* di quà, *Moonland Moss* di là. Il signor Tizio amico mio fidato!"

Il cantiniere sparisce per poco oltre il banco. Riappare con due bottiglie di *Moonland Moss* eguali in tutto a quelle allineate con bel-l'ordine nelle scansie. Il signor Tizio impallidisce, non che teme di far cosa contro la legge, ma che il cantiniere non abbia compreso l'amico, e mormora: *Not that stuff!* che vale come dire con il Redi: *De l'Aloscia e del Candiero — Non ne bramo e non ne chero. L'acqua cedrata di limoncello — Sia sbandeggiata dal nostro ostello!*

Ma l'amico stura le bottiglie imperturbabile, in silenzio, mentre quegli blatera cose atroci contro Pussifutto e la legge. Indi cercano di affogar la bile in ogni modo; bevono. Lentamente i muscoli facciali si pacificano. Uno sguardo sapiente è scambiato con l'amico. L'ugola suona una musica dimenticata, dolcissima, forse perchè proibita. Il pomo d'Adamo danza una ritmica fantasia ieratica. Il liquido è finito da un pezzo, ma la lingua scocca tuttora. Evviva la torba della luna!

E domani Tizio ritornerà con altri amici traverso la medesima procedura, e tutti ordineranno il *Moonland Moss*, e tutti ne converranno ch'è una bibita degna del prezzo. Strano però dire che le ordinazioni al manufatturiere del prodotto originale sono sempre più rare e meschine. Gatta ci cova! strilla Pussifutto. Ma la Polizia chiude un occhio. La sua protezione è valutata alla borsa dei ministri di Bacco degnissima perfino di 500 dollari mensili per ogni cenacolo o tempio. Tanto, il XVIII emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti, ch'è la legge antialcoolica, è piovuto come la biblica manna nei sogni degli spacciatori all'ingrosso e al minuto, che sono diventati ricchi sfondati risicando, sì, ma rosicando a tutto potere! Uno spacciatore di liquore che compra il suo *wiskey* da 25 a 30 dollari il gallone, lo vende poi a 75 soldi il bicchierino: 50 goccie! Nei locali di lusso la medesima pozione servita in belle coppe d'argento assai discrete e carine costa non meno di un dollaro e mezzo. Secondo una persona che usualmente s'imbibita dei decotti servitigli in simili tazze in quei locali, la bevanda rassomiglia in tutto agli acri succhi del legume di Aleppo, l'odore è tanto simile a quello del fernet o dei cordiali o addirittura del *wiskey*, che non c'è bisogno di neppure un globetto di zucchero! Il suo calore non è quello del gas o del riscaldatore elettrico, ma è più vivace e duraturo nei suoi effetti. La coppa viene spesso rimandata in cucina (?) per farla riempire.

Intanto i casi di ubbriachezza anzichè scemare aumentano. Pussifutto si spappola il cervello tentando d'indovinare d'onde piovano i liquori. Ma i fedeli di Bacco non sono così ignoranti della geografia come pare. Dicono che il San Lorenzo è un lungo fiume che nasce nel Canadà, e che le sue sponde sono tempestate di villaggi incantevoli

e di grandi città. Vangelo! Il San Lorenzo è proprio un fiume lunghissimo, e in certi punti strettissimo. Nei cenacoli del Grand'Umid'Oriente circola una storiella di avventura e di romanzo tale che i briganti contrabbandieri dei Pirenei arrossirebbero della ingenuità delle loro gesta. Spesso nel cuore della notte — così la storiella comincia — quando la luna s'asconde dietro spesso velo di nugoli, colà piccole barchette fanno silenziose la spola da l'una a l'altra sponda, cariche di bagagli che vengono gentilmente, amorevolmente spediti verso il sud. New York, tutti lo sanno, è uno scalo efficientemente moderno. Quei bagagli vanno nei suoi mastodontici hotels; e dove potrebbe meglio spedirsi un bagaglio? Altri vanno nelle residenze private; altri ancora in camere sopra o sotto o attigue a qualche tempio di Bacco. Vi son tanti posti dove un bagaglio può sicuramente spedirsi!

Un altro fonte di rifornimento è il medico di casa. Questi può prescrivere tanto alcool quanto bisogna al suo paziente. Dargli a credere che la vita del suo ammalato possa scorrere più facile e piacevole se prima dei suoi pasti prendesse il suo tonico regolare, non ci vuol molto. Un dottore, parlando di questa pratica, diceva che la sua intenzione originale era quella di non curarsi del privilegio legalmente suo di prescrivere liquori, e non prendersi l'analoga licenza. I suoi pazienti, invece, gli fecero veder le cose in una luce del tutto differente. Gli dissero che egli, come medico, *doveva* essere in una posizione di prescrivere tutto che essi potessero bisognare, di avere a portata di mano ogni risorsa che potesse mantenerli in buona salute. Al dottore quindi si unì il farmacista per la più pronta soddisfazione della richiesta popolare di medicine alcooliche. Quest'ultimo prende il suo prodotto da ditte fornite della licenza di vendere liquori per usi medicinali e sacri. Una di queste ditte di Brooklyn ha cambiato recentemente il suo nome in quello più civile di "laboratorio". E il risultato è questo; che le *bars* oggi hanno in tutta New York l'aspetto di tante farmacie. Il vino non è più venduto come claretto, o chianti, o nebiolo, nè lo è il gin, il rhum, e il wiskey, che sarebbe come un volersi trogloditicamente impipare del XVIII emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti, ma corre invece il mercato sotto fantasiosi nomi di medicine patentate; nomi che civilmente suonano rispetto alla quacquorea maestà della legge o meglio dei legislatori.

Cose da pazzi, direte. Nient'affatto! C'è da gloriarsi non poco della pazzia, indivisibile attributo del superuomo nietzschiano. Questa l'è roba.... di Val d'Aosta! Ma qui ci vuole un Cervantes!

ARTURO TOMAIUOLI

LA SARDEGNA MISTERIOSA

In Sardegna la produzione di *sughero, olio d'oliva, salsa di pomidoro, lana, pellami, mandorle, tonno all'olio* e *formaggio pecorino* è in eccedenza dei bisogni domestici ed i sardi sarebbero ben lieti di effettuare uno scambio di prodotti con l'America".

Così è detto in un rapporto del Consolato americano di Roma, il quale accenna in ultimo ai sardi come *popolo bonario, di semplici costumi, di molta buona fede, arcifelice quando può contrarre buone amicizie.*

Plaudiamo a questo rapporto consolare e crediamo che due righe di commento non guastino.

Se fino ad ora la Sardegna è rimasta sconosciuta, sempre avvilita e disprezzata se conosciuta, per legittima conseguenza sono rimasti sconosciuti i suoi prodotti, avviliti e disprezzati sempre se conosciuti. Le seguenti constatazioni di fatto valgano a confortare il nostro asserto.

Il *sughero* di Sardegna, che gareggia coi migliori di Spagna e Portogallo, veniva, fino a pochi anni fa, requisito da negozianti spagnuoli, i quali spedivano, dai porti sardi, rilevanti partite al porto di Genova. Colà se ne faceva la selezione ed il sughero sopraffino e fino faceva rotta per la Spagna di dove ritornava anche in Italia convertito in turaccioli di pura marca spagnuola. Lo *scarto* delle varie partite veniva venduto, da loro stessi, ai commercianti italiani del genere, alla darsena di Genova, a prezzo basso solo perchè era.... sughero di Sardegna. Ed il giochetto continuò per un bel pezzo e forse continua ancora, alla barba dei sardi che non potevano e non possono essere più.... *bonarii* di così.

L'*olio di oliva* sardo è qualcosa di aromatico e di squisito insieme. Rivaleggia con qualsiasi olio di altra regione ed a nessuna cede il primato. Ma l'indolenza dei produttori sardi fa sì che gl'industriali del continente sfruttino a loro vantaggio la bontà dell'*olio di Sardegna*. Non s'è visto mai nè in Italia nè all'estero un olio con questa marca.

All'epoca del raccolto dell'olio vedesi calare nell'Isola un nugolo di negozianti continentali i quali acquistano gran parte della produzione. Ma arrivato a destino quest'*olio sardo* perde il nome di origine e diventa *olio di Oneglia, olio di Lucca*, od *olio di Termini Imerese* a seconda che il commerciante che ha fatto l'acquisto è genovese, toscano o siciliano e sotto quelle diverse denominazioni l'*olio di Sardegna* condisce le insalate dei varii paesi d'Italia e dell'estero.

Possono essere i sardi più.... *semplici* di così?

La *salsa di pomidoro* di Sardegna è un ottimo prodotto, profu-

mato e pastoso, ma è monopolizzato da negozianti genovesi i quali lo spacciano come prodotto ligure non come prodotto sardo.

Il *tonno*, il decantato tonno all'olio che viene mattanzato e confezionato con olio sardo nelle varie tonnare di Sardegna (che sono senza tema di smentita le migliori del mondo), non va sotto il suo vero nome per i principali mercati d'Europa e delle Americhe, ma sotto il nome delle Ditte continentali che ne hanno il monopolio.

In Sardegna si confezionano tutte le qualità di formaggio; le migliori sono il *pecorino fior di Sardegna* ed il *tipo romano* che hanno raggiunto la perfezione grazie alla sagace opera delle Cattedre Ambulanti di Agricoltura e delle Scuole Agrarie di Sassari e di Cagliari. Però, quando mai il formaggio di Sardegna ha avuto la fama che meritamente gli spetta? Si spacciava nei mercati continentali come formaggio di Sardegna quello che nell'Isola è chiamato "formaggio di magazzeno" che era privo di grasso e saturo di sale. Questa qualità che si vendeva, prima della guerra, a prezzo basso, veniva pochissimo consumata in Sardegna perchè si sapeva che doveva essere consumata subito altrimenti, lasciata disseccare, era ottimo come materiale per costrurre un solido edifizio perchè più resistente di qualsiasi mattone ottenuto ad alta temperatura. Non era prudente per il commerciante continentale vendere gli altri tipi come prodotti di Sardegna, perchè gli avrebbe apportato discredito e danno. E si aveva la spudoratezza di dirlo chiaramente.

Parecchi anni fa una importante Ditta — che aveva una ventina di caseifici nella provincia di Sassari — produceva *pecorino romano* a tutto vapore. Su ciascuna forma stava scritto a caratteri cubitali il nome della Ditta e l'indirizzo di Roma. E questa enorme quantità di forme passava sotto il naso dei sardi che non potevano essere maggiormente di.... *buona fede*!

Alla stazione di Chilivani, a circa dieci chilometri dalla industre cittadina di Ozieri, vi era installato uno di questi caseifici ed, oltre alla manipolazione del pecorino romano.... di Roma, si confezionava anche la ricotta che si spediva col treno delle 6 pom. per arrivare a Civitavecchia alle 3 del mattino seguente ed a Roma all'alba. Qui la si vendeva come genuina ricotta di Civitavecchia che, dai buongustai romani, era ritenuta la migliore di tutto il Lazio non solo, ma bensì dell'orbe intero. Se avessero saputo che era invece la profumata ricotta della disprezzata Sardegna, avrebbero linciato senz'altro lo smaltitore, e la ricotta sarebbe andata a confondersi con le torbide acque del biondo Tevere.

Naturalmente adesso il popolo sardo sarebbe arcifelice di poter contrarre la buona amicizia americana con la certezza che gli americani non lo prenderanno, come per il passato, per troppo bonario, di semplici costumi e di eccessiva buona fede.

Se i sardi in una buona volta si scuotessero dal loro letargo, cercassero di far da sè, confezionassero i loro ottimi prodotti con cura e con omogeneità di tipo, il progresso che farebbe la Sardegna avrebbe dello sbalorditivo.

Partano i nostri sugheri, gli olii, le salsine, le lane, i pellami, le mandorle, i tonni, i formaggi nonchè i prelibati vini con pura marca sarda e passino i monti e attraversino gli oceani. I genuini prodotti sardi sapranno farsi strada da loro stessi con sommo vantaggio della sventurata Isola e della salute dei consumatori, guasta a metà dalle adulterazioni e dalle mistificazioni dei manigoldi truccati da commercianti onesti.

Chicago, Ill.

PIETRO M. CAMBONI

L' ITALIA NELL' INDUSTRIA AUTOMOBILISTICA

L'IMPORTANZA *dell'Italia nell'industria automobilistica è riconosciuta in modo indubbio.*

L'Italia, prima della guerra, era la seconda nazione del mondo nell'esportazione degli autoveicoli.

Ora che la fortissima richiesta dell'esercito è cessata, il mantenere la primitiva posizione nel mercato mondiale deve essere per l'industria automobilistica italiana, di primaria importanza. Cosicchè non sembrerà eccessiva la previsione che l'Italia arriverà a vendere all'estero non meno della metà della sua produzione normale. L'esportazione della Fiat, *infatti, sorpassa di già i due terzi dei suoi prodotti e si può supporre che tale cifra sia suscettibile di aumento.*

Negli ultimi anni l'esportazione automobilistica delle principali nazioni del mondo fu del seguente valore in lire:

	1915	1916	1917	1918
Stati Uniti	498.143.000	506.828.000	463.825.000	334.026.000
Italia	63.380.000	84.032.000	115.078.000	45.342.000
Inghilterra	32.916.000	37.026.000	28.207.000	52.403.000
Francia	51.569.000	20.010.000	26.628.000	3.192.000

Nel 1915 *l'Italia non fu superata che dagli Stati Uniti. Così anche nel* 1916, *poichè essa infatti sorpassò gli* 84 *milioni mentre l'Inghilterra con* 37 *milioni e la Francia con* 20 *non occuparono rispettivamente che il terzo ed il quarto posto. E tale posizione mantenne anche nel* 1917 *raggiungendo i* 115 *milioni contro i* 28 *dell'Inghilterra ed i* 26 *della Francia.*

***

Le dimissioni dell'Amministratore Delegato e del Direttore Generale della Fiat, causate dal recente conflitto metallurgico, sono state seguite con particolare interesse ed attenzione dal mondo industriale e dalla stampa di tutti i paesi.

In modo speciale ha prodotto notevole impressione il distacco dalla Fiat del grand'uff. Agnelli, che della potente azienda fu il creatore e che riuscì, con

abilità senza confronto, a condurla al massimo sviluppo.

Le dimissioni dell'amministratore delegato sono state tuttavia irrevocabili. Nella seduta del consiglio di amministrazione egli dichiarò di voler lasciare il suo alto ufficio benchè lo commovessero profondamente l'unanime voto di fiducia decretatogli dall'assemblea degli azionisti e la calorosa dimostrazione tributatagli dagli impiegati ed operai. Egli però rimarrà ugualmente a disposizione dell'amministrazione qualora il suo consiglio potesse essere utile per la prosperità dell'azienda.

Così anche il direttore generale comm. ing. Fornaca avrebbe voluto confermare le dimissioni date. Però, nell'interesse della Fiat e per aderire al desiderio del Consiglio, accolse l'invito fattogli di conservare provvisoriamente la direzione della Società.

Rimane così evitata la possibilità di una crisi che avrebbe potuto avere conseguenze gravi per le sorti di questa grande industria automobilistica, il cui credito mondiale è dovuto alla solidità della sua posizione finanziaria, alla genialità delle concezioni tecniche ed alla grandiosità dei suoi progetti in corso.

CRONACHE D'ARTE

VERSO GLI ASTRI

E' VERO che le forme dell'arte invecchiano e che il pubblico è sempre giovane, avido di novità, innamorato dell'ultima bellezza che gli è offerta?

Ascoltando *Tristano*, nelle prime settimane della stagione al Metropolitan, ne ho dubitato. E a giudicare dalla moltitudine, a giudicare dal rapimento con cui fu ascoltato l'inno più grandioso e doloroso che genio di poeta e di musicista abbia mai cantato all'amore e alla morte, si potrebbe affermare che i capolavori — a qualunque scuola appartengano — sormontano sempre, infallibilmente, gusti e tendenze avverse, resistono persino all'arma dei misoneisti, cioè al ridicolo; e che New York sia oggi la città più wagneriana del mondo.

Gatti-Casazza, in una recentissima intervista ai *Times*, diceva che, per suo conto, ha dovuto scovrire che il compositore più nuovo è sempre Wagner. Il pubblico sembra che pensi altrettanto. Perchè nessuno, anche nel periodo in cui durava il bando imposto a Wagner dalla guerra, e giustificato dallo spirito pubblico, ha saputo inventare uno specifico contro una verità trionfatrice.

La critica discute ancora oggi se *Tristano* sia o meno l'ultima tappa del wagnerismo. Comunque, con la conquista che questa tragedia lirica sublime — questo *epsichiodion*, come la chiamò un critico — ha fatto dei pubblici di tutto il mondo, la famosa "musica dell'avvenire" è divenuta musica del presente, tanto da rischiarare di luce abbagliante anche le vie del passato.

— Io non so ancora — scriveva Wagner a Liszt nell'ottobre 1854 — che sia la vera felicità d'amore; e vorrei dedicare un monumento a questo sogno che è il più bello dei sogni. — E più tardi scrive da Venezia: — E' un'opera facile, scritta per cantanti italiani. La musica del *Tristano* mi scorre dal pensiero come un dolce fiume.... Ho il mio Erard e l'ho collocato in un'ampia sala che tutta ne risuona. — (Componeva l'opera, in una furia d'inspirazione, arso da un amor disperato, nel silenzio del Canal Grande, nelle sale deserte del palazzo Giustiniani). E più tardi ancora: — Se io non potessi finire il mio *Tristano*? Se veramente non potessi? Parmi che cadrò annientato nel momento di toccare la mèta. —

Non so quale biografo disse che il cuore sanguinante di Wagner ha versato e fatto traboccare nel *Tristano* tutta la piena delle sue lacrime e delle sue angoscie. Infatti, tutto piange, tutto soffre nel dramma terribile e sconsolato: nessuno vi parla di speranza. La stessa estasi amorosa è tanto intensa da torcere le anime come una tortura. Nell'ombra muta del giardino, nelle braccia l'uno dell'altra, gli amanti vorrebbero morire. Non per sfuggire al rimorso della colpa ch'essi non ricordano; non per rivivere liberi uniti ed immortali in un mondo di armonia e di luce — essi non si ricordano di Dio —; ma perchè cessi lo spasimo del desiderio, perchè si spezzi la tirannia di un unico pensiero, per poter posare in pace e dormire senza sogni. Morire, morire: perchè questa è la sola felicità destinata a un amore che riassume in sè tutto l'amore umano, e che tutta la felicità umana non potrebbe appagare.

Tutto questo la musica rende con intensità e commozione indicibili.

L'opera vien data al Metropolitan in edizione alleggerita. Forti tagli sono inflitti alla prima parte dell'atto primo, in cui Wagner condensa l'antefatto e prepara l'orditura tematica. L'industre sfrondamento è meno sensibile negli atti successivi: il secondo che Verdi definì la pagina d'amore più alta che musicista abbia mai scritto; il terzo che Liszt chiamò eschileo, perchè davvero Wagner dette all'agonia di Tristano ed alla morte d'Isotta l'eloquenza tragica che sfida il verso d'Eschilo e di Sofocle.

Certo, si rimpiange l'esecuzione di Toscanini che — al disopra della valentìa e del lenocinio dei cantanti — faceva dell'orchestra la sola e magica interprete, avvolgendo il pubblico nell'onda della frenetica passione dei protagonisti, glorificando l'intera partitura, senza che se ne smarrisse il puro profumo d'emozione umana.

Ma se anche l'esecuzione odierna non avvicina il pubblico alla pienezza di godimento, come faceva quella d'ieri del grande concertatore italiano, non è minore la reverenza con cui il pubblico va a riascoltare la musica da cui trasse tanto nobili e profonde sensazioni. Gli è che non si tratta affatto di "morfinomania wagneriana", come

ad alcuni piace affermare, ma di elementari necessità dello spirito.

— E' con un senso strano — scriveva recentemente il Thovez, uno dei più penetranti studiosi del wagnerismo, in Italia — che in questi nostri anni maturi si ascoltano quelle pagine che hanno scosso la nostra adolescenza. Possenti, ma torbide ci parevano allora. Ora, rispetto al balbettìo moderno ci appaiono non solo di una chiarezza cristallina di diamante, ma di una serenità classica. Il romanticismo appassionato e tumultuoso ci appare sereno e augusto come un dio ellenico: dalle sue pagine raggia di già la luce suprema della bellezza immortale, della bellezza semplice, immobile, definitiva. Al disopra della genialità tecnica che tanto ci appassionò, trionfa l'immensa ricchezza interiore che per la sua pienezza varietà e intensità ha reso necessario e legittimo un nuovo e proprio linguaggio musicale. —

E' così: e non vi sono cabale che valgano a deviare il corso d'un avvento certo, e ad impedire il crollo espiatorio di tutto un castello di menzogne artistiche di cui il pubblico è stato per lunghi anni vittima o incosciente o innocente o forzata.

PASQUALE DE BIASI

LA VOCE DI CARUSO

Un incidente — una cosa minima — ha messo in rilievo, in questi giorni l'imperio che Enrico Caruso ha sulle moltitudini. La rottura d'una venuzza alla base della lingua — e la conseguente emorragia — impedì la prosecuzione dell'*Elisir d'amore* a Brooklyn.

Il fatto commosse New York in maniera indicibile. Raccolse attorno al più grande cantante del mondo l'anima trepidante di tutta la metropoli. Ma si trattava di minima cosa, come s'è detto, ed il tenore celebre apparve dinanzi al suo pubblico del Metropolitan, due sere dopo, in tutta la gloria della sua voce divina.

La dimostrazione di cui il pubblico enorme fece segno Caruso fu di quelle che devono rimanere solco profondo nella sua anima e nella storia della sua fulgida carriera. Non più l'ammirazione, per l'artista che conosce tutte le gradazioni dell'entusiasmo; non più l'estasiarsi alla voce, pel cantante che ha avuto la sensazione di tutte le folle, sott'ogni cielo, inebriate. Era l'amore che una folla incommensurabile mostrava all'uomo che per dono celestiale è il più superbo donatore di gioia che la scena conosca.

La folla rappresentava la metropoli trepidante, forse ancora agitata dalle inopinate notizie allarmanti della prima ora: rappresentava l'America che considera Enrico Caruso come suo figlio, testimone com'è degli anni più pieni della sua ascesa al sommo della rinomanza.

Tra questa folla, gli Italiani — felici di vedere idoleggiato il più alto campione della loro razza canora. Gli Italiani che — come gli americani e come tutti gli altri — devono a Caruso le più profonde sensazioni dell'anima assetata di bellezza melodica.

Scomparsa ogni traccia dell'incidente, questo rimane a provare quale posto

occupi Caruso non solo nel mondo artistico, non solo nella vita sociale americana, ma nell'attenzione e nell'affetto di tutto il mondo: perchè da tutte le parti del mondo, infatti, vennero messaggi chiedenti una pronta parola rassicuratrice. E questa fu saettata da New York, a coloro che la chiesero, e che ne ottennero conforto, come conforto ebbe il pubblico del Metropolitan quando riudì la voce di cui la sorte benigna lo delizia per tanta parte dell'anno: pubblico fortunato e felice.

VOLTI E MASCHERE DEL METROPOLITAN

LUCREZIA BORI — Ritornerà alla fine di gennaio alle scene del Metropolitan, e sarà un evento. Chi l'ha riudita recentissimamente in Milano afferma che la sua voce è ritornata all'antica bellezza e s'è, anzi, accresciuta d'incanti. Lo speriamo fermamente. Debutterà nell'*Amore dei tre Re.*

DE LUCA — Ha cantato frequentemente in quest'ultimo mese e con i più eccentuati successi. Se tutti — cantanti di qualunque registro — sapessero fare come lui, con quella prontezza di talento, con quel piglio disinvolto, con quella duttilità fulminea, a quali gioie non ci trarrebbero i cantanti d'oggi!.... Artista? Oltre! Artistissimo. Sicuro, intuonato caldo, "rotondo" nella voce; comunicativo nella scena, fraseggiatore elegante — De Luca ha attratto sull'elemento baritonale le simpatie che — nella tradizione sancita dagli anni — erano accentrate solo sui tenori.

FLORENCE EASTON — Grandafare della critica americana nella messa in valore di Florence Easton. Ha fatto *Carmen* in luogo della Farrar indisposta; ha cantato nell'*Oberon*. La esaltano con un fervore che accusa apertamente il partito preso. Non ce ne doliamo: la Easton non ci dispiace sebbene ci lasci freddi. Ed è cantante coscienziosa. Ma è poi davvero stella di prima grandezza? La "lancino" pure i giornali; ma il pubblico è sempre quello che deve dir l'ultima parola.

DANISE — Ha confermato la bella impressione fatta la prima sera, e che registrammo nello scorso fascicolo. Bel cantante: buona scena, sa quello che canta, sa quello che dice. Di questo passo si affermerà valido elemento del Metropolitan.

CLAUDIA MUZIO — Gli ammiratori della Muzio si mostrano impazienti; ma fu pure detto e stampato che questa pregiata cantante è scritturata per la seconda parte della stagione. A Buenos Aires ha fatto — tra l'altra — la *Traviata.* Saremmo curiosi di vedere quale impressione farebbe sul nostro pubblico nel ruolo di "Violetta".

NINA MORGANA — Fine e squisita cantante. Ha debuttato al Metropolitan con pienissimo successo, nella parte di "Gilda". Accanto a Giuseppe De Luca, l'avvenente cantatrice affermò le sue doti vocali e sceniche che — come ha giudicato la critica più autorevole — la porteranno lontano. Infatti Nina Morgana sta avanzando per legittime ragioni d'arte, e l'attendono le grandi altezze. Vivissime congratulazioni.

PASQUALE AMATO — Prima di riprendere il suo posto al Metropolitan ha fatto un giro di concerti. E' stato acclamato delirantemente a Seattle, a Spokane, a Walla Walla, a Tacoma, a Portland, San Francisco, Los Angeles, San Diego, Long Beach. La stampa unanime mette in rilievo le superbe doti

artistiche del celebre cantante. Alla fine del mese rientrerà al grande teatro nostro in cui ha così vaste falangi di ammiratori.

GIGLI — E' stato accolto molto bene dalla stampa; ancora meglio dal pubblico. Come s'è creata la coorte martinelliana, si sta creando quella gigliana. Non è poco. Il Metropolitan o liquida in quattro e quattr'otto, o mette mano ai piedistalli. Gigli ha una intera stagione per affermarsi. Perchè — giova ripetere — il pubblico di New York non tiene affatto conto dei giudizi dai quali vien preceduto l'artista. Non li legge. Ama farsene uno proprio. Di quello che si sta formando il pubblico metropolitano Gigli non può ritenersi scontento.

SCOTTI — Bisogna dire che questo grande baritono si mantiene sempre nelle simpatie ammirative del pubblico? Non è necessario. Ma ogni cronaca del Metropolitan è incompleta senza il nome di Scotti e senza l'eco dei suoi successi nelle opere in cui meglio si staglia la sua arte efficace.

MILLO PICCO — Il valentissimo baritono del Metropolitan ha rinnovato i suoi caldi successi dell'anno scorso, tra il consenso del pubblico e l'approvazione della critica.

"CARILLON MAGICO" — Una squisita novità ha offerto Gatti-Casazza alla sete di sensazioni del pubblico del Metropolitan: la sinfonia-mimata di Riccardo Pick Mangiagalli: *Carillon magico*. Sono quarantatre minuti di musica deliziosa, morbida, vellicante, penetrante, scritta da un musicista di grande coltura e d'indiavolata abilità se non di idee originali. Vena breve, ma gusto eletto. Musica monda da ogni volgarità. Messo su al Metropolitan con eleganza aristocratica, con molta ma non urtante ricchezza, ed eseguita irreprensibilmente da Rosina Galli e dalle sue danzatrici, è proprio un sogno di cloralio.... Adorabile protagonìsta, che riscatta, con la sua mimica intelligente, la fama ochesca vulgatamente attribuita alle ballerine, la Galli ottiene effetti straordinari. Questo *Carillon* non si muoverà più dal Metropolitan. E' davvero incantevole, è completa finemente ogni più nobile spettacolo. Il maestro Papi lo dirige splendidamente.

Toscanini è giunto fra noi alla testa della sua grande Orchestra, pel giro di concerti che daranno agli Stati Uniti, ai pubblici più esigenti, la sensazione piena ed immediata non della grandezza del duce che tutti conoscono, ma dell'elemento orchestrale di cui dispone l'Italia, oltre che della pregiata musica sinfonica di cui va orgogliosa l'arte nostra.

Il primo concerto avrà luogo il 28 corrente al Metropolitan.

Diremo nel prossimo fascicolo della nobile impresa che Toscanini e la sua Orchestra son venuti a compiere in questo continente — messaggeri di bellezza sublime. Intanto si leggano a principio del fascicolo le orazioni con cui D'Annunzio salutò a Fiume il Maestro ed i compagni.

*** La critica di Chicago ha dato giudizii entusiastici su Olga Carrara, che nella *Jacquerie* — l'opera novissima di Marinuzzi — aprì la stagione della capitale dell'West, incarnando il ruolo di "Glorianda". E' messa in rilievo nei giornali che abbiamo sott'occhio la voce di grande purità e di grande bellezza, e l'arte vibrante di questa cantante che s'è così autorevolmente affermata sulla scena lirica.

*** La Tetrazzini — che dà un giro di concerti — cantò tre delle sue arie più celebrate in uno speciale apparecchio radio-telefonico deliziando centinaia di marinai stazionati a bordo di varie navi da guerra in un raggio di quattrocento miglia. L'esperimento riuscì egregiamente.

*** Le cronache di Chicago dicono del successo ottenuto dall'opera postuma di Leoncavallo: *Edipo Re*, protagonista Titta Ruffo, all'Auditorium. Speriamo che ci sia dato di poter udirla anche a New York nella immi-

nente venuta della compagnia di Chicago.

*** William J. Guard, scrittore politico e giornalista notissimo, che da varii anni dirige l'ufficio stampa del Metropolitan, è stato insignito da Re Vittorio della croce di cavaliere della Corona d'Italia.

L'onorificenza è venuta a premio dell'entusiastica attività che William J. Guard ha speso per lungo tempo in favore dell'arte italiana, ed a diffusione della civiltà italiana in America, di cui è stato ed è convinto e persuasivo campione.

Negli scritti pei giornali, nei libri — ricordiamo il suo vibrante volume *The spirit of Italy* — nella parola Guard è stato sempre un divulgatore dell'anima e della grandezza italiana.

Re Vittorio ha fatto atto saggio e cortese nel decorare e nel mandare direttamente le insegne a questo fedele amico della patria nostra: e noi del CARROCCIO ne siamo doppiamente lieti, perchè contiamo il cavalier Guard tra i nostri più apprezzati collaboratori.

Al cav. Guard sarà offerta una colazione da quanto la Colonia Italiana ha di più rappresentativo.

*** Nel pomeriggio del 27 dicembre, all'Aeolian Hall, assisteremo al saluto che New York artistica darà a Guido Agosti, il diciannovenne pianista forlivese, ch'è preconizzato l'erede legittimo della valentia e della fama di Ferruccio Busoni. Si tratta di un concertista formidabile. — E' noto che l'Agosti è stato un *enfant prodige*: Busoni, suo maestro, lo diplomò a dodici anni. Anche maestro suo è stato l'Ivaldi. Clamorosi successi gli vennero consacrati in Italia. — Non si tratta di un pianista dei tanti; si tratta di un eccezionale. L'Agosti viene ad ingaggiare battaglia per l'Arte nostra nel multifauce ambiente americano. — Può riuscire interessante il sapere che il giovine pianista recentemente finì di studiare il suo millesimo pezzo.

*** Nel breve giro della Fleck Grand Opera Co. diretta dal bravo maestro Leotti, si è assai distinta in *Trovatore* e *Cavalleria* Margaret Marlbro, soprano di stupenda voce e di completa coltura, già lodatele in teatri in Italia, in Canadà, negli Stati Uniti. La Marlbro è delle migliori Leonore e Santuzze che noi conosciamo: alle parti sa dare vita e slancio. — In Albany, particolarmente, l'artista fu acclamata con inusitato fervore dal pubblico, cui seguì l'elogio largo e schietto dei giornali.

*** Titta Ruffo cantava recentemente con grande successo — durante il suo concerto all'Hippodrome — la melodia *Querida* di quel fine compositore ch'è il maestro cav. Albano Seismit-Doda. Quanto prima Titta Ruffo farà dello stesso componimento un *record* della Victor, così diffondendo enormemente la bella romanza che fa tanto onore al suo autore.

*** E' ritornata a New York, reduce dai successi ottenuti in una *tournée* di concerti nell'America Centrale, Beatrice Melaragno, l'avvenentissima ed elegante artista di Cleveland, Ohio. A Portorico specialmente, la cantante ha ottenuto un successo di popolarità raramente concesso ad altre "stelle".

*** Notevole successo ebbe il concerto degli allievi dell'egregio maestro Salvatore Fucito — il musicista accompagnatore di Enrico Caruso — nel gran salone dell'Hotel Pennsylvania. Successo per gli allievi valorosi e pel maestro valorosissimo.

*** Un Conservatorio (!) di Boston insegna il piano "per corrispondenza" in tutti gli Stati Uniti e si vanta di aver creato e lanciato pel mondo molti pianisti.

*** Da una recente statistica si ricava che gli Stati Uniti mantengono sempre il primato nella fabbricazione degli istrumenti musicali, superando di gran lunga tutti gli altri paesi.

*** Interessante il concerto del 4 dicembre dato nello studio del professore Sergio Calzoletti, 32 Metropolitan Opera House, New York; interessante per gli artisti e pel programma. Più scelto uditorio non poteva esservi. Cantò Miss Ida Heydt, accompagnata al piano da Miss Grace Elliott. Artista di rari pregi è la Heydt: gran sentimento, bella voce e perfetta dizione anche italiana, per la qual cosa vanno lodi al prof. Calzoletti. — La violinista signora Maria Carnevali suscitò viva ammirazione; così il giovine pianista Vito Carnevali, splendida promessa dell'arte.

*** Il pittore Giuseppe Trotta di New York ha ricevuto uno dei cinquanta inviti, riservati ad altrettanti distinti artisti di tutta l'America, per esporre alla mostra annuale dell'Art

Institute di Chicago. Gli è stato chiesto di esporre il suo quadro *Elvira* acquistato ultimamente dal Museum of Art di Toledo, Ohio.

*** La Santini School of Music — 1683 Lexington avenue — promosse un applaudito concerto alla Carnegie Hall, la sera del 20 novembre. — Si distinsero le signorine Rubino e Sorino ed i signori Mancuso, Turi, Santoro, Mancini e Sandoval — allievi del maestro Giuseppe Santini.

*** Scelto pubblico al concerto dato alla Philipsburgh Hall di Yonkers, N. Y., dal prof. Piero M. Petacci de Prossedi, baritono, che fu allievo del Rotoli a Boston, del Marescalchi a Chicago. Divisero con lui gli onori della serata il tenore Keller, il violinista belga Leon Barzin, la pianista Mrs. Keller.

*** Lo scultore Paolo Abbate ha finito testè un busto del giudice Freschi. Ottimo lavoro.

Cronache dell'Intesa Italo-Americana

SOTTO gli auspici dell'Italy America Society il 10 dicembre si radunò a *luncheon*, al Bankers' Club, un vistoso nucleo di uomini dell'alta banca e della grande industria americana, fra cui: Thomas W. Lamont, che presiedeva; Edward R. Stettinius della Ditta Morgan; William Fellows Morgan, presidente della Merchants Association; Franklin Q. Brown della Ditta Redmond & Company; Walter E. Schnaring, cassiere della National City Bank; Guy Emerson della National Bank; G. F. Health della Campbell, Health & Company; Luigi J. Scaramelli, presidente della Camera di Commercio Italiana; Francis H. Markoe, segretario dell'Italy America Society.

Era presente anche il console cav. Ubaldo Rochira.

Alla fine della colezione il dr. Vittorio Falorsi tenne una conferenza sulle condizioni sociali-economiche odierne dell'Italia in quanto ai rapporti con gli Stati Uniti. Il distinto oratore addusse argomenti nuovi di studio e di riflessione; del che i presenti si dissero impressionati e soddisfatti.

*** Il nuovo ufficio di presidenza della Dante League of America è stato così costituito: presidente, prof. Charles A. Drismore; vice-presidente e segretaria, Mrs. Héloise Durant Rose; tesoriera, Miss Charlotte Brigham; consiglieri: Dr. Lyman Whitney Allen, dr. Stephan Pierce Duggan; Mrs. F. H. Lancashire, Dr. J. E. Oster, Dr. Condé B. Pallen, Mrs. Blanche Shoemacker Wagstaff. — La Lega pubblicherà un suo bollettino nel corso del 1921. — La sua attività dell'anno dantesco comincerà la sera del 18 gennaio, con un Trecento Festival al National Arts Club. Sarà una serata di recitazione e di musica. Gl'invitati vi parteciperanno in costume italiano del Trecento. — Biglietto: tre dollari, da chiedersi alla Segretaria della Lega, National Arts Club, 15 Gramercy Park, New York.

*** Delle somme raccolte dal Permanent Blind Relief War Fund for Soldiers and Sailors of the Allies — $1.796.314 — 113.870 vennero assegnati alle opere dei Ciechi in Italia.

*** Nelle pagine illustrate diamo il ritratto di una distinta signora di Denver, Colo. — Mrs. Quereau — che si occupa molto, colà, dei lavoratori italiani nel cosiddetto North Side Italian Community Center. Ella è dietro a fare istituire nel quartiere italiano una sezione dell'Opportunity School, meravigliosa istituzione di Denver. — Mrs. Quereau è una propagandista entusiasta di cose italiane. Insieme col maggiore medico cav. Giovanni Perilli — del quale pure

diamo il ritratto — organizza il Circolo Italiano di Denver che nel programma riunisce in uno la *Dante Alighieri*, la *Lega Navale* e l'*Italy America Society.* — Il dr. cav. Perilli è un valoroso ufficiale medico, reduce di Libia, di Rodi, del Carso, dove guadagnò due medaglie al valore. Fu già addetto al consolato di Nizza. Ora esercita a Denver.

*** Mr. Guy Emerson, vice-presidente della National Bank of Commerce di New York, ha avuto la croce della Corona d'Italia. Il neo-cavaliere fu direttore di pubblicità del Liberty Loan Committee di New York durante la guerra.

Gli Italiani negli Stati Uniti

L'arrivo negli Stati Uniti del nuovo Ambasciatore senatore Rolandi-Ricci si annunzia pei primi di febbraio. Verrà accompagnato dal comm. Francesco Quattrone, alto commissario d'Italia, che si trattiene a Roma per preparare d'accordo col nuovo rappresentante diplomatico un programma economico omogeneo da svolgere in prosieguo.

*** Una celebrazione vibrante di italianità semplice e sentita si svolse il 3 dicembre a bordo del piroscafo da carico *Dardania* della Ditta D. Tripcovich di Trieste. Alle bandiere degli Alleati si sostituì quella italiana. Alla presenza del vice-console cav. Mariani, di personalità italiane e della Stampa, il tricolore salì sull'albero di poppa e si spiegò maestoso ai liberi venti della baia di New York. I marinai schierati, le autorità e gl'invitati gridarono ripetutamente: *Viva l'Italia!* Il cav. Mariani prese la parola spiegando il profondo significato della celebrazione ed inneggiando alla Patria lontana, fatta più grande dall'eroismo dei suoi figli. Gli rispose con commossa voce il capitano in seconda del *Dardania* signor G. Zacevich. — Dopo la celebrazione vi fu banchetto a bordo dell'*Argentina*, il magnifico transatlantico della "Cosulich Line" — Società Triestina di Navigazione. Fecero gli onori di casa con squisitezza impeccabile il capitano della nave, signor Ulisse Cherubini, Mr. Theodore C. Phelps e Mr. Harold Feistel che rappresentavano la Ditta Phelps Bros., agenti generali della "Cosulich". Alla fine del banchetto parlarono applauditi il capitano del *Dardania* signor Guglielmo Krampus, il capitano Cherubini, Bernardino Ciambelli, il nostro Direttore e il dott. Alberto C. Bonaschi, segretario della Camera di Commercio Italiana. Chiuse la serie dei discorsi il vice-console Mariani fra le rinnovate acclamazioni alla grandezza dell'Italia, ed all'incremento della nostra marina mercantile. — I signori Phelps Bros. che con spirito di opportunità promuovono spesso queste feste di fratellevole scambio di simpatie fra noi e i nostri fratelli triestini, sono meritevoli di ogni lode.

*** L'Ospedale Colombo di New York — la grande istituzione benefica, pensiero centrale di quella eminente dama che fu Madre Cabrini di santa memoria — ha lasciato la vecchia sede alla 20.a strada di New York e si è portato in un nuovo ampio edificio — n. 477 W. 163rd street — costruito da poco, con le comodità più odierne, ad uso di ospedale. Lo sforzo economico delle Missionarie del Sacro Cuore è stato enorme; ma il miracolo è stato compiuto nel pensiero di soddisfare al voto di tanti anni della loro Fondatrice ed inspiratrice. — L'Ospedale Colombo, oggi, è un'istituzione completa sotto tutti i rapporti. Il Carroccio ne parlerà di proposito, come di cosa che altamente giova ed onora la Colonia. — Va subito, però, fatta lode alla solerzia delle Missionarie e all'ardore, che accende la Superiora generale, Madre Della Casa, che da Madre Cabrini ha ereditato oltre che la carica, il cuore, la fede, l'instancabilità.

*** Con cerimonia solenne, la sera del 23 dicembre al Circolo Italiano, al Netherland Hotel, al sergente Angelo Mastrangelo saranno conferite tre alte onorificenze: la medaglia d'argento al valore italiana, la croce di guerra francese e la medaglia militare francese, meritate per atti egregi di eroi-

smo. Verranno da Washington appositamente il col. Asinari di Bernezzo, addetto militare alla nostra Ambasciata e l'addetto militare dell'Ambasciata di Francia.

*** La serata di gala al Metropolitan, a beneficio dell'Ospedale Italiano, quest'anno, s'avrà l'8 gennaio. Verrà dato lo spettacoloso *Mefistofele.* — L'apposito comitato direttivo — 5 W. 30th st., presso l'Atlas Finishing Co. — al quale possono chiedersi gli ultimi biglietti che rimangono (le serate dell'Ospedale Italiano sono affollatissime sempre), è presieduto dal commendatore Emanuele Gerli. — Avremo un'altra solenne manifestazione di simpatia per l'Opera benefica e di incoraggiamento pel suo Corpo amministrativo presieduto dall'ottimo dr. J. W. Perilli.

*** Nelle pagine illustrate diamo il ritratto del nuovo senatore dello Stato del Connecticut on. Lorenzo C. Furcolo. — L'on. Furcolo è nato nel 1876 a Sant'Angelo all'Esca (Avellino) e venne in America nel 1885. Risiede a New Haven, i cui elettori dell'11. distretto lo elessero, dando vittoria al partito repubblicano; la prima vittoria in quel distretto democratico da 27 anni. L'on. Furcolo è il primo italiano che va al Senato del Connecticut.

*** Il Circolo Italiano — l'*Italian Metropolis Club* — che ha sede magnifica al Netherland Hotel ha rieletto così la sua amministrazione pel 1921: presidente, comm. Almerindo Portfolio; vice-presidente, comm. Giuseppe di Giorgio; tesoriere, comm. Lionello Perera; segretario, sig. Luigi Alessandria; consiglieri: cav. Luigi Costa, cavaliere Salvatore di Giorgio, cav. dottor Antonio Fanoni, comm. Paolo Gerli, comm. senatore Cotillo. — L'ultima lista d'iscrizione comprende 39 nuovi soci. — I membri del Circolo pagano cento dollari all'anno. C'è dispensa, ora, della tassa d'ammissione di cento dollari.

*** E' venuto per breve tempo in America — fissandosi a Washington — il prof. Vittorio Falorsi, che fu all'Ambasciata, nel periodo della guerra, capo dell'ufficio stampa. Il professore Falorsi ha interessi personali negli Stati Uniti, essendo la sua signora d'una distinta facoltosa famiglia di Chicago. Con tutto ciò, a contatto com'è col più elevato mondo sociale e politico della Capitale, in questo momento in cui tutte le forze nazionali debbono agire, la sua gita in America d'indole familiare, si è tramutata in una missione volontaria di propaganda. Al Banker's Club di New York, come si dice in altra pagina, tenne una interessantissima conferenza sulla odierna situazione in patria.

*** Il dr. Umberto Coletti, che fu direttore, altamente encomiato, della Società di Protezione degli Immigranti Italiani di New York, che combattè valorosamente da tenente alpino e fu prigioniero — uno dei più eletti gentiluomini della Colonia a contatto col più fine pubblico americano — è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia. — Congratulazioni al nostro amico e collaboratore.

*** La Fiat, che a New York ha già un ufficio succursale, diretto con grande perizia e slancio dal dottor Elmo de' Paoli — in sontuosi locali al numero 501 Fifth ave. — ha aperto la sua sala di esposizione e di vendita al n. 150 West 157th street, dove i nuovi modelli della grande fabbrica italiana attraggono l'ammirazione più sconfinata.

*** L'avvocato Francesco J. Carlucci, di recente laureato, venne ammesso dalla Corte Suprema all'esercizio dell'avvocatura. Il giovine professionista è il sesto figlio del prof. Giuseppe Carlucci, che ha l'orgoglio — che con lui devono dividere tutti gl'italiani — di aver educato una famiglia modello. Due signorine: Luisa e Edvige sono avvocatesse; la prima ha preferito l'insegnamento nelle scuole pubbliche; la seconda esercita davanti alle Corti; la terza signorina, Cornelia, insegna letteratura inglese e francese alla Curtis High School di Staten Island; la quarta signorina, Cornelia, insegna pure nelle scuole pubbliche; la quinta tra breve sarà diplomata maestra. Una famiglia mirabile.

*** Si sta formando a New Haven fra i giovani studenti, di origine italiana, della Yale University una organizzazione sul tipo di quella formata fra gli studenti italiani della Columbia University di New York. Scopo: mantenere unite le giovani forze intelligenti che rappresentano la seconda generazione delle nostre colonie; vivificare in esse il ricordo della patria di origine, e nello stesso tempo mantenere nel loro cuore e nella loro coscienza viva l'ammirazione per un Paese che è stato sempre alla testa di ogni movimento di libertà, giustizia,

e vera democrazia. Anima dell'organizzazione è il cav. uff. dr. Nicola Mariani, tipo genuino di italiano puro e sincero.

*** Pure in New Haven, da quasi un anno, è sorto il Comitato Generale Italiano, il quale cerca raccogliere sotto la propria bandiera tutte le forze fattive della Colonia. Il programma del Comitato è di mantenere acceso l'affetto per la patria lontana, di rendersi iniziatore di qualsiasi manifestazione di carattere patriottico o caritatevole, propugnare fra i connazionali l'insegnamento della lingua italiana ai figli e spingere tutti al miglioramento della loro posizione sociale e politica. Se si pensa che un terzo della popolazione di New Haven è italiana non sarà da meravigliarsi se il Comitato Generale guarda molto avanti in tale campo. Già si pensa all'acquisto di una casa, la quale verrebbe adattata in modo da fornire sale di conversazione, una biblioteca, una scuola italiana per i giovani figli degli emigrati, un ufficio di naturalizzazione, ecc. — Presidente è il giovane e valente avvocato Rocco Ierardi già "city attorney", e, segretario, l'egregio avv. Rosario Giaimo.

*** Il console di Chicago, conte Giulio Bolognesi, è ritornato in residenza dopo il breve suo congedo in Italia.

*** Il prof. Arbib-Costa è stato chiamato a far parte del corpo dei conferenzieri dell'a Alliance Française per fare delle conferenze in francese su argomenti specialmente italiani. La prima ebbe luogo il 27 novembre dinanzi al gruppo di Gloversville e Johnstown sull'argomento: *D'Annunzio poète, romancier et homme d'action.*

*** Abbiamo riveduto con infinita compiacenza a New York il commendatore Vincenzo Greco, che fu istitutore e direttore dell'Agenzia newyorkese del Banco di Napoli e che ora copre l'alta carica di Segretario Generale della potentissima istituzione partenopea a fianco dell'illustre presidente comm. Nicola Miraglia. L'insigne funzionario è venuto in breve missione, ed ha ritrovato nel suo giro d'ispezione le antiche immutabili simpatie che sempre lo circondarono.

*** Sotto la direzione del dott. Pasquale Romeo s'è aperto a Bridgeport, Conn., un ospedale per italiani cui è stato dato il nome di Colombo: *Columbus Hospital.* Iniziativa encomiabilissima, cui è ad augurarsi il favore e l'appoggio della numerosa colonia nostra colà.

*** Pochi sanno che una delle più grandi fabbriche d'America, produttrici di macchine fonografiche costruite a mobili artisticamente scolpiti e decorati — la National Voice Talking Machine Co. di Oneida, N. Y. — è cosa interamente italiana. Ne fu fondatore Bonaventura Ferrara, lo stesso che ora la possiede e la dirige. Vi lavorano oltre trecento operai, quasi tutti italiani. La produzione è continua, ricercatissima in tutti gli Stati Uniti e all'estero. I migliori negozi hanno le macchine della fabbrica italiana di Oneida.

*** L'Opera Nazionale di Patronato per le Navi-Asilo ha mandato la sua medaglia d'argento anche alle signorine Frugone e Margarella, appartenenti al comitato corrispondente newyorkese.

*** E' ritornato a New York, dopo oltre un anno di assenza, il nostro egregio collaboratore cav. Giovan Battista Vitelli, direttore della succursale newyorkese della ditta corallifera Borrelli e Vitelli di Torre del Greco — Parigi — Londra — Toronto. Il cavaliere Vitelli ha compiuto un interessantissimo studio, viaggiando in tutti i paesi d'Europa, alleati e nemici, raccogliendo note e preziose informazioni dirette, che serviranno di base ad una serie di articoli pel CARROCCIO. Al commercio italo-americano il cav. Vitelli, con questo suo studio di fonte viva, darà indicazioni provvide, di estrema utilità. Cosa questa consueta al nostro distinto amico e cooperatore.

*** Il cav. Giorgio Ziniti, presidente-fiduciario della Lega Navale di New York, è stato chiamato a Roma per conferire sul futuro sviluppo della sezione a lui affidata. L'ottimo presidente ritornerà presto al suo ufficio, che egli copre con tanto appassionato slancio e col più alto decoro.

*** Il conte Carlo Mariotti, nostro agente consolare a Yonkers, N. Y., è stato insignito della croce della Corona d'Italia. Le cronache di quella Colonia e del distretto circostante sono sempre piene del nome dell'eccellente funzionario, esempio di operosità e di dignità.

*** A capo del comitato sorto ad iniziativa della *Dante Alighieri* di Jersey City per erigere colà un ospedale

italiano è stato posto il dr. Riccardo Paganelli, coadiuvato dai dottori Francesco Bertone, Michele Granelli, Giuseppe Paganelli, P. D'Acierno e Campana.

*** Al nucleo dei nostri medici a Chicago si è aggiunto testè il dr. Raffaele La Macchia da Marano Principato (Cosenza).

*** Il *Minatore* di Scranton è ora passato sotto la direzione di G. Lizzi che fu ottimo direttore del *Cittadino Americano* di Akron, Ohio.

*** L'Associazione Roma di Filadelfia diede un ricevimento in onore del console cav. Silenzi, al quale venne presentato il diploma di presidente onorario del sodalizio, con un discorso del presidente Ildebrando Schifalacqua.

*** Trecento e più i commensali al banchetto che la colonia sulmonese di Filadelfia diede in onore dell'avvocato Salvatore Paolini, recentemente laureatosi all'Università della Pennsylvania. Bellissima testimonianza di stima e di augurio.

*** A Price, Utah, la colonia italiana, larga ed agiata, si va affermando sempre più nella vita cittadina. L'Italian Club of Carbon County n'è centro attivo con i suoi numerosi soci. Testè il voto italiano fece riuscire diversi delegati italiani nelle elezioni primarie; nella elezione definitiva venne eletto a procuratore della Contea l'avvocato Enrico Ruggeri.

*** L'agente consolare di St. Louis, Mo., cav. Broletti è stato promosso ufficiale della Corona d'Italia.

*** La film *Discovering in New York* — che illustra le cose migliori dell'attività italiana nella metropoli — continua ad avere successo nelle sale dove viene proiettata. All'avv. Deville-Larderat, direttore della Casa Produttrice Italiana Cinematografica Y. E. S. giungono continue richieste. Una parte della film è stata mandata a Roma — quella che riflette la Lega Navale di New York.

*** Il cav. dott. Leopoldo Vaccaro di Wilmington ha ricevuto la medaglia dello Stato del Delaware per aver servito due anni come capo del corpo medico di quella milizia territoriale statale.

*** Il dr. Nicola Pernice, già ispettore medico del Board of Health di Atlantic City, è stato riconfermato nella carica di medico del Consolato di Filadelfia. Il dr. Pernice gode nella città di Penn larghissima stima, confermata ora dalla fiducia del console cav. Silenzi.

*** Al dr. Annibale Salaroglio, agente consolare d'Italia a Clinton, Indiana, è stato conferito il cavalierato della Corona d'Italia. In lui è stata premiata un'attività patriottica di schietto e disinteressato sentimento.

*** Una nuova Loggia dell'Ordine Figli d'Italia venne iniziata in Hoboken, N. J., col nome di *Vitale Paganelli*. — Il nome è quello del defunto padre del dott. Riccardo Paganelli, un uomo che emigrato trentacinque anni fa dal forte Abruzzo seppe col lavoro e col sacrificio educare una numerosa famiglia alla religione della Patria e farne dei figli professionisti ed artisti, lustro e decoro della nostra nazionalità in Hoboken. Alla cerimonia intervennero i grandi dignitari dell'Ordine dello Stato di New Jersey e parlarono il dott. A. Liva, F. Tomaiuoli, A. Colletta.

*** Francesco Tomaiuoli di Hoboken ha ricevuto la medaglia di argento dalla Croce Rossa Italiana quale benemerito per la campagna di diffusione del Calendario 1920. E' ora incaricato da Roma ufficialmente di dirigere la campagna per il Calendario Dantesco-Croce Rossa Italiana 1921 nella contea di Hudson, N. J.

*** Sopraintendente attuale dell'Ospedale Italiano di New York è la signorina Dora Pettinati.

*** La giurisdizione consolare di New Haven ha risposto con entusiasmo e generosità all'appello lanciato per i derelitti colpiti dal terremoto. New Haven ha inviato circa 3500 dollari ed una casetta; Bridgeport, 1000 dollari e tre casette; Middletown, Greenwich, Meriden, Derby, Waterbury, Ansonia, Wallingford ed altri piccoli centri ove dimorano nostri connazionali, hanno inviato nell'assieme circa tremila dollari. Quasi diecimila dollari in totale sono stati spediti da quella giurisdizione consolare. — L'Ordine dei Figli d'Italia dello Stato ha contribuito con circa 540 dollari. — Infaticabile è l'agente consolare cavaliere Pasquale de Cicco.

*** Il rev. prof. cav. Federico Sbrocca, già parroco di Niagara Falls, attualmente residente a Roma, nel suo proprio villino di via Trionfale, 38, è stato nominato abate mitrato ed arciprete della chiesa ricettizia di Collesannita in provincia di Benevento.

*** Congratulazioni vivissime al dottor Pietro Rocca, assistente segretario della Italian Discount & Trust Co. per l'ottenuta onorificenza di cavaliere della Corona d'Italia.

*** Una recente visita fatta dal console cav. Silenzi all'Ospedale Fabiani di Filadelfia, ha dato occasione alla stampa di mettere in rilievo l'opera scientifica, umanitaria, patriottica che con la sua ordinata e prospera istituzione svolge in quella Colonia il professor dr. Giuseppe Fabiani, benemerito fra i benemeriti.

*** Il rev. Pietro della Giustina, attualmente a East Newark, N. J., oltre ad essere ottimo sacerdote e valente predicatore, è lodato scultore e pittore. Ha testè eseguito per gli emigrati di Agira un busto del loro patrono San Filippo, giudicata buona opera d'arte. Un suo dipinto: *La Madonna della Misericordia* si ammira già a Cincinnati, O. — L'attività del rev. Della Giustina è anche notevole nel campo coloniale, come organizzatore di associazioni cooperanti all'educazione e alla unione dei connazionali. — E' di Vittorio Veneto.

*** Un gruppo d'impiegati della Italian Discount & Trust Co., si raccolse il 5 dicembre in Corona, L. I., in casa del collega Domenico Casaboni, direttore del reparto tele-cablografico della Banca, per celebrare il primo suo anno di matrimonio. Molti fiori alla signora Anna e doni. Tra gl'invitati: la signora Polizzi, le signorine Santillo, Ramella, Santamaria, il cav. Camillo Santarella, il signor N. Rocca.

*** A Yonkers, N. Y., in casa del distinto connazionale Gaetano T. Conti, fuvvi un ricevimento e un'accademia di canto. Eletto pubblico. Successo artistico dell'esimia cantante Katherine Morreale e delle signorine Maria Frugone e Gilda Conti.

*** Il rendiconto della festa del Columbus Day della Legione Figli di Colombo presieduta dal cav. Vito Contessa presenta un'entrata di $2218,19 ed una uscita di $1145. Ai danneggiati del terremoto andarono $275. Profitto netto $1073,19. — Dato l'enorme pubblico che partecipò alla serata si aveva diritto a trovare all'entrata una somma maggiore. E' bene che l'anno venturo — trattandosi di festa di pubblica beneficenza cui partecipa anche il Consolato — si provveda ad una diversa organizzazione della festa, se non si voglia addirittura modificare radicalmente la costituzione e la funzione della Legione.

*** A St. Louis, Mo., ha preso voga lo studio fotografico dell'artista De Bellis — il Liberty Studio.

*** Lodevole è assai l'opera che nel Canadà svolge pro danneggiati del terremoto l'*Italia* di Montreal, della quale è solerte editore-manager L. Capuano. I connazionali hanno largamente risposto all'appello dello stimato periodico.

*** Carlo Ponzi, ormai di fama mondiale per la gesta bancaria bostoniana, è stato condannato a 5 anni di penitenziario. Nel reclusorio che l'ha accolto è stato subito addetto al riordinamento della biblioteca. Ai primi tempi d'America, il Ponzi fu commesso di libreria, e di libri si occupò nelle precedenti prigioni che l'ospitarono a Montreal ed Atlanta.

*** Adesso i vaglia postali internazionali tratti sull'Italia negli uffici postali degli Stati Uniti dovranno esser fatti in dollari e cents soltanto e non in lire. I pagamenti in Italia avverranno in lire, al cambio corrente nella giornata in cui il vaglia giunge all'ufficio postale di cambio in Torino.

*** A New Orleans, si tenne un brillantissimo concerto pro vittime del terremoto in Italia, sotto gli auspici della Delegazione della Croce Rossa Italiana locale, che ha a capo il cavaliere avv. U. Marinoni. — Il ricavato netto di $1.243,50, convertito in lire risultò di 33.265, spedite alla Croce Rossa a Roma. — Promotori della bellissima festa furono S. D'Angelo e E. Turci, bravi e valorosi artisti.

*** In onore dell'avv. Onofrio Rella, ammesso all'esercizio nelle Corti di New York, venne dato un banchetto all'Astor Hotel, cui parteciparono distinti connazionali, magistrati, funzionari della città. Presiedeva il banchetto il sig. Raffaele Paolella.

*** Il pittore e scultore Giusto Liva, che ebbe successi, oltre che in Italia, in Norvegia, Svezia, Germania e Francia, da diversi anni domiciliato in Brooklyn, N. Y., ha celebrato le sue nozze d'oro con la signora Margherita Vicentin. Contano rispettivamente 73 e 69 anni. Alla festa parteciparono i loro sette figli, tutti in ottima posizione, fra cui il dott. Arcangelo, che risiede a Lyndhurst, N. J.

*** La Croce Rossa Italiana ha conferito la sua medaglia d'oro alla signora Candida Burchell, nata Paleari di Milano, presidente del Comitato Americano per i Soldati Mutilati d'Italia.

*** La Colonia di New York ha perduto nel comm. Giuseppe Nicola Francolini uno dei suoi più degni uomini rappresentativi. — Il comm. Francolini era di Corleto Perticara (Potenza), dove era nato nel 1855. Nel 1886 emigrò. Venticinque anni or sono fondò la Italian Savings Bank, che, in seguito, sempre presiedette e diresse, portandola alla notevolissima importanza che ha oggi. Fu membro del Board of Education della città, in seno al quale condusse la lotta per fare ammettere l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole pubbliche. Il comitato locale della *Dante Alighieri* lo aveva a presidente. Presso l'autorità dello Stato e nelle sfere finanziarie della metropoli s'adoperò con estremo interesse alla riforma del sistema bancario e delle casse di risparmio. — Il governo in riconoscimento delle sue benemerenze gli conferì la commenda della Corona d'Italia e l'ufficialato dei SS. Maurizio e Lazzaro. — E' scomparso nel più vivo rimpianto, lasciando ai connazionali un istituto modello di protezione dei loro risparmi. — Il Carroccio esprime condoglianze alla famiglia ed all'Italian Savings Bank.

*** In Florida, a Palm Beach — dove era andato a passar l'inverno — si è spento Felice Miserocchi, proprietario del noto Hotel Roversi di New York. Era figura popolarissima nel mondo americano patrono dell'antico ritrovo italiano ch'egli da tanti anni dirigeva. Tra i connazionali era dei migliori. Galantuomo perfetto. — Condoglianze alla famiglia.

*** Da Napoli giunge la notizia della morte d'uno dei più distinti personaggi del Foro partenopeo e di quella vita pubblica: del comm. Giuseppe Abbamonte. Alla famiglia a Napoli ed al nipote Salvatore Abbamonte a New York le condoglianze del Carroccio.

DAL PLAUSTRO

Un altro anno.

Il Carroccio chiude con questo fascicolo il sesto anno di sua esistenza: tra pochi giorni — a Capodanno — aprirà il settimo con un'altra delle sue edizioni straordinarie, che dànno visibilmente e tangibilmente la dimostrazione della forza e della stabilità raggiunte dalla pubblicazione.

Mentre mandiamo a tutti coloro che ci leggono e ci sostengono i più vivi auguri di fine e principio d'anno, sentiamo nuovamente l'obbligo di testimoniar loro la migliore gratitudine nostra.

Chi conosce la passione che la Direzione, la Redazione, l'Amministrazione del Carroccio mettono nell'opera loro possono bene spiegarsi l'intensa riconoscenza che sentono per coloro che, partecipando al loro entusiasmo, le forniscono dei mezzi di oprare.

Il Carroccio è omai una pubblicazione che — attinto il primato indiscutibile nella Stampa italiana degli Stati Uniti — solo aspira ora a prendere un primario posto tra i più reputati *magazines* americani. Non sarà lieve fatica; ma sarà compiuta anche essa, e superata. Basterà che intorno al Carroccio si stringa sempre meglio la fede di coloro che intravedono quanta potenza di voce potranno un giorno avere gl'Italiani in America soltanto che vogliano spingere all'ascensione questo loro organo di coltura, di propaganda, di difesa.

La fine di questo Sesto Anno trova il Carroccio possessore del proprio Stabilimento Tipografico, che dispone di ben otto diverse macchine stampatrici, di macchinario linotipista e di un corrispondente imponente corredo di tipi e d'altro materiale; di tal capacità produttiva da poter metter fuori — oltre gli

altri periodici, cataloghi, opuscoli, stampati, ecc. di clientela estranea — in un periodo di poco più che trenta giorni, tre volumi del CARROCCIO, in molte migliaia di esemplari, come quello di novembre — *Vittorio Veneto* — come questo d'oggi — come quello che sarà il Numero di Capodanno.

Rinnoviamo agli amici vicini e lontani i voti di benessere personale e di successo e di prosperità in tutte le imprese.

***

L'ANNO DI DANTE.

Col Numero di Capodanno il CARROCCIO inizia la sua commemorazione del Sesto Centenario della morte del Divino Poeta.

La Rivista si mantiene in contatto con quanti illustri dantisti contano gli Stati Uniti e con quante Università e Istituti s'interessano alla celebrazione dantesca.

I migliori dantisti d'Italia manderanno di mese in mese scritti al CARROCCIO; così i migliori d'America celebreranno la gloria del Fiorentino nostro simbolo nella loro lingua.

L'opera che svolgeremo nel 1921 sarà di alta tonalità colturale; ma avrà la sua importanza politica data l'indole della Rivista e la battaglia ch'essa ancora deve combattere in America per l'intesa, non soltanto nel campo intellettuale, fra l'Italia e gli Stati Uniti.

Che cosa può dire Dante nel 1921 — Dante luce d'Italia rifulgente della Vittoria — alle genti americane? Lo si leggerà nel CARROCCIO.

Pel Numero di Capodanno ci vengono assicurati articoli del comm. William Roscoe Thayer, l'illustre storico di Cavour, scrittore tra i più eminenti d'America, e del cav. prof. John H. Finley, presidente dell'University of the State of New York e Commissario dell'Educazione in Albany.

***

I COLLABORATORI.

Matilde Serao continuerà a mandare, *ogni mese*, novelle e articoli, scritti appositamente pel CARROCCIO. Così ogni mese manderà i suoi articoli Enrico Corradini. Assidui collaboratori caranno il contrammiraglio grand'uff. Ettore Bravetta; P. Giovanni Semeria; il prof. Ettore Pais; l'on. prof. Paolo Orano.

Il CARROCCIO non perderà il contatto — di fede, di solidarietà, di devozione — con Gabriele d'Annunzio, per poter pubblicare suoi scritti. L'illustre Benedetto Croce si dice lieto di vedere il suo nome tra i celebratori di Dante sul CARROCCIO. Anche aspettiamo articoli dal nostro insigne amico on. senatore Rava, sindaco di Roma, e da altri acclamati scrittori nazionali.

***

IL NUMERO DI CAPODANNO?

Dobbiamo ripetere il *cliché* d'obbligo per la nostra pubblicazione di principio d'anno?

Il volume con cui s'aprirà la Settima Annata del CARROCCIO, omai indispensabile ad ogni italiano di cuore e di fede, omai necessario a qualsiasi straniero d'oltre oceano desideroso di comprendere o penetrare lo spirito dell'Italia rinata dal cataclisma mondiale — sarà compatto di scritti, sarà ricchissimo di notizie, sarà bello di attuali illustrazioni. Gli articoli che appaiono sul CARROCCIO sono idee, sono problemi nazionali, sono stimolo e incitamento a servir meglio l'Italia con la coscienza con la parola col gesto, sono battaglia continua, nella quale il lettore si sente trascinato nella lieta ebbrezza di amar sempre più il proprio paese.

Non v'è pubblicazione che all'estero — ed anche nella Penisola, possiamo ben dirlo — *senta* e *faccia sentire* l'Italia con più intensa commozione e con maggiore orgoglio di appartenere alla sua gente.

* * *

Il Numero di Capodanno: *segue.*

E' necessario di prenotare — fino al 25 dicembre — le copie che del volume si desiderano, oltre quella dell'abbonamento, poichè la tiratura, già ordinata di diverse migliaia in più, avviene alla stregua delle copie richieste. Ogni copia, voluminosa di carta e accuratamente lavorata in tipografia, costerà press'a poco quanto il suo prezzo di vendita: *cinquanta cents.*

Non si faccia come per i passati numeri straordinari del Carroccio. Per acquistarli se ne volle aspettare prima l'uscita; poi.... poi mancò la copia desiderata e chi tardi arriva, con quel che segue.

Il Carroccio di Capodanno costituisce una strenna, un regalo di occasione vero e proprio. Il volume, accompagnato dagli auguri del giorno, giungerà gradito dovunque.

L'Amministrazione del Carroccio lo spedisce franco di posta a qualsiasi indirizzo vorrà esser fatto mandare, in America od in Italia. Il donatore può anche mandarci la sua carta da visita o d'augurio, da essere inoltrata insieme.

L'importo dei 50 cents per copia può essere spedito anche in francobolli.

* * *

Alla Biblioteca del Congresso.

La direzione della Libreria del Congresso di Washington ha deliberato di accogliere e conservare legata la completa collezione del Carroccio dal 1905 ad oggi.

La comunicazione, con la relativa richiesta dei volumi, ci viene dal capo della grande Biblioteca, on. Herbert Putnam.

* * *

Echi.

L'autorevolissimo giornale dei letterati italiani, il *Marzocco* di Firenze, si fa eco di ciò che il Carroccio di ottobre pubblicò sull'opera lodevole degli Italiani nella Louisiana, riassumendo l'articolo di Luigi Scala.

* * *

Abbonatevi al "Carroccio"!

L'abbonamento al Carroccio è il premio d'assicurazione che ogni Italiano d'America paga volentieri contro il rischio di veder manomessi gl'interessi nazionali e personali dalla deviazione della pubblica opinione nei riflessi della Madre Patria.

Cinque dollari all'anno per gli Stati Uniti; pel Canadà $5.50; per l'Italia ed altri paesi $6.00.

* * *

Il notiziario del "Carroccio".

Perchè il Carroccio dà tante notizie degl'Italiani negli Stati Uniti?

Perchè da ogni Colonia tutti si premurano di segnalare ciò che i connazionali fanno di buono e di meritorio.

Per un'altra ragione, poi: perchè a ognuno piace di veder segnalato ciò che fa nelle pagine di una Rivista autorevole, che rimane nelle biblioteche e corre per le mani della gente migliore.

ULTIMI GIUDIZI.

Del prof. POLITI, New York: — *I miei concittadini hanno avuto il* CARROCCIO *che io aspetto con devota impazienza. La rivista ha incontrato le simpatie di tutti — quasi avessero da me ricevuto un dono prezioso, inaspettato e desiderato.* —

Del prof. GIUSEPPE TONELLO di Los Angeles, Cal.: — *Rinnovo il mio abbonamento pel 1921 al* CARROCCIO, *col quale passo delle ore preziose. "Vivat"!* —

Dell'avv. ORAZIO TOCCO di Chicago: — *Noi italiani d'America dobbiamo sentirci soddisfatti dei risultati che di giorno in giorno, nella vita politica e nel campo letterario, si ottengono dall'azione del* CARROCCIO. *E' un'opera d'ingegno e d'entusiasmo.* —

Da P. F. BENEVENTANO di Braddock, Pa.: — *Il* CARROCCIO *è la più vivida fiaccola d'intellettualità italiana in America.* —

Del sig. COSTANTE CALONEGO di St. Louis, Mo.: — *Il* CARROCCIO *procede sempre di bene in meglio prima per la sua franchezza, poi per la sua rettitudine.* —

Del sig. CARLO L. TRIPI, St. Louis, Mo.: — *Questa Rivista è una necessità per la causa italiana in America.* —

Del sig. DOMENICO LAURIA, New York: — *Dopo averlo letto passo il* CARROCCIO *al Vice-Presidente della mia Compagnia, una delle più grandi del mondo, una Compagnia d'ingegneri. Tanto lui quanto parecchi altri trovano importante ed eloquente l'opera della Rivista.* —

Del dr. BONMARITO di Detroit, Mich.: — *Meraviglioso successo, questo del* CARROCCIO — *italianissimo, sempre nobile, elevato, battagliero dove c'è da difendere la grande amata e divina Patria nostra.* —

Del dr. V. GIANTIERI, Brooklyn, N. Y. — *Allo spirito animatore del* CARROCCIO *i sensi della mia stima ed ammirazione profonda.* —

Del prof. C. H. GRANDGENT dell'Harvard University: — *Excellent* CARROCCIO. —

Dell'avv. FRANK J. RICCA, New York: — *I desire to congratulate the management of this periodical for the excellent manner in which it has fought to present to the American public in a fair and business-like manner Italian culture and Italian ideals. — If proof of my convictions in this matter were to be required, the renewal of my subscription speaks for itself.* —

Del sig. G. CAMPEGGIO, Land, Illinois: — *Sempre avanti! Cento italiani come chi dà anima al* CARROCCIO *farebbero di nuovo l'Italia la regina del mondo.* —

Del dott. PAOLO VIRDONE, Brooklyn, N. Y.: — *Il* CARROCCIO *vale tant'oro quanto pesa.* —

Del rev. dr. C. H. CARFORA, Chicago, Ill.: — *Il* CARROCCIO è la rivista *delle riviste; splendidamente diretta. Sempre avanti, a maggior gloria dell'Italia nostra! nostra!* —

* * *

VOLUME DODICESIMO.

Con questo fascicolo si chiude il volume semestrale dodicesimo del CARROCCIO. Numera 618 pagine di testo; 30 d'illustrazioni; 316 di pubblicità e copertina. In tutto 964 pagine, con 51 incisioni e indice.

I due volumi dell'annata sommano a complessive 1958 pagine.

Legati, sono due preziosi ospiti di biblioteca.

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

INDICE

ANNO VI - VOL. XII - LUGLIO-DICEMBRE 1920

LUGLIO

ILLUSTRAZIONI: — (dopo pag. 32) Ivanoe Bonomi — Alessandro Oldrini — Negli uffici della Young Women's Christian Association — James A. Farrell — Nitti, il becchino d'Italia — In copertina: Il Legionario di Fiume, vedetta dell'Adriatico.

AGOSTO

SETTEMBRE

NUMERO COMMEMORATIVO DELLA PROCLAMAZIONE DELLO STATO LIBERO DEL CARNARO

ILLUSTRAZIONI: — (dopo pag. 226) — D'Annunzio — Il giorno di Fiume a New York: la cerimonia allo Stadium — Il "Cesare Battisti" della Transatlantica Italiana — Carta dell'Istria e del Carnaro — In copertina: "Hic manebimus optime", copertina fiumana di Sindona.

OTTOBRE

ILLUSTRAZIONI — (dopo pag. 322) — Conte Vincenzo Macchi di Cellere — Mansueto De Amicis — Magg. Giuseppe Valle — Magg. Domenico Leone — Magg. Ugo Medori — Ten. Anselmo Pirazzoli — Banchetto del Columbus Day all'Hotel Taft di New Haven, Conn. — In copertina: "Il Guerriero di Legnano" di Cariati.

NOVEMBRE

NUMERO DI VITTORIO VENETO

DICEMBRE